





Digitized by the Internet Archive  
in 2014

<https://archive.org/details/nuovacollezioned03ingh>

Goffredo Grilli



**OPUSCOLI**

**ESIBITI**

**DAL CAV. FRANCESCO INGHIRAMI**



NUOVA  
COLLEZIONE

DI OPUSCOLI E NOTIZIE

DI SCIENZE

LETTERE ED ARTI

*TOMO III.*

POLIGRAFIA FIESOLANA

PEI TORCHI DEL COLLETTORE

1822.



# INTRODUZIONE

ALLA NUOVA COLLEZIONE  
DI OPUSCOLI E NOTIZIE  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

DELL' ANNO MDCCCXXII.

---

*C*onsiderando questa COLLEZIONE DI OPUSCOLI come il deposito d'interessanti scritti non voluminosi, ed in conseguenza di facile deperimento se isolatamente or l'uno or l'altro fossero impressi, ne sentiamo già dei considerabili vantaggi a pro delle lettere, scienze ed arti, delle quali qui si tratta. Imperocchè se vogliamo conoscere il vero stato delle accennate facoltà in Italia nei nostri giorni, questo foglio periodico sembra esserne un mezzo efficace.

Sotto un tale aspetto noi dobbiamo riguardare questa Collezione consecutiva d'opuscoli incominciata col periodico foglio toscano intitolato l'Ape, scelta d'Opuscoli letterari e morali, il cui primo tomo fu impresso con data del 1804, principiano con alcuni estratti di libri esteri e qui giudi-

*cati e stampati fino dall' agosto 1803 , nel qual tempo fu pubblicato il primo numero , mentre il dodicesimo ed ultimo della raccolta con titolo d' Ape fu impresso nel Luglio del 1806 .*

*Ma siccome il percorrer de' tempi seco porta dei cangiamenti nelle cose umane , così cambiò titolo quella raccolta , che trovasi per lo più in sei volumetti riunita nel sesto medesimo della presente , e tra le quali due , cioè tra l' Ape e la mia Nuova Collezione con egualissimo sesto e carattere trovasi l' altra Collezione d' opuscoli scientifici e letterari in ventidue numeri o volumetti distribuita , la quale ebbe incominciamento nel 1807 , e continuò fino al 1818 .*

*Quella può dirsi per tanto il seguito dell' Ape , in quantochè , sebbene il frontespizio e varie memorie in principio inseritevi si aggirino su gli estratti di fogli periodici oltramontani , pure il complesso di esse non fu che un aggregato di produzioni originali di autori Toscani o Italiani , o estratti e notizie delle opere loro . Si trovano inclusive occupati in queste tre raccolte alcuni dei collaboratori medesimi , nè diverso è lo spirito col quale quelli opuscoli vi s' inseriscono , sempre ad oggetto di non lasciar deperire le produzioni , ancorchè brevi , di uomini dotti . Difatti rammentansi nella prefazione di quella seconda raccolta le utili collezioni conosciute col titolo di Amenità filologiche , di Biblioteche , di Memorie ec. del Clerck dello Sche-*

*Ihornio, del Menkenio, del Sallengre, del Calogera e di tanti altri che formano il più utile corredo d'ogni ben sistemata Biblioteca, ed a tali raccolte s'intendono livellate, almen per l'uso, le tre mentovate Collezioni.*

*Quest'ultima che do alla luce come un proseguimento delle altre due col titolo di Nuova collezione d'opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, venne nel 1820 da me intrapresa non solo ad oggetto di tenere aperta agli scrittori una strada onde mostrar potessero al Pubblico quelle brevi loro erudite produzioni che non formavano voluminose opere, nè libri di considerabile mole, e per conseguenza non esibiti in commercio dai librai che non attendono dov'è parvità di guadagno; ma ebbi altresì in animo di supplire con delle notizie letterarie e scientifiche alla mancanza che allora si notava in Toscana di un Giornale periodico il quale vi provvedesse. Ma da che il Sig. Wiesusseux assai benemerito a questo nostro paese lo intraprese col titolo di Antologia, e con plausibil successo ne prosegue la pubblicazione, ed i Professori dell'Università riassumono la pubblicazione del loro Giornale pisano, ho creduto ben fatto di restringere nuovamente la mia Collezione a que' limiti nei quali si trovava nel tempo delle due mentovate sospensioni, inserendovi soltanto degli opuscoli di vario genere, e principalmente di antichità lettera-*

*rie e patrie, e quindi per adempire al titolo di Notizie di scienze, lettere ed arti che porta in fronte, vi aggiungo oltre l'usato un catalogo dei libri che nell'anno antecedente alla pubblicazione di questo libro sono stati stampati in Italia.*

*Voglio lusingarmi che la continuazione per quasi venti anni di questo periodico foglio letterario lo faccia riguardare pregevole perchè de' più antichi che vanti l'Italia, e in conseguenza non sia per esser raffreddato negli acquirenti l'interesse di possederlo e nei Letterati d'inserirvi i loro scritti. La ricerca frequente che dagli Oltramontani si fa di questo foglio periodico dimostra l'interesse che nel medesimo si ritrova, ed offre il mezzo di render noto il merito delle produzioni e dei Soggetti letterati della nostra Italia.*

*DI ALCUNE PIANTE esculenti del Brasile, e principalmente d'una nuova specie di Solano a frutto edule. Memoria di Giuseppe Raldi.*

## ORIGINALE

Chi è accostumato a giudicare del vero pregio di una scienza dall'influenza che la medesima ha sulla vita comune, come pure sulle altre scienze, ed anche sulle arti, quegli deve non poco maravigliarsi, che nel nostro illuminato secolo si diano tutt'ora delle persone, che non riconoscano di quanto utile e vantaggio sia pel genere umano la cognizione scientifica delle Piante, che anzi la riguardano piuttosto, come pur troppo mi è accaduto sovente udire, un dilettevole passatempo per gente oziosa, o sìvvero un'occupazione per quei letterati, la di cui dottrina consiste solo in una sterile nomenclatura.

Ma allorchè l'infinita Sapienza del supremo Essere creò con le altre cose le Piante, scelse l'uomo per esserne il loro assoluto possessore, e per godere altresì del vantaggio dei loro prodotti. L'uomo adunque deve sempre considerare la Beneficenza del Creatore, e ad esso perciò incombe il coltivare le Piante, esaminarle, studiarle e adattarle ai comodi della vita. Basta solo il considerare la loro varietà, le loro prerogative e la diversa modificazione delle

medesime, mediante la quale ogni benchè più piccola particella si vede con il maggior ordine disposta, differente in colore; in odore e sapore, che subito si concepisce qual vantaggio ricavar si possa dall' esame, e dallo studio delle Piante, nella Fisiologia delle quali Teofrasto, quel gran padre della vera scienza erbaria prima d'ogn' altro s' immortalò, come appunto fece il suo gran maestro Aristotele nel regno animale.

Non v'ha dubbio, che il genio di questo nostro secolo non abbia portato lo studio della Natura al più alto grado di perfezione, mediante l'applicazione delle sue osservazioni, e delle sue esperienze; onde a ragione odiar deve coloro, che abbandonati ad un colpevole e vergognoso ozio trascurano le più belle scoperte, dalle quali tanti vantaggi aspettar si possono il dotto e l'ignorante, l'agricoltore, l'artigiano, il filosofo e specialmente il medico. E cosa giova di fatto ad un uomo trovarsi in mezzo alle ricchezze della Natura, e fra le ammirabili bellezze dei suoi prodotti, quando che ne ignora le vie, li andamenti, li sviluppi, e non sa conoscerne, nè tampoco comprenderne l'utilità? anzi egli è incontrastabilmente provato e riprovato, che molti e non lievi danni ne arreca alla salute, e spesso ancora alla stessa vita, la mancanza di cognizione delle Piante, per cui inutile mi sembra l'addurre ora delle convincenti riprove di questa verità.

Lasciando adunque sì fatte riprove, mi si per-

metterà di trattenere alcun poco il nostro lettore, ragionando soltanto di alcune poche Piante, le quali, mercè la somma bontà dell' amatissimo nostro Augusto Sovrano potei osservare durante il mio breve soggiorno al Brasile, e che per l' utilità di cui esse sono nella vita economica dei popoli di quelle vaste contrade, mi sembrarono meritare d' esserne trasportata la semenza, e con essa introdotta la coltivazione anche presso di noi, dove con mia gran soddisfazione osservo, che anche non poche persone di rango studiano esse medesime e promuovono l' agricoltura, come fecero un tempo i Greci e i Romani, e dove non poche di esse conta già la Dea Cerere fra il numero de' suoi sacerdoti.

Certamente il godimento della vita campestre, l' esercizio d' una vita agricola è quasi l' unico mezzo di riconciliare l' arte della vita sociale con il ritorno alla semplicità della Natura, e di nuovamente spargere l' armonia fra le umane sensazioni. Colui che all' orlo della sua fossa può dirsi: questo pezzetto di terra era ingombrato da stoppie e da spine; per opera mia, per le mie mani lo lascio fruttifero alle future età; e queste nuove Piante, le quali furono un tempo sconosciute, io le diedi alla mia patria: non può quell' uomo contento sperare con Orazio *non omnis moriar?* non può egli con fiducia contare sulla più pura gratitudine della posterità? ma torniamo al nostro proposito.

Le Piante adunque, delle quali mi sono proposte

di brevemente ragionare nella presente memoria sono quattro, perchè altrettante sono le specie fra le esculentanti da me trasportate dal Brasile, che, per la loro utilità e suscettibilità insieme di somministrarci e portare a maturità i loro frutti nell'anno medesimo in cui vengono consegnati alla terra i loro semi, prima cioè, che l'inverno cominci a far sentire i suoi rigori, possono perciò esser anche coltivate con successo nella nostra Italia. Esse vengono dai Brasiliani contraddistinte dalle seguenti vernacole denominazioni, cioè: *Gilò* la prima; *Mandubì de Angola* la seconda; *Manobi* o *Mandubì do Brezil* la terza, e *Quingombò* ed anche *Quiabo* la quarta. Le prime due furono finora sconosciute presso di noi; le ultime, sebbene si conoscessero già da lungo tempo, ne fu però sempre trascurata la coltivazione, stante l'ostinata avversione che dai nostri coloni si ha per tutto quello che si vorrebbe introdurre di nuovo.

La prima di queste Piante chiamata dai Brasiliani *Gilò*, e dai medesimi assai coltivata per ragione della bontà de' suoi frutti, e che per essere affatto sconosciuta ai botanici formerà il soggetto principale del presente ragionamento, appartiene alla famiglia dei Solani, e al primo ordine della quinta classe del sistema sessuale di Linneo. È questa una nuova specie di Solano non registrata da Linneo, nè da alcuno dei suoi commentatori, alla quale, descrivendola, conserverò per specifico lo stesso nome



SOLANUM GILÒ

*Carolina Guerrazzi Dis.*





ARACHIS HYPOGAEA  
o *MUNDUBÌ* DEL BRASILE



GLYCINE SUBTERRANEA  
o *MUNDUBÌ* D'ANGOLA



vernacolo con cui vien conosciuta e distinta al Brasile e segnatamente a Rio-janeiro, dove l'uso de' suoi frutti è eccessivamente grande. Non solo vi sono essi adoptrati come condimento nella carne, nel pesce e nella zuppa, ma vengono altresì mangiati soli da quegli abitanti, i quali, dopo averli semplicemente spaccati nel mezzo, li mettono a cuocere con poco sale in vasi di terra, presso a poco della stessa maniera, che soglionsi fare da noi li stufati di mele.

Questa pianta ha al primo aspetto tutta l'apparenza del Solano edule d' Etiopia (*Solanum aethiopicum* Lin.), dal quale però differisce notabilmente in tutte le sue parti, come si può chiaramente rilevare dalla qui appresso descrizione.

Il suo stelo o fusto perviene fino all'altezza di due in tre piedi, o anche di più, secondo la situazione e qualità del terreno in cui vien coltivato. Egli è erbaceo, e solamente alcun poco legnoso alla sua base, ragione per cui questa Pianta vive fino a due e tre anni, allorchè è difesa dai geli delle stagioni jemali; è rotondo, pochissimo ramoso, inerme, oppure raramente munito di qualche piccolissima spina, interamente ricoperto di fitti e minuti fascetti di peli alquanto rigidi e biancastri disposti a foggia di altrettante piccole stelle simili a quelle squamette stellate che si osservano in molte felci dello stesso paese. Le foglie sono ovali, allungate all'estremità, sovente quasi obliquamente cordate alla base, picciuolate, tortuosamente angolate nel bordo, e

ricoperte delli stessi fascetti di peli come lo stelo, per cui compariscono rifiorite da una lanugine fitta e biancastra: la pagina superiore di queste foglie è di un verde più cupo, mediante l'esservi i suddetti fascetti di peli più piccoli, e assai più radi, che nella lor pagina inferiore nello stelo e nel picciuolo. I fiori sono inclinati, lateralmente situati lungo lo stelo e lungo i rami in gruppetti di due fino a tre, in ciascheduno dei quali un solo suole ordinariamente condurre a maturità il suo frutto, come appunto succede nel Solano etiopico, cadendo gli altri poco dopo la loro apertura o il così detto sbocciamento. Il calice, egualmente che la parte inferiore della corolla, sono ricoperti delli stessi fascetti di peli come le foglie, il gambo ec. Questi fascetti trovansi ancora sullo stelo che riposa sull'ovajo, dove però sono più radi e pedicellati, mentre son sessili in tutte le altre parti della pianta. Il frutto che succede al fiore è una gran bacca quasi della figura e grandezza d'un uovo di gallina, con dei solchi longitudinali e piuttosto profondi, alquanto schiacciata ovvero depressa all'estremità, liscia, e di un vivo e brillante colore rosso allorquando essa è matura.

Avendo dettagliatamente accennate le principali caratteristiche, che distinguono questa pianta da ogni altra specie di Solano fin quì descritta, mi resta ora a formarne una frase o breve descrizione specifica latina, mediante la quale debba prendere il suo posto

fra le altre specie di questo genere, che si trovano registrate nello *Species plantarum* di Linneo, la qual descrizione è la seguente: *Solanum (Gilò) caule subinermi herbaceo foliisque ovato elongatis repando angulatis, pilis brevibus fasciculatis undique tectis; pedunculis fertilibus unifloris cernuis; calice corollaque inferne hirtis; fructu oblongo sulcato carnos.*

La seconda specie denominata *Mandubì de Angola*, sebbene sconosciuta presso di noi, non lo fu peraltro alla scienza, essendo già stata descritta dal Margravio nella sua storia naturale del Brasile sotto la sopra enunciata denominazione, da Burmanno sotto quella di *Arachis africana*, da Hermanno sotto l'altra di *Arachidna phaseoloides americana*, dal Raio con la frase latina *Phaseoloides mariana procumbens, angustiori folio triphyllis, flore gemello*, ed in fine da Linneo con quella di *Glycine (subterranea) foliis ternatis radicalibus, caulibus prostratis flexuosis, pedunculis bifloris*. Questa Pianta come anche la terza o *Mandubì do Brezil* (*Arachis hypogaea* Lin:; *Arachidna quadrifolia villosa, flore luteo* Plum:) in Europa generalmente conosciuta col nome vernacolo di Pistacchio terrestre appartengono alla famiglia delle leguminose, la di cui proprietà di nascondere dentro la terra il germe dei loro fiori appena caduti i petali per ivi ingrossarsi e pervenire allo stato di maturità, ha fatto lor meritare le specifiche denominazioni di *subterranea*

e *hypogaea*, le quali, sebbene imperfettamente, tuttavia denotano, che i loro frutti stanno nascosti sotto la terra. Questi sono nella prima di dette due leguminose (*Glycine subterranea* Lin) una siliqua di forma quasi globulare, color di noce, o piuttosto di marrone chiaro, e mai contiene più d'una mandorla o seme; nella seconda (*Arachis hypogaea* Lin) questa siliqua ne contiene ordinariamente due qualche volta tre, ed anche un solo, ma raramente: il suo colore è un poco gialliccio, o giallo-terreo. Ambedue queste piante vengono assai coltivate in tutta l'America meridionale ed in special modo nel Brasile, dove l'uso dei loro frutti è grandissimo, e dove questi formano uno dei principali rami di commercio interno di quel paese. I loro semi vengono in gran copia mangiati dagli abitanti di quelle estese Provincie, particolarmente dai Negri, i quali ne sono ghiottissimi, e i quali usano mangiarli semplicemente lessati oppure alquanto abbrustoliti nel proprio guscio o siliqua, riescendo in quest'ultimo modo anche di miglior gusto e sapore. Fanno altresì con essi diverse specie di paste dolci, le quali sono eccellenti, ed eccellente pure è la specie di bevanda, che dagli Americani vien chiamata col nome di *Pipian*. L'*Arachis hypogaea*, oltre i nomi vernaculi già sopra mentovati, ne porta un altro ancora, che è quello di *Cacao terrestre*, perchè vari popoli dell'America meridionale, particolarmente i Messicani, preparano con i suoi semi una bonissima

Cioccolata, la quale fu da me provata in Firenze, nello scorso Autunno e quindi fatta gustare a diversi miei amici, i quali la ritrovarono bonissima, non ostante che non fosse stata ajutata con la più piccola quantità di vero Cacao. L' uso della lattata fatta con li stessi semi, non solamente fortifica li stomachi deboli, ma conferisce altresì agli etici, e pleuritici. Questa stessa proprietà è comune ancora all' olio estratto dai medesimi semi, il quale è benissimo per condire, e di cui si servono ancora a tutti quegli usi dei quali sono suscettibili i nostri oli di uliva, e di mandorle. Per ottenerne una maggior quantità, ed anche di qualità migliore, fa d' uopo abbrustolire un pochettino i semi, o piuttosto riscaldarli. Se si deve prestar fede all'asserzione del Medico olandese Guglielmo Pisone, l' empiastro fatto con questi semi applicato alla ferita cagionata dalla morsicatura dei Serpenti velenosi serve a liberare dagli effetti funesti del loro veleno quelle persone, che dai medesimi ne verrebbero offese.

Non v' ha dubbio alcuno, che queste medesime Piante possano essere di eguale utilità e vantaggio anche alle popolazioni italiane, specialmente nei tempi di scarse raccolte e di carestia, se una volta ne sia introdotta ed estesa la coltivazione.

La Francia meridionale, e molto più ancora la Spagna, dove la coltivazione del Pistacchio terrestre o *Arachis hypogaea* ha progredito a passi di gigante, risentono già li effetti di questa verità, perchè di

una non lieve importanza sono i vantaggi, che in quest' ultima si esperimentano, sia che questa pianta si riguardi come un succedaneo all' olio d' oliva, o che si consideri come Pianta esculenta.

Non piccol vantaggio potrebbesi ancora attendere dalla Coltivazione del *Quingombò* o *Hibiscus* (*esculentus*) *foliis quinquepartitopedatis, calycibus interioribus latere rumpentibus* Lin.:, che dagli asiatici *Bamia* si appellata. È per la qualità nutritiva che i suoi frutti posseggono in un grado eminente, che gli americani tutti coltivano con ardore e cura questa utilissima pianta, i di cui semi hanno anche le seguenti proprietà medicinali cioè, di risolvere e mandar fuori per espettorazione la mucosità attaccata alla trachea ed ai bronchi; di guarire le tossi inveterate, l' asma ed anche lo scorbuto. I brasiliani, e tutti gli americani meridionali sogliono usarli facendone una specie di siroppo, oppure esprimendone semplicemente il succo al quale poi uniscono un poco di mele o di zucchero.

Sebbene mangino i semi di questa pianta della maniera istessa, che presso di noi praticar si suole dei piselli (*Pisum sativum* L:) il maggior uso però, che dai brasiliani vien fatto della medesima è quello degl' interi suoi frutti, che colgono ancor verdi, prima cioè che sieno pervenuti alla loro maturità. Questi sono delle cassule di figura pentagona, lunghe tre in quattro pollici, appuntate in cima, appianate e come troncate alla base, le quali racchiu-

dono in ciascheduna delle loro loggie da otto fino a dodici semi circa.

Non v' ha quasi pietanza sì di magro, che di grasso, dove i Brasiliani non facciano entrare per condimento i suddetti frutti. Triturati e messi a cocere con la carne fanno un brodo squisito, e sostanziosissimo; e la zuppa fatta con tal brodo è eccellente. Preparano altresì con i medesimi una specie di marmellada o conserva molto buona, e utilissima per le tossi. Le foglie si usano come la malva, ed hanno presso a poco le stesse proprietà. E siccome la corteccia del gambo è tigliosa come quella della canapa, può anche la medesima pianta somministrare una specie di filo, e aumentare così l' utile che il coltivatore deve attendere da questo prodotto.

Essendo questa e le due precedenti Piante già abbastanza conosciute e descritte dai botanici, mi asterò dal fare ora una dettagliata descrizione di tutte le parti risguardanti le medesime, e solo mi contenterò di averne accennati gli usi, e i vantaggi, che ricavar si possono coll' introdurne ed avvalorarne la coltivazione anche nella nostra bella Italia.

I Brasiliani fanno uso nei loro cibi anche di una specie di cucurbitacea (*cucumis Auguria Lin.*), dai medesimi distinta col nome di *Garervaoba*, e il più generalmente conosciuta sotto quello di *Maxixe*. Essi vengono mangiati anche crudi tagliati a fette, e conditi a guisa d' insalata, nel qual modo somigliano nel gusto al cetriuolo comune o *Cucumis sativus Lin.*

Molte altre sono le piante eduli, che in gran copia si coltivano al Brasile, dove la loro coltivazione è anche più estesa nelle Provincie situate fuori del tropico, e dove parte di esse vi si trovano anche spontanee, le quali meriterebbero che se ne introducesse la coltivazione nelle Provincie meridionali d'Italia come le più atte alla vegetazione di simili Piante. Fra il numero di esse meritano particolar menzione il *Sechium edute* di Swartz (*Sicyos edulis Jacq*) altra specie di cucurbitacea da quei popoli denominata (*cho-cho*) la quale, a mio parere, merita la preferenza sopra tutte le altre specie di questa famiglia; i così detti Piselli americani (*Cytisus cajan Lin.*) dai Brasiliani distinti col nome di *Guandù*; le dioscoree *alata* e *bulbifera*, la prima delle quali chiamata volgarmente *Inhame*, la seconda *Batata do Ar* che nell'idioma italiano significa *Patata aerea*, la cui denominazione è dovuta alla particolarità che ha questa pianta di produrre nelle ascele delle sue foglie, e precisamente verso la sommità del caule, dei bulbi sessili irregolarmente angolati, le sovente più grandi delle patate ordinarie (*Solanum tuberosum Lin.*), i quali, non solamente son destinati dalla natura alla riproduzione della specie, ma eziandio servono, com'esse, di nutrimento agli abitanti di quelle vaste contrade, da alcuni dei quali viene anche denominata *cava de India*; finalmente tre altre specie di patate, appartenenti ai generi *convolutus* e *ipomœa*, che una di esse affatto rossa

come appunto la *Barba-bietola*, della quale mi propongo parlarne più estesamente in altra occasione.

E qui terminerò il mio breve ragionamento, il quale, comunque riescito esser possa, sarà sempre di qualche soddisfazione per me l'aver almeno fatto conoscere una nuova e utile Pianta qual è il già sopra mentovato e descritto *Gilò*, sconosciuto ai Botanici, perchè da nessuno di essi descritto, nè tampoco indicato in alcuno dei loro scritti, e fors'anche punto rammentato dai viaggiatori.

Tutte le indicate Piante, con più moltissime altre in tutte facienti num. 350 specie circa, delle quali gran parte affatto nuove per la scienza furono al mio ritorno dal Brasile sementate nell'Orto botanico dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, dove ho avuta la soddisfazione di vederne nascere non poche, e dove le medesime prosperano tutt'ora con molto successo, fra le quali distingue-si il maestoso Cocco d'Asia (*Cocos nucifera Lin.*), che è il primo individuo di questa specie che abbia finora osservato l'Italia.

---

*ESTRATTO DEL RAGGUAGLIO dato dal Sig. L. Borrini del Poema, il CADMO, del Sig. Bagnoli.*

**I**l Sig. L. Borrini rinunziando alla parte critica del Poema epico il Cadmo del Sig. Pietro Bagnoli pro-

fessore di Lettere greche, e latine nell' I. e R. Università di Pisa prende quella di storico, e d' espositore riflettendo, che non i soli critici e sapienti tengono in vita le opere degli Autori, ma la moltitudine eziandio, che ignara dei precetti leggendo le poesie applaude quelle, che la soddisfano e riprova le altre, che l' annojano di fronte alle sentenze discordi, che nascer possono al subietto in questione.

Per decidere del merito o demerito d' un' opera qualunque, vera è pur troppo la comune sentenza, che la sola posterità, depositate ai piedi dell' Autore le armi venefiche dell' invidia e dell' odio, o d' un' eccedente parzialità, può con retto giudizio dar la sentenza di vita o di morte.

L' Autore del nuovo poema dà alla cultura e alla civiltà di Tebe un' origine celeste, come fu data a Tebe nella sua fondazione. Cadmo e Anfione sono gli strumenti destinati dal Celo per l' adempimento di tanto disegno. Il secondo scampato dal diluvio, donato da Urania della lira e dell' arte d' usarla, raccolti i pochi avanzi degli uomini e degli animali, traendosi seco prodigiosamente e sassi e alberi, animati quasi dall' armonia si portò a fondare la divina Tebe. Fece soggetto de suoi carmi un Codice di savie e giuste leggi per incivilire quella famiglia tolta dai boschi e per darle una giusta idea del retto, e del buono; ma per quanto saggi e felici ne fossero i principj non corrisposero gli effetti. Popolata Tebe da molti stranieri colà guidati dalla

fama delle arti inventate di vivere, vide ben presto nascere una confusione funesta di voleri costumi e desiderj, e in seguito sopravvenendo dei Conquistatori a disputarsi coll'armi il possesso della terra beata, l'opera della civilizzazione dovè necessariamente retrocedere. In mezzo ai tumulti di guerra non poteva il pacifico Anfione arrestare i fremiti della discordia, e per consiglio d'Urania abbandonò per allora quella gente disordinata, aspettando un potente Conquistatore di Tebe, che potesse colla spada supplire a quanto non aveva potuto ottenere colla voce e collo scettro di legislatore per compire l'opera della greca cultura. Cadmo è l'eletto ed è costituito vero e perfetto protagonista dell'epopea, per esser quello, che perfeziona un'opera di cui era stato insufficiente Anfione.

Cadmo esule dalla Fenicia per tener dietro alla sorella Europa rapita da Giove trasformato in bove dopo averla per lungo tempo inutilmente cercata, e percorsa gran parte del Mondo, si ferma nella Beozia e sostenuto dagli augurj d' Apollo pensa di stabilirci e regno e patria. Pone l'assedio col suo forte e numeroso esercito a Tebe, ignorando che il Cielo eletto lo aveva a questa impresa per gli alti investigabili suoi fini. Ciò svelato a lui viene da Ermione figlia d' Ogige, Duce primario degli assediati, la quale nello scompiglio d'una battaglia sola e smarrita fuggendo da Tebe fu veduta da Cadmo, che non come nemico, ma come un ardente amatore invaghito di

sua bellezza per forza di fato fino dal momento che giunto era a Tebe l'insegue come Apollo Dafne, ed essa al pari di quella fuggendo, finalmente stanca e vicina ad esser preda del più robusto, nel cupo orrore di solitaria valle va a posarsi sulla riva del Dirce, allorchè da una subita nube uscita dalle acque sono improvvisamente ravvolti. Smarrito, e confuso l'amante guerriero indarno chiama la fuggitiva, e ad un tratto squarciandosi il velo, che lo circonda, sente intuonarsi da superna voce all'orecchio, che s'armi combatta e vinca, e che Ermione sarà allora il condegno premio della vittoria. Dopo ciò si volge ad un tronco, al quale vede appesa un'armatura di finissimo e sorprendente lavoro di cui doveva vestirsi. Un elmo, un brando, usbergo, schiaieri, e una smisurata lancia, che sorpassava la cima dell'albero a cui era appoggiata. Più che eccitasse in lui meraviglia era un ampio scudo, in cui era impressa una lira cangiata in luminoso astro celeste, la gran Città dei sette colli, Egeria, Numa, il Senato Romano, i Templi, i Sacrificj, e molte altre immagini esprimenti la futura gloria dell'Europa. Ermione intanto non poteva più comparire che degna del suo Amante.

Da che egli erasi allontanato dal Campo la fortuna pure erasi partita da lui, ma non tardò molto a ricomparirvi quando rivestito delle nuove portentose armi piombò qual fulmine sopra i nemici, che al primo urto sbaragliò, facendo mucchi di ca-

daveri ed irrigando il terreno di sangue umano. La vittoria era sempre per lui, o combattesse alla testa del suo esercito, o contro il padre e i pretendenti della sua bella, che crede ormai a lui doversi, talchè convenne ai Tebani disordinati ritirarsi dentro le mura.

Dopo aver festeggiato questo trionfo ravvisato da Cadmo in un solenne convito dal racconto dei misteriosi e non intesi prodigi da lui veduti ed uditi nella valle Dircea, si abbandona il campo nella notte ad un profondo e placido sonno; il solo Cadmo non può godere che molto tardi ed a stento, occupato da tante riflessioni, dei benefici di Morfeo. Finalmente addormentatosi, gli sembra di vedere sognando un magnifico trono su di cui stava assiso ornato di veste reale, e a lui farsi davanti nove Ninfe in portamento onesto, tutte abbaglianti di luce improvvisa, che come una Dea seco conducevano Ermione, la quale va a posarsi in atto amoroso al suo fianco.

Gli apparve ancora una bella vasta e popolata Città, i cui abitatori sono intenti agli studi, al culto dei Numi: vede porti, navi, soldati, trionfi e quanto altro può esser opera del senna, e della mano dell' uomo civilizzato. Quanto osservò nel misterioso scudo, tutto gli sembra verificato. Destatosi coll' impazienza dell' esito di tanti prodigi, e più di rivedere Ermione, si risolve ritornare alla valle portentosa persuaso che qualche Genio o Divinità consigliato lo avrebbe nel dubbioso cammino,

che intraprendeva, e lascia a sostenere le parti di capitano il suo fratello Fenice.

Supponendo i Tebani il ratto d' Ermione opera d' Il nemico, fanno una sortita dalla Città, lo assaltano nelle sue trincere, e combattendo furiosamente ne fanno una strage orribile, malgrado che incontrasero un' ostinata difesa. Il valore e il coraggio di Fenice non bastò a difendere un illustre trofeo, che vide inalberato sull' eminenze di Tebe. Lo affliggeva più assai della sconfitta, l' asta famosa di Cadmo, che nella pugna del giorno innanzi aveva fatto tristo governo sui Tebani. Quest' arme fatale venuta dal Cielo, e a lui consegnata in segno della suprema autorità è stata per forza d' armi rapita; ma l' eroe a cui conviene, che tutto ceda, è lontano. Non sia questa l' ultima disavventura dei Tiri fino al ritorno del lor condottiero, il quale già pervenuto al luogo, ove gli sparve Ermione, ne invoca le Divinità, ed otte e in risposta, che si porti al fiume Cefiso dove sarà informato del suo destino.

Giunto a traverso di pianure valli e colline sulle rive del Cefiso, stanco prende sonno sul margine frondoso di questo fiume all' argenteo raggio della luna, e gli appare in sogno la Divinità del luogo: cortesemente il saluta, come l' eroe prescelto ad illustrare col suo nome la terra: lo conforta a condurre a fine la guerra intrapresa, assicurandolo d' un esito fortunato e gli dice, che alla sorgente delle sue acque ritrovata avrebbe la guida all' uopo a lui necessaria.

Svegliatosi Cadmo senza indugio si porta presso l'antro Coricio sorgente del Cefiso, e quivi deposte le armi si pone in atto d'invocare quella divinità, quando vede uscire da quelle grotte un vecchio venerando, in lunga e nitida veste di colore di viva fiamma, con una corona d'alloro che gli cingeva le tempia, cadendogli dal mento al petto la bianca divisa della di lui senile età. All'aspetto maestoso di lui, il guerriero mosso da meraviglia e riverenza voleva chinare la fronte e le ginocchia, ma egli lo vieta e lo richiede di sua condizione in modo da restar sospeso fino alla risposta. Mentre il guerriero si dispone ad appagarlo, esso con la mente riandava un'infinita mole di fatti, non facendogli bisogno d'udire ciò di cui era pienamente informato.

L'augusto veglio è Anfione, che si era ritirato da Tebe presso la sorgente del Cefiso, aspettando il sospirato coadiutore della sua intrapresa. Desso è giunto e lo riconosce per manifesto segno allo scudo. Lo accoglie lietamente fra i cibi d'una frugale e parca mensa, e fra le danze coricie ed al suono della sua divina lira, apertamente gli svela tutto il tenore de' suoi destini.

Giove volendo fondare in una vasta ed incolta contrada un regno d'origine celeste e per leggi e per costumi aveva prescelto entrambi ministri del suo volere, affinchè adoprasse l'uno la forza e la spada e la sapienza, l'ingegno l'altro e le arti di pace. Questo nuovo regno doveva chiamarsi Europa nome della sorella di Cadmo dal Tonante rapita.

L'amore di Cadmo per Ermione non è affetto naturale, ma forza di fato. Ecco il momento d'incamminarsi dove sognando gli apparve Ermione circondata da nove Ninfe. Dall'antro Coricio si poggia al Parnaso, luogo di comunicazione fra l'intelligenza dei Numi coi mortali, ove le nove Dee fra loro ripartito lo scibile umano l'ispirano agli uomini. Esse dovranno e col consiglio e coll'opere assistere agli avvenimenti portentosi e vicini. Intanto Anfione con un fatidico canto infonde nell'animo del giovinetto eroe straordinario piacere, narrandogli a lungo quanto ha egli operato dalla fondazione di Tebe fino al momento, che si era da quella ritirato per consiglio d'Urania, onde aspettare la sua venuta.

Questo è il compendio della materia dei primi tre canti. Conosciuto il principio dell'azione, e i fatti che con essa son vincolati, da questo punto progredisce il Poema al suo mezzo.

Prima che l'alba facesse la sua bella comparsa sull'orizzonte, Cadmo ed Anfione salivano la sacra pendice, occupandosi in allegoriche riflessioni sopra chi ardisce senza divina chiamata impresa tanto pericolosa. Dopo avere oltrepassati gli ardui scogli, ricoperti di sterpi e di spine, e gli orrori di duro e faticoso calle giungono alla fine a vedere gli ameni luoghi e le delizie delle ombre e delle acque, ove eterna ride la primavera. La prima che si presenta loro allo sguardo è una amena selva destinata per il futuro soggiorno dei vati Greci, Latini, e Toscani.

Sorgono sopra la sommità del Parnaso due opposti gioghi, sacro l'uno alla sapienza, l'altro all'eternità, e nelle sottoposte valli albergano le muse, e coloro, che fanno parte del coro eliconio. Ai due privilegiati mortali è dato di vedere le tante meraviglie di cui abonda quel soggiorno beato. Mirano il caval Pegaseo in atto di spiccare il volo per l'aria, la Fama, la Fantasia, l'Estro, la Verità, la Favola, l'Ingegno, l'Arte, le Scienze con gli attributi lor convenienti. Si osservano vagare sparsi quà e là gl'inni, le odi, l'elegie, gli idij, e le canzonette amoroze.

Descritte si vedono dall'autore con mano veramente maestra la donna dell'epica poesia, del dramma, e della tragedia. Per quanto poi ogni oggetto desti meraviglia e stupore, più di tutto però la vista delle sacrosante Muse animate da ineffabile divina bellezza. Raccolte quindi con gli abitatori del Permesso in un bosco d'allori pendono attente dal meraviglioso canto d'Urania. Tema di questo è la creazione dell'universo, il caos o la discordia, mostro tiranno dell'ordine del medesimo, e la guerra che gli fecero con l'ottenuta vittoria amore e armonia, la creazione e il connubio dei primi mortali, la prima età del mondo, l'invenzione della lira, in cui è posta l'origine delle sfere, il decreto di Giove che le attribuisce un poter misterioso sul cuore degli uomini, e sì gran parte le affida per l'effetto della disegnata cultura dell'Euro-

pa, la discesa infine delle muse sopra il Parnaso per formarvi il consesso delle scienze e delle arti. Termina il canto nelle cose già dette d' Anfione, e di Cadmo, il quale verecondo, e modesto tutto ascoltando in disparte viene da Urania invitato a presentarsi a tutto il consesso d' Elicon per appagare il comun desiderio. Egli si mostra nello splendore della sua gioventù e bellezza, come Marte in cielo, o Apollo, se deposto l' alloro e la cetra cinesse invece l' elmo e l' usbergo ed impugnasse gli arnesi di guerra.

---

*NUMMI unciales aerei musei Borgiani a Clemente Cardinali descripti.*

*CLEMENS CARDINALI*

*FRATRI SUO ALOYSIO S.*

**N**ummi antiquissimi unciales dicti in museo Borgiano Velitris olim extante adservati, diligenter descripti fuerunt a clarissimo viro Georgio Zoega, assignato etiam unicuique eorum pondere ad nostras quibus utimur uncias, denarios, scrupulosque relato. His literis adjunctam hujusmodi descriptionem

habebis: praetiumque laboris existimavi aliquos adjungere nummos ejusdem *πινακοθήκης* a Philippo Aurelio Vicecomite amicissimo nostro descriptos, nec non septem alios ex recensione mea.

Quoad classes spectat, in quibus nummos Zoega reposuit, toto coelo se segregavit a doctissimis viris card. de Zelada, et Annibale Oliverio Iordanio, qui proprias nummorum uncialium collectiones publici juris fecerunt selectissimisque elucubrationibus perillustravere; nihil vero immutatus sum.

Nummos inscriptos VELATHRI antiquo caractere italico, majoribus nostris assignavit: quamquam Passerius, Gnarnaccius, De-Bava, Oliverius, Lantius, Inghiramus pro Volaterranis habent. De Zelada vero, Maffei, Gorius, Janus Plancus, Froelichius, et Amadutius Veliternis tribuant. Quaestio sub judice amplius non est: nec patriae nostrae decorem auferre existimavi, Volaterranis asses Velatrenses restituendo.

*Ἄξιον* frater mi, meisque musis fave.

Dabam Bononiae Idib. Mart. An. MDCCCXXII.

## ASSESS RECTANGULI.

Seriem ordimur ab antiquissimis assibus rectangulis quorum quatuor exhibemus .

UNCIAE. DENARIL.

1. Pegasus alatus dextrorsum currens ;  
subtus ROMANOM. Aquila alis expansis , capite sinistrorsum verso ,  
fulmen unguibus tenens . . . . . 62. —
2. Parazonium .  
Vagina Parazonii cum cingulo . . 60. 2
3. Gallus sinistrorsum versus , capite ad terram inclinato : supra sydus .  
Tridens — Deest dimidium hujus  
assis . . . . . 23. 3  $\frac{1}{2}$
4. Bos , in una facie dextrorsum , in  
alia sinistrorsum versus — Deest dimidium et ultra hujus assis . . . 15. 7  $\frac{1}{2}$

## TRIPONDII .

- 5 . Caput imberbe galeatum sinistrorsum , cum tribus III ad occiput nota Tripondii , scilicet trium assium .  
Navis rostrum . . . . . 9. 2  $\frac{1}{2}$
- 6 . Alter prorsus similis . . . . . 7. 6

## DUPONDII.

7. Caput galeatum Palladis sinistrorsum, ad cujus occiput II.  
 Rota sex radiis constans II . . . . 20. 15
8. Alius , . . . . , . . . . . 20. 4
9. Caput galeatum Palladis sinistrorsum, ad collum II.  
 Navis rostrum: supra II . . . . . 6. 22
10. Idem—Deest signum dupondii.  
 Idem, cum signo II. . . . . 5. 44

## ASSES ROMANI.

11. Caput fortasse Palladis pleno vultu, hinc inde ornata in auribus et coma superiore parte thoracis, cum galea cristata.  
 Taurus sinistrorsum stans, cauda supra dorsum elata; desuper caduceus: infra ROMA . . . . . 9. 12
12. 13—Duo similes pond. unc. 8, den. 15 —unc. 8, den. 1.
14. Caput Iani bifrontis.  
 Rostrum navis, superstante I. . . . 9. 7
15. Caput Iani bifrontis, infra —  
 Rostrum navis, superstante I. . . . 10. 4½
- 16 ad 20. Quinque alii similes, pondere

vero gradatim minores ab unciis 9,  
den. 8, ad uncias 3, den. 21.

- 21 ad 27. Septem alii fere similes ab  
unciis 2, den. 6, ad uncias 2, den.  
2½.—Infra caput Iani deest signum —

## ASSES INCERTI.

28. Caput imberbe Apollinis laurea-  
tum sinistrorsum.

Caput idem repetitum dextrorsum 13. —

- 29 ad 31. Tres alii similes pond. unc. 11,  
17 — 11. 4½ — 10. 4.

32. Caput barbatus et redimitum for-  
tasse Iovis dextrorsum.

Caput redimitum corona sinistror-  
sum . . . . . 11. 10 ½

33. Caput Iani bifrontis imberbis, su-  
pra I.

Caput imberbe alatum, supra I. 12. 18

- 34 ad 36. Tres alii similes, pondere tan-  
tum gradatim minores, ab unciis  
11. 16 ad uncias 9. 12.

37. Caput Herculis leonina pelle te-  
ctum sinistrorsum.

Caput Gryphi sinistrorsum . . . . 10. 17

38. Alius fere idem . . . . . 10. —

39. Caput imberbe galeatum dextror-  
sum; ad caput I.

Caput idem sinistrorsum; ad caput I. 8. 18

40. Caput imberbe galeatum sinistror-  
sum; ad occiput —  
Rota sex radiis efformata, cum I. 8. 18
41. Caput imberbe galeatum sinistror-  
sum; ad occiput clava.  
Caput idem dextrorsum . . . . . 6. 12
42. Vas utrinque ansatum; supra M.  
Rota sex radiis constans . . . . . 6. 16
43. Caput leonis bene jubati, obiecta  
fronte, ore gladium tenens.  
Caput equi generosi et effraenis  
dextrorsum . . . . . 10. 6

## SEMISSES ROMANI.

44. Caput Iovis barbatum et laurea-  
tum dextrorsum, sub cuius collo S  
nota semissis.  
Rostrum navis superstante S . . . 4. 21
- 45 ad 47. Tres alii pondere gradatim mi-  
nores ab unciis 4. 15, ad uncias 1. 1.

## SEMISSES INCERTI.

48. Caput Palladis galeatum in una  
facie dextrorsum, in alia sinistror-  
sum, sub cuius collo S . . . . . 5. 14
- 49, 50. Duo similes, addita clava ad

- occiput: pond. 4. 10 — 4. 4  $\frac{1}{2}$
51. Caput imberbe virile diadematum  
dextrorsum.  
Caput hastae, vel quid simile: a  
sinistris S . . . . . 5. 15
52. Alius similis . . . . . 5. 3
53. Caput galeatum Palladis dextror-  
sum; subtus collum S.  
Caput imberbe dextrorsum: sub  
collo S: retro lituus . . . . . 4. 13
54. Caput imberbe cum galea cristata.  
Caput imberbe cum S sub collo. 5. 21
55. Alius similis . . . . . 4. 13
56. Pegasus alatus sinistrorsum, sub  
cujus ventre S.  
Pegasus idem repetitus dextror-  
sum, cum eadem nota . . . . . 5. 9
57. Alius similis . . . . . 5. 8
58. Taurus dextrorsum saliens, sub  
cujus ventre S.  
Rota sex radiorum cum S . . . . . 4. 4
59. Alter similis . . . . . 4. 1  $\frac{1}{2}$
60. Aper gradiens sinistrorsum; supra  
dorsum S.  
Vas ansatum . . . . . 6. 6
61. Caput tauri sinistrorsum.  
Prora navis: a sinistris S . . . . . 5. 14
62. Alius similis . . . . . 4. 15

UNCIE. DENARIJ.

## TRIENTES ROMANI.

63. Caput Palladis galeatum dextrorsum: subtus collum quatuor globuli.  
 Dimidium navis: infra quatuor globuli . . . . . 4. —
- 64 ad 68 — Quinque alii pondere tantum gradatim minores ab unciis 3. 11  
 ad uncias 3.  $1\frac{1}{2}$
69. Idem: sed recenti manu globuli versi sunt in nomen CÆSAR: postica vero facie globuli abrasi apparent. 3.  $10\frac{1}{2}$
70. Idem: sed desunt globuli sub collo Palladis . . . . . 3.  $19\frac{1}{2}$

## TRIENTES INCERTI.

71. Fulmen cum quatuor globulis, duo hinc, duo inde.  
 Delphin sinistrorsum: infra quatuor globuli . . . . . 3.  $4\frac{1}{2}$
72. Fulmen cum quatuor globulis, addita clava.  
 Fulmen idem cum quatuor globulis, addita clava . . . . . 3.  $4\frac{1}{2}$
73. Fulmen inter quatuor globulos.  
 Delphin sinistrorsum cum cauda

- bifurcata, supra cujus dorsum avis  
vel quid simile: infra quatuor globuli. 4. 5 1/2
74. 75. Duo similes: pond. 3. 13 1/2 —  
3. 11.
76. Caput equi dextrorsum cum qua-  
tuor globulis subtus collum.
- Caput equi repetitum cum iisdem  
globulis sinistrorsum . . . . . 4. 3
- 77 ad 80 — Quatuor alii similes, pon-  
dere vero gradatim minores, ab un-  
ciis 3. 23 1/2 ad uncias 3. 18 —
81. Caput apri inter quatuor globulos.  
Lyra recta corda inter quatuor  
globulos . . . . . 3. 18
82. Alius similis . . . . . 3. 8 1/2
83. Equus effraenus dextrorsum cur-  
rens inter quatuor globulos.  
Rota sex radiis constans, cum qua-  
tuor globulis . . . . . 3. 4
84. Alius similis . . . . . 3. 3
85. Caput virile cum torque sinistror-  
sum . . . . .
- Duo cuspides ut videntur, dextror-  
sum quatuor globuli . . . . . 4. 21
86. Vas ansatum; in area quatuor glo-  
buli.  
Rota sex radiorum . . . . . 3. 10

UNCIAE, DENARII

## QUADRANTES ROMANI.

87. Caput Herculis leonina pelle tectum dextrorsum; ad occiput tres globuli.

Dimidium navis; infra tres globuli 2. 14

88. Alius similis . . . . . 2. 3

## QUADRANTES INCERTI.

89. Canis saliens: infra tres globuli.

Rota sex radiorum: intus tres globuli . . . . . 2. 15

90 ad 92. Tres alii similes: pond. 2.

5 - 2. 2 1/2 - 1. 20.

93. Palma manus cum carpo: in sinistra parte tres globuli.

Palma alterius manus: tres globuli

dextrorsum . . . . . 2. 8 1/2

94. Similis: sed utrinque addita clava. 2. 2 1/2

95. Palma manus: dextrorsum tres globuli.

Duo cuspides hastae: tres globuli

in medio . . . . . 2. 14

96. 97. Duo similes: pond. 2. 13 2. 10.

98, 99. Duo alii similes; sed palma manus sinistrorsum: pond. 2. 10 —

2. 9 1/2

100. Eadem palma manus.  
 Duo fortasse cornucopia; sed abrasus est quadrans . . . . . 1. 19<sup>1/2</sup>
101. Aper setosus currens sinistrorsum: infra tres globuli.  
 Idem aper dextrorsum currens: infra tres globuli . . . . . 3. 3<sup>1/2</sup>
- 102 ad 105. Quatuor alii prorsus similes, pondere vero gradatim minores, ab unciis 2. 17<sup>1/2</sup> ad uncias 2. 12.
106. Caput virile sinistrorsum conversum cum torque.  
 Tridens, tres globuli dextrorsum . 3. 23
107. Vas: in area tres globuli.  
 Rota quatuor radiorum . . . . . 1. 6
108. Alius prorsus similis . . . . . 1. 6
109. Vas ut supra.  
 Galea cristata inter tres globulos . 2. 21
110. Radiorum corona, sive sol: dextrorsum tres globuli . . . . . 1. 23
111. Alius similis . . . . . 1. 2

## SEXTANTES ROMANI.

112. Caput Mercurii dextrorsum: infra collum duo globuli.  
 Dimidium navis: infra duo globuli. 1. 10<sup>1/2</sup>
113. ad 115 - Tres alii similes pond. 1.  
 9<sup>1/2</sup> - 1. 9 - 1. 9 -

## SEXTANTES INCERTI.

116. Caput Vulcani utrinque; sed in una facie dextrorsum, in alia sinistrorsum: ad occiput duo globuli . . . . . 2. 1
117. ad 119. Tres alii, pondere gradatim minores, ab uncia 1. 22 ad unciam 1. 16 -
120. Pecten: infra duo globuli.  
Caduceus inter duos globulos . . . 2. 3 1/2
121. ad 124. Quatuor alii, pondere gradatim minores ab uncia 1. 23. ad unciam 1. 14 1/2
125. ad 127. Tres alii similes: in postica facie uncus: pond. 1. 13 1/2 1. 13-1. 3.
128. Rota sex radiis constans.  
Testudo; in imo duo globuli . . . 1. 22
129. ad 133. Quinque alii similes, pondere tantum gradatim minores ab uncia 1. 14 1/2 ad unciam 1. 8 1/2
134. Testudo; hinc inde duo globuli.  
Cornucopia cujus acies desinit fortasse in quodpiam caput: hinc inde duo globuli . . . . . 1. 14 1/2
135. Alius similis . . . . . 1. 10 1/2
136. Pecten: infra hinc inde duo globuli . . . . .

- Pars interior pectinis : hinc inde  
 infra duo globuli . . . . . 1 . 10
- 137 . 138 . Duo similes : pond . 1 . 9 —  
 1 . 4 1/2
- 139 . Tridens .  
 Caput hastae : in sinistra duo glo-  
 buli . . . . . 1 . 21
- 140 . Tridens : hinc inde globulus .  
 Anchora duorum brachiorum , intus  
 duo globuli . . . . . 1 . 15 1/2
- 141 . Rota quatuor radiorum : intus duo  
 globuli .  
 Eadem rota cum iisdem globulis . — 22
- 142 . Circulus , infra palmula  
 Circulus , infra duo globuli . . . . 1 . 7
- 143 . Duo fortasse segmenta circuli : hinc  
 inde globulus .  
 Parte postica idem sigum . . . . . — 15
- 144 . SEXTANS OVALIS = Ramus nescio cujus  
 arboris .  
 Duo globuli . . . . . 1 . 6
- 145 . ad 151 — Septem alii prorsus simi-  
 les , pondere vero gradatim minores  
 ab uncia 1 . 2 1/2 , ad denarios 14 1/2 .

## UNCIAE ROMANAE

- 152 . Caput galeatum Romae : ad occi-

put globulus, signum unciae,

- Navis cum globulo . . . . . —  $19\frac{1}{2}$   
 153. 154. Duo similes: pond. den. 18.—  
 den. 17 . . . . .

## UNCIAE INCERTAE

155. Caput imberbe crinitum.  
 Tridens, vel graphium . . . . . 1.  $4\frac{1}{2}$   
 156. Globulus in medio pentagoni, e  
 quorum singulis lateribus trianguli  
 isosceles nascuntur.  
 Clava ad cujus dexteram globulus . . . 1. 6  
 157. 158. Duo similes: pond. unc. 1.  
 $4\frac{1}{2}$  — Den. 23.  
 159. Rana.  
 Cuspis—deest signum unciae . . . 1.  $15\frac{1}{2}$   
 160. Vas ansatum, ad cujus dexteram  
 globulus.  
 Litus, ad cujus dexteram globulus. —  $22\frac{1}{2}$   
 161. 162. Duo similes: pond. den.  $20\frac{1}{2}$ —  
 den. 18.  
 163. Pars convexa tali, ad cujus sini-  
 stram globulus.  
 In parte postica globulus . . . . . 1. 6  
 164. 165. Duo similes: pond. unc. 1.  
 $2\frac{1}{2}$  — den. 20.  
 166. Pars convexa tali ad cujus dexteram  
 clava.

- Pars concava tali ad cujus dexte-  
ram clava . . . . . — 19 ½
167. ad 169. — Tres similes: pond. den.  
19. ½ — 18. 17.
170. Pars convexa tali.  
Pars concava ejusdem tali . . . . . — 16
171. Similis: ad sinistram autem partis  
convexae appositus est globulus. . . — 17
172. Pars convexa tali ad cujus dexte-  
ram globulus . . . . . — 18 ½
173. Pars convexa tali . . . . . — 15
- Glans cum calice . . . . . — 15
174. Scutum quod parma dicunt, in  
cujus medio globulus . . . . . — 22 ¾
- Quatuor gamma in formam cru-  
cis, quibus efformatur instrumentum  
illud, quo pueri ludunt aerem scin-  
dendo ut illud vertatur . . . . . — 22 ¾
175. Cuspis, ad cujus dexteram globulus.  
Typus repetitus . . . . . 1 —
176. 177. Duo similes: pond. den. 21 —  
den. 19 ½
178. Glans in utraque parte: deest glo-  
bulus . . . , . . . . . — 10 ¼
179. Glans: in postica facie vix divina-  
ri potest quodnam signum apposi-  
tum fuit . . . . . — 13 ½

180.	Luna crescens .		
	Postica pars ferme abrasa . . . . .	1	— $\frac{1}{2}$
181.	Similis — Pars aversa ut supra .	1	— $\frac{1}{2}$
182.	Flos — in parte postica cuspis . .	—	4 $\frac{1}{2}$
183.	Alius similis . . . . .	—	4
184.	Dimidia luna — postica facie glans cum circulo . . . . .	—	14
185.	Vas ansatum — in alia facie clava, dextrorsum globulus . . . . .	—	18
186.	Vas ansatum — in parte postica rota sex radiorum . . . . .	—	12
187.	Rota — in alia parte rota repetita .	—	10
188.	Rota — in parte postica nescio quid aetate consumptum . . . . .	—	5 $\frac{1}{2}$
189.	Caput muliebre — postica facie fo- lia vitis : : : : : . . . . .	—	7 $\frac{1}{2}$
190.	Alia ut videtur uncia , cum qua- drupede . . . . .	—	3 $\frac{1}{2}$

## NUMMI VOLATERRANI

191. Asses--Duo aversa capita imberbia  
sub unico petaso. Clava in medio, utrin-  
que signum I, in circuitu VELA-  
THRI antiquo caractere italico. . . . 9. 6
192. Duo aversa capita imberbia sub  
unico petaso.  
Delphinus in medio ad cujus sini-

- stram signum assis : in circuitu VELA-  
 THRI . . . . . 4. 16 1/2
193. Eadem capita .  
 Clava : in circuitu VELATHRI :  
 deest signum assis . . . . . 6. 8
194. Similis deest similiter signum assis . 5. 6
195. SEMISSIS--Duo aversa capita imber-  
 bia sub unico petaso .  
 Clava, ad cujus sinistram  $\text{D}$  ; in  
 circuitu VELATHRI . . . . . 1. 21
196. TRIENTES—Eadem capita  
 Clava : duo globuli hinc , duo inde :  
 in circuitu VELATHRI . . . . . 1. 18
197. Eadem capita .  
 Quatuor globuli in medio ; in cir-  
 cuitu vero VELATHRI . . . . . 1. 6
198. QUADRANTES—Eadem capita .  
 Clava : hinc globulus, inde duo : in  
 circuitu VELATHRI . . . . . 1. 7 1/2
199. Similis . . . . . 1. 3 1/2
200. Eadem capita .  
 Tres globuli in medio ; in circuitu  
 vero VELATHRI . . . . . 1. 2 1/2
201. Similis . . . . . — 20
202. SEXTANTES—Eadem capita .  
 Clava et duo globuli ; in circuitu  
 VELATHRI . . . . . — 22
- 203 ad 205. Tres similes : pond. den.  
 21 1/2 — 21 — 20 1/2

- 206 ad 208. Tres similes; deest clava: pond.  
den. 20 — 14 — 13.
209. UNCIÆ — Eadem capita.  
In medio globulus; in circuitu  
VELATHRI . . . . . — 10

## NUMMI HADRISIENSES.

210. ASSES — Caput senile barbaturum ple-  
no vultu, et ut videtur nescio qua  
corona redimitum.  
Lupus dormiens, infra HAT. . . . . 13. 20
211. Similis . . . . . 13. 6
212. QUINCUNCES -- Caput nudum imber-  
be dextrorsum, ad dexteram quin-  
que globuli.  
Vas utrinque ansatum: in sini-  
stra HAT. . . . . 6. 6
213. Caput muliebri comatum prodians  
e conca marina: HAT.  
Pegasus alatus saliens sinistrorsum:  
in una parte quinque globuli . . . . . 5. 15
214. QUADRANS --- Delphin: in dextera  
HAT.  
Piscis enormi capite deformis, is  
fere qui italice *martino* dicitur; ad  
sinistram tres globuli. . . . . 3. 21
215. SEXTANS -- Pes hominis ad sinistram  
versus: infra HAT.

- Gallus dextrorsum; et duo globuli. . . . . 1. --  $\frac{1}{2}$
216. UNCIE -- Anchora bifurcata.  
In medio globulus; in circuitu HAT. . . . . 1.  $1\frac{1}{2}$
217. Alia similis . . . . . -- 21
218. H. in area.  
A. in area ad sinistram nescio  
quod aliud signum 2 . . . . . -- 9
219. A. in area: altera facie nimis de-  
trita et abrasa . . . . . -- 8
220. A. in area: postica vero facie  
caduceus . . . . . --  $13\frac{1}{2}$

## NUMMI EUGUBIENSES.

221. Pars convexa tali: in circuitu IKV-  
PINI antiquo caractere italico.  
Cuspis hinc, et inde stillae ad  
formam crucis; infra cuspides. . . . . 3. 9
222. Similis . . . . . 3.  $6\frac{1}{2}$
223. Stella—postica facie dimidia luna:  
IKVPINI--Nummus dubiae antiqui-  
tatis . . . . . 3. 7

## NUMMUS VESTINORUM.

224. Caput Iovis: duo globuli, signum  
sextantis.  
Luna crescens: infra VES. . . . . 3. --

## NUMMI TUDERTINI.

225. *ASSIS*—Aquila alis expansis dextrorsum gradiens; I: ante TUTEDE anti-quo characterē italico.  
Cornucopia spicis expansis; in area folia: subtus I . . . . . 6. 6
226. *SEMISSES*—Aquila e prospectu alis expansis, sinistrorsum prospiciens: ad dexteram TUTEDE: subtus  $\cap$ .  
Cornucopia foliis expansis . . . . . 2. 23
227. Lupus dormiens: supra TUTEDE: ad caput  $\cap$ .  
Lyra: ad sinistram TUTED: ad dexteram  $\cap$  . . . . . 4. 13
228. ad 233. Sex alii similes, pondere tantum gradatim minores ab uncia 1. 15 ad unciam 1. 2.
234. Lupus ut supra.  
Lyra: ad sinistram  $\cap$  . . . . . 1. 7  $\frac{1}{2}$
235. *TRIENTES*—Duae clavae, inter quas TUTEDE: extra hinc inde duo globuli.  
Manus dextera cestu armata inter quatuor globulos in quadratu dispositos. 1. 6
236. ad 238. Tres similes: pond. den. 21—20  $\frac{1}{2}$ —20.
239. *QUADRANTES*—anchora bifurcata; ad

dexteram tres globuli; ad sinistram V.

Rana inter tres globulos . . . . . 2. 6  
 240. Anchora bifurcata; ad sinistram tres  
 globuli; ad dexteram TV.

Rana inter tres globulos . . . . . 2. 5 1/2  
 241. ad 248. Octo alii similes, pondere  
 tantum gradatim minores ab uncia 1.  
 ad den. 10.

249. SEXTANTES. Tridens infra duo del-  
 phini, qui tridentem ut videtur su-  
 stinent; ad sinistram duo globuli;  
 ad dexteram TV.

Cicada inter duos globulos . . . . . 1. 10  
 250 ad 253. Quatuor alii similes; ponde-  
 re vero gradatim minores a den. 13 1/2  
 ad den. 10 1/2.

254. UNCLE—Vas utrinque ansatum; su-  
 pra globulus.

Cuspis: ad sinistram TV, ad dexte-  
 ram globulus . . . . . — 20

255. ad 264—Aliae decem pondere gra-  
 datim minores a denariis 18. ad de-  
 narios 4 1/2.

ADDENDA

*ex recognitione Philippi Aurelii Vicecomitis.*

265. Quatuor gamma in formam crucis:

- in area quinque globuli, et littera  $\Upsilon$   
(quincunx fortasse Populoniae)
- Quatuor gamma . . . . . 1. 2
266. Rota quinque radiorum: in imo Lunulae.  
Anchora: in area tres globuli (quadrans incertus) . . . . . 1. 2
267. Clava dextrorsum quatuor globuli, et littera  $\Upsilon$ .  
Fulmen (Triens forsán Populoniae) 1. 1
268. Caput imberbe torquatum.  
Pectin: desunt globuli . . . . . — 13
269. In area A: duo globuli sinistrorsum.  
Forsán talus (sextans Hadriae) . . — 12
270. Glans—in postica facie sigma (uncia incerta) . . . . . — 12
271. Similis . . . . . — 12

## ADDENDA

*ex recensione Clementis Cardinali.*

272. Caput Palladis cum galea cristata: sinistrorsum COZA.  
Caput Equi generosi: sinistrorsum Zano (Nummus Cosanorum eximia raritatis, depromptum ex Eckellio *Num. Vet. Anecd. Mus. Caes.* p. 81, et Lanzio *saggio di lingua Etr.*

*Vol. 2, Tav. 1, N.º 4, p. 25*).

273. Caput Vulcani sinistrorsum: ad occiput duo globuli LIV.T.

Caput Palladis sinistrorsum: dextrorsum forceps et Malleus: in medio quatuor globuli AN (Semissis Populoniae eximia raritatis, ex Lanzio *op. cit. p. 27, Vol. 2, Tab. 2, N.º 2*).

274. Caput laureatum: MURTANTIA.

Caput Palladis: dextrorsum fulmen (ex Lanzio *op. cit. Vol. 3, p. 601*. Pellerinius *supp. Vol. 3, Tab. 3*. Murgantiae tribuit hunc nummum rarissimum).

275. Luna et sydus: VES.

Caput vituli; infra duo globuli (sextans Vestinorum, ex Lanzio *op. cit. Vol. 3, p. 603*).

276. Caput Palladis: AKVRVNNIAR.

Mars cum Patera (Ex Lanzio *op. cit. Vol. 3, p. 604*, et Eckellio *Syll. Num. Mus. Caes.* Pertinet forsā Acerroniae).

277. Vas utrinque ansatum: HAT.

Caput Apollinis: infra quatuor globuli (Triens hadriensis ex Lanzio *op. cit. Vol. 3, p. 644*).

278. Caput Mercurii cum petaso alato: ante caduceus.

SEIG. Caput Sileni cum capite apri  
 ex adverso coalitum (Sextans eximiae  
 raritatis ad Signum Volscorum Civit.  
 pertinens: ex Sertinio *Antol. Rom.*  
 1794, N. 35, et Francisco M.<sup>a</sup> Avel-  
 linio in opusculo cui titulus *Italiae*  
*Veteris Numismata: Vide Giorn.*  
*Encicl. di Napoli, Vol. 4, an. 1808,*  
*N.º 2 in fine—)*

---

*ESTRATTO DEL RAGGUAGLIO dato dal Sig. Zannoni  
 della Storia Milanese, scritta dal Cavaliere  
 Carlo de Rosmini Roveretano.*

**D**al Sig. Rosmini celebre scrittore di più vite di  
 Uomini illustri non poteva aspettarsi il culto pub-  
 blico, che un opera di sommo pregio nella descri-  
 zione della storia di Milano, in cui ha di gran lunga  
 superata la favorevole prevenzione, che giustamente  
 gode fra i dotti.

Egli ha dedicato quest' opera a S. E. il Sig. Conte  
 D. Giacomo Mellerio Consigliere intimo attuale di  
 Stato di S. M. I. R. A. saggio, ammiratore delle lettere  
 e loro valido Mecenate.

Questa storia è in diciotto libri ed incomincia dall'  
 origine di Milano, pervenendo di mezzo all' oscuri-  
 tà dei tempi è alla scarsezza di cognizioni fino all'

anno 1152, epoca in cui inalzato Federigo Barbarossa al trono della Germania, principiarono quei tempi calamitosi, che sconvolsero e lacerarono per lungo tempo il seno della bella Italia.

Si parte col primo dei diciotto indicati libri da quest' anno medesimo e continua col rimanente fino all' anno 1535, in cui cessò Milano d' essere Capo e Metropoli di Nazione.

Il Sig. Rosmini preferisce l' opinione di Livio, co- quale s' accorda ancora il Machiavelli, alle altre ev- volose dei Cronisti patrij, che Milano cioè riconosca la sua fondazione da Belloveso fino dal tempo in cui regnava in Roma Tarquinio Prisco.

Milano Città sempre illustre e prima e dopo la conquista dei Romani, da esser riguardata nel seco- lo quarto la seconda Metropoli d' Italia, fù sede di vari Imperatori e fra gli altri di Massimino Ercoleo, dal quale fù cinta di forti e larghe mura. Invasa dai Barbari del Settentrione cadde con la Romana potenza, ma nella sua caduta non s' avvili il corag- gio e la fermezza d' animo dei suoi Cittadini, che col loro ardire, coll' armi, e col consiglio fecero ogni sforzo per mantenere, o ricuperare la dignità della propria Nazione.

Meritevole era pertanto questa illustre Città di una storia, che conoscer facesse la sua origine, nè più degno e migliore Autore del Sig. Rosmini po- teva prendere un così saggio ed erudito lavoro, cui colla fedeltà e diligenza di vero storico ha saputo

esporre i fatti dietro la testimonianza degli Scrittori citati a piè della pagina, e nella discordanza fra loro il suo raffinato ingegno li ha servito di guida ad un retto giudizio.

I Personaggi che vi hanno parte sono da lui dipinti con tal verità, che le loro gesta o lodevoli o vituperevoli non sono esagerate o estenuate con pompose o artificiose parole.

Egli espone con rapidità e chiarezza i fatti, pregio solo di chi profondamente conosce ciò che scrive, essendo questo il carattere dello Storico, che non vuole alienare, ma conciliarsi l'animo dei lettori per non andar confuso tra la folla dei Diaristi.

Se lega talvolta i fatti d'altri Popoli e delle generali vicende colla storia dei Milanesi lo fa in tutto ciò, che può servirgli di maggiore intelligenza il quanto deve esporre. I principj, i progressi di scienze, lettere, arti, istituzioni sono descritti colla solita brevità. Fa uso moderato delle sentenze, le quali quanto piacciono allorchè spontaneamente s'offrono allo Scrittore, altrettanto disgustano quando ci sono a forza o per ostentazione tirate.

Il Sig. Zannoni dopo avere giudiziosamente accennati i meriti generali di questa Storia, per giustificare le lodi che dà all'egregio Scrittore, riporta per intero quanto egli ha con molta brevità, e saggio discernimento scritto nella introduzione sulle cause della decadenza del Romano Impero, le quali ause da se addotte egli stesso dice=esser forse piu

vere, perchè meno speculative= . Tralasciando di riportarle seguiranno le riflessioni del Sig. Zannoni il quale presentando ai Lettori questo brano della storia del Sig. Rosmini, non ha inteso di citare il più bello, ma come uno fra i molti, che di frequente s' incontrano d' una importanza, e merito uguale.

Questa storia non è delle già note universalmente contenendo nella massima parte dei documenti inediti i quali la illustrano per otto libri incominciando dal decimo, escluso il decimo settimo. Tra questi documenti inediti avvi=Il racconto della congiura de' Bresciani per sottrar la Patria alla Francese dominazione= . Questo racconto se è rozzo nello stile per la sua semplicità e candore, è sempre plausibile nel racconto ingenuo della verità. Giangiacomo Martinengo ne fù l' Autore, quello che ordì la congiura. L' ornatissimo Sig. Dottore Gio: Lopus ha trasmesso al Sig. Rosmini le dotte notizie tratte da due codici di sua pertinenza.

La cura dell' edizione, delle tavole in rame, di cui v' adorna quest' opera, tanto rapporto al disegno, quanto all' intaglio da valenti Artisti eseguite è dovuta al Sig. Lopus alcune delle quali appartengono ad architettura, a geografia, a topografia, ed altre e sono le più a monete d' Augusti, e dell' età di mezzo, a ritratti, a bassirilievi, ed iscrizioni tendenti ad illustrare la Storia di Milano. Dalle monete degli Augusti si rileva, che in Milano fu anticamente la zecca, e che questa non andasse a cessare colla ca-

duta dell' Impero d' Occidente si prova da una moneta finora inedita d' Anastasio , nella quale è la sigla di Milano a indicare l' officina monetale di questa Città . L' effigie che s' esibiscono in queste monete sono dei Personaggi più distinti in cariche , onori , armi e virtù , o che in qualunque altra guisa hanno reso celebre il loro nome per decorare la patria . Dalle iscrizioni si osservano gli usi religiosi , le magistrature , i collegi d' arti , e quant' altro potè nei tempi antichi contribuire a render celebre questa Città ; lo che tutto è epilogato nella spiegazione della tavola che sta in fronte al quarto tomo , e comprende la pianta di Milano antica e moderna .

Prosegue il Sig. Zannoni a far conoscere al Lettore con quanta copia di scelta dottrina abbia il Sig. Labus illustrate le soprindicate tavole , da farlo comparire uno dei primi Archeologi d' Italia , ma non appartenendo questo al primo scopo propostoci ometteremo la continuazione delle di lui osservazioni .

---

SAGGIO D'ANTICHITÀ PRIMITIVE del Conte Giov.  
Battista Baldelli Boni.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Si esige dai dotti del secol nostro che le produzioni loro sieno scortate da quella sintesi che ne rende chiara l'intelligenza, persuadenti gli argomenti, facile la reminiscenza, onde all'uopo far ne possiamo quell'uso che ci conviene. Ma questa sintesi par che richiegga un preventivo esame analitico delle materie che nelle indicate produzioni si voglion trattare.

L'italiana favella e l'antica storia si trovano ai tempi nostri più che ogni altro studio in Italia raccomandate a quei dotti, per le sollecite cure dei quali sperar possono un rilevante miglioramento, purchè altri ponendo le produzioni loro in letterario commercio apra il campo a quei paragoni, dai quali resultar possa infine anche la cognizione delle *Antichità primitive* scritte nel proprio linguaggio d'Italia.

Il Ch. Autore dell'opuscolo inedito, che a tale oggetto mi pregio d'inserire in questa raccolta, è già noto con felice rinomanza tra i buoni scrittori dei nostri tempi sì per la lingua Italiana che per la storia di soggetti diversi.

ORIGINALE

## LIBRO PRIMO

Cum minime videbamus, tunc maxime philosophabamur.  
(*Cic. de Nat. Deor. L. 1. c. 3.*)

**L**o studio delle remotissime antichità è malavventurosamente intrigato ed oscuro. Ed una sola verità soltanto palesemente si manifesta, che poche generazioni dopo il diluvio offuscossi la luce della patriarcale Religione, e che la maggior parte dell'uman genere cadde o nella supersuzione o nell'empietà: in quella i popoli che ebbero fama di remotissima antichità, quali furono appunto gli Egizj, i Sirj, i Fenicj, i Babilonesi; nel contrario vizio i vagabondi cacciatori o pastori che occuparono la terra, li cui discendenti ragunati o da legislatori avveduti, o da stranieri conquistatori diedero principio a quelle tribù, che gradatamente incivilendosi e dirozzandosi fecero poscia luminosa comparsa ne' fasti del mondo, e meritavano d'essere chiamate nazioni.

II. Innanzi la dispersione babelica unite le genti in istrettissima parentela vissero pacificamente fra loro. Quel periodo pare essere la celebrata età dell'oro. Ma la superbia, cagione della primiera prevaricazione, fullò ancora della dispersione delle genti, della confusione delle favelle. Egli è da credere che

gli uomini dai campi di Sennaar si dilatassero prontamente in ogni luogo abitabile. Erano la caccia, la pastorizia, la pesca le necessarie faccende dell' uomo, non stretto come oggidì in cittadino servaggio: non erano stabiliti i confini, nè distinte le proprietà, nè alcuno ostacolo contrastava il dilatarsi, cosicchè vagando quei primi nostri padri di luogo in luogo formarono quelle rade popolazioni dette dai Greci Autottone (Dionys. d' Alic. lib. 1 pag. 4.), dai Latini Aborigene (Sallust. de Bell. Catilin. Proem.), che direm noi Primitive. Da quelle antichissime genti era rispettata la sola autorità paterna o di primogenitura, ed a quei tempi piuttosto a sciogliersi che ad unirsi inclinavano le famiglie. Il lusso non istigava al celibato, anzi era disavventura ed infamia il vivere senza prole, per lo che moltiplicossi l' uman genere smisuratamente. La pastorale professione richiedendo vaste e non abitate contrade, appena l' uomo davasi la compagna, divideva coi congiunti e gli scarsi averi e la mandra, e slontanavasi per fuggire le risse e le molestie dell' incerto possedimento del pascolo o della selva. Era abbastanza grande la terra per trovarvi dimora senza disturbo. Per impedire le risse fra i guardiani degli armenti separaronsi Abramo e Lot (*Gen. c. XIII*), ed Esaù da Giacobbe « perchè erano molti, nè potevano insieme abitare, nè bastava a sostentarli la terra ove peregrinavano per la moltitudine degli armenti » (*ibid. c. XXXVI*).

III. Quel modo di vivere in famiglie libere e indipendenti, sebbene accetto a quei primi uomini, e in parte simile a quello de' barbari del Nuovo Mondo, gli ridusse alla più crassa ignoranza. Se dirozzaronsi, se non perpetuossi la barbarie, deesi allo stabilimento del governo monarchico nelle contrade prossime ai campi di Sennaar, alla fondazione delle città. Ambedue quegli ordinamenti assuefacendo gli uomini a sedentaria dimora impedirono che si obliassero gli scuoprimenti anteriori al diluvio. Così germogliò l'industria, fiorì l'agricoltura protetta da forma regolare di governo. Nembrod incominciò ad essere potente in terra (1), ed ebbe arditi imitatori nell'Egitto e nelle contrade prossime alla Caldea.

IV Dando fede ad alcuni recenti scrittori, fuvvi un popolo primitivo istruito più che altri mai, il quale trasfuse parte del suo sapere ai più antichi popoli che rammenta la storia: non sono concordi peraltro intorno alla contrada che esso abitò. Ne cercarono la sede nella vagabonda Atlantide di Platone, nell'India, nella Cina, nel Tebet, o nelle alte pianure della Tartaria, quasi che aspra e fredda contrada sia propizia stanza di civiltà. Ma abbandonate tali opinioni a coloro che per far mostra d'ingegno con lussureggiante stile e con oscure au-

---

(1) « Ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator coram Domino (ibid. c. x). » Tale particolarità non avrebbe notata il Profeta, se non avesse sommamente influito nei futuri destini del mondo.

torità vogliono dar corpo all' ombre (1), giudico che l' assiduo studio della storia dimostri, che presso gli Egizj, i Cananei, i Sirj, i Caldei si mantenne la civiltà dopo il diluvio; che da quei popoli passarono i lumi in Cipro, in Creta, nell' isole dell' Egeo, nelle colonie greche dell' Asia Minore, che i Cretesi e i Greci Asiatici tardi trasportarono nell' Ellade; che da questa contrada colle colonie e col traffico si diffusero nella Sicilia e nel Lazio, ed indi in tempi diversi in tutto occidente. Ciò verrà dimostrato dal complesso di questa storia. Ed il preteso popolo primitivo ammaestratore degli altri è la razza antidiluviana, che trasmesse alla famiglia di Noè i rudimenti delle arti utili, e non poche osservazioni astronomiche necessarie all' agricoltura, la quale le trapassò ai discendenti. Tali dottrine si mantennero e prosperarono presso gli Egizj, i Cananei, i Siri, i Caldei, che rimasero sedentarij sotto monarchico reggimento (2) o regolare governo in floride e temperate contrade. Furono obliate dalle vagabonde famiglie o tribù, che nelle loro peregrinazioni si distesero vagabonde in più inospiti climi dopo la dispersione babilica.

---

(1) Tali asserzioni derise dai veri dotti si diffondono fra gli scioli, che le accreditano come assiomi dimostrati da sommi uomini.

(2) Il saggio Ippocrate disse dell' Asia (Op. Tom. v, lib. de aere, locis, et aquis cap. vii p. 205). « Mea quidem sententia, Asia plurimum » Europae praestat tum eorum omnium quae a terra producuntur, tum » hominum. Longe enim pulchriora et maiora omnia in Asia gigniuntur, regioque ipsa haec nostra mitior, et hominum mores huma-

V La cognazione delle nazioni affermata dalla tradizione, vien dimostrata pur anche da tre fortissime prove. Primo dalle tracce di una primitiva favella che si ravvisa nelle esistenti: favella da assomigliare alle moli inalzate dalla grandezza Romana, che rovinate dal tempo o dalla barbarie sussistono tuttora in rottami nei moderni edifizii. Si deduce ancora dalla scrittura Fenicia o Caldea, che è il tipo primordiale di tutti i posteriori alfabeti: finalmente dall'opinioni religiose degli Egizi, dei Caldei, dei Fenici che diedero fondamento e principio ai culti erronei delle antiche genti. Ci sforzeremo di dimostrarlo con la chiarezza compatibile in indagini così difficili intorno a fatti tanto remoti (1).

---

« niore et benigniores. Quorum quidem causa est, tempestatum anni  
 « temperatio » (ivi pag. 290) Osserva che la maggior parte dell'Asia era retta da governo monarchico; ed ivi essendo il monarca arbitro degli averi e delle persone, perciò gli Asiatici erano meno animosi nelle guerre, sembrando loro di non difendere i loro averi.

(1) Non sarà disutile lunga digressione per dimostrare il narrato. Il celebre Guglielmo Jonas presidente della società asiatica di Calcuta in un suo discorso anniversario (Mém. Asiat. Tom. 1. p. 509) osserva che i caratteri indiani detti *Nagary* da *Nagara* città, comechè furono da quei popoli creduti rivelati da un Dio, furono detti *Devanagan*, e che quell'alfabeto con poche alterazioni è usato in venti stati diversi da Kachgar e Cothen al ponte di Rama o stretto Taiarobanico, dal Sindo al fiume di Syam. Osserva che le lettere Caldee quadrate usate per trascrivere i libri Ebraici derivano dalla stessa matrice de' caratteri Indiani ed Arabi. Che il Fenicio simile al Samaritano ebbe pari origine. Che dal Fenicio con pochi cambiamenti derivarono gli Alfabeti Greco e Latino. Che le iscrizioni

VI S'immaginarono alcuni che i primi regnanti sieno stati atroci e furibondi tiranni. Tale opinione è inverisimile e contraria alla storica verità. Fondate le monarchie poco dopo la dispersione delle genti, fu d' uopo ai regnanti simulare indole mite, adeguata ad uomini di quell' età, e solo coll' andar del tempo

---

di *Cavara* sembrano composte di Lettere *Nagary* ed Etiopiche, alfabeti che hanno non poca analogia fra loro. E conchiude che tali dati confermano un' opinione assai divulgata, che tutti i simboli del suono e della voce ebbero comune origine. Distingue come d'altra natura i simboli delle idee usati tuttora nella Cina, nel Giappone e altre volte nell' Egitto e nel Messico. Sembra ad esso cosa di attenzione degnissima, che la disposizione de' suoni della grammatica Cinese corrisponde alla Tebetana, e appena differisce da quella che gl' Indiani credono rivelata da' loro Dei. Il Sig. P' Angles versatissimo in tali studi riconosce la giustizia delle osservazioni del presidente. L' ultimo in altro discorso osserva tanta affinità fra il samscredamico, il greco, e il latino nelle radici dei verbi e nelle foggie grammaticali; che niuno può creder ciò opera del caso. Affinità tale, ei dice, che un erudito non può esaminar quelle lingue senza crederle derivate da una medesima cuna (p. 508). Il P. Paolino di S. Bartolommeo in un opuscolo che ha per titolo. » *Dissertatio de Latini Sermonis origine, eiusque cum orientalibus linguis connexione* (Rom. Fulg. 1863. in 4°). dà alcune tavole comparative di voci, che l' analogia comprovano evidentemente. Con più metodo in altro opuscolo provò l' affinità delle favelle Samscredamica, Zenelca, e Germanica (*De antiquitate et affinitate linguae Zenalicae, Samscredamiae, et Germanicae* Rom. 1798 in 4°). L' Hallet reputò il Samscredamico il padre di tutti i dialetti in uso dal Golfo Persico sino alla Cina. Crede che già l' usasse tutto l' oriente, e che ve ne siano traccie in ogni angolo dell' Asia. Si maraviglia di aver trovato parole simili alle Samscredamiche nell' Arabo, nel Persiano, nel Greco e nel Latino, parole non già scientifiche o introdotte dalle arti e dalle scienze, ma monosillabi, e voci numeriche, le

degenerò. È impossibile che gente non avvezza ad assoluto potere piegasse il collo a giogo tirannico, anzi dee credersi che la monarchia fosse l'immagine del governo patriarcale, per render meno pesante ai non avvezzi l'autorità; e reputo che i primi regnanti coll'artificio di fabbricare le città rendessero sedentarie le famiglie, e i descendentì, e i congiunti; ed essi come seniori e giudici fondassero nella nascente nazione il principato. È incredibile che i non uniti stret-

quali doverono essere in uso sino dai primi secoli (Rech. Asiat. Tom. 1 pag. 506 not.). Osservazioni simili sull'affinità delle favelle fa il conte Potoki nella Storia primitiva degli antichi popoli della Russia (S. Petrosb. 1802 pag. 31) Ei che si sforza di risalire sino a Noè per provare che i Rifei o Rifati discendono dai Galati o Gomeriti estraee dal Dizionario Comparativo di 275 parole russe compilato dal celebre Pallas cinquantatrè voci di vari dialetti Celtici o Slavi, le quali comparate fra loro hanno non dubbia somiglianza. Fra gli esempi evvi quello di Mergu-Zela, che significa bella ragazza, voci di pari significato nelle due favelle. L'Italiano in quell'esempio ravviserà che la voce Lombarda Don-Zela è la medesima, cui va aggiunto il titolo di onore *Domina* abbreviato. Il Francello scrisse non pochi volumi per dimostrare l'analogia del dialetto Sorabico usato nella Lusazia coll'Ellenico (Eccard. stud. etym. ling. German. Han. 1711. 8 p. 261). Il celebre Lanzi dimostra la derivazione degli antichi dialetti d'Italia e dell'Etrusco dal Greco antico (Sag. di Ling. Etrus.); Pellontier, dell'ultimo col Tedesco (Hist. des Celt. Tom. 1 pag. 148 in 8°); Guis nel suo viaggio di Grecia, del Provenzale col Greco. Il Lazio volle dedurre l'agnazione di Germani e di Galli dai nomi d'uomini e di contrade, che ebbero comuni (De Gent. aliquot emigration. Francf. 1600 pag. 130). Come spiegare tale affinità di favelle senza risalire ai campi di Sennaar? Che bella concordanza coll'asserzione Biblica » Erat autem terra labii unius et sermonum eorumdem » (Gen. c. XI Vol. I). »

tamente di sangue piegassero il collo a sconosciuta dominazione, e che il capo della famiglia si spogliasse della sovranità patriarcale a favore di un estraneo. Quanta e quale si fosse l' autorità del Patriarca si ravvisa dall' aver Giuda condannato a morte la nuora Tamar accusata di fornicato.

VII. Gli intolleranti di giogo, o coloro che innanzi lo stabilimento della primiera monarchia eransi dispersi, si dilatarono liberamente sopra la terra. I sottoposti a regio potere abbracciarono vita sedentaria nelle rispettive contrade. Si divisero adunque l' uman genere in soggiogati e sedentari, in liberi e vagabondi. Si rivolsero i sedentari all' agricoltura, al traffico, all' arti, e piegaronsi gradatamente al volere di un solo e alle leggi che erano promulgate dal consenso de' più; perchè il Monarca non potè usare che parcamente del suo potere per piegare i popoli all' obbedienza. Il giogo fecesi aspro e pesante allorchè la consuetudine e gli allettamenti del viver civile ebbero ammolliti gli animi. Furono iufatti gli antichi abitatori dell' Asia animosi nel difender la libertà. Posteriormente sotto le grandi monarchie divennero vili e indifferenti alle mutazioni di governo, e decise la sorte di vasti imperi sovente una sola battaglia; poichè stabilita la tirannide i popoli declinarono nel timore, dal timore nell' avvilitamento, indi nella simulazione, che diede adito a vile adulazione verso i temuti regnanti, e a strabocchevole riconoscenza verso i moderati rettori dello stato.

VIII. Mesraim o Menes fondò il trono egizio, che reputo essere stata la più potente fra le antichissime monarchie, mentre piccoli erano i principati nei paesi detti posteriormente Assiria, Siria, Palestina, Caldea. Ai tempi di Abramo rammentano le sacre Carte i regi del Sennaar, del Ponto, degli Elamiti, delle genti di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Seboim, di Bala (Gen. cap. xiv). Ma erano quei regoli poco potenti, ed alcuni di essi signori di una sola città. Abramo con trecento quindici de'suoi ne battè quattro, e tolse loro e prigionieri e bottino (ibid.) (1). Gli Egizj cinti dal mare o da deserti, valide naturali difese degli stati, non furono turbati nei loro principj nè da intestine discordie che frenava la regia autorità, nè da prepotenti vicini. E in quella quiete costruirono città, si volsero all'agricoltura, coltivarono le arti di pace, e nell'agiatazza perfezionarono i rudimenti delle scienze e dell'arti che avevano apprese dai loro padri, e conservarono quelle scintille della civiltà e del sapere che si sparse posteriormente nell'altre contrade.

IX. Le famiglie che peregrinando popolarono l'universo, fecero appunto come un fiume che non ritenuto si dilata proporzionatamente al volume dell'acque e compie pacificamente il suo corso, ma che se trova ostacoli frana, rovina, e distrugge tut-

---

(1) Secondo Plinio (lib. vii. C. lvi.) Primi a fare la guerra furono gli Egizi contro gli Africani i quali combatterono con le fruste, che chiamaron Falanghe.

to ciò che gli si para d' avanti. Sinchè la rada popolazione primitiva non ebbe occupata tutta la terra non vi furono occasioni di dissensione o di guerre; ma quando quelle popolazioni furono a contatto da ogni lato, si divennero reciprocamente moleste; perciò nacquerò dissensioni o per la violazione di confini, o per gli armenti derubati, o pel possesso di un pascolo o di una sorgente: e dalle dissensioni passarono agli odi, dagli odi all' offese, dalle offese agli omicidi, dagli omicidi alle guerre. Tali querele necessitarono lo stabilimento di patti scambievoli di amistà per la difesa e per l' offesa fra i congiunti, che dierono nascimento al diritto primitivo che unì insieme le Tribù: diritto inviolabile e sacrosanto per essere stato scolpito dalla necessità nei cuori di quelle genti (1). Quelle leghe erano tanto più inviolabili, in quanto che le guerre erano atrocissime e molto frequenti. Si reputarono nemici tutti coloro che non erano uniti da scambievoli patti. Erano le guerre interminabili, per esser perpetua la ricordanza dell' offese fra gente barbara e disoccupata. Infatti non cessavano le guerre che o colla fuga o col totale estermio del vinto. E tanta atrocità di vendetta diè motivo a quelle rapidissime

---

(1) Erodoto (lib. II c. IX) narra che Cambise avendo mosso guerra ai Cartaginesi, i Fenici rifiutarono servizio, perchè dissero esser stretti seco loro da giuramento, e che avrebbero operato non santamente se avessero combattuto contro i loro figli.

permutazioni di dimora di alcuni popoli, che recano meraviglia. Il nemico derubando o esterminando le mandre, unica ricchezza di quell'età, lasciava il vinto senza modo di sussistenza, che scacciato dalla fame volgeasi ove sperava ottenere facile sostentamento, o credea conseguirlo con minor danno e senza nuovi perigliosi cimenti. Abbiamo esempi di fughe per mare e per terra, che sembrano quasi incredibili. Ma un popolo non coltivatore è senza patria, ei non nutrisce affezione per una o altra contrada quando come l'Arabo del deserto porta seco e la famiglia e gli averi. Non suole il viver civile senza il freno di religione, e di savie leggi, e di amor di patria render l'uomo migliore, ma tempera nel suo cuore il bollore della vendetta la tema di perdere agiatezza, opulenza e voluttadi. Quanto siamo per dire di alcuni popoli dell'Asia e degli Egizi farà conoscere come giungessero i popoli sedentari alla cultura. Come da essi si diffondessero i lumi gradatamente fra i popoli barbari e vagabondi, verrà dichiarato ove tratteremo della Grecia, se avremo agio di scriverlo.

X. Il popolo più famoso dell'antichità nelle contrade Asiatiche, di cui ci è rimasta alcuna memoria, fu il Cananeo. Ai tempi di Abramo era possessore di tutto il paese compreso fra l'Arabia e la Siria da settentrione a mezzogiorno; fra il mare e il deserto da ponente a levante: paese conosciuto posteriormente co' nomi di Palestina, Fenicia, Terra di Promis-

sione. Parte del loro territorio occuparono i Filistei, i quali sino dai tempi di Mosè avevano scacciati gli Evei dal littorale, ed eranvisi stabiliti (Deut. cap. 2. v. 23.). Ivi possederono le celebri città Gaza, Ascalona, e Azoto, e sebbene soggiacessero a vari infortuni, primeggiarono talmente fra i popoli circconvicini, che molto travagliarono Isdraello, e divennero tanto potenti pel loro commercio, che diedero il nome di Palestina alla regione che possedevano. Questo smembramento di territorio non fu tale da indebolire i Cananei. Il loro paese era ubertoso, talmente che vi si moltiplicarono smisuratamente. Il celebre Storico di Canaan, il dotto Bocharto, divide in undici principali diramazioni quel popolo (Boch. lib. iv. c. xxxvi.), che anche fu con due generali appellazioni distinto, cioè di Ferezeo e di Cananeo, (1) cioè di villico o pastore, e di mercatante (ibid.) Tali denominazioni derivarono loro probabilmente dalla natura delle loro faccende: e queste ebbero origine probabilmente dalla natura del paese che occuparono. Coloro che abitavano vicino al mare diedersi alla mercatura, coloro che occupavano le regioni deserte fra il paese detto posteriormente Giudea e l'Arabia diedersi alla pastorizia. Di questi diremo allorchè caderà in acconcio di favellar dell'Egitto.

XI. Gli Etei, i Gergezei, gli Amorrei, i Cananei propriamente detti, gli Evei, i Gebusei che possede-

---

(1) Ai tempi di Giacobbe eran note queste due denominazioni. Ei disse a Levi » mi hai disturbato e reso odioso ai Cananei e ai « Ferezei, che abitano questo paese. (Gen. cap. xxxiv) »

vano la terra di promessa divennero tanto potenti, che al tempo della conquista ciascuno di questi popoli era più numeroso d'Israello (Deuter. cap. VII.). Essi fondarono città e si arricchirono. Sino di allora erano i loro colli coperti di semente, di viti, e di ulivi (1), di città floride e mercantili. I Cananei erano i possessori di tutta la terra promessa sino dai tempi di Abramo (2). Il solo regno di Basan possedeva sessanta città murate senza le terre (Deut. III. v. 4. 5.). Quando fu debellato da Giosuè quel popolo, li avanzi del medesimo che abitava la parte settentrionale della contrada fu detto Fenicio: ed ebbe nome distinto comechè incominciò esso solo a primeggiare fra le altre famiglie di Canaan (Iosùè cap. v. v. 1).

XII. Quanto anticamente avesse progredito questo popolo verso la civiltà, parmi che si deduca dal valore che aveva il suolo in quella beata contrada sino dai tempi di Abramo. Il Patriarca comprò da Efran Eteo per quattrocento sicli d'argento di moneta corrente la grotta ove seppelli Sara (Gen. cap.

(1) Disse il Signore: vi diedi una terra che non lavoraste, città che non edificaste, e vigne e uliveti che non avete piantati (Iosùè cap. xxxv Vol. 13).

(2) Genes. cap. XII, Vol. 6 » Pertransivit Abraham terram usque ad locum Sichem et usque ad convallem illustrem. Chananaeus autem tunc erat in terra. Apparuitque Dominus Abraham, et dixit ei: « Semini tuo dabo terram hanc »

XXIII, v. 19) (1). Dimostreremo che i Cananei erano non meno civili ai tempi dei Patriarchi di quello che lo fossero i Greci mille anni dopo.

XIII. Sembra cosa probabile che in quella contrada o in quelle ad essa vicine fosse inventata l'arte di scrivere (2), che è lo scuoprimento il più sublime dell'uomo (3). Non è del mio assunto l'indagare se a ciò preparasse la scrittura geroglifica degli Egizi. Ma sembra dall'esempio de' Cinesi, de' Giapponesi, de' Messicani, che non giungasi alla scrittura colla mera cognizione de' simboli delle voci. Goguet che ha ben trattato tal argomento (Tit. I, pag. 140) osserva che gli Sciti, gl' Indiani, gli Etiopi, gli Etruschi, i vagabondi popoli perfino dell' Affrica e dell' America adoperarono la scrittura

(1) Gen. cap. xxxiii V. 19 « Emitque (Jacob) partem agri in qua » fixerat tabernacula a filiis Emor patris Sichem centum aguis » La voce ebraica traslatata per aguis è *kesitah*, che significa agnello e moneta. Ma i commentatori credono che fosse una moneta col l'impronta di un agnello. Si vede che nel contratto di baratto era l'Agnello che rappresentava l'unità del valore convenzionale, che poscia la moneta fu considerata come l'equivalente di questa merce. Anche in Italia pecunia fu detta dalla pecora che vi era coniato (Plin. loc. cit.); tanto quelle antiche genti copiarono servilmente le invenzioni degli altri popoli.

(2) Diod. cita in Arabia un' Ara *επιγραφὴν ἔχων ἀρχαίους γράμματιν* Diod. lib. III, c. 42.

(3) Nel paese di Canaan eravi la città detta *Cariath Sepher*, che significava città delle lettere (Ios. cap. xv, v. 15). Potrebbe opporsi che ivi fosse fatto lo scuoprimento dell'alfabeto.

simbolica, ma niuno di questi popoli ebbe la gloria di scuoprire la scrittura alfabetica. Secondo Diodoro Siculo ( pag. 235 ) il ritrovamento dell' alfabeto debbesi ai Siri, da cui lo riceverono i Fenici che cambiarono forma alle lettere. Alcuni ne dissero inventori gli Egizi e Tauto, sebbene di lui dica Platone che ei distinse soltanto le vocali dalle consonanti ( in Phileb. ). Ma i popoli detti Siri, Assiri, Fenici furono spesso fra loro confusi, e pare che alla contrada, di cui qui si ragiona, sia da attribuirne il ritrovamento, mentre se la scrittura avessero inventata gli Egizi come cosa patria, l'avrebbero usata a preferenza degl' incomodi geroglifici, i quali conservarono scosso il giogo straniero, perchè odiavano tutto ciò che era in uso presso gli aborriti Pastori, che tennero lungamente serva la contrada, come dirassi, e per mantenere in uso le nate costumanze. Presso loro fu detto esserne l' inventore Tauto, perchè forse per opera di lui l' apprese il popolo, più ragionevole in ciò de' sacerdoti, non avendo sdegnato di valersi di questo tanto utile ritrovamento, sebbene fosse dovuto a nemico popolo. Tauto, come abbiamo altrove dimostrato, fu coetaneo di Mosè, ed è certo che nell' India ai tempi di Giobbe era conosciuta la scrittura, poichè il santo e mansueto Patriarca frequentemente ne fa menzione (1) (Job. cap. xii, v. 26.). Scri-

---

(1) Siccome ci accade sovente di far menzione del Libro di  
Tom. III, Fasc. I.

vevasi in quell'età o con uno stile sopra lastre di piombo, o sulla pietra collo scalpello (ibid. cap. XIX, v. 23). Perciò non poteva esserne frequente l'uso ai tempi del Patriarca, anzi adoperavasi soltanto per registrare la memoria de' fatti i più memorabili. Infatti desidera il Santo Giobbe, che sia scritto ciò che ei pieno dello Spirito del Signore profetizza: la venuta del Salvatore, la resurrezione della carne, la redenzione dell'uomo. Congetturano, e per quanto

Giobbe sembrami importantissimo lo stabilire il tempo nel quale visse il Patriarca, e di chi sia la versione che leggesi nel Sacro Testamento. Il Calmet dimostra che esso era Arabo Idumeo nel prologo al libro di Giobbe. E nel saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi dell'Ab. Assemani (Pad. 1787 pag. 18). leggesi uno squarcio di S. Efrem, il quale ne stabilisce la discendenza. Esso dice nel prologo a questo libro « *Porro qui Iob hic appellatur, proprio nomine Iohab diccbatar, Zorac filius, Esau pro- nepos, atque ab Abrahamo quintus quod sic demonstratur Iobabi pater Zara fuit filius Rahuelis, Rahuel Esau, Esau Isaac, et hic Abrahamae* » Nel preambolo che precede la versione del libro di Giobbe del dottissimo Sig. Rossi (Parm. 1812 pag. 13), ei dice, che i più credono che il libro sia di Mosè, che lo compilò sulle memorie e tradizioni antiche, e lo ridusse nell'odierna forma. Altri lo credono lavoro di un Arabo piuttostochè di un Isdraelita, che trovato dal Profeta nel suo soggiorno in Madian lo tradusse. Niuno, ei soggiunge, pone in dubbio che Mosè ne' suoi libri facesse uso di monumenti e memorie da lui trovate nell'Egitto o nell'Arabia. Che il libro di Giobbe, quale si legge nel testo Ebraico, sia una traslazione lo dimostra il primo capo del medesimo, che è la prefazione del traduttore. Che il traduttore fosse Mosè niuno potrà porlo in dubbio, se ponga mente al verso 3 del detto Cap. « *Erat- que vir ille magnus inter omnes Orientales* ». Questo versetto si legge tal quale in ogni antica versione della Bibbia come ciascuno

parmi, con fondamento i compilatori della Storia Universale, che il Madianita Getro scrivesse a Mosè per prevenirlo della sua venuta ( Exòd. cap. xviii, v. 6 Stor. Univer. Tom. iv, p. 213 ). Se vera è tale congettura, ciò dimostra che più frequente era l'uso della scrittura a quei tempi, e che la materia, su cui scrivevasi non era nè la pietra, nè il piombo. Il sommo Neutono congettura che dimorando da Getro, apprendesse Mosè l'arte di scrivere (Cronolog. des anciens pay.)

XIV. Quantunque il governo patriarcale disponesse gli uomini all'obbedienza monarchica, non era in Canaan assoluta la regale autorità. Anzi io credo che l'autorità patriarcale fosse più assoluta di quella dei primi Regi, poichè leggo, che Giuda figliuolo d'Isdraello condannò a perire nelle fiamme la nuora accusata di fornicazione ( Gen. cap. xxxviii, v. 24 ), pena che parrà in vero asprissima agli uomini dei tempi nostri. Era la regale potestà in allora temperata dalla popolare, ed il Re consigliavasi col suo popolo nelle più urgenti bisogna dello stato. Abramo parlò agli Etei per ottenere la grotta ove

può riscontrarlo nella Poliglotta di Walton. Il popolo Ebreo non potè dire orientale un abitante di Us nel paese di Edom, che allorchè abitò l'Egitto o peregrinò nel deserto. Allorchè fu stabilito nella Terra Promessa, quel paese restavagli a mezzodi ed era la Palestina più orientale dell'Idumea. Par probabile che il Profeta traducesse quella storia, quando il popolo Ebreo era nel deserto per divertirlo e porgli sott'occhio la paziente rassegnazione del Santo Patriarca largamente ricompensata dal Dator d'ogni bene.

seppelli Sara; e ad essi o ai loro seniori inchinossi, omaggio renduto in quella semplice età alla suprema autorità, è alla presenza del popolo ei ne fece l'acquisto dal loro re (Gen. cap. xxiii). Emar interpellò il popolo sulla domanda fattagli di circuncidersi per ottenere al figlio li sponsali di Dina (ibid. cap. xxxiv). Pare che i diversi popoli Cananei formassero fra loro una lega, e che ciascuno di essi avesse un re, cui incombeva il definire le liti ed il capitanargli nelle guerre (1. Reg. cap. viii, v. 20 21). Trentuno erano i regoli che debellò Giosuè nel fare la conquista della Terra Promessa (Gios. cap. xii v. 24). Ed erane maggiore il numero, poichè non tutti furono dal condottiero d'Isdraello soggiogati. Secondo Manetone assai tardi si diedero un Re i Ferezei o Pastori che conquistarono l'Egitto. Probabilmente nella primitiva loro cuna vivevano senza regale autorità, e dieronsi soltanto un condottiero in occasione della spedizione che intrapresero contro l'Egitto. Malgrado la ristrettezza dello stato alcuni di quei popoli furono potentissimi. Niuno ignora quante sanguinose battaglie diede Isdraello per debellare i Cananei. In quella spedizione vien rammentato Gabin come tanto potente da porre in arme poderosissimo esercito con novecento carri falcati: ma in quell'età ogni uomo atto all'armi combatteva negli urgenti bisogni.

XV Poco durò la moderazione nei regi, e col consueto andamento delle passioni, cupidi di e-

stendere l' autorità piegarono i popoli a più cieca obbedienza, ed ottennero intero potere. Assoluta era la regia autorità in quelle contrade, allorchè gli Ebrei chiesero a Samuele di avere un Re. Ei disse loro: « quello che potrà comandarvi prenderà i vostri  
« figli e gli farà cavalieri e cocchieri delle quadrighe.  
« Eleggerà i Tribuni e i Centurioni, sceglierà i bifolchi  
« pei suoi possessi, i mietitori delle biade, gli artigiani  
« per i carri e le armi. Le figlie vostre saranno le sue  
« profumiere, cuoche e fornaie. Prenderà i vostri cam-  
« pi, vigne, e uliveti migliori per darli ai suoi servi-  
« tori. Raccoglierà la decima sulle raccolte e sul vino,  
« toglierà servi e fautesche, robusti giovani, e asini  
« per uso dei suoi colti. Porrà la decima sul bestia-  
« me, e voi sarete schiavi ( 1 Reg. cap. viii ) ». Se dal discorso del Sommo Sacerdote si deduce quanta autorità sin d'allora usar potessero i Regi, dalla risposta del popolo d' Isdraello si ravvisa qual fosse la legittima potestà regale cioè il definire le liti e il capitanare gli eserciti. Anche a tempo degli Ebrei eranvi esempi di spietata tirannide. Fra i regi di Cauaan vien rammentato Adoni-Bezeck, che aveva troncate le mani a settanta regi da lui debellati, e che obbligavagli a giacersi sotto la tavola ove ei banchettava, e che nutrivali, come bruti, degli avanzi della sua mensa ( Iudic. cap. 1 ).

XVI Alcune delle genti Asiatiche si regolarono a comune, e gli anziani appo loro rendevano la giustizia. Un prode da essi eletto comandavagli in

guerra; popolare governo era quello che suggerì Getro a Mosè allorchè andò a visitarlo. Veggendo ei che tutto giorno ricorreva il popolo al condottiero per farli giudicare le vertenze insorte, disapprovò quel metodo, e lo consigliò che scelti i più potenti e timorati d' Iddio gli facesse Tribuni, Centurioni, Cinquecentenari, e Decani, i quali ascoltata la gente a loro sottoposta riferissero a Mosè intorno alle cose maggiori, e definissero le minori (Exod. cap. xviii); modello perfetto di popolar reggimento e adeguato a quei semplici tempi. Era la più grave macchia per onorata famiglia se la nuora, la figlia, e più ancora la moglie violava l' onestà. Atroce vendetta fecero i fratelli del rapimento di Dina (Gen. cap. xxxiv). E Giobbe, come imprecazione, dice, se mentiva, di acconsentire che la sua moglie passi nelle braccia d' altrui (Iob cap. xxxi v. 10). Vi erano meretrici, ma probabilmente della classe servile, le quali attendevano velate nei trivj i passeggeri (Gen. cap. xxxviii v. 15).

XVII Si fa menzione di servi sino dai tempi di Abramo (Gen. c. xxi. v. 2). Furono forse i trasversali delle famiglie incaricati delle faccende servili, ma erano quei servi umanamente trattati, e come a padre rendevano onore e servizio al Seniore della famiglia; questi più come figli che come servi trattavagli. Dice Giobbe che non rifiutò di discutere il giusto, nè col servo, nè coll' ancella allorchè il chiedevano (cap. xxx v. 13). Ma erano quei servi

umanamente trattati dai loro padroni e considerati come parte della famiglia. Ma peggiorato il costume, oscurate le menti intorno ai precetti tradizionali della religione naturale, indurati i cuori, e incominciate le guerre, i vinti che non erano passati a fil di spada divennero servi, e il servaggio cangiò in durissima schiavitù, quale fu appunto quella di Isdraello nell' Egitto.

XVIII. Le virtù primitive pare che si estinguesse ben presto fra i discendenti di Cam. Cananei erano gli abitatori dell'empia Pentapoli, che abbandonati alle più nefande turpitudini meritò il fuoco celeste. Gli altri Cananei non erano partecipi dell'abominazione dell'inique città. Abimelech Re di Palestina era timorato di Dio, e rispettò la moglie di Isacco ( Gen. cap. xxvi. ); ma fra gli agi, la mollezza, e l'oro non tardarono a prevaricare. Ai tempi di Giacobbe erano di già mal famigerati. Isacco e Rebecca non vollero, che ei contraesse matrimonio colle figliuole di Hèt, e diè loro sommo cordoglio che femmina Cananea avesse sposata Esau ( Gen. cap. xxvi, xxvii. v. 46 ). Divennero feroci e scostumate quelle genti per l'ostinate guerre che ebbero con gli Egizi. Ai tempi dell'Esodo ( Lev. cap. xviii. ) erano macchiati di ogni nequizia; frequente era fra loro l'adulterio, la prostituzione ( Iosu. cap. 2. v. 1 ). Quanto crudeli fossero si dirà ove parleremo della conquista che essi fecero dell' Egitto. Delle loro prevaricazioni in fatto di Re-

ligione faremo menzione quando tratteremo dell' argomento diffusamente.

XIX. Parmi congettura assai plausibile che essi fossero gl' inventori del culto renduto al maligno spirito, come se lo avessero considerato arbitro degli eventi. Nel Deuteronomio (cap. xxxii. v. 17.) si compiangè Isdraello, che sacrificò ai demoni e non a Dio, a dii ignoti ai padri suoi e ad esso, i quali si insinuarono nuovi e recenti (Levit. xvii. v. 7. Voss. de idolol. lib. 1. cap. viii). La rimproverata idolatria non poteva essere il culto degli astri, errore antichissimo e rammentato nel libro di Giobbe; doveva esser quello del maligno spirito, cui fu creduto esser grate vittime umane.

XX. I Ferezei o Pastori, che abitavano le sterili contrade comprese fra l'Arabia e la Siria, si volsero contro l'Egitto, ove speravano agiata vita e ricco bottino. Pare che sino a quel tempo non fosse stato l'Egitto nè turbato da guerre straniere, nè da intestine discordie che frenava la regia autorità. E in quella quiete costruirono città, si volsero all'agricoltura, coltivarono le arti di pace, e procacciaronsi agiata vita coll'inventare e perfezionare i rudimenti delle scienze e delle arti, e conservarono le scintille di civiltà e di sapere, che si sparsero per lo mondo. Tal memorabile evento viene narrato così da Manetone. « Era nostro re  
« Timavo, e ai suoi tempi, non so come, accadde  
« che Dio fu irritato contro di noi. Inopinatamente  
« vennero dalle parti orientali uomini di stirpe igno-

«bile, che preso ardimento occuparono il paese, se  
«ne impadronirono agevolmente senza combattere. I  
«signori della contrada sottomisero, incendiarono le  
«città, rovesciarono i templi, uccisero gli abitanti, e  
«le donne e i fanciulli ridussero in servitù. Final-  
«mente si elessero un re detto Salati, che stabilitosi  
«in Memfi fece tributario il paese superiore e inferio-  
«re, lo munì di presidj, particolarmente verso orien-  
«te, per timore degli Assiri, che erano allora i più  
«potenti » (Flav. Jos. Oper. Oxon. p. 1337). I Pasto-  
ri, crede Manetone, che venissero dall'Arabia, e che  
sotto i primi sei regi avessero in animo di estermi-  
nare gli Egizi. Durò secondo esso la loro domina-  
zione cinquecento undici anni. Dopo quel tempo fat-  
tagli guerra i Tebani con gli altri regi dell'Egitto su-  
periore, guerra lunga e penosa, e vinti i Pastori,  
furono assediati in Avari, e il re Tutmosi non po-  
tendo colla forza superarli venne a patti con loro, e  
fu stabilito che salvi gli averi evacuassero l'Egitto.  
Infatti uscirono non meno di dugentoquarantamila, i  
quali si volsero verso i luoghi deserti della Siria. Non  
osarono dilatarsi di troppo nel paese detto posterior-  
mente Giudea, per timore degli Assiri. Ivi costruirono  
città, e fra queste Gerusalemme. (1).

---

(1) Flavio Giuseppe riferisce questo frammento nel suo scritto  
contro Apione. Ma nel bollore della mischia prende un abbaglio  
gravissimo, che ha recato oscurità grande nella storia Egizia. Egli  
vuole che i Pastori sieno gli Ebrei, senza avvertire che niuno de-

XXI. È facile il ravvisare quanti sconvolgimenti recassero quelle rivoluzioni nell'Egitto e nelle vicine contrade. E per la loro importanza e per la distanza dei tempi, maggiore bramosia nasce di sapere il nome del bellicoso popolo che le operò. Nè malagevole è l'averne contezza, se si pon mente al narrato, che questo popolo scacciato dall'Egitto si stabilì nella Palestina, e vi fondò Gerusalemme. Tali particolari dimostrano che l'espulsione de'Pastori accadde innanzi all'uscita di Isdræello dall'Egitto, e confermano che i così detti Pastori furono Cananei,

gli avvenimenti narrati concorda con ciò che della dimora d'Isdræello nell'Egitto narra la Bibbia. I Pastori vi passarono in gran numero, gli Ebrei eran pochi, e la sola famiglia di Giacobbe. I Pastori signoreggiavano la contrada, ebbero Regi propri, maltrattarono gli Egizi. Gli Ebrei non ebbero Regi, non signoreggiarono, e furono maltrattati. I Pastori avendo edificata Gerusalemme, dovea riconoscerli Giuseppe per Gebusei o Cananei, e rammentarsi che secondo il Sacro Testo ad essi tolse Davidde Gerusalemme (11, Reg. cap. iv). Infatti ai tempi di Giosuè viene rammentato Adonisedec Re di Gerusalemme Cananeo (Iosue cap. x). Ed ivi (cap. xv) è detto » *Iebusæum autem habitatorem Ierusalem non potuerunt Filii Iudæ delere* ». Tale errore è tanto più inescusabile in Gioseffo, in quanto che esso nel commentare quel passo della Bibbia. (Antiquit. Iudaic. lib. vii. p. 287.) dice » *Erat autem « tempus omne, ex quo Iesus imperator exercituum in Chananeos « eduxit, cisque devictis regionem Hebraeis distribuit, atque Hierosolimis Chananeos eicere nunquam potuerunt Isdræelitæ usque « dum Davideseos expugnaret annorum quingentorum et quindecim.* » Tale grossolano errore di Gioseffo è stato copiato da non pochi antichi cronologisti. I Pastori erano i Cananei che occupavano in allora l'Arabia; gli avanzi di quelle genti che non furono di-

chiamati anche Enachidi o Anacei da Enac un loro progenitore, o condottiero famoso. Essi secondo la contrada nella quale si distesero, furono variamente appellati. Tale notizia reca chiarezza non poca su' racconti de' Greci favoleggiatori intorno alla stirpe di Inaco (Apollod. lib. 2. c. 1.). Esso fu detto figlio di Teti, e del-

strutti o dagli Ebrei o dagli Egizi, e che rimasero a settentrione di Isdraello, furon detti Fenici. Il Boccarto ne deduce il nome non già come alcuno il pretese dal puniceo colore, comechè abitatori della caldissima Arabia, ma dalla voce Cananea *Ben-Anack* significante figli d'Anac, voce che addolcita dai Greci fu cangiata in quella di *Phene-Anack* (Canaan. lib. 1. c. 1.). Anac fu uno dei più celebri condottieri di quelle genti nelle prime loro spedizioni e uno de' loro famosi progenitori. Tale etimologia è conforme all'uso di quell'età, nella quale i popoli prendevano il nome dai loro padri e condottieri. I descendenti di Anac o gli Anacei sono rammentati nel Deuteronomio. Vien promesso a Isdraello che passato il Giordano possederanno *populum magnum atque sublimem filios Enacim*. (cap. ix. v. 2.). Nel libro de' Numeri (cap. xiii. v. 28.), *Stirpem Enac vidimus* » (ibi.) Gli Anacei furono temuti per forza di corpo e per gigantesca statura. I Greci chiamarongli Enachidi. Col titolo di *Αναξ*, cioè di Signore o padrone onorarono i Regi e gli eroi. (Boc. l. c.). Gli avanzi di Canaan e fra questi gli Enachidi, come dirassi, si impadronirono di vasta parte del globo. Il Boccarto (ibid.) da un passo di Plauto deduce che i Cartaginesi chiamavano la loro città *Chedra Anack*, o sede degli Anacei; ma questa è una delle sue asserzioni azzardate « *In illo tempore venit Iosue et interfecit Enacim de montanis... urbesque eorum deleuit. Non reliquit ullum de stirpe Enacim in terra filiorum Israel, absque civitatibus Gaza, Ghèl, et Azoto, in quibus solis relictis sunt* » (Iosue c. xi. v. 22. e seg.). Talchè si vede che gli avanzi degli Anacei si confusero co' Filistei, nè ebbero da indi in poi celebrità. Pare più conveniente di dedurre l'etimologia, di Cartagine come fallo Solino (cap. 30.) da *Cartada* che significa in Fenicio

l'Oceano, modo di simboleggiare l'origine di uno straniero potente giunto in Grecia per acqua. I Greci affermano che Inaco fu padre di Foroneo, di Egialeo, di Pelasgo, del Fenicio Agenore, del Babilonese Belo, di Egitto, di Danao, e di Cadmo (Hist. Poet. Script. tab. iv.), o de' più celebri avventurieri di schiatta Enachide che si renderono famosi in contrade e in tempi diversi. I Greci ne travisarono i fatti per collegarli per vanità co' patrii. Ma non furono menzogneri del tutto, se considerarono come una famiglia quella potente nazione che diè regi all' Egitto,

Città nuova. Pare che tutti i condottieri di Canaan nelle loro conquiste si dicessero discendenti da Enac o Enachidi. Alcuni di essi passarono nella Grecia (Apollod. Hist. Poet. Script. p. 67. 69.). Lo stesso Cadmo si disse Enachide, per quanto quell'avo di Bacco fosse cuoco secondo Eumero Ceo, e la sua moglie Ermonia o Armonia suonatrice di flauto del Re di Sidone. (Athen. Deipnosophist. lib. xiv. p. 658). Che un medesimo popolo antichissimamente abitasse la Fenicia e l'Arabia, cioè gente Cananea, si deduce da Strabone. Esso dice che i Fenici erano una colonia di quelli che abitavano il mare Eritreo, così detti dal paniceo colore (Strab lib. i. c. 1.); lo stesso affermano Erodoto (lib. i. cap. 4.) e Giustino (lib. xviii.). Il Boccardo fa venire i Fenici da altra regione senza allegarne prove convincenti. Egli intende per mare Eritreo il Seno Arabico, ma gli antichi chiamarono così anche il mare che bagna il mezzodi dell' Arabia (Arran. Peripl. p. 143 Ediz. in 8°). E di lì pare che gli faccia venire Strabone, poichè ei disse che alcuni facevano venire i Fenici da quelli che abitavano εν τῷ Ωκεανῷ. E' strano che affermi il Boccardo che i Fenici che vennero dal mar Rosso erano gli Ebrei, che lo traversarono. I popoli detti Arabi posteriormente furono altra popolazione, che si stabilirono in quelle contrade allorchè ebbero abbandonate i Pastori.

alla Fenicia, e forse alla Caldea; che dominò la Spagna, la Grecia, e il Littorale Africano. Può anche dirsi a difesa dei Greci, che egli è probabile che tutti i celebri condottieri Cananei si spacciassero per figli di Enac, onde assordare con quel temuto nome le orecchie de' semplici abitatori delle contrade che occuparono. Furono infatti i Cananei i più famosi conquistatori dell' antichità: rammentagli la Bibbia come uomini vigorosi e di gigantesca statura; i profani scrittori come Titani e Giganti che combatterono contro Giove per favorire il Fenicio Saturno. Essi furon detti talvolta Feniej, talvolta Egizi, e talvolta ancora furono insieme confusi; e ciò a ragione, poichè gli antichi possessori del paese potevano a giusta ragione chiamarsi Egizi, nè a minor diritto i Pastori che dominarono la contrada per cinque secoli. Anzi i due popoli si sarebbero insiem confusi e formata avrebbero una sola nazione, se avesse a quei tempi saputo usar moderazione il vincitore, se avesse il vinto potuto obliare i danni e le offese sofferte. Tale odio non è ancora spento; vivono tuttora i Copti e gli Arabi fra loro distinti e senza veruna fraterna dimestichezza.

XXII. Di tali vicende fece menzione, sebbene alquanto confusamente, Diodoro Siculo (Eclog. i lib. xx). Ei racconta che petifero morbo travagliava l' Egitto, e che quel malore crederono gli Egizi essersi meritato per aver contaminato l' avito culto, il quale erasi alterato per la soprayvenienza di mol-

te straniere popolazioni, che fecero cadere in disuetudine gli onori renduti altra volta agl' iddij. Crederono adunque di liberarsi dai mali scacciando gli stranieri dal loro paese. Vi riuscirono infatti, e gli espulsi sospinti da varie vicende si refugiarono in vari luoghi, guidati da strenui duci, ed anco si refugiarono in Grecia sotto la guida di preclarissimi condottieri quali furono Danao e Cadmo. Soggiunge che parte di quelle genti furono respinte nel paese detto poscia Giudea, guidati da Mosè. Da ciò si ravvisa che ei confonde l' uscita d' Isdraello dall' Egitto coll' espulsione de' Pastori, quantunque l' odio degli Egizi contro i descendentì di Giacobbe e contro ogni altro straniero popolo fosse generato dalla memoria dei mali che soffersero sotto i Pastori. Ciò pare confermato dal Sacro Testo. Ivi si legge che poco innanzi il nascimento di Mosè « nac-  
 » que nuova dinastia, che ignorava i meriti di Giu-  
 » seppe, la quale disse al suo popolo: ecco i figli  
 » d' Isdraello più numerosi e più forti di noi: op-  
 » primiamoli affinchè non si moltiplichino, mentre  
 » se si volgessero contro di noi, uniti agl' inimici  
 » nostri ci vincerebbero e ci scaccerebbero da questa  
 » terra » ( Exod. c. 1 ). In tal discorso si ravvisa il sospetto di nuova dinastia, che avendo scosso il giogo straniero teme i passati infortuni, ed è gelosa di veder moltiplicare nel suo seno straniero popolo. E si ravvisa che poco innanzi il nascimento di Mosè dovea essere accaduta l' espulsione de' Pastori.

XXIII. Sotto Amenofi che successe a Tetmosi i Pastori occuparono nuovamente, ma per breve tempo l'Egitto, e gli Isdraeliti conquistarono la Palestina. Secondo Manetone si mossero i Fenici contro l'Egitto ad istigazione degli Ebrei (Ioseph Oper. p. 1339.); ma più probabilmente per fuggire la spada d'Isdraello (1). Secondo Procopio (Hist. Vand. L. 2.) da primo essi occuparono il paese che si estende da Sidone all'ismo. Allorchè Giosuè conquistò la Palestina di li scacciati si volsero verso l'Egitto, ma per essere la contrada incapace di contenerli si distesero lungo la costa Africana sino allo stretto, non osando verso la Palestina nuovamente rivolgersi, e di li penetrarono sino nelle Spagne. Il Sidonio Ercole fu il conduttore di quella celebre spedizione, che secondo Strabone non fu ignota ad Omero (Lib. 1. pag. 2. lib. III pag. 149. Diod. Sic. lib. III pag. 145.) (2). Quell'Eroe uccise Anteo Re della popolazione primitiva detta terrigena, per lo che Anteo figuratamente viene appellato figliuolo della terra. Tali vicende rischiarano come gli Atlantidi, che così vennero chiamati alcuni popoli discendenti da'se-

---

(1) « *In illo tempore venit Iosue et interfecit Enacim idest gigantes seu tyrannos de montanis Hebron, et Dabir, et Arab, et de omni monte Iuda et Isdrael, urbesque eorum deleuit. Non reliquit ullum de stirpe Enacim in terra filiorum Isdrael, absque civitatibus Gaza, et Geth, et Azoto, in quibus solis relictis sunt* » (Iosue c. XI. v. 21 22.)

(2). Secondo Cicerone vari furono gli Ercoli (De Nat. Deor

guaci di Ercole, narrassero intorno all'origine degli Dei cose non lontane da quelle dai Greci e dai Fenici narrate (Diod. lib. 1. p. 132.). A cagion d'esempio che loro primo re fu Urano: che fu divisa la terra fra Atlante e Saturno; e che il primo diè nome alla loro contrada (ibid. p. 135.), i Fenici asserivano che il loro Saturno era figlio di Urano. Narrano alcuni storici che vicino a Tengis o Tanger in Numidia esisteva sino ai loro tempi un monumento dello spavento de' Maurisii, che così furon detti i Cananei Affricani, nel quale era scolpito con caratteri di quelle genti « Noi siamo quelli che fuggiamo il rubatore Giosuè figlio di Nave ». Quand' an-

Cap. xvi. lib. III.) 1.º Figlio di Giove e di Lisito che combattè pel Tripode con Apollo, 2.º L'Egizio figlio di Nilo inventore delle lettere Frigie, 3.º il Dattilo Ideo, 4.º Figlio di Giove e di Astrea sorella di Latona, venerato massimamente dai Tiri che dicevano che ebbe per figlia Cartagine, 5.º il Belo Indiano, 6.º figlio del terzo Giove e di Alcmena. Il quarto è il nostro. Secondo Suida fu l'inventore della porpora (in voce *Ηρως*). Nel falso Sanconiatone vien chiamato Melcarto (ap. Euseb. Praep. Evan. lib. 1. c.), voce che secondo il Boccarto significa Signore della città (Cana. lib. II. c. 11.) Diodoro ammette tre Ercoli, il primo famoso in Egitto, che conquistò gran parte del mondo ed eresse una colonna in Affrica: il secondo il Dattilo Ideo: il terzo figlio di Alcmena, di poco anteriore ai tempi Iliaci. Quello, di cui si parla, è il primo detto Dasanao da Eusebio (Can. Chron.), Debdar dal Sincello (p. 153.) di poco posteriore all'Esodo, sebbene i più lo facciano contemporaneo di quell'avvenimento. Il terzo Ercole è l'Ercole Greco, che chiamavasi Alceo (Diod. p. 14.). Il Dattilo Ideo è il Cretico (Diod. p. 236.). Erodoto dice che i Greci riconoscevano due Ercoli, il Fenicio o immortale, il Greco e mortale (lib. 2. c. 44r)

che non voglia darsi fede a Procopio e a Mosè Corenese narratori del fatto, ciò dimostra che eravi una tradizione che affermava quei popoli di origine Cananea (1).

XXIV. Il secolo di cui qui si ragiona fu per certo uno de' più famosi nei fasti dell'universo. Il ritrovamento della scrittura fu la più stupenda scoperta che abbia fatta l'umano ingegno, e tanto ammirabile che sembra dono celeste, e contribuì sovra ogni altro a diffondere la civiltà. Per opera della scrittura poterono gli uomini conservare la memoria de' loro fatti; poterono i poeti (primi legislatori di gente barbara) sperare l'immortalità, ed invaghirsi di meritarsela. Si stabilì in allora quella reciproca comunicazione di pensamenti e d'opinioni da gente a gente, che agevolò l'incremento delle cognizioni, di cui crebbe il cumulo d'età in età nelle scritture de' dotti. Fiorì in quel secolo quel celebre Tot, detto Ermete Trismegisto dai Greci, Mercurio dai Latini, cui da alcuni antichi fu dato il vanto dell'invenzione della scrittura, come di molti altri scuoprimenti insignissimi. Quei sconvolgimenti che dispersero genti Fenicie ed Egizie su

---

(1) (Moyses. Corenen. l. c.) Procopio (l. c.) dice che Didone fuggì presso i suoi antichi compatriotti, i quali gli accordarono il terreno per fondarvi Cartagine. S. Agostino (Explic. Ep. Paul. ad Roman.) « Unde interrogati rustici nostri qui sunt Punici respondententes Canani, corrupta scilicet, sicut in talibus solet, una littera, quid aliud respondent quam Chananei? »

tutte le coste del Mediterraneo, sparsero i primi germi di civiltà in quelle per lo innanzi barbare contrade. La cognizione di vari popoli separati da gran tratto di mare, e la cognizione degli agi di altre contrade diedero impulso alla navigazione e al commercio; questo fu alimentato dall' agiatezza che si introdusse presso gente più civile e più colta. Può numerarsi quel secolo fra quei memorabili, ne' quali accade che per impensate catastrofi escono i popoli dal sonnacchioso letargo dell'ereditata indolenza, e sospinti dalla necessità o da inopinate vicende o dalla smania di operare, attentano imprese audaci operatrici di strepitosi fatti. A que' tempi appunto, e subito dopo l'Esodo regnò in Egitto quel potentissimo Re detto da Manetone Setosi o Egitto, che abbiám dimostrato altrove essere quello stesso detto dai Greci Sesostri (1), il quale soggiogò rapidamente tutte le contrade comprese fra l'Eritreo e la Colchide, ove fondò colonie come monumenti delle sue portentose conquiste (Herod. lib. II. c. 203). Armai, detto dai Greci Danao, da esso lasciato alla cura del regno, abusando della fraterna sicurezza volle rendersi indipendente, e per salvarsi dal risentimento fraterno si fuggì in Grecia, ove fondò in Argo celebre dinastia di Regnanti (Ioseph Flav. Op., p. 1339).

---

(1) Ciò abbiám dimostrato nel discorso intorno alle dinastie di Manetone.

XXV. Anteriormente le guerre fra i Pastori Cananei e gli Egizi d'erono motivo ad alcuni fuorusciti di ambedue quelle genti di stabilirsi in altre contrade. Per consenso dei Greci Enachidi furono Egialeo e Foroneo primi fondatori del trono Argivo (1). Nell' Attica condussero colonie Egizie Peteo, Menesteo e Cecrope, per lo che forse gli Ateniesi giunsero alla civiltà innanzi gli altri Greci (2). Celebrata Egizio-Fenicia Colonia fu quella che nella terra di Seunaar condusse Belo, detto figlio di Libia e di Nettuno, falsamente creduto il fondatore di Babilonia (Diod. lib. 1 p. 7), e vi stabilì alcuni riti Egizj, e i Sacerdoti che dai Babilonesi furon detti Caldei, immuni dai pubblici carichi, come quelli della patria primitiva, e che ad esempio de' fisici e degli astrologi Egizj vi osservavano le stelle.

XXVI. Sarebbe trascurare uno de' più importanti argomenti della storia di questi remoti tempi il passare sotto silenzio le relazioni che ebbero fra loro le prime genti che abitarono l'Asia e l'Egitto per ragione di commercio. È cosa notissima che l'origine primiera della ricchezza, dell' opulenza, della

(1) Pausania (Corinth. p. 144.) dice che alcuni crederono Inaco padre di Foroneo un fiume, talchè appare che ignoravasi in Grecia la vera origine di esso, e che era straniero.

(2) Diodoro nomina soltanto Peteo e Menesteo, ma dimostra il Marsamio esservi una lacuna nel testo. (Can. Chron. p. 111). Le epoche de' Marmi Arundeliani incominciano da Cecrope. « *Ex quo Cecrops Athenis regnavit, et regio Cecropia dicta est, antea nuncupata Actica, ab Acteo indigena, anni 1318.* »

cultura dell' Egitto e della parte dell' Asia compresa fra il Seno Persico, il Tigri, il Mediterraneo e il Seno Arabico debbesi al traffico, e principalmente a quello delle voluttuose merci della penisola Indiana. La mercatura obbligando a intraprendere lunghi viaggi marittimi, necessitava il perfezionamento dell'astronomia e della nautica, delle arti e delle manifatture, talchè cupidità di ricchezze, aguzzava in ogni guisa gli ingegni. Osserva un moderno scrittore che trattò tale argomento, che Dio si compiace co' più piccoli mezzi di condurre a fine i suoi imperscrutabili disegni: che il granello di pepe che diede all' India divenne il fondamento del potere, della gloria, dell' opulenza di essa; e che la ghianda che diede all' Europa genera l' arbore col quale si costruisce il naviglio, per opera di cui si diffondono le Indiche ricchezze presso popoli separati dall' immensità dell' Oceano (Bruc. Voy. aux Sour. du Nil. Vol. II pag. 157).

XXVII. Per unir gli uomini con vicendevoli legami di amicizia, diede la Divina Provvidenza ad un popolo il necessario, all' altro il voluttuoso e il superfluo; a quelle genti sterile suolo, ma acume d' ingegno; a queste, pingue e opulento, ma indole meno animosa, meno alacre, e meno pronta. Sull' ampia superficie della terra si succedono regioni a regioni di suolo, di clima diverse; sono disgiunte fertilissime contrade, da altre inospitali e deserte. Ciò accade in particolar modo nell'estensione del globo, di cui qui

si ragiona. L' Egitto è separato dall' Etiopia da sterile arenoso deserto. Un deserto separa l' Yemen, o Arabia Felice dalla Palestina, dalla Siria dalla Caldea. E la tanto famosa penisola Indiana, è disgiunta dalla Gedrosia, dalla Caramania, da erme contrade non meno difficili a valicarsi. Ma se il dito dell' Onnipotente creò gli ostacoli, diè pur anco i modi per superarli. Infatti fece dono al deserto di un sobrio veloce e robusto animale, che lo scorre rapidamente, che tollera lungamente la fame e la sete, cui basta il magro pascolo di quella sterile regione: utile per montura, utile a soma, utile pei familiari bisogni: col vello di esso fassi il feltro (1) per cuoprire la tenda che salva l' abitatore del deserto dal vento fatale che vi tira talvolta, e dall' ardore di un sole cuocente, i cui raggi ripercuotono quei nudi renai. Non meno sobrio del somiero donatogli è lo Scenita (2), pago del vitto che somministragli la carne e il latte del suo cammello (Diod. Sic. lib. III pag. 213). Non distratto l' abitator del deserto, non allucinato dai passatempi cittadineschi, sagacemente supplisce ai bisogni della famiglia, sa dirigersi nel deserto, scuoprire le sorgenti, scavarvi pozzi, e valicarlo: ciò sarebbe impossibile senza l' Arabo, senza il suo cammello. Per procacciarsi gli agi, quella gente oltre alla pastorizia, si applica al mestiero di vet-

---

(1) Ritrovato antichissimo al dir di Plinio è la fabbricazione del feltro (lib. VIII, cap. 48. Ved. Goguet t. I, p. 99.).

(2) *Scenita* significa abitator di tenda.

tureggiare le merci: ed alcuni popoli che senza il cammelo sarebbero stati separati e disgiunti, possono per opera di quello stabilire strettissime relazioni. L' Arabo, per esprimerne l' utilità, chiamollo la nave del deserto (1).

XXVIII. Strettissime ed antichissime relazioni di commercio ebbero fra loro gli Arabi, i Cananei, gli Elamiti, i Siri, i Caldei, gli Egizi. E poco meno antiche, credo io, furono le relazioni di questi popoli colla famosa penisola chiusa fra l' Indo, il Gange, e l' Oceano. Non offre la terra nè più doviziosa, nè più beata regione di questa. Spontanei producon gli alberi squisitissimi frutti, il suolo ricche messi di riso e biade. Il solo cocco dà una polpa squisita, pane, e refrigerante bevanda, vino, aceto, e liquore oleoso (Magalot. Oper. p. 75). Nelle foreste nasce spontaneo l' ebano e il sandalo: ivi crescono quei preziosissimi arbusti, che danno profumi, aromi, e spezierie che lusingano il gusto e l' odorato, e ravvivano le forze digestive che altererebboni per l' influsso di un clima umido e caldo. Per provvedersi di vesti non vi fa d' uopo nè di mandre, nè della cultura del lino o della canape, nè del penoso lavoro necessario per estrarre il filo, e renderlo atto all' impannatura. Un arbore, una pianta producono una sostanza, che fu detta dai Greci lana arborea, da noi cotone, di sua natura bianchissi-

---

(1) Bruc. Voyag.

ma, e che può ridursi in filo sottilissimo con facile lavoro. Non manca all'opulenta contrada la preziosa conchiglia, che dà la perla la più stimata dell'universo. Che meraviglia se un popolo ricolmo di tanti beni, e di spontaneo sostentamento fornito, siasi astenuto per rito dall'uccidere gli animali, dal cibarsi di carne? Che reputi il suo paese preferibile ad ogn'altro dell'Universo? Se molestato da rapaci conquistatori, per ripararsi dal servaggio, non osò valicare i deserti e gli alpestri gioghi che lo separano dagli altri popoli, e piuttosto piegò il collo sotto iniquo usurpatore nella propria contrada? La ricchezza dell'India accese la cupidigia de' celebri conquistatori dell'Asia, e secondo un'oscura tradizione Sesostri (1), Bacco, Ercole la domarono; e Semiramide e Ciro tentarono quelle lontane spedizioni. Ci è tolto dalla distanza de' tempi la cognizione de' particolari della spedizione dei tre primi. Forse uno di essi fece conoscere all'Arabo le delizie dell'India, e la mercatura immaginò di ottenere per via pacifica e regolare, ciò che aveva momentaneamente carpito alla contrada la forza.

XXIX. Ma come inutili a popolo così dovizioso le ricchezze di convenzione, diè natura all'India in iscarsa copia i metalli preziosi, ed anche i più necessari quali sono il rame e il piombo. (Plin. Lib. XXXIV. c. 14). Anzi a mio avviso negli antichissi-

---

(1) Diod. Sic. (p. 36.) afferma che Sesostri spinse le sue conquiste più in là di Alessandro, e perfino al Gange.

mi tempi l'Indiano non affinò verun metallo. Alla durezza di quelle lavorazioni era contraria la mollezza degli abitanti; il sole cuocente dovè rendere intollerabile il calore di un'ardente fucina. La bellezza del cielo dovè destare abborrimento a seppellirsi nelle viscere della terra. Ma siccome senza rame, senza ferro mal si difende opulenza, la necessità di procacciarsi i metalli aprì fra l'Indo e l'Arabo relazione di commercio.

XXX. Anche l'Arabia era priva non solo del rame, ma ancor del ferro; e se possedè l'oro, lo possedè in pagliuole, che si raccoglievano ne' letti dei fiumi, nè seppe l'Arabo affinarlo. (Diod. Sic. lib. 3. p. 215)(1). La scarsità nell'Arabia del ferro e del rame, che in quei tempi antichissimi suppliva all'altro metallo in molte cose, come più facile a lavorare, anzi la total deficienza di quei metalli vien comprovata dai favolosi parlari de' Greci, i quali asserivano che l'Arabo gli pagasse a peso d'oro (Agatarch. l. c. pag. 60.). Da Agatarchide copiò tal racconto Diodoro, che narralo in modo anche maggiormente incredibile, cioè che triplo peso d'oro davano pel ra-

(1) Agatarchide dice che trovavasi oro natio nell'Arabia, ma che non seppero affinarlo (Peripl. Geog. Min. t. 1, p. 59. 60). Ciò ripete Strabone (p. 1123.), il quale soggiunge che non seppero fonderlo, e ridurlo in pani, forse per mancanza di legna. Non sò perchè il Sig. Gosselin alleggi questa autorità per provar l'Arabia ricca d'oro, e per cercare ivi l'*Ofir* della Scrittura (Recher. sur la Geog. des. An. t. 1. p. 122.).

me, duplo pel ferro. (Diod. l. c.) Se ricchissimo possessore d'oro fu l'Arabo, non fullo per quello del proprio suolo. Scarseggia di tal metallo anche oggidì, e quello ottenuto per mercatura reputaroulo i Greci ricchezza della contrada (Niebuhr *Descrip. de l'Arab.* p. 124.). Erodoto molto meno favoloso di molti altri greci scrittori, dice prodotti dell'Arabia l'incenso, la mirra, la cannella, il cinnamomo, e il ladano (lib. III. c. 110.). Non lo furono mai nè la cannella nè il cinnamomo, talchè non era l'Arabo che possessore de' profumi, ed anco in quel traffico rivaleggiava seco lui l'Indo e l'Etiopie.

XXXI. Ma siccome in tutti i tempi fece d'uopo d'oro e d'argento per procacciarsi i prodotti dell'India, ed anche oggidì essa chiama a se gran parte delle ricchezze del Nuovo Mondo, in quella remota età fu l'Affrica che fornì l'oro necessario per tal negozio; ed erano le miniere di quella parte del mondo le più ricche dell'universo. Secondo Agatarchide (*De Rubr. Mar.* p. 23 *Geog. Min.* t. 1) ve ne erano sulla costa affricana, che bagna il Seno arabico, e sappiamo da Diodoro che erano appunto fra i confini dell'Egitto e dell'Etiopia in faccia all'Yemen o Arabia felice (lib. III c. 12 p. 181). Quelle miniere furono possedute anticamente dagli Egizi, i quali asserivano che l'arte di affinare il metallo era ritrovato dei loro primi Regi (Agat. l. c.). Estraevano il minerale col mazzuolo, e con lo scalpello; suppliva presso di loro alla polvere il fuo-

co, con cui fondevano il filone metallico. Affinavano il minerale colla triturazione, la lozione, e la fusione (Pliu. lib. xxxiii c. 4); talchè sino d'allora erano in uso i metodi praticati tuttora (1). Non meno famosa come aurifera fu la costa Affricana di là dallo stretto del Seno Arabico: e quella contrada somministrava inoltre al lusso primitivo ebano, avorio, corna di rinoceronte, e il topazio etiopico. Dicesi che Sesostri imponesse a quelle regioni dopo averle soggiogate un annuo tributo in oro, ebano, e avorio (Diod. Sic. lib. 1 p. 64).

XXXII. Ebbero gli Arabi facilità di stabilire mercatura col Littorale Affricano, o per la prossimità di quella contrada alla loro, o per averla essi almeno in parte coperta di abitatori. Fu la vastissima penisola Arabica popolata principalmente dai discendenti di Iectano, che chiamano gli Arabi Chitan, i quali fissarono la loro dimora nell' Yemen o Arabia Felice (2). I tredici figli di quel padre degli Arabi diedero nome ad altrettante tribù, alcune delle quali lo conservavano anche ai tempi di Tolomeo (Boch. Phal. L. 11. c. 15. Assem. sag. sull' Orig. degli

(1) Agatarchide dimostra l' antichità di quella lavorazione dai mazzuoli di rame trovati nelle miniere (l. c. p. 261). Nel visitare io le miniere di Cremnis io vidi una Galleria Romana fatta per l' escavazioni delle miniere, e mi fu asserito che vi si ravvisavano le tracce del fuoco adoprato per fondere il filone.

(2) L' Yemen, detto dai Greci Arabia Felice, significa in Arabo la destra, infatti è alla destra della Penisola (Assem. l. c. p. 2).

Arabi Pad. 1787 p. 2). Altro padre degli Arabi fu Chus figlio di Cam, la cui discendenza in parte almeno fissò la sede (Boch. lib. iv. c. 2) fra i due golfi che bagnano la penisola Arabica. È cosa meritevole d'attenzione che le permutazioni di dimore innanzi ai tempi mosaici, pare che si facessero d'oriente in occidente, e ciò per alcune vicende che sonoci ignote (1). Non vuole il Bocarto che si cer-

---

(1) Che per paese di Cusch debba intendersi l'Etiopia lo affermano gl'interperti Ebrei e Greci della Scrittura e Filone. Giuseppe Flavio dice che erane capitale Saba, alla quale diè il nome di Meroe in onore della sorella Cambise. (Ant. Jud. l. 1. c. 10. p. 79). Oltre a questì Eusebio, S. Girolamo, Eustazio, la Cronaca Alessandrina, e tutti i Padri. Malgrado ciò il Bocharto, che non ha per se che il parafraste Caldeo, vuole che si traduca Arabia. Adduce de' forti argomenti per convalidare la sua opinione, i quali tuttavia non mi sembrano valevoli che a provare che non tutti i Cusciti passarono in Affrica e che alcuna parte di quel popolo rimase nell'Arabia. Il conte Potoki (Dynast. de Maneth. p. 38) pretende che i Cusciti dal Kusistan provincia di Persia si estendessero sino in Etiopia. Tali opinioni son mere congetture, perchè non sono avvalorate da autorità storiche. Non è così dell'opinione che gli Etiopi derivino da Cush, perchè la Scrittura lo afferma, e confermano le tradizioni Abissinie (Bruce. Voy. t. 2. p. 174). Che gli Arabi stessi fossero a confine dell'Etiopia lo dice il Sacro Testo « *Suscitavit ergo Dominus contra Ioram spiritum Philistinorum et Arabum qui confines sunt Aethiopicibus.* » (Paralip. c. xxi. v. 16). Queste permutazioni eran di già accadute ai tempi di Mosè. Esso racconta che di già i Moabiti avevano scacciati gli Emim; i Madianiti, gli Zorazim e gl'Idumci eransi impadroniti del paese degli Evei (Deut. c. 11. v. 20. ibid. c. 1. v. 23). Tutti quei popoli dall'Oriente s'incaminavano verso occidente, come fecero i Pastori che occuparono l'Egitto. Resta incerto d'onde venissero i Filistei

chino i Cushiti fuori d'Arabia, quantunque tutto dimostri, che quei popoli si estesero nell'Etiopia e popolaronla. Non altrimenti che *Cusch*, chiama il Sacro Testo quella contrada, la quale non potè esser popolata che dall' Egitto o dalla prossima Arabia. Nella parte la più sterile della penisola vennero a fissare la lor dimora i discendenti di Lot, d'Ismaele, d'Esau, che furono i padri di genti celebri, conosciute co' nomi di Madianiti, di Ammoniti, di Moabiti, di Edomiti, di Ismaeliti, i quali scacciarono da quelle contrade alcune tribù Cananee, e per la sterilità del suolo si volsero alla pastorizia ed alla mercatura; e furono tanto più atti al commercio d' Egitto, in quantochè erano come gli Egizi nemici de' Cananei. Questi av-

che discendevano da Caphtor figlio di Mesraim (Gen. c. 10 v. 14). e innanzi di fissarsi nella Palestina qual' altra contrada abitassero, e se ivi venissero o di Cappadocia come lo pretende il Bocharto, o come il Calmet da Creta (Dissert. de orig. Philist. p. 180). Questo popolo rimase senza mescolamento, o forse con esso si mescolarono i Cusciti. Stefano Bizantino dice che Azoto loro città fu fabbricata dai fuggitivi del Mar Rosso, e il mescolamento dei Cusciti co' Filistei concilierebbe l'opinione del Bocharto, senza contraddire l'opinione degl'interpreti della Bibbia, poichè esso si sforza di mostrare da alcuni passi della medesima che abitavano alle frontiere d'Egitto verso Suez, luogo che infatti non è che l'estrema parte della costa Africana abitata dai Cusciti. Gli Egizi non abitavano la costa del seno Arabico. I Settanta traducono la voce Filistei in quella i *Αλλοφνηλι*. Il Calmet interpreta questa voce come significante gente trasmigrata d'una in altra regione. Io la credo composta delle due voci *αλλος* e *φνηλι*, che significa genere, tribù, stiatto, e che vada intesa d'altra stiatto, cioè non Egizia, nè Cananea.

ventizj furon detti dagli Arabi *Mostarab*, o Arabi fatti, comechè vennero adulti nella contrada. I descendenti di Jectano, che restarono pacifici possessori della parte meridionale della penisola furono detti Suba o Saba (Assem. l. c. p. 4). Non evvi popolo dell' universo che possa vantare più lunga e pacifica possidenza del suo paese del Sabeo. Osserva un dotto viaggiatore (Niebuhr l. c. p. 251) che sussiste non poca analogia fra la nomenclatura geografica attuale e quella de' tempi di Mosè, (Gen. c. x. v. 7. 26. 29.) ed ei crede che il sacro storico facesse l'enumerazioni delle città fondate dai descendenti di Cusch e di Jectano (1).

XXXIII. Ma fra i popoli dell' Arabia non avviene alcuno in tanto grido salito quanto l' Idumeo o Edomita, così detto da Edom o Esaù suo primo padre. Sembra che quel Patriarca fissasse la sua dimora lungo il Seno Persico. Ei non fu ignoto ai Greci: al navigatore Nearco fu insegnata l' isola ove diceasi seppellito Eritra, che tanto suona nell' Ellenica favella quanto nell' Ebraica Edom, isola che alcuno congettura esser Ormus (Agatarchid. p. 3. Nearc. Perip. p. 30. Geog. Min. t. 1). Da Eritra

---

(1). L'Assemanni dice che l'Arabia ebbe due principali dialetti, l'uno detto *Arabiati Homair*, proprio degli Omeriti descendenti da Yectan che abitavano l'Yemen. L'altro detto *Arabiati Coraisci* proprio agli Arabi fatti o Caraisciti descendenti da Ismaello. È opinione del celebre Casiri (Biblioth. Escorial. t. 11. p. 26.) che l'Omeritano rassomigliasse al Punico. Vedremo in seguito come poterono quella favella trasportare in Cartagine gli Edomiti.

ebbe nome di Eritreo o di Rosso il mare vastissimo che separa l'India dall'Africa. I Descendenti di Edom fatti numerosi e potenti giunsero in Seir, paese che possedevano gli Orrei, e disfattigli e scacciatigli vi si stabilirono (Deut. c. II. v. 12. 22). Ivi possederono Dedan (Bocch. Ph. lib IV, c. VI) e i celebri porti di Elat e di Asiongaber rinomati sino dai tempi di Mosè (Deut. c. II v. 8) (1). Il paese che occuparono fu detto Idumea, nè eravene di più propizio al commercio marittimo. Il seno Elanico apriva all'Idumeo comunicazione con tutti i popoli del golfo Arabico. Di lì poterono estendere i loro traffici sulla costa dell'Africa e a volontà anche perfino in India. In quei porti accoglievano i navigatori stranieri. Il Paese di Edom era ricco di armenti e possedeva miniere (2).

XXXIV. Gli altri possessori della vasta penisola Arabica non furono ricchi, come abbiám detto, nè per miniere, nè per territorio fertile e pingue, mai

---

(1) Asiongaber secondo l'Anville era sulla riva Orientale del golfo Elanico ed era un porto fatto dalla natura che inoltravasi entro terra. Ai tempi di Tolomeo fu detto Berenice. (Anvil. Geog. Anc. t. II pag. 213) Dalle relazioni de' Monaci del Sinai, Gosselin lo crede il moderno Minah El-Dahab che significa porto dell'oro posto sulla riva occidentale del Golfo suddetto (l. c. t. 2 p. 99). Ma parmi giustificata l'opinione dell'Anville dal versetto del Deuteronomio seguente «*Cumque transissemus a fratres nostros, filios Esau, qui habitabant in Seir per viam campestrum de Elath et de Asiongaber, venimus ad iter quod ducit in desertum Moab*» Elath è il moderno Aeilah, o Ahaba-Il.

(2) Le miniere di Phunon (Caimet Comm. al ver. 43. cap. XXXIII. de' Numeri.)

si arricchirono per la felice posizione della contrada tanto opportuna per mercanteggiare coll'India e colla costa Affricana. Si estende quella vasta penisola dall'Eufrate all'Oceano che bagnala a mezzodi. Il seno Arabico separala dall'Egitto, dalla Trogloditica, dall'Etiopia a ponente. Il seno Persico dal paese degli Ictiofagi, che fu detto Caramania, allorchè il regno di Elam aggiunse quel paese alle sue provincie. Tutto l'ambito marittimo, che bagna l'Arabia fu con confusa generica appellazione detto dai Greci Eritreo. È separata l'Arabia dalla Gedrosia, paese detto Mekran oggidì, dall'angusto stretto di Ormus. Questa terra corre ad oriente con piccola inclinazione a scirocco, e termina al confine dell'India. È difficile a valicarsi per terra, ma trovò quella costa di agevole navigazione Nearco (Geog. Min. t. 1. p. 13). Può dunque l'Arabo con continua navigazione di costa passare dall'Etiopia nell'India. I due stretti Arabico e Persico formano la sola interruzione a quella navigazione di costiera. Ma nel traggittarli non perdesi mai di vista la terra, e quasi per incoraggiare maggiormente la timida inesperienza, sembrano alcune isole appostatamente ristringerne le aperture (1). Il seno Arabico non man-

---

(1). Secondo la carta di Niebur la massima larghezza dello stretto di Ormus è di 42 miglia. L'autor del Periplo dell'Eritreo valutavala 600 stadi o 48 miglia (p. 162). Quello di Babel-mandeb è di 29 miglia. L'autore del Periplo fallo di 60 stadi o 7 miglia e mezzo, ed avverte che è ristretto dall'Isola di Diodoro, detta og-

ca di comodi porti. La catena del Sinai col suo avanzamento forma i due golfi , l' Eropolitano verso l' Egitto , l' Elanitico verso l' Arabia, già da noi rammemorato . L' Idumeo che erane il felice possessitore seppe del porto di Elath farne l' emporio della Canaanitide , della Siria , di Sidone e dell' Egitto . Nel seno Eropolitano eranvi i porti di Eropoli , Berenice , e Mios-Ormos , ma come lo indicano i loro nomi furono fondazioni de' Tolomei . Celebre ed antichissimo porto Sabeo fu Muza che pel ritiramento dell' acque fa d' uopo cercare dentro terra oggidì (1): fuori dello Stretto Oceli , Arabia Felice , e Cana . All' imboccatura del seno Persico era il seno Sacalitico , celebre emporio delle Indiche merci . Segnalavano la bocca del golfo i monti chiamati Sabo . Quel seno era di un' importanza grandissima per la pesca delle perle che facevasi in Tilo , isola detta oggidì Barrain , che è posta a mezzo il Golfo verso la costa d' Arabia . All' estremità

---

gidì Mareb. Gli antichi valicavano lo stretto fra la costa d' Arabia e l' isola (Penip. Erit. p. 154.), e ciò praticasi anche oggidì , perchè il canale è netto e profondo. Don Giovan de Castro chiama l' isola Rubon , e dice lo stretto di 18 miglia (Hist. gen. des Voy. t. 1. p. 171.).

(1). Muza , secondo Niebur è oggidì 30 miglia dentro terra , e poco lungi da Moca (Cart. de l' Arab.). Secondo Anville (Geog. An. t. 11. p. 219. e seg) Oceli è Ghela: Arabia Felice Aden: Cana , Cava Canim. Il seno Sacalitico è Giur-al-Hascia o golfo del-Perbe: Tilos, Bahrain. I monti Sabo o Assabo erano così detti , perchè secondo Bruce Uzabo significa mezzodì (Voy. t. 11. p. 182.).

di esso ed all' imboccatura dell' Eufrate era il celebre emporio della Caldea, dell' Assiria, della Susiana, che i Greci chiamarono Apologo, ove s' introdusse la fabbricazione di vesti porporine, di cui eravi smercio grandissimo nell' India e nell' Arabia (Boch. Phal. lib. 1. c. 6). Niun popolo adunque ebbe più facile comunicazione coll' India e coll' Etiopia dell' Arabo per navigazione di costa, come usavasi negli antichi tempi. E l' Arabia Deserta che come zona cingeva a settentrione quei mari, chiudeva la comunicazione coll' Eritreo ai popoli colti dell' Asia, che facile e spedita avea il fortunato possessore del cammello.

XXXV. Avrebbe potuto l' Egizio concorrere coll' Arabo a negoziare nell' Eritreo. E ciò accadde negli antichissimi tempi, in cui era appo lui in pregio la mercatura. Ciò dimostralo il tentativo fatto di unire con canale il Nilo al Seno Arabico, lavoro che la tradizione diceva essere impresa di Sesostri (Strab. lib. xvii. p. 1156. Plin. lib. iv, c. 29.). Ma talmente abbandonarono gli Egizi il commercio dappoi, che recò somma maraviglia a Neareo l'aver riconosciuto che una nave Egizia era naufragata sulla costa di Nausula, isola posta in faccia agli Ittiofagi di Caramania (Perip. Nearch. Geog. Min. vol. 1. p. 20.). L'avversione degli Egizi pel traffico venne dall' odio loro verso gli stranieri. Troppo crudelmente, come narrammo, furono trattati dai Pa-

stori. Non dimenticarouo i flagelli che piovvero sopra di loro per la pervicacia del Faraone persecutore degli Ebrei. Gli Etiopi stessi ridussergli in servitù (Diod. Sic. lib. 1. p. 69). A tempo de' Pastori non rimase nazional principato che nell' alto Egitto verso i confini dell' Etiopia, ove pare che i sacerdoti creassero quella religione occulta, diversa dalla popolare, quei caratteri sacri per conservare le memorie de' loro riti. Allora pare che si desse la legge di tenere occulte le loro antiche istituzioni, diverse da quelle degli altri popoli, e principalmente da quelle dei Cananei. Asserivano i preti Egizi per fare esecrare il mare, che in quell' elemento peri Osiride, padre e salvatore della contrada; dicevano che il navigare era occasione di sicura morte. Si asteneva quel popolo dal frequentar marinari, dal cibarsi di pesce (Plut. Sympos. lib. VIII, Ques. VIII, Oper. p. 729): nè fuvvi popolo che avesse maggior ragione di abborrimento per quell' elemento. Rammentavasi che:

Quasi uom che i colpi vibri, Iddio sdegnato  
 Col braccio onnipotente  
 E Faraone, e il cocchio, e al cocchio allato  
 L' armi e l' armata gente  
 Ne' flutti seppelli (1).

---

(1) Cantico di Mosè secondo la versione dell'Adami (Cantic. Bibl. esposti in versi toscani pag. 8.). Non potè essere che la ricordanza di quella catastrofe, che diè tanta avversione pel mare agli Egizi. Conservarono memoria di quel portentoso ritiramento del

Narra Diodoro che fino ai tempi di Psammetico non solo non erano aperti i porti Egizi a navi straniere, ma punivano di servitù coloro che approdavano ai loro lidi (1) (Diod. Sicul. p. 43). I loro antichi Regi diceansi paghi de' prodotti della contrada, nè desideravano gli altrui (Strab. lib. xvii p. 793). Ma siccome popolo avveduto cotanto si accorse non poter far di meno di straniero commercio, aprì ai navigatori il solo porto di Naucrate. Non mai impedì alle carovane degli Arabi di recarli Indiche merci. Mantenne nell'Egitto lo straniero traffico il culto, la reverenza per gli estinti, la medicina, il lusso, per lo che occorrevangli i profumi di Arabia, le droghe Asiatiche, gli aromi, le spezierie, le perle

mare che ne lasciò scoperto il fondo gli Ittiofagi del Seno Arabico, (Diod. Sicul. lib. iii. p. 208. Ved. Boch. Phal. lib. iv. c. 29).

(1) Non credo già che gli Egizi mettessero a morte la gente di mare; tale racconto è repugnante all'alta opinione che si ha della loro saggezza, ed è anco contrario ai fatti, poichè parecchi Greci che vi giunsero per mare furon non solo accolti, ma addottrinati dagli Egizi, come Orfeo, Omero, Pittagora, Solone (Diod. Sic. lib. i. p. 80). Ma le favole intorno alla crudeltà degli Egizi furono accreditate dall'apologia di Busiride scritta dal Sofista Policrate, ove fra le altre cose dicevalo mangiator d' uomini (Vesseling. ad Diodor. p. 79. not.) Strabone asserisce che non eravi stato mai Re di tal nome in Egitto (p. 1154). Eròdoto narra che nel solo porto di Naucrate ricevevano navi straniere (lib. ii. c. 179). Pare che forse anticamente facessero schiavi coloro che approdavano in altri porti, e che si astenessero dal commerciare essi stessi all'estero, ma che mercanteggiassero cogli stranieri nel loro paese come dirassi.

le gemme Indiche ed Etiopiche. L' avversione degli Egizj al navigare fu favorevole al Sidonio e all' Idumeo, quegli senza concorrenza si impossessò del commercio del Mediterraneo, questi dell' Eritreo.

XXXVI. Negli antichi tempi non eravi al certo contrada, che maggiormente sfoggiasse in lusso dell' Egitto, nè che in maggior copia consumasse gli aromi, le spezierie, i profumi. Per onorare i defunti solevano imbalsamare i cadaveri. Tre modi avevano di conservare le spoglie degli estinti, ed ogni uomo sforzavasi di pagare quello sterile tributo alla fredda salma del suo congiunto. Ma per la imbalsamazione dei ricchi occorreano le preziose droghe dell' India. Descrive Erodoto l' imbalsamazione: lavavano il cadavere con vino di palma, iniettavano di liquori aromatici, ungevano con unguento cedrino, nel quale erano state sciolte diverse droghe, profumavano con mirra (1) e con cinnamomo (2). Se si consideri in quanta copia doverono consumare a tal uopo gli aromi; se si consideri quanto incenso ardeva sull' are de' loro numi, le droghe medicinali che occorreano per quella popolosa contrada, le tinte per le loro manifatture, i metalli; se a ciò si aggiunga la spesa che occasionava la fem-

(1). Parmi fondata l' opinione del Sig. Hager, di cui parliamo nella Storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia sul commercio dell' Eritreo, che la mirra fosse il muschio.

(2). Erodoto (lib. II. c. 86.) dice che a tal uopo adoperavano la  $\chi\alpha\sigma\iota\alpha$  o cannella; Diodoro il cinnamomo (Diod. Lib. I. p. 58).

minil vanità in ornamenti, in monili, in anella, in collane, in armille tempestate di gioie e di perle, ciascuno potrà richiedermi come supplì senza colonie, senza commercio marittimo a tanta spesa l'Egizio? Potè supplirvi colla fertilità del suolo, ricco di biade, di cui scarseggiava la prossima Arabia, col vino, colla cultura del lino. Fabbricavano tele in gran copia che tessevano sottilissime, e davanle in cambio delle merci orientali (1). L'Egizio raffinò, copiò o inventò ogni arte, ed emulando l'industria Fenicia stabilì una vetreria famosa in Diospoli, che divenne uno degli articoli i più importanti del traffico dell'Eritreo (Pery. Eryt. G. M. t. 1. p. 6).

XXXVII. Riportando di nuovo l'attenzione nostra sugli Arabi, la loro celebrità come negozianti fu riconosciuta da tutta l'antichità: come molli, ma industriosissimi nella mercatura gli rammenta Agatarchide. Ai suoi tempi primeggiavano i Sabei e i Gerrei, che specularono su tutte le merci d'Asia e di Europa, e procacciarono all'industria Fenicia lucrosissimi mercimoni (Agatarch. Geo. Min. t. 1. p. 64). Essi arricchirono d'oro la Siria ai tempi dei Tolomei (ibid.). Come mercatanti gli rammenta la Bib-

---

(1). « *Ignoscat tamen aliquis Aegypti serenti (linum) ut Arabiae Indiaeque merces importet* » (Plin. lib. XIX. c. II). Il lusso delle vesti di lino avea penetrato fino nell'insospitale Germania. Ne avevano gli Egizi di quattro qualità, Tanitico, Pelusiaco, Butico, Teutiritico. Dice degli Arabi Plinio che ricavavano il lino « *cucurbitis in arboribus genitis* » che era la stoppa del cocco.

bia. Non furono ignoti ad Omero sotto nome di E-reubi (Odis. lib. v v. 84. Strab. xvi p. 1131). Nè poterono a tempo dell'epico avere altra fama che quella di mercatanti. Ai tempi di Strabone primeggiavano fra loro per tale industria i Gerrei e i Merrei ed i loro vicini. La fortunata posizione dell' Yemen rendevane i porti scalo di navigli Indici, Persici, e Caramanici (Pery. Ery. G. M. t. 1 p. 66). Erano tanto gelosi del loro commercio gli Arabi, che allorchè i Tolomei volsero a tale industria la loro attenzione, cercarono colla pirateria d' impedirla, e furono dalle navi Egizie i loro corsali distrutti (Strab. p. 1123). Se alcun navigante cadeva nelle loro mani, sollevano spogliarlo e ridurlo a servitù (Pery. Ery. p. 153). Tale gelosia era comune a tutti i trafficanti dell' antichità. I Fenici posteriormente tennero nascoste le loro navigazioni all' isole Casseteridi che arricchivangli collo stagno (Strab. l. iii p. 175). Con simulazione gli Arabi ingrandivano i pericoli di quelle navigazioni, l' inospitalità delle contrade, i morbi che affliggevano i raccoglitori dell' incenso. Narra Erodoto che serpenti volanti infestavano il paese ove si raccoglieva quel prezioso profumo (lib. iii c. 107). L' autore del Periplo dell' Eritreo sette secoli dopo ripeteva, che funesta e mortifera erane la raccolta (Geog. Mia. t. 1 p. 158). Dicevano che il mare d' India vicino a Barace inghiottiva le navi, che in quelle navigazioni incontravansi acque tempestose piene di vortici, mari seminati di secche e di acuti scogli,

e che segnalavano quei pericoli aquatici serpenti neri e stragrandi, e che inoltrandosi si imbattevano le navi in altre serpi di color cangiante fra verde e oro. Nè le spedizioni dei Greci, nè le loro navigazioni, nè quelle dei Romani rassicuravano i naviganti spaventati da quelli esagerati pericoli (1).

XXXVIII. Quei mari erano infatti perigliosissimi per inesperti mariuari. Gli Arabi, gli Indiani con poche annue osservazioni poterono conoscere che la Divina Sapienza a certe immutabili leggi assoggettò i venti in quelle regioni. A colui che aveva cognizione di cotali leggi era men periglioso l'Oceano Indiano del seno Arabico, pieno di secche, di scogli, e talvolta agitato da inopinati furiosi turbi. Anche in quel seno regnano i venti Etesii o annuali. Tira maestro dall' Aprile sino all' Ottobre per tutta la lunghezza del Golfo, successivamente regna scirocco. Di là dallo stretto nell'Oceano, vicino al tropico, regnano i venti mozioni o regolari, che nell'estate spirano da oriente, dal lato opposto nel verno, ed ogni anno riappariscono assoggettati a tale invariabile legge. Tale andamento di venti che fu ignoto ai Greci sino ai tempi di Ippalo, non fullo agli Arabi ed ai Fenicj: e l' impetuoso vento Orientale dell'Eritreo è rammentato da Ezechiele (2).

---

(1) Il racconto de' serpenti aquatici che abbondano nell'acque di Calicut vien confermato dai moderni viaggiatori.

(2) Ezechiele (cap. xxvii. v. 26.) dice a Tiro « *In aquis multis adduxerunt te remiges tui, ventus Orientalis* (nel Testo Ebraico)

XXXIX. Quanto stesse a cuore agli Arabi il possesso di quel commercio si ravvisa particolarmente dai loro stabilimenti e colonie. Essi si renderono padroni dell'isola di Dioscoride detta oggidì Soccotoin per impossessarsi della gomma resinosa che geme dall'Aloe Soccotrino, della pesca della tartaruga, e della droga detta Sanguè di Drago (Perip. Ery. p. 159). Probabilmente antichissimi furono i loro stabilimenti sul litorale di Caramania, che è popolato di Arabi ancora oggidì (1); contrada che secondo One-

---

«*contrivit te in corde maris.*» Non avvi dubbio che quell' *aquis a multis* significhi l'Oceano, che si estende dall'India all'Africa, ove traversa è il levante che spinge le navi sulla costa Affricana. Nella parte dell'Atlantico, ove navigavano i Tiri, regnano venti irregolari o i ponenti. Ivi il levante non è il vento dei naufragj, perchè spinge al largo: questa osservazione è di Bruce (Voy. t. 2 p. 295). Il Dottore Halley scoperse il vento Aliseo o Zodiacale che soffia da scirocco nella parte australe del Golfo: e da greco nella boreale, tanto nell'Atlantico quanto nel Pacifico; andamento di venti che si estende sino sotto i Tropici ed anco sino al ventottesimo grado delle due latitudini. Ma nell'Eritreo questo vento regna sino al decimo grado di latitudine australe. Più oltre sino alla linea equinoziale l'anno divideasi in due stagioni; da Aprile o Maggio sino all'Ottobre tira il libeccio, nell'altro semestre il greco. Questi venti passata la linea verso borca sono gagliardi, costanti, e fanno fare gran cammino in breve tempo (Gentil. Voy. dans la Mer de l'Ind. tom. 1 p. 637). Tali osservazioni doveron rendere facile l'andata e il ritorno dell'India ai popoli che abitavano le rive dell'Eritreo. Dimostreremo altrove che Ippatho viveva ai tempi dei Tolomei.

(1) Niebhur (Descrip. de l'Arab. p. 269) dice che quella costa è abitata dagli Arabi «*Comme presque tous les ports du Golphe Persique, qui sont propres a la navigation, appartiennent a di-*

secirto possiede rena d'oro nei fiumi, miniere d'argento, di rame, di minio, d'arsenico, e di sal gemma (Apud Strabon. p. 10 57. Perip. Ery. p. 162). Ma ove gli Arabi principalmente fondarono stabilimenti e colonie fu sul littorale Affricano. Secondo Tolomeo la spiaggia del seno Arabico era occupata dagli Arabi Egizi detti Ittiofagi, che abitavano i monti ove sono le cave di alabastro, di porfido, e di basalte (Ptol. Geog. lib. iv c. 5). Le cognizioni geografiche intorno a quella vasta regione si estendevano ai tempi di Tolomeo sino al capo di Rapta e al promontorio Prasio, che dimostreremo altrove essere il capo Falso che è nove gradi di là dalla linea. Secondo l'autore del Periplo il paese di Rapta apparteneva per antico diritto al Signore di Mofar nell'Yemen, e i naviganti di Muza erano legati con quegli Affricani per lunga consuetudine e per parentadi (Perip. p. 152). Ivi imponevano dazi e vi tenevano fattorie di commercio.

XL. Secondo il rammentato Scrittore facevasi il commercio dell'India con piccole navi, seguendo la costa dal paese Limirico sino a Cana nell'Arabia Felice (1). Ippalo fu il primo che conosciute le posizioni degli scali, le configurazioni dei mari, le leggi immutabili della direzione de' venti, osò sal-

---

*verses tribus Arabes, dont quelques unes ont habitè et regnè dans ces contrèes depuis plusieurs siecles ».*

(1) Crede d'Anville che la costa Limirica sia quella che è in faccia a Goa nel Malabar (Geogr. Ant. t. II).

pare direttamente per l'India mettendo alla vela dall'Emporio degli Aromi e da Cana (Per. Eryt. Geo. min. p. 33). Opino tuttavia che se tali notizie erano sconosciute ai Greci innanzi Ippalo, erano di lunga mano note ai popoli che abitavano le rive dell'Eritreo. Non ardirei affermare tuttavia che innanzi l'Esodo usassero i naviganti avventurarsi in alto mare. E forse in quei remoti tempi gli Arabi non penetrarono insino all'India; ma cred'io che a tale commercio dessero la mano gli Indiani stessi, recando nel seno Persico e forse sino alle foci dell'Eufrate le loro merci, e che di là fossero trasportate nell'Egitto. Infatti la più antica carovana, che rammenti la Storia, è quella degli Ismaeliti e de'Madianiti che comprarono Giuseppe. Venne essa dal paese di Galaad, e dirigevasi verso l'Egitto con cammelli carichi di aromi, resina, e mirra preziosa (Gen. c. xxxvii. v. 25). Era il paese di Galaad situato di là dal Giordano sulla strada del golfo Persico. Rammenta Giobbe le carovane dei Fenici e di Saba, che trasportavano i profumi dal mezzodì dell'Arabia (Iob. c. vi. v. 19). Sembra dunque, come osservai, che gli Indiani facessero parte del viaggio. Quel popolo non solo si dilatò sino all'imboccatura dell'Indo, ove erano i due celebri Empori di Minnagara e di Patala (Perip. Er. p. 163. Arr. Exp. p. 344.), ma anche di là dall'Indo nella Gedrosia, ove d'Indiana stiatto riconobbe Nearco gli Arbi o Arabii (Perip. Near. p.

4). Documento delle lontane navigazioni degl' Indiani è il loro stabilimento nell' Isola di Soccotora (Peri. Er. p. 179.) e le navigazioni dei Barigazeni ad Oponè sulla costa Affricana (ibid. Geog. Min. p. 8).

XLI. Tanto ricco e dovizioso trovò Isdraello il paese dei Cananei, che ben si ravvisa che parte attivissima avevano essi in quel commercio. Quel paese produceva olio, vino, resina, terebinto, storace, e mandorle (Gen. c. xxiii. v. 21); possedeva miniere di ferro e di rame nel paese montuoso, che occupò poscia la tribù di Aser (1). Secondo le greche tradizioni Cinira in Cipro fece la scoperta dell' ultimo metallo (Plin. lib. vii. c. 56.), ma come osservammo erane la lavorazione troppo più antica del favoloso Cinira. Renderonsi propria l' industria di lavorar quei metalli i Cananei, che abitavano la parte sterile e montuosa del paese, ove era fabbricata Serapta, città non lontana da Sidone, e che ebbe nome dalle fucine di ferro e di rame che possedeva. I Sidonj furono gli orafi i più famosi di quell' età. Nel libro di Giobbe si fa menzione di pre-

---

(1) Disse Mosè nel benedire Aser « *Benedictus in filiis Aser, « sit placens fratribus suis, et tingat in oleo pedem suum. Ferrarum et aes calceamentum eius* » (Deut. c. xxxiii v. 24). Crede il Bocarto che ciò dicesse Mosè perchè il paese montuoso di Aser dominava Serapta: ma parmi che debba intendersi che Aser era possessore delle miniere, poichè prossimità a ricchezza non fa ricchezza (Boc. lib. iv p. 35).

ziosissimi vasi d'oro (cap. xxxviii.): nè meno preziosa dovè essere la tazza nascosa nel sacco di Beniamino (Gen. c. xxiv. v. 2.). Non fu ignota ad Omero l'abilità dei Sidonj nell'oreficeria: rammenta ei le tazze magnifiche d'argento col labbro fregiato d'oro che si fabbricavano in Sidone (Iliad. xxii. v. 741. Odis. xv. v. 114). Emule della virile industria erano le donne. Esse tessevano sottilissimi drappi, che ebbero nome dalle loro città (1). Forse inventarono l'arte di tesser vesti a colori variati (2) dette polimite. Famosi erano i palli variopinti o ricamati delle sue fabbriche (Iliad. lib. vi. v. 288). E quanto l'arte tintoria perfezionassero, lo dichiara la tinta porporina da loro scoperta, che divenne per il suo pregio il distintivo del regale potere (3). Forse più utile e più preziosa scoperta Sidonia fu l'arte vetraria (Boch. Phal. iv. p. 35). E che essi fossero i fattori del commercio dell'India dimostralo l'aver essi dato nome a tutti gli aromi (id. lib. 11. c. 3). Numerosi armenti della Cananitide, della Moabitide, di Madian, di Edom fornivano in copia le lane alle

(1) Σιδωνη.

(2) Quelle vesti furon dette πολυμιτα, e di queste ne donò una Giacobbe a Giuseppe con gran rancore dei fratelli (Gen. c. xxxvi. v. 3). Plinio dice « *Plurimis liciis texere quae polymita appellant, Alexandria instituit* ». Quanto grossolano sia l'errore di Plinio è agevole il ravvisarlo dal citato versetto della Genesi.

(3) Di vesti di porpora si fa menzione nel libro de' Giudici (c. xiii. v. 24).

manifatture Sidonie, ed essi sono rammentati come i più oculati pastori dell' antichità. Nel paese di Edom eranvi miniere d'oro in Haserot, undici giornate lungi da Cadesbarne sulla strada di Seir (Deut. c. I. v. 1).

XLII. Può forse alcuno obiettarmi che sebbene abbia dichiarato come fra quelle genti si operasse scambievole commercio, ciò non dilucida di quale antichità fosse quello dell' Indie. Ma a ciò rispondo, che lo dimostra antichissimo ciò che abbiám detto intorno all' antichità di molte delle rammentate incursioni, e per dimostrarlo viepiù ci dilungheremo alcun poco intorno a questo argomento, per dichiarare che il commercio dell' India era in uso sin dai tempi di Giacobbe e di Giobbe. Già osservammo che l' arte di raffinare i metalli è antichissima. Ai tempi di Giobbe si lavorava l' oro, l' argento, il ferro, il piombo, il rame (1), ed era in uso la mistura metallica detta bronzo. Anzi per render più attivo il fuoco per fondere il minerale, si usava il mantice (2) (Iob. c. xx. v. 26). Gli Egizi inventarono la cloaca per sbarazzare dalle acque sot-

---

(1) Che lavorassero i Cananei quei metalli si rileva dall' ordine dato da Giosuè di offerire a Dio delle spoglie di Gerico l' oro, l' argento, i vasi di rame e di ferro (Ios. c. vi. v. 19). Sapevano dunque laminare e fondere il ferro; ma essendo tenuti in tanto pregio da dovere esserne fatta l' offerta a Dio, bisogna dire che quella lavorazione fosse ancora difficile e non comune.

(2) Il Testo Ebraico dice in quel versetto *ignis non sufflatus*. L' antichità del libro di Giobbe si deduce ancora dal non farvisi men-

terranee le miniere, e da essi l'apprese Archimede (Diod. Sic. lib. v. p. 360). Il nerbo principale del commercio la moneta, ossia l'uso di valersi de' metalli come cambio di merci, è antichissimo; sia che si pesasse o segnasse il metallo, o che fosse tagliato in una piuttostochè in altra foggia. Abimelecco donò mille pezzi di argento ad Abramo (Gen. c. xx. v. 16). Fu comprato Giuseppe dai Madianiti per venti pezzi d'argento (ibid. xxxvii. v. 16.), e come osserva il Goguet nel Sacro Testo, parlasi di numero e non di peso. Giacobbe comprò parte di un campo dai figli di Emor per cento *Kesitah*, voce Ebraica che significa *agnello*, ma secondo il parere di molti, moneta con quell'impronta (1). Era adunque in uso il danaro sino dai tempi di Abramo.

XLIII. L'uso della cannella, e dell'indiche spe-

zione dello stagno. Lo scopersero i Fenici nella Lusitania e nelle Spagne, ove non penetrarono probabilmente che dopo essersi dilatati sulla costa Affricana. Dipoi fecero la scoperta delle celebri miniere delle isole Cassiteridi o di Cornovaglia (Possid. ap. Strab. lib. iii. p. 220). Quel metallo fu detto infatti *καττιτερον*. La Bibbia fa menzione dello stagno al c. xxxi. v. 22. del libro de' Numeri per la prima volta. Il primo, che secondò Plinio lo portò dall'isole Cassiteridi, fu Midacto (lib. vii. c. 36). Allorchè i Fenici penetrarono nelle Spagne vi scuoprirono ricchissime miniere di argento, delle quali alla caduta del loro potere marittimo s'impossessarono i Cartaginesi (Diod. Sic. v. p. 360. e seg. Strab. l. c.). Ottenevano in gran copia l'argento per vili e futili oggetti, ciò che diede forza e incremento al commercio de' Fenicj con gli Arabi, e di questi coll' Indie (Diod. l. c.).

(1) Osserva saggiamente l'Autore delle Istituzioni numismatiche

zierie quanto antico fosse in Egitto può desumersi dall'essere stato imbalsamato Giacobbe per ordine di Giuseppe. Per quel rito funebre occorrevan fascie bambagine (1) ch'era un prodotto a quei tempi

---

(Rom. 1775. p. 5) che non può esservi dubbio che il dono di Abimelecco fosse in danaro coll'impronta del cavallo o del bue, poichè in un luogo della Genesi si dice, che donò al Patriarca agnelli, buoi, servi, ed ancelle. Abimelecco parlando a Sara, dice aver donato ad Abramo *mille argentei*, dal che si rileva che erano monete con impronta di bove e di agnello. Ciò vien pure confermato dalla compra fatta da Abramo per quattrocento sicli d'argento, di approvata moneta pubblica, della cella sepolcrale di Sara (Gen. c. xxiii. v. 26). Anzi il Testo Ebraico porta moneta mercantile, ed il Parafraste Caldeo «*argenti quod recipiebatur pro mercimoniis in unaquoque provincia*» talchè era stabilito un valore di bontà convenuto, per quanto anche come oggidì si verificassero le monete col peso (ibid.). È da osservare l'analogia della voce Ebraica e della Latina *pecunia*, così detta perchè vi facevano l'impronta della pecora. Mi sembra probabile che i cambi con gente barbara si facessero co' bestiami, primiera ricchezza degli uomini dopo il diluvio, e che avvezzi a fare cambi in bovi e agnelli inventata la moneta per rappresentarne il valore vi facessero l'impronta di quegli animali. Narra Pausania che la casa di Polidoro Re di Sparta fu comprata con bovi «*Nondum enim tunc erat nummus argento, aurove signatus*» (fa duopo intendere in Grecia). «*Sed priscus fuit mos, ut sibi quae quisque vellet per commutationem, bubus, servitiis, rudi argento, et auro ultro citroque datis, et acceptis compararet.*» Soggiunge aver sentito dire che ciò praticavasi in India anco ai suoi tempi (Paus. Lacon. cap. xii. p. 235).

(1) Intorno una tale bambagina può leggersi la dissertazione intorno al commercio dell'India ove se ne dimostra l'antichità, e la provenienza da quella contrada. Che gli Egizj usassero la cannella nell'imbalsamazione sino dai tempi di Giacobbe si ravvisa dal

particolare dell' India. Tanto antica era l' arte del filare presso gli Egizj (1) che dicevanla invenzione di Iside ( Mart. Capel. l. 7 c. 54 ). L' antichità dell' arte del tessere dimostrala il detto d' Abramo, che non sarebbesi appropriato di Lotte nemmeno il filo della trama ( Gen. xiv v. 33 ). E dell' antico perfezionamento di quell' arte ne abbiamo una bella testimonianza in ciò che disse Abimelecco a Sara, che esso avea donate ad Abramo mille monete per comprarle un velo che svelandola per maritata, salvasse altrui dal funesto abbaglio in cui ei era caduto ( Gen. xx v. 16 ). Era scoperta la porpora sino dal tempo di Giuda figliuolo di Giacobbe: con filo scarlatto contrassegnò la levatrice il primogenito de' due suoi gemelli ( Gen. xxxviii v. 27 ) (2). Fra le spoglie di Madian eranvi vesti purpuree ( Iudic. viii. v. 24 ), si usavano monili, armille, ed altri ornamenti d' oro

---

confronto del Sacro Testo con Erodoto e Diodoro. Leggesi nella Bibbia che Giuseppe « *Praecipitque servis suis medicis ut aromatibus condirent patrem quibus iussa explentibus transierunt quadraginta dies. Iste quippe mos erat cadaverum conditorum. Flevitque eum Aegyptus septuaginta diebus* » ( Gen. c. l. v. 1. sq ). Anche di Giuseppe è scritto che dopo morte « *conditus aromatibus repositus est in loculo in Aegypto* ». Secondo un testo MS. di Diodoro riferito dal Vessellingio occorreano 40 giorni per l' imbalsamazione, ma la lezione ordinaria porta trenta ( Diod. Sic. p. 102 ). Secondo esso gli Egizi piangevano i loro Regi 72 giorni ( ibid. l. 1. p. 83 ); talchè fu onorato Giacobbe con funerale quasi regio.

(1). Plinio dice invenzione degli Egizj l' arte del tessere ( lib. vii. c. 56 ).

(2) Anche il segnale per riconoscere la meretrice di Gericò che

e d' oricalco (1) che era in grand'uso pel commercio dell' India , e dell' Etiopia . Che sino dai tempi di Giacobbe si facessero cambi di vesti Cananee ed Egizie con Indiche cotonine, parmi che si desuma dall' onore fatto da Faraone a Giuseppe, che per dimostrare ch' ei dichiaravalo il maggiore del regno dopo di lui, menollo seco nel cocchio, gli pose al collo una catena d' oro, anello in dito, e coprillo di veste talare bissina (2) (Gen. c. xli, v. 42. seg). Abbiamo dimostrato altrove che per bisso dee intendersi tela cotonina. Fino da' tempi di Giobbe si fa menzione del vetro (3). Anzi creder si debbe che recente ne fosse lo scuoprimento e tenuto in gran pregio, poichè il Patriarca sembra valutarlo quanto l' oro. Ingegno ritrovato antichissimo, di cui fassi menzione in quel libro, è lo specchio metallico (4).

dovevano risparmiare gli Ebrei nella presa di quella terra era una funicella di tinta scarlatta pendente alla sua finestra (Iosu. 11. v. 18).

(1) Fu ordinato ad Isdraello (Iud. viii. v. 24.) « *Date m'hi in aures ex praeda vestra. In aures enim aureas Ismaelitae habere consueverunt* » lo che dimostra che facevansene di similoro.

(2) Si dimostra nella Dissertazione sul commercio dell' Eritreo che per bisso dee intendersi tela di cotone.

(3) « *Non ad aquabitur ei aurum vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vasa aurea.* » (Iob. xxvii. v. 17). I Settanta traducono vetro, il testo Ebraico dice cristallo, il parafraste Caldeo specchio, il Pagnini diamante. Ma se fosse anche il diamante trovandosi solo in quella regione dimostrerebbe che facevasi il commercio con India.

(4) « *Tu forsitan cum eo fabricatus es coelos qui solidissimi*

XLIV. Parmi dal sin qui detto dimostrato che sino dai tempi di Giacobbe e di Giobbe giungevano in Egitto le Indiche merci, e che gl'ingegnosi lavori di Canaan e di Sidone erano bastevoli a contraccambiarle. Restaci ora a disgombrare alcun altr' obietto che far si potrebbe intorno all' antichità dell' arte di navigare. E qui è da osservare che coloro che sono trasportati di ammirazione pe' Greci o imbevuti de' loro falsi racconti, di mala voglia sanno persuadersi che tanto fiòrisse la coltura, il sapere nell' Oriente, mentre era involta nell' ignoranza nella rozzezza la Grecia. Tali ammiratori de' Greci, si persuadono che primo cultore della vite fosse Eupolemo; i primi fabbricatori del ferro i Dattili Idei; inventore dei pesi Fidone, e che Argo fosse la prima nave che osasse solcare i mari. (Plin. lib. VII c. 56). Ma i popoli, di cui ragiono, usarono sempre la navigazione. Ciò renderassi piano a ciascuno che si rammenti che Iddio, allorchè ordinò a Noè la costruzione dell' Arca, istruillo di farla di asse levigate, e di turarne le commettiture con stoppa, indi calafatarla di bitume, e di spartirla a tre piani (Gen. c. VI. v. 14, 17). Talchè era l' Arca una nave solida, resistente, impermeabile, atta a sfidare l'urto dell' onde. Tace il Sacro Testo di timone, d'alberi, di ve-

---

*«quasi aere fusi sunt»* Il testo Ebraico *«fortis sicut speculum fusilem»* Caldeo *«speculum fusile»* Gli Specchi scoperto lo stagno facevansi di quel metallo: ai tempi degl' Imperatori Romani persino te serve gli avevano d' argento (Plin. XXXIV v. 17).

le, di sarte, ordegni che non erano necessari pel governo di quella nave, e che poterono essere ulteriori invenzioni. Ma non fu malagevole l'aggiungere al naviglio albero, vela, timone per regolarne il cammino. L'arte di rendere impermeabile il bastimento non fu mai dimenticata dagli uomini: dimostra ciò la prontezza con cui furono popolate l'Isole: e la notizia a noi pervenuta che fu il fanciullo Mosè abbandonato su le acque del Nilo in una zana spalmata di pece e di bitume (Exod. II. v. 3). L'invenzione della vela era cotanto antica che ad Iside attribuivanla gli Egizi. Di porti, e di bastimenti si fa menzione nella Genesi (c. XLIX v. 13). Guida de' naviganti erano nella notte le costellazioni, nel giorno le coste, da cui di rado e di malavoglia si slontanavano. Delle celesti guide de' naviganti fassi menzione nel libro di Giobbe: in esso rammentasi Arturo, le Iadi, ed anco i segreti penetranti dell'Austro (c. IX, v. 9), di che non potè aver notizia, come saggiamente congetturalo il Neuton, che dai navigatori del seno Arabico (Chronol. des anc. Roy. p. 229). Infatti in quel libro vien rammentato il topazio Etiopico, e l'oro fino d'Ofir (1). Ai tempi di Mosè erasi esteso il commercio anche del Mediterraneo. Fra le benedizioni di Zabulon, che abitò fra il mare Sidonio e Genesaret (Anvit. Geog. An. 6.

---

(1) Secondo Diodoro trovavansi i Topazi nell'Isola Serpentaria nel Seno Arabico (lib. III p. 206).

2. p. 157), evvi che succerebbe come il latte le ricchezze del mare e i tesori nascosti nelle sue coste (Dent. c. xxxiii. v. 19), vaticinio della ricchezza di Tiro che influì sulla tribù confinante. In Giobbe vedonsi rammentate le carovane che recavano i profumi e incenso, onici, zaffiri, perle, coralli ed altre ricchezze che venivano dal seno Persico e dalla penisola Indiana (Iob. c. xxii. xxviii. v. 24) (1).

XLV. Per tale antichità e vastità di commercio non recherà maraviglia se i Cananei, ed i popoli che abitarono a confine colla terra di promessa furono ricchi ed opulenti, essendo essi che vettureggiavano le più preziose merci. Se Moab e Ammone quantunque abitassero nella sterile Arabia Petrea all'oriente del Giordano e del Mar Morto; gl'Ismaeliti e i Madianiti, ad oriente e mezzodi del Lago Asfaltide, e ad occidente del paese di Edom, abbondavano di ricchezze, e regnava appo loro strabocchevole lusso (2); talchè i loro Regi usavan la porpora, e solevan quegli abitanti ornare di collane di preziosi metalli i lor cammelli (Iud. viii v. 21). Usavano tal copia d'ornamenti, che Mosè dopo averli disfatti, nel bottino ne raccolse il peso di sedicimila settecentocinquanta sicli d'oro (Num. xxx. 52); Gedeone millesettecento, non compresi i monili e le collane

---

(1) Avvertimmo che le perle pescavansi nel Seno Persico: i Zaffiri secondo l'Antor del Periplo venivano da Minnagura all'imboccatura dell'Indo (p. 163).

(2) L'opulenza della porzione della Madianitide che debellò Mo-

de'cammelli (Iud. VIII. v. 26). Ma la corruzione penetrò in Madian colla ricchezza, perdute le auree semplici costumanze degli avi, istigati da Balaam vollero sedurre Isdraello. Inviarono nel campo Ebreo le più vezzose donzelle pomposamente vestite, coll'istruzioni di usar vezzi e lusinghe per insinuarvi la corruttela; ed è cosa di attenzione degnissima che fra quelle lusinghiere eravi Casbi figlia d'uno dei primari duci di quelle genti. A tutti è noto che il loro artificio fu per essi cagione di desolazione, di estermio, e di morte (Num. c. xxv. v. 15). Della cultura del paese di Madian è chiara testimonianza il consiglio dato da Gietro intorno al reggimento del popolo di Isdraello, di dividerlo per centurie presiedute dai seniori, i quali definivano le minori differenze, e delle maggiori soltanto dovevano riferire al Legislatore profeta.

XLVI. Le guerre degl' Israeliti contro gl' Ammoniti, i Moabiti, i Madianiti e gl' Ismaeliti tanto ad essi funeste, la distruzione della maggior parte della gente di Canaan, furono favorevoli oltremodo all'ingrandimento del traffico degli Edomiti e degli Arabi. Era vietato ad Isdraello l'offendere Edom come popolo suo consanguineo. Nell'uscita d'Egitto dovè il primo traversarne le terre, ma richiese il passaggio come fratello. Promesse di rispettare i colti e le vigne, di non rasciugare i pozzi, di seguire la via

---

sè rilevasi dal bottino che fu 67500 pecore, 72000 bovi, 61000 asini, 32000 vergini schiave, oro, argento, ferro, piombo, stagno in gran copia (Num. c. xxxi).

maestra, e di non piegare nè a diritta, nè a sinistra sinchè non fosse fuori dei suoi confini (Num. c. xx. v. 17) (Deut. II. 29). Immune l'Edomita e il Sabeo dalle sciagure di popoli che erangli a confine, s'impossessarono di tutto il commercio dell'Eritreo. Anzi per la parziale distruzione del paese di Madian è da credere che fosse interrotta la comunicazione col seno Persico pel paese di Galaad, e che s'aprisse nuova via pel seno Elanitico alle merci dell'India che compravano gli Egizi.

XLVII. Ma pria d'inoltrarsi dovendo pur troppo portare l'attenzione del leggitore sui traviamenti ulteriori dei popoli Asiatici intorno alla Religione ed al costume, pervertimento vergognoso non solo, ma cagione della rovina di floridissimi e potentissimi Imperi, anzi del servaggio dell'Asia, faremo come colui che dovendo valicare arido e periglioso deserto, volge lo sguardo e lo affissa su la quiete e ubertosa contrada che lascia dietro le spalle, e trova in ciò alleviamento e conforto. Dovendo più diffusamente favellare dell'Idumea, parleremo di Giobbe e del suo libro che è opinione essere il più antico che sia sino a noi pervenuto, estrarremo la dipintura delle felici costumanze, e della religione e delle virtù de' Patriarchi, cui non erano inciampo nè dignità, nè autorità, nè ricchezza. La maggior gloria dell'Idumea è d'aver dati i natali a Giobbe (1), e fu som-

---

(1) A maggior schiarimento di quanto abbiam detto intorno al-

ma ventura che pervenisse sino a noi il rammentato libro, con cui niun altro compete di primato, e pregevolissimo per investigarvi le antichità primitive. Se si consideri come poema, niuno de' posteriori può ad esso uguagliarsi per immagini, per pensieri, per robustezza di stile, per gravità di precetti. Sembra la Poesia da indi in poi aver fatto appunto come venusta donzella, che perduta la natia modestia sforzasi di piacere e allettare, tutti gli artifizj adoperando di femmina scaltra e impudica. Ridotto il pazientissimo Patriarca dalla prosperità nella più schifosa abiezione, vilipeso dagli amici, abbandonato da'suoi, si rammenta che nudo uscì dal ventre della madre, e nudo dee tornare nel seno della madre comune (c. 1. v. 21). Contempla come termine della vita il sepolcro ove giacciono il piccolo e il grande,

---

l' antichità del libro di Giobbe dobbiamo soggiungere a schiarimento della patria di lui, che oltre S. Efrem che lo dice Idumco e di cui riportammo l' autorità, ciò asserisce anche S. Agostino ( Civ. Dei lib. xviii p. 47 ) e che era di tre generazioni posteriore a Giacobbe. Che la terra di Us fosse nell' Idumea attestalo Geremia ( Lam. iv v. 21 ) « *Gaude et laetare filia Edom qui habitas in terra Hus: ad te quoque perveniet calix, inebriaberis, atque nudaberis* » Infatti gl' Idumei furono soggiogati dai Babilonesi. ( Istor. Univ. lib. iv c. 7 ). Sono rammentati nell' Arabia i Iobanti da Tolomeo ( lib. iv c. 7 ) che l' Assemanni congettura essere i discendenti di Giobbe. Molte prove dell' Antichità di quel libro reca il Goguet ( Orig. delle Leg. t. I dis. II ). Che fosse Arabo Giobbe può ancora desumersi da ciò che ei dice che chi ha fidanzata in Dio vedrà la sua tenda quieta, e non errerà nel dirigere la sua abitazione ( c. ix v. 22 ).

e che scioglie il servo del suo padrone (c. iii v. 29). Nell'infortunio solleva la mente a Dio (c. iv. v. 6) per rammentarsi che in lui posar dee ogni speranza, e che nell'integrità della vita è la fidanza del giusto. Per esprimere le sue angosce dice che all'appressarsi della notte sino all'alba saziati di dolore (c. vii. v. 4). Sovente filosofico e precettivo osserva che il timore di Dio è la sapienza, l'intelligenza fuggire il male (c. xxxiii. v. 28). Chi descrisse meglio di lui l'onnipotenza del Creatore, allorchè dice che esso distende il settentrione sul vuoto, e sul vuoto e sul nulla sospende la terra? (c. xxvi. v. 7). Malgrado che quello scritto sia sublimissimo, quanto pregio perde appo noi, se si consideri che tutte le grazie della versificazione sono per noi perdute, che molte immagini e voli che in se racchiude sono per noi inintelligibili.

XLVIII, Quanto ammirabile è la dipintura semplice e schietta delle costumanze di quell'età. Siedono sette giorni e sette notti seco gli amici di Giobbe senza aprir bocca, perchè scorgono che il suo dolore era grande (c. ii. v. 13). Eliu parla l'ultimo e a capo chino perchè era il più giovane di essi (c. xxxii). L'angelica vita patriarcale è delineata nella dipintura dei dì felici di Giobbe. Esso avea sette figli e tre figlie, ciascuno de'quali avea propria casa, banchettavansi a vicenda. Ei possedeva tremila cammelli, cinquecento para di bovi, cinquecento asini, e molti servi. Ogni settimo giorno, compiuto il giro de'conviti, chiamavali il padre presso di se, benedi-

vali, e allora faceva sacrificj all'Altissimo per impetrare benedizione per essi, e diceva: forse i miei figli avran peccato, e mal parlato di Dio ne' loro cuorï (c. 1. v 5). Nei dì della sua prosperità era in tanta fama salito che nella vicina città rendea giustizia. Sembra che in allora a tale onorato incarico fosse deputato l'ottimo, e non già il più potente. Ergevano per esso un seggio sulla piazza, e mentre eravï seduto i giovani per reverenza si nascondevano o s'inchinavano, si alzavano i vecchi, tacevano i principi, i duci trattenevano la parola, e tutti onoravano perchè ei liberava il povero dall'infortunio, e sollevava il pupillo e l'abbandonato. Al suo cospetto giubilava il cuor della vedova, ed era fra coloro che l'attornivano come Re in mezzo alle schiere, come il consolatore degli afflitti (c. xxix). Nè le sole pubbliche virtù esercitava, ma le private e segrete. Non usò mai volger lo sguardo sopra la vergine: pure e illibate erano le sue mani, aborrisva l'astuzia e la fraude, non fu sedotto il suo cuore da donna alcuna, nè insidiò mai l'onore del suo prossimo. Non rifiutavasi a discutere coll'ancella e col servo le ragioni di essi, soccorreva il poverello e la vedova, divideva il suo cibo col pupillo, vestiva l'ignudo, nè riponeva sua fidanza nelle ricchezze, nè rallegravasi di possederle, nè chiudeva la sua tenda al pellegrino, al viandante, nè defraudava la mercede all'operaio del suo campo (c. xxxi).

XLIX. Alcuno osserverà che tanta virtù non era

data che ai Patriarchi in quell'età, nella quale il mondo era ancora nell'infanzia della sua rinnovazione; in paese non contaminato dal contatto di gente straniera, non ammolito dagli agi delle voluttadi sociali, e presso un popolo povero e semplice. Ma per quanto sia vero che tali virtù andarono perdendosi dopo l'età dei Patriarchi, non dee suporsi che fosse senza agi, senza commercio, senza industria, e senza opulenza la nazione Idumea ai tempi di Giobbe. Si deduce dal suo libro, come notammo, che si lavoravano e affinavano tutti i metalli (c. xx. v. 26). Era in uso l'incisione, la scrittura (c. xix. v. 23). Parlasi dell'utile ritrovato della bilancia (c. vi. v. 2), del molino (c. xli. v. 16), dell'otre (c. xxxviii. v. 5), del traguardo (c. xxxviii v. 5). Si studiavano le apparenze del cielo, osservavasi il corso delle Pleiadi, d'Orione, e dell'Orsa per dirigersi nei viaggi, per regolare le faccende rurali, per computare esattamente il rinnovellamento annuale delle stagioni (c. xlviii.) (1). L'agricoltura non era già nell'infanzia: si lavoravano, si epicavano le terre (c. xxxix. v. 60): erano i possessi dai termini distinti (c. xxiv): coltivavasi e l'ulivo, e la vite (c. xv. v. 33.). Non era studiatezza ignota il cumulare nei giardini le piante che richiedono cultura più accurata più diligente (c. viii, v. 16). Aveva l'uomo perfino progredito nell'arti distruttive di guerra. Era in uso l'arco e la spada

---

(1) Vedasi intorno alle costellazioni rammentate nel libro di

(c.xx. v.24.), la freccia (ibid. v.25.), la faretra, l'asta, la lancia (c.xxxix. v.21. 22). Già la tromba animava il corsiero ad affrontare il ferro nemico (ibid.). Il cacciatore aveva inventata la fionda, il pescatore la rete (ibid.). Nè l'utilità sola aveva aguzzati gli ingegni, anche gli studi che esilarano l'animo erano in allora coltivati. Non mancava alla poesia l'ornamento del canto. Sin dai tempi di Giacobbe onoravasi la partenza di alcuno, accompagnandolo festevolmente con canti, timpani, e cetera (Gen.c.xxxi. v.27). Oltre tali istrumenti vedesi fatta menzione nel libro di Giobbe di organi e flauti (c. xxi. v. 12. xxxi. v.31.) (1). Eccelsi veramenre erano i poeti e ispirati, poichè esaltavano la grandezza di Dio, e narravano la magnificenza delle sue opere. Delicato era il codice degli uffizi civili; erano stabilite distinzioni di condizione; infatti eranvi i grandi, i duci, i rettori del popolo, i nobili (c.xv. v.21.), ed anella e corone distinguevano le dignità. Non eran gravi in allora tali distinzioni, perchè concesse all'età, alla prudenza, al consiglio, alle sociali virtù. D'altronde temperavano tali distanze la moderazione nel superiore, nell'inferiore la modestia. Forse alcuno mi chiederà se il vizio era ignoto nella felice Idumea. Ma come può credersi che esista unione numerosa di genti senza vizj? Germogliava in alcuni cuori la

---

Giobbe Niebur (dis. de P Arab. p. 101) che concorda colla nostra opinione.

(1) Il Profeta Legislatore dà poche notizie concernenti la storia

superbia e l'empietà, ma era allora chiamata empietà la trascuranza dei doveri dell'uomo verso l'Altissimo. Eravi l'usurpatore che ampliava i termini del suo possesso, che rapiva il gregge, furava l'asino del pupillo, prendeva in pegno il bue della vedova, ingannava il poverello, che opprimeva il pacifico, il mansueto, mieteva l'altrui raccolta, e vendemmiava la vigna non sua. Lasciava senza veste l'ignudo, e all'operaio defraudava la mercede. Vedesi in generale che il tarlo del secolo era l'abuso della forza; nè ciò recherà meraviglia, se si consideri che le genti di quell'età non erano frenate da severa e meditata legislazione, ma erano leggi per essi la consuetudine e la naturale propensione dei buoni pel giusto e per l'onesto. Ma tali legami quanto erano bastevoli pe' probi, erano infranti e vulnerati facilmente dai perversi. Ma il perverso era considerato come ribelle alla luce, e ignaro delle vie del Signore (c. xxiv.), talchè viveasi nascoso e vilipeso, nè osava il vizio trionfare palesemente.

antidiluviana, tuttavia racconta che Iobel fu il padre di coloro che abitavano sotto i padiglioni de' pastori. Iubal il padre di coloro che cantavano sulla cetra e sull'organo. Tubalcaino fabbro pe' lavori di ferro e di rame, segno evidente che i posteri non dimenticarono i nomi degl' inventori di tali cose, perchè non dimenticarono mai l'invenzione. Anzi a bella posta credesi che Mosè trascrivesse un pezzo di poesia antidiluviana per far conoscere che era in uso quell' arte. Questo pezzo di poesia è quello che canta Lamech alle sue Mogli Ada e Sella (Gen. c. iv v. 23).

L. O felice Idumea! ove tu vivevi, o Giobbe, più sicuro nella tua tenda dell'Ateniese cinto di mura pelagiche, e custodito dalla legislazione di Solone. Quando vantò l'Areopago giudice più retto più disinteressato di te? Oserà la Grecia alle tue contrapporre le virtù di Focione? alla tua sapienza quella di Socrate e di Platone, che con tante veglie con tanti studi penosamente giunsero solo ad avere imperfetta ed oscura cognizione di Dio? Quale dei suoi poeti potrà agguagliarsi a te? forse il primo dipintore delle antiche memorie che le turpitudini di falsi Dei palesemente svelò? a te che l'Altissimo con purissimo cuore esaltavi? Forse oserà la Grecia disprezzar l'Idumea in virtù degli statuari, dei dipintori cui diede la cuna, che adoravano il lavoro delle loro mani, i quali si valevano della felice imitazione della più bell'opera della creazione per ammollire i cuori, corrompere l'immaginazione e pervertire il costume?

Ll. Edòm provò l'ordinarie vicende delle nazioni. Le ricchezze di esso accesero del desiderio di assoggettarlo i più potenti Regi dell'Asia: i vizi che insinuò la ricchezza in quella un tempo virtuosa regione agevolavano il mezzo di debellarlo. Davidde divenne il più potente Monarca dell'Asia, allorchè ebbe soggiogati o fatti tributari i popoli compresi fra il Mediterraneo e l'Eufrate, e che penetrò colle sue conquiste anche di là dal fiume. Giunto a tanta grandezza non si volse già ad estendere la sua

dominazione verso l'ubertose pianure della Mesopotamia, ma desioso di impossessarsi del commercio dell'Eritreo volse lo sguardo verso la sterile Arabia Petrea; diresse l'armi sue vittoriose contro Moab ed Ammon, indi contro l'opulenta Idumea che ridusse tributaria di Isdraello, con che si avverò il vaticinio d'Isacco, che il maggior dei suoi figli servirebbe al minore (Gen. c. XXVII. v. 20). Davide possessore già di vastissimo regno non anelava che la conquista di quella contrada. Esso esclamava: chi mi conduce nella città forte, chi mi conduce nell'Idumea? (Salm. LIX. v. 11). Allorchè la debellò vi raccolse immenso bottino in rame, argento, ed oro. Gioabbo Generale di Davide, che conquistò l'Idumea, fece passare i maschi a fil di spada (II. Reg. c. VIII. v. 13. I Paralip. c. XVIII. v. 12). Le reliquie de' vinti si dierono alla fuga. Il giovine Adad loro Re cercò asilo nell'Egitto, ove ottenne da Faraone in isposa la sorella della consorte di lui. Questo Re fuggitivo tentò invano ai tempi di Salomone di rialzare il soglio degli avi suoi (III Reg. c. XI. v. 15 seg.). Parte dei fuggitivi Idumei si refugiarono nel paese dei Filistei, e vi fondarono Azoto (Steph. Bizant. verb. AZOTOS); coome meglio congettura il Neutono vi fortificarono quella città (p. 109. Chronolog.) contro il Re d'Isdraello. Molti si refugiarono presso i Fenicj, che dimostreremo essere stati loro fratelli, e con essi fondarono lontani stabilimenti. In allora è da credere che fossero fondate quelle colonie che

portarono il nome di Eritra da quello de' lor fondatori. Fuvvi Eritra nell' Isola di Gades in Spagna, in Asia in faccia a Chio, nell' Ionia, nella Passagonia, in Cipro. Questi avventizj portarono in quelle contrade quei rudimenti d' arti, di scienze, ma soprattutto di navigazione, d' astronomia, di aritmetica, che sparsero i primi germi di coltura nell' Occidente (Neut. Cronolog. des anc. Roy. p. 109).

LII. Il mal tollerato giogo di Giuda riuscì all' Idumeo finalmente di scuotere sotto Gioramo (II Paralip. c. xx. v. 10). Ma non pertanto si estinse l' odio verso l' antico padrone. Allorchè i Babilonesi ebbero ridotta a schiavitù la Giudea, gli Idumei vollero sfogar l' odio antico verso le reliquie del popolo Ebreo che aveva il Babilonese risparmiata o per dimenticanza o per sazietà; vollero saziare il loro rancore su gli avanzi del tempio, sulla desolata Gerusalemme, ma ancor essi furono involuppati nella catastrofe del vicino, come fu loro profetato (Isaia c. xi, xxxiv Jerem c. ix, Ezechiel c. xxv, Ioel). Nè quello fu il termine dei loro mali, mentre si distrussero per intestine discordie; perciò si divisero e si mescolarono con altre genti, co' Nabatei, co' Giudei (Strab. lib. xxi p. 760); così perdettero e stato e nome, e fu detta Idumea la contrada che occuparono nella Palestina, ove la rammentan Plinio, Tolomeo, e Strabone.

LIII. La ricchezza, l' opulenza, lo splendore del trono d' Isdraello ai tempi di Davidde e di Salomo-

ne venne principalmente dall'aver soggiogate quelle opulente nazioni, e dall'esser quei Re padroni del commercio dell'Eritreo. All'occasione della conquista di Rabba capitale degli Ammoniti, Davide si impossessò di quella ricca corona d'oro tempestata di gemme, che tolta a quel Re pose sopra il suo capo, o come altri vogliono la collocò per cimasa al trono (III. Reg. c. XII. v. 30). In allora cumulò parte delle ricchezze che destinava all'edificazione del tempio.

I Moabiti, gli Ammoniti, gli Edoniti avevan per molti secoli lucrato su tutto il commercio dell'Universo. I primi erano possessori del traffico Indico che facevasi pel seno Persico, gli ultimi di quello che facevasi pel mezzodì dell'Arabia, e del commercio Affricano. Colla conquista del paese di Edom si impossessò Davide delle miniere d'Ofir e di Tarsis. Secondo Eupolemo per raccorre le ricchezze necessarie ad edificare il tempio, ordinò di costruir navi in Ancana città d'Arabia (1). Con esse faceva spedizioni in Urfa isola dell'Eritreo ricca di miniere; in quelle navi spediva abili minatori che riportavangli ricchezze in copia nell'Idumea (ap. Euseb. Praep. Evan. lib. IX. c. 30). Ciò spiega come quel santo Re potesse dei propri risparmi fare un lascito di tremila talenti d'oro, e settemila d'argento fino per dorare le pareti del tempio. Non recherà

---

(1) Ancana pare che sia il celebre porto di Cana fuori dello stretto Arabico, di cui fa menzione l'Autote del Periplo dell'Eritreo.

maggior meraviglia se per la costruzione del medesimo messe a parte centomila talenti d'oro e un milione di argento (Paralip. c. xxii. v. 14) (1).

LIV. Non trascurò Salomone così ricco ed importante commercio. Avendo conservata la sovranità di Elat e di Asiougaber, la dispersione degli Edomiti l'obbligò a ricorrere a Iramo Re di Tiro per aver costruttori di navi e naviganti. Esso amico e alleato del Re d'Israello spedì gente capace di costruire una flotta, nella quale imbarcatisi gli esperti Fenici co' sudditi di Salomone navigarono in Ofir, e ne riportarono quattrocentoventi talenti d'oro (III. Reg. c. ix. v. 36). Ne' Paralipomeni narrasi che oltre l'oro recarono legni e gemme preziose (II. Paralip. c. ix). Asserisce

(1) Il Calmet (Dissert. de Thesaur. a David. Salom. relictis t. II. p. 198) valuta il talento d'argento in moneta di Francia Lire 4867. 3. 9. Il talento d'oro 69531, e i cento mila talenti d'oro 6, 933, 125, 000, che in moneta toscana forma la somma di Scudi 1,158, 854, 166. Il milione de' talenti d'argento in lire di Francia 4,867, 187, 500, ossia Scudi toscani 811, 197, 916. Il Calmet pe' suoi computi reputa i talenti de' tempi di Davidde del valore stesso dei talenti Mosaici. Il Marina ed altri credono che il talento ai tempi di Davidde fosse stato ridotto al decimo del valore del Mosaico. Esso osserva (Schol. ad III Reg. c. ix v. 28) che in questo versetto che trattasi di talenti, il testo Ebraico soggiunge di trecento sicli, che è appunto il decimo del talento Mosaico. Conferma la sua opinione colla valutazione data da Gioseffo al talento dell'età di Davidde (Antiq. Iud. lib. VII c. 2), che nel riferire il computo di tali ricchezze mette diecimila talenti d'oro, e centomila d'argento. Pare che Gioseffo non avrebbe dovuto alterare il numero Biblico, e soltanto osservare che era in tal proporzione diminuito il valore del talento.

il Sacro Testo, che non vide mai Isdraello in tanta copia l'argento, nè tanto a vile (1) per le navigazioni triennali in Tarsis co' servi di Iramo, d'onde traevano oro, argento, avorio, scimmie, pavoni, e pappagalli (ibid. v. 22. III. Reg. c. x. v. 22). Salomone riscuoteva annui tributi in vasi d'oro e d'argento, in vesti, armature, cavalli, muli, ed anco aromi (ibid. v. 25). Talchè sembra che in aromi pagassergli tributo gli Arabi, che il padre suo debellò: talchè reputo che la strada, che facevano allora le spezierie, fosse quella del seno Persico e del deserto vettureggiate dagli Ammoniti e dai Moabiti dopo la distruzione degli Edomiti. Ciò deduco pur anco dalla cura che ebbe Salomone di fondar Palmira nel deserto per comodo dei mercatanti (II. Paralip. c. VIII. v. 4) (2), città che crebbe posteriormente in grido del più celebre emporio del commercio d'Oriente.

LV. L'opulenza di Salomone, il tempio, la reggia, il trono di lui furono le meraviglie dell'Oriente. Esso dava tanta attenzione al commercio, che andò a visitare gli arsenali di Elat e di Asiongaber (II Pa-

(1) «*Fecitque (Salomon) ut tanta esset abundantia argenti « in Ierusalem quanta et lapidum*». Tal frase biblica mi fa congetturare che a quei tempi scuoprirono i Fenici quelle ricche miniere d'argento di Spagna, del qual metallo ne ebbero in tanta copia, che oltre a servirsene per zavorra, fecero l'ancora di quel metallo (III Reg. c. x. v. 27. Diod. Sicul. lib. V. p. 361).

(2) Oggidì Palmira chiamasi Tudmor.

ral. v. 17. 18), e tanto promoveva l'industria che introdusse la cultura dell'opobalsamo nella Giudea (1). Nè minor cura diede al commercio per terra. Stabili compagnie di mercanti, che viaggiavano per favorire il suo vastissimo traffico. Fece costruire città per proteggere la mercatura, per ricondurre la prosperità nelle contrade desolate dalle guerre precedenti. Ei non s'arricchì colle spoglie dei vinti, poichè ebbe regno pacifico e senza guerra. Malgrado ciò resse a strabocchevoli spese. Prodigò somme in edifizii d'uso profano, in cocchi di cui ne ebbe milledugento; manteneva milizie e dodici mila cavalieri: eccessivo era il lusso della sua corte, ove non usavansi che vasi d'oro o d'argento. Aveva settecento mogli trattate come Regine, e trecento concubine (III. Reg. c. vi v. 31); e per supplire a così enorme dispendio non potè farlo che co' redditi delle provincie e col commercio, lo che ne svela la vastità: e le navigazioni in Tarsis e in Ofir dichiarano la ricchezza di quelle contrade.

LVI. L'intervento de' Tiri per costruire le navi di Salomone dimostra che non erano quali usavanle gli Egizi, cioè di vetrice e di papiro, intessute e coperte

---

(1) Secondo Flavio Giuseppe (Ant. Iud. I. VIII p. 357) la Regina di Saba gli recò la prima pianta dell'opobalsamo giudaico. Dioscoride (lib. 1. c. 18) descrive questa pianta. Gioseffo dice che Asiongaber esisteva nel locale ove fu fabbricata la città di Arsinoe, e che Ofir, che esso chiama Sofir, era un paese detto ai suoi tempi Terra dell'oro.

di cuoio, nè quali si usavano per le navigazioni del seno Arabico, e sono in uso tuttora, che i Greci chiamarono *rapta* o cucite, le quali costruite collo stoposo legno di palma sono tenute insieme con caviglie e col filo come le vele, e calafatate rendono impermeabili. A tal foggia di naviglio fornisce la palma tuttociò che fa d'uopo per fabbricarlo, corredarlo, caricarlo, e vettovagliarlo. Il fusto serve d'albero, colle foglie se ne intessono le vele, colla canapa tratta dalla sua scorza si fanno i sartiami e gomene (Magalot. Operet Ven. 1779 p. 74). Tal costruzione navale fu dalla necessità all'Arabo suggerita, possessore non d'altra ricchezza boschiva che del palmeto. Non dee passarsi sotto silenzio che lungo la costa orientale dell'Africa eravi un emporio, un promontorio, un fiume, che dall'uso di quelle navi furono detti *Rapta* (Peripl. Erit. p. 10): uso probabilmente introdotto dagli Arabi trafficanti, e forse primitivi popoli della costa; quantunque sia da supporre, che fuori del Golfo non si usassero tali navi, che lungo la costa Africana dal promontorio degli Aromi sino alla rammentata regione.

LVII. Molto sonosi affaticati gli antichi e moderni scrittori a ricercare ove fossero Ofir e Tarsis, ove dirigevansi le lontane spedizioni marittime di Davide e di Salomone. Nè evvi opinione, per quanto stravagante che fosse, che non sia stata azzardata dagli scrittori. Alcuni cercarono quei luoghi nella penisola di quà o di là dal Gange. Altri in

Sumatra, in Giava, nel Ceilan, sulla costa occidentale dell'Africa, a Tartesso in Ispagna (1), e perfino nel Perù. Scoperta la via marittima dell'Indie dai Portoghesi, e nella loro navigazione avendo costeggiata tutta la spiaggia orientale dell'Africa, non esitarono nell'affermare che le navigazioni di Salomone erano dirette sulla costa di Sofala. Essi vi trovarono oro in gran copia, e che il paese era abitato dagli Arabi che ne erano per antichissimo diritto possessori, come l'afferma l'autore del Periplo dell'Eritreo, e riconobbero persino, come negli antichi tempi, che eranvi in uso le fragili navi di palma (2).

LVIII. Non sembra che dopo i tempi di Salomone, sinchè Elat ed Asiongaber furon sotto i Regi di Giuda, vi fiorisse il commercio come a tempo degli Edomiti. Non vien rammentata altra spedizione per Tarsis ed Ofir che sotto Giosafat, la quale riuscì infelice essendo state rotte le navi dalla tempesta nel porto d'Asiongaber (II Paralip. c. xx. v. 36). Non è perciò che io voglia affermare che altre spedizioni non fossero fatte, ma verso quei tempi, come dirassi, inco-

(1) Daniel Haet (Comm. et Nav. des Anc: Lyon. 1763. p. 32) crede che Tharsis si chiamasse tutta la costa occidentale dell'Africa, e particolarmente la Betica. Parmi che il Tartesso d'Iberia tanto ricco di metalli potesse essere stato così chiamato dai Fenicj, come ricco ugualmente che il paese detto Tharsis nella Scrittura. Intorno a Tartesso vedi (Boch. Canaan lib. I. c. 34).

(2) Vedasi la nostra dissertazione sul commercio dell'Eritreo.

minciarono a figurare ne' fasti del mondo Ninive e Babilonia, ed in allora il commercio dell'India si fece di nuovo pel seno Persico e pel' Eufrate. Dal promontorio Maceta, secondo Nearco posto sulla costa d' Arabia, spedivansi il cinnamomo e gli altri aromi e profumi Indici e Arabici nell'Assiria (Near. p. 22. Geog. Min. t. 1). Non può esservi dubbio che la spedizione di Semiramide contro l'India fosse rivolta ad impossessarsi di quel ricchissimo traffico. Sopraggiunta da morte fu tolto all'animosa donna di condurre a compimento il disegno (Arrian. Exp. p. 518. Cephal apud Moys Choren p. 48). Forse essa non s'inoltrò oltre al monte cui diede nome sulle spiagge di Caramania (Arrian. Peripl. p. 20 Marc. Eracleo p. 21 Geo. Min. t. 1).

LIX. Ma più dell' altre genti i Sabei e i Gerrei profittarono della decadenza degli Edomiti, e gli altri popoli possessori del mezzodi della penisola. Innanzi che gli Egizi e i Greci dividessero il commercio dell' Indie con loro, fioriva fuori dello stretto nella regione Sabea lo celebre Emporio detto Arabia Felice, ridotto a borgo ai tempi dell' autore del Periplo dell' Eritreo, perchè aveanlo distrutto i Romani, ma che fu un dì opulentissimo pel concorso delle merci Indiche, Egizie, e straniere. Ivi crane l'emporio, come fullo posteriormente in Alessandria (Perip. Eryt p. 156).

LX. Gli Arabi meridionali abitavano città e castella, e traevano sostentamento dalle biade, dai frut.

ti, dalle palme, dalle mandre, e soprattutto dalla mercatura (Abulfar. Hist. Dinast. p. 100). Strabone numera fra le ricchezze d'Arabia bestiame, cammelli, e dice l'Yemen ferace d'ogni messe, toltone l'olio che usavano di Sesamo (p. 777). Ma fra le ricchezze d'Arabia pone l'oro, l'argento, alcuni aromi, rame, ferro e porpora, reputando prodotti del paese ricchezze straniere. Dipinge i Sabei come molli e infingardi e renduti tali dalla loro opulenza, quantunque vettureggiassero le merci nella Mesopotamia e nella Siria. Era la plebe occupata di agricoltura o del commercio degli aromi del paese, o Etiopici, de' quali ne avea in tanta copia da servirsene per combustibile. Secondo Eratostene erano Gerrei tanto opulenti che usavano supellettili di oro, d'argento, e vasi, e tripodi, e crateri, e tazze di tali metalli. Le loro abitazioni erano sontuosissime con porte e soffitti fregiati d'oro e d'argento, e intarsiati d'avorio, e persino ornati di gemme (Strab. l. xv p. 7841). Perciò fu magnificato il paese di Yemen da' Greci e da' Romani come se fosse stato il giardino di Eden, quantunque di sua natura non fertile. Ci sono ignoti i particolari delle vicende di detti popoli, e se presso loro fiorissero le arti splendidamente come in altre Asiatiche contrade. Sappiam tuttavia, e da ciò è da inferirne che facessero per l'utilità pubblica opere grandiose, che Mareb capitale dell'Yemen fu distrutta dalla rottura di un argine in virtù del quale avevano formato un lago

artificiale per favorire l'irrigazione del paese (Gosse, *Recher. Geog.* t. 1 p. 112).

LXI. Tanta opulenza fu la cagione della decadenza degli Arabi. S'immersero nei giuochi, ne' bagordi, ne' divertimenti, e nell'ubriachezza, per lo che il Corano posteriormente proibì loro l'uso del vino (Assem. c. iv). Divennero tanto non curanti d'istruzione e di gloria letteraria che non ebbero pubbliche scuole, ma ciascuno seguiva il mestiere del padre (Strab. l. c). Lo storico Abulfaragio afferma che intorno a ciò che a filosofia si pertiene, Iddio non concesse agli Arabi veruna capacità (Hist. Dynast. p. 101). Ma parmi che ciò derivasse piuttosto dalla loro non curanza per tali discipline. Infatti non erano tali negli antichissimi tempi, ma erano dall'antico loro splendore decaduti. Ed invero il Profeta Baruch, (c. iii. v. 21 e seg.) dice che la costumatezza e l'ordine non scorgevansi in Canaan, nè vedevansi in Tema: che i figli d'Agar cercavano la prudenza terrena, e i trafficanti Merrei e Temei, e che i loro favoleggiatori, e indagatori della prudenza e della intelligenza terrena ignoravano le vie della vera sapienza, e ne avevano smarrito il sentiero. Ciò era accaduto sino dai tempi della Regina di Saba che visitò Salomone, che per mostrarsi sapiente propose la soluzione d'enimmi per scandagliare la Scienza infusa di quel Monarca.

LXII. Abbandonato dagli Arabi il modo semplice e virtuoso di vivere de' Patriarchi, disparve in Arabia

La sapienza Patriarcale. Coltivarono gli Arabi invero alcune discipline, e secondo Abulfeda erano studiosi delle genealogie, della storia, dell'astrologia, della cronologia (Abulfar. ap. Assem. c. 14). Furono anche studiosi della propria lingua, della poesia, dell'oratoria, e osservatori de' fenomeni della natura quanto bastava agli usi della vita civile (Abulfar. l. c. p. 261). Scrissero in rima le memorie de' loro fatti, come quasi tutti gli antichi popoli (Gelolad. ap. Assem. p. 40). Ma più si diletтарono di una certa eleganza di dizione e di voci, di alcun detto arguto piuttosto che della vera eloquenza e dell'arte di ragionare. In grande onore tennero i loro poeti che esaltavano come la gloria, lo splendore della tribù che diede loro i natali. Gli intendenti dell'Araba poesia dicono la calda, viva, animante, espressiva, abbondante di similitudini, di comparazioni, di figure, ma ridondante di espressioni sommamente iperboliche. Ebbero, per quanto credesi, scrittura occulta che era vietato il divulgare (Assem. p. 62). Il loro scarso avanzamento nelle filosofiche dottrine dee ripetersi dall'essersi essi rivolti a studi futili ed erronei, quali erano la divinazione, l'interpettazione de' sogni, l'astrologia per desiderio di essere istruiti dell'avvenire. Queste sole discipline potè apparare Pittagora, se pure è vero come lo afferma Porfirio, che per visitare i sapienti si trasferì nell'Arabia (Bruch. Hist. Critic. Philosoph. t. 1. p. 215).

LXIII. Alcuni encomiatori della Filosofia degli Ara-

bi rammentano una particolare loro setta, piuttosto religiosa che filosofica detta Sabiana, che andò soggetta a varie vicende in vari tempi. Ma risalendo all'origine di essa col dotto Bruchero (l. c.) (Maimonid. apud Burnet. Archeol. Philos. p. 46), non può ammettersi per antichissima come l'asseriscono i favoleggiatori orientali. Ciò si deduce dal silenzio dei Greci e de' Latini Scrittori intorno a tal setta, e dai libri Sabiani pieni di favole non dissimili alle narrate dai settatori di Maometto. È fuori di dubbio che l'Arabia prossima alla Siria ed alla Caldea abbracciò alcune delle opinioni che dominavano in quelle contrade, allorchè esse crebbero in nominanza ne' fasti del Mondo. Sembra infatti che nell'Arabia penetrasse il culto di Zoroastro e la setta de' Magi. Rammenta Plinio fra i Magi i più celebri l'Arabo Ippoco (lib. xxx. c. 1); ma non basta quel solo, nè Locmanno dubbio scrittore di favole (1) per istabilire la reputazione filosofica e letteraria di quella gente, tanto più che malgrado le dotte fatiche dell'Erpenio, dello Schultens, del Pockokio, dell'Ottingero e di tanti altri celebri cultori dell'Arabia favella non si è rinvenuto, se se ne eccettuino pochi poemi, monumento scritto anteriormente al Corano (2).

---

(1) L'Erpenio pubblicò le favole di Locmanno per dare un saggio della letteratura Araba anteriore al Corano, ma non hanno i dotti ben chiarito se siano l'Esopiche tradotte in Arabo, o originali (Bruck. l. c.).

(2) Il Burnet nell'Archeologia Filosofica (p. 50) dice che la Biblioteca Fessana possedeva 30000 volumi arabi, ma che

LXIV. E qui è il loco di osservare che nell'età Patriarcale il capo della famiglia erane il sacerdote, il Re, il Legislatore. E in tutto ciò che a religione, usi, dottrine, precetti, e a faccende rurali o domestiche si appartiene, erano i primi abitatori della terra ammaestrati dalla viva voce del Patriarca Re de' figli, de'servi, de'congiunti. Il primogenito succedeva ai carichi ed alle onorificenze paterne: ma fatta numerosa la famiglia, anche di trasversali, e divenuta nazione, usarono darsi un Re, e furono separate le funzioni sacerdotali dalle regali. Indi è che si divise fra quelle due primarie potestà la riverenza del popolo; e come fu ingerenza del regnante la guerra, l'amministrazione della giustizia, fullo del sacerdote l'ammaestramento del popolo, la presidenza al culto, e l'applicazione agli studi ed alle filosofiche istituzioni; di cui si mantenne fra di loro tradizionale cognizione. Ma appena peggiorossi il costume, i sacerdoti studiaronsi per essere maggiormente considerati di render rari quei lumi, e di mantenerli esclusivamente nell'ordine loro. Perciò fecero della Scienza un arcano, come arcana renderono la religione, fingendo di custodire gelosamente le dottrine primitive che ogni dì si alteravano e corrompevano nel popolo: corrompimento cui davan essi la mano coll'introdurre riti, opinioni nuove e grossolane. Non

---

secondo l'Ottingero appena trovavasene alcuno di scrittore più antico di otto secoli, e nessuno anteriore al Corano.

permettevano i sacerdoti alla moltitudine nè discussione, nè ragionamento in fatto di religione, di cui erano l'oracolo. E con vicendevole accordo la regia autorità convalidava la loro dominazione; e il sacerdozio il regale potere, e questa fu una delle cagioni primarie della tirannide, cui soggiacquero i popoli dell'Oriente. Così accadde nell'Egitto. Possessori i Sacerdoti di monumenti, inventori di geroglifici per mantenere la memoria de' fatti, conservatori delle tradizioni, liberi per istituto di menar vita quieta, studiosa e contemplativa, mentre nel capo di maggiore importanza qual era la religione offuscavano la chiara luce della religione naturale, accrebbero non poco intorno ad alcune facoltà la somma delle cognizioni, e soli tra gli Orientali ebbero fama di Filosofi. Indi è che allorquando di Sapiienti o Egizi, o Fenici, o Babilonesi fassi menzione deesi intendere di sacerdoti. Ad essi ricorrevano coloro che volevano addottrinarsi nelle scienze, nelle antichità del paese. Non così accadde in Grecia, ove l'indole indipendente, indi liberale de' suoi abitanti dava agio a ciascuno di seguir lo stato che più piaceva. Lochè era espressamente vietato nell'Egitto e nell'India, ove ciascuno seguir dovea gli istituti paterni. In Grecia pertanto lo studio della Filosofia non fu esclusivo incarico del sacerdote. Ciascuno che volle potè applicarvisi, e da ciò, come diremo, ne derivò quel libertinaggio di mente, feracissima sorgente di tante opinioni, di tanti sistemi, che variavano di città in città, di scuola in

scuola, di setta in setta. di età in età: sebbene in ogni scuola si dissertasse intorno all'origine delle cose, alla generazione degli Dei, e ciascuna di esse coonestasse le sue opinioni con alcuni morali precetti tendenti a render quieto lo stato e a migliorare i costumi (1).

LXV. Ma nel favellare delle antichità e del commercio de' primitivi popoli dell'Asia, meritano distinto posto i Fenicj: ed è qui il luogo di ragionarne, poichè come dirassi, dee esser considerato quel popolo come una diramazione di Edomiti mescolati coi Cananei, poichè intorno a quel popolo differiamo dalla comune opinione, nè possiamo reputarli di pura origine Cananea, come lo afferma lo Storico di quella gente il celebrato Bocharto (2), sebbene Cananeo riconosca ancor io il più antico popolo che abitò il paese detto posteriormente Fenicia. Era questa regione compresa nell'antica Cananide. Infatti la Genesi stabilisce i confini di questa contrada venendo da Sidone sino a Gerara e Gaza, compresi i terri-

(1) Leggasi intorno a ciò il cap. 29 del lib. II della Biblioteca di Diodoro da cui è estratto in gran parte quanto si è detto.

(2) Giovanni Swinton (nel *Gentlemen magazin* Dicembre 1760. p. 560) dà la descrizione e disegno d'una Moneta di Laodicea che fu fabbricata da Seleuco Nicator (*Anvil. Geog. Ant. t. 2. p. 144*) sulle rovine di Ramatha (*Bocch. Canaan. lib. II. c. 12.*) che porta un'iscrizione Spagnuola o Fenicia, nella quale Laodicea vien detta capitale o Metropoli di Canaan (*Foster Decouvertes dans le Nord t. I. p. 5*).

tori di Sodoma, di Gomorra, di Adama, di Seboim sino a Lesa (Gen. cap. xv. v. 19).

LXVI. Nella distruzione ed espulsione de' Cananei operata dal vittorioso Isdraello non furono compresi i Sidonj. Anzi vivevano amici d'Isdraello, sicuri e quieti a confine con esso (Iudic. c. xviii. v. 7). E già Sidone era città tanto opulenta che veniva detta la grande ai tempi di Giosuè (Ibid. c. xi, v. 8). Talchè si ravvisa quanto erronea sia l'opinione di coloro che credono che in virtù delle conquiste di Giosuè accadesse la fuga di Cadmo nella Beozia, poichè come Sidonio nulla avea da temere per parte del condottiero d'Isdraello. Ne' secoli di cui qui si tratta non parlavasi de' Fenici, ma de' Sidonj. Salomone chiama Sidoni i Tirj (3 Reg. c. v. v. 6), e di soli Sidonj si fa menzione da Omero. Ciò parmi dichiarare che il popolo detto dai Greci Fenicio non era solo il Sidonio, ma questo popolo mescolato con altri avventizj. Infatti Erodoto dice che i Fenicj venivano da quelli dell'Eritreo (lib. v. c. 89). Lo stesso ripetono Strabone (lib. xvi p. 784), Plinio (lib. v, c. 22), Solino (c. 23), Esichio (verb. *Σιδωνιοι*) e Dionisio Periegete (v. 905). L'ultimo positivamente asserisce che i Fenicj traevano origine dagli Eritrei del Mar Rosso.

LXVII. Agli Eritrei diè nome il loro padre e signore Eritra, che il Fullero dimostrò essere l'Edom, o Esau della Scrittura (v. Freinsem ad Carti. lib. viii. c. ix) che diè come avvertimmo anche nome all'Eri-

treo (ibid.), come affermavano le Persiche tradizioni (Agatare. Perip. Erytr. p. 2. Geog. Min. vol. 1.) e l'Isola ove ei fu sepolto fu mostrata a Nearco. (Nearc. Perip. p. 30) (1). Il mescolamento de' Sidoni e degli Edomiti che formò la gente Fenicia rilevasi da alcuni altri particolari. Eranvi due Isole dell' Eritreo chiamate Tiro, ed Arado, e due città di pari nome nella Fenicia (Strab. lib. xvi. p. 734.) (Steph. Bizan. p. 97) (2). Edom, Eritra, e Fenice sono voci di pari significato, poichè la prima nell' Ebraica, le due seguenti nella Greca favella significano *rosso* (3). Tanta venerazione si mantenne fra i Fenicj per Eritra che tal nome diedero a molte colonie da loro fondate in occidente (4). Un fatto riferito da Erodoto conferma l'opinione dell'origine Edomitica dei

(1) Dionisio Periegete dice che fu sepolto in Ogiri (v. 560) e che diè nome all' Eritreo. Plinio, e Mela dicono « *Ogyris clara Erytra reg: ibi sepulto* ». Altri pretesero che ei fosse sepolto in Oaractu, altra Isola di quel mare (Salm. Exer. Plin. p. 1180).

(2) Merita osservazione che nel paese di Oman evvi una città detta Sor che il Busching crede fondata dai Fenicj, ma che più probabilmente appartenne agl'Eritrei fondatori di Tiro, che *Sun* chiamavasi nelle lingue orientali (Niebur. Dis. de l' Arab. p. 258). Il Geografo Nubinese chiama quel luogo *Tsur* (p. 53).

(3) ξανθός, autem et ἐρυθρός, et πυρρός, et φαινός Sed habere quasdam distantias coloris rufi videntur (Aul. Gell. Noct. Act. lib. 2 c. xxvi).

(4) Il Neutono (Chronol. des. Anc. Roy. p. 114.) prova la dispersione degli Edomiti nell' Orbe occidentale dalle molte Città da essi fondate col nome di Eritra. Eravi un' Eritra nell' Ionìa, nella Libia, nel paese di Locri, nella Beozia, nell' Isola di Ci-

Fenicj, poichè ei narra che essi col frequentare i Greci perdettero l'uso di circoncidere i figli (Erod. lib. II. c. 104.). E ciò parmi confermare vie più il mescolamento de' Sidoni e degli Edomiti che formò la gente Fenicia, poichè ciò dimostra non essere stato un uso generale di quelle genti, ma forse particolare degli Edomiti che gradatamente abbandonarono (1). Furono rammentati gli Eritrei come i primi che osarono esporsi ai perigli del navigare, co-

pro, nell' Etolia, in Asia presso l' Isola di Chio. Eravi un promontorio detto Eritreo nella Libia: una Città in Paffagonia era abitata dagli Eritimi. L'Isola di Gades così detta dai Cartaginesi, era detta Eritra dai Fenicj, e secondo Plinio, e Solino (lib. IV. c. 22. Solin. c. 23.) ebbe tal nome dai Fenicj venuti dal Mar Rosso. Di Eritra parla Esiodo (Deor. Gen. l. 290.)

« . . . Eritra dal mar bagnata intorno »

Nè ad esso era ignoto il fenomeno del flusso e riflusso che non potevano conoscere per le proprie navigazioni i Greci. Chiama Stige *Συγάτηρ ἀψὸρ' ῥόου ὠκεανοῦ* (ibid. v. 776).

« figlia

« Dell' Ocean ch' ha suoi flussi e riflussi »

come traduce il Salvini.

(1) Secondo l' Neatono (ibid. p. 115.) fra i Fenicj venuti in Grecia con Cadmo eravi degl' Edomiti, e di questo numero crede gli Odomanti di Tracia che esso asserisce che usarono la circoncisione. L' Archer ( Herod. t. VIII, p. 383.) osserva che tale asserzione è del Reinesio, il quale fu ingannato da una falsa interpretazione d' un verso degl' Acarnani d' Aristofane. Ma è cosa che merita una qualche osservazione che questo popolo secondo Erodoto (lib. X. c. XXXII.) viveva presso di un lago e cibava di pesce i suoi cavalli, e che gl' Ittiofagi di Caramania che abitavano la contrada primitiva degli Eritrei usavano cibare di pesce il bestiame; perlochè osserva Nearco che la carne di quel bestiame avea

me inventori della mercatura e ritrovatori del metodo di dirigersi in mare colla guida delle costellazioni (Dionis. Perieg. 905). E secondo il Newtono (ibid. p. 12) furono essi che diffusero le arti, le scienze, e la scrittura.

LXVIII. La distanza de' tempi ci toglie il sapere se tutti gli Edomiti partirono insieme dall' Eritreo, e coloro che occuparono il paese degli Evei, e conservarono il proprio nome, e coloro che mescolaronsi co' Cananei marittimi, e di cui qui si ragiona. Narra Giustino che i Tiri traevano origine dai Fenicj o Eritrei, i quali tormentati dai terremoti abbandonarono la primiera loro sede, e si stabilirono accanto allo stagno Assirio, e che dipoi venuti alle rive del mare vi fondarono Sidone. Erra in ciò, poichè Sidone fu fondata dal figlio di Canaan di cotal nome (Gen. c. x): ma forse i nuovi avventizi ampliarono la città, e colla cresciuta popolazione le crebbero nominanza e splendore. Prosegue a narrare come dopo molti secoli espugnata Sidone dal Re d' Ascalona, i Sidonj fuggiti sulle navi andaro-

---

il sapore di quella degli uccelli aquatici (Perip. Near. Geog. Mir. t. 1. p. 12). Secondo Erodoto, Bacco nato da Semele figlia di Cadmo visse 1060 anni innanzi di lui (lib. 11. c. 145). Secondo la correzione del P Archer (Herod. de l' Archer t. 11. p. 490). Erodoto nacque 484 anni innanzi G. C. (ibid. t. vii. p. 359), dunque secondo Erodoto Bacco nacque 1544 anni innanzi l'Era Cristiana; se a quest'anni si aggiunga un'età o 33 anni, si vedrà che secondo Erodoto fioriva Cadmo 1577 anni innanzi l'Era predetta, e perciò poco innanzi l'Esodo.

no a fondar Tiro innanzi l'espugnazione di Troja (1) (Iust. lib. xviii c. 3). È incerta l'epoca dello stabilimento degli Eritrei sulla spiaggia detta posteriormente Fenicia, ma ciò accadde molto innanzi il tempo assegnatoli dal Neutono. Giuseppe Flavio che avea visitati gli Archivj di Tiro (Ant. Iud. lib. viii. c. 11. p.8) ne pone la fondazione come accaduta 240 anni innanzi quella del Tempio (ibid. c. iii, p. 1). All'espugnazione di Sidone accaduta per opera del Re d'Ascalona credo debbasi attribuire la fuga di Cadmo, ed il suo stabilimento nella Beozia e la dispersione d'altri Fenici. Da ciò si deduce, come accadesse che i Fenicj e gli Edomiti propriamente detti congiunti di sangue e legati da mutuo interesse, si dessero gli uni gli altri la mano pel vasto loro negozio. Nè potè il Fenicio sussistere senza commercio: abitava un paese sterile e montuoso, racchiuso fra l'Antilibano, il Libano, il mare, e pianeggiante soltanto lungo la spiaggia, nel tratto compreso di presente fra la città di Tripoli e di Lataquie territorio fertile, ben irrigato, ma non bastevole a sostenere numerosa popolazione (Volney, Voy. en Syrie. t. 2. p. 153).

---

(1) Il Neutono, (Chronol. p. 12) sebbene concordi meco nella massima parte delle cose narrate, pone il passaggio degli Edomiti nella Fenicia all'epoca che furono debellati da Davide. Ma l'autorità di Giuseppe è contraria alla sua asserzione, poichè ei pone la fondazione di Tiro a tempo de' Giudici, av. G. C. 1252 anni. Il Petavio, sulla fondazione del regno di Tebe per opera di Cadmo, segue Eusebio che la pone 1327 anni avanti G. C.

LXIX. Ristretti i Fenicj in angusta contrada per-  
derono l'indole primitiva de' discendenti di Canaan,  
mescolati con gli Edomiti divennero un altro popolo  
che per altri fasti empjè di sua fama la terra. Pe-  
nurianti del necessario, videro nella navigazione, e  
nel commercio un modo di ampliare i ristretti con-  
fini dello stato, di fornirsi non solo del necessario,  
ma d'ogni agiatezza pur anco. Sgravaronsi della  
crescente popolazione con la fondazione di colonie  
in lontani paesi, con le quali mantennero frequen-  
tazione non interrotta, essendo stati per alcun tem-  
po i soli signori del Mediterraneo. I Maurisi loro  
congiunti gli agevolarono protezione sulla costa Affri-  
cana. Arditi navigatori crebbero in prosperità, ed  
in commercio: esperti nell'arimetica, nell'astro-  
nomia, nella nautica, nelle due prime scienze fu-  
rono considerati come maestri de' Greci (Strab. p.  
757). Fecero pur anco alcun progresso nella filoso-  
fia mentre viene asserito che Mosco fosse l'inventore del  
sistema degli atomi, e che esso visse innanzi i  
tempi trojani (1). Presso gli Egizj e i Fenicj l'os-  
servazioni celesti erano ridotte a certe regole, nè man-  
cavano loro trattati d'Astronomia e di Geografia.  
Niuno ignora che i Greci dissero inventore della pri-  
ma scienza Atlante fratello di Saturno, il quale im-

---

(1) Diogene Laerzio (Proem. n. 1.) rammenta un celebre Filo-  
sofo Fenicio detto Ocho, ma io credo che sia questo stesso Mosco,  
o Mocho.

maginò e descrisse la Sfera (Diod. Sicul. p. 135. Plin. lib. III. c. 60), sia che con ciò volessero significare che esso inventasse la macchina Sfera appellata, colla quale si dà chiara idea della scienza, o la scienza medesima. Di questa lo fu pe' Greci, poichè veniva narrato che esso insegnolla ad Ercole, ed Ercole ai Greci (Diod. Sicul. lib. IV. c. 27. Plin. lib. II. c. 8). Ma dal narrato deducesi che Libica credono i Greci una scienza che ripeteva l'origine e il perfezionamento dagli Edomiti e dai Fenicj. Fra i libri di Tot, o del secondo Mercurio, che portavano processionalmente e con solenne pompa gli Egizj, eranvi quattro libri astronomici: uno delle costellazioni e dell'ordine delle fisse, che è quanto dire un trattato dell'apparenze del cielo, altro delle congiunzioni de' pianeti, e dell'eclissi: gli ultimi due trattavano del loro nascimento.

LXX. Nè quegli antichissimi popoli portarono minore attenzione alla geografia. Quanto coltivata fosse ai tempi mosaici comprovalo il capo decimoterzo della Genesi. Sappiamo che sin d'allora era inventata l'arte di rappresentare in tavole l'aspetto del globo e la posizione delle diverse parti di esso. Fra gli scritti di Tot, numeravano gli Egizi una descrizione del Mondo, una topografia dell'Egitto, e del corso del Nilo (Clem. Alex. Strom. lib. IV, c. IV,). Asserisce Apollonio Rodio che i Colchi conservavano colonne, ove erano scolpiti i confini del Mare, le vie marittime e terrestri, e notizie geo-

grafiche conservavano gli Egizj sacerdoti di Tebe (Apoll. Rod. Arg. lib. iv. v. 288), e ciò per ordine di Sossstri come dichiaralo Eustazio (Polit., Animad. in. Eust. ad Dionis. Perieg. pag. 129, 149). Eust. Ep. ad Ioan. Geog. Min. t. iv. p. 12). Tal fatto pone in piena luce che Giosuè inviò tre de' suoi per tribù a levar la pianta del paese di Canaan, e non già a farne la descrizione, come senza tali preliminari notizie potevasi congetturare (Ios. c. xviii, v. 4, e seg.). I Greci dissero inventore delle carte geografiche Anassimandro scolare di Talete (Strab. lib. I p. 13) (Diog. Laer. lib. II, c. 2), perchè probabilmente di tale artificio portato nell' Asia Minore dai profughi Edomiti, ne trasportò la cognizione Anassimandro alla prossima Grecia (Erod. de l' Archer. t. iv p. 226). D' allora in poi si mantenne nella Grecia l' uso delle carte geografiche. Aristagora tiranno di Mileto teneva in mano un rame allorchè si abboccò con Cleomene Re di Sparta per muoverlo a far guerra al Re de' Medi, ed era in quello delineata la circonferenza della terra e del mare, ed eranvi segnati i fiumi (Erod. lib. iv, c. 49). Alessandro innanzi d' intraprendere la conquista dell' Indie erasi procacciata un' accurata descrizione di quella contrada fatta da gente espertissima, la quale non doveva essere opera di greca mano. Non recherà poi veruna meraviglia che tanto antica fosse presso quelle genti tale invenzione, poichè coloro che con segni giunsero a delineare il pensiero e la parola, poterono anche più

agevolmente immaginare di delineare in tavole le località della terra.

LXXI. La caduta del regno di Edom crebbe l'opulenza della Fenicia e di Tiro, che primeggiava ai tempi de' Regi d' Isdraello e di Giuda sopra ogni altro marittimo emporio del Mediterraneo. Due città hanno esistito di cotal nome Paletiro o Tiro l' antico, e il nuovo Tiro. Il tempo della traslocazione degli abitatori dall' antica nella nuova città è ignoto. Le demolizioni dell' antico fornirono ad Alessandro i materiali per costruire l' argine, che unì alla terra ferma l' isola ove era edificata quella famosa città. Sembra che il suo nome orientale di *Sur* passasse agli abitatori della prossima parte dell' Asia che furono dagli antichi chiamati Siri (Anvil. Geog. An. t. 2 p. 148, Bochar. Phal. lib. iv c. 34). Possedeva Tiro due ottimi porti, e tanto crebbe in popolazione ed in grandezza che vi erano le case a più piani che in Roma (Strab. p. 757). Sino dai più antichi tempi erano cotanto industriosi, che Davide vi cercò gli artefici per la sua Reggia (II Reg. c. v. v. 9), Salomone pel Tempio. La povertà del solo Fenicio era il principale stimolo all' industria di quelle genti: rimunerava Salomone con vettovaglie i servigj rendutigli da Ieromo Re di quella città all' occasione dell' edificazione del tempio (Flav. Ioseph. Ant. Iud. p. 340). E credo che tali cause, unitamente alle guerre, desser motivo alle tante colonie che fondarono in

varie contrade. A ciò pure gli sospinse cupidità di ricchezza, sete non solo ardente ma inestinguibile. Ardimentosi, considerati, temuti fecero spedizioni lontane maravigliose. Scuoprirono le Isole Fortunate, fondarono Gades in Ispagna, ed ivi quel tempio celebre dedicato ad Ercole Fenicio, di cui propagavano il culto coi patrij riti per assicurarsi vie maggiormente ne' nuovi possessi col vincolo validissimo della religione. Non fuvvi contrada del mare interno che non fosse da essi visitata, ove non fondassero colonie o stabilimenti di traffico. Lo fecero in Cipro, nella Bitinia, nella Paffagonia, nella Tracia, nell' Isole dell' Egeo, in Creta, in Malta, nella Sicilia, nell' Italia, nella Corsica, nella Sardegna, nella Spagna, in molti luoghi dell' Affrica, e persino nella remota Britannia (1).

LXXII. Dopo molte età tace l'invidia, e si compiace la fama di magnificare i fatti d'alcuni celebri popoli e d'ingrandirli, e non di rado nell'intenzione di scemare la gloria de' contemporanei. Così accadde de' Fenicj, poichè non mancò chi affermasse che essi per fino penetrarono nel nuovo Mondo. E per reuder meno improbabile tanto lontana navigazione, giunsero perfino a spacciare che non fu ignota loro

---

(1) (Bochar. Can. lib. 1. Diodor. Sicul. lib. v. p. 208.) « *Vetustissimis, inde temporibus frequenter crebras mercaturae gratia navigationes instituerunt. Quo factum ut multarum in Africa coloniarum, nec paucarum in his Europae partibus, quae ad Occidentem vergunt auctores fuerunt.* »

la bussola. Ma l'illustratore celeberrimo delle Fenicie antichità, il dotto Bocharto, non ammette tale opinione. Esso reputa improbabile che così utile scuoprimento fossesi potuto dimenticare, e che non ne fosse fatta menzione, quando che avesse esistito, dagli antichi scrittori.

LXXIII. Della grandezza e vastità del commercio di Tiro, e di quell'età avviene la più autorevole testimonianza nel tremendo vaticinio della sua distruzione, allorchè quella città cadde sotto il giogo dell'Imperio Babilonico. Dice il Profeta (Ezech. c. xxvii): tu siedì, o Tiro, alla bocca del mare ricolma d'ogni bellezza. I tuoi confinanti (i Sidonj) ti edificarono, e portarono al colmo il tuo splendore. Ed usando la metafora di comparare la città ad un naviglio, prosegue: prenderono dal Sanir l'abeto per costruire te e la tua flotta, dal Libano il cedro per gli arbori, colla querce di Basan digrossarono i tuoi remi, d'Indico avorio fecero i banchi, e ornarono la camera di bossolo dell'Isole Italiane. Bisso ricamato appesero per bandiera, il velario fecero di porpora, e di giacinto di Elisa. I Sidonj e gli Arabi (gli Edomiti) sono i tuoi remiganti, i tuoi saggi, i moderatori della città. I più provetti e più accorti Giblii ti danno nocchieri per governare con sicurezza i tuoi carichi. Tu stipendj i Persi, i Lidj, i Libj per farne i tuoi guerrieri. Cartagine empie i tuoi fondachi di ferro, piombo, stagno, argento, e ricche merci. La Grecia, Tubal,

e Mosoc tuoi fattori ti recano schiavi, e utensili di rame. La terra di Togorma reca cavalli, muli, domatori di cavalli alle tue fiere. I figli di Dedan sono i tuoi mercatanti. Tu negozj con molte Isole che comprano le tue manifatture con ebano e avorio. Il Siro recati per quelle il rubino, e porpora, vesti tessute a scacchi. bisso, seta, diaspro. Giuda e Isdraello il frumento migliore, balsamo, mele, olio, e resina. Il Damasceno squisitissimi vini, lane finissime. Dan, la Grecia, e Mosel ferro lavorato, la mirra vergine, e calamo odorato. Dedan ricche vesti da cavalcare. L'Arabia e i principi di Cedar agnelli, arieti e capri. I mercatanti di Saba e di Reema aromi squisitissimi, pietre preziose, ed oro. Aran, Chene, Eden trafficano per te. Saba, Assur, e Chelmad sono tuoi fattori in ogni negozio. Questi tuoi mercatanti ti recano balle di vesti di color di giacinto tessute a oro e colori. (Ezech. c. xxvii) (1).

---

(1) Crediamo fare cosa utile col rischiarare la parte geografica di questo capo d'Ezechiele. Osserveremo che per traslatarlo ci siamo valse oltre la Volgata, della versione letterale del testo Ebraico, e del Parafraste Caldeo. Il Sanir era il monte Ermon di là dal Giordano, ed era così detto dagli Amorrei, nel cui confine era situato (Deut. iii. c. 9). Basan era pure un paese detto terra di Promissione posseduto già da quel Og, che fu debellato da Mosè (Num. c. xxi. v. 33). Ho tradotto che ornavano la camera del bastimento col bossolo d'Italia, ove dice la Volgata « *et praeioriola de insulis Italiae* » perchè il Parafraste Caldeo traduce « *de Insulis Apuliae*, » e il testo Ebraico *Cethim*, che come ognuno sa indicava la Grecia e l'Italia, nome usato dal Sacro Testo conforme

LXXIV. Sarebbe difficile il credere tanta vastità di negozio, tanta ricchezza, e tanto lusso presso quegli antichissimi popoli, se ciò non fosse affermato dall'irrefragabile autorità di testimone oculare. E qual

fecero gli altri antichissimi popoli di chiamar Grecia le due penisole colla semplice distinzione di Magna per indicare la Meridionale parte dell'Italia, e che parmi un vevole argomento a favore di coloro che riconoscono d'origine Greca i primieri popoli di quella parte della nostra penisola. E siccome parla di una specie di avorio Italico, non conosco altra sostanza cui convenga un tal nome per la sua durezza e rarità, che al bossolo che cresce spontaneo nella Corsica, nella Sardegna, se pure non voglia credersi che fosse l'Agrifoglio che tanto somiglia per la sua bianchezza all'avorio. Elisa il Parafraste Caldeo traduce Italia, Teodoro la Grecia. I Gibj o abitatori di Geblo in Fenicia sono rammentati come tagliatori di pietra, e di legname ove parla il Sacro Testamento dell'edificazione della Reggia di Salomone. (III. Reg. v. 18). Tubal era la Spagna, Mosoch la Cappadocia, Togorma i Frigj. I Figli di Dedan gli Edomiti. Mosel forse Mosal, o Mosul città non lontana da Ninive (Bochar. Phaleg, l. I. c. 11). L'altro Dedan di cui si fa menzione nel Testamento pare che sia il Dedan al mezzodì dell'Arabia che congettura il Bocharto essere la moderna Città di Aden. Le vesti di cui si fa ivi menzione dovevano essere le vesti Indiche di cotone (Phaleg, vi. 4). Cedar era un paese dell'Arabia Petrea che ebbe nome da un Figliuolo d'Israello (Gen. c. xxv. v. 13) ed era non lontano dal Carmelo (Iudic, c. I. v. 8). Ruma è una regione sconosciuta dell'Arabia. Saba era la capitale dell'Arabia Felice, lo che giustifica che quella contrada s'impossessò del commercio degli Aromi alla caduta di Edom. Aran è Carra di Mesopotamia (Paraf. Cald.). Chene forse altra città di quella parte. Eden è ignoto ove fosse. Ognun sa che tal voce significa in Ebraico *hortus voluptatis*. Chelmad secondo il Parafraste Caldeo è la Media. La seconda Saba dee esser la Saba Etiopica detta Arsinoe posteriormente, come asserisce Flavio Giuseppe, Asser l'Assiria.

vasto argomento di meditazione, quale scuola per le nazioni opulente il considerare, che per abuso di tanta prosperità, che ingolfò Tiro nella mollezza e nel vizio, ordinari compagni della ricchezza gli fu detto «Le tue ricchezze, i tuoi tesori, la moltiplice industria, i tuoi marinari, i reggenti del tuo governo, i guerrieri, la tua numerosa popolazione precipiteranno nell'abisso il dì della tua distruzione. I remiganti scenderanno dalle navi, e faranno lamenti e grida sopra di te». Avveratosi il vaticinio, non veggonsi oggidì che poche e misere capanne nel recinto di Tiro. Lo stupido Maomettano siede neghittoso sulla spianata città, ignaro della passata celebrità, dell'eclissato splendore, della funesta caduta.

LXXV. Soggiogata Tiro dal Babilonese Nabuccodonosor, se per alcun tempo si eclissò il suo potere e parve spengersi, si mantenne la fama di quella tanto celebrata città per opera di alcune delle potenti colonie da essa fondate. La più famosa di queste fu al certo Cartagine che con tanta potenza fiorì sulla costa Africana, che sopravanzò per molti secoli in celebrità ogni altra città marittima del mediterraneo, che pose in forse i destini di Roma, che dopo la caduta di Tiro s'impossessò di tutto il commercio dell'Occidente. Sembra secondo le più accurate notizie che fosse fondata oltre a due secoli innanzi la fortunata rivale (1). La celebrità di

---

(1) (Strab. l. 1, p. 48). Secondo il Cav. Marsamio fu fondata Car-

Cartagine tanto collegata coi fasti Italici ci dà animo a dilungarci d' alquanto intorno ai particolari della sua fondazione. Non avvi alcuno mezzanamente istruito, che ignori quali perigliosi cimenti tollerò Roma per giungere a debellare quella potente odiata rivale, cui non rammenti la fondazione di Cartagine, che diè argomento al più bell'episodio del maggior poema del Lazio! E tutti perdonano al Mantovano il felice trasportamento di tempo, con che fece contemporanei il condottiero delle reliquie di Troja e la fondatrice di Cartagine.

LXXVI. Intorno alla fondazione della Città narra Giustino che il Re di Tiro, che secondo Gioseffo si chiamava Margene (Op. p. 1341), lasciò morendo eredi del trono i figli Pigmalone ed Elissa, (Iust. l. c.), vergine per bellezza insignissima. Pigmalone dal popolo fu eletto Re, e maritata Elissa ad Acerba zio di lei, sacerdote d' Ercole, e il maggiore in Tiro dopo il Re, e di tesori ricchissimo. È opulenza grave cagione di sospetto sotto de-

---

tagine l' anno 126 dopo l' edificazione del Tempio (Can. Cron. p. 409. 422). Lo deduce dalla Genealogia de' Re di Tiro e da Flavio Giuseppe (contr. Apion. lib. 1 p. 1341), il quale tuttavia la pone di 143 anni posteriore all' edificazione del Tempio. Può vedersi la nota del Bernucero al Giustino, del Gronovio (lib. xviii, c. vi, n. 9) che riunisce tutte le autorità degli antichi sulla fondazione di Cartagine. Il Dodvello seguendo l' Usserio ne pone la fondazione l' anno del periodo Giuliano 3846, del M. 3116. innanzi G. C. 868. Il Petavio la pone l' anno 836 innanzi G. C.

spotico reggimento; perciò lo sposo d' Elissa celava i suoi tesori, che divulgava la fama. Pigmalione per natura inumano ed avaro, per farsene possessitore fece morire l' infelice zio e cognato. Consumato il parricidio, odiosissimo ei divenne ad Elissa, ma destra simulatrice seppe l' odio con modi composti occultare. Ma quanto più lo celava, tanto più intenso crebbe, col desio di sottrarsi alla fraterna crudeltà. Macchinò di fuggirsi unitamente a molti dei più notabili di Tiro che nutricavano non minor odio di lei contro il Re. Per celare la sua fuga disse Elissa al fratello che voleva assentarsi per non più vedere la casa del consorte, cagione ad essa di cruccio e di incessante dolore. Di mala voglia udì ciò Pigmalione per timore che seco recasse i tesori dell' estinto marito. Perciò volle che alcuni suoi fidi s' imbarcassero con lei. La scaltra donna seppe nel naviglio le sue ricchezze occultare, e palesamente vi fece passare le casse nelle quali credevansi racchiuse. Imbarcatasi ordinò che queste fossero gettate in mare, ed esclamò alla presenza dei satelliti del germano con lugubre voce mentre facevasene il getto, che di buon grado il consorte accettasse le ricchezze che li cagionarono la morte, e rivolta ad essi soggiunse che quell' atto farebbe che a lei fosse tolta la vita, ma che a loro procaccierebbe i più crudeli supplicj per non aver saputo custodire quelle ricchezze tanto amate dal Re, come comprovavalo lo scempio fatto del suo

consorte. Restarono sbigottiti gli esploratori di Pigmalione e spaventati esortavanla a fuggire, e nella fuga a lei si esibirono compagni. Recati quelli al suo divisamento, l'accorta donna fece sapere ai suoi fidi, con cui avea precedentemente tramata la fuga, di raggiungerla nella notte, e al loro arrivo fece diriger la nave in Cipro, ove trovò altri compagni. Un sacerdote di Giove colla famiglia s'offerse di dividere i suoi destini, ed affermò essere stato prevenuto del suo arrivo da un oracolo, a condizione che per ereditario diritto esso ed i suoi discendenti conserverebbero il sacerdozio. La domanda reputarono i profughi di lieto augurio. Eravi nell' Isola una tale costumanza che le vergini per procacciarsi la dote, in un certo giorno dell'anno recavansi sul lido del mare ove facevano copia di se per infamissimo lucro, e reputavano fare cosa grata a Venere coll' offerirle come libazione l' involata pudicizia. Di tali vittime d' invereconda superstizione, ottanta ne fece rapire Elissa ancora intatte, per maritarle coi profughi, e procacciare prole per la nuova colonia che divisava fondare. Partita di Cipro approdò sulla costa Affricana. Furono quegli avventizj bene accolti dagli abitanti della contrada, che mostraronsi desiderosi di fare con essi traffico ed amistà. Elissa chiese loro di venderle tanto terreno quanto potea coprire la pelle di un toro per possedere tanto spazio di terreno sul quale fare ristorare se e i suoi compagni dalle fatiche di lunga navigazione. Ottenuto ciò che chiedeva ta-

gliò un cuojo in coregge sottilissime ed ebbe per quell'artificio più terreno di quello che si era creduto accordarle. Su quello fu posteriormente costruita Birsa (1) che era la cittadella di Cartagine. Concorsero nel luogo ove erasi fermata Elissa dai circonvicini paesi non pochi, che per lucrare vendevano alcuna cosa ai nuovi ospiti: molti si stabilirono con loro, ed in tal guisa in breve tempo crebbe il comune. Utica era una colonia Fenicia alcun tempo anteriormente fondata. Gli abitanti di quella città come a consanguinei, ai sopraggiunti inviarono legati e donativi. Furono confortati i Tirj a fabbricare una città, ove avevano ottento di dimorare, poichè gli Affricani eransi invaghiti di trattenere quegli avventizj, talchè con universale aggradimento fu fabbricata Cartagine e convenuto un annuo canone per il suolo che occupava. La lieta accoglienza, alcuni incidenti avvenuti mentre ergevasi la città, che furono interpretati come di lieto augurio per essa, in breve tempo ne crebbero gli abitatori, talchè divenne una vasta e popolosa metropoli.

LXXVII. Sparsasi la fama del fiorento stato della nuova città, delle sue crescenti ricchezze, Iarba Re de' Massitani chiamò a se dieci de' primarj della città, e fece intendere loro che ambiva la mano di Elissa, e che un rifiuto sarebbe tolto come dichia-

---

(1) Birsa in Punico significava dorso (Strab. p. 1189).

razione di guerra. Tornati i messaggi dalla Regina ebbero timore di chiaramente manifestarle i desiderj di Iarba. Usarono perciò un punico artificio: dissero volere il Re alcuno che apparasse a se ed ai suoi un modo più civile di vita, e soggiunsero che diffidavano che alcun si trovasse che abbandonasse i consanguinei per convivere con gente barbara e inospitale. Riprese la Regina esclamando, come alcuno ricuserebbe per la patria di abbracciare un modo più inculto di vivere, quando per essa deesi all'occorrenza sacrificare la vita stessa. Allora i messaggi fecero aperta la richiesta del Re, soggiungendo che toccava a lei il fare ciò che ad altri avea insinuato, se voleva salvar la città. Colta dalla fraude, amareggiata dall'ingratitude de' suoi, invocato il nome del marito con lacrime e flebili lamenti, rispose che andrebbe ove il suo fato e quello della città la chiamava. E domandata la dilazione d'un trimestre, fece costruire un rogo nell'estrema parte della città sotto specie di placare l'ombra del consorte. Compiti i sacrifici espiatorj, impugnato un ferro, e ascesa sul rogo, rivolta al popolo spettatore disse: che andava a marito come avevanla richiesta, e col ferro si diè animosamente la morte. Sinchè esistè Cartagine fu Elissa detta ancora Didone, dai Cartaginesi onorata quale Dea (Iust. lib. viii. c. iv. et seq. Strab. p. 833. Appian. Punic. p. 1).

LXXVIII. Dopo la morte di Didone crebbe Cartagine in popolazione e in ricchezza, e divenne gra-

datamente capo d'uno stato, per forza comparabile al regno Macedonico, al Persico per ricchezza (App. l. c.). Imitatori i Cartaginesi de' Tirj doverono tanta possanza alla navigazione e alla mercatura. Nella decadenza di quelli s'impossessarono delle ricche miniere della Lusitania e dell'Iberia. Tali stabilimenti ferongli crescere in forza ed in ricchezza. In Ispagna assoldarono numerose e robuste milizie, in virtù delle quali poterono sostenere gravissime guerre. Per massima nelle leve risparmiavano la città ed i loro municipj. Diede vigore alla repubblica un ben costituito governo non dissimile da quello che rese fiorenti e Sparta e Roma. Era misto di regia, di popolare autorità, di quella degli ottimati. Ebbero regi col nome di Suffeti, un senato composto degli ottimati, rivestito di conveniente autorità, il popolo avea quella parte di governo che richiedea democratica vigilanza (Polyb. lib. vi. p. 686). Divennero tuttavia i Cartaginesi avidi mercatanti, e spesso, come suole pur troppo accadere, cupidità di ricchezza soffogò in essi l'umanità e la giustizia: furono infatti tenuti in concetto dagli antichi di crudeli, di finti, di artificiosi, e di mancatori di parola. Per adulazione per Roma poteron essere aggravate le colpe della città soccombente. Egli è certo tuttavia che alcun fondamento avevano tali accuse, poichè ritraendo i Cartaginesi il nerbo primiero della loro ricchezza dalle miniere d'oro, d'argento, e di stagno dell'Iberia, obbligarono i vinti a scavarle

con inaudita barbarie (Diod. Sicul. lib. v c. xxxviii). Ebbero fama de' più esperti navigatori dell'antichità (Polyb. p. 688), e niuno sopravanzò la loro potenza marittima nel Mediterraneo. Fondarono colonie in Ispagna, e di là dallo stretto; s'impadronirono di Malta, della Sicilia, della Corsica, della Sardegna, ed estesero il vasto loro dominio nell'intimo dell'Affrica, per lo innanzi sotto l'incerto possesso di popoli vagabondi. Nel maggior loro splendore vi possederono trecento città: Cartagine numerava settecentomila abitanti, e avea di giro trecentosessanta stadi; e tale era la sua potenza navale che in due mesi di tempo potè costruire centoventi navi da guerra, tanto pieni d'attrazze erano gli arsenali, tanto abili gli operai stipendiati della sua marina (Strab. lib. xvii. p. 115). Non lasciarono cosa intentata per accrescere il loro guadagno: inviarono i Cartaginesi navigatori istruiti allo scuoprimento di nuove terre. Celebri furono fra questi Annone e Imileone. Questi diresse le sue scoperte sulle coste dell'Atlantico a tramontana, verso il mezzodi si volse l'altro (Plin. lib. ii. c. 67). Esiste descrizione delle navigazioni che notò il Dodvello del navigatore assai più recente (Geog. Min. Dissert. t. 1). Contrastasi da' moderni intorno all'età di esse e fin dove inoltrassero gli scuopritori, e crede alcuno che Imileone s' inoltrasse fino all'ultima Tile; sebbene malagevolmente possa stabilirsi con certezza qual terra fosse questa. Alcuni fra gli antichi crederono che Annone compiesse

l'intero giro dell' Affrica (Plin. lib. II. c. LXVII) Mela dice che esso affermava essergli mancate le vettovaglie, non già il mare (lib. III. c. IX) (1).

LXXIX. Malgrado tante nobili imprese, e tanta potenza un segreto tarlo logorava Cartagine . Usavano affidare la difesa dello stato a mercenarij per risparmiare la città e i municipj Affricani . Ma nelle guerre ostinate che sostennero contro la potente rivale tardi s' accorsero che al cittadinesco mal s' agguaglia ferro e braccio straniero (Polyb. p. 91) . E per lo innanzi poco mancò che la Repubblica non perisse per la mano de' suoi difensori prezzolati. Conservarono i Cartaginesi verso i Tirj reverenza ed

(1) Così parmi che vada inteso Mela, e non già come l'interpretra il Sig. Gosselin, che tornò indietro per mancanza di vettovaglie (Recher. sur la Geog. t. I. p. 64). Mentre Mela adduce l'autorità d' Annone in conferma dell' opinione che potea farsi il giro dell' Affrica, al quale effetto cita ancora Eudosso che partito dal Seno Arabico navigò fino a Cadice (ibid). Il Vossio nelle sue osservazioni a Mela pretende che le navigazioni d' Annone fossero anteriori ad Esiodo e ad Omero. Ciò deduce dall' autorità di Strabone, il quale afferma che di là dalle colonne d' Ercole poco dopo i tempi Iliaci fondaronvi città i Fenici . E, siccome soggiunge esso, queste non sono rammentate da Annone, ne crede il viaggio anteriore a quelle fondazioni. Lo confuta il Dodvello nella rammentata dissertazione, e parmi che con molta critica stabilisca l'epoca di tale spedizione nei tempi i più felici, e i più floridi di Cartagine fra l'Olimpiade XCII e CXXIX. Infatti osserva che Annone e Imilcone erano generali nella guerra contro Agatocle . Il Sig. Gosselin crede che Annone non estendesse le sue scoperte oltre il capo Bajador al 26° di latitudine settentrionale (Car. n. III Oper. Cit. ).

affetto. Suolevanò scegliere con somma cura una delle migliori navi per recare in Tiro le loro primizie che inviavano in offerta ai patrj numi ( Polyb. p. 1310. ). E l'opulenza di Cartagine giovò a quella di Tiro, che crebbe sempre sino al dì della distruzione di questo tanto famoso Fenicio emporio.

FINE DEL LIBRO PRIMO

---

## SAGGIO D' ANTICHITÀ PRIMITIVE

---

### LIBRO SECONDO

**A**bbiamo nel precedente libro trattato delle principali vicende giunte a nostra notizia, cui soggiacque parte dell' Asia più anticamente famosa e l' Egitto fino ai tempi dei regi di Isdraello . Occorrerebbe adesso rivolgere lo sguardo a quei potentissimi imperi che sorsero in Asia prima che altrove, che furono il primiero esempio e modello di quelle vaste dominazioni rette da un solo imperante, il quale cumulando ricchezze e forza eccessiva prontamente fece declinare il potere regale in tirannide. Ma non fu soltanto l' abuso d' autorità che assoggettò gl' imperi Asiatici a quelle subitanee ed improvvise sovversioni, ma aprì larga via alla loro decadenza l' oblio in cui cadde appo loro la religione de' Patriarchi, e l' essersi dati in preda alle più erronee e mostruose opinioni, a riti abominevoli e nefandi. Tratteremo pertanto di tale importante argomento in questo libro .

II. Non tutto ad un tratto ma gradatamente presso que' popoli s'estinse il conoscimento d'Iddio. E come furono i Cananei i primi a prevaricare nel costume, siccome avvertimmo (lib. I. c. XVIII), furono dessi i primi che prevaricarono nel culto del Signore (1). Ed anche a quei tempi si vide avverato ciò che è stato molte volte avvertito, che la scostumatezza apre larga via all'empietà. Opera dell'empietà e non già dell'ignoranza fu il prevaricamento di Canaan. Non era nel suo cuore estinto il conoscimento dell'Onnipotente, allorchè si diè in balìa dell'idolatria ai tempi Mosaici, e per ciò fu più colpevole. Ciò si deduce dall'ambasceria de' Gabaoniti a Giosuè (Iosu. c. IX). Anche parte di Madian sebbene prevaricasse a quei tempi conosceva qual era il cammino del retto. Balaam diceva non esistere idoli presso il popolo di Giacobbe, nè divinazione presso Isdraello (Num. c. XXIII v. 21). Lo che dimostra che si giudicava malfatto l'averne. Ma incominciarono i Cananei dal praticare magia e sortilegi (Lev. c. XX. v. 6), a dare udienza a falsi profeti e indovini (ibid. v. 27). La congettura che nell'Egitto si mantenesse più lungamente illibata che in Canaan la religione patriarcale vien corroborata da alquante prove che ha sviluppate l'Iablonski, dal che risulta che intatta e pura vi si mantenne oltre a tre secoli dopo il diluvio. Secondo esso l'

---

(1) « *Haec fuit prima gens, quae Deum ignoravit* » (Lact. de Div. Istit. lib. II. c. 4).

idolatria incominciò a gettar radice ai tempi del Patriarca Giuseppe, e chiare se ne ravvisan le tracce dopo la morte di esso e di Giacobbe (Prolegom. ad Panth. Aegypt. c. 1). Ma per quanto ai tempi Mosaici fosse profanata la religione naturale da superstizioni, sortilegi, incantesimi, ed errate opinioni, era in allora conosciuta pur anco l'esistenza di Dio. L'Egizio Mercurio contemporaneo del Condottor d'Isdraello scrisse della cognizione delle cose divine, e dissertò intorno alla maestà d'un sommo e solo Dio, che chiamò e Dio e Padre, e affinché niuno si studiasse di ricercarne il nome, disse lo *anonimo*, come che non abbisognasse di particolar nome per la sua unità (Lact. de fals. Relig. lib. 1. c. vi).

III. L'Idolatria più antica di cui si faccia menzione è il culto renduto agli astri di cui v'è menzione nel libro di Giobbe, e quello di Moloc, di Fegor e di Camos, idoli rammentati ne'libri Mosaici. Non meno antico credo quello di Baal, e sebbene questi idoli vengano detti dii de'Moabiti e de'Madianiti, non dubito di affermare che il fossero anche di Canaan (1). Secondo il Calmet e il Seldeno (de Diis Syriis, Syntagm., p. 163) non altri numi adoravano sotto quelle diverse denominazioni che Baal o il sole, poichè Fegor non altro significava che Bel o Bal, adorato nel monte di cotal nome.

---

(1) Vedasi la nota posteriore al Cap. vi.

Ma sebbene valutar debbasi sommamente l'opinione del Seldeno il quale con somma acutezza, per isvolgere i principj del funestissimo errore dell'idolatria, applicossi a investigarla nei numi adorati dai Siri, non parmi dichiarato abbastanza l'argomento da distruggere i validissimi obietti che contro una tale opinione possono addursi. Faceansi a Peor o Fegor sacrifici espiatori pe' trapassati. (Psalm. cv. Seld. p. 164). Tutti gli antichi riconobbero in Peor il nume delle turpitudini, e fu assimilato al Priapo de' Greci: il Seldeno stesso crede che sia da confonder quel nume con Plutone dio delle tenebre (Syntag. 1 c. 5), che secondo il falso Sanconiatone invocavano i Fenici col nome di Moth (Praep. Ev. l. 1. c. x).

IV. Ma nel veder considerato Peor come il dominatore delle tenebre e venerato con turpitudini licenziose, non'altra congettura saprei addurre intorno a tale mostruoso culto, che per timore datasi quella gente ad adorare gli spiriti maligni, avesse corso fra loro l'errore insegnato posteriormente nell'apocrifo libro di Enoch, cioè che gli angeli ribellanti, colti da un turpe amore, s'erano invaghiati delle donne terrene, e che dal commercio con quelle femmine nacquero figli d'alta statura e famosi per i loro delitti, i quali detti furono Giganti (Calmet. Dissert. de lib. Henoch); favola ripetuta da Gioseffo, da Filone, da Giustino, da Taziano, da Proclo, da Atenagora, da Tertulliano, da Lattanzio, da Sulpizio Severo (Sulp. Sev. Hist. sacr. lib. 1. c. 13. ed.

1665), e che confutò con tanta dottrina il santo Vescovo d'Ippona (De Civit. Dei lib. xv. c. xxiii). Tal corrotta e guasta opinione potè far credere a quelle accecate menti che a quegli spiriti prevaricati fossero aggradevoli atti e culto impudico.

V. Se quelle genti per Moloch vollero significare il sole, di che adducono molte prove il Seldeno ed il Calmet (dissert. de Deo Moloch), sarà intrigato argomento il comprendere come credono aggradevoli a quel nume vittime umane. Numesitibondo di sangue pare che debba considerarsi il cattivo spirito o il dominator delle tenebre. Ma essendosi insinuato in allora l'errore che era il sole mediatore fra l'uomo e Dio, poterono credere quell'astro mediatore pur anche presso il cattivo principio, che ne' loro infortuni credeano sitibondo di sangue, e che si placasse con vittime umane ad esso sacrificate. Ma stante le poche memorie che ci rimangono di quei tempi e la volubilità d'errori in cui ingolfavansi quelle genti, sarà difficile sempre lo stabilire una chiara opinione intorno a tale argomento, tanto ne variarono di età in età, di luogo in luogo.

VI. Credo congettura assai plausibile che i Cananei fossero gl' inventori del culto renduto al maligno spirito, considerato come arbitro degli eventi, che rappresentavano con orridi simulacri, e cui rendevano culto coll' atroce rito di abbruciare i figli in onore del nume. Nel Deuteronomio si compiangono

Isdraello di aver partecipato agli errori de' popoli che frequentò nel suo lungo pellegrinaggio. Ivi si compiange (cap. xxxii, v. 17) che sacrificò ai demonj e non a Dio: di ignoti ai padri del popolo di Isdraello i quali si insinuarono nuovi e recenti (Levit. c. xvii, v. 7.) (Voss. de Idolol. lib. i. c. viii). La rimproverata idolatria recente non dovea essere il culto degli astri rammentato nel libro di Giobbe; doveva esser quello del maligno spirito, cui rendevano onore con quegli abominevoli sacrifici ignoti ai tempi del Patriarca (1). E siccome tali sacrifici furono aboliti da Amosi Re d' Egitto (Maneth. apud Euseb. Praep. Ev. l. iv. c. xvi), primo Re della decima ottava dinastia, e quello appunto che sembra avere stabilito il regno Egizio Diospolitano, che preparò la cacciata e la rovina de' Pastori o de' Cananei conquistatori dell' Egitto, e che un tal rito era praticato da Cananei Palestini (2), pare adunque congettura plausibilissima che un tal rito insinuassero i Pastori Cananei ritornati dall' Egitto dopo i loro infortunj, nell' intendimento forse di placare quello che credevano dispensatore di disgrazie e di morte.

(1) Deduco ciò dal seguente squarcio di quel libro (Iob. c. xxxi v. 26)  
*« Si vidi Solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare, et  
 « laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum  
 « meam ore meo: quae est iniquitas maxima et negatio contra  
 « Deum altissimum »* non avrebbe potuta chiamar questa colmo dell' empietà, se si fossero praticati sacrifici di vittime umane.

(2) La valle di Ennon era non lungi da Gerusalemme, e nel

Per quanto gli Egizi venerassero il cattivo principio, non usavano in quell' età d' immolar nemmeno animali in onore de' numi loro: infatti Mosè disse a Faraone non potere sacrificare al Dio, d' Isdraello nella terra d' Egitto, poichè dovendo sacrificare animali che erano dal popolo venerati avrebbe esposto Isdraello ad essere lapidato dal popolo (Exod. c. viii v. 26) Le abominazioni narrate, e tanta empietà meritavano che il Signore ordinasse l' estermio de' Cananei « Distruggete, egli disse a Isdraello, i luoghi ove esercitano il loro culto sulle vette de' poggi, sulle colline, entro le selve: atterrate i loro numi e le are, spezzate i simulacri, bruciate i boschi, rompete gl' idoli, e distruggetene il nome in quei luoghi ». Nè volle alleanza fra Isdraello e Canaan, perchè la moglie avrebbe corrotto lo sposo, questi

---

paese de Gebusei che possedevano Gerusalemme sino a che non fu la Città espugnata da Davide (Ioseph. ant. Jud. lib. vii. c. 3). Ivi sacrificavansi vittime umane a Moloch di cui parla il Levitico (c. xvii v. 21) . Iosia destinolla per cimitero di Gerusalemme e per sradicare l' abitudine degli empj sacrifici (iv Reg. c. xxiii. v. 10). Sospetta il Calmet che i germi di tale corruttela del culto di Moloch portassero dall' Egitto alcuni Isdraeliti, perchè ne avevano il tabernacolo nel deserto (De Deo Moloch. p. 82). Ma ciò ne conferma che fu ritrovato da' Cananei il sacrificargli vittime umane, perchè ai tempi di Mosè era vietato come dirassi il sacrificare persino gli animali nell' Egitto. Mosè disse. « *Immola-verunt daemoniis et non Deo: diis quos ignorabant, novi recentest-que venerunt quos non coluerunt patres eorum* » (Deut. c. xxxi, v. 17). Il testo Ebraico invece di *novi recentest-que venerunt* porta *novi de propinquo venerunt*, (Ved. Seld. de Diis p. 86.) .

la sposa e trascinala all' idolatria (Deut. c. xii). Per preservare Isdraello dalla prevaricazione dei popoli che l'attorniavano volle il Signore che esso avesse leggi, statuti, costumanze particolari (1). La lunga peregrinazione di quarant' anni nel deserto fu necessaria per fondarlo nella nuova Legge e per farlo un popolo distinto, separato dagli altri, e preservarlo dai lacci e dagli aguati che gli tendevano gli altri popoli ribellanti. Balaam infatti consiglia di recar danno a Isdraello coll' alienarlo dal culto di Dio che proteggevalo, perciò inviò le più belle fanciulle di Madian riccamente vestite nel campo degli Ebrei, ad oggetto colle lusinghe e coi vezzi di corromperli e di sedarli (Num. c. xxv, v. 15).

VII. Tutte le genti dopo il diluvio si mantennero alcun tempo nell' illibata credenza della religione naturale. Era il Patriarca il Re, il Sacerdote della famiglia; e Melchisedech fu uno nell' ordine patriarcale che mantenne la legittima e pura successione sacerdotale. E quantunque i Cananei prima degli altri abbandonassero la retta via, ciò non accadde tutto ad un tratto, ma gradatamente; anzi sembra probabile che i pastori alla loro cacciata dall' Egitto infestassero di maggiori errori la Cananitide e la parte d' Arabia abitata dagli Arabi Fatti (2). Se conta-

---

(1) *Separavi vos a ceteris populis ut essetis mei* (Levit. c. xx, v. 26).

(2) Il Sacro Testo parla frequentemente delle abominazioni di popoli

minata fosse stata la terra di Canaan di tali nequizie, non ci avrebbero fatta dimora i Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma la misera obli-  
vione dell' illibata credenza non fu opera di breve corso di anni. Anche nei discendenti di Cam e di Mesraim che popolarono l' Egitto, come saggiamen-

---

• che confinavano con Isdraello. Il Levitico prescrive-*ne immolentur « hostiae daemonibus cum quibus fornicati sunt »*. Che il Sacro Testo intenda degli spiriti maligni dimostrarlo la voce *Pilosus* usata in Ebraico in vece di *daemonibus* (Levit. c. xvii, v. 7). Un tal vocabolo non può convenire al simulacro dell' Astro il più risplendente. La fornicazione co' demoni erano i sortilegi e gl' incantesimi. Il Salmista dice positivamente (Salm. 106.) *Mactarunt filios suos et filias daemonis*. Secondo Porfirio le vittime umane erano sacrificate al cattivo Genio (apud. Eus. Praep. Evan. lib. iv c. xv). Filon di Bibli dice che era presso gli antichi costume nelle gravissime calamità della Repubblica che i più cari de' figli di coloro che governavano s' immolassero, e che col sangue quasi mercede si ricomprasse la distruzione dello stato, e che fu inventore di quel rito Saturno, che dai Fenicj si sparse presso le altre genti antichissime (ap. Eus. P. E. L. iv. p. 156). E quest' orribile costumanza fu da essi trasportata in Cartagine (ibid). Nella valle di Hennon, come abbiamo detto (Jerem. c. vii. v. 31), vicino a Gerusalemme erano sacrificati i fanciulli a Moloch, gli abbruciavano, e ne soffogavano i gemiti e le strida col rumore de' timpani. Era quella valle infame, lorda, ed ingombra degli avanzi dell' innocenti vittime, e vi ardeva abominevole fuoco. Perciò gli Ebrei chiamavano l' Inferno *geenna* e così chiamollo il Salvatore del Mondo (Marc. cap. ix. v. 42). Giosuè (Jud. xxiv) disse agli Ebrei: *« Eli-  
« gite hodie quod placuit: cui servire potissimum debeatis, u-  
« trum diis quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia, an  
« diis Amorrhæorum in quorum terra habitatis »*. Diversa adunque era l' idolatria della Mesopotamia da quella di Canaan, perchè i Mesopotami adoravano gli Astri, gli altri il maligno spirito.

te congettura lo Iablonski, mantenessi la perfetta cognizione d' Iddio . Ai tempi d' Abramo desiderò Faraone di sposar Sara, che ei credè sorella d' Abramo: ammonito da Dio desistè, e rendè intatta la consorte al Patriarca (Gen. c. xii v. 10), asserendo che non avrebbe per certo commesso un peccato che l'ira del Signore, che esso temeva, avrebbe fatto ricader su di esso, sulla famiglia, sul regno . Lo stesso rispetto verso Dio regnava in Gerara, ove il Re restituì Sara come Faraone al consorte (Gen. c. xx, v. 2). Quantunque si affermi che appo gli Egizj incominciassero a prender radice l' idolatria ai tempi del Patriarca Giuseppe (Iablon. Panth. Aeg. Proleg. p. 18 ), io opino che anche a que' tempi molti vi si mantenessero veri credenti, nè dubiterei d' affermare che non fosse estinta la cognizione del vero Dio anche ai tempi di Mosè . Ei vien commendato come istruito e imbevuto della sapienza degli Egizi (Act. Apost. c. vii v. 23); e sapienza non potea esservi nel senso scritturale, senza conoscimento del vero Dio, che dovè restare nel cuore de' saggi di quella gente . Anche il Faraone pervicace persecutor d' Isdraello disse a Mosè che andasse nel deserto a sacrificar liberamente al suo Dio, e che per esso il pregasse (Exod. c. viii v. 29). Nelle tenebre della turpe idolatria dell' Egitto era in vigore l' opinione che il sole, la luna, i pianeti governassero il mondo, ma che la loro forza e potere fosse circoscritto da una mente divina ed eterna che ne regolava le rivoluzioni e le operazioni. E que-

st'eterno divino Spirito, conservator dell'universo chiamavano Cnef o Cnufi che faceva parlare l'iscrizione Saitana così «Io sono tuttociò che fu, che è, e che sarà» (Plut. de Isid. et Osir. p. 354). Ed un tal nome significava il buon principio (Iablon. Panth. lib. I c. IV). La Caldea mantenne, sebbene infetta d'assurdi riti e opinioni, la cognizione della religione naturale per lungo tempo. Un Oracolo riferito da Porfirio dice che i Caldei e gli Ebrei erano i soli saggi perchè adoravano un solo Dio (apud Iust. Mart. Oper. Colon. 1686 p. 12). Parmi che ciò si confermi dell'Assiria, se si rifletta che Giona ai Niniviti predicò penitenza e non già conversione (Ion. cap. III).

VIII. Da ciò può dedursi che gradatamente traboccando d'errore in errore s'immersero le varie genti nell'Idolatria. Infiacchitosi pe'loro traviamenti il timore d'Iddio, fu prima sorgente d'idolatria la contemplazione del cielo nella bella contrada compresa fra il Nilo, il Mediterraneo, l'Eufrate e l'Eritreo. Lo studio delle rivoluzioni de'corpi celesti fu necessario per le faccende le più importanti dell'uomo; fullò per misurare il giorno, il mese e il periodico ritorno delle stagioni; fullò per le faccende rurali, per la nascente navigazione, per valicare il deserto che senza la guida delle celesti apparenze delle fisse avrebbe esposti i viandanti a certissima morte. E la più antica scienza coltivata dall'uomo fu l'astronomia in quelle avventurose regioni ove importuni vapori non

velavano l'aspetto del cielo. Ma per l'utilità che recavano loro le schiere celesti caddero nell'errore di credere, che le stelle, i pianeti fossero i ministri d'Iddio, gl'interpreti de' suoi voleri, « che alcuni dichiaravano nel nascimento, altri nel tramontare: alcuni col colore della luce che trasfondevano nel sottoposto globo. Anzi peggiorarono talmente nell'errore che l'eclissi di Sole e di Luna, l'apparizione delle comete, i tremoti, le meteore credéronle forieri delle vicende di popoli e di regnanti » (Diod. Sicul. p. 82). Perciò incominciarono a prosternarsi dinanzi ai pianeti come a loro mediatori, a costruir loro are e stabilir sacrifici, posteriormente eressero ad essi templi come a loro mediatori. E dattisi gli uomini in balia dell'errore non fuvi modo di frenarlo, come osservano i compilatori della storia Universale (vol. x. p. 96). Sopraffatti o dal timore, o dall'avarizia, o da altre passioni dieronsi la libertà di abbracciare il culto che meglio loro piaceva. L'impostura féce prevaricare i deboli colla persuasione che per comandamento d'Iddio dovevano le stelle adorare in questa o in quella guisa, e fornirono i tabernacoli d'immagini. I sacerdoti per ritirar frutto dal loro erroneo ministero s'infinser profeti, inventarono riti e cerimonie delle quali prescrissero l'osservanza all'illusata moltitudine, e così a poco a poco s'estese il conoscimento interamente di Dio. Tanto s'invilì la ragione che adorarono i legni, le pietre e i metalli da loro scolpiti, quasi che gli

credessero formati da sovranaturale possanza e virtù (1). Questa fu nuova scena d'idolatria, il passaggio cioè dal culto degli astri a quello delle immagini che rappresentarono in umana foggia. E per certe cerimonie o incantesimi stimavano che dalle stelle scendessero gli spiriti celesti ne' loro rispettivi idoli o talismani, e da tali fallaci opinioni di comunicata virtù nacquero la magia e il sortilegio.

IX. L'errore di venerare i talismani è antichissimo. Non altro che talismani eran que' Terafi che Rachele rubò a Labano (Gen. c. xxxi. v. 9), e che esso chiamò i suoi dei. Per virtù di quei talismani credevano di scoprire il futuro, e veneravangli per consultare le sorti. Tali superstizioni disposero gradatamente all'idolatria. Labano malgrado i talismani riconosceva l'onnipotenza di Dio. Ei disse a Giacobbe: « che Dio lo benedirebbe a cagione di lui » (Gen. c. xxx. v. 21), lo che esclude ogni dubbio che Labano fosse caduto nell'errore di riconoscere e di adorare falsi numi. Da tali superstizioni passarono ai sortilegi, agli incantesimi: si chiusero i loro cuori al conoscimento di Dio. E quelle accecate menti, il nome che davano all'Altissimo empientemente trasferirono agli oggetti fallaci del nuovo culto. Per lo che è da credere che Iddio, per ovviare al rinnovelamen-

---

(1) Nel Deuteronomio vien profetata la dispersione d'Israello fra varie genti » *ibique servietis diis, qui hominum manu fabricati sunt ligno et lapide, qui non vident, non audiunt, nec comedunt nec odorantur* (Cap. iv. v. 28).

to di tale profanazione, ordinasse, che il quadrilitteral nome fosse vietato di pronunziare, onde si mantenesse illibato nelle bocche fedeli, nè potesse passare nelle prevaricate capaci di profanarlo (1).

X. Che il culto degl' astri sia il più antico errore di quasi tutte le genti lo affermano ancora scrittori profani gravissimi, secondo alcuni dei quali ne furono ritrovatori i Caldei, secondo altri gli Egizi (2), dai quali si diffuse presso gli Assiri, i Fenici, gli Ammoniti, i Moabiti, i Persi, gli Arabi, gl' Indiani. I Greci primitivi secondo Platone riconobbero per iddii quelli soltanto che veneravano alcuni barbari de'suoi

(1) Il Seldeno (Sintag. II. cap. 1) ove parla di Baal dice che significava il Signore e che era un nume de' Cananei (Calmet, Dissert. De numinibus Phoenicum sive Chananaeorum) Moloch. Il Seldeno (Sintag. I. c. VI). e il Jablonski (Panth. aegypt. proleg. p. L) credono, come abbiamo detto, che rappresentasse il Sole, ma tal voce significava il Re, ed anche oggidì in Arabo *Melic* significa Rè. Di quell' Idolo dice il Signore nel Levitico (cap. XX. v. 2). « *Ego*  
« *ponam faciem meam contra illum, succidamque illum de me-*  
« *dio populi sui eo quod dederit de semine suo Moloch et con-*  
« *taminaverit sanctuarium meum, et polluerit nomen sanctum*  
« *mum* ».

(2) « *Ceterum vetustissimos in Egypto mortales mundum su-*  
« *pra se contemplatos . . . . . duos esse Deos existimasse ae-*  
« *ternos et primos, solem quippe et lunam, quorum istum Osi-*  
« *rim, hanc Isim appellarint* (Diod. Sicul. Bibliothec. p. VII) ». Luciano (De Dea Syria oper. tom III, paragr. 2 p. 452) « *iam primi ho-*  
« *minum quos nos nominamus Egyptii dicuntur Deorum cognitionem*  
« *coepisse et condidisse templa ac delubra, et coetus sacrorum cau-*  
« *sa instituisse. Primi etiam nomina novere sacra et narratio-*  
« *nes sacras tradiderunt. Non ita multo post autem ab Ae-*  
« *gyptiis Assirii illam de diis doctrinam audierunt* ».

tempi, il sole, la luna, il cielo, gli astri, la terra, (1). Non mancarono favoleggiatori Orientali i quali spacciarono che quel culto che poscia fu detto

(1) I Fenici chiamarono il Sole Beelsamen o il Signore del Cielo (Eus. Praep. Evan. lib. 1. c. x) e secondo Damascio chiamarono Saturno El, Bel, e Bolathor (Phot. Bib. p. 1050). Ciò può parere contraddittorio, ma siccome El o Bel significava il Signore, una tale appellazione potè essere data primieramente al Sole, posteriormente a Saturno, allorchè Saturno tolse il primato al Sole nella loro religione. Da Ηλ vedesi derivare la voce greca Ηλιος. I Palmireni chiamarono il Sole Aglibolos o Signore del mondo (Vos. de Idol. p. 120). Il nume d'Azoto fu detto dagli Ebrei per derisione Baal-Zelub o signore delle mosche, nome dato da essi anche a Lucifero. Baal o Belo, da' Caldei Balbek: secondo Wood illustratore delle rovine della città di tal nome, che vale città di Baal o del Sole: infatti fu detta dai Greci Eliopoli. Quel sapiente dice che il culto del Sole passò ivi dall'Egitto (Voln. voy. en Siri. t. 2. p. 228). Gli Assiri adoravano il Sole col nome d'Adad voce che significava l'Uno (Macrob. Sat. lib. 1. c. xxiii). Servio (Aen. lib. 1. v. 732) dice « *quae numina (sol, sive Belus et Iuno) etiam apud Afros postea culta sunt, unde et lingua punica Bal dicitur Deus* (Boc. lib. 1. c. 42) ». Il Vossio dimostra che il Giano dei Latini era il Sole (De idolol. lib. 11. c. xvi). Altri epiteti furon dati al Sole, i quali chiariscono come gli uomini caddero nell'abbaglio di confonderlo con Dio. Fu detto il duce, il principe, il moderatore degli altri astri, mente dell'universo (Macrob. lib. 1. c. xx). Secondo Erodoto gli Arabi adoravano due sole divinità, Urótalt e Alilat (ib. 111. c. 8), che secondo il Seldeno significavano il Sole e la Luna (Sintag. 11. c. 11. vedi l'Archer Herod. t. 111. p. 269), i quasi anche il Vossio, sebbene vengano interpretati da Erodoto per Dionisio ed Urania, dimostra che erano gli anzidetti pianeti. Plutarco afferma che gli Egizi chiamarono il Sole Osiride (De Isid. et Osir. Op. tom. 11. p. 375) e questa voce vuole che derivi dalle due ὄσιος e ἱερος, che congiuntamente significano sacrosanto. Ciò è probabilmente una ciancia, un

Sabiano, era antico quanto Enoc ( Maimon. de idolol. ap. Voss. cap. 1 ). Alcuni di essi osarono asserire che fu predicato da Abramo (Ibn-Shahna ap. Hyd. p. 125). Non fu il Sabianismo che il primo perversimento della religione patriarcale (1), e perciò è da credere che i traviati l'illudessero reputan-

ritrovato dei Greci per dare a quel nome loro propria etimologia. Sembra molto più probabile l'affermazione di Dio loro, che Osiride significava *multioculum*, o onniveggente. (Biblioth. lib. 1. p. 7). Che il culto degli astri fosse il più antico della Grecia affermalo Platone (in Cratilo) « *Cum ipsi viderunt omnia continenti cur-  
« su fieri, eadem ab illa του θεου hoc est cursus, eiusmodi  
« natura θεου nominarunt* » Credo che il verbo *σεβω* o *σεβα-  
ζουσι* ven- vor colo derivi dal culto saliano. Plinio dice dei Sa-  
lini (lib. III. c. 12. « *Sabini ut quidam extimavere a religio-  
« ne et deorum cultu Sævini appellati* ». E parlando degli A-  
rabi sabei (lib. XII. c. 14.) « *Caput Regni Sabota Saba appella-  
« tur, quod significare Græci Mysterium dicunt* ». Gli orientali raccontatori di favole, pretendono che fosse detto il culto degli astri sabiano da un preteso Sabi figlio di Enoc che ne fanno il propagatore. Altri da un Sali-Ben Mari contemporaneo di Abramo. (Herbelot Biblioth. art. sabi). L' Ideo (Hist. relig. vet. Pers. p. 81.) fa derivare tal voce da *Saba*, che significa *exercitus, copiae*, perchè adoravano le schiere celesti. Altri la vogliono derivata da Saba figlio di Cam e progenitore dei Sabei. Credo che gli uomini dapprima adorassero meramente il Sole, perchè i Persiani che furono i puristi di quel culto, sotto i successori di Ciro soltanto adoravano Astarte o la luna, confusa da altri con Venere, come diremo nel parlar di Zoroastro. Mosè per preservare gli Isdraeliti da tale empietà ordinò « *ne forte elevas oculos tuos, et in-  
« mundo copias coelestes te prosternendo adores eas* » (Deut. c. 1. v. 13).

(1) Un ingegnoso scrittore orientale, che trattò quest'argomento, pone nella bocca di un monarca Persiano un discorso che dilucida,

dolo il culto di quel progenitore di Isdraello, o che ciò affermassero per decorarlo di veneranda veste. Leggesi in scrittore Persiano (Mugjezat apud. Hyd. p. 134.) che furono gli Arabi seguaci della pretesa religione d'Abramo, e che la tanto famosa Caaba della Mecca, il santuario dei seguaci di Maometto, fu un tempio antichissimo del culto Sabiano (1).

XI Abbandonando agli Orientali le favole dei loro novellatori, evvi un documento irrefragabile dell'estensione e dell'antichità del culto degli astri nei nomi che tuttora conservano i giorni della settima-

come nell'oblivione nella quale caddero quegli antichi popoli del vero Dio, si introducesse cotale errore. Vedi, dicea il Re ad un Filosofo, quanta luce diffonda il disco solare, mentre i corpi dei tuoi grand'uomini non sono che tenebre. Ciò dimostra che l'anima di quell'astro è della loro più risplendente. Sappi che il sole è il cuore del cielo: senza di lui questo mondo caduco cesserebbe di esistere, senza di lui cesserebbe il corso delle stagioni, e tutto ricaderebbe nel nulla (Mose al Fanny Biblioth. Brittan. tom. 35. p. 27).

(1) Il Dabistan, di cui darem contezza nel parlare della religione dei Persi, dice che la Caaba o casa quadrata, fu fabbricata da Mahabad padre e legislatore di quelle genti, personaggio in cui pare raffigurato Noè; che vi si venerava la Luna detta *Maga*, e che da quella voce corrotta ne venne Mecca (Biblioth. Britt. t. 35. p. 41). Gulielmo Iones fa derivare Mecca da Bekkan, che vale in arabo moltitudine tumultuosa (Recher. Asiat. t. II. p. 22). Un moderno viaggiatore Musulmano Abdul-Kerjm, riconobbe che quel tempio era stato dedicato agl'Idoli, perchè ove era caduto l'intonaco ravvisò figure scolpite, lo che aborriscono i Maomettani (Collect. de voyag. de Lenglet. t. I. p. 123). Secondo Herbelot credono gli Orientali che la Caaba fosse fabbricata da Abramo. (Artic. Caaba).

na; come nel periodo settimanale si ravvisa una solenne prova della tradizione conservata dalle genti della grand'opera della Genesi. Che un tal periodo anteriore al diluvio non abbia altra origine si ravvisa dal non essere misuratore esatto di veruna rivoluzione planetaria, e dall'essere usato pressochè da tutti i popoli (1). Pare adunque che valendosi di quel periodo, allorchè declinarono nel culto degli astri credessero non poter meglio onorare i sette pianeti che dedicando loro i sette giorni della settimana, e col loro nome distinguerli. Fu ritrovamento degli Egiziani, secondo Dione Cassio (2), ignoto ai Greci antichissimi. Forse involti come essi erano nelle tenebre dell'ignoranza, non dieronsi cura di distinguere i giorni con proprio nome. Ma appena le colonie Egizie e Fenicie v' introdussero una qualche cultura, fu loro ordinato da un oracolo rammentato da Porfirio (Apud. Euseb. Praep. Ev. lib.

(1) Usarono que-to periodo gli Ebrei, gli Assirj, gli Egizi, gli Indiani, gli Arabi, l'altre Nazioni d'Oriente, i Greci, i Romani, i Galli, i Britanni, i Germani, e alcuni popoli del Nuovo Mondo (Goguet. t. 1 p. 183).

(2) « *Ab Aegyptiis profectum est ut dii secundum VII. planetas nominabantur. Planetarum ordo secundum Aegyptios est: Saturnus, Iupiter, Mars, Sol, Venus, Mercurius, Luna.*

« *Il suddetto « Sed in omnes tamen homines non ita prudenter vulgari cooptum: certe veteribus Graecis omnino ignotum « fuisse ».* La varia disposizione dei nomi di quei giorni parmi: possa dedursi dalla maggiore o minor venerazione dei popoli per quei pianeti.

v. c. 14.) d'invocare i pianeti nel giorno stesso del loro nome, e il far parlare gli oracoli, che era uno degli artificj legislativi di quell'età. Il celebre Jones in un suo discorso ove tratta dell'antichità dello zodiaco Indiano (*Recher Asiat t. II p. 343*) osserva conformità di nome e di disposizione nei giorni consacrati agli stessi corpi celesti, tanto presso le nazioni Europee di origine Gotica, quanto presso gl' Indiani, e tale uniformità inesplicabile sarebbe senza le precedenti notizie. Ma se si consideri quale estensione ebbe il culto degli astri in Asia, e che gli Sciti o Goti Europei vennero dall'Iran o antica Persia secondo recenti scoperte (*Ved. Pinkert. Recher. sur l'orig. des Schites ou Goths.*), lo scioglimento del fatto diviene semplice e piano. Il dotto Presidente osserva ancora che gli Zodiaci Greco ed Indiano hanno fra loro somiglianza grandissima nella divisione e nei segni, ma non tale da reputar l'uno servil copia dell'altro. E da ambedue le osservazioni conchiude, che l'uso di osservare le stelle incominciò col primo stabilimento del viver civile nella contrada che chiamiamo Caldea, e che di lì si propagò nell'Egitto, nell'India, nella Grecia, nell'Italia, e nella Scandinavia (*ibid. p. 347*).

XII. Potrebbe parere inesplicabile come si stabilisse la credenza dell'influsso degli astri sulle cose terrene cessato il culto di essi, quando non riflettasi che fra gli idioti è tuttora radicata tale superstizione, e che la favella è ricolma di modi di di-

re che ne derivano. Non recherà maraviglia pertanto che quelle ottenebrate menti che confusero il sole con Dio, al sole, agli astri tenuti per suoi ministri attribuissero un potere, che rischiarate alcun poco le menti fu detto influsso. Gli affascino il vedere il corso delle stagioni regolato dalle rivoluzioni solari: perciò crederono il sole dator del bene e del male, della sterilità, dell'abbondanza, cure primarie dell'uman genere. Nutrirono gli antichi panico abborrimento per l'oscurità della notte, venerarono perciò la luna che col suo grato splendore la rallegra. Nè dubito di affermare che l'analogia fra le fasi lunari e i periodi muliebri avvalorasse l'opinione dell'influsso di quel pianeta sulle sorti dell'uomo. Ammessa la superstizione pe' più appariscenti, si estese agli altri, di poi ai segni zodiacali, indi perfino ad ogni segno dello zodiaco. Mose al Fanny (Biblioth. Britt. t. xxxv. p. 35.) seguendo l'autorità di più antico scrittore, dichiara come s'introdusse l'opinione dell'influsso degli astri. Secondo esso i promulgatori di tali opinioni asserivano che l'Ente supremo aveva sottoposti i corpi celesti a tali leggi da influire su i corpi inferiori. Che perciò ogni segno, anzi ogni grado dello zodiaco aveva un proprio temperamento: e che era presumibile che i Profeti favoriti dalla Divinità, e per lunga esperienza e per divino permesso avessero cognizione dell'influenza dei gradi di ciascun segno. Non faceva d'uopo di lunghi ragionamenti nei tempi an-

scelissimi per accreditare l'errore; bastava a ciò l'esempio, l'autorità di un legislatore, di un potente.

XIII Anche questo è errore antichissimo, mentre alcuni lo dicono invenzione di Mesraim figlio di Cam, che lo propagò nell'Egitto (Clem. Alex. Recognit. lib. iv. p. 537.), e Maimonide fallo risalire fino ai tempi di Enos (1). I più credendo ritrovato degli Egizi (2). Tale impostura avviò posteriormente l'astrologia che era dapprima, come dichiarò la Greca etimologia, lo studio delle rivoluzioni planetarie. Ma divenuta scienza arcana nelle mani dei sacerdoti Egizi e Caldei, essi per mantenerli la gente devota e obbediente si infinsero di potere dalle osservazioni astrologiche trarne l'oroscopo delle umane vicende. Avvalorò l'impostura l'incertezza dell'avvenire, cura che più d'ogni altra ange e preme il cuore dell'uomo. E se l'astrologia giudiziaria, come evvi ragione di crederlo, precedè gli innumerevoli altri errori che ingombrarono le menti dei mortali, come gl'incantesimi, gli ammaliamenti, i sottileggj, gli augurj, gli auspicj, co' quali spacciavano gli uomini di indovinare il fu-

1 Maimo. De Idolol. cor Dionys. Vos. 1700. f.). Perchè alcuni Rabbini lo dedussero dal vers. 26. c. xvi. della Genesi « *Tunc profanatum est in invocando nomen Domini* ». Il Parafraste Caldeo interpretò quel versetto diversamente « *Illis diebus incompurunt homines orare in nomine Domini* » o a fare pubbliche preci.

(2 « *Ab Aegyptiis excogitata esse, quis mensis diesve cuius Decorum sit, et quo quis die genitus, qualia sortietur et quam mortem obibit, et qualis existet* » (Herod. lib. II. c. 82).

turo, o di operare cose portentose con invocazioni e scongiuramenti d'invisibili potenze, egli è da credere che l'astrologia giudiziaria fosse in uso antichissimamente, mentre la magia era praticata nell'Egitto sino dai tempi mosaici (1).

XIV. Secondo Plinio, Atlante figlio di Libia inventò l'astrologia, o per meglio dire ne perfezionò

(1) Exod. c. vii. v. 11.) « *Vocavit autem Pharaon sapientes et maleficos, et fecerunt etiam ipsi* » cioè operarono cose portentose ancor essi. Plinio confonde i miracoli operati da Mosè con gli incantesimi degli Egizi « *Est et alia magices factio, a Mose, Ianne, et Jotape Iudaeis pendens* » (Hist. nat. lib. xxx. c. 1.). Ebbero gl'incantatori Janne e Jotape gran nominanza presso gli Egizi. Chiamali S. Paolo Jamne e Jambre (Ep. ad Timot. II. 8). Numenio Filosofo Pittagorico dice « *Jannes et Jambres scribae rerum sacrarum Aegyptii, quo tempore Aegypti finibus eieci Iudaei sunt, claruere, viri omnium iudicio rerum magicarum scientia nemini concedentes* » (Apud. Euseb. Praep. Evan. lib. ix. c. 8). È malagevole l'indovinare donde traesse tali notizie Plinio, poichè pare, che non avesse mai letto il Pentateuco, altrimenti non avrebbe osato chiamare incantatore Mosè, il quale ordina (Deut. c. xviii. v. 10) « *Cave ne imitari velis abominationes illarum gentium, nec inveniatur in te qui lustret filium suum aut filiam et ducens per ignem, aut qui ariolos sciscitetur, et observet sortia atque auguria, nec sit maleficus nec incantator, nec qui Pithones consulat nec divinos, et quaerat a mortuis veritatem: omnia haec abominatur Dominus* ». Questo passo è tanto più importante in quanto che comprende tutti gli errori di quell'età. Plinio (lib. vii. c. 56.) dice inventore degli augurj Cam, della divinazione col mezzo degli animali Orfeo, dell'aruspicio Delfo, dell'ignispicio Anfiarao, dell'auspicio Tiresia, dell'interpretazione dei sogni e dei prodigi Anfitrione. E confonde gl'inventori con coloro che propagarono tali errori nella Grecia.

la scienza. Narravano i Greci, che esso fu il primo coltivatore degli studi astronomici; ma altri vogliono che inventori delle scienze fossero gli Egizi. Ma appartenendo Atlante agli Enachidi, che occuparono l'Egitto, le due asserzioni paiono fra loro concordi (lib. VII. c. 56). Dagli Egizi si diffuse quello studio presso i Babilonesi, che ammaestrati dai sacerdoti vi ottennero gran nominanza (Diod. Lib. I. p. 17. 51). Ma l'astrologia giudiziaria e la magia tardi ebbero fama di scienza. Diè valore a tale impostura la medicina « Niuno dubita, dice Plinio (l. c.), che con apparenza di operare guarigioni si stabilisse come facoltà più sublime e più santa; che alle lusinghiere promesse desse autorità la religione. Vi si mescolarono le arti matematiche per darle forza, e per la bramosia che ha ciascuno di conoscere i suoi futuri destini, allorchè crede ottenerli veridicamente dal cielo ».

XV. È innegabile, massimamente se trattasi dell'errore, che dal più semplice procedasi al più composto. Talchè io reputo che dall'astrologia gli uomini si ingolfassero nella magia, che era il sortilegio del culto renduto al maligno spirito. Tal era l'abominevole lustrazione di far passare i figli pel fuoco, l'interrogare gl' iadovini intorno ai sogni e agli augurj, il consultare i malefici, gli incantatori e negromanti, lo scongiuramento dei morti o dei demoni (Ved. Not. prec.); superstizioni nefande che erano praticate ai tempi Mosaici. Nella popolare rozzezza delle prime

età solevano gli uomini consultare impostori, che diceansi profeti, che rispondevano come oracoli, e quasichè dichiarassero volta per volta i decreti contemplati o nei corpi celesti, o rivelati loro in virtù de' loro maleficj (1). Pretese ridurre a precetti l'astrologia il re d'Egitto Necepso contemporaneo di Tullo Ostilio (Eus. Can. Chron. an. 1345). E poco innanzi le diè forza presso i Caldei Belesi, avendo con vaticinio di prospero evento sospinto il Medo Arbace a spogliare dell'imperio gli Assiri (Diod. Sic. lib. II, p. 78.) (2). Ma allorchè Babilonia sedea regina dell'Asia tali errori di mente vi crebbero a dismisura. Ed allorchè soggiacque al vaticinato estermínio, si dispersero i Caldei nelle straniere contrade, e spacciandosi cognitori del destino, si sforzarono di recuperare parte dell'eclissata considerazione. E tanto abusarono della credulità delle genti,

(1) Ciò vien dichiarato ne' Numeri (cap. XVII.) ove Balaam vien chiamato indovino, e incitato dal re di Madian con promesse di ricompensa di maledire il popolo Eletto nella ferma credenza che ciò facesse la sua rovina.

(2) Ausonio (cap. XVIII.) rammenta fra i re di Egitto « *qui-  
æ que magos docuit mysteria vana Necepso* » Pare che ei scrivesse un trattato astrologico rammentato da Servio (Aen. lib. X. v. 272). Fu anche detto Pitosiri. In melodiosi versi può leggersi un saggio di quegli inetti precetti in Manilio

« *Accipe divisas hominis per sidera partes,*

« *Singulaque propriis parentia membra figuris,*

« *In quæ præcipuas toto de corpore vires*

« *Exercent* (Astron. lib. II. v. 453).

che furono in Roma come perniciosissimi, mordacemente vilipesi da illuminato poeta, e scacciati per legge dalla città e dall' impero (1).

XVI. Ma nel ragionare del Sabianismo e della magia non debbo tacere di Zoroastro, che l' antichità riconobbe fondatore della setta de' magi (2). Ed in vero troppo celebre è quel Legislatore de' Persi per essere lasciato in oblio. Ma la gran nominanza non avendo salvati i fatti che lo concernono dall' oscurità, ho creduto trattar di esso partitamente. Ho detto del Sabianismo e della magia, e dirò del culto del buono e del cattivo principio soltanto quello che non concerne la religione Zoroastrea, e che era creduto prima di quell' uomo famoso, che dai Babilonesi e dai Samaritani attinse non poco di ciò che inserì nel libro della sua legge che intitolò Zend-Avesta. Ei si dichiarò promulgatore non di nuova religione, ma restauratore di un edificio caduto per vetustà; diceva predicare l' antica religione di Ka-

(1) « *Chaldaeis sed maior erit fiducia: quidquid dixerit astrologus credent a fonte relatum Hammonis* » (Joven. sat. vi. v. 551). Nel primo secolo dell'Impero Romano quegli impostori vennero chiamati indistintamente Caldei, astrologi, matematici. Tiberio gli esiliò (Suet. in Tib. 6. c. 36). Vitellio gli espulse sotto pena di morte.

(2) La voce Mago, da cui deriva Magia, secondo Porfirio (De abst. anim. lib. iv. p. 345), significa sapiente. Secondo Apuleio (Apolog. i. p. 147) Sacerdote. L' Ede (De rel. vet. pers. p. 37) dalla voce persiana *Mog* deriva la caldea *Mag*, la Greca *Μαγος*, l' Araba *Magjus*.

*jumarats* e di *Djemschid*, legislatori celebri e fondatori del trono Persiano. Prestando fede all'Hydeo, che della religione dei Persi scrisse diffusamente, sebbene in modo pregiudicato, que' popoli conservarono la religione patriarcale sino ai tempi di Zoroastro. Ma più probabile è l'opinione di gravi scrittori Orientali, che da quella declinassero nel culto degli astri, (1); opinione non ignota a quel dotto Inglese, ma che esso sforzasi di combattere coll'asserire che a quelli prestarono un culto puramente civile.

XVII. Osserva un imparziale filosofante dell' antichità che l'uman genere « nel traviare dal retto, parte precipitò nella superstizione e parte nell'empietà » (Plutar. de Isid. et Osir. ). E appena l'uomo in fatto di religione si allucinò, cadde nell' errore di adorare gli astri: errore che tanto si dilatò sopra la terra; e quello come impura sorgente diè vita ai traviamenti i più abominevoli, quali furono quelli dei Cananei.

Uno dei principalissimi e più diffusi errori delle antiche genti fu quello che due opposti principj governassero l'universo: che da essi si dipartesse il bene e il male, opinione che primeggiò nel culto Zoroastro, ma anche innanzi di esso promulgata, e

(1) « *Persae antiquo tempore erant de religione Sabaitarum, et stellis colentes, usque ad tempus Ghusiæp filii Lohresp* » (Mugjezat Pharsi apud Hyd. p. 85). Sotto Loraspe fiorì Zoroastro (Vid. Abulfarag. p. 2),

che esso rendè dominante nell'Asia media. Questa iniqua opinione può congetturarsi che traesse origine dal corrompimento della veneranda tradizione patriarcale rammentata nel libro di Giobbe. Quel santo uomo dice, che travagliavalo uno spirito maligno nemico dell'innocenza e del ben fare, che sforzavasi di sedurlo e renderlo disobbediente al suo Creatore, come le schiere degli Angioli protervi che furono dal cielo scacciati per ribellione di superbia. Ma questo spirito riconoscevalo il Patriarca sottoposto al volere dell'Onnipotente. Il discacciamento degli spiriti maligni dal cielo fu noto perfino ai Gentili, come si ravvisa adombrato nella favola del combattimento de' Giganti e di Giove. Mantenevasi per tradizione la memoria della colpa de' primi padri, che sbandì l'innocenza dal mondo: colpa suggerita da quello spirito insidiatore (1). Tali tradizioni corrotte iusinuarono l'opinione della maligna influenza di quell'impuro principio, e fonte del male, i cui assalti ciascuno ravvisa nei contrari e tumultuosi af-

---

(1) Molte tradizioni patriarcali si conservarono anco presso i primi poeti Greci. A cagion d'esempio dice Esiodo (Oper. et dies c. 1. v. 121.) « *Hi quidem daemones (Geni) facti sunt Iovis magni consilio boni, in terris versantes, custodes hominum, qui quidem observant et iusta et prava opera* ». Il Salmista disse « *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis* » (Psal. xc. v. 2). Altra preziosa tradizione conservata da Esiodo è quella della longevità nella seconda età del mondo « *Centum annis puer apud matrem sedulam nutriebatur, cre-scens valde rudis domi suae* » (ibid. v. 130).

fetti che insidiano il cuore dell' uomo, e nelle pugne interiori che lo travagliano, per cui trascinato sarebbe al male se il grido della coscienza al bene nol richiamasse, e che sembra come l'altercazione di due contrarie nature. Ciò poté persuadere ai traviati che l' accanita tenzone fosse opera di estrinseche contrarie sovrumane potenze (1). Quanto più si offuscò l' umano intelletto intorno all' onnipotenza di Dio, tanto crebbe l' opinione del potere degli spiriti ribelli, e maggiormente negli infortunj: ed il timore sospinse i traviati a rendere a quelli reverenza e culto atroce. « Si persuasero, dice Porfirio, che quei cattivi genj se fossero trascurati e defraudati di culto, era per avvenire all' uomo infortunio: che gli avrebbero propizi placandoli con voti, con preghiere, con sacrifici » ( De abst. lib. II, p. 171 ) (2).

XVIII. Il culto renduto al maligno spirito, e dal quale derivarono molti sistemi religiosi dell' A-ia, fu la seconda prevaricazione dei mortali; fosse essa introdotta o dagli Egizi o dai Pastori Cananei, o sia

(1) Porfirio ( De abst. p. 174. ) « *Quando irae et cupiditates spiritus incitationem fuerint adeptae (animae): cae quidem ipsae daemones, sed malefici tam n daemones merito appellantur* » *δαίμων* significava genio: per prenderlo in cattivo significato faceva d' uopo aggiungervi *κακός*. Dopo il Cristianesimo quella voce fu sempre tolta in sinistro significato.

(2) « *Existimant enim alii duos esse deos quasi contrarios: d' d'ios artibus, ut bona alter, alter mala opera conficiat: alii cum qui est melior Deum, qui deterior daemone dicunt* » ( De Isid. et Osir. Plut. Op. t. II, p. 569 ).

come sembra maggiormente probabile che gli ultimi essendosi imbevuti di tali errori nell'Egitto ne divenissero i promulgatori i più empî ne'tollerati infortuni. Egli è certo che gli Egizi adoravano il cattivo principio col nome di Tifone. Fu nume antichissimo di quelle genti, che rappresentavano in forma umana, e che or sforzavansi di placare con sacrifici, ora vituperavano (Iablonski Panth. Aegypt. lib. v, c. 2). Dall'Egitto si diffuse presso le altre genti. È impossibile il rintracciare l'origine di tale errore che perdesi nella notte dei tempi, e che è anteriore a Mosè. I Cananei lo recarono nella Palestina, ove era stabilito, come avvertimmo, all'epoca della conquista d'Isdraello (Voss. de idolol. lib. 1. c. 8). Gli Egizi reputarono Tifone nemico d'Iside o della sapienza (1) (Plut. de Isid. et Osir. p. 371). Pittagora attinse l'opinione dei buoni e de' cattivi geni da li Egizi, dai Persi, dai Caldei; e per opera di lui si insinuò nella filosofia dei Greci, fra i quali

---

(1) Lo dissero gli Egizi anche *Seth*. Secondo Plutarco fu detto Tifone a *fisuu* (ibid. p. 351). Il Iablonski decompone la voce in Thui-ph-hou (ibid. c. 13.), che secondo esso significa lo spirito cattivo o improprio. La voce *τυφος* in greco significa iattanza, arroganza, insolenza (Plut. de Isid. et Osir. Op. t. III. p. 35). E tal nome concorre con ciò che di lucifero dice Isaia, « *Quomodo cecidisti de coelo lucifer qui mane oriebaris? . . . qui dicebas in corde tuo in coelum conscendam, super astra Dei exultabo solium meum, similis ero Altissimi* » (Isaia c. XIV v. 12). Si ravvisano ad ogni tratto tradizioni oscurate dall'ignoranza o dalla menzogna.

Platone l'abbracciò (Voss. *ibid.* l. 1. c. 6). Ma passando da gente a gente, al maligno spirito o cattivo principio fu mutato nome e potere. Gli Zoroastri chiamarono Arimano figlio delle tenebre, e credendolo di poco men potente del buon principio o di Oromasde. I Caldei veneratori dei pianeti asserirono due di essi esser benefici, altrettanti malefici, e tre di promiscua influenza. I Greci assegnarono il buon lato a Giove Olimpico, il sinistro a Giove Averrunco. In Plutarco che ci trasmesse tali notizie (de Isid. et Osir. p. 370.) si legge come tali opinioni passando per le bocche di Pittagora, di Anassagora, di Platone cambiarono di natura, talchè se ne perdè quasi la vera origine; e per opera loro e di altri Greci il cattivo principio fu chiamato in tanti e sì diversi modi, cioè la materia, le tenebre, la notte, la morte, il nulla (Fab. *Biblioth. ant.* p. 239).

XIX. Abbiamo parlato quanto pertiene alla natura di questo scritto e quanto comportalo l'oscurità della storia, di quelle età dei due primari errori che ingombrarono le menti degli uomini anteriormente a Mosè: e ne abbiamo raccolte le memorie nel Pentateuco, nel libro di Giobbe ove sono per incidenza notate. Poca o niuna fede meritano gli scrittori profani che trattarono di quelle remotissime antichità, ed anche de' fatti di poco anteriori alla guerra di Troia. Se si usò scrivere istoria, non fu in uso di assoggettarla a calcolo cronologico rigoroso,

perchè non tutti i popoli dell'antichità seppero esattamente misurare il tempo, ed anche i sapienti Egizi computarono per lune, per trimestri, per anni (Synzell. Ch on. p. 40). Crebbe la confusione per non avere gli antichi popoli un'era comune, tale da stabilire fra loro concordanza di tempi. Ma soprattutto grave danno recò alla cognizione della storia, il non aver le genti Asiatiche ed Egizie usato il sublime scuoprimento della scrittura per registrare le memorie de' loro fatti. Queste furono conservate o dalla tradizione, o in canzoni che passarono di età in età. Ed essendo quei componimenti triviali e nelle bocche del popolo doverono essere inorpellati di grossolane favole.

XX. Di alcuni fatti tuttavia conservarono memoria gli antichi popoli per tradizione, ma senza poter calcolare con esattezza la distanza de' tempi. Anzi doverono errare intorno a ciò grandemente, mentre il tempo non assoggettato a rigorosa computazione appare molto più lungo. Quanto si trasfigurassero i fatti passando di bocca in bocca, basti a provarlo la storia di Noè e dei suoi figli. Essi non furono ignoti ai posteri, e tutti i popoli rammentarongli come loro progenitori. Ma alcuni credongli regi, altri Geni benefici, altri Dei. Noè fu detto dagli Assiri, dagli Armeni Sisutno, dai Persiani Mahabad, trasfigurarono gli Elleni nel padre loro Deucalione (Apoll H'st. Poet. Script. p. 33). Alcuni sapienti dicono che l'adombrarono diversi po-

poli col nome di Saturno e di Giano (1). Conservarono le genti barbare la ricordanza di alcuni insignissimi fatti, di alcuni straordinari eventi, di alcune portentose catastrofi, quasi anelli staccati dalla catena delle vicende. Così rammentavansi i popoli il loro stabilimento, o la loro espulsione da una contrada, alcuna sanguinosa disfatta o segnalata vittoria; i nomi dei legislatori o di alcuni regi insigni per virtùdi o per vizi straordinari: non furono dimenticati gli inventori di cose utili. Ma le genti barbare nella loro stupida riconoscenza gli onorarono di pregi, di virtùdi, di genealogie remote dal vero. Ognuno che si dà briga di scorrere le memorie antichissime in Diodoro, in Eusebio, in Sincello, o presso gli altri che le raccolsero, ravviserà che si riducono a pochi e sconnessi fatti, se si spogliano degli insulsi commentari di alcuni eruditi, o della veste mitica di cui gli ammantarono i poeti, o delle esagerazioni dei posterì, che crederono in tal guisa se stessi esaltare. A cagion d' esempio, quand' anche non fossero da numerare fra le imposture le colonne antediluviane rammentate da Maucetone; qual poteva esserne la scrittura simbolica? Un equivalente delle pitture geroglifiche de' Messicani. E perciò quali lumi avrebbero potuto recare? I Messicani furono scoperti in secolo coltissimo, tuttavia non basta-

---

(1) (Voss. de idolol. lib. 1. c. 18. Marsh. Canon chron. p. 30. Bochart Phaleg).

sono quelle dipinture per penetrare nel dedalo oscurissimo delle loro antichità, sebben recente fosse la fondazione di quell'imperio. Ed ecco perchè il dotto Varrone in tre epoche distinse i fatti dei popoli, in tempi incerti, favolosi, ed istorici.

XXI. Ad oscurare la memoria dei fatti egizi contribuirono pur anco le vicende da noi narrate, e soprattutto la dimora dei Pastori Cananei nell'Egitto. Tali sovversioni a parer mio operarono l'offuscamento degli intelletti intorno alla religione patriarcale. Pare che per l'odio contro quelli stranieri si stabilissero nuovi riti nell'alto Egitto, ove rimase nazionale principato; e particolarmente per opera dei sacerdoti arbitri della credenza de' popoli, ed inventori della religione misteriosa e della scrittura arcana valevolissima ad accostumare il popo'lo a prestare piena e cieca fidanza alle loro asserzioni. Quel culto e scrittura arcana reputo che avesse origine dalla necessità di celare i riti, i fatti patrii ai feroci occupanti; fra le stragi e le rapine trascurarono o obliarono ogni religioso dovere, e odiavano i nazionali istituti quanto il popolo che volevano spento (1). Da tale dispersione di genti egizie e

---

(1) « *Hæc (in Aegypto) initia prima sacrorum caute tumentur  
 « condita scriptis arcanis* » (Amm. Marcellin lib. xxii.). Ciò pare confermare Manetone (Apud. Ioseph. Flav. op. p. 1352.) il quale racconta che all'occasione della seconda discesa de' Pastori Amenofi ordinò « *Ut simulacra Deorum quam securissime oc-  
 « cultarent.* »

fencie si comprende come si diffondessero le loro opinioni in Affrica dall' ismo allo stretto; in Asia dall' ismo all' Eufrate e all' Euossino. Ma in vano si cercherebbe unità di credenza fra que' popoli. È l' errore un traviamiento della ragione, un contagio che in ogni individuo muta e indole, e natura.

XXII. Non inopportuna è l' anteriore digressione, traendoci l' ordine delle materie che abbiamo impreso a trattare, a ragionare della terza e più ampia sorgente dell' idolatria, qual fu quella del culto renduto ai mortali in vita e della loro deificazione dopo morte: argomento oscuro, intrigato, e che ci diè grave travaglio per ravvisarne l' origine. Ma per le cause avvertite, per la mancanza di documenti non ci sarà forse dato di condurlo alla bramata chiarezza, sebbene tale argomento ci desse l' impulso primiero all' attuale laborioso lavoro. Quantunque questo culto fosse più irragionevole del sabiano, fu quello tuttavia intorno al quale molti sapienti si invaghiarono di scrivere per ravvisarne l' origine: e ciò perchè quell' idolatria fu l' errore dei Greci, o del popolo il più culto dell' antichità. Perchè quelle favolose opinioni dierono argomenti ai più celebrati poemi dell' Ellade e del Lazio, e tuttora se ne giovano la poesia e le arti appo noi, perchè l' ingegnosa Grecia in tali discipline fu a tutte le altre genti d' Occidente maestra.

XXIII. Per ben comprendere quanto dobbiamo raccontargli, fa duopo rammentarsi ciò che abbiamo

In altro luogo notato (lib. 1. c. 3. 9), che si divisse l'uman genere in due parti ben distinte dopo la dispersione Babilica, cioè in sedentarij ed in popoli vagabondi. Che questi s'immersero nella più crassa barbarie, che gli trascinò a goffa credulità, che gli rendè facilissimi ad ammirare ogni inusitata civile dolcezza. A questi popoli fu agevol cosa il far credere che le imposture, dettate dall'adulazione o dal timore erano cose vere.

XXIV. Il libro della Sapienza dice (cap. xiv.) che prima origine dell'idolatria (1) fu il lutto pa-

(1) Fulgenzio (Mitolog.) dice che questo padre fu Sirofane Egizio, i di cui servi per impetrar perdono coronavano il simulacro del figliuolo estinto ed offerivangli incenso. Non numererei fra i fatti positivi questa erudizione di Fulgenzio. A ciascuno è noto che sebbene nel libro della Sapienza si contengono molte sentenze e massime di Salomone non è opera sua. Non ne esiste copia nel testo Ebraico, e sonovi degli indizi che sia d'incerto autore posteriore all'epoca della versione de' Settanta. Perciò per quanto canonico e pieno di Spirito del Signore, essendo scritto più recente assai di Salamone, non può dedursi da quel libro che l'errore di adorare gli uomini avesse incominciamento anteriormente all'età di quel sapiente re. Non sono io dunque in una patente opposizione con quel venerando libro, allorquando pongo come posteriore a Salomone l'empia pratica d'adorare gli uomini almeno nell'Asia e nell'Egitto. Anzi in quelle contrade non fu una vera deificazione ma una sola venerazione per uomini celebri. Ai tempi dell'Autore del libro della Sapienza essendo i fatti dell'Asia collegati con quelli di tutti gli altri popoli, pare che ei considerasse in questo capo l'origine dell'Idolatria della Grecia, che erasi ovunque dilatata ed anche corrompeva il culto Asiatico particolarmente

verno che volle che si scolpisse l'immagine dell'estinto figliuolo, la quale con riti e simulacri fu venerata dai servi, e l'erronea consuetudine corroborata dal tempo fu tenuta per legge. Altra sorgente di tale errore fu il tirannico voler de' regnanti che esigerono che le loro immagini fossero dai sudditi lontani onorate. Gli artefici con quanto maggiore artificio poterono ne decorarono i simulacri. La moltitudine sedotta dalla loro appariscenza, la statua che onorava in principio passò a venerare: di poi reputandola immagine d'un Dio adorolla. E tale fu l'inganno, che servendo gli uomini o all'affezioni o al volere de' regi, diedero ai legni, alle pietre il nome non trasmissibile (1). E sebbene gli Asiatici fino all'epoca delle conquiste macedoniche, rendessero culto agli astri, e quelli soli come supreme d'invità adorassero, caddero ancor essi nell'errore di venerare i regnanti e di adorare i viventi, ma ciò fu in uso piuttosto per il timore che per convincimento dei popoli.

---

da che era stabilita la dominazione de' Macedoni. Ciò ho voluto dichiarare per non apparire in contradizione con quell'aureo libro, intorno al quale leggansi le due dissertazioni Bibliche del Calmet « *In librum Sapientiae Prolegomenon* » « *De auctore libri Sapientiae* ». La voce Idolatria deriva dalle Greche εἰδωλον simulacro, e λατρεια adorazione, che in Greco vien detta Εἰδωλολατρεια.

(1) Il nome di Dio « *nomen non commutabile* » (lib. Sap.), Plutarco (De superst. Oper. t. 2. p. 167) dice gli artefici credon di fare gli Dei simili agli uomini, e dopo averli scolpiti ed ornati gli adorano (Plin. l. 2. c. 7). « *Hic est antiquissi-*

XXV. Nel libro della Sapienza si narra la sorgente primiera della più antica idolatria, ma in età posteriore, e allorchè gli uomini vie maggiormente si ingolfarono in tali prevaricazioni, molte e molte furono le cagioni di esse. Fra queste può memorarsi l'uso introdotto di rappresentare con simboli le loro divinità. I sacerdoti egizj ebbero cura di creare, come si disse, un culto misterioso ed arcano che tennero gelosamente custodito, e che readerono palese soltanto ai principi destinati a regnare (1), e ai sacerdoti i più distinti per natali, per reputazione, per dottrina (Clem. Alex. Stromat. lib. x. p. 670). Per mantenersene depositari, per essere autorevoli crearono una scrittura arcaica che destinata ad uso delle cose sacre detta fu geroglifica (2), che per simboli rappresentava i numi e i misteri del culto. A cagione d'esempio collo sparviero simboleggiavano il sole, perchè secondo Orapollo (Hierogl. vi.) era uccello di lunga vita (3): ed io repu-

*« mis referendi benemerentibus gratiam mos, ut tales numinibus adscribantur.*

(1) Secondo Plutarco i Regi si traevano dall'ordine Sacerdotale (De Isid, et Osir. p. 375.)

(2) Furono quei simboli detti geroglifici, voce composta di ἱερός sacro, e γλυφω, scolpisco, talche il vocabolo significa la sacra scultura perchè probabilmente usarono scolpirla in pietra. Diodoro (lib. 1. p. 51). « *Sacerdotes duo litterarum genera, unum quae sacras vocant, tum quae communioem habent discipulorum nam pueros docent.* »

(3) Secondo Orapollo era lo sparviero simbolo di Dio. Secondo

to che il facessero per essere di acuta vista. In tal guisa si assuefece il popolo a prestar culto anche ai segni convenzionali che esprimevano i numi, per lo che gli Egizi divennero il lud'brío d'gli stranieri. Per quanto siano vantati quei caratteri sacerdotali oggidì, se giudicar si debbe da quelli di cui abbiamo la dichiarazione, si ravvisa che alcuni furono roz-zamente inventati, che altri sono sconoscibili (apud. Clem. Alex. l. c. Horapol. passim). Uno de' simboli egizj fu il vitello d' oro adorato da' pervicaci Israeliti nel deserto (Exod. c. xxxii. v. 4), simbolo di Osiride, o di Api, o dell'abbondanza secondo il Sellenò (Syntag. 1. c. iv). E tanto si traviò di errore in errore che non contento il popolo egizio di venerare il simbolo sculto, venerò il bue simbolo vivente del nume (1).

---

do Clemente Alessandrino del Sole (Strom. lib. v. p. 671). Abbiamo detto come gli Egizj confusero il Sole con Dio. È errore d' Orapòllo il dire che la fecondità dello sparviere diede impulso a prenderne l' imagine per simbolo d' Iddio, mentre gli uccelli di rapina sono i meno fecondi. La nostra opinione quadra coll' epitetò dato ad Osiride di *Multoculus*.

(1) Il Vossio con molta dottrina si sforza di provare che gli Egizj col nome d' Api veneravano il Patriarca Giuseppe (de idol. l. 1. c. xxxix.) Secondo Niuftodoro, Api fu detto ancora Serapide (Clem. Ales. Strom. lib. 1. p. 38.) perchè fu sepolto in piccolo monumento detto *σαρπός* intorno al quale fabbricatovi un tempio fu detto il tempio *Saropi* indi *S.rapi*, e confuso il tempio col sepolto fu dato a questi duplice nome. Niceforo (Hist. Eccl. lib. xv.) dice che Serapide era Giove, e il Nile,

XXVI. La religione arcana degli Egizj diede anima e vita al culto misterioso e ai misteri, cui erano ammessi gl' iniziandi dopo varie prove e cimenti. Gradatamente venivano istruiti nelle dottrine sacerdotali e nell'opinioni religiose di essi, molto diverse dalle popolari. Furono i misteri dall'Egitto trasportati in Grecia, ma fondati sopra altre opinioni ed altri racconti, nè in Grecia s'insegnavano dottrine pari all'egizie. Per quanto erronee l'ultime, gli ammaestramenti sacerdotali erano di gran lunga più ragionevoli più filosofici di queglii degli antichi Greci e del popolo (Iablon. Proleg. ad Pauth. Aegypt. p. xxviii). I sacerdoti conservavano memoria di molte delle dottrine primitive, e intorno a Dio, e intorno alla spiritualità dell'anima, e intorno alle ricompense e ai gastighi destinati all'uomo in altra vita. Molte delle loro dottrine non osavano propagare nel volgo per mantenerlo nell'ignoranza e nella cieca obbedienza. Molti Greci ne' misteriosi colloqui furono addottrinati dai sacerdoti egizj: fra questi Or-

---

• un particolare di Memfi che in tempo di carestia alimentò gli Alessandrini (dovea dire i Memfiti); e che per tale beneficio gli fu eretta una Colonna e un tempio. Ma il Iablonski dimostra che Api era il bue che simboleggiava il Sole e la Luna (p. 18), il quale come ognun sa dovea avere alcuni segni ed era ricercato con mistero, e con pompa. Trovatolo trasportavasi in Memfi e s'inaugurava nel tempio. Esso combatte l'opinione che per Api intendessero il Patriarca Giuseppe, e prova che il culto di detto Nume ebbe principio quattro secoli dopo la morte del Patriarca (p. 208).

feo che assicuravano essere stato istruito nella teologia di quelle genti (Diod. Sicul. p. 14) (1). Lo furono nella legislazione Solone, e Licurgo, nella filosofia Pittagora e Platone, a' tri nelle altre scienze (Diod. p. 62) (2). Erano quei sacerdoti i depositarj di tutto lo scibile di quell'età, ed alle scienze diedero un notevole incremento. Quelle dottrine tradizionalmente si trasmettevano nell'ordine loro ed a pochi stranieri, e parzialmente comunicavane per mantenersi considerazione e autorità (3).

XXVII. Altra sorgente dell'errore popolare di dedicare gli uomini reputo che fosse l'indole delle favelle antichissime: erano semplici e povere sebbene espressive (4). Que' primitivi linguaggi non erano carichi nè di figure nè di traslati, e i metaforici modi di dire erano parto non già dello stu-

(1) Vedasi nell' Appendice il discorso intorno ai misteri eleusini.

(2) Plutarco numera oltre questi fra i Greci celebri istruiti nell'Egitto Talete e Eulosso, e nomina i sacerdoti che gl'istruirono (De Isid. et Osir. l. cit. p. 354).

(3) « *Reges aut e sacerdotibus, aut e bellicosis leguntur, et cum hac gens ob virtutem, illa ob sapientiam in honore et auctoritate esset* » (Plut. l. c. oper. t. II. p. 354). Soggiunge che dicevano i Sacerdoti « *suam rerum sacrarum doctrinam concessisse p'plexu, et sub involucris latente sapientia* ».

(4) *Primae autem et g'nitales dialecti barbarae quidem sunt: nomina autem habent natura* (Clem. Al Strom. lib. I p. 405). Platone nel Cratilo dissertando dell'aggiustatezza delle parole derivate dai dialetti che ei chiama barbari, l'attribuisce all'essere i barbari più antichi de' Greci.

dio o dell'immaginazione de' Poeti, ma tratti dalle esteriori caratteristiche delle cose. Non si usavano nomi propri d'ignota significazione, ma erano dati agli uomini nomi analoghi alle circostanze del nascimento, o relativi a certi particolari eventi, o all'uffizio, o all'impiego (1). Ebbero i Regi una generica appellazione propria della dinastia, e individualmente furono distinti con titoli di cui era prodigale la grossolana adulazione de' sottoposti. Ora come meglio adularli che chiamandoli come gli astri o i numi, volendo quasi loro persuadere d'esserne in terra l'immagine (2)? Se lo scrittore della Genesi chiamò i regi dell'Egitto con generica appellazione Faraoni (3), reputo che il facesse per non partecipare alla prevaricazione della tenda di Cam (4). Tal vile adulazione sarebbe a noi incredibile

(1) Infiniti esempi posso o addursene tratti dall'Ebraico, e da altre favelle orientali. Possono bastare i seguenti: Abramo significa padre della moltitudine, Isacco riso o gioia, Mosè salvato dall'acque.

(2) De' nomi de' numi dati ai Regi ne abbiamo infiniti esempi. La Nittocri rammentata da Erodoto come regina dell'Egitto, il suo nome derivava dalla divinità Egizia Neith (Tablonsk. Panth.)

Ben-Adad, di cui parleremo ulteriormente perchè regnava in Damasco, significava figlio del Dio Adad. Vengono rammentate nelle Sacre carte Adonibezec e Balac (Num. c. xx. v. 2). Dal Dio Nebo o Nabo vennero i nomi di Nabucdenazzar, Nabuperdan, Nabonito. (Seld. de diis Syriis Sint. u. c. 12). Così da Belo o Bel Tiglat-Pul-Assur-Assu-Aadon-Pal, Bel-Adon (Neut. Cronolog. des Anc. Royau. p. 286).

(3) Faraone significa dissipatore.

(4) Così è chiamato l'Egitto nelle Sacre carte.

se non avessimo recenti esempj di vilissima adulazione, se non prevalesse l'uso tuttora di dire Signore all'Altissimo e ad ogni uomo che dall'infima plebe si sollevi.

XXVIII. L'uso prevalse strabocchevolmente per la vanità, la superbia dei potenti. Alcuni vollero esser creduti figli degli Dei, altri giunsero a tale di voler essere adorati dai popoli. Narravano i sacerdoti egizj a Diodoro Siculo (Bibliot. lib. 1. p. 107) che Osiride fece erigere un tempio a Giove e a Giunone come a suoi progenitori, cioè al sole e alla luna. Ma ciò era una favola, nè ciò praticavasi in quegli antichissimi tempi, nè si parlò di Giove e di Giunone che a tempo de' Greci (1). Sia che questo Osiride re di Egitto regnasse realmente, o sìvero come più probabile rassembra soltanto ne' favolosi parlari de' sacerdoti, questi per piacere ai loro dominatori narravangli che Osiride principe giusto fu in vita amato e dopo morte onorato.

---

(1) Per quanto pretendessero i Greci e i Romani che Ammone fosse Giove. Lucano confessa chiaramente che il simulacro di Giove con quello d' Ammone non aveva veruna simbolica somiglianza. Nel descrivere il tempio famoso d' Ammone nella Cirenaica che era il maestro tempio, Lucano dice

*Stat corniger illic*

*Iupiter, ut memorant, sed non aut fulmina vibrans*

*Aut similis nostro, sed tortis cornibus Hammon.*

*Non illic Lybicae posuerunt ditia gentes*

*Templa: nec Eois splendent donaria gemmis (Lucan.*

*Phars. lib. IX. v. 512. e seg.).*

e che dopo lungo corso di anni passarono i popoli a venerarlo. È facile che ciò facesse la plebe allorchè si spense affatto ogni scintilla della Religione naturale, e che a tempo della dominazione dei Greci tali favole sacerdotali si divulgassero, e che allora la moltitudine confondesse l'Osiride mortale col Sole da cui ebbe nome.

XXIX. Che la cosa accadesse in tal guisa si deduce dai racconti fatti dai sacerdoti ad Erodoto intorno alla religione degli Egizj. allorchè non eravi occasione di adulazione pe' Greci. Dicevano che egli no furono i primi ad essersi serviti de' nomi delle dodici divinità che da essi passarono ai Greci (Herod lib. II. c. 4). Ma non disserli già d'aver recato in Grecia il culto de' loro numi, o che essi adorassero quegli stessi de' Greci. Soggiungevano che essi i primi eressero ai numi altari, statue e templi. La disparità fra le opinioni di que' due popoli comparisce maggiormente dalla protesta dello storico che delle cose dettegli dai sacerdoti intorno alla religione non direbbe che il nome degli Dei, e che se alcun'altra cosa direbbe, direbbe soltanto quella che lo avrebbe sforzato l'ordine della narrazione (ibid. c. 3): circospezione inutile se le opinioni degli Egizj fossero state conformi a quelle della Grecia. La stessa ritenutezza esprime altrove (ibid. c. 65). Ed il poco che ci narra è duopo congetturare che si referisse alla religione popolare, la quale erasi

ancor essa alterata ai tempi di Diodoro (1). Tali racconti ci fan comprendere che ei fu almeno superficialmente iniziato ne' misteri egizj, e che facevasi scrupolo di rivelarli. Narra (c. 41) che estrema era la repugnanza di quel popolo pe' Greci, e tale che non avrebbero osato valersi del coltello d'un Greco, nè gustar carne con quello scalcata. Il crederli cotanto impuri e profani non potè derivare che da discrepanza d'opinioni religiose, che svelasi ad ogni tratto malgrado lo sforzo dei greci scrittori di contorcerle a loro guisa per farle quadrare colle loro credulità, quantunque secondo il padre della storia erano tanto diverse che essi non rendevano onore veruno agli eroi (2). Ma allorchè l'orgoglioso Alessandro volle riconoscere in Ammone il greco Giove, allorchè i pieghevoli sacerdoti proclamarono figlio del nume con tanto compiacimento del conquistatore che volle come tale essere onorato (Curt. lib. iv. c. 7), passati gli Egizj sotto la dominazione de' Greci, tutte si scon-

(1) Così congettura sagacemente l'Archer. (Herod. t. II. p. 299).

(2) L'Archer il passo d'Erodoto (lib. II. c. 50) *νομίζουσι δ' ὅτι Αἰγύπτιοι οὐδ' ἕρωσι οὐδέν* traduce « Quant à ce qui regarde les Heros des Egyptiens ne leur rendent aucun honneur funebre ». Il Valla Porro *non Heroas prosequuntur Aegyptii ullo cultu*. Ed in vero parmi la versione Latina più esatta, perchè sappiamo da Erodoto stesso che onoravano gli Egizi di funebre persino i plebei. Quanto agli uomini illustri sappiamo quali onori funebri resero a Giuseppe (Gen. cap. ult.).

volsero le favole che i sacerdoti spargevano fra il popolo o che spacciavano agl'imperiosi e presuntuosi conquistatori. Nè ebbero miglior colore di farlo, che a bella posta confondendo i primi regi cui diedero nome di numi coi numi stessi (1).

XXX. Si comprova la nostra asserzione comparando il narrato dai sacerdoti ad Erodoto e a Diodoro. Raccontavano al sommo storico Siciliano (Biblioth. l. 1. p. 8.) che oltre agli Dei celesti o agli astri ebbero i terrestri, e per loro natura mortali: e che questi per acutezza di mente o per benefici meritavansi l'immortalità. Che alcuni di questi furono distinti con proprio nome, o col nome degli Dei celesti: che insigne fra questi fu Osiride primo fra gli uomini, che ebbe nome comune col sole. Secondo Diodoro, altri dicevangli anteriori a Vulcano che

(1) Ciò osserva l'Autore del *Panth. Aeg.* (t. 1, p. 49) e dimostra che del nume detto Phata dagli Egizi ne fecero Vulcano (p. 140) che i Greci vollero assegnare numi agli Egizi che non avevano mai conosciuto, e fra questi Rea e Saturno. Così il preteso Giove secondo il dotto Jablonski (*Panth. Aegypt.* t. 1. p. 157 e seg.) credevano di riconoscere i Greci nell'Ammon degli Egizi, e che secondo Plutarco significava *l'occulto*; secondo l'illustratore della religione di que' p. poli significava *nascimnto della luce*. Che il simulacro era il simbolo che entrava nella costellazione dell'ariete, epoca in cui viene alla nostra parte del Globo la primavera, e colla primavera la fecondità della terra. Perciò rappresentaronlo con le corna d'Ariete. Anzi in Tebe si venerava un ariete vivo come simulacro del nume, ed era ivi proibito l'uccider quell'animale, spiegando l'origine di tal simbolo con una popolar favoletta raccontata da Erodoto (*Lib. II. cap. 42*).

inventò l'uso del fuoco, beneficio che gli diè stato. Ad esso successe Saturno che sposata Rea sua sorella ebbe Osiride ed Iside fratelli e sposi, o come altri vogliono Giove e Giunone. Che il regno loro fu insigne per beneficj, mentre Osiride proibì agli uomini il divorarsi scambievolmente, ed Iside inventò l'agricoltura, in memoria di che solevano gli Egizj offerirle le prime spighe, ed accanto alle biche piangevanla ed invocavanla. Iside fu non men famosa come legislatrice savissima, ed Osiride per ispedizioni lontane e pe' suoi trionfi. Lo piansero i popoli amaramente quando immaturamente morì per le mani del fratello Tifone (ibid. p. 12). Ma che questi fossero i racconti fatti al popolo dai sacerdoti in quell'età, ben si ravvisa da ciò che intorno ad Iside ed Osiride scrisse Plutarco (Oper. t. 2. p. 350). In quel prezioso trattato ei confessa che dall'allegorie male interpretate dall'ignoranza ne derivò la stolta maniera d'opinare che gli Dei nascessero e fossero assoggettati alla morte: tenendo ciò per vero, ei soggiunge gli uomini si contaminarono con opinioni assurde, empie, ed incoerenti. Avvertì infatti Zenofaue Colofonio che gli Egizj non piangevano quelli che crederono Dii, e che non avrebbero tenuti per tali se gli avessero pianti (ibid. p. 379). In quello scritto si ravvisa come tutti a gara impinguassero la teologia gentile ed il volgo colle sue favole, e gli stranieri, per far quadrare li Dei alienigeni con i propri. E i sacerdoti con gli

allegorici racconti, e coi simboli, con cui esprimevano la pretesa occultissima scienza, infine i filosofi i quali per piegare al giusto e all'onesto l'uomo, col sostegno della religione si sforzavano di dare mistica e figurata apparenza all'erronea e grossolana popolare religione (1).

XXXI. Perfino la venerazione pe' patriarchi degenerò dopo alcune età in idolatria. Avvertimmo che alcuni fatti solenni, alcuni pregiatissimi uomini non furono dai posterì dimenticati. Ma il pennello infedele della tradizione alterò la verità in quanto che

(1) Ne abbiamo convincenti prove in questo trattato del Filosofo di Cheronea: ei dice « crediamo esser dii quelli che ci hanno concesso per uso nostro cose durevoli, e perpetue ». Sono diversi gli dii presso diverse genti; ne hanno de' propri i Greci, de' propri i Barbari, de' particolari i popoli settentrionali e quelli dell'Austro. Ma siccome il sole, la luna, il cielo, la terra, il mare, quantunque cose comuni agli uomini, tuttavia s'appellano diversamente da tutti, così la mente del sole che regge l'universo variati onori, variati nomi da varie genti riceve (p. 377). Secondo Plutarco che ha raccolte tutte le varie opinioni intorno ad Iside ed Osiride, la prima significa la scienza e si confonde con Minerva; e ciò basta per atterrare tutte le favole popolari che consideravano que' numi come mortali deificati. Raccontavano che l'anima di Iside risplendea in cielo ed era una stella: che Iside non differiva da Proserpina: che Iside ed Osiride erano come geni mutati in Dei. Altri intendevano per Osiride il Niło, per Iside la terra, altri dicevano Osiride l'Oceano, e Iside Teti. In significato simbolico era Iside ciò che apparisce sopra la terra, e Nefiti ciò che è sotto terra: Osiride era creduto il sole e la stessa cosa che il Sirio de' Greci. Iside era la luna nelle sue fasi. Era quella parte della natura che in se racchiude la concezione di

tutto si altera presso popoli senza scrittura. E senza la longevità de' primi uomini sarebbero perite tutte le memorie profane. Che infedele sia la tradizione, ciascun lo ravvisa da ciò che accade ogni giorno: un fatto notorio se passa di bocca in bocca tanto si altera e trasfigurasi che non solo diversamente, ma contraddittoriamente viene raccontato. Sarebbe adunque un peccare contro la sana critica il rigettare ominamente alcuni fatti dell' antichità, per esserci pervenuti inorpellati di favole.

XXXII. A niuno affaccerasi il dubbio che la tradizione non conservasse memoria della eletta famiglia che ripopolò l' universo dopo l' intera distruzione dell' uman genere. E dottissimi uomini, il Bocharto, il Vossio, il Marsamo hanno preteso dimo-

tutte le cose. E come nutrice e comune ricettacolo Platone dichiara *la millenomia*. Altre ed altre opinioni possono ivi leggersi che esprimono la confusione che il cumulo d'errori di tanti secoli aveano coacervati presso gli antichi anche i più illuminati, quale era il nostro. I racconti popolari degli Egizi intorno ad Iside vedonsi rivivere nei racconti de' Greci intorno a Cerere Tesmoforia, o Leg'slatrice, ed anco in quelli della Cibebe Frigia o madre degli Dei. Eusebio dice che Iside fu detta la figlia di Inaco rapita da un re di Creta detto Giove (Can. Cron. An. M. 3340). Ciò smentisce Erodoto il quale narra che Iside era rappresentata in forma di donna con corna di vacca come i Greci dipingevano Io (lib. II c. 41): segno evidente che fu posteriore convenzione l' identità di Iside e di Io. Diodoro racconta esservi stato un Osiride figlio di Giove educato in Nisa che praticò l' agricoltura e coltivò la vigna, il quale con nome composto del padre e della patria detto fu Dionisio o Bacco (Bibliot. p. 10).

strare che il paganesimo col nome di Saturno adombrò il Patriarca Noè. Il cumularne l'autorità sarebbe inutil fatica, essendo copiosamente allegate nel capo primo del Faleg, ma può essere non disgradevole il parallelo delle narrazioni bibliche e delle profane che servì a quegli illustri scrittori di fondamento per appigliarsi a tal opinione. Noè fu il padre dell'uman genere; furono Saturno e Rea

«De' numi e de' mortali inclita madre»

(Orf. Inn. 40.) (1). Il santo Patriarca non partecipò alla corruttela de' tempi antidiluviani: Saturno ridusse gli uomini dalla vita agreste alla semplicità, alla giustizia, a miti costumi (Diod., lib. v. § 66. p. 334). Saturno signoreggiò l'universo: Noè dal diluvio fino alla dispersione imperò su gli uomini come padre su i figli. Quell'epoca quieta e felice nella quale i mortali erano in strettissima cognazione congiunti, potè esser detta meritamente l'età dell'oro, che per i gentili fu l'età di Saturno (2). Noè fu agricoltore e piantò la vigna: a Saturno i Gentili concederono l'onore dell'invenzione della cultura de' campi e delle viti, per lo che simboleggiarono con la falce. I tripudj bacchici, i saturnali furono feste analoghe alla goffaggine de' tempi per celebrar il donator del vino. Platone (in Tim.)

---

(1) Il Bocarto crede che dirigesse a Rea quest' inno il falso Orfeo o Onomacrito, ma alcuni commentatori fra quali il Gesnero credonlo diretto a Cerere (Orph. Oper. 8 p. 236).

(2) Quando i numi e i mortali al par con loro

chiama Saturno figlio dell'Oceano e di Teti: tale allegoria conviene a Noè salvato miracolosamente dall'acque. Simbolo di Saturno fu presso i Romani la nave: la nave fu l'opera la più ammiranda che uscisse dalle mani di Noè. Saturno fu detto Crono, o il tempo, nome adattato al Patriarca stante la sua longevità straordinarissima. Finalmente i figli di Noè e quei di Saturno si divisero fra loro la terra. Ma i rammentati celebri eruditi non risposero all'obietto che giustamente può farsi loro, e che sembra distruggere interamente l'analogia e perciò il loro sistematico divisamento; cioè come possa dirsi che la gentilità adombrò Noè in Saturno, allorchè dell'ultimo si narrano tanti sceleratissimi fatti, d'aver divorati i figli, mutilato il padre, d'essere stato un imperante atrocissimo e sanguinario, per lo che per opera del figlio Giove fu cacciato in esilio e perdè l'imperio: cose tanto lontane dalla santissima vita del Patriarca.

XXXIII. Non avvi ricerca più importante per ben comprendere come si stabilissero le opinioni reli-

Nacquero, allor li Dei d' uomini 'n prima

Fero un' età che si nomò dell' oro .

Sedeo Saturno dell' Olimpo in cima ,

E sotto lui sicura e senza affanni

Vivea come gli Dei la gente prima .

Non vi era egra vecchiezza, e per molti anni

La mano o 'l piè non si facia men forte,

( Esiod. del Lanzi p. 71 ).

giose de' Greci, quanto l'investigare come s'insinuasse il culto di Saturno, primiero anello delle mitiche narrazioni della Grecia e del Lazio. Tale disamina agevola la cognizione come avesse vita la più corrotta idolatria, quale fu quella di quelle due contrade, per altri fastosi titoli tanto famose, che era una mostruosa adorazione di simboli, di pianeti, e di mortali, di enti immaginari creati da metaforiche narrazioni, da fatti esagerati o travisati, da racconti grossolani, da novelle plebee, da finissime ed ingegnose allegorie de' Poeti, il tutto misto ed unito ad alcun poco di vero, che formarono un bizzarro ed intrigato nodo che non poterono svolgere Platone, Diodoro, Plutarco, Luciano, Varrone, Cicerone, e tanti altri sommi uomini dell' antichità.

XXXIV. A render l'argomento maggiormente intralciato ed oscuro non poco contribuì l'impostura di coloro che a bella posta in alcuni secoli si compiacquero di travisare la verità, e di fabbricare la menzogna con racconti tendenti a screditare il Cristianesimo e le tradizioni Mosaiche. Fra tali imposture non aveva di più insigui delle finte storie Fenicie di Sanconiatone, di cui non abbiám che pochi frammenti riferiti da Eusebio. Filon di Bibli che fu il finto o vero inventore dell'impostura disse averla nel Greco dal Fenicio traslatata. Per dare più veneranda e autorevole veste alla finzione asserì che lo storico fenicio fu anteriore alla guerra Trojana, e che il narrato lo ricavò dagli archivi del-

le città, dai documenti conservati nei templi (apud Eus. Praep. Ev. l. II. c. IX). Il traduttore osservò con verità che antichissimi fra i barbari furono i Fenicj e gli Egizj. Ma non potrei interamente seco lui convenire, che da essi appararono la costumanza gli altri popoli di ascrivere fra le maggiori divinità gl' uomini insigni per discuoprimenti e per benefizi; non verificandosi che ciò essi facessero in patria, e soltanto avverandosi che le loro favole e romanzi divennero il fondamento delle favole intorno all'origine degli Dei che erano in voga presso i popoli che adorarono la famiglia di Saturno, fra' quali negli antichi tempi non possono numerarsi nè i Fenici nè gli Egizi. Secondo Filone agli uomini illustri questi popoli renderono onori divini ergendo ne' templi colonne co' loro nomi, e posando sulle medesime i loro busti. Soggiunge che usarono dare ai regi i nomi degli elementi, o delle credute divinità naturali, il sole, la luna, la terra (lo che viene da altre autorità confermato), talchè ebbero iddii mortali ed immortali. (ibid. l. c. p. 32.) (1).

XXXV. Trattano i frammenti che sono rimasti del detto Filone coll'usata oscurità de' pagani della creazione del mondo, di vari genj, dell'uomo, e degli animali, ed in ispecial modo di dieci successive generazioni; che il Cumberland con tanto studio

---

(1) Sulla falsità del preteso storico vedasi nell'appendice l'illustrazione che tratta di Sanconiatone.

commentò per provare che erano quelle da Caino al diluvio. Così procedè a parlare di Misor padre di Tauto, o del famoso Mercurio egizio, e d'Eliau detto l'Altissimo, che dalla moglie Berut ebbe un figlio detto Cielo primitivo, e tanto per la sua singolare beltà ammirato, che quelle genti diedero il nome suo all'empireo, e quello della sorella, venuta e maestosa donzella, alla terra. Diodoro ove tratta delle opinioni religiose degli Atlantidi adduce simile esempio, che il nome d'amato regnante fu dato al cielo, lo che dimostra che Filone per colorare l'impostura, inserì nel fabbricato romanzo molte delle volgari tradizioni di quelle genti. Cielo, secondo lo storico, dalla consorte terra ebbe il detto poscia Saturno, Betilo, Dagon, Atlante. Ma vilipesa la moglie sua: fece scempio de' figli, talchè giunto in età provetta, Saturno aiutato da Tauto, scacciò il padre dal trono. Ma divenne un tiranno atrocissimo che intrise le parricide mani nel sangue de' fratelli e dei figli, fra quali erano Giove, Belo, ed Apollo. Esso fece spedizioni lontane, diè stato ai figli, e alle figlie, e dopo morte a lui consacrarono i Fenicj il pianeta che portava il suo nome (Praep. Ev. p. 40. l. 1. c. xi).

XXXVI. Non imiteremo uomini, peraltro insignisimi quali furono il Cumberland, il Bocharto, l'Huetto. (1), che si compiacquero di commentare

---

(1) Può leggersi un estratto, o confutazione del romanzo de  
*Tom. III. Fasc. III.*

questo frammento, da noi grandemente abbreviato, per ricavarne valide prove, atte a corroborare i loro sistematici divisamenti, nel quale niun' altra cosa ravviso, che il disegno di contrapporre alle narrazioni Mosaiche, il preteso profano scrittore, e di avvalorare la connessione fra le opinioni religiose dei Greci, e le antichissime de' popoli Asiatici. Non vi ha dubbio che regnò nella Cananitide una famosa dinastia, e che a questa appartenne quell'Ilo, che i Greci chiamarono Crono, i Latini Saturno; che figlio o discendente di lui fu Bel o Belo, detto anco Giove nell' Ellade, che a piacimento de' narratori; e de' poeti fu confuso col nume da' Babilonesi detto Belo, che era il sole, e fu spacciato essere il dominatore dell' olimpo; che questa stiatte era Enachide, gente che occupò l' Egitto e tante altre contrade. È da prestar fede a Filone intorno a ciò che ei dice che i Greci, quantunque colti e ingegnosi, quelle novelle orientali si fecero loro, e comechè d' immaginazione fervidissima, e desiderosi di lusingare con ispeciose invenzioni l' orecchio e l' immaginazione degli ascoltanti, que' fatti intrecciarono di commentari copiosi, colmi di soverchi ornamenti. E ciò fecero Esiodo ed altri poeti nelle favole che erano

---

Cumberland nella Storia universale (Cap. I sez. v. Cap. II sez. III) che dimostra, che un uomo grande fu trascinato in errori gravissimi per tenacità di sistema. Il Bocharto dissertò sopra Sanconiatone (Chana lib. II c. XVII) L'Hueto (Dem. Ev. prop. IV. cap. III).

nelle bocche di tutti, come a cagion d' esempio i combattimenti de' Giganti e de' Titani, e tante altre cose che in ogni parte divulgate, soffogarono le verità primitive (Apud. Eus. Pr. Ev. l. c. ).

XXXVII Ovunque dominarono i Cananei e posteriormente i Fenicj, ovunque stabilirono e colonie e commercio, dominò l'idolatria per la famiglia di Saturno. Fu agevol cosa per essi lo stabilire quell'opinione, che tanto rendevali considerati presso popoli creduli ed incolti, e da assomigliare ai barbari del Nuovo Mondo, innanzi l'epoca che l'italico ardore ne fece lo scuoprimento. Erano quei popoli come avvenne dei Greci stessi, senza religione, senza culto, stupidi, indifferenti pel passato e pell'avvenire, e solo veneratori tiepidissimi degli astri, che consultavano per le sorti, che reputavano arbitri dei destini. Narra infatti Diodoro (lib. III. p. 133.) che gli Atlantidi abitatori dell'estrema parte dell'Affrica a occaso, (Pomp. Mel. lib. I. c. IV.) ebbero intorno ai numi opinioni non molto dalle Greche discoste. Narravano che loro primo Re fu Urano, dal quale ebbe nome il firmamento; che esso fu Padre de' Titani, che ebbero per madre Titea, donna tanto benefica che dopo morte fu appellata la terra. Da lei nacquero Basilea e Rea detta Pandora. Basilea, detta ancora Magna Madre, come amorevole nutrice di tutta la famiglia, sposò il fratello Iperione. Da quel maritaggio nacquero Ilio e Selene, o sia sole e luna, che uccisi furono

dai Titani. Gli estinti erano cotanto amati che l'astro, chiamato innanzi fuoco sacro, fu detto Ilio, Selenè il pianeta, che Mene era per l'innanzi appellato, e furono adorati amendue come stanziati in quegli astri. Basilea, fuor di se per sì grave sciagura, coi crini sparsi, con orrido aspetto, tenendo in mano i balocchi de' figli vagò e scorse vari paesi, sinchè disparve all'occasione di spaventosa procella. Credè il popolo il portentoso suo rapimento, ed ebbe culto simboleggiante l'accaduto, e fra i riti eravi quello di percuotere cimbali e timpani (1). Morto Iperione i figli di Cielo si divisero il regno: i più famosi furono Saturno e Atlante. Questi studiosissimo d'astronomia fu detto che sosteneva il cielo sulle spalle. Saturno uomo rapace e avaro sposò Rea sua sorella ed ebbe Giove. Affermavano gli Atlantidi esservi stato un Giove, Re di Creta, ma di

---

(1) I Frigi adoravano questa Dea col nome di Cibele, dicevanla figlia di Mene re della contrada che fu esposta nel monte Ciblo. Dicevano che inventò la fistola, il cembalo, il timpano, e che fu ammirata per bellezza, ingegno e modestia. Era famosa nel medicare i fanciulli e gli armenti, e perciò fu chiamata la montanina madre. Riconosciuta dal padre si innamorò di Attide segretamente, ma scoperto dal padre fece uccidere l'amante, di che disperata andò vagando, come di Basilea raccontavano gli Atlantidi. Rifugiatasi in Nisa ed amata da Bacco peregrinò con essa ancor egli. In occasione di fame prescrisse un oracolo ai Frigi di seppellire il corpo d'Attide, e di adorare Cibele. Ebbe celebre tempio in Pessinunte. Può leggersi in Diodoro tutta la storia (p. 134), la qual conferma che ognun popolo cercò di rendersi patrii i fatti di quei tali dei.

questo assai meno glorioso, imperocchè il loro ebbe l'imperio dell'universo.

XXXVIII. Comparete le tradizioni Fenicie alle opinioni divulgate nell'Affrica, e con quelle de' Greci che narra Esiodo, nel suo poema della generazione degli dei, se ne ravvisa comune l'origine. Conforme al narrato da' Fenicj, è ciò che dice intorno alla creazione del mondo, che tutto ebbe principio dal caos (1), che non altro significa che tenebre e vuoto. Narra questo secondo dipintore delle memorie antiche, che il caos generò l'erebo e la notte, la quale partorì l'etere e il giorno.

« La terra in pria ingenerò a se stessa

« Eguale il Ciel stellato (v. 123):

e giaciutasi col Cielo partorì

« E Ceo, e Creo, e Iperione, e Iapeto

« E Tea, e Rea, e Temide, e Mnemosine,

« Febe d'aurea ghirlanda, e Teti amabile,

« Dopo a questi il minor nacque Saturno ».

E quanto incontenente, altrettanto feconda, la Terra ebbe i Ciclopi di cuore superbo ed arrogante, fabbricatori de' fulmini di Giove, simili a dii, ed altri figli grandi, possenti, ineffabili, di membra ga-

(1) « *Ante mare et terras, et quod tegit omnia coelum*

« *Unus erat toto naturae vultus in orbe,*

« *Quem dixere Chaos: rudis indigestaque moles.*

« *Nec quidquam, nisi pondus iners congestaque eodem*

« *Non bene junctarum discordia semina rerum.*

(Ovid. *Metamorph.* l. I. v. 5. e sg).

gliarde e poderose. Nè tace Esiodo la scelleratezza di Saturno uccisore de' figli, indi soggiunge come dopo la terra generò furie e giganti (1).

« Splendenti in arme e con lung'h'aste in mano »; e dopo avere con velo poetico ed allegorico data forma corporea a molte cose incorporee, quali sono le affezioni, le passioni, i vizj e le calamità, che dipinge di mostruosa sembianza, torna a parlare de' fasti di Saturno, che da Rea ebbe il maggiore dei numi. Ciò che merita particolar riflesso è che Esiodo parla di due Govi, uno figlio di Saturno, che chiama padre avveduto degli uomini e degli dei, signor del tuono, per cui

« Crolla la larga terra e si riscuote ».

Narra come Saturno divorava i figli, perchè avea sentito dire da Cielo e dalla terra che soprastavali il fato di dover esser dal figlio suo debellato

« Per lo volere del celeste Giove. (v. 465).  
Talchè il Giove che dovea nascer da Rea (2) e

(1) Esiodo dice che figli di Ferci e di Ceto furono le Gorgoni che abitano oltre

*Al famoso Ocean là su' confini*

*Dalla notte (v. 274).*

Parla di Atlante figlio di Iapeto, che reggeva il cielo sulle spalle: modo figurato di parlare dell' Atlante monte che nascondeva la sua cima nelle nubi: racconti, come osservato il Clerico, de' Fenici che frequentarono quelle parti dell' Affrica, che non bene intesi o esagerati diedero origine a quelle favole. (Cler. ad Hesiod. Teog. Vers. 274.)

(3) Questo chiamalo Egioco, perchè coperto d' egida, o per essere stato nutrito dalla capra, che è il Giove cretico.

spogliare del trono Saturno, non era a parer d'Esiodo il moderatore dell'universo, del secondo troppo più antico, nè con esso il confonde.

Da questa Teogonia e da altri racconti degli antichi intorno a tale argomento, è da inferire che tutte quelle favole ebbero origine da guerra tremenda e terribile, fatta da un figlio al padre, che riuscì a spogliarlo del trono: che questa guerra durò dieci anni, che i combattitori del vecchio furono detti Titani e prole di Saturno,

« Che dall'Erebo Giove di sotterra

« In luce mise orribili e robusti,

« Tenenti gagliardia oltre possente (v. 669):

che il vecchio espulso salvossi con l'avanzo de' suoi per mare, e come Ulisse vagò: che recò lume ai popoli più barbari assai di quelli su i quali avea imperato: che a piacimento de' narratori fu il viaggio descritto, e furono le sue fermate moltiplicate, e perciò fu detto che ei si nascose nel Lazio: che approdò nella Sicilia, che poscia si fece stato nel paese de' Maurisii, nella parte più occidentale dell'Affrica. Queste particolarità sembrano le sole vere circostanze che dierono origine a tante favole. Parla poscia Esiodo di altri eroi di stirpe Cananea, più noti ai Greci, di Cadmo, d'Ercole e di Mercurio, indi di Bacco, e degli eroi che figurarono ai tempi Iliaci, con che chiude la genealogia degli eroi che ebbero fama ai suoi tempi: in ciò simile a tutti i cronisti de' popoli che sono nell'infanzia

della letteratura, che tutte le storie incominciano dai più remoti principj, essendo che le più ovvie, le più triviali notizie sono presso tali genti poco note e raccontate da pochi, e di nullo interesse pel volgo. Ciò fecero infatti tutti i cronisti del medio evo e dell' Oriente.

XXXIX. Comparando i racconti delli scrittori profani relativi a questa potente famiglia che regnò in Canaan, con ciò che narrano le Sacre Pagine, si ravvisa a quale famiglia di quel popolo appartenessero que' celebrati eroi detti e Titani e Giganti. Gli esploratori d' Isdraello reduci dalla terra promessa (Num. c. XIII. v. 28.) riferirono d'aver visitata contrada, che fluiva miele e latte, ma abitata da gente fortissima che possedeva città grandi e murate, stirpe di Enac, razza di mostruosa apparenza e gigantesca. Fu annunziato a Isdraello (ibid. v. 34), che passato il Giordano, soggiogherebbe nazioni grandissime e più forti di lui, un popolo grande e sublime, figlio di Enac, indomabile. Credo io pertanto, che a questa gigantesca gente appartenessero i Titani, i Giganti, e che su questi imperasse Saturno (1): che di fatti in parte veri, in parte ingran-

---

(1) La Capitale degli Enacim, fu Cariatk Arbe, detta poscia Ebron (Gios. c. XIV. v. 15). Giosue distrusseli tutti nella terra di Promissione, eccetto quelli che abitavano Gaza, Geth e Azoto che furono risparmiati (Ios. c. XI. v. 22). Alcuni hanno voluto interpretare la voce Gigante come detta figuratamente e se non avessero esistito uomini di gigantesca statura; ma che debba spiegarsi nel senso

diti, in parte favolosi siano, ripiene le mitologiche favole de' Gentili: che questi fossero que' potenti che l'adulazione e il timore assomigliava agli Dei, adulazione che chiamò quel tremendo Saturno,

« Di terra germe e di stellato cielo.

(Orph. Hym. 12. v. 6.)

Che meraviglia se quel popolo battuto in Asia e disperso, e vittorioso ovunque altrove, per crescer di fama scrisse, cantò leggende, favole, romanzi, novelle intorno ai fasti patrij, e sue prodezze, possanza, e valore, in che sopravanzava le altre genti, lo che rendeva più credibili fasti esagerati e portentosi? Se decantava cotali doti che fra le più eminenti erano annoverate in quell'età (1)? Così accadde in quell'età di mezzo de' fatti di Carlo Magno, i quali dierono copioso tema a romanzeschi poemi, che tuttora pascolano soavemente la fantasia de' leggitori col portentoso. E la narrazione di fatti ammirabili e di guerre dovea esser la più gradita, in quantochè era quella la primaria e più

letterale è manifestato dal cap. III v. II del libro del Deuteronomio.

« *Solus quippe Og rex Basaan restiterat de stirpe Gigantum.*

« *Monstratur lectus eius ferreus qui est in Rabbath filiorum*

« *Ammon, novem cubitos habens longitudinis, et quatuor latitu-*

« *dinis ad mensuram cubiti virilis manus.*

(1) Ciò si deduce chiaramente da Esiodo (Theog. v. 434.) il quale dice che Ecate accordava la vittoria, e soggiunge.

« *E chi vince per forza e per valore*

« *Bel guiderdone agevolmente portane*

« *E godente dà fama al vincitore.*

importante faccenda de' popoli di quell'età. La costumanza di cantare i fasti aviti fu propria di tutte le genti barbare. Portaronla i Goti dalla primiera loro cuna nelle valli del Danubio e del Tibisco come lo attesta Giornando (Hist. Got. Grot. pag. 617). L'espulsione di Saturno e le peregrinazioni di lui narrate da Diodoro ( lib. III. pag. 136. ) doverono pur anco divulgarne la fama. Vagò nella Sicilia, nell' Affrica, ed ebbe regno ivi non meno che nell' Italia. Stabili poscia l'imperio nella parte occidentale dell' Affrica, e seppe contenere i nuovi sudditi con fortilizi e presidj (1). Non è malagevole lo stabilire l'età di quest' eroe deificato: essendo esso contemporaneo di Tot, o dell'egizio Mercurio, fa duopo credere che fiorisse intorno ai tempi dell' Esodo (2). Ed essendo in balia de' narratori il descrivere le gesta di Saturno o dell' *Antico*, non farà meraviglia se alcuno narrò di lui non poche cose che a Noè convenir possono, ma come doveva accadere, intrecciate d'assurde favole. Nè questo fu il solo eroe dai Fenici encomiato: cose più portentose raccontavano di Melcarto, figlio di Demaroonte secondo il falso San-

(1) Soggiunge Diodoro (l. c.) che in Sicilia anche ai suoi tempi dicevansi Cronj o Saturnj i luoghi alti e muniti.

(2) Vedasi la dissertazione intorno alla cronologia degli Egizi (c. IX). Secondo l' Usserio che lo deduce da Eusebio, Tat figlio di Mercurio o di Thot visse verso l'anno del mondo 2543, a. G. C. 1461, tempo di poco anteriore all'uscita d' Isdraello dall' Egitto.

coniatone, che era ai tempi di Cicerone venerato dai Tirj (De nat. Deor. lib. III. c. 16), e che venerarono i Greci e i Romani sotto nome di Ercole.

XL. Nè soli i figli di Enac furono conquistatori famosi e tremendi guerrieri. Altri fasti di altri combattitori gagliardi, furono non meno divulgati da' popoli a confine della Fenicia, e fra questi dagli immaginosi abitatori dell' Arabia. Nè potrà dirsi congettura azzardata l' affermare, che agli Eritrei dovevano i Greci la notizia di Bacco, su cui divulgò la fama tanto variati racconti. Potè una tal favola dall' Arabia penetrare in Egitto, e di lì nella Grecia. Hanno sudato i dotti nel rintracciare quale dei Noachidi fosse l' eroe domator dell' India. Nè a mio avviso avvi congettura più plausibile intorno a tale intrigato argomento, di quella dell' Assemanni giunior, che in Bacco crede ravvisare il Saba padre di gran parte degli Arabi (1).

(2) Saggio sull' origine degli Arabi (c. 2 Pad. 1787.). L' Assemanni illustra il passo d' Erodoto ove narra che gli Arabi adoravano Bacco ed Urania, che chiamavano Urotal e Alilat. Dimostra che Erodoto ingannossi; ed ei fa derivare la prima voce dall' ebraica Orot-el significante *Luminarium Deus*, o dall' Arabica Erat-Allah che significa lo stesso. *Alilat* o *Alitta* è l' *Allat* che vuol dire la Dea, la Luna, o Venere. La voce Bacco secondo il Bocarto viene da Bar-Chus o figlio di Chus. Ma il nostro crede che sia Saba figlio di esso. Il primo eroe delle storie Arabe, secondo l' Assemanni, fu Abdsciams, che significa servo del Sole, il quale riportò molte vittorie e fece molti prigionieri, per lo che fu detto Saba, che significa predare, far prigionieri in guer-

XLI. Che da tali popolari romanzi dell' antichità avesse origine la teologia de' Greci, non è cosa meramente congetturale, ma affermata dall' autorità dei

---

ra; nomi usati nelle Sacre carte e nell' Oriente negli antichi tempi. Anche Abulfeda crede Saba quest' eroe, ma ei lo crede il figlio di Iectan uno de' padri degli Arabi. Secondo Plinio questo Saba, o Sabin come ei lo appella, ebbe onori divini in Sabota (lib. XII. c. 14). Il dotto illustratore dell' antichità degli Arabi osserva che i Greci dierono a Bacco i nomi di Sabi, Saboi, Sabazio.  $\Sigma\alpha\beta\omicron\iota$  era il grido delle Baccanti; e secondo Suida e Eustazio  $\Sigma\alpha\beta\omicron\sigma$  è il cognome di Bacco. Saba o Sobe significa in ebraico *bevitore*. Alcuni credono che la *Caaba* o casa quadrata della Mecca o Becca, fosse dedicata a Bacco, e che da esso avesse nome la Città. Fra i nomi di Bacco fuvvi quello di Dussorah che significa signore del Sorah o dell' edificio, cioè della detta Caaba. Tertulliano afferma che gli Arabi adoravano Dysares. Dussarion chiamarlo Eusebio e Stefano Bizantino. Secondo il Pocockio gli Arabi esclamano *Bacche Baccha* per significare una cosa grande, preclara, perciò ei crede che tal voce dagli Arabi passasse ai Greci. Solevano gli Arabi antichi venerare una pietra nera secondo Clemente Alessandrino (Protrept. p. 13.) (Ma. Tyr. Diss. xxxviii), da considerarsi piuttosto come un' ara consacrata che come un simulacro. Si ravvisa che era quello un uso antichissimo, poichè Giacobbe « *tulit lapidem quem superposuerat capiti suo, et erexit in titulum, fundens oleum de super appellavitque nomen urbis Bethel.* (Gen. c. xxviii. v. 18). Una tale costumanza essendo stata usata posteriormente in onore di falsi Dei fu proibita nel Levitico (c. xxvi v. 1). Secondo Abulfaragio ciascuna tribù degli Arabi ebbe proprio dio, ma ciò accadde ne' tempi assai posteriori e dopo l' amalgamamento della religione de' Greci coll' Orientale, operata dai conquistatori Macedoni. Ma tutti questi numi erano Astri (Hist. Dynast. Beoc. p. 101). Secondo Erodoto, da Bacco figlio di Semele e nipote di Cadmo, ed esso erano trascorsi 1060 anni; da Ercole figlio d' Alcmena circa 900. anni (lib. II. c. 145).

più gravi storici dell' antichità. Secondo Diodoro dall' Egitto recò Melampo le sacre cerimonie osservate dai Greci in onore di Bacco, e le favole di Saturno, del combattimento de' Titani, e l' istoria completa de' casi degli Dei (1). Lo stesso ripete Erodoto, che Melampo apprese ciò che concerne il culto di Bacco per la frequentazione che esso ebbe coi discendenti di Cadmo e coi Tirj che accompagnaronlo, i quali venuti di Fenicia, si stabilirono nella parte della Grecia detta Beozia (lib. II c. 49) (2). Riconobbero i Greci, allorchè con sana critica vollero penetrare nell' oscurità di tali racconti, che fu l' immaginazione de' poeti che creò tutte le opinioni mostruose e incoerenti che narravano di Bacco: che Orfeo accreditò che ei nascesse da Giove e da Semele, figlia di Cadmo in riconoscenza della buona accoglienza fatta a lui da' Cadmei (Diod. Sicul. p. 14). E così rendè quelle storie quasi patrie, affermandolo rampollo di quella stiatia. Ciò dissero anco gli Egizi a Diodoro (p. 13). Riconosceva-

---

(1) Clemente Alessandrino dice che Melampo portò dall' Egitto nella Grecia le feste di Cerere (In Protrept. p. 12). Niceforo scoliaste di Sinesio che lo ripete, dice malapposito che esso era sacerdote Egiziano (Synes. Vet. Lut. 1612. p. 419). Melampo dimostra ad evidenza l' Archer (Chron. d' Herod. p. 202. sg.) che era contemporaneo dell' Ercole Greco che nacque circa 1367. anni a. G. C. Ciò corrisponde presso a poco all' epoca in cui lo dice vissuto Eusebio (Can. Chron.).

(2) Abbiám corretto questo passo secondo l' Archer il quale con critica dimostra che l' antica lezione era errata.

no i Greci che l'estro d'Orfeo molto innovò ne' riti bacchici, e perciò dissergli Orfici (ibid. p. 139). Tante favole spacciavansi intorno al nume, che incerta ne era la patria sino dai tempi d'Orfeo (ibid. p. 140). Molti poeti anteriori ad Omero scrissero di Bacco. Lino ne cantò primieramente in iscrittura pelagica, indi l'amatore d'Euridice, e Pronapide precettore d'Omero. Timete che visse ai tempi d'Orfeo visitò Nisa; e raccontavasi che ivi apprendesse la favola di Bacco, che scrisse in frigia poesia. Ciascuo cantò a sua guisa, e molto innovarono ne' posteriori racconti i poeti tragici. I filosofi nelle volgari tradizioni videro nascosa l'allegoria, e considerano Bacco, la vite e il vino. (Diod. l. c. ).

XLII. Recò somma confusione nelle opinioni religiose degli antichi la consuetudine da noi rammentata, di dare agli eroi il nome degli astri che erano i numi dell'Oriente. La confusione si accrebbe per esservi in quell'età due religioni fra i Gentili assoggettati a reggimento civile: la volgare e palese che avea per fondamento grossolani racconti, rozze metafore, goffe allegorie, e sovente oscuri riti; l'occulta più ragionevole, propria de'sacerdoti, de' grandi, de' potenti, degl'iniziati, e velata con misterioso simbolico culto. Non è ragionevole il credere che Melampo, Lino, Orfeo, e coloro che trattarono dell'origine de' Numi, prestassero culto agli eroi detti Saturno, Giove, Mercurio, Bacco, uomini da loro

deificati; ma, come avvertimmo, primeggiando nel culto di tutti gli antichi popoli quello degli astri, intesero essi di adorare l'astro, e non già l'eroe, che portavane il nome, e che era in venerazione presso il volgo, e che fu poscia l'oggetto della sua idolatria. Ciò si deduce chiaramente dagl'inni attribuiti ad Orfeo, ne' quali Bacco vien chiamato l'alto Fanete o il Sole (1), e da Eumolpo che chiamollo il Siderale Dionisio raggiante di fuoco (Diod. Sicul. lib. 1. p. 7). Tostochè i poeti greci confusero e Bacco e il Sole, tostochè lo chiamarono Dionisio, con voce composta della patria e del padre, comechè crederonlo nato in Nisa e figlio di Giove (ibid. p. 10), tostochè i sacerdoti Egizj il culto simbolico d'Iside e d'Osiride o de' due gran luminari, nascessero con favola volgare intorno ai due pretesi regnanti di cotal nome del loro paese, non recherà meraviglia che i Greci nell'età più recenti confondessero, come il fecero Erodoto e Diodoro, Bacco ed Osiride, studiosi come essi erano di ravvisare le proprie nelle straniere divinità (2) (Diod. p. 9).

(1) Macrobio (Satur. lib. 1. c. xviii.) dimostra che i Greci intendevano per Bacco il Sole. Ei riferisce il verso d'Orfeo

« *Ergo vocant ipsum Dionysium, altumque Phanetam* »  
e dice che Faneta fu detto ἀπὸ τοῦ φωτός καὶ φανεροῦ *idest a lumine.*

(2) Con sommo piacere vidi confermata dall'Iablonski questa opinione nata in me da proprie osservazioni. Per Osiride, secondo Diodoro Siculo, Diogene Laerzio, e Marzian Capella

In tutta la favola di Bacco trasparisce la sua orientale origine. Arabo conquistatore dell'India trionfò in carro tratto da tigri, coperto di pelle di quella fiera, che non nudrì mai per certo la Grecia.

XLIII. Il narrato dimostra che Saturno e gli altri Dei che primeggiano nel sistema teologico de' Greci e degli altri popoli che abbracciarono le loro opinioni, divennero in processo di tempo enti immaginari e favolosi, per la consuetudine di recare i fatti di più personaggi d'uno stesso nome ad un solo, poichè fu costumanza di chiamar Saturno un re possente, crudele, e Giove gl' imperanti che a sommo potere riunivano e giustizia e clemenza. E siccome le cose che paiono sono più da lungi che d'appresso stimate, fu Saturno adorato dai posteri, dagli stranieri, e non lo fu nè da contemporanei, nè da i suoi, memori della vera origine di lui, dei suoi misfatti, i quali se non destarono abborrimento

intendevano il Sole; talchè, come il citato autore osserva (Panth. Aegy. t. 1. p. 125. et sg.) essendo Osiride il simbolo del Sole, e avendo ritrovato i Greci analogia fra l'egizie favole di questo e le greche di Bacco, e simiglianza ne' riti, non recherà meraviglia se i Greci asserirono che Osiride era Bacco. Ma prova il prelodato scrittore che il credere Osiride donatore del vino per gli Egizi, era un peccare contro le loro religiose opinioni, poichè essi sino a Psammitico non bevvero vino nè ne fecero libamento agli Dei, reputandolo pestifero e non dono di Dio, ma d'un cattivo genio. Ei crede che il nome d'Osiride col quale simbolicamente il volgo adorava il Sole fosse vece inventata dopo l'età di Giuseppe.

dee attribuirsi all' atrocità de' tempi. Esiodo dipinse gli uomini di quell' età come una razza facinorosa ed empia.

« . . . . . che non volse

« Onorar de' celesti il coro augusto (1) (v. 135. Oper. et dies). È effetto ordinario dell' irreligione e delle violenze, e dell' incontinenza il trascinar l'

(1) Descrive la seconda età d' argento, nella quale dice che i fanciulli viveano presso la madre veneranda cent' anni, ma che giunti a pubertà:

« Pochi vivean degli anni, e sempre aveano

« ( Colpa e sciocchezza lor ) doglia e tenzone,

« Che temprarsi dall' onte non sapeano,

« Nè venerar gli dei, nè come è il giusto,

« Pubblicamente in are offrir voleano.

(v. 132 e sg. Vers. del Lanzi).

Spiacemi non poter essere del parere del chiaro traduttore intorno all' interpretazione di questo passo d' Esiodo. Ei suppone che il poeta tratti dell' età anteriore al diluvio. Ma io crederei che questa seconda età fosse quella dopo la dispersione sino ai tempi dell' Esodo; come l' età dell' oro fosse quella in che tutto il genere umano vivea in famiglia sotto la patriarcale e paterna autorità di Noè. Che l' età di ferro fosse quella delle guerre posteriori all' Esodo, e della dispersione delle genti Cananee sino ai tempi eroici che ei chiaramente descrive, e che incominciarono due età presso a poco innanzi la guerra Iliaca. Quadra con tale opinione, l' essersi serviti gli uomini della seconda età del rame, che precede come abbiám detto negli usi civili l' uso del ferro, e quadra con una diminuzione nella vita umana, poichè ei dice che dopo i cent' anni poco viveano e si accorcìo la vita umana verso quel tempo. Giuseppe morì di 110 anni compiti (Gen. c. 1. v. 25); Mosè di 120 (Deut. c. xxxcv. v. 7).

uomo ad una stupida indifferenza intorno al culto degli avi; e questa appiana la via a nuove opinioni, essendo di religione il bisogno scolpito nel cuor dell'uomo, non imbevuto di mortifera filosofia, ed essendo al popolo cara la religione, accetto il culto, e necessaria la pompa, e i riti che l'accompagnano. Non avrebbero gli uomini abbandonato il culto degli astri, o quello de' buoni e de' cattivi genj, per abbracciare il più irragionevole di adorar gli uomini: non sarebbesi insinuata la consuetudine di chiamare i regnanti, o come gli astri, o come il dominator dell'Olimpo, di confondere un mortale con quello, di credere l'Ente increato assoggettato alla creatura, se grossolane non fossero state quelle genti, e i loro pensamenti rivolti solo alla considerazione del presente, o del più propinquo avvenire. Avvalorò l'opinione di dividere i numi in maggiori e minori, l'essere stati i mortali che furono al primo onore sollevati di stirpe Enachide. I loro discendenti, predoni, non meno potenti che astuti, si saranno sforzati di deificarli presso gli stranieri, o presso i popoli soggiogati, essendo una tale opinione gloriosa pe' loro antenati e validissima a rendere essi considerati, temuti, e quiete le contrade occupate, facendosi credere uomini d'origine celeste, e in cognazione di sangue con chi poteva punire le offese, o premiare i benefizi nell'una o nell'altra vita a loro fatti. Agevolò l'impostura la maggior coltura e destrezza di essi comparativamente a gente errante e

vagabonda, ne' quali dovè destare meraviglia e stupore l'arditezza delle loro imprese, la forza ed il vigor di membra di cui erano forniti, la superiorità che dava loro l'arte e l'armatura nelle battaglie: doni che da que' semplici doverono essere reputati sovraaturali e celesti.

XLIV. È opinione di Lattanzio (De fals. Relig. lib. 1 c. 10. p. 46) che i poeti non intendessero affermare che gli uomini erano divenuti dii; ma che nel favellare d' uomini potenti per esaltargli e celebrargli con laude gli dicessero dei: che il vero e sommo Dio conoscesse Orfeo e lo appellasse Protogono o primitivo, increato e creatore del tutto (ibid. l. 1 c. v). Fu dunque lo stupido volgo che quelle favole prese per norma di sua credenza. Nè è solo Lattanzio ad affermarlo; avealo prima di lui asserito non un apologista della Cristiana religione, ma il padre della storia. « I Pelasghi (dice Erodoto) « sacrificavano altra volta agli dei tutto ciò che poteva loro offerire, rivolgevasi ad essi con preghi, « ma niun nome o cognome davan loro, per non averli « uditi mai nomare. Chiamaronli dei genericamente, « perchè dierono ordinamento alle varie parti dello « universo (1). Tardi conobbero i nomi degli Dei

---

(1) Alcuni come Erodoto la voce θεός la fecero derivare dal verbo θεώ da cui viene il verbo τιθύμι, e dicono che significava Dio ο παντα τιθεις, ωαι ποιων, cioè che tutto fece, tutto ordinò. Platone come avvertimmo derivolla dal verbo θεωω curro, re-

« che ebbero dall' Egitto , e quello di Bacco , assai do-  
 « po quello degli altri dei . Chiesero all' oracolo di  
 « Dodona se potevano usare tali nomi avuti dai bar-  
 « bari , e fu risposto che gli usassero . Da indi in poi  
 « se ne servirono ne' loro sacrifici ; ed i Greci pre-  
 « sergli dai Pelasghi . Per lungo tempo fu ignota l'o-  
 « rigine di ciascun dio , se tutti avessero sempre esi-  
 « stito , la loro forma , la lor natura . E tali cose per  
 « così dire , è da ieri che le sappiamo . Credo infatti  
 « che Omero ed Esiodo vivessero soltanto quattro-  
 « cento anni innanzi di me . Essi furono i primi a  
 « scrivere in versi (1) della generazione degli dei ,  
 « de' loro cognomi , del culto , de' loro fatti , e che die-  
 « rono loro figura . Gli altri poeti che diconsi ad es-  
 « si anteriori , secondo me son loro posteriori . Ciò che  
 « narrai degli dei , fummi detto dalle sacerdotesse di  
 « Dodona ; ciò che dissi d' Omero e d' Esiodo è mia  
 « opinione ( Herod. lib. II. c. 52. ) » . Nè questa è

putando i più antichi numi della Grecia gli astri ( Herod. de l' Archer t. 2. p. 282 ).

(1) Avendo alcuni impugnato ad Erodoto, che Omero ed Esiodo fossero i primi a scrivere della generazione degli Dei, dimostra che il verbo adoperato ποιηεν va inteso per iscrivere in versi. Ma ciò dimostra che ai tempi dello storico non circolavano poesie più antiche di quelle. D' altronde credo difficile il provare, che innanzi que' primi padri della poesia si scrivesse in prosa nella Grecia, avendo sempre i poeti preceduti i prosatori ( ibid. Herod. t. II. p. 286 ).

la sola autorità che si possa allegare: lo stesso affermarono e Eumero e Diodoro (1).

XLV. Fatti dii nell'opinione degli uomini i mortali potenti e chiari per virtùdi, o gli accetti per utili discuoprimenti, nacque gara fra i popoli di dare la signoria dell'empireo piuttosto ai deificati nativi che agli stranieri. I Cretesi dissero regolatore dell'universo il loro Giove, e tale opinione insinuarono nella prossima Grecia, e di lì penetrò ovunque stabilironsi greche colonie. Diodoro raccolse intorno a Giove i racconti di varie genti. Come riferimmo, dicevano gli Atlantidi che due furono i Giovi, l'Olimpico figlio di Saturno e di Rea, ed altro più antico figlio di Cielo e re di Creta, men potente dell'anzidetto e padre di dieci figli detti i Cureti. I Cretesi raccontavano la cosa a'cun poco diversamente. Secondo essi Giove figlio di Saturno fu del padre più umano ed equo, per lo che ottenne il regno, sia che fossegli da Saturno per violenza ceduto, o che l'ottenesse dalla benevolenza dei popoli che odiavano il padre suo. Soggiungevano che Saturno soccorso dai Titani mossegli guerra, e che vinto da Giove perdè per sempre lo stato (2):

---

(1) Nella storia sacra d'Eumero, che viaggiò in Asia leggevasi la stessa cosa, che furono Omero, Esiodo, Orfeo che scrissero i commentari favolosi de' loro dei, che furono uomini come riferisce Diodoro (Diod. Vessel. Eglog. 1. p. 633) Lo stesso afferma Diodoro di scienza propria (ibid. e, l. c. Eglog. 11).

(2) Allude a ciò Luciano, allorchè finge che Saturno risponda al

che il vittorioso figlio scorse tutta la terra, e facilmente la soggiogò, perchè sopravanzava ciascuno in vigore di membra, ed in se tutte le virtù accogliendo vincolava gli uomini co' beneficj. Merita osservazione, che la giustizia fu il pregio che particolarmente gli cattivò l'amore de' popoli, e che usava nel punire l'empietà e le scelleraggini, una moderazione che non era allora familiare ai regnanti di quell'età. E per tali pregi e come moderatore del viver civile lo reputarono un dio e il signore dell'universo (Diod. Sic. lib. III, p. 136).

XLVI. Può nascer vaghezza di sapere come accadesse che i Cretesi salissero in tanto grido e autorità, da poter trasmettere ai Greci il loro culto, e stabilire l'opinione che il Giove Cretico era il regnator dell'òlimpo: fatto che parrebbe incredibile se non fosse da innumerevoli autorità confermato. Per ben comprenderlo fa duopo rammentarsi che di Giove, non meno che di Saturno raccontavansi cose pertinenti a diversi uomini, col più d'immaginario che vi aggiunsero i poeti, o i goffi giullari. E perciò tanti racconti hanno dato agio agli ingegnosi eruditi moderni di ravvisare in Giove Cam

---

sacerdote che li chiede ricchezza, che si rivolga a Giove. Che esso non avea regno, che di sette giorni nell'anno (cioè nel tempo de' Saturnali), ed allora non trattava affari importanti, e la sua autorità riducevasi a bere, ubriacarsi, schiamazzare, scherzare, giuocare a dadi, fare il re delle gozzoviglie e ricevere servi al banchetto (Lu. Op. t. 3. p. 36).

figlio di Noè, detto secondo il Bocarto Ammone, (Phaleg, c. 1. art. 14), sebbene tutt'altra cosa ei fosse; altri Giacan figlio di Iafet o dell'Iapeto, rammentato da' Greci e da' Latini come padre dell'uman genere, perchè lo fu della razza Ellenica ed Europea. Perciò non poche delle cose dette del Giove Cretico, convengono al figlio del Cananeo Saturno. I Cretesi stessi confusero insieme due Giovi loro, l'antichissimo detto Cres primo regnator dell'Isola, e Asterio o il secondo Giove rammentato dal Licofrone (Cassan. v. 1031.) (Vos. de Idolol. lib. 1. c. XIV). Tutti gli amori scandalosi del nume non furono quelli del solo Cretese Giove, ma d'altri principi così detti.

XLVII. Poste tali generiche considerazioni, comprenderassi come si stabilisse la fama del Giove Cretico, volgendo lo sguardo ai fasti di quell'isola famosa (1). Creta giace opportunamente e quasi anello di relazione fra la Grecia e l'Asia, ossia ai luoghi ove ebbe cuna l'uman genere dopo il diluvio. In quegli antichi tempi furono l'isole sede di civiltà, in quanto che non potendo essere dai barbari facilmente corse e predate, non vi accadevano

---

(1) *De Creta in confesso hoc est, priscis temporibus legibus optimis fuisse compositam, ideoque ad sui imitationem pertraxisse Graecorum praestantissimos, inque primis Lacedaemonios, quod et Plato in Legibus docet, et Ephorus in descriptione Rumpublicarum Europae (Strab. l. x. p. 477).*

que' frequenti sconvolgimenti che rallentano o distruggono ogni ordinamento civile. Quell'isola secondo le relazioni de' Greci fu primieramente abitata dai barbari, (Herod. lib. 1. c. 73). Ma i così detti barbari, comecchè d'origine asiatica, eran di gran lunga più colti degli abitatori della prossima terra ferma. Il clima fortunato, il suolo feracissimo mosse i Fenicj a visitar l'isola frequentemente e stabilirvi colonie (Bochar. Cana. lib. 1. c. xv). È inutile al nostro argomento il discutere quali ne fossero i primi abitatori, se Cres vi condusse dalla Palestina i Creti o altri popoli asiatici. Egli è certo che quegli isolani giunsero a gran rinomanza, e come famosissimi saettatori furono rispettati e temuti. Lo furono pur auco per l'impero che ottennero del mare, essendosi in quell'elemento non meno de' Fenicj distinti (Thucid. l. vii. c. lvii p. 448); lo che più ne dimostra la cognazione. Slontanata per la loro potenza ogni aggressione straniera, diedrersi prontamente forma regolare di governo.

XLVIII. L'influenza di Creta sulla prossima Grecia sarebbe stata per certo molto minore, se non accadevano nell'isola alcune vicende raccontate da Erodoto. Poco dopo la morte di Minos ucciso in Sicilia, detta allora Sicania ove cercava Dedalo (1), la

---

(1) La morte di Minos accadde secondo Erodoto tre generazioni innanzi la guerra di Troja; talchè questa spedizione dee porsi pochi anni innanzi: ciascun sa che tre generazioni fanno un secolo (lib. vii c. 171).

maggior parte degl' isolani tentarono una nuova spedizione. Riuscita vana, rotto il naviglio dalla tempesta sulle spiagge Iapigie, e priva del modo di tornare in patria, ivi si stabilirono. Accadeva a que' tempi che appena spargevasi la fama dell' abbandono d'una contrada, nasceva la brama ne' vicini di occuparla, o per salvarsi dal furore di altri popoli o per meglio e più agiatamente distendere la crescente popolazione. Fu Creta adunque ripopolata dai prossimi Elleni, che mescolati e confusi co' pochi indigeni, formarono un popolo considerato d'Ellenica origine, comechè fosse quella stiatte preponderante; ma che ammaestrato dagl' indigeni, accolse le istituzioni civili che trovò stabilite nell' isola (Herod. lib. VII. c. 170) (1). L' isola aveva in quelle fino da antichissimi tempi mirabilmente progredito. Celebri furono que' Dattili Idei che per superiorità di cognizioni furono reputati prestigiatori e incantatori nella Frigia e nella prossima Grecia. Gli Elleni attribuirono loro lo scuoprimento del fuoco, della fabbricazione del ferro e del rame, e di molti altri comodi ed invenzioni, perchè quelle cose primieramente i Greci dai Cretesi appararono. I Cureti, di loro posteriori, sebbene abitatori dei

---

(1) Ciò spiega come nella Magna-Grecia si stabilisse la Teogonia Cretese, e come questi avventizi, e gli altri coloni Greci la diffondessero nel Lazio. Fatto non avvertito da quelli che scrissero delle antichità del Lazio.

boschi (non erano in uso le case), furono i primi a riunire il gregge, a domare i bestiami, ad allevare le pecchie, ad inventare l'arte di saettare, e la caccia, cioè trasportarono dall'Asia in quella in allora rozza contrada tali utili ritrovati. Essi unirono gli sparsi abitatori, e alle raccolte popolazioni diedero i primi istituti del viver disciplinato e civile. (Diod. Sicul. lib. v. p. 231). I riti Eleusini dell'Attica, i Samotraci, i Traci, tanto famosi nell'antichità, che celebravansi segretamente nella Grecia, erano pubblici in Gnosso per istituzione antichissima (ibid. p. 237). E Orfeo introdusse nella Grecia le cerimonie e i misteri del culto Cretese (ibid. p. 231) (1).

XLIX Tali narrazioni di Diodoro confermano che il primo albore della cultura e della civiltà penetrò nella Grecia dall'Asia, indi da Creta, mentre i Dattili Idei, i Cureti erano d'origine Fenicia; lo che oltre al già detto, apparisce dall'aver fatto loro le favole concernenti Saturno (ibid.), intorno al-

---

(1) I Dattili Idei o Cretesi antichi passarono in Europa con Minos. Erano prestigiatori e dediti agli incantamenti (errore originario dell'Asia come avvertimmo), ed ai sacri misteri, con non mediocre stupore de' Samotraci, co' quali aveano frequentazione. (Diod. Sicul. l. c.). Uno di essi fu l'Ercole Cretico. Leggenda la Teogonia de' Cretesi in Diodoro si vedono in corso le favole medesime un poco travisate che erano in corso presso i Fenici e gli Atlantidi, le storie d'Urano, di Titia, di Saturno, e di Giove.

le quali non fecero altro cambiamento, che a Giove come a indigeno nume diedero il primato su gli altri dei, e forse lo dissero figuratamente comechè uscì vittorioso del padre. Que' Dattili Idei furono probabilmente i compagni di Cres, o del primo Giove. Crebbe la fama di Creta per la giustizia con cui la resse Radamanto, che le diede leggi di ben costituito governo, leggi che finse esserli state rivelate da Giove. Non men famoso dopo di lui fu Minos figlio di Giove Asterio, e della tanto celebre Agenorea, la Fenicia Europa, che ei fece rapire dalle paterne case. Minos per nove anni abitò l'antro di Giove, e promulgò leggi scritte che disse ancor esso rivelazioni del nume. Alcuni dicono che ei fu rapacissimo e violento tiranno, ma potè accadere, come non di rado è avvenuto, che amasse in altrui la giustizia, che ei per se calpestava. È indubitato che Creta in quei remoti tempi era retta da ottime leggi, che adottarono i Greci e i Lacedemonj principalmente (Strab. lib. x. p. 476). Essi furono gli inventori di molte pubbliche istituzioni, che ebbero vigore in Sparta, come a cagione d' esempio i pubblici banchetti. Essi avvezavano la gioventù a tollerare le fatiche, le intemperie, ad accostumarsi ne' giuochi agli esercizi guerrieri. Essi inventarono alcuni metri che furono creduti ritrovato di Talete. Afferma Strabone che gli Spartani non fecero che ripulire le costumanze Cretesi, e Licurgo navigò in Creta, e da Falero

giureconsulto e musico di quell' isola apprese, che Radamanto e Minos dissero che le leggi di Giove promulgarono ai mortali; e imitatore ancor esso di Minos, tornato in patria finse le leggi che promulgò essergli state date da Giove (Strab. p. 481). Teseo legislatore dell' Attica frequentò Creta. La celebrità, l' opulenza di Creta era grandissima ai tempi d' Omero, che affermò esservi novanta Città (Odiss. xix. v. 174). E i rammentati re gi Minos e Radamanto salirono in tanto grido, che finse Omero, e fu creduto dai Greci, che fossero i giudici dell' inferno (Odis. xi. v. 567). Dice Salustio che si finse Giove esser nato in Creta, per essere i primi i Cretesi che stabilirono la religione (dee intendersi quella della Grecia e del Lazio) (Apud. Serv. Aen. lib. 8. v. 352) (1).

---

(1) Per spargere maggior chiarezza intorno al culto renduto dagli antichi ai mortali, allorchè vollero i Greci far concordare le loro proprie opinioni coll' asiatiche intorno ai numi, crediamo trattare delle favole di Adone. *Adonai* significa il Signore in ebraico, presso i Cananei e i Siri *Adon* aveva lo stesso significato come affermalo Esichio (ap. Selden. De diis Syriis Sint. II c. XI): perciò il titolo d' Adone dierono i Siri al sole loro primiera divinità, come affermalo Macrobio (Satur. I. I c. XXI). Questo nome i Siri, i Cananei dierono ancora ad uomini grandi e potenti: ne abbiamo un esempio scritturale nel nome d' Adonisedec re di Gerusalemme, che significa signore della giustizia (Giosuè cap. x, v. 1). Dunque non fu difficile a piacimento dei Greci Asiatici e dei sacerdoti intorno a Adone il narrare le favole di uomo di cotal nome, e di esplicare i riti usati nel venerarlo, come derivati dalle vicende accaduteli se consideravasi come uomo; di spiegarli alle-

L. Non sarà grave a mio avviso, nè argomento da reputare estraneo al subietto il farsi a

---

goricamente se consideravasi come l'astro maggiore. Parla del culto renduto a Adone il Profeta Ezechiele, che esso chiama Thammuz (Ezech. c. viii v. 14); e narra aver veduto il pianto delle donne per l'idolo, e che i seniori d'Israello offrivano gl'incensi alle immagini dipinte nelle pareti del delubro: vide il profeta venticinque uomini che voltato il tergo al tempio del Signore e la faccia ad oriente adoravano il sole nascente, talchè si ravvisa chiaramente che era il sole che adoravano e che Thammuz era il sole, nè del greco Adone facevasi menzione. Un tal culto renduto al sole viene spiegato da Macrobio (l. c.). I Fisici secondo esso che erano come abbiamo avvertito i sacerdoti, chiamarono Venere il nostro emisfero, Proserpina l'inferiore, perciò immaginarono i Fenici di raffigurare la dea piangente, allorchè il Sole scorreva i segni Zoliacali che parevano accostarlo all'emisfero inferiore. e che i giorni sono più corti, come se il sole fosse rapito e uorto, e ritenuto da Proserpina. Fingevano che il sole ritornasse da Venere col crescer de' giorni e della luce. Dicevano che Adone fu ucciso dal cinghiale, perchè simboleggiavano l'inverno sotto figura di quella belva. Ecco qual era il culto nella sua origine. Posteriormente quando la religione sacerdotale divenne più misteriosa, e più goffa la popolare, dierono i sacerdoti soprattutto per piacere ai Greci loro dominatori altra interpretazione a que' riti. Luciano vide in Bibli il tempio della Venere Biblia, e si informò del culto ad essa reso. I Sacerdoti gli raccontarono che era fama che Adone amante di Venere fosse stato ucciso da un cinghiale nel loro paese, e che in memoria di tale infortunio ogni anno era pianto con grandissimo lutto. Gli assistenti si flagellavano, e piantolo abbastanza celebravano le pompe funebri, dopo lo dicevano resuscitato e ne esponevano alla venerazione il simulacro. L'opinione popolare era ivi, che Adone fosse stato un bellissimo giovane e l'innamorato di Venere. Le femmine solevano in quel tempo radersi la chioma, ma le delicate aborrendo quell'uso, prostituivansi ad uno straniero, e l'ottenuta mercede offerivano a Venere. Al-

considerare ciò che di Giove o del sommo nume pensassero Omero, Esiodo, e gli antichi poeti. Alcuni cre-

cuni asserivano in Bibli, che quei riti celebravansi non già in onore di Adone, ma d'Osiride ucciso dal fratello Tifone. L'ingenuo Luciano scuopre un artificio usato dai sacerdoti, i quali fingevano che in Bibli giungesse dall'Egitto per mare spinta da vento portentoso una testa contenente una lettera, che diceva che cessassero le donne dal piangere, perchè erasi ritrovato Adone. Per colorare la favola raccontavano che morto Adone, Venere scese all'inferno per chiederlo a Proserpina, che non meno innamorata del giovane di quello fosselo la Ciprigna lo rese, a condizione che conviverebbe Adone un mezzo anno con ciascheduna. La gioia che seguiva il lutto ne' riti, simboleggiava quella di Venere per averlo recuperato (Luc. de Syr. Dea cap. 8). Porfirio per porgere meno vergognoso colore a queg' incoerenti racconti gli disse allegorici, e che era Adone il Simbolo della messe matura (Apud Eus. Praep. Ev. p. 110). Secondo narra Plutarco (In Sympos. iv. oper. tom. II p. 671) alcuni crederono un personaggio medesimo Adone e Bacco, altri crederono quello il cinedo dell'ultimo. Molta analogia eravi fra la favola di Venere e Adone, e quella di Attide e di Cibele, tra il pianto d'Adone e i riti funerei d'Attide che fu mutilato per gelosia della dea, per lo che i sacerdoti che dedicavansi a quel culto usarono mutilarsi (Voss. de Idolol. lib. I. p. 57). Talchè variarono tali opinioni secondo il progresso de' tempi, o il volere dei sacerdoti, o dei dominatori della contrada. E talmente si alterarono che più non ravvisavasene l'origine primitiva, perciò secondo quello che erroneamente dicevano gl'idolatri de' suoi tempi, appellò S. Girolamo il culto di Tammuz culto d'Adone, ma Ezechiello non fece menzione dell'Adone dei Greci. Termineremo questa lunga nota con alcune osservazioni intorno a Venere. I Fenici l'adoravano col nome di Astarte, detta Astarot nelle Sacre Carte (idem. p. 152), che era la Venere Celeste, il cui nome venivagli dal Bosco ove era venerata secondo il Seldeno (Syntag. II c. II). Le Sacre carte chiamanla dio dei Sidoni: tanto egli è

dono, che il primo riconoscesse come principio di tutte le cose l'oceano, che ei chiama *di tutti padre* (*Iliad. lib. xv. v. 246*). (1) È incerto ciò che pen-

---

vero che era tutt'altra cosa che la Ciprigna Venere, ma un Astro, e adduce il Seldeno esempi antichissimi che fu detto quel nume il dio Venere, mentre fu opera dei Greci il dargli sesso e persona, perchè era la Luna, come lo afferma Luciano (l. c.), se ciò si ravvisa dal simulacro con cui rappresentavanla che era un capo di toro con che i Sidoni ne rappresentavano grossolanamente le fasi. Nè solo è Luciano ad affermare che i Sidoni dicevano che Astarte era la luna, ma lo affermano Filone, Erodiano, Michele Glyca (apud. Selden. l. c.). Pausania narra che furono i primi gli Assiri, che è quanto dire i Siri, a venerare la Venere Celeste (*Alt. lib. 1 p. 36*), che da essi la riceverono i Pafei in Cipri per opera dei Fenici, che abitavano Ascalona in Palestina, e che Egeo introdusse quel culto in Atene. Appena il nome, il rito della deità passò agl'immaginosi Cipriotti, agl'inventivi Greci che per renderlo popolare ci fabbricarono i poeti favole e racconti, e d'Astro lo permutarono in donna, di donna in Dea. La Venere de' Greci altro non era che la druda di Cinira re di Cipro (*Clem. Ales. Protrep. op. 1. p. 5. Arnob. lib. v. p. 143*), che fecela venerare quale dea e gli eresse un tempio (*Iul Firm. Mater. Gon. p. 425*). Ed essa fu tanto invereconda, che all'astro con cui fu confusa, e da cui ebbe nome diede la più sinistra reputazione. Secondo Apollodoro Adone era figlio di Cinira di cui si invaghì l'impudica (*lib. III. p. 223*). Cicerone nel trattato della natura degli Dei (*lib III*) confonde questa con la Venere Siria, che dice la quarta Venere e la sposa d'Adone. Cinira sarebbe venuto d'Assiria a stabilirsi in Cipro verso i tempi della guerra Iliaca se si dovesse prestar fede a Teopompo, che narra che i Greci che seguirono Agamennone occuparono Cipro e ne scacciarono Cinira ed i Feaci che vi vennero con esso (*apud. Phot. Bib. p. 390*). Ma questo deve essere un altro Cinira posteriore.

(1) Anche Talete insegnava che l'acqua era il principio di tutte le cose.

sasse dell'origine delle cose, e dell'increato Artefice delle medesime Esiodo. Pose come principio di tutto il caos senza imbarazzarsi donde, quando, e come esistesse (Lact. de Div. Istit. p. 16). Ambedue quei Poeti dissero Giove regolatore dell'universo, ma il sommo Giove d'Omero, ha tutte le affezioni, le passioni, e i bisogni della misera umanità. Addormentalo il sonno (Iliad. lib. XIV. v. 236), si refocilla coll'ambrosia e col nettare, banchetta, s'innamora, e sembra che le sue tresche stiangli più a cuore del reggimento dell'universo. È vendicativo, iracondo, talchè disse Tullio che Omero avea ai mortali assimilati gli dei, e che ei preferito avrebbe che avesse gli uomini deificati. Confonde quel supremo rettore dell'universo con gli altri geni o demoni (Iliad. 1, v. 222), talchè profanatore dei numi lo dichiararono i filosofi, e Pittagora asseriva che era cruciato nell'inferno per tale sua colpa, e Platone lo volle bandito dalla Repubblica. E se quelle finzioni pascolavano soavemente la fantasia, repugnavano alla ragione. e fatte erano per avvilirla. Infatti narravasi che Teti sollecitata da Giove seppe sbarazzarsi dalle sue insidie, replicando che se alcuno fosse nato da quegli amori, sarebbe stato maggiore del padre (1).

---

(1) Figlia Teti era di Cielo, nonno di Giove, e in tempi nei quali era ancora non obliata la venerazione pe' Patriarchi, erano i maggiori nell'ordine di parentela venerati dai collaterali, e descendentì.

LI. È indubitato che Omero riconosceva un Ente superiore al suo Giove che chiama Fato, e che era scolpito sullo scudo di Achille (Iliad. XVIII. v. 535.), che riconosce arbitro dei destini nell' Odissea (lib. VII. v. 197. e lib. VIII. v. 570) (1). Lo stesso Fato arbitro degli eventi riconosceva Esiodo (lib. I. c. XXXVII.), talchè l'uno e l'altro poeta riconobbero un Ente supremo arbitro, quando piacevagli, del voler di Giove, poichè, come avverte Teodoreto, non potè salvare il figlio da morte, di che sparse pianti e ululati (Theodoret. Graec. Affect. Curat. ap. Commelin. 1592. f. p. 85). Si ravvisa in Omero un poeta non inceppato dal timore di verun nume; che facondo, immaginoso, inventivo, con pieghevole e leggiadra penna, e simile al Ferrarese Cigno seppe di pomposa o

(1) Può leggersi intorno al Fato la dottissima dissertazione del Ch. Marchese Cesare Lucchesini inserita nel Vol. XIV del Giornale intitolato Raccolta di opuscoli scientifici e letterari. Esso delle tante voci usate dai Greci per indicare il Fato crede che quella di *αἴσα* sia la primigenia. Ne ripete l'etimologia dall'antica voce usata dagli Etruschi *Aesar*, che significava Dio, poichè, come ei osserva, le fatiche di tanti dotti e del Lanzi principalmente hanno dimostrato che era l'Etrusco, l'antico Greco alquanto alterato e corrotto; e conchiude che questo era il vero arbitro dei destini, il vero Dio de' Greci; poichè come disse il Cantor di Goffredo:

« Pongansi i nomi, e sia giudice il caso,  
 « Anzi giudice Dio, delle cui voglie  
 « Ministra e serva è la fortuna e il fato »  
 ( Goffr. Cant. VII. )

di leggiadra veste tutte rivestire le immaginose e non di rado sregolate invenzioni ed imagini, tutto seppa con vago pennello rappresentare, ciò che cade sotto i sensi, e gli affetti e le passioni del cuore umano; ma tutto terreno, non seppa per ignoranza o per volontà sollevarsi alle celesti intellettuali cognizioni, che sollevando l'uomo dalle terrene contemplazioni, pare che lo rendano partecipe di celeste e sovrumana essenza (1). Perciò Platone disse che Omero apparava agli adolescenti bestemmie, che inculcava viziose opinioni de' dii immortali, ed insinuava negli animi ancor teneri perniciose corrottissime discipline. Ed alcuno come Plutarco, malgrado l'ammirazione, e l'entusiasmo della Grecia per esso, osò ateo chiamarlo (ibid. p. 39). Alcuni si mossero a sua difesa, fra i quali Eraclide Pontico, che volle col velame dell'allegoria da lui adoprata salvarlo dall'imputazione d'empietà. Ma egli è certo che Omero non potè esser compreso da sentimenti profondi di religione, nè di venerazione pe' numi. E se il più illustre dei Greci era tale, quale dovè essere il popolo, la plebe della contrada?

---

(1) Leggasi il discorso di Nettuno del xv dell'Iliade, che chiama Giove eguale a se per natura e per sorte. Plutarco loda sommamente due versi di Omero, di cui il senso è che:

« *Ambi comune ebbero e patria e sangue,*

« *Ma Giove primo nato ancor più seppe* »;

quasi ch'è all'età dovesse la superiorità di sapienza (Plut. r. de Isid. et Osir.).

LII. Creò la feconda immaginazione dei Greci altri numi: anzi si ravvisa da alcuni tratti di pena di Esiodo scaturire tremila ninfe o dee e delle fontane, e dei laghi, e de' fiumi, e dei mari (1). Altri numi inventarono che non furono nè uomini deificati, nè astri, ma nomi allegorici di alcuna divinità o dei loro attributi, che in immaginazione rivestirono di materia e di forma, e nell'opinione del volgo furono tenuti enti corporei, poichè sembra che i Greci di quell'età antichissima enti spirituali immaginar non sapessero. Di tali nomi deificati ne abbiamo il più solenne csempio in Minerva. Era per consenso dei Greci straniera divinità, anzi di Ègizia origine, ed ebbe in Sais culto solenne, tempio sontuosissimo (Herod. lib. II. c. LIX). Pausania affermò, che sotto nome di Sais adoravasi Minerva nell'Ègitto (2), con quello di Onca, voce fenicia, nella Beozia; che libico era l'abbigliamento e l'egida con cui se ne ornavano i simulacri, che nella primiera semplicità eran di pelle caprina (lib.

- (1) « Queste n'uscir dall'Oceano, e Teti  
 « Figlie maggiori, ed altre sonvi assai.  
 « Poichè tremila son l'oceanine,  
 « Ch'han stese piante, e che quà e là la terra  
 « Ed i fondi del lago seminate  
 « Button per tutto in un, di dee festosa  
 « Prole ».

(Hesiod Gen. Deor. v. 362. e seg. Traduzione del Salvini).

(2) Pausania chiamò forse Neita Sais dandoli il nome dalla città ove ebbe il maggior culto.

IX. c. XII. lib. IV, c. CLXXXIX). Ma questa pretesa divinità era dagli Egizi detta Neita (Plat. in Tim.) e secondo il racconto de' Greci simboleggiaroula sotto forma di scarabeo, perchè credevano quell'insetto partecipare de' due sessi. Ma una tale spiegazione fu probabilmente uno dei divisamenti astrusi e metafisici dei Pittagorici e dei Platonici, allorchè incominciò ad essere in voga il conciliare coll' orientale la loro teologia. L' iscrizione Saitana del tempio di Neita diceva « Io sono tutto ciò che fu, è, e sarà, e la mia clamide niun de' mortali osò per anco alzare » (1). Non può più sublimemente essere indicato l' Ente supremo e la sua incomprendibile sapienza. Infatti dimostra il celebre illustratore della Teogonia Egizia, che intendevano col nome di Neita il sommo Creatore che è il tutto. Che col nome di Neita venerarono la sapienza e prudenza eterna, che tutto ordina e tutto discerne, e perciò reputaronla la face che illumina nella filosofia e nel regolare le pugne. Quanto alla voce Neita alcuno opinò, che niun altro significato avesse che la dea, altri che esprimesse la discernente e l'ordinatrice, e che simbolo fosse uno scarabeo ed una donna sedente (Iablonski Panth. Aegypt. l. I. c. III).

---

(1) (Plutar. de Isid. et Osir. Op. p. 354). Il dotto Iablonski riconosce un non so che di Greco ritrovato nell' ultimo membro dell' iscrizione, e crede che parlassero di pallio o di veste gli Egizi, ma Iamblico ed altre autorità confermano la prima parte dell' iscrizione, e ciò basta.

Questa Minerva secondo Giuliano, non fu ignota ai Fenicj, come quella che trasfondeva nell'uomo l'intelligenza, la sapienza e l'industria delle arti meccaniche (Julian. Orat. iv. p. 28).

LIII. Se si comparino tali opinioni di quegli antichissimi popoli, con ciò che dissero di Minerva i più vetusti poeti, vi traspira concordanza manifesta d'opinioni. Secondo Esiodo, Giove ebbe per prima moglie Mete, che è quanto a dire il consiglio, o come vuole il chiaro nostro Salvini la mente, e che da quel connubio nacque Minerva: che innanzi che vedesse la luce racchiusela Giove nel ventre suo, affinchè niuno avesse

« Degli dii sempiterni il regio onore »  
 e affinchè niuno aggiungesse il padre in forza e saggezza (Hesiod. Teog. v. 886. e sq.); che è quanto dire allegoricamente che Giove donò il primato su gli altri dii alla sapienza. Talchè si ravvisa, che i primi Egizi che stabilironsi nell'Attica, recaronvi le loro opinioni, il loro culto, ma che adattandosi all'ignoranza dei Greci, diedero al nume forma corporea, e chiamaron Minerva quell'ente intellettuale, conservandone le caratteristiche con velame allegorico. La dissero infatti dispensatrice della sapienza, inventrice di ogni utile scuoprimento, vergine intatta e forte, quale è la sapienza, non macchiata nè dalle concupiscenze, nè dalle passioni; cuoprironla di egida secondo l'uso del loro paese, comechè la sapienza sia sempre pronta a combatte-

re le prave inclinazioni. La dissero figlia del cerebro di Giove, ove immaginarono che per eccellenza risedesse la sapienza, e che esso la diffondesse fra gli uomini. I guerrieri l'invocarono, essendochè consiglio, forza, e prudenza sieno doti necessarie ai capitani degli eserciti; ed era la guerra la più importante faccenda di repubbliche nascenti e semibarbare. Uscì adulta e armata dal cervello di Giove, comechè sempre adulta doverono considerare la sapienza del supremo loro nume, talchè affermò con ragione Diogene Babilonico che il parto di Giove, il nascimento di Minerva, ed altre tali cose erano vocaboli e non dîi (Minuc. Felix. p. 182).

LIV. Il narrato pone in chiara evidenza, che non potè esser gustata una tal dottrina intorno ai numi, nè abbracciate quelle opinioni, che da un popolo o privo affatto o non curante di religione: che non potè esser deificato un mortale nell'opinione degli uomini, che molto dopo la sua morte, e allorchè la finzione lo ebbe ammantato di doti e di doni straordinari: che i tanti numi de' Greci furono ritrovato di molte età; che tali racconti furono divulgati da uomini temuti per autorità, o amati per benefizi, poichè la goffa e inculta ragione è facilmente soggiogata da quel doppio legame. Fu necessario di avvalorare quel culto con misteri da dargli più veneranda apparenza, con che velarono agli occhi del volgo, le opinioni della gente meno credula ed avveduta. E allora, cosa stranissima, quanto si ri-

schiararono le menti intorno alla legislazione, alle arti, alle scienze, quanto divenne più industriosa e opulenta ogni nazione pagana, altrettanto rimasero offuscate le menti intorno all'opinioni religiose, e dalla semplicità del culto primitivo discostaronsi. « I primi antichissimi uomini, dice il dotto Eusebio, non diedero opera nè a costruir templi, nè a fabbricare simulacri. Non era inventata l'arte di dipingere, di modellare, di scolpire statue, di costruire case e tetti: non fecero parola, nè poterono farla di coloro chiamati Dei o eroi, che furono posteriori a quei tempi. Non conoscevano Giove, Saturno, Nettuno, Apollo, Giunone, Pallade, Bacco, nè dîi di diverso sesso, nè quelli che in tanto numero venerarono i Greci e i Barbari. Gli uomini non facevano menzione di varun buono o cattivo genio. Si veneravano gli astri visibili senza sacrifici, senza gli onori superstiziosi introdotti posteriormente » (Praep. Evan. lib. I. c. IV). So che alcuno può obiettarci, che io mi valgo dell'autorità d'un oppugnatore del gentilesimo, ma nessuno può rifiutarci fede intorno a ciò che è concorde cogli altri reputatissimi scrittori pagani. Secondo Luciano erano anticamente i templi degli Egizi senza immagini scolpite, ed esso aveane veduti di tali nella Siria poco meno antichi di quelli (Luc. Op. t. III. p. 452). In contrade anche più incolte dell'Egitto e dell'Asia furono per molti secoli templi degli dei gli alberi e le fore-

ste (1). Gli Sciti adorarono anticamente la scimitarra, una pietra gli Arabi, i Persi un fiume, altre antiche genti legni e colonne di pietra. Il simulacro di Diana in Icaro era un rozzo legno, quel di Giunone Tespiense un tronco. I Romani venerarono come simbolo di Marte un' asta (Clem. Alex. Protrep. p. 13). E il ritrovato di rappresentare i numi con statue fu invenzione degli Assiri (2) (Luc., l. cit.) o degli Egizi secondo Erodoto (3), di Tot o di Mercurio se diasi fede al falso Sanconiatone.

LV. Quantunque l'invenzione degli idoli fosse cagione amplissima di superstizione e di errore, tal costumanza accreditarono i più illuminati legislatori per porre un freno alla licenza de' barbari; e dello stabilimento di una religione, qualunque si fosse, si valsero per piegare le rozze genti all' obbedienza.

(1) (Plin. lib. XII c. 1) « *Hae (arbores) fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura; etiam nunc Deo praecellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia atque eborae simulacra quam lucos et in iis silentia ipsa adoramus. Arborum genera numinibus suis dicata perpetuo servantur* ». Nella Bibbia non evvi menzione di templi innanzi Sansone, che fec cader quello di Dagone; pare che non ne esistessero anteriormente.

(2) Confusero gli antichi i nomi di Siria, Assiria, Fenicia, e Palestina, e persino la Giudea (Seld. de diis Siriis p. 6), pur dee intendersi degli antichi Siri.

(3) Herodoto (Eritr. l. II c. IV) dice che i Sacerdoti in Eliopoli raccontarongli « *aras, simulacra, et delubra diis statuisset eos primos* ».

Conobbero ciò che notò Cicerone, « che tolta la  
 « pietà verso gli Dei, si spenge la fede, si dissol-  
 « ve la società, si occulta l' eccellentissima delle vir-  
 « tù la giustizia » ( De nat. Deor. lib. 1. c. 2 ).  
 Dicesi che Eaco erigesse il primo tempio a Giove  
 in Arcadia ( Serv. Aeneid. lib. VIII. v. 532. ); Pe-  
 ranto a Giunone in Argo, che istituì Sacerdotessa  
 della dea la figlia Callitia ( Plut. ap. Euseb. Praep.  
 Evan. I. III. c. VIII. ). Quantunque, se a ciò diasi  
 fede, debba credersi che il preteso Giove, e la così  
 detta Giunone furono o geni o pianeti, non essen-  
 do per anco stabilita la venerazione per la famiglia  
 di Saturno. Erano quei delubri senza simulacri,  
 e simboli degli dei piramidi o colonne; e narrasi  
 che la detta Callitia fosse la prima ad ornar di  
 bende e di corone quella dedicata a Giunone Argi-  
 va (1) ( Plut. ap. Euseb. Praep. Evan. lib. III. c. 8. )  
 (2). L' asta e la clava simboli della forza, divennero

(1) Questa pretesa Giunone antichissima, doveva esser la luna, es-  
 sendo gli astri antichissimi numi della Grecia come avvertì Platone.  
 Combina un tal uso di dedicarle una pietra con quello praticato  
 dagli Arabi per Alilat o Alitta, costumanza che par recata in Gre-  
 cia dai Fenici.

(2) Eusebio pone il Sacerdozio di Callitia o Callioe nell' anno  
 376 del suo periodo ( Chon. Chron. ) che secondo il Petavio ( Ra-  
 tion. tempor. ) corrisponde all' A. M. 2346, av. G. C. 1642, o  
 sia 454 anni innanzi la presa di Troja. Quell' epoca servì nei fa-  
 sti argivi negli affari pubblici e privati per contar gli anni;  
 quell' Era incominciava dal sacerdozio di essa. Ellanico anteriore  
 ad Erodoto seguì nelle sue storie la successione delle sacerdotesse  
 di Giunone Argiva. Secondo Apollodoro la precedè nel Sacerdo-

lo scettro, simbolo antichissimo del regio e del celeste potere: tanto egli è vero che non solo i nomi, ma i simboli ancora ebbero comuni e i numi e i regi (Vos. de idolol. lib. ix. c. v.). Non è congettura improbabile che i Fenici Cadmei primi introducessero nella Grecia l'uso de' simulacri, i quali come dicemmo lo erano in uso nella Palestina sino dai tempi dell'Esodo. Appena gli uomini incominciarono con simboli, poscia con simulacri a rappresentare i numi e i loro attributi, appena deificarono le creature, che dal volgo furono creduti gli dîi quali si rappresentavano, e si giunse per fino a credere che i medesimi scegliessero per dimora quei simulacri; infine tali e tanti errori si cumularono, che il saggio Varrone disse che quando si fosse mantenuto l'uso di non effigiare gli dîi, sarebbero stati onorati più castamente, e di ciò addusse in esempio i Giudei. Ei soggiunge che i primi che fecero statue e idoli furon quelli appunto che ne scemarono il timore, e prudentemente avverte gl'idîi nelle insulse immagini essere stati facilmente disprezzati (Varr. ap. Aug. de Civit. Dei lib. iv. c. 31.). Numa stabili templi, ma senza simulacri

---

zio Io figlia di Iaco, o come altri vogliono di Iaso; ma essendo Callitia figlia di Criaso e nipote di Argo, ed anco la figlia di Iaso essendo nipote di Argo, pare che Iaso e Criaso fossero un medesimo personaggio, e che Io e Callitia fossero nomi diversi di una stessa donna (Apollod. p. 69): e che attribuissero a Callitia ciò che dicevano dell'Egizia Io (Scalig. not. ad Can. Chron. Euseb. p. 23).

(Plat. in Num.); Tarquinio Prisco imitando i Greci e gli Etruschi inondò di simulacri la città (Voss. de idolol. lib. ix, c. v.), che erane rimasta senza culto settanta anni (Varr. l. c.). Coloro tuttavia che introdussero la costumanza di rappresentare i numi co' simulacri, ciò fecero secondo Arnobio per lo sfrenato e stolto volgo, che è la parte piú numerosa del popolo, affinchè inculcato timore con quelle rappresentanze, si dirozzassero quelle genti, ed imaginassero che ciò che operavano il faceano alla presenza degli dei, e perciò il reo operare abbandonassero, e cangiato costume s'incamminassero al viver civile (Arnob. adver. Gent. lib. vi. p. 208.).

LVI. Crediamo per ora chiudere queste considerazioni intorno all' argomento con alquanti generali riflessi relativi al culto degli Egizi, e di alcuni popoli dell' Asia, avendo avuto l' idolatria ivi consentita una somma preponderanza nelle vicende di quella vasta contrada. Ed egli è certo che il tempo influì su quegli errori come sulle favelle; e come queste si corrompono e decadono coll' età, così quegli antichi culti alteraronsi talmente di massime e di opinioni da non ne riconoscer l' indole primitiva. Pare che nell' Egitto almen la plebe si ingolfasse nella superstizione di venerare alcuni animali come simboli degli dei sino dai tempi di Giuseppe. Tale superstizione esisteva certamente ai tempi mosaici (Ia-blon. Proleg. c. i art. x. Exod. c. viii. v. 25 26). Ma non pertanto si avvilarono ad adorare i mortali,

come lo crederono i Greci posteriori ad Alessandro ed ai tempi de' Tolomei, che vollero in vita esser considerati come rampolli di divina prosapia, e dopo morte essere fra i celesti riposti (1). In allora l'adulazione dei sacerdoti pervertì le antiche opinioni e circolarono i racconti che raccolse Diodoro intorno ai veri o supposti loro antichissimi regi, che vollero nell' opinione dei Greci deificare (ibid. c. II. art. xx.). Anticamente insegnarono esservi dii puramente intellettuali, ed altri sensibili. Dissero così esservi un mondo intelligibile, l'altro sensibile (Clem. Alex. Strom. lib. v. p. 593.): e queste antiche dottrine dell' Egitto passarono nelle scuole di Pittagora e di Platone, che dal materialismo trassero le dottrine de' Greci. Gli Egizi declinarono primieramente nel culto degli Astri, che fu il più lungamente dominante fra il popolo. E l'illustratore di quelle remotissime antichità non riconosce ne' Cabiri altri numi che i sette pianeti e la luna (l. c. c. xxvi.). Gli Egiziani poscia simboleggiarono quei numi con geroglifici, con obelischi, con animali viventi, e con simulacri di umana forma, lo che indusse i Greci a confondere le Egizie colle proprie deità (He-

---

(1) Il Jablonski riguarda come uno dei corrompitori della vetusta religione dell'Egitto Manetone « *qui in gratiam Ptolomaeorum multa in religione Aegyptiorum innovavit* » (Proleg. p. cli). Infatti nella dedicatoria alle dinastie, dice a Tolomeo Filadelfo, che molto trasse delle sue storie da Mercurio Trismegisto suo primo avolo.

rod. lib. III. c. 37.) (Diod. lib. I. p. 43.). Le vicende, le rivoluzioni dell' Egitto, il passaggio della contrada sotto il dominio de' Persi, le derisioni del vincitore contro il loro culto, il furor di Cambise contro i simboli e i templi de' loro numi (Strab. lib. XVII. p. 805.), le profanazioni d' Alessandro che volle essere creduto figlio di Ammone, l' adulazione pe' Tolomei, il timore de' vinti, la viltà in molti di imitare pienamente il vincitore, il disprezzo di esso per ogni uso non suo, cangiarono, alterarono la religione degli Egizi, fecero andare in disuso il culto misterioso, le iniziazioni, i riti, gli studi dell' avite antichità, il rispetto per esse. Fu troncato forse l' ordine nella successione sacerdotale, e perciò nella più vile abiezione cadde la religione degli Egizi. Non vi rimase che il culto popolare, contaminato e guasto dalle opinioni dei Greci bene accolte, sebbene rimanessero sempre tenaci nelle pratiche dell' avite superstizioni. Furon fatte vedere a Strabone in Eliopoli le sale ove per tredici anni si trattennero Eudosso e Platone per istruirsi, ma vuote di quei celebrati sacerdoti cultori della filosofia e dell' astronomia, di cui era estinta la gerarchia ai suoi tempi: vi vide nomini soltanto occupati di sacrifici e di riti che facevano ostensibili ai peregrini (Strab. lib. XVII. p. 806). Vi rimasero nell' Egitto alcuni coltivatori di studi aviti, ma isolati e dispersi, onde è che nacque discrepanza di insegnamenti e di

opinioni, quali si ravvisano nei scritti di Iamblico (de Myst. Aegypt) e di Plutarco (de Isid. et Osir.). Andò anche perduta la cognizione della scrittura sacra ed arcana con non poco danno degli studiosi di quelle remotissime antichità (lablon. Pauth. Prol. cap. ult.).

LVII. Tali vicende descrive leggiadramente ne' fuggitivi Luciano (Oper. Tom. III. p. 371). La filosofia secondo esso dall' Etiopia o Egitto superiore passò nell' inferiore (ove la dominazione dei Pastori aveva ogni ordinamento sociale perturbato) ed ivi conversando co' sacerdoti, e co' profeti gli addottrinò nella religione. Di lì penetrò in Babilonia per iniziarvi i Magi e i Caldei; passò dipoi nella Scizia, di lì nella Tracia per trattarsi con Eumolpo e con Orfeo, i quali per comandamento di lei precederono nella Grecia. Inviò Eumolpo, che addottrinò nelle cose divine per iniziare in esse gli abitanti della contrada: inviò Orfeo, affinchè con l' insistenza melodiosa del canto desse forza agli animi di ascoltare quelle dottrine. La Filosofia seguì i suoi discepoli, ma al suo primo apparire non abbracciarono con trasporto i Greci nè interamente la rigettarono, ma a poco a poco ebbe sette compagni o discepoli, e indi favoreggiolla il volgo de' sofisti non seguaci fedeli dei suoi precetti, ma non del tutto ad essi contrari; i quali a guisa di ippocentauri di razza mista, nè osarono lasciarla, nè perseverarono con pertinacia nell' ignoranza, ma vagarono fra l' impostura e il sapere.

LVIII. Ultimi de' rammentati popoli essendo stati i Greci ad abbracciare una legislazione religiosa, perciò pervenne loro più corrotta, più guasta, più superstiziosa che agli altri. La natura avendo dotati i Greci di sensi squisitissimi, di armoniosa e abbondante favella non gustarono i grossolani racconti intorno agli dei, che coloriti con tinte fresche e leggiadre, e perciò i poeti furono i loro antichi teologi. Dopo i poeti vennero i legislatori, indi i filosofi, e tutti si compiacquero per i particolari loro fini di aggiunger favole a favole, e la pieghevole idolatria dei Greci si compiacque di accorle: e l'errore, la credulità, la politica, l'impostura, l'errato ragionamento crebbero a dismisura gli dii d'ogni fatta. Ciò espresse con verità e con dottrina Clemente Alessandrino « Alcuni, ei dice, (Cohort. ad Gen. « p. 22.) ingannati dall'aspetto del cielo e preso consiglio soltanto dall'occhio, osservato il moto degli « astri, colti da ammirazione gli numerarono fra gli « dei, e dal loro correre dierouli nome. Così gl' « Indiani al sole, i Frigi alla luna renderono onori « divini. Altri ricavando sostentamento dalle piante « feraci della terra, chiamarono Cerere il grano come gli Ateniesi, Bacco la vite come i Tebani. Altri « stimolati dal rimorso per le scelleratezze commesse, considerarono fra le divinità la pena e le « calamità. Da ciò deriva che i poeti scenici parlano delle Furie, dell'Eumenidi, degli altri numi « espiatori e vindici del male. Nè mancarono i filo-

« sofi, che ad esempio dei poeti renderon culto agli  
 « affetti, a cagion d' esempio al timore, all' amore,  
 « al gaudio, alla speranza. Primo Epimenide alzò al-  
 « tari in Atene alla contumelia e all' impudenza.  
 « Dierono egualmente forma ad altre cose derivate  
 « dalle precedenti. Ciò accadde in Atene della Giu-  
 « stizia, di Cloto, di Lachesi, di Atropo, delle Par-  
 « che, di Ausso, e di Tallo. Altra sorgente d' ido-  
 « latria furono le favole di coloro che numeravano  
 « dodici maggiori divinità, come Esiodo nella Teo-  
 « gonia, ed Omero ove parla degli dei ». Pone pur  
 anco per causa d' idolatria l' uso di noverar fra gli  
 dii gli uomini benefici, quali furono i Dioscuri,  
 Ercole Averrunco, Esculapio medico: ed in tal gui-  
 sa Clemente Alessandrino comprende tutte le origi-  
 ni dell' idolatria della Grecia anche nell' età più  
 corrotta.

LIX. Accaddero nella Siria, nella Fenicia, nella  
 Caldea cambiamenti nelle opinioni religiose, non po-  
 che operate dal tempo, dalle vicende e dal volere  
 de' potenti. La dispersione di Canaan, popolo co-  
 me abbiain detto sommerso in ogni prevaricazione,  
 ritardò il contagio che potea dilatarsi fra popoli  
 che erano con esso a confine, ma non impedì che a  
 poco a poco si sviluppasse il morbo di cui nutri-  
 vano il germe nel proprio seno. Anche i Sirj, e gli  
 Assirj, e i Babilonesi caddero nella superstizione  
 comune a tutte le genti di quell' età, di venerar gli  
 astri, di ripetere da quelli le sorti e le vicende de-

gli uomini. Tardi fu dimenticata in quelle contrade però l'esistenza d'un solo Dio. Un Oracolo riferito da Porfirio (apud. Eus. Praep. Ev. lib. ix c. x) disse che soli gli Ebrei e i Caldei possederono la sapienza, perchè adoravano con pura mente un Dio increato, signore dell'universo. Secondo Diodoro essi tenuero ferma opinione, che desso e non il caso fosse il regolatore delle cose coordinate dalla sua provvidenza (Diod. lib. II. p. 82). Pare che se tali opinioni non erano quelle del popolo a tempo della grandezza Assiria, lo fossero de' Caldei che così erano detti i sacerdoti loro, i quali a similitudine degli Egizi trasmettevansi come avito patrimonio quelle dottrine di padre in figlio: nè ivi come in Grecia, secondo il prelodato scrittore, per mercimonio fabbricavansi sette, le quali contraddittoriamente disputando lasciavano i discepoli angosciosi nella dubbiezza (l. c.).

LX Si alterò tuttavia il culto popolare, e quando gl'imperi Assirio e Babilonico giunsero al colmo della potenza, decadde e si corrupe le avite costumanze, e declinarono i popoli in gravissimi errori e nell'idolatria. Ma non è incerta la natura della medesima. Adoravano gli astri, e ciò può desumersi, oltre infinite prove, dagli errori in cui cade il popolo Eletto diviso e traviato sotto i suoi regi. Geroboamo che infettò d'eresia e di scisma la casa d'Isdraello, disse al popolo congregato: non ignorate che Dio è da per tutto, e che la sua pre-

senza non è racchiusa in verun definito luogo, che ovunque esaudisce le preci e benignamente si volge ai suoi adoratori. Non piacemi che andiate in Gerusalemme. Un uomo fabbricò quel tempio, ed io feci fare due vitelli d'oro (Ioseph. Antiq. Iud. p. 364): e additandoli al popolo soggiunse, ecco i tuoi Dei che ti sottrassero dalla terra d'Egitto (3. Reg. c. XII. v. 28.). Il discorso di Gerobamo dimostra che ei volle introdurre la profanazione de' simboli Egizi, che erano forse i medesimi usati nella Palestina e nella Fenicia. Nell'empietà di Manasse si riconoscono le Babiloniche. Dice il Sacro testo che imitando le abominazioni delle genti che slontanarono il Signore dai figliuoli d'Isdraello, esso ristabili le are ne' luoghi eminenti, state distrutte dal padre suo, ne inalzò a Baal, le cinse di bosco, e adorò e venerò tutte le milizie celesti (1). Fece

---

(1) Disse Isaja « *confractus est Baal, contritus est Nabo: facta sunt simulacra eorum bestiis et iumentis* » (c. XLVI v. 1). Che Nabo fosse il nume detto ancora Benoth o la luna dimostralo il Vossio (De Idolol. l. II. c. XXII). Secondo il dotto Seldeno, Nabo o Nebo fu nome derivato all'Idolo dal luogo ove l'adoravano che era la Moabitide (Syntag. II. c. 12). Nella Bibbia si rammenta il culto renduto alla Luna e trasportato dai Babilonesi in Samaria col nome di Sucoth Benoth. (IV. Reg. c. XVIII. v. 31). Gl'interpreti dicono che significano quelle due voci *tabernacolo delle donzelle*, perchè a quel nume le vergini immolavano la loro onestà: genere di culto rammentato da Erodoto come prestato in Babilonia a Militta che era un de' nomi della luna (Selden. Syntag. II. c. 7). A cagione dell'impuro culto dovè prenderla Erodoto per Venere. Dalla voglia di ritrovare ne'numi Asiatici i propri,

passare i suoi figli pel fuoco, studiò i sogni e gli augurj, era proclive alle arti malefiche, teneva suoi maghi e incantatori, e pose nel tempio del Signore simulacri scolpiti e fusi (2 Paralip. c. xxxiii). Da ciò può dedursi che l'idolatria di Manasse era quella de' popoli confinanti, che adoravano gli astri come ministri di Dio, e i simulacri come abitacoli degli spiriti di quegli astri.

LXI. Dominò infatti in Babilonia l'opinione che i pianeti e le stelle fossero i ministri della Divinità, gl'interpreti de' suoi voleri, che dichiaravano alcuni nel nascimento, altri nel tramontare, altri col colore apparente della luce che diffondevano. Così reputarono nunzi delle vicende de' popoli e de' regnanti l'eclissi, le apparizioni delle comete, i tremuoti, le meteore (Diod. sicul. l. ii. p. 143). Non può addursi dubbio veruno che le opinioni di Babilonia non fossero le medesime di Ninive e di tutta la con-

venne la distinzione fatta da' Greci della Venere terrestre e Celeste, che era l'Asiatica. Ciò gli gettò uella maggior confusione. Elio Sparziano si maraviglia che gli abitanti di Carra adorassero il dio Luno (Hist. Aug. Script. t. i. p. 721): e di simili esempi ne adducono altri nelle note il Casaubono e il Salmasio. Non dovea recar meraviglia però che nelle favelle Orientali la luna fosse voce del genere mascolino, gli astri non avendo nessun sesso. Secondo il detto Sparziano anche i Greci e gli Egizi nel mistico culto dio e non dea la chiamarono. Non desta poca meraviglia la compiacente idolatria de' Romani e de' Greci, che per conformarsi anche agli Asiatici adorarono una Dea Luna e un Dio Luno (Voss. de Idolol. l. ii. c. 5).

trada di quà dall' Eufrate . Parmi non esservi dubbio che in Ninive esistesse ai tempi di Giona la cognizione del vero Dio , sebbene oscurata da pratiche depravate e corrotte ; e forse in allora erasi incominciato a prostituire agli astri il culto dovuto al solo Dio (1). Ma dopo quel tempo declinò l' Asia verso la maggior corruttela . Non ostante in ciò che disse Nabucco a Danielle vi apparisce, sebbene alquanto oscurata, la cognizione del vero Dio: «veramente il vostro Dio è il Dio degli dei, e il signore de' regi che rivela i misteri » ( Dan. c. 11. v. 47 ). Allorchè volle fare adorare la statua, parto di sua superbia, non coonestò il comando collo specioso colore di religione, ma colla cieca obbedienza a capriccioso volere . Non parla Erodoto d' altri numi Babilonici che di Belo o il sole, che ei confonde con Giove ( l. 1 c. LXXXI ), e di Melitta . Nella cella destinata a Belo eravi un letto senza simulacro , eravene uno colossale in altra cella del tempio (2).

LXII. Nelle memorie dell' antichissimo regno di Siria, abbiamo il primo esempio di regi in Asia dei-

(1) In Ninive il re, i ministri dissero al popolo in occasione della predicazione di Giona « *et operiantur saccis homines et iumenta, et clament ad Dominum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala, et ab iniquitate quae est in manibus eorum* ( Ion. cap. 11. v. 8 ).

(2) Il culto di prostituzione renduto a Melitta indusse Erodoto a confonderla coll' impudica Afrodite ( lib. 1. cap. 99 ). Era la luna come abbiamo avvertito ( Voss. de Idolol. lib. 11 c. xxii ).

ficati. Ma io non credo già che gli Asiatici venerassero que' fantastici immaginarj numi che ebbero vita per vilissima adulazione, come i Greci il loro Olimpico Giove. Erano apoteosi, come quelle del Senato di Roma pe' Cesari, che per timore di vendetta deificarono non di rado il mortale che spensero col coltello. Ma a que' regi sostituirono gli onori, gli omaggi dovuti a Dio. I regi Ben-Adad, e Azaele furono dai Siri deificati, ne portavano processionalmente i simulacri, e ciò per l' altezza a cui sollevarono il trono di Siria, e per la sontuosità con che la città di Damasco di templi e di edifici decorarono (Ioseph. ant. Iud. lib. ix c. iv). E che venerazione e non adorazione fosse quella del popolo per essi, lo deduco dal nome stesso di Ben-Adad, che significa figlio del Sole, che era il loro primiero nume. Passati i Siri sotto la dominazione de' Greci, pare che si compiacessero di confonder quel re col dio Adad, favoriti da comunanza di nome; infatti non vedo più rammentato come dio de' Siri Azaele che non ebbe nome dagli astri, e ignoreremmo che esso fu adorato, se nol narrasse Gioseffo nelle giudaiche Antichità (Storia univer. t. v. p. 49).

LXIII. Visse Ben-Adad ai tempi d' Acabbo re di Samaria, e circa nove secoli e mezzo innanzi l' era nostra: e i Siri a tempo dello scrittore delle giudaiche antichità lo dicevano antichissimo (Ioseph. univer. p. 82 Stor. l. c.). Secondo Menandro ev-

vi più antico esempio di venerazione prestata in Asia ai mortali ( Ioseph. Ant. Iud. p. 353 ). Esso narra che Iramo re di Tiro fu il primo che fece erigere un tabernacolo ad Ercole. Ma erano a que' tempi nel maggior fiore le navigazioni e gli stabilimenti de' Tiri nell' Occidente, ove colle loro favole diffondevano, come dicemmo, l' opinione dell' impero celeste della famiglia di Saturno : poterono adunque per politica e per mercantile pieghevolezza quegli accorti mercanti nella patria fare tabernacoli a quegli eroi nati, che ne' loro stabilimenti stranieri avevano deificati. Ma nè questo, nè alcuni altri esempi anteriori ai tempi della dominazione de' Macedoni, possono distogliermi dall' opinione che agli astri renlevano il solo culto d' adorazione, e agli uomini soltanto di venerazione, come a virtuosi personaggi.

LXIV L' antichità Assirie e Babiloniche offrono un esempio di onori quasi divini, renduti per riconoscenza dai popoli ad un potente regnante. Questi fu Belo di cui ebbero confusa notizia i Greci, ma a me piace, e sommamente plausibile parmi la congettura del Newtono, che questo Belo fosse Pul fondatore della monarchia degli Assiri (1), cui fu eretto un tempio o magnifico monumento sepolcrale come vuole Strabone (lib. xvi

---

(1) S. Cirillo (Cont. Julian. lib. III p. 110 Lat. 1038) dice che eravi opinione che questo Belo fosse il primo uomo che volle dai sudditi il nome della divinità. S. Cirillo seguendo il

p. 1073); e secondo la congettura del dotto Inglese per ordine di Nabonassaro suo figlio (la Cronol. des. Anc. Roy. p. 302), il quale opina ancora che templi furono detti i sepolcri di Ben-Adad e della moglie, che ei crede l' Aratri o Atergati, che poscia fu confusa colla dea Siria (ibid p. 34) (1). Avendo Pul nome comune, tomba e venerazione nel luogo stesso di Bel o il Sole, che meraviglia che gli Orientali fatti dal timore pieghevoli, si sforzassero, quando i Greci vollero in Belo riconoscere il loro Giove, di persuader loro che Belo fu un re e un mortale potentissimo, che ebbe nome comune coll' astro che essi adoravano? Ciò gettò tanta confusione nel culto, tanta oscurità nelle memorie di que' popoli che ci hanno i Greci trasmesse, ma a loro foggia travestite, che per darne un esempio può bastare il riferire ciò che narravasi intorno alla dea Siria. A tutti è noto quanta celebrità, quanta venerazione nel paganesimo avesse quel nome. Il celebre tempio era visitato con devozione dai pellegrini di quasi tutti gl' idolatri. Vi si veneravano due simulacri, che credevano i Greci esser quelli di Giove e di Giunone, ma che lo spregiudicato Luciano afferma aver rappresentato

---

sistema cronologico di Ctesia, che faceva antichissimo l' impero Assirio, crede questo Belo contemporaneo d' Abramo.

(1) Il simulacro che adoravasi sotto nome d' Atergati pria in Azoto, poscia in Ierapoli crede il Seldeno che fosse quello di Dagone (Sintag. II c. III).

tutti altri numi (De Dea Siria). Secondo Giustino (lib. xxxvi c. 2), uno di quegli eralo della rammemorata Arati o Atergati come altri vogliono (Plin. Hist. n. lib. v c. 23. Strab. lib. xvi sul. fin.), regina della contrada, di cui incominciarono a visitare con devozione la tomba, ma col correre degli anni divenuti maggiormente superstiziosi cangiò la venerazione in idolatria.

LXV. Sarebbe qui il luogo di trattare dell' influenza che ebbe la religione presso i popoli dell' Asia e dell' Egitto sulle costumanze di essi. Non può il sapiente investigatore, riguardo a coloro che sono nell' errore, avere la loro religione che come una istituzione politica, più o meno lodevole secondo che influì a render buone o ree le costumanze de' popoli, a render questi più o meno virtuosi; essendo che dalle virtù o dai vizi dei popoli pendono le sorti degli imperi, il loro ingrandimento, la conservazione o il decadimento. Ma la disamina di tale importante argomento, la narrazione rapida delle vicende degl' imperi dell' Asia e dell' Egitto ulteriori all' Esodo, l' esame dei progressi che ebbero ivi le arti e le scienze darebbero argomento ad un' altra opera.

LXVI. Osserveremo soltanto che appena sorsero i grandi imperi dell' Asia, tale era lo sconvolgimento delle antiche opinioni, tale la corruttela delle costumanze, che un uomo oscuro predicando agli uomini di voler ricondurli al primiero culto,

non solo si fece folto stuolo di proseliti, ma dando nuova tempra all' infiacchite e corrotte genti della sua patria, parve insinuare agli uomini nuovo vigore, e pieno d' intolleranza destò fra i suoi seguaci quella torbida smania di dilatare anche colla violenza il nuovo culto; ed un popolo oscuro, in virtù di tale novità giunse all' apice della gloria. Tali rivoluzioni operò Zoroastro nel regno Persico Battriano, e nell' angusto di Elam che fu l' avito patrimonio di Ciro, non meno che nella parte media dell' Asia, e ciò accadde come sembra probabile verso l' epoca della distruzione del tempio. Ai semplici riti dell' antico culto degli astri, nuovi ne aggiunse, e creò gerarchie di sacerdoti che furono detti maghi o sapienti. Sebbene ei non fosse, come spaccialo il suo apologista, l' Hideo, nè un profeta, nè un santo, ed immeritevole di tal benigno giudizio; sebbene con artificio rinnovato da Maometto sembri che i suoi dogmi traesse dalle opinioni religiose di vari popoli, e che molto attingesse dai libri Scritturali, o dalla viva voce di alcuno dei figli dispersi d' Isdraello; fa duopo convenire che idee più giuste e più adeguate di quelle che avevano gli Asiatici, ebbe della grandezza di Dio. I suoi precetti furono anche meno irragionevoli di quelli de' Greci. Dimostra il mescolamento di opinioni avvertito, che predominò nel suo culto l' opinione de' due principj, che promiscuò col culto degli astri. Chiamò il buon principio Arimano, Oromasde il cattivo; reputò l' uno donato-

re del bene , e dispensatore del male l' altro , arbitri ambedue delle sorti degli uomini , ma gli disse creati da un Ente supremo che ei chiamò il tempo senza confine, o l' Eterno. Nel nuovo culto vietò l' uso de' simulacri, volle che venerassero il fuoco e l' acqua , e ne' Pirei che erano i delubri o le are di quelle genti doveva ardere perpetuo fuoco . Volle che si venerassero gli elementi e i pianeti , come ministri di quel principio increato ( Anquetel. Zend. Aveste t. I par. II p. 68 ). Ne' suoi scritti magnificò que' principj , e gli definì con grande eloquenza , facendoli Geni e spiriti non partecipanti delle turpitudini delle creature corporee. L'immortalità dell' anima fu dogma creduto dai Persi ( Diog. Laert. Croem. c. IV ). E tanta superiorità ed aggiustatezza di mente ebbero gli Zoroastrei su gli altri Gentili di quell' età , che i magi burlaronsi di coloro che ammettevano dii di diverso sesso . E il furibondo Cambise conquistato l' Egitto non seppe frenar lo sdegno veggendo adorato il bue Api : lo ferì colla scimitarra e burlandosi de' sacerdoti disse esser quello un dio degno degli Egizi ( Herod. lib. III c. XXIX ): rampogna che essi meritavano per tale irragionevole credulità o impostura ( 1 ).

---

(1) Veggasi intorno a Zoroastro la dissertazione che tratta dell'età in cui visse, e di alcune vicende della Persia nell' Appendice.

SOMMARIO dell' *Antichità primitive*.

## LIBRO PRIMO

<i>Titolo dell' Opuscolo e Avvertimento dell' Editore . . . . .</i>		<i>Pag. 54</i>
I.	<i>Poco dopo il Diluvio gran parte degli uomini traboccò o nella superstizione o nella empietà . . . . .</i>	<i>55</i>
II.	<i>Pronta dilatazione delle genti . . . . .</i>	<i>Ivi</i>
III.	<i>Le prime città e le prime monarchie furono fondate vicino ai campi di Sennaar . . . . .</i>	<i>57</i>
IV.	<i>Presso gli Egizi, i Cananei, i Siri, i Caldei si mantennero le cognizioni antidiluviane . . . . .</i>	<i>Ivi</i>
V.	<i>La cognazione di tutte le genti è dichiarata dalle tracce di una prima favella, da un medesimo tipo alfabetico, ed anche dalle opinioni erronee delle antiche genti . . . . .</i>	<i>59</i>
VI.	<i>Il reggimento monarchico fu mite nei suoi principj . . . . .</i>	<i>60</i>
VII.	<i>Le prime genti si dividono in tribù sedentarie ed erranti . . . . .</i>	<i>62</i>
VIII.	<i>Fu la monarchia egizia una delle più antiche, delle più potenti, delle meglio ordinate . . . . .</i>	<i>63</i>

- IX. *Come si dilatassero i popoli vagabondi.* Ivi
- X. *Dei Cananei . . . . .* 65
- XI. *Partenza di essi . . . . .* 66
- XII. *Loro ricchezza . . . . .* 67
- XIII. *Invenzione della scrittura alfabetica, ove e in qual tempo probabilmente accadesse . . . . .* 68
- XIV. *Modo di reggimento dei Cananei . . . . .* 71
- XV. *Tirannide dei loro regoli . . . . .* 72
- XVI. *Alcune loro tribù ebbero reggimento popolare . . . . .* 73
- XVII. *Servaggio, e di che natura . . . . .* 74
- XVIII. *La corruttela si dilata in Canaan . . . . .* 75
- XIX. *E l' empietà . . . . .* 76
- XX. *I Ferrezei o Cananei Pastori invadono l' Egitto: se ne mantengono lungamente il possesso : ne sono discacciati . Ivi*
- XXI. *I Ferrezei si intitolarono figli di Ennac, e furono formidabili . . . . .* 78
- XXII. *Diodoro conferma il narrato. Tale oppressione straniera rende odioso agli Egizi Isdraello . . . . .* 81
- XXIII. *I Ferrezei o Pastori discacciati dagli Isdraeliti dalla Palestina conquistano i littorali Affricani fino alle colonne d' Ercole . . . . .* 83
- XXIV. *I Cananei dispersi dilatano i lumi e i traffici . . . . .* 85
- XXV. *Colonie Cananee in Grecia e altrove . . . . .* 87

XXVI. <i>Natura dei traffici di quelle antiche genti . . . . .</i>	Ivi
XXVII. <i>L' Arabo vettore delle merci asiatiche e dell' Eritreo . . . . .</i>	88
XXVIII. <i>Antichità del traffico indiano . . . . .</i>	90
XXIX. <i>Come si stabilissero traffici fra l' Arabo e l' Indiano . . . . .</i>	91
XXX. <i>La povertà dell' Arabia ne rende gli abitanti industriosi . . . . .</i>	92
XXXI. <i>Coll' oro affricano l' Arabo pagava le indiche merci . . . . .</i>	93
XXXII. <i>Primitivi abitatori dell' Arabia . . . . .</i>	94
XXXIII. <i>Degli Edomiti . . . . .</i>	97
XXXIV. <i>Località dell' Arabia agevola agli abitanti i più ricchi traffici . . . . .</i>	98
XXXV. <i>In qual modo gli Egizi abbandonassero il traffico marittimo . . . . .</i>	101
XXXVI. <i>Come l' Egitto supplisse al lusso delle merci straniere . . . . .</i>	104
XXXVII. <i>Artifizi degli Arabi per mantenersi il possesso esclusivo del traffico indiano. . . . .</i>	105
XXXVIII. <i>Essi conoscono il corso delle stagioni, e le leggi dei venti mozioni . . . . .</i>	107
XXXIX. <i>Colonie arabe su i littorali asiatici e affricani . . . . .</i>	108
XL. <i>Il traffico indiano facevasi in parte per mare e in parte per carovane . . . . .</i>	109
XLI. <i>Industria di quelle antiche genti, e particolarmente dei Cananei . . . . .</i>	111

- XLII. *Antichità di molte arti, e della moneta . . . . .* 113
- XLIII. *Altre invenzioni antichissime . . . . .* 114
- XLIV. *Antichità della navigazione . . . . .* 118
- XLV. *Lusso e ricchezza di Canaan e dei popoli che avea a confine . . . . .* 120
- XLVI. *Gli Edomiti e i Sabei rimasero possessori dei traffici dell' Eritreo . . . . .* 121
- XLVII. *Libro di Giobbe . . . . .* 122
- XLVIII. *Contiene la verace dipintura delle costumanze patriarcali . . . . .* 124
- XLIX. *Invenzioni e scuoprimenti rammentati in quel libro: vi sono dipinte le virtù e i vizi degli uomini di quella età . . . . .* 125
- L. *Felicità dell' Idumea . . . . .* 129
- LI. *Edom decade, diviene tributaria d' Isdraello: sua dispersione . . . . .* Ivi
- LII. *Ultime vicende d' Edom . . . . .* 131
- LIII. *Ricchezza d' Isdraello ai tempi di Danielle, e sua origine . . . . .* Ivi
- LIV. *Navigazioni in Tarsis e in Ophir ai tempi di Salomone: ricchezza di quei traffici: edificazione di Palmira . . . . .* 133
- LV. *Salomone favoreggia il traffico e l'industria . . . . .* 134
- LVI. *Modo di navigare degli Arabi . . . . .* 135
- LVII. *A quali recenti contrade corrispondano probabilmente Ophir e Tarsis . . . . .* 136
- LVIII. *Dopo Salomone decadono i traffici con*

<i>Ophir e con Tarsis. Il traffico indiano prende un' altra via . . . . .</i>	137
LIX. <i>La decadenza degli Edomiti arricchisce i Gerrei e i Sabei . . . . .</i>	138
LX. <i>Ricchezza degli Arabi dell' Yemen . .</i>	<i>Ivi</i>
LXI. <i>Loro corruttela . . . . .</i>	140
LXII. <i>Loro studi . . . . .</i>	<i>Ivi</i>
LXIII. <i>Setta sabiana e sua origine . . .</i>	141
LXIV. <i>Come si corrompesse il reggimento e la religione patriarcale: stabilimento d' una religione e d' una scrittura ar- cana . . . . .</i>	143
LXV. <i>Dei Fenici . . . . .</i>	145
LXVI. <i>Loro origine. . . . .</i>	146
LXVII. <i>I Fenici erano un popolo misto di Sidoni e di Edomiti . . . . .</i>	<i>Ivi</i>
LXVIII. <i>Prime vicende dei Fenici . . . .</i>	149
LXIX. <i>Possessori di sterile contrada si vol- gono ai traffici: loro cultura . . .</i>	151
LXX. <i>Cognizioni geografiche di questi po- poli. . . . .</i>	152
LXXI. <i>Celebrità di Tiro, e scuoprimenti dei Tiri . . . . .</i>	154
LXXII. <i>Alcuni esagerano i meriti di essi .</i>	155
LXXIII. <i>Passo d' Ezechiello relativo a Tiro .</i>	156
LXXIV. <i>Vaticinio della sua distruzione . .</i>	158
LXXV. <i>Colonie Tirie. Cartagine . . . . .</i>	159
LXXVI. <i>Vicende di Didone . . . . .</i>	160
LXXVII. <i>Suo miserando e generoso fine . .</i>	163

- LXXVIII. *Vicende posteriori di Cartagine: scoperte dei Cartaginesi: loro opulenza e traffici* , . . . . , . . . 164
- LXXIX. *Vizi del reggimento di Cartagine.* 167

## LIBRO SECONDO

- I. *Argomento di questo libro* . . . . . 169
- II. *Come presso gli antichi popoli si estinguesse gradatamente la religione naturale e il conoscimento d' Iddio* . . . . 170
- III. *Prima sorgente d'errore, la venerazione per gli astri* . . . . . 171
- IV. *Seconda sorgente, il culto pel maligno spirito.* . . . . . 172
- V. *Se Moloch fosse il sole* . . . . . 173
- VI. *I Cananei furono i promulgatori del culto del maligno spirito* . . . . . Ivi
- VII. *Lungo tempo dopo il Diluvio non poche genti conservarono la cognizione del vero Dio.* . . . . , . . . . . 176
- VIII. *Come s' insinuasse la prevaricazione di adorare gli astri, indi i loro simulacri.* 179
- IX. *La superstizione trascina gli uomini ai sortilegj e agli incantesimi* . . . . . 181
- X. *Chi promovesse il culto degli astri o il sabianismo: quanto si diffondesse* . . 182
- XI. *L' antichità e diffusione del culto degli astri dichiararla i nomi dei giorni del-*

- la settimana* . . . . . 185
- XII. *Come s' insinuasse fra gli uomini l' astrologia* . . . . . 187
- XIII. *Antichità di tale credulità* . . . . . 189
- XIV. *Antichità degli studi astronomici* . . 190
- XV. *Magia e sua antichità* . . . . . 191
- XVI. *Zoroastro si dichiarò non promulgatore di nuova religione, ma restauratore dell' antichità* . . . . . 193
- XVII. *Opinioni che un buono e un reo principio reggesse l'universo* . . . . . 194
- XVIII. *Il culto del maligno spirito dà vita a molti erronei sistemi religiosi degli Asiatici* . . . . . 196
- XIX. *Difficoltà di queste investigazioni per mancanza di documenti: non usarono i primitivi popoli scrivere storie* . . 198
- XX. *La tradizione senza la face della cronologia supplì alla storia. Quanto sia infedele dichiararlo i racconti delle varie genti intorno a Noè* . . . . . 199
- XXI. *Cagioni dell' oscurità delle memorie egizie* . . . . . 201
- XXII. *Terza sorgente d' idolatria, la venerazione pe' i mortali* . . . . . 202
- XXIII. *Gran parte dell' uman genere si sommerge nella più crassa ignoranza* . . Ivi
- XXIV. *La tenerezza paterna, la tirannide dei regnanti insinuano il culto pe' i*

- mortali* . . . . . 203
- XXV. *Ed anche l' uso di rappresentare i numi con simboli, singolarmente in Egitto.* . . . . . 205
- XXVI. *La religione arcana degli Egizi dà vita al culto misterioso che d'Egitto trapassò anche nella Grecia* . . . . . 207
- XXVII. *Diede motivo di deificare gli uomini anche l' indole delle favelle primitive* . . . . . 208
- XXVIII. *Il tirannico voler dei regi, l' adulazione dei popoli, altra sorgente dell' idolatria pe' i mortali* . . . . . 210
- XXIX. *Che cosa narrassero ad Erodoto i sacerdoti egizi* . . . . . 211
- XXX. *Gli Egizi per compiacere ai Greci dopo Alessandro alterarono le loro opinioni religiose primitive: ciò si deduce da Diodoro* . . . . . 213
- XXXI. *La venerazione per i patriarchi degenera in idolatria* . . . . . 215
- XXXII. *Se sia vero che col nome di Saturno fosse adombrato Noè* . . . . . 216
- XXXIII. *L' investigazione dell' origine del culto di Saturno dilucida l' origine dell' idolatria della Grecia e del Lazio* . 218
- XXXIV. *I nemici del cristianesimo travisarono a bella posta le antiche memorie. Falso Sancomiatone* . . . . . 219

- XXXV. *Argomento delle sue pretese storie: suoi racconti intorno alla famiglia di Saturno . . . . .* 220
- XXXVI. *Ciò che siavi di vero in tali racconti . . . . .* 221
- XXXVII. *Per tutto ove dominarono o stabilirono delle colonie i Cananei e i Fenici s' insinuò l' idolatria per la famiglia di Saturno. Opinioni degli Atlantidi intorno ai numi e a Saturno . . . . .* 223
- XXXVIII. *Che cosa ne scrivesse Esiodo, e ciò che può essere di vero in quelle mitiche finzioni . . . . .* 225
- XXXIX. *Saturno, i Titani, i Giganti erano della stirpe del cananeo Enac. I Cananei colle loro imprese e navigazioni divulgarono nel Periplo del Mediterraneo le favole di Saturno e di Ercole.* 228
- XL. *Origine araba della favola di Bacco .* 231
- XLI *Dalle favole di quelle genti ebbe vita la teologia dei Greci. Appo loro teologi furono i poeti . . . . .* 232
- XLII. *Come si mescolassero le opinioni religiose dei Greci con quelle degli Orientali I Gentili ebbero due religioni, la misteriosa e la popolare . .* 234
- XLIII. *I numi dei Greci divennero in processo di tempo enti immaginari. Essi attribuirono ad ogni mortale deificato i*

- fatti spettanti a più personaggi, e ciò si dimostra di Giove e di Saturno . 236*
- XLIV. *Lattanzio con Erodoto dichiarano l'intendimento dei poeti antichissimi nelle loro mitiche narrazioni . . . . . 239*
- XLV. *Insinuatasi la prostituzione di deificare i mortali, si compiacquero le varie genti di deificare i natii. Così fecero i Cretesi di Giove . . . . . 241*
- XLVI. *Del loro Giove narrarono i Cretesi cose pertinenti a più persone . . . . 242*
- XLVII. *I Cretesi ebbero autorità di divulgare le loro favole per i loro lumi e cultura, in che erano di gran lunga superiori agli altri Elleni . . . . . 243*
- XLVIII. *Vicende di Creta: vi si stabiliscono gli Elleni: istruzioni che essi attingono dagl'indigeni . . . . . 244*
- XLIX. *Il primo albore di civiltà penetra in Grecia dall'Asia e da Creta . . . . 246*
- L. *Ciò che di Giove pensassero Omero, Esiodo e gli altri antichissimi poeti . 249*
- LI. *Omero riconosceva un Ente superiore al suo Giove, che chiamò Fato. Il poeta non seppe sollevarsi a veruna metafisica verità: fu tacciato d'ateismo . . 253*
- LII. *La feconda e sregolata immaginazione dei Greci crebbe a dismisura il numero degli Dei. Culto di Minerva. Che cosa*

- intendessero per Minerva gli Egizi . 255*
- LIII. *Le opinioni degli Egizi e di Esiodo intorno a Minerva erano conformi . 257*
- LIV. *Sembra che di quanto progredirono in civiltà i Gentili, di tanto si offuscarono le loro menti in fatto di religione. 258*
- LV. *I legislatori avvalorarono le goffe opinioni religiose del volgo per condurre gli uomini a costumanze più miti. L'uso dei simulacri, fonte larghissima di depravazione religiosa . . . . . 260*
- LVI. *Alcune considerazioni intorno all'idolatria dell'Egitto e dell'Asia. Progressiva alterazione della religione degli Egizi, e decadenza appo loro degli studi filosofici . . . . . 263*
- LVII. *Vicende della filosofia secondo Luciano . . . . . 266*
- LVIII. *I Greci essendo stati gli ultimi ad abbracciare una legislazione religiosa, l'ebbero più corrotta delle altre genti; anche per opera dei poeti . . . . . 267*
- LIX. *Celebre passo di Clemente Alessandrino relativo all'argomento. La religione naturale si corruppe meno e più tardi presso i Siri, i Fenici, e i Caldei. 268*
- LX. *L'idolatria di quei popoli fu quella degli astri . . . . . 269*
- LXI. *Anche i Babilonesi furono seguaci di*

- quella idolatria, e promulgatori dell'astrologia . . . . . 271*
- LXII. *Quando in Siria s' incominciò a render culto ai mortali. Di Ben Adad . 272*
- LXIII. *Iramo in Tiro dedicò un delubro a Ercole; ma gli Asiatici antichissimi venerarono non adorarono i mortali. 273*
- LXIV. *Del Babilonese Belo: della Dea Siria 274*
- LXV. *Considerazioni intorno alle false religioni di quelle genti . . . . . 276*
- LXVI. *Rivoluzione religiosa operata nell'Asia media da Zoroastro . . . . . Ivi*
-

---

NOTIZIE circa la Scultura degli Antichi e i vari suoi stili, dell' Ab. Luigi Lanzi Antiquario della R. Galleria di Firenze, aggiuntevi alcune annotazioni dell' editore.

## AVVERTIMENTO

Dalla R. munificenza di Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana favorito con particolar distinzione il celebre Lanzi, ed occupato dal prelodato Sovrano per impiego nella R. Galleria di Firenze, volle mostrare al medesimo ed al Pubblico di esserne degno: e datosi ad ordinarne per comando R. alcune parti, ne stese contemporaneamente una compendiata ma preziosa descrizione, che per le cure di monsignore Angiolo Fabbroni fu nel 1782 inserita nel Giornale letterario Pisano, con titolo di *Descrizione della Galleria Fiorentina*. Promise in questa Guida il Lanzi di occuparsi anche ulteriormente a scrivere per illustrare il R. Museo, e preparossi difatti una traduzione della indicata Guida, ove egli ebbe in animo di aggiungere una *Dissertazione preliminare sulla Scultura degli Antichi*, che a tal uopo avea distesa, come protesta egli stesso al § II della introduzione di questo scritto. Noi peraltro lo conosciamo soltanto per una impressione fattane dagli Editori del *Saggio di lingua etrusca*, ed aggiunto vagamente in alcuno dei tomi di quell' opera classica.

Divenuta essa presentemente assai rara, così raramente avviene che anche quest'Opuscolo, d'altronde pregevolissimo e citatissimo si abbia sott'occhio. Or poichè lo studio metodico dei moderni sulla storia dei popoli di mal grado consente di trovarsi tutt'ora allo scuro circa le notizie dell'Etrusca nazione, così spero di far cosa grata al Pubblico, diffondendo per le mani dei geniali di tali studi questo raro Opuscolo del Lanzi, unitamente ad altre produzioni sulla storia d'Etruria che dai moderni letterati si vanno compilando, e che spesso lo citano come uno dei principali documenti, i più atti a darci delle notizie assai ponderate circa la storia, e principalmente circa le arti degli Etruschi, poste in confronto con quelle di altre antiche nazioni.

Un breve avvertimento, che precede l'Opuscolo originale ci previene, che in esso leggeremo riuniti tutti i principj sulla storia delle belle Arti che si trovan sparsi nella terza parte del Saggio di Lingua Etrusca, e inoltre molte notizie non meno in genere della scuola etrusca, che delle altre, colle quali ora in uno ora in altro aspetto ella è stata messa in confronto. Ma poichè ravvisai qualche inesattezza nei brevi trattati del Lanzi circa le scuole non etrusche inseriti in quest'Opuscolo, e poichè ebbi altresì occasione di pubblicare alcuni de' monumenti in quello rammentati, così ho creduto renderlo più utile coll'aggiungervi qualche mia nota, che delle scuole come dei monumenti desse un più chiaro additamento.

## O R I G I N A L E

**D**a che l'Antiquaria ha incominciato ad avere per oggetto non la storia solamente de' popoli come una volta, ma quella ancora delle belle arti, una gran parte de' curiosi non tanto da noi richiede che significhi un bassorilievo, o altro antico monumento, quanto a quale stile appartenga, o in qual età sia prodotto. Si scorrono i musei con quello spirito con cui si veggono le quadrerie; si gradisce il metodo in tutto; vorrebbersi in certo modo che ogni pezzo fosse disposto sistematicamente secondo le scuole e secondo i tempi, in quella guisa che per comando del glorioso Giuseppe II Augusto si è ordinata la imperial quadreria a Vienna. Se non che in fatto di pittura si appaga il curioso più facilmente. La storia de' cinque secoli a noi più vicini sono i suoi limiti; le molte opere d'uno stesso pennello sono i suoi paragoni; la tradizione e il giudizio dei professori circa ogni pezzo sono i suoi maestri. Ma nella scultura, e generalmente nell'arte del disegno degli antichi, la cosa è troppo più malagevole: molti secoli deon' indagarsi, e oscuri e lontani; pochi paragoni possono farsi, e questi spesso fallaci; pochi libri possono consultarsi, e questi non sempre fra loro concordi.

II. Nondimeno, per secondare in quanto posso tale curiosità, ho io giudicato bene di premettere alla De-

scrizione della R. Galleria questo breve ragionamento <sup>1</sup>. In esso io farò uso delle osservazioni dell' Abate Winckelmann e del Cavalier Mengs, lodati ancora da' loro critici per la perizia ch' essi ebbero, il primo in erudizione, il secondo in disegno: ma vi aggiungerò alquante nuove notizie specialmente in proposito di scuola etrusca. Che se talora non convengo con Winckelmann, alla cui memoria professo quella venerazione che è dovuta a' grandi genii, io prego il lettore a non paragonar nome a nome, come il volgo usa, ma ragione a ragione; tanto più che in alcuni punti non ha egli soddisfatto a vari letterati d'oltramonti e d'Italia, che lo hanno impugnato più stesamente, che io non deggio in sì poche pagine.

III. Lo stile degli antichi dividesi in Egizio, Etrusco, Greco e Romano, come ognun sa: ciascun di questi ha le sue epoche; ciascun' epoca i suoi caratteri; ciascun carattere (parlandosi almeno di scuola greca) ha il suo autore conosciuto già per la storia. Io tratterò brevemente di queste cose; e ne cercherò esempi dentro il Museo <sup>2</sup>, e fuor di esso. Il mio scopo principale è d'illustrare la raccolta che io descrivo: ma desidero oltre a ciò di aiutare il lettore, secondo le mie forze a gustar delle altre. Non tutti possono o vogliono leggere i lunghi trattati: i più si contentano di succinte notizie quanto bastino a un dilettante. Con questa

---

(1) V. dasi l' Avvertimento. *L' Editore.*

(2) Cioè la R. Galleria di Firenze. *L' Editore.*

idea ho scelte e disposte le mie osservazioni. L' avere qualche cognizione di belle arti e della storia di esse, forma oggimai una parte della civile coltura; aiuta la mente a riflettere su le produzioni de' grandi artefici; insegna a lodarle con fondamento; raddoppia in vederle il piacere: verificandosi in questi casi ancora quell' antico detto, che il più sapiente è il più beato.

## CAPITOLO I

### DELLO STILE EGIZIANO.

I. Dell' egizio stile poco credo dover parlare; sì perchè ne abbiamo pochi saggi, sì perchè questa parte dell' Antiquaria poco è assistita dalla storia. Winckelmann ne distinse tre epoche <sup>1</sup>. La remotissima si ordisce da que' regi antichi e nazionali, di cui furon' opera gli obelischi. La mezzana egli la ripete dall' avvenimento di Cambise in Egitto: altri però la incominciano da' successori di Alessandro, co' quali dovettero passare de' greci artefici in que' paesi, e contribuire al miglioramento delle arti. La terza chiamasi epoca d' imitazione, perchè imitando l' antico stile nella positura e ornamenti delle figure, vi aggiugne beltà ed eleganza, e buon intendimento di notomia <sup>2</sup>: e questa prende incominciamento da Adriano.

---

(1) Tratt. Prelim. a' Monumenti Inediti T., p. 17.

(2) Crede Winckelmann, che tale scienza presso gli Egizi si e-

II. Non è difficile il riscontrare esempi di tali maniere in questa raccolta ; o se non altro far vedere il passaggio dell'arte in Egitto dal cattivo al mediocre , e da questo al buono , anzi all' ottimo di quello stile . Noi abbiamo la Iside in granito , della qual figura non contengono forse cosa più antica i musei d' Italia . È formata di un sasso quadro , con indicazione piuttosto che rilievo di parti ; carica di simboli e geroglifici ; di un vestito che non ha pieghe ; di un volto schiacciato ch' è tutto egizio ; di un disegno negli occhi e nella bocca , angoloso e tagliente ; ove anche ha un' orlatura , che suol dare indizio di antichità assai remota <sup>1</sup> . Presso lei

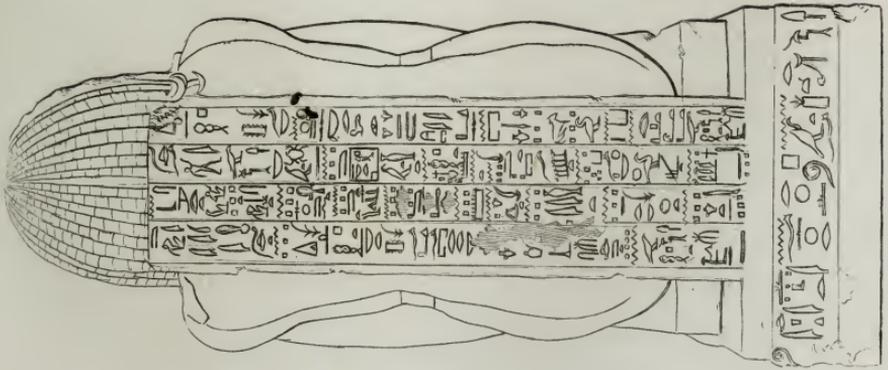
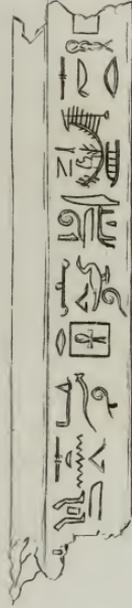
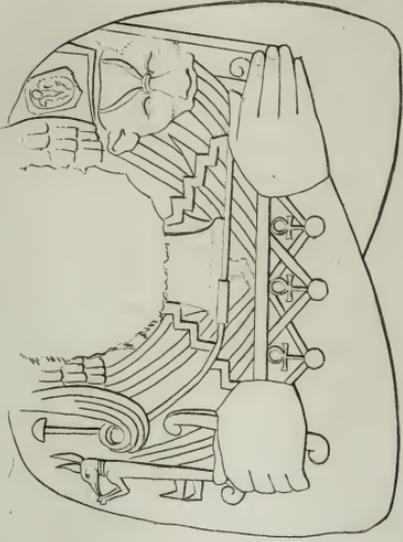
stendesse solo ad una cognizione delle parti interne , o sia de'gl' intestini , acquistata nella pratica d'imbalsamare i cadaveri . Da Appione autor de' Libri egiziani si raccoglie ch' essi ne osservavano i nervi più minuti : *Insectis apertisque humanis corporibus , ut mos in Aegypto fuit , quas Graeci ανατομας appellant , repertum est nervum tenuissimum ab eo uno ( digito ) ad cor hominis pergere ac pervenire* ( Gell. N. Att. , lib. x , cap. 10 .

(1) Non oserei assicurare l' osservatore che seguendo i dettami del Lanzi relativi allo stile Egizio , acquistar ne potesse una giusta cognizione coll' esame dei monumenti della R. Galleria di Firenze che a tal uopo egli cita , la descrizione dei quali a mio giudizio non va esente da equivoci , come ora tenterò di additare .

La prima figura che cita e dichiara per un' antichissima Iside , io non credo che in conto alcuno debba tenersi per tale . Il ch. antiquario Zannoni che ultimamente l'ha pubblicata nella illustrazione della R. Galleria di Firenze ( Ser. IV , Statue , B. rill. , Busti , e Bronzi , Vol. I , tavv. XLVIII , XLIX , L , LI ) , più mi sodisfa ; giacchè avendone osservato quel pizzo di barba che scende sul petto dalla estremità del mento , dichiara che non possa essere figura femminile ( Ivi , p. 169 ) . Un altro indizio che non sia Isi-









## si direbbon miracoli di scultura le figure dell' obelisco

---

de lo desumo dal cinto che porta ai lombi: costume virile: che se fosse donna l'userebbe immediatamente sotto il petto ( Ved. Monum. Etr. ser. vi, Tav. R3, S3 ).

Nota frattanto il prelodato ch. Zannoni che statue simili a queste ebbero vario nome dagli antiquari; e qual di loro le ha credute di sacerdoti o d' iniziati, e quale di Dei le ha reputate ( Real. Galleria di Firenze l. cit., p. 168 ). Il Visconti segue la seconda opinione ( Magaz. Enciclop. an. 8, Tom. v, p. 499 ). Ma il ch. Zannoni da lui dissente, ed allega vari motivi a dichiararla un' Osiride. Fra queste egli ne annovera due principalmente: primo, l'ornato inciso nel panno che gli cuopre le gambe, dichiarandolo un flagello. Io peraltro non so se egli potesse allegare altri esempi, ove il flagello d' Osiride fosse posto in tal guisa per ornato alla veste, senza di che non saprei arrecarmi ad ammettere neppur questo come tale. Secondo, la testa di un animale che scende sulle braccia della figura dalla spalla sinistra e che egli dichiara una testa di gatto, ed aggiunge che il flagello ed il gatto convengono ad Osiride.

Mi sia permesso di non aderire neppure a ciò, mentre per gli esempi che ho di moltissime altre figure Egiziane, giudico esser quella una spoglia della testa di tigre o altro animale spettante ai misteri, poichè di pelli sono in parte coperte anche le anzidette figure da me osservate, sulle cui spalle, come anche altrove, compare quella testa medesima; talchè per questo simbolo può credersi la figura significativa di un gerofante con la nebride indosso ( Monum. Etr. ser. I, p. 360, e ser. vi, tav. Q3 ). Nè vi sarebbe la sola testa del gatto senza l'intero corpo. D'altronde si osservi che la cintura di questa statua non si fa vedere dietro le reni, ma si nasconde sotto la nebride che tutto il dorso le cuopre. Per altri simboli par che spettasse ai misteri di Oro. L'ornato già rifiutato da me per un flagello, suol esser parimente un distintivo degl' iniziati in Egitto. Il simbolo che gli vien sulla destra è uno dei segni che trovansi nelle figure emblematiche dell' inverno. La treccia che le scende dalla testa a dritta dà parimente a questa

di Campo Marzio; lavoro che ricorda il secolo di Sesostride ' .

figura un indizio di pertinenza ad Oro, e le tre chiavi nilotiche unite a tre globi potrebbero additare i tre stati, nei quali fu riguardato il sole come deità benefica e con tre nomi dagli Egiziani additata, cioè di Ercole nel sorgere della primavera, di Oro nel solstizio estivo e di Arpocrate nel cadente inverno (Creuzer Dionys., p. 139). E poichè sappiamo che gli Dei benefici detti altresì Pateci, fra i quali era noto l' indicato Ercole (Creuzer l. cit.), si rappresentavano parimente in Egitto in figura orbicolare o in sembianza di vasi con teste soprappostevi (Monum. Etr. ser. VI, tav. C2, num. 2); così non sarebbe difficile che la nostra figura imitassele colla sua rannicchiata positura; poichè ci è noto che i gerofanti dovevano in tutto essere una imitazione degli Dei.

Non convergo neppure coi dotti illustratori Lanzi e Zannoni che questo monumento dir si possa di granito, mentre come ognuno può verificare, è scolpito in marmo ordinario, detto sasso di montagna proveniente dall' alto Egitto, del qual luogo ritiene pur anche lo stile.

La proporzione della figura, per una certa eleganza in qualche parte di essa, mi farebbe astenere dal proporla col Lanzi come un documento dei più antichi lavori d' Egitto, giacchè non è difficile che l' artefice di esso conoscesse i buoni lavori dei Greci.

*L' Editore.*

(1) Questo monumento par lavorato circa alla metà del xv secolo innanzi l' era volgare, come congettura il dotto sig. canon. Bandini *de Augusti Caes. Obelisco*, pag. 8, dopo aver riferite le varie sentenze circa la età di Sesostride. Il disegno delle figure, e specialmente delle teste, non cede a qualsivoglia scultura egizia della seconda epoca: cosa che non favorisce punto il sistema di Winkelmann. Quindi si è creduto meglio da altri di moltiplicare quell' epoche, e cominciar la seconda col Regno di Sesostride, che fu lunghissimo e ferace di grandiosi lavori più che qualunque altro (Diod., ib. I. paragr. 56). Non si pena a credere che gli

III. Più recente è l'ara di granito, le cui figure son disegnate men male. La grandezza delle teste, e la semplicità e uniformità del piegare me la fan supporre anteriore a ogni statua egizia del secolo di Adriano. D'altra parte vi son cose che non veggonsi in verun obelisco; siccome è il gran rilievo delle figure, ed il sinistro che mai non trovasi in monumento più antico della mensa Isiaca. Par dunque un lavoro intermedio fra il primo ed il terzo stile. Un Tolomeo con ornamenti di nume egizio ch'è nel terzo Gabinetto, è piccol bronzo; ma pur giova per conoscer le opere di questo tempo.

IV. Il giovane sacerdote in pietra rossiccia, e qualche simil pezzo di quel medesimo armadio nacque nei

artefici divenisser migliori fra tante commissioni, com'è avvenuto in Italia, dove il secolo delle grandi fabbriche potè dirsi anche il secolo dei grandi architetti. Non si può dissimulare, che siccome dopo Sesostride peggiorò l'arte e poi anche risorse; così altre vicende simili potessero intervenire più volte nel corso di tanti secoli; onde nulla se ne possa dir di preciso.

(1) Anche questo monumento non lo reputo atto a dar conto dello stile delle arti di Egitto anteriori al secolo d'Adriano, come dichiarò il Lanzi cui pare che neppur dissenta il ch. Zannoni (R. Galleria, l. cit., tavv. LII, LIII, LIV, p. 175). Vi sono alcuni accessori che a sentimento degli intendenti lo mostrano di un carattere che ebbe l'arte in Egitto, quando negl'ultimi tempi fu confuso con quello delle arti greche. Uno dei quali, per tacere di altri, è la corona di alloro che quelle figure hanno in testa: oggetto affatto insolito nei monumenti di vero egiziano carattere. La scultura pel suo rilievo e per una particolare maniera propria dei Greci si allontana molto dalle sculture d'Egitto. *L'Editore.*

secoli più illuminati e più colti della nazione: così tiene dell'Europeo, sì nelle fattezze del viso, sì in tutto il resto. Anche i Canopi de' Gabinetti undecimo e decimoquarto, secondo i principj di Winckelmann deono ridursi a' tempi romani.

## CAPITOLO II

### DELLO STILE ETRUSCO.

I. Molte questioni, e con gran calore si sono agitate in proposito della scuola etrusca <sup>1</sup>; questioni che in certi libri paiono risse. Io seguirò quanto posso le opinioni più concordi dei Classici: ciò mi sarà ove io erri di scusa: *Error honestus est magnos duces sequentibus* <sup>2</sup>.

II. Non mi tratterrò qui ad esaminare s'ella sia anteriore alla greca <sup>3</sup>, o quanto le abbia ne' tempi remoti

(1) Di tal questione Ved. Winckelmann Stor. delle arti, l. III, cap. 3, Monum. Ined. p. 26, Monsig. Guarnacci, Origini, lib. VII, Cav. Tiraboschi, Stor. Letter., Par. I, num. 14.

(2) Quintil. Inst. Orat. I.

(3) Alcuni han sostenuta quest' anteriorità, fondati su la somiglianza degli antichi lavori etruschi con quei degli Egizi. Ma poichè i lavori de' Greci antichi furono dello stesso carattere, tal prova è rifiutata dal Cav. Tiraboschi (Istor. Letter., Part. I, num. 7), e prima di lui da Winckelmann. Questi non ammette il passaggio delle arti dall' Egitto in Etruria, e di quà in Grecia: crede che i Greci e gli Etruschi, piuttosto che dagli Egiziani, le apprendessero da se medesimi, guidati dalla necessità e dal piacere (Monum. Ined., p. 9 e seg.).

potuto somministrare di aiuti per illuminarsi. Pare per l'una parte a chi legge Omero, sommo istorico in qualche senso non men che sommo poeta, che la Grecia ai suoi dì valesse in lettere e in disegno più che l'Italia <sup>1</sup>. Per altra parte a chi paragona medaglie a medaglie <sup>2</sup>,

1 La Grecia a' tempi di Omero dovea essere da gran tempo istruita in lettere, quando produsse una Iliade. Anche le nazioni procedono gradatamente d'una cognizione in un'altra: e i capi d'opera non vi nascono se non dopo il raffinamento di vari secoli. Molto anche dovea sapere la Grecia in belle arti, giacchè queste camminano d'ordinario di pari passo con le scienze. Senzachè la descrizione dello scudo di Achille e della reggia di Antinoo sì ornata, mostra che la nazione avea già sufficiente idea di lavori simili. Vorrei poter supporre della Italia altrettanto: ma non ne ho prove abbastanza. L'arte dello scrivere, da cui comincia in certo modo la civilizzazione de' popoli, per testimonio di tutti g'istorici, fu nota in Grecia prima che in Italia. Questa provincia non produsse poesia o prosa degna di memoria, se non tardi; nè molto si avanzò in belle arti ne' primi secoli, distratta dalle continue guerre intestine. I Greci certamente non ne avevano, benchè vicini all'Italia, grande opinione a' tempi di Omero (Ved. Freret, Mem. de l'Acad., T. xviii, pag. 96).

2 Ad oggetto di rendere evidente quanto dal Lanzi giustamente si asserisce, riporto una delle più antiche monete di Atene (Ved. Tav. VII, num. 1.) unitamente ad altra di Sibari (Ivi, num. 2.) egualmente antichissima, e che il Lanzi assegna al sesto secolo avanti l'era volgare. Se questi due stateri mostrano l'arte monetaria nel suo principio, le altre due monete che parimente riporto, l'una autonoma di Turio, l'altra col ritratto di Alessandro il Grande mostreranno egualmente l'arte nella matura perfezione presso gli antichi, e vedrassi che l'Italia in genere di monete non cedeva alla Grecia (Ved. Tav. VII, num. 3, 4, e Monum. Etr. ser. VI, Tav. D5, num. 2, 3, 4, 5.) *L'Editore.*

pare che la Grecia in certi secoli posteriori valesse in disegno men che la Sicilia, e l'Italia <sup>1</sup>. Nè anche esaminerò, se la Campania <sup>2</sup>, cioè quella regione d'Italia, che dalle medaglie e da' vasi comparisce sì di buon'ora istruita nel disegno, dovesse questa gran perizia agli Etruschi, che vi dominarono; o a' Greci suoi confinanti, e per qualche tempo padroni; o come da se stessa la venisse aumentando, quando era già divenuta una nazione diversa; ed avea già le sue leggi, i suoi costumi,

1 Sarà sempre difficile il poter provare in un modo storico e convincente quando l'Italia cominciasse a trattar le lettere lineari alfabetiche, onde sapere se l'ebbe anteriormente alla Grecia o posteriormente. Se i Fenici giovarono alla Grecia con esse (Lanzi, Saggio di lingua etrusca, Tom. 1, p. 79); perchè dovean poi negarle all'Italia, e specialmente agli Etruschi, co' quali erano legati in commercio? (Herodot., lib. VI, p. 214). Se il Lanzi non ammette che la Grecia ne mancasse allorquando produsse l'Iliade, per altrettante ipotesi potremo dire che l'Italia in relazione commerciale coll'Oriente, dovè in qualche modo saper notare le proprie idee e i propri interessi con segni visibili e permanenti: oltre di che la religione, che in Italia fu assai coltivata *ab immemorabili*, avrà dato probabilmente motivo di usare una qualche scrittura. Se in Italia non si usarono lettere anticamente per tessere storie o poemi, non per questo diremo che non ebbero anco per tempo. Se da Evandro e da Demarato furono introdotte lettere o cultura ornata di esse, non potrebbe ciò intendersi delle straniere a questa regione? Se Cadmo portò in Grecia lettere fenicie, mentre nulla resta di fenicismo nel greco alfabeto, perchè non potremo credere che nulla sia restato neppure in Italia della più vetusta calligrafia? *L'Editore*.

2 Oltre la principal' Etruria che i Tirreni tolsero agli Umbri, oltre quella d'intorno al Pò, che Servio chiamò Etruria nuova, vi ebbe la terza Etruria nella Campania. Il principio di questa dinastia non è facile ad assegnarsi, come nota Camil-

i suoi caratteri, la sua lingua; ch'è quanto basta perchè non fosse più nè etrusca, nè greca<sup>2</sup>. Lo scopo di questo breve discorso mi dee restringere a tempi meno remoti, e alla odierna Etruria ch'è la più celebre nelle storie; e che dopo il discacciamento degli Umbri non cangiò mai nè nome, nè costumi, nè lingua, se non in quella età, che tutta Italia divenne in certo modo romana. Sopra tutto m'ingegnerò di toglier di mezzo gli equivoci, che come nel foro, così ne' libri sono la più comune origine dei litigi.

III. Dico pertanto, che una cosa è stil etrusco; e una diversa cosa son le opere degli artefici etruschi. Simile distinzione usiamo nella pittura moderna. Franco è veneto; ma il suo disegno è fiorentino: Feti è romano; ma il suo stile è lombardo. Lo stile etrusco è quello che regnò in questa scuola dalla sua fondazione fino a un certo tempo; e che i Latini propriamente chiamano *tuscanicus*. Non dicean'essi *homines*, nè *agri tu-*

lo Pellegrino nell'Apparato alle antichità di Capua (Tom. II, p. 163)<sup>1</sup>. Si sa che dopo gli Opici e gli Osci vi dominarono i Greci, che avean fabbricata Cuma nel 131 anno da che cadde Troja; e che ai Greci succedettero gli Etruschi. Vi ebbono dodici Città: ma non le tennero lungo tempo tutte (Strab. lib. V, p. 119). Capua che era la capitale, fu da essi fondata secondo Velleio 50 anni in circa prima di Roma (lib. I, cap. 2); e vi stettero secondo Livio fino al 330, quando i Sanniti occuparonla con crudelissima strage di tutti gli abitanti. Livio ci assicura, che il nome di Capua le fu dato dai Sanniti, e che innanzi era detta Volturmo (lib. IV, c. 37).

1 È innegabile che gli Etruschi Campani fiorissero molto

*scanici*; ma bensì *opera e signa tuscanica*: così questo vocabolo non tanto significò presso loro una nazione, o una provincia, quanto una scuola o uno stile.

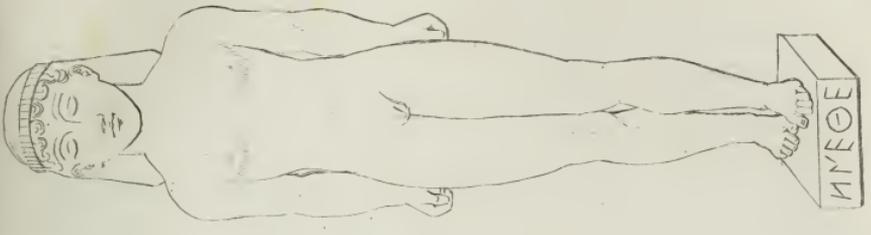
Convien dunque indagare quale idea essi avesser legata a questa voce *toscanico*; e a quali segni lo ravvisassero, come suol dirsi, a colpo d'occhio: così i nostri giudizi diretti da una regola sicura saranno men fluttuanti <sup>1</sup>.

IV. Lo stile toscano è secondo Strabone simile all'egizio, e al greco assai antico. Egli ci descrive il gu-

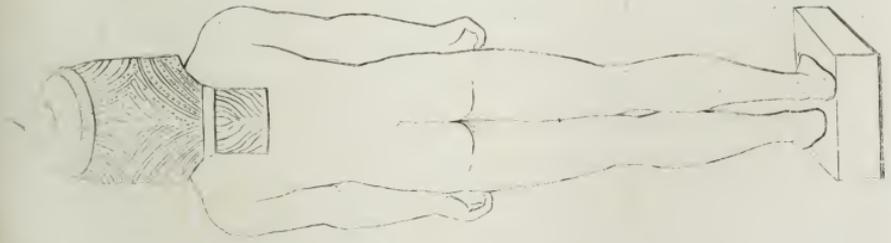
nelle arti. Convien però confessare che molto anche valsero i Greci lor vicini e rivali. Il vaso Hamiltoniano, che dal disegno comparisce uno de' più antichi, e dalle lettere si arguisce contemporaneo, per dir poco, alla iscrizione Sigea, è certamente greco (D'Ancharville Recueil d'Antiquit., pla. 24, 25). Le medaglie di Sibari di conio assai ragionevole, e che appartenendo al sesto secolo avanti l'Era si computano fra le più antiche, così quelle di Posidonia che le somigliano, sono indubitamente greche. Per contrario medaglie di Volturno o di Capua antica non si conoscono, nè vasi con iscrizione etrusca.

<sup>1</sup> L'Ab. Winkelmann non vorrebbe che in proposito di arti e di artefici si stesse al detto degli antichi scrittori, supponendo ch'eglino parlassero di ciò che ignoravano (Storia delle arti, lib. VIII, cap. 2). Lo stesso ha supposto Mr. Falconet nelle sue riflessioni su la scultura specialmente (T. 1, p. 100, ec.) e in vari luoghi del III Tomo ove esamina Plinio. Io credo al contrario, che quei grandi uomini o sapessero per se medesimi, o seguissero almeno il parer comune del loro secolo, e degli scrittori delle belle arti, ch'erano moltissimi; come abbiamo da Plinio, da Filostrato, da Vitruvio, e da altri. Una prova di questo è, che ordinariamente i giudizi su gli artefici che troviamo in un autore, gli troviamo ancora negli altri.

3



2





sto delle statue di Egitto, e dice *ὁμοίον τοῖς τυρρῆνοῖς καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφοδρὰ τῶν παρα τοῖς Ἑλλησι δημιουργημάτων* <sup>1</sup>. Dove io noto, ch' egli paragona le statue toscatiche non all'egizie rimodernate, perchè Adriano non era ancora, ma alle antiche; e fra le greche non le paragona semplicemente alle antiche, quali erano quelle di Mirone e di altri di un gusto poco diverso; ma alle più antiche, il cui disegno conosciamo per le monete vetustissime della Magna Grecia <sup>2</sup>, e per la statuetta in bronzo di Policrate <sup>3</sup> che si torrebbe per egizia, se i suoi caratteri riferiti da noi nel saggio di lingua etrusca, non la palesassero per greca <sup>4</sup>.

V. Quintiliano, uno de' più giudiziosi scrittori, il qual mise una differenza generica fra la statuaria toscatica e la greca, non altramente che fra la rettorica attica e l'asiana, par che confermi questa idea e la rischiari. Si sa che Mirone è dell'antica scuola, non della più antica: le sue opere ebbono grandi bellezze; ma non giunsero al vero naturale; mancarono di espressione, e non rappresentarono mai i capelli nè i peli se non

<sup>1</sup> *Lib. xvii. p. 806, edit. Amstelod.*

<sup>2</sup> Ved. Tav. vii, num. 4, 9. e Monum. etruschi, ser. vi, Tav. N4, num. 4, e Tav. D5, num. 3, 4. *L'Editore.*

<sup>3</sup> Aumenterà non poco il mezzo di comparazione tra lo stile antico egizio, l'antichissimo greco, e il toscatico il veder l'effigie della statuetta da Policrate dedicata, e perciò da me riportata tra i rami che aggiungo a questo trattato di scultura (Ved. Tav. viii.) unitamente ad altri saggi dei vari stili dallo stesso Lanzi qui rammentati (Monum. Etruschi ser. vi, Tav. E5. num. 1, 2, 3, ). *L'Editore.*

<sup>4</sup> Ved. Pœciaudi, Monum. Pelop. T, II. p. 52.

rozzamente. Si sa che Calamide gli restò anche indietro nell' arte: per quanto fosser maravigliose alcune parti delle sue statue, elle da Fabio son dette *rigide*, e *dure* da Cicerone nel lib. *de cl. Orat.* Si sa da questi due autori ch' Egesia e Calone ebbono uno stile più rigido ancora e più duro di Calamide: essi furono nella statuaria ciò che Scipione e Catone nella oratoria; colpa non del secolo in cui vissero, ma del loro ingegno. Or questi medesimi non arrivarono alla rigidezza e durezza delle statue toscatiche, ma le andarono vicinissimi: *Duriora et tuscanicis proxima Calon et Egesias: jam minus rigida Calamis: molliora adhuc supradictis Myron fecit* <sup>1</sup>.

Caio Plinio stesso tacitamente sottoscrive al parere dei già nominati. Egli benchè impegnato per la gloria d'Italia, addusse i lavori toscatici per provar che la statuaria è arte antica fra gl' Italiani <sup>2</sup>; ma non ci diede notizie degli artefici etruschi come ne ha lasciate de' Greci e de' Romani stessi: nè fra i lavori toscatici ammirò altro che quell' Apollo della Biblioteca Palatina, che verisimilmente fu fatto verso il finire della seconda epoca. Di questo giudizio di Plinio si può vedere ciò che scrive Caylus nelle Memorie dell' Accademia <sup>3</sup>:

<sup>1</sup> Quintil. XII, 10.

<sup>2</sup> Plin., Lib. XXXIV, 7.

<sup>3</sup> V. Caylus des sculptures antiques selon Pline. Memoires de Litter. ec. T. XXV, p. 350, 355, ec. È verisimile, che non vi fosse notizia dell' autore di sì bella statua: altrimenti perchè Plinio dovea tacerlo? Alcuni han tacciato d' invidia e lui e i Roma-

ma esso prova che Plinio non trovò molto che lodare nella scuola toscana, siccome poco avea trovato nella greca antica, e nella egizia.

VI. Ecco in poco le autorità degli antichi, sulle quali formare idea dello stile toscano. Alcuni ne hanno abusato; e quanto di elegante si è scoperto in Toscana han preteso che ci venisse di Grecia. Ma Fabio, Strabone, e Plinio non disser mai che ogni opera lavorata dagli Etruschi fosse toscana: diedero questo nome alle statue loro di un certo modo e di un certo stile: nè mai esclusero le altre fatte nella terza epoca ad imitazione de' Greci. Anzi se essi molto non pregiano le opere della seconda, ciò fanno perchè la maggior parte di esse non eran gran cosa: nel resto a quella minor parte, che confina col miglior gusto non negano nemmeno l'ammirazione.

E veramente la durezza e rigidezza di quella scuola venne sempre scemando: nè era possibile che una na-

---

ni tutti, quasi cospirassero con un affettato silenzio a deprimere le glorie degli Etruschi: supposizione ingiuriosa a quella magnanima nazione, che stimò sempre la virtù di qualunque patria ella fosse. Roma antica, che inalzò statue ad Annibale, il suo più fiero nemico, che fece i maggiori encomi della Grecia unica sua rivale, non ebbe questa vile debolezza, nè questa piccolezza di cuore verso l'Etruria. Tutti i suoi storici l'han lodata dopo la Grecia: tutti i suoi poeti l'han celebrata sopra ogni altra nazione di Italia: che più? non fu scritta copiosamente la storia di lei da Claudio Augusto? (Sveton. in Claudio c. 42). E poi qual motivo avea Roma d'invidiarla? benchè tanto più giovane, non l'avanzò in tutto? e non avviene tra le nazioni quel che tra particolari, ove il sospetto d'invidia non cade nel più forte, ma nel più debole?

zione di uomini amanti delle belle arti, φιλοτέχνων, come gli appella Ateneo <sup>1</sup>, industriosa sempre e certamente ingegnosa, non venisse in più secoli profittando specialmente dopo che l' arte si avanzò tanto in Sicilia e in Grecia. Anzi le grandi raccolte delle urne e degl' idoli etruschi anche oggidì palesano gradatamente il passaggio da grande ignoranza a buona intelligenza <sup>2</sup>; e si arriva a un gusto anch' esso toscano, ma che dopo gli Scopii e i Prassiteli aveva in Roma a' tempi di Quintiliano ancora i suoi amatori; come nella pittura dopo Raffaello e Tiziano gli hanno tuttavia Vivarini, Grillandajo e Mantegna <sup>3</sup>.

VII. Il sig. Heyne, Bibliotecario di Gottinga, di cui Winkelmann non ebbe nè più dotto critico, nè più degno panegirista, ha procurato di segnare l' epoche dell' arte toscana, e di ascrivere a ciascuna epoca qualche

<sup>1</sup> Lib. xv, cap. 24.

<sup>2</sup> Relativamente alle Urne cinerarie, poichè le vidi quasi tutte quante in Italia ritrovansi, direi piuttosto che palesino il *passaggio da buona intelligenza a grande ignoranza* (Monum. Etruschi ser. 1, p. 248 seg.); nè so con quanto fondamento dir si potrebbe che in esse giungasi *ad un gusto anch' esso toscano*. Ma ciò rilevasi meglio dai miei monumenti, che dalle mie parole. L' urna ch' io presento alla tavola LIV è reputata dal Lanzi medesimo una delle più antiche (Monum. Etr. ser. 1, p. 449, seg.); l'altra della Tav. LIII sembra parimente doversi ascrivere tra le più antiche (Monum. Etr., ser. 1, p. 438). L'altra poi che si vede alla tav. XXVII per molti indizi è da registrarsi tra le meno antiche, eseguita probabilmente quando l' arte era in decadenza. (Monum. Etr., ser. 1, pag. 247 seg.). *L' Editore*

<sup>3</sup> Quintil. Lib. XII. c. 10.

statua o bassorilievo di quegli che si trovano specialmente nel Museo Etrusco del Gori <sup>1</sup>. Ma egli non potè sempre giudicar rettamente, perchè quel libro non è molto esatto ne' disegni; nè molto sicuro per discernere le statue etrusche dalle romane, anzi le antiche dalle moderne <sup>2</sup>. Vedasi il sig. Olivieri nell' esame della controversia fra il Maffei e il Gori ( Opusc. del P. Calogerà, T. 22 e 35 ).

Egli in oltre si regolò con la storia della nazione; e dalle sue vicende di pace e di guerra trasse qualche congettura circa l' accrescimento, e decadenza delle sue arti. Chi ne ha vedute le antichità rimase in Toscana può aggiugnere un'altra diligenza; ed è quella di paragonarle coi lavori de' Romani, o di altri popoli d' Italia; e dall' epoca di questi argomentare di quelle. Ogni età ha il suo stile; dal popol vicino presto si propaga al vicino; l' invento di esso resta primo talvolta nella maestria della esecuzione; non resta unico. Lo stil pittorico de' trecentisti Italiani primeggiò in Firenze; ma il suo carattere in Bologna, in Venezia, in Roma era lo stesso. Così lo stile toscano si propagò fra i latini artefici de' quali restano alcune opere segnate coi loro caratteri. Noi ne adduciamo alcuni nel Saggio della lingua e-

<sup>1</sup> *Specimen alterum ec. V. Acta Acad. Gott., Sept. 10, an. 1774.*

<sup>2</sup> Questa giustissima osservazione del Lanzi mi fece determinare a compilare un' Opera di etrusche antichità, dove fossero esse più accuratamente diseguate. Di quest'Opera mi occupo attualmente nel darla alle stampe, con titolo di Monumenti Etruschi o di Etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. Francesco Inghirami. *L' Editore.*

trusca alla Tav. 2. Or tutto ciò, che aiuta a conoscere l'età dei latini monumenti, aiuta similmente per la età degli etruschi consimili.

VIII. È difficile fissare il principio della scuola etrusca quanto l'origine della nazione<sup>1</sup>: ma non è difficile ridurre i monumenti che abbiamo alla prima epoca. L'infanzia dell'arte si conosce più facilmente che le altr'età; ed è la medesima in ogni nazione, come in ogni nazione i bambini sono gli stessi. Nei primi lavori egizi ravvisiamo a proporzione lo stesso metodo, che nei lavori italiani dell'undecimo secolo o del dodicesimo: gli occhi ad angoli acuti, i volti informi, le dita lunghe, i piedi mal collocati, le figure senza proporzione, senz'aggruppamento, senz'attitudine, il rilievo as-

<sup>1</sup> La più comune opinione circa i Tirreni primitivi fu che essi venissero dalla Lidia in compagnia di Tirreno figlio di Ati, discendente da Ercole. Così dopo Erodoto credono Strabone, Plinio, Velleio, Valerio Massimo, Appiano, Giustino, e i poeti comunemente, quando a' Toschi danno il nome di Lidi (Pellegrin. Tom. II, p. 163). Questa fu anche la persuasione degli Etruschi a tempo di Tiberio, quando scrissero a' Sardiani come ad agnati (Tacit., An. IV, 55). Il passaggio credesi fatto poco dopo i tempi troiani; epoca non molto più antica di quella che ha fissata il P. Cauovai nella sua ingegnosa dissertazione su l'Anno magno (Diss. Corton., T. VIII, dissert. II). Maggiore antichità dà loro Virgilio, che ne' libri ultimi della Eneide gli rappresenta potenti; e nondimeno decaduti da maggior potenza. Egli si fondò, più che in altra storia, nelle origini di Catone; come si raccoglie da Servio (Aen., lib. XI, v. 50) da cui abbiamo che ne' tempi antitroiani *omnis paene Italia in Tuscorum potestate fuerat*. Il ragionato sistema di monsig. Guarnacci, che gli accomuna co' Pelasgi, e anche quello di Freret e di Bardetti, che gli derivano dal Settentric-

sai basso. A tal'indizi potremo noi ravvisare anche i più vetusti lavori toscanici; alcuni dei quali si custodiscono nel gabinetto dei bronzi antichi. Vi son figure similissime a quelle delle più antiche medaglie greche; vi sono certi altr'idoli ancora più rozzi e con occhi non bene aperti come prima di Dedalo gli avevano le greche statue <sup>1</sup>.

IX. Quanto a' monumenti in pietra, spettano a quest'epoca i tre soldati addotti dal Gori <sup>2</sup>, che oltre ai predetti segni, hanno barba o capelli almeno così lunghi, che rammentan l'uso de' Pompili, de' Bruti, de' Camilli, de' Curi; che Orazio, Tibullo, ed altri Latini chiamano *intonsi* <sup>3</sup>. Questo era ne' primi secoli di Roma l'uso di tutta Italia; come può vedersi ne' bassi ril. Volsci di Velletri, e nei vasi Hamiltoniani, tav. 24, 25, 93 <sup>4</sup>. Nel Museo de' sarcofagi raunati

ne, han per fondamento vari Greci e Latini. Ciò brevemente, essendo fuor del mio scopo entrare in tali ricerche; ed essendo troppo difficile il conciliare fra loro autori sì discordanti.

<sup>1</sup> Diod. Sic., lib. iv, paragr. 76.

<sup>2</sup> Mus. Etrusc., Tom. III, par. II, tab. XVIII.

<sup>3</sup> A dare un saggio di questa prima epoca servirà un solo dei monumenti citati dal Lanzi, (Ved. tav. 1) e che io riporto parimente tra i Monumenti Etruschi (Ser. VI, tav. A), il cui originale esiste nel museo pubblico di Volterra; e nel copiare il quale usai tutta la possibile mia attenzione, onde per esso aver si potesse una chiara idea dello stile toscánico della prima epoca, siccome il Lanzi l'appella. *L' Editore*.

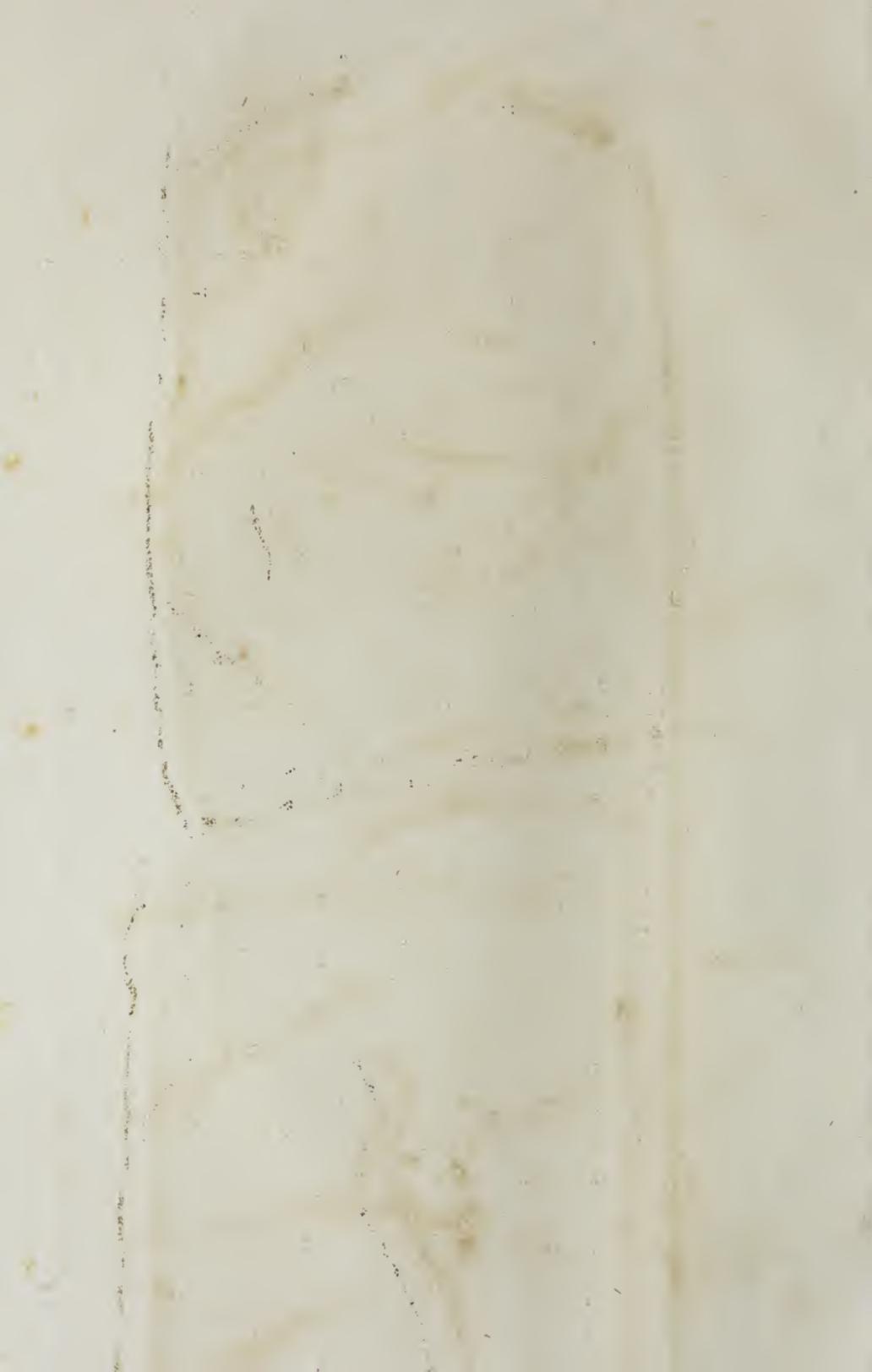
<sup>4</sup> Monumenti Etruschi cit., ser. V, tav. LI, e ser. VI, tavv. T4, U4, V4, X4. *L' Editore*.

dal celebre Monsignor Guarnacci a Volterra, ove par vedere tutta la gradazione dell'arte etrusca <sup>1</sup> non si tro-

---

<sup>1</sup> Ved. tav. IX, X, e XI, e p. 308, not. 2. L'arte etrusca, che a parer mio manifestasi nelle sculture volterrane dal buono stile alla sua decadenza, vien contestata assai chiaramente dalla ispezione dei coperchi d'urne sui quali esistendo le immagini dei defunti, chi negherà, per esempio, che le iscrizioni latine in quei sepolcri siano posteriori all'etrusche? Ammesso ciò, si trova che il miglior monumento con latina iscrizione è di gran lunga inferiore alle buone sculture di essi ritratti con epigrafe etrusca, come si può vedere nelle tavole qui riportate, paragonando l'immagine virile num. 1 della tav. XII scritta in latino, con la femminile num. 2. della tav. XIII scritta in etrusco. E se vogliamo secondare il Winkelmann, che ammette per indizio di decadenza dell'arte la introduzione in essa di finitezza soverchia, e la elezione per i minuti ornamenti ed accessori (Winkl: Storia delle arti, lib. IV, cap. VI, paragr. 52) troveremo che la figura giacente della tav. XII, num. 3 va più esente che altre da tali difetti; mentre questa spetta ad un'urna che per i laterali scolpiti (Ved. Ser. I. p. 82. 247, 394. e ser. IV, p. 82) e per i nomi apposti alle figure dimostra essere delle più antiche (Ved. Monum. Etr. ser. VI, tav. A2). La figura num. 4 della tav. XIII, scopre già più minuto lavoro di scalpello, corrispondendo a questa un'urna meno antica, ed avendo alcune lettere etrusche nel volume che la figura tiene in mano: cose che non si ravvisano in quelle di più antichi tempi. La superior figura muliebri giacente carica di ornamenti ed accessori, con volto assai diligentemente scolpito, già fa vedere abbandonate le buone massime di una regular proporzione; poichè la testa per quanto sia diligentemente studiata, pure non corrisponde altrimenti alla proporzione del corpo. La rotondità delle lettere etrusche fa vedere nello scrittore un'assuefazione a scrivere piuttosto in latino come ormai si vede introdotto nella figura di num. 1. della tav. antecedente, la quale, come ho già detto, mostra tutti i contrasegni di un'arte già degradata. *L'Editore*



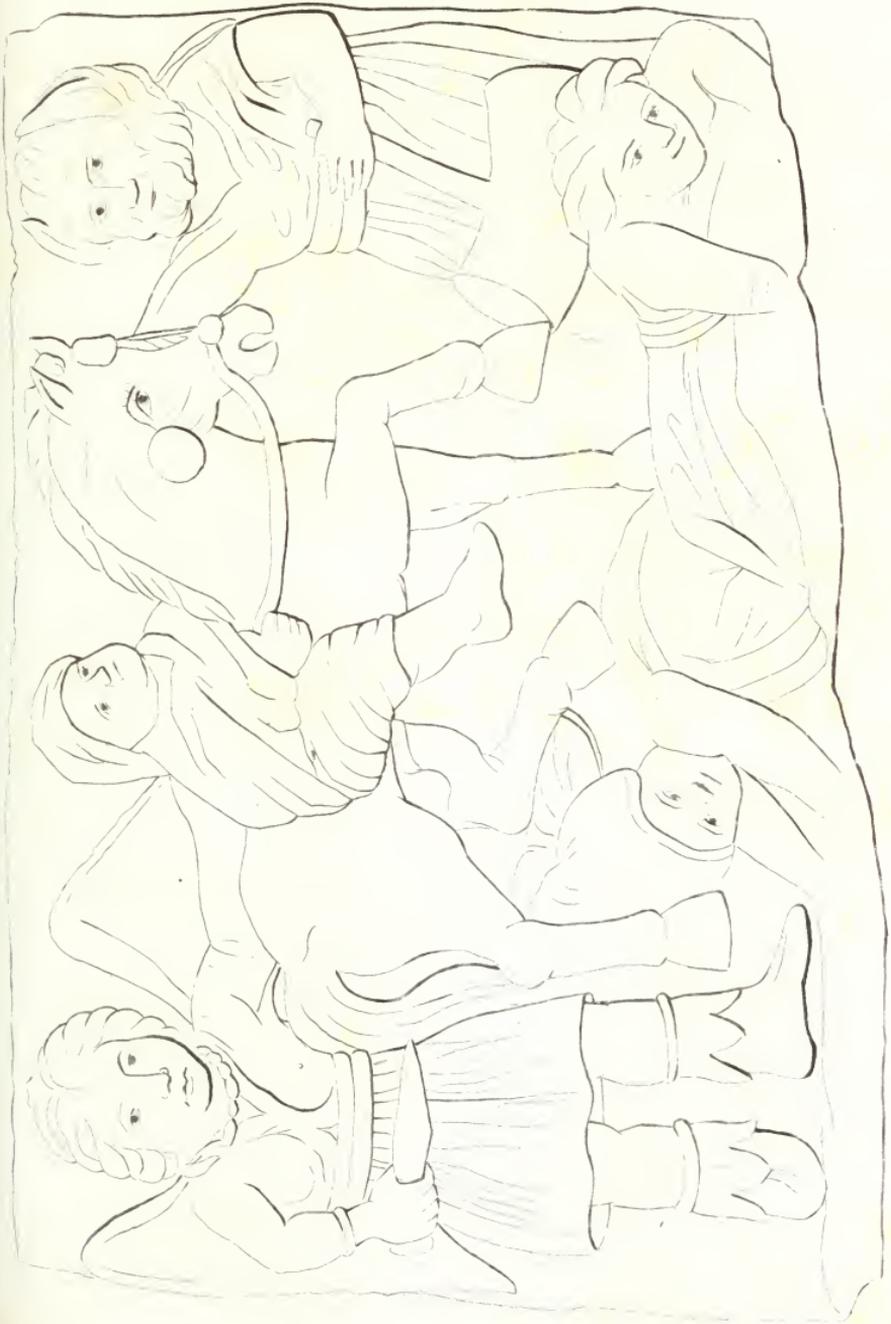














1



3





2



4









vano molti saggi di tale stile <sup>1</sup>. Forse l'uso antichissimo era sotterrare i cadaveri, e segnare il luogo o con tegoli, o con quelle colonnette <sup>2</sup> che veggonsi nel Museo Etrusco <sup>3</sup>, e che pel rozzo lavoro e per la forma dei caratteri io colloco fra' più antichi monumenti scritti della nazione italiana. L'usanza poi di bruciare i morti e chiuderne in urnette le ceneri, fu rara presso gli Etruschi ugualmente che in Roma ne' primi secoli <sup>4</sup>. Nè di questo tempo ho quasi mai veduta cosa, che manifestamente alluda a favole greche; ma statuette, o uomini fra' Geni or alati or senz'ali, o funzioni sacre; come nel vaso d'argento che si vede <sup>5</sup> nel prefato gabinetto all'armadio duodecimo; i cui caratteri sono

<sup>1</sup> Riporto un'urna d'alabastro alla tav. IX, che il Lanzi dichiara per antichissima tra le volterrane (Ved. anche Monum. Etr. ser. I, p. 449); ove peraltro non so trovare scopertamente uno stile che si accosti nè al Policrate, (tav. VIII), nè al soldato volterrano (tav. I). D'ogni restante giudicherà l'osservatore, profittando degli altri rami che aggiungo in seguito. *L'Editore.*

<sup>2</sup> Una di tali colonnette rammentate dal Lanzi, ma ornata di antiche figure, esiste in Perugia, ed è pubblicata dal Gori (Mus. Etr., Tom. III., tab. XX) con disegno però assai lontano dall'originale, per cui volli nuovamente eseguirlo io stesso, e farlo noto così agli ammiratori dello stile, che realmente mi sembra doversi dire antico toscanieo (Monum. Etr., ser. VI, tav. Z2). Ripeto qui parimente un saggio di esso monumento con una sola figura alla tav. IV, quanto basti a ratificare, che allorquando alle colonnette furono sostituite le urne cinerarie, questo stile toscanieo non correva più. *L'Editore.*

<sup>3</sup> Tom. III, tab. XVI, par. II. *L'Editore.*

<sup>4</sup> Plin., Hist. Nat., Tom. III, cap. 2, Fabr. Inscr., p. 15.

<sup>5</sup> Vedasi la ser. III, de' Monum. Etr. *L'Editore.*

anche riferiti nel Saggio di lingua etrusca per mostra de' più antichi <sup>1</sup>.

X. Siegue un'epoca, nella quale nulla si può citare di più celebre che la gemma de' cinque Eroi Tebani di S. M. Prussiaua; che fu già nel Gabinetto del Barone Stosch <sup>2</sup>. Le figure non sono ancora nè belle, nè proporzionate: anzi elle non iscoprono ancora traccia di greco gusto <sup>3</sup>. Nondimeno vi nota Winkelmann una

<sup>1</sup> Vid. Dempst., Tom. 1, tab. 78.

<sup>2</sup> (Stosch, Pier. grav., pl. 13). Fu illustrata con dissertazione dal P. Antonioli dotto Professore di dotto Ordine. Quantunque scritta con caratteri etruschi, e stimata da altri della più rimota antichità; egli non la crede anteriore al quinto secolo di Roma, e ne adduce forti congetture.

<sup>3</sup> Mi compiaccio nel poter dare all'osservatore una fedel copia di questo famoso intaglio alla tav. v replicato molte volte ed inesatto sempre nei libri d'arte. Frattanto invito chi legge a rilevare che questo monumento può suscitare il dubbio di non essere di tal perfezione, da offrire una giusta idea dello stile toscano della seconda epoca per gli Etruschi. Vi sono indizi di un' arte già maturata per ogni senso. Vi regna una varietà veramente studiata in tutta la composizione, mentre nel basso rilievo della colonnetta perugina, ch'io giudico di buono stile, ma toscano, non fu da chi la scolpì avvertita una tal mancanza di varietà, che forma il bello della composizione. Di trentaquattro figure costituenti questo basso ril. tutte in movimento, nessuna per esempio ha la pianta del piede staccata dal suolo del terreno dove posa, come si può vedere alla tav. v che qui riporto, mentre nella gemma le figure anche sedenti posano il piede alternativamente in piano ed in punta. Le pieghe del panneggiato vi sono replicatissime e ben variate, e nella scultura perugina si variano appena: l'anatomia vi si mostra notissima, e nel basso ril. di Perugia non comparisce in modo alcuno al di là del necessario a dar forma umana a quei





buona intelligenza di notomia, e ciascuno vi può osservare quel passaggio solito che fa l'arte quando si vuol ritirare dalla strada battuta in prima; ch'è il dare facilmente nell' eccesso contrario. Così nel caso nostro da quella primitiva secchezza, e stupidità, par che conducessero le figure ad una proporzione che dà nel tozzo, ad un soverchio risentimento di ossa e di muscoli, ad un' azione nelle mosse men naturale. Altro difetto di tale stile paragonato al greco migliore, è la mancanza del carattere. Una medesima testa si può tenere ugualmente per una Diana, e per una Venere; per un Bacco e per un Apollo. La stessa finitezza quivi non è una virtù, perchè si oppone al sublime.

Si dee confessar tuttavia, che fra questi difetti germogliano tante bellezze; che i Romani, come dicemmo, pregiavan molto. Potea lor piacere quella semplicità di forme, che porta quasi l' immagine del costume dei buoni antichi; potea piacere quella diligenza, o come Plinio si esprime, curiosità nelle cose minute; nel vestito, e negli ornamenti; certa dirittura e finezza di pieghe, certa orlatura di pallii, certa increspatura di capelli; que' monili, quelle bulle, quelle corone, quei simboli potean piacere anche a' tempi di Quintiliano, come a molti in que' medesimi tempi piaceva il priseo

---

corpi. Frattanto vi noto errori di proporzioni che danno nel tozzo, imperdonabili a chi ben conosce l' arte, al segno da sfoggiare in anatomia, ed in fantasia di saper variare la composizione. Frattanto vediamo che nel basso ril. di Perugia studiò l' artefice di modellare le sue figure a seconda che il vero ce le presenta all' oc-

parlar latino. Esempi di tale stile esser possono certe statuette del quinto armadio, la Dea con corona di querce e meglio anche la supposta Giunone Argiva, o il Marte <sup>5</sup> di nuovo acquistato e non mai edito, ch'è nell'armadio secondo.

XI. Questa epoca par che corresse quando cadde la libertà etrusca. Ella venne meno per la delicatezza e pel lusso; come sappiamo da Strabone, ugualmente che da Dionisio Alicarnasseo <sup>4</sup>: e indizi di lusso sono le tante gemme scolpite su questo gusto: le collane ed altri ornamenti, con cui son rappresentate le donne nei bassirilievi, quanti non veggonsi in romane nè in greche; e la profusione delle dorature, che si scuopre nei sarcofagi di Perugia, e specialmente di Volterra <sup>5</sup>.

Continuò tale stile dopo il decadimento, o sia dopo

ehio al primo gettarvi uno sguardo, su cui l'anatomia come altre ricercatezze di vestiario non si fanno tosto palesi. D'altronde sembra piuttosto accostarsi al greco del buon tempo, che all'antichissimo etrusco, qual è l'altro militare già espresso alla tav. I. *L'Editore.*

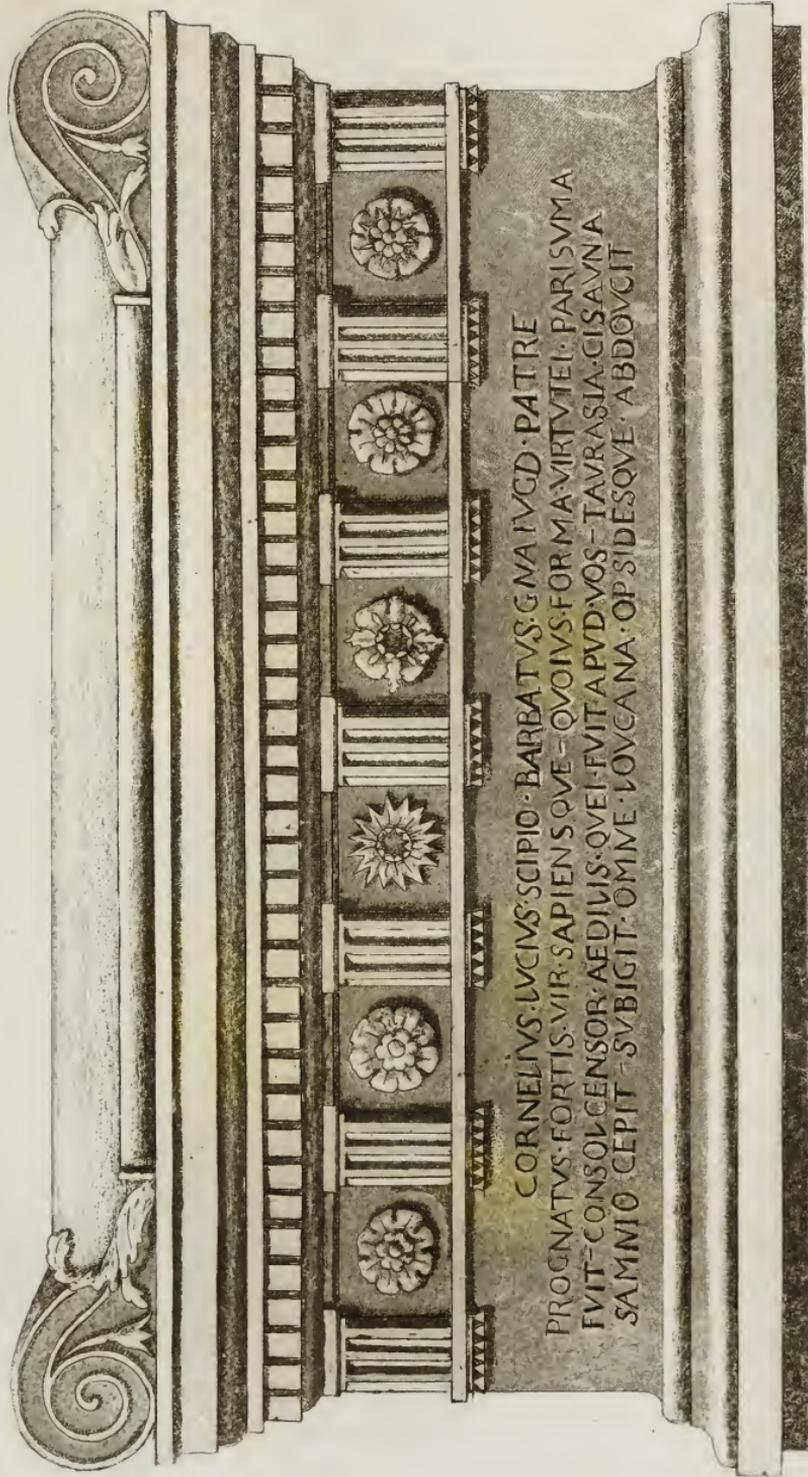
1 Mus. Etr., Tom. I, tab. III.

2 Ibid., tab. XXI.

3 Dei tre monumenti i quali propone il Lanzi per esempi dello stile toscano scelgo il Marte per esibirlo all'esame, poichè in esso trovo qualche cosa da paragonare co' militari della gemma esibita alla tav. V, come l'alta pennacchiera dell'elmo, la rigida mossa di qualche braccio, il portar dello scudo: cose le quali non si ravvisano nell'urne etrusche. (Ved. Monum. Etr. ser. I.)  
*L'Editore.*

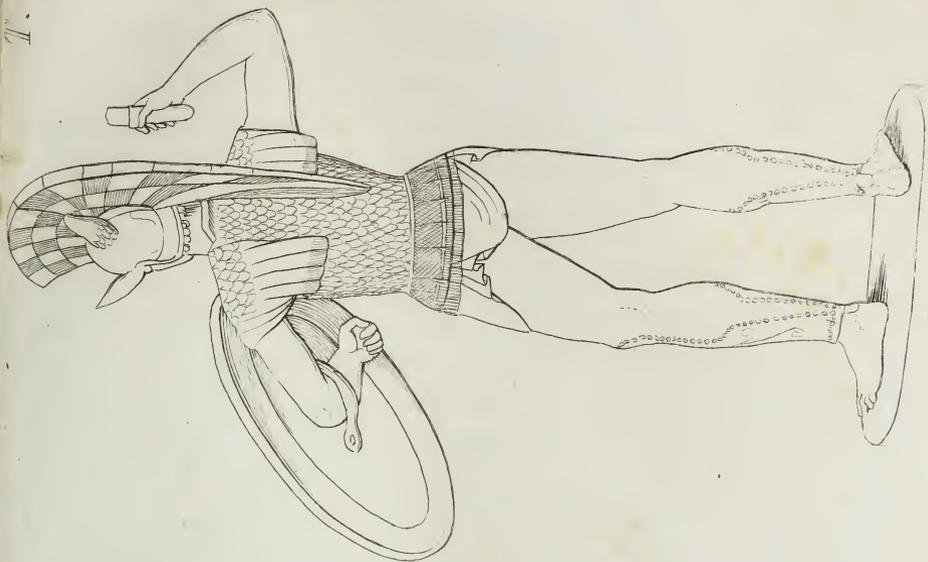
4 Lib. IX, cap. 16,

5 Gori, Mus. Etr., Tom. III. p. 127.



CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS·G·M·A·IV·GD·PATRE  
 PROGNATVS·FORTIS·VIR·SAPIENS·QVE·QVOIVS·FOR·M·A·VIRTUTEI·PARI·SV·MA  
 FVIT·CONSOL·CENSOR·AEDIVS·QVEI·FVIT·APVD·VOS·TAVRASIA·CISAVNA  
 SAMNIO·CEPIT·SV·BIGIT·OMNE·LOVCANA·OP·SIDESQVE·ABDOVCIT







il 474 di Roma; se dee credersi agli assi di poco peso trovati sopra e dentro quelle urne, e a' ritratti virili collocati sopra di esse che tutti han rasa la barba <sup>1</sup>, usanza introdotta in Roma e verisimilmente in Italia non prima dell'anno 454. <sup>2</sup>

Qualche indizio ne dà pure l'urna tanto celebrata di L. Scipione <sup>3</sup>, che ora vedesi nel Museo Clementino. Questa che fu lavorata intorno al principio del sesto secolo, ha un taglio, e un fregio dorico con triglifi, e con rosoni di varie fogge, tanto simili ad alcuni sarcofagi etruschi, che non vi corre differenza se non di grandezza <sup>4</sup>. Nè è spregievole l'argomento che può dedursi dalle tre ciste mistiche finora scoperte: la Kirkeriana con iscrizione latina in essa e nella patera trovata insieme <sup>5</sup>: quella de' Signori Visconti con iscrizione etrusca nella patera: la terza di Mr. Byres. Elle non deon esser molto lontane dal tempo di L. Scipione, anche considerando il loro uso. I riti di Bacco in cui credonsi adoperate, poco durarono in Italia; e il Senato finalmente gli proibì l'an-

<sup>1</sup> Ved. tavv. XII, XIII.

<sup>2</sup> Plin., lib. VII, cap. 59.

<sup>3</sup> Ved. tav. XIV.

<sup>4</sup> Chiamo Dorici sì fatti ornamenti essendo il distintivo che dà Vitruvio all'ordine dorico. Ved. lib. IV, c. 3. I triglifi e le metope tanto son caratteristiche di quest'ordine, quanto le volute dell'ionico, o i fogliami del corintio. Quando tali ornati si trovano in opere di Etruschi deon credersi una imitazione de' lavori greci; se non vogliam mutare tutto il vocabolario dell'architettura.

<sup>5</sup> Mus. Kirk., Tom. I, tab. I.

no di Roma 568 <sup>1</sup>. Tutt'e tre mostrano il buono stile di quest'epoca sì nella storia degli Argonauti incisa dintorno, e sì nelle statuette del coperchio, che han le due prime. Specialmente la Kirkeriana, che pure è opera di un Romano, è del migliore stile toscanico <sup>2</sup>. Lo stesso intendo delle molte statuette di un'altra cista riferita da Monsig. Bianchini nella sua Storia Universale, p. 178, che si conservano adesso nel Museo Borgia in Velletri. Credette quel Prelato che alludesero all'universale diluvio: ma altri eruditi son convenuti in ascriverle a'misteri di Bacco riferiti di sopra. Senza parlare degli animali trovati in essa, che paiono più antichi, o opera di più rozza officina; le donne e gli uomini sono assai ben lavorati; nè conservano dell'antico altro che la positura de' piedi.

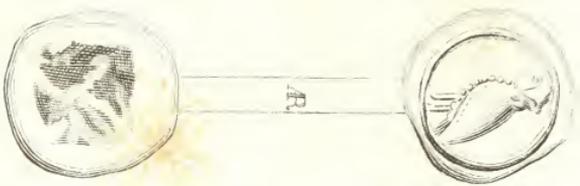
XII. Prima di passare all'ultima e miglior epoca dirò con Winkelmann, che in questa seconda i Greci ancora dovettero contribuire all'avanzamento delle arti in Etruria, per mezzo delle colonie mandatevi, e del commercio <sup>3</sup>. Lo provano le tante favole greche

<sup>1</sup> V. Mus. Pio Clem., Tom. 1, pag. 31.

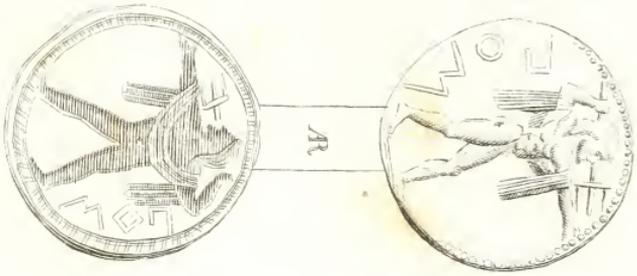
<sup>2</sup> Poichè il Lanzi dichiara questo monumento del migliore stile toscanico, d'uopo è che si esibisca, onde veda l'osservatore qual carattere intese il prelodato antiquario che a quello stile si competesse ved. tav. xvii; e in questo caso non sarà neppur difficile che tale possa esser dichiarato anche quello dell'urna da me esibita alla tav. ix. *L'Editore.*

<sup>3</sup> Mon. Ined., pag. 26. Istor., Tom. 1, pag. 164. Fra tutte queste colonie merita considerazione quella di Demarato, che prima del cento di Roma venne in Etruria da Corinto, conducendo seco gran numero di artefici. Di lui dice Strabone: *Etruriam ornavit*

1



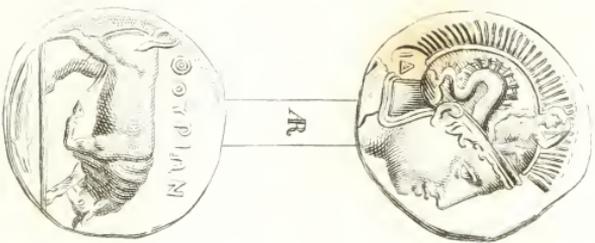
2



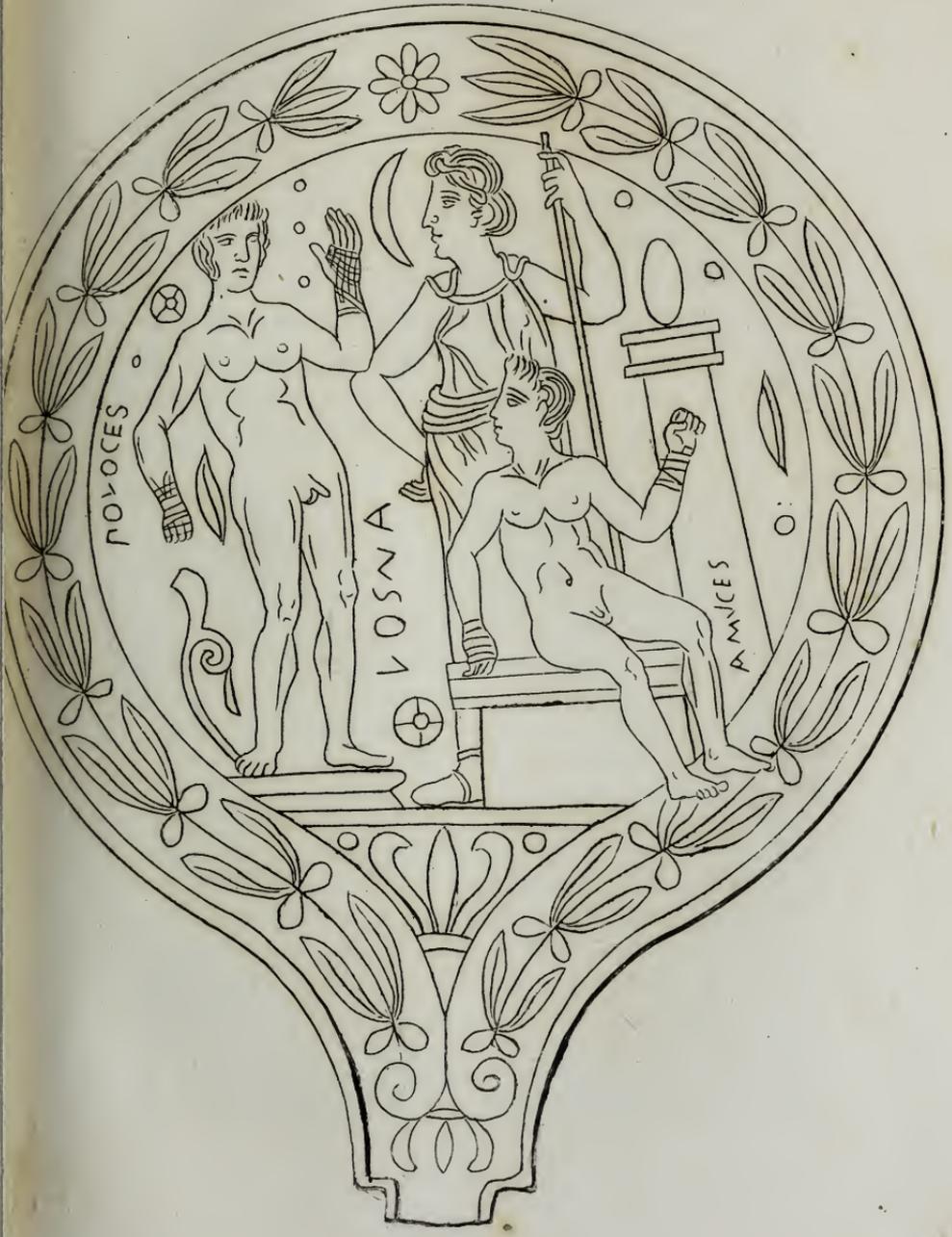
3



5









scolpite in patere, in gemme, e specialmente in sarcofagi. Di questi ho io veduti in più luoghi oltre a 400. Chi riunisse i vari lor tipi, potrebbe formare una serie de' fatti più celebri del ciclo mitologico da Cadmo ad Ulisse; serie, che non si comporrebbe ugualmente piena co' monumenti che ci restano di scalpello greco, o di romano. <sup>1</sup> Tali fatti sono scolpiti alcune volte equivocamente: ed altre diversamente da quel che leggasi in Omero: cosa che Winkelmann <sup>2</sup> scrive alla tradizione orale di quei successi raccontati da' Greci agli Etruschi, e da questi passando d' una in altra bocca, alterati e guasti <sup>3</sup>. Tuttavia moltissime volte

*copia artificum, qui comitati domo ipsum fuerant* (L. V. p. 119), e Plinio: *comitatos (Demaratum) Euchiram et Eugrammum: ab iis Italiae traditam plasticen* (H. N., Lib. 35, c. 12.)

<sup>1</sup> Questa desiderata serie, con aggiunta di gran numero di altri antichi disegni sì di vasi dipinti, come delle così dette patere, cioè specchi mistici, e di altri bronzi etruschi, e inclusive delle fabbriche etrusche, unitamente ad altri monumenti che servono di confronto, forma tutto ciò l'Opera de' monumenti Etruschi o di Etrusco nome che pubblico presentemente. Nè mi sarei cimentato a tanta impresa, qualora un uomo sì versato in tali materie qual fu il Lanzi non ne avesse preconizzata l'utilità. *L' Editore.*

<sup>2</sup> Non è facile provare che un fatto scolpito diversamente dalla narrazione di Omero sia un errore venuto da tradizione orale. A noi non è rimasto quasi altro scrittore delle cose troiane da lui in fuori: gli antichi ne avevano più altri; e gli scultori seguivano l'autorità or di questo or di quello. Così spiega il Fabretti varie particolarità della Tavola Iliaca Capitolina, che non si leggono nella Iliade (Col. Trai., pag. 322), e così possiamo spiegar noi verbig. quella patera etrusca, ove Mercurio e non Apollo pesa il destino di Achille, e di Ettore (Mon. Ined., pag. 133).

sono espressi con le stesse minute particolarità che si trovano in Omero, in Eschilo, in altri Tragici <sup>1</sup>. Non vi è trasandato il costume degli antichi Greci <sup>2</sup>: le Furie assistono alle uccisioni come ve le introducono i Tragici greci <sup>3</sup>, i vestiti, i clipei argolici, le pelte, le celate con pennacchiere (invece delle cassidi che Isidoro chiama etrusche) son come ne' marmi greci; l'architettura rade volte è toscana, per lo più è greca; pileato è Ulisse come dopo il 400. di Roma si cominciò a figurarlo in Grecia <sup>4</sup>. Più altre cose osserverà il dilettante nel gabinetto primo, e in raccolte simili: nè si persuaderà facilmente che la sola tradizione orale bastasse a dirigere quegli artefici <sup>5</sup>.

Senza ciò, si può domandare onde avvenne, che i primi passi degli scultori verso il buon gusto, il disegnare con verità, l'aggruppare con sapere, il figu-

1 Ho procurato d'accompagnare questi monumenti con una quantità estesa di mie osservazioni, non senza alcune di quelle che finora vi portarono i letterati più insigni; onde si conosca e decidasi pel consenso di molti, se debbasi attendere al parere del Winkelmann o di altri più persuadenti, per trarne degli utili corollari a maggior luce della storia etrusca. *L'Editore.*

2 V. Wink., Mon. In., p. 2.

3 Aesch., Choeph., v. 527.

4 Plin., XXXV, 10.

5 Chi legge il mio trattato su gli specchi mistici (Monum. Etr., Ser. II.) vede altresì confermata la giusta massima del Lanzi, che la semplice tradizione orale fosse insufficiente a trasmettere le religiose massime che gli Etruschi vi espressero. D'altronde per altro i monumenti medesimi servir potevano di geroglifica scrittura in una lingua sacra ed enigmatica all'orientale. *L'Editore.*

rare con espressione, cominciasse appunto quando essi cominciarono a scolpire le greche favole? Altri ne addurrà più ingegnose ragioni; ma la più vera par questa: che in Grecia stessa, ove nacquero queste favole, ov' eran continuamente celebrate da' poeti, cantate da' rapsodi, condotte in teatro da' tragici, si accendesse prima che altrove la fantasia dei greci artefici; ch' essi le figurassero come le udivano e leggevano; di là passassero in Italia: ove godendo maggior quiete che in Grecia, avanzaron l'arte, superarono i nazionali rimasi in Grecia, influirono all'avanzamento degli Etruschi con dar loro un'idea de' fatti e del modo di figurarli<sup>1</sup>. Più oltre non fa mestieri ad una nazione ingegnosa; come a un intelletto perspicace basta talora pochi semi di dottrina per racconne frutti in abbondanza. Così anche si spiega ciò, che sopra abbiám detto: che in certa età e in certi luoghi l'Italia potesse nel disegno prevalere alla Grecia.

XIII. Ma per tornare allo stile, dico che il carattere generale delle due scuole, finchè la seconda avanzò e trasse al suo esempio la prima, par che fosse quasi il medesimo. Io non istarò a ripeterlo inutilmente. Accennerò piuttosto i monumenti che ci

---

<sup>1</sup> La differenza grande che passa tra i fatti espressi ne' vasi italo-greci e quei dell'urne etrusche, mi trattiene dall'abbracciare completamente la massima espressa del Lanzi: paragoni che non si poteron finora produrre, mancando l'estesa opera che io vado pubblicando sopra questi monumenti medesimi. *L'Editore.*

restano dell' una e dell' altra scuola , e ciò per determinare quali si possan dire toscanici con più verisimiglianza . Pochi veramente ne abbiamo in genere di statuaria , se si eccettuino gl' idoletti , alcuni de' quali trovati in Grecia mi son paruti molto simili a que' di Toscana . Il Genio di palazzo Barberini simile in varie cose al Mediceo , ma certamente più antico , è forse il maggior Bronzo che resti , per fare idea di quest' epoca in Grecia ; dico in Grecia , perchè quello stile di capelli è affatto insolito nell' Etruria . Figura umana toscana da contraporgli non è a mia notizia : la lupa di Campidoglio , la chimera di Firenze paiono di gusto non diverso ; tutt' e tre le statue mostrano intelligenza d' arte , mista però a durezza di stile particolarmente ne' peli e capelli . Statue toscatiche in marmo non si può accertare che siano in Roma <sup>1</sup> : quelle che volgar-

<sup>1</sup> La cosa pare inverisimile a prima vista . Ma si rende credibile a chi osserva , che nei primi secoli di Roma non si fece uso di marmi forestieri . L'urna di L. Scipione , e la testa laureata trovata nel luogo stesso , mostra che lavoravasi in peperino : così per tutta Italia le sculture antichissime che ci rimangono sono di tufo , o di altra pietra del paese . Statue di tal fatta non è meraviglia che sian perite per la qualità della materia , e per dar luogo alle altre di miglior gusto . In Roma ne rimangon pochissime . Una delle meglio conservate ch' è in casa de' Sigg. March. Cavalletti , è un Togato sedente con uno scrigno a lato , e due grandi tavole su le ginocchia , che verisimilmente son leggi agrarie solite a scriversi copiosamente , e talora premiate con queste pubbliche onoranze .

mente si dicou tali la Minerva <sup>1</sup> e alcune altre di Villa Albani, due di Sala Barberini, e somiglianti di altri musei sono in marmo greco; e perciò da ascriversi a quella scuola. A lei pure attribuisco due pezzi della R. Galleria di una maniera a quelle conforme; la testa di Pallade nel Gabinetto decimoquarto; e la statua di essa nel Gabinetto decimonono.

XIV. Molti bassirilievi de' Greci più antichi (originali o copie che sieno) restano in Roma, quello col nome di Callimaco in Campidoglio <sup>2</sup>, ed altri che Winkelmann ascrisse agli Etruschi; ma essendosi osservato che il lor marmo è greco, si tengon ora per greci dagl' intendenti. Ciò dico delle dodici Deità, e della Leucotea con Bacco in Villa Albani <sup>3</sup>, della celebre Ara capitolina <sup>4</sup>, e di altre are e candelabri volgarmente chiamati etruschi. Per contrario etrusca è sicuramente l'Ara rotonda <sup>6</sup> de' Conti Staffa in Perugia <sup>7</sup>, ov' è incisa una pompa funebre;

<sup>1</sup> Mon. Ined., tav. 17.

<sup>2</sup> Foggini, Mus. Cap., tav. 43.

<sup>3</sup> Mon. Ined., tav. 56.

<sup>4</sup> Ivi, tav. 5.

<sup>5</sup> Trattai altrove di questa classe particolare di monumenti, che ascrissi allo stile noto col nome di Eginetico, perchè in Egina più che altrove si praticò quel metodo di scolpire, che finora si è attribuito agli Etruschi (Monum. Etr., ser. III, p. 216, 220); qui ne ripeto un saggio alla tav. XVI perchè sia noto anche a chi legge. *L'Editore.*

<sup>6</sup> Di essa ho dato già un saggio ne' rami qui annessi (Ved. tav. IV), mentre può vedersene il resto nei Monumenti Etruschi (ser. VI, tav. Z2). *L'Editore.*

<sup>7</sup> Mus. Etrusc., Tom. III, tab. XXII.

etrusche moltissime urne, come dicemmo; etruschi i bassirilievi della grotta cornetana; che presto saranno pubblicati con somma esattezza, e ottimo gusto da Mr. Byres. Secondo me essi spettano a questa seconda epoca. L'immagine di Psiche, favola non molto antica, e nondimeno ivi dipinta; la corona radiata che non comparisce in medaglie prima del secolo di Alessandro; e specialmente il disegno di quelle figure risentitissimo nelle costole e nelle giunture, e gagliardo nelle mosse, mi vieta di trasferire a più antica età le pitture e le sculture di quel luogo<sup>1</sup>.

XV Da tali comparazioni come impariamo la somiglianza dei due stili; così ne apprendiamo eziandio la dissomiglianza. Oltre il marmo, può farci scorta il vestito delle figure. Nelle opere greche spesso è strettamente unito alla vita, e la cinge, per così dire, all'uso di Mantegna; ciò che non vedesi nell'etrusche. Di più i Greci ornano le teste con certi lunghi cannelli, che ricadono sul petto; come anche osserviamo in erme e in medaglie greche: ove nelle medaglie, negl'idoli, e in altre opere etrusche, comunemente i capelli o sono distesi o tagliati all'uso romano, o formano quasi un cannello intorno

---

<sup>1</sup> Riporto a tal proposito il disegno d'una figura copiata in quelle grotte alla tav. xv, dalla quale nulla so rilevare di stile toscano. Lo do per fedele perchè calcato sull'originale di una Furia dipinta in quelle grotte. Questo contorno par che annunzi piuttosto uno stile caricato, e guasto per decadenza d'arte. *L'Editore.*





alla fronte, che talora cinge tutta la testa. Finalmente come gli artefici di allora non erano che naturalisti, così esattamente copiavano le fattezze e forme nazionali senza grande scelta, o premura dell'ideale. Le teste degli Etruschi han profilo meno diritto; e le lor figure hanno d'ordinario meno sveltezza che le greche <sup>1</sup>. Direbbesi che il disegno etrusco nelle figure si conforma con quello della loro architettura: l'ordine toscano è il più forte di tutti; ma il meno gentile.

XVI Finalmente nella terza epoca dell'arte, lo stile toscano non è più; o ne resta appena vestigio: e gli artefici etruschi son già gl'imitatori dei passati Greci, e gli emoli dei Greci viventi. A questi tempi non si riferisce certamente il parlare di Strabone, o di Quintiliano addotti di sopra. Paragonare i lavori di questa epoca a qualsisia opera di Egizi, o di Greci antichi, sarebbe far torto all'evidenza. Quindi, credo io, Orazio che nomina fra i regali preziosi le statuette degli Etruschi, schiva l'antico vocabolo, e non più gli chiama *tuscanica* ma *tyrrhena sigilla* <sup>2</sup>. Anzi quando egli stesso loda l'I-

<sup>1</sup> La vita delicata che menavano gli Etruschi anche a tempo di Diodoro Siciliano (L. v, c. 40) mangiando opiperamente due volte il dì, e antepoendo l'ozio alla fatica, gli rendeva di una costituzione pingue: come veggiamo tuttavia ne' ritratti loro coricati sopra i sarcofagi; e come raccogliamo dall'epiteto che dà Catullo alla nazione *obesus Etruscus*. (Carm. 37).

<sup>2</sup> Horat., Epistolarum, lib. II, Epist. II, v. 180.

Italia come superiore in belle arti alla Grecia, *Pin-gimus atque psallimus, et luctamur achivis doctius unctis*<sup>1</sup>: io sospetto che faccia specialmente l'elegio degli etruschi; uomini, che per gara di nazionalità, e per uso di statuaria non interrotto dovean essere i più disposti a competere co' Greci.

XVII Il passaggio all' ottimo stile si sarà tentato prima; ma si fece dopo che *Graecia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio*<sup>5</sup>. La vittoria di Mumio Acaico avvenne nella Olimpiade 146, o sia nell' anno di Roma 608, epoca felice per le arti in Italia. Il cangiamento in Etruria non dovette essere repentino; ma grado per grado. Nelle urne che vidi in Volterra e nelle sue vicinanze, osservai che in questo passaggio le dorature sono sbandite dagli alabastri, le proporzioni de' corpi sono più agili, le teste più belle. Generalmente notano i periti in tali lavori buone massime, che indicano imitazione dal buono; ma vi desiderano una esecuzione perfetta, specialmente in ciò che è morbidezza, prerogativa dell' arte græca<sup>4</sup>.

XVIII Non abbiamo molti esempi fra i sarcofagi

1 Idem, Epist. 1, v 33.

2 Heyn., loc., cit.

3 Horat., ibid., 157.

4 L' Autore del libro intitolato De l' usage des statues, pag. 434, Ils n' abandonerent jamais entierement le caractere ancien national, le goût, des détails originaux . . . leur imitation n'a pas été servile, ajant toujours su conserver un caractere original.

adunati nel Museo Reale, da citare a questo proposito. Vi è un Filottete nell'altro fra Ulisse pensoso, e Diomede <sup>1</sup>. Questo sarcofago non è intiero, ma molto lodevole. Più si appressano al greco stile gli Eroi di Tebe, il creduto Mitriaco, la Pentesilea della grande raccolta guarnacciana, con fiorami, con telamoni, con trofei, come in qualche bel sarcofago in Roma <sup>2</sup>. Ne' tre predetti non si vede epigrafe etrusca, e molto meno in certi altri, che mostrano già la decadenza dell'arte verso il cattivo stile; come sono alcuni di magistrature <sup>3</sup> e di pompe nuziali <sup>4</sup>. Per altro io non dubito, che quel linguaggio popolare e quello scrivere durasse lungamente in Etruria. I caratteri delle urne miste di latino e di etrusco paiono del settimo o dell'ottavo secol di Roma; e la medaglia di Papio Mutilo ed altre italiane presso

<sup>1</sup> Q. Calab., L. ix, n. 334.

<sup>2</sup> Poichè il Lanzi volle accennare le migliori tra le sculture della raccolta d'urne cinerarie di Volterra, così ho reputato più utile per l'osservatore l'esibirne una col ratto di Proserpina, alla tav. x, che in disegno preferisco alle altre da lui citate, onde si possa concepire un'idea la meno svantaggiosa di tali sculture; giacchè nell'occasione di aver disegnate gran quantità di quelle, mi parve questa la meno difettosa (Monum. Etr., ser. 1.<sup>a</sup>, tav. LIII). *L'Editore.*

<sup>3</sup> Qui pure ho voluto arbitrare, sostituendo agli additati dal Lanzi un altro monumento alla tav. xi, che io giudico portare i caratteri della decadenza dell'arte, più di quello che lo mostrino i sepolcrici citati da esso: così potrà l'osservatore concepir meglio fino a qual tempo sieno state proseguite queste sculture. *L'Editore.*

<sup>4</sup> Mus. Etrus., Tom. III, tab. xxiii, xxvii, cc.

Morel <sup>1</sup> mostrano ad evidenza, che nella Guerra sociale i confederati ritenevano tuttavia la scrittura antica. Quindi non parrà strano, che a questa terza epoca oltre la Pallade in bronzo <sup>2</sup> riduciamo il celebre Arringatore, non ostante l'iscrizione etrusca <sup>3</sup>. Se deon nominarsi minori opere, molto tengono di quest'epoca il Bacco del Gabinetto terzo aggruppato con un Genio, e il Putto de' sigg. Corazzi in Cortona con iscrizione etrusca: sul qual monumento hanno scritto due valenti Antiquari, monsig. Passeri nelle dissertazioni dell' accademia Colombaria, e il sig. avv. Coltellini in opera a parte.

XIX Poche parole finalmente di altri lavori fuori di Etruria. I Gabinetti del regno di Napoli, del Piceno, della Romagna, del Bolognese, e di ogni luogo per tutta Italia conservano idoletti trovati in quei rispettivi territori; anzi lo stesso è in Sardegna e altrove. La più parte di loro è molto simile a quei che si trovano in Toscana. Vi ho tuttavia osservate certe diversità non tanto nel carattere generale, quanto nel taglio de' capelli, ne' vestiti, nelle armi,

<sup>1</sup> Thesaur. Numis., Nummi incert., tab. 1, num. 4.

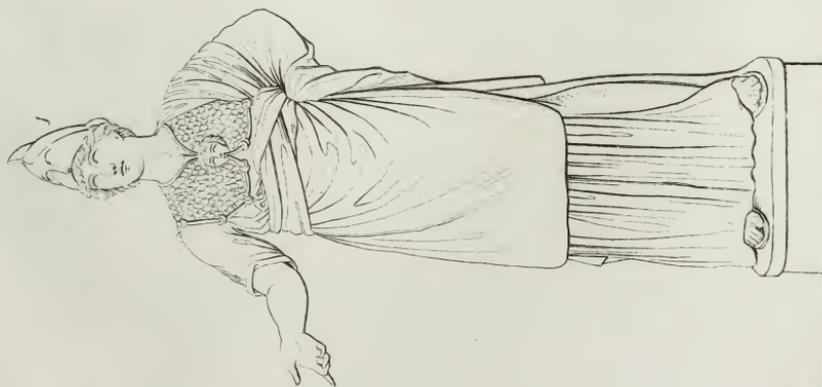
<sup>2</sup> Tra questi citati monumenti riporto la Pallade alla tav. VI, n. 1, come attissima a dare una buona idea delle statue in bronzo di natural grandezza, trovate in Toscana. *L' Editore.*

<sup>3</sup> Della età del creduto Aruspice Mediceo noi parliamo altrove. Qui basterà riferirne il giudizio di uno Scrittore molto perito: Il ne faut point baptiser aussi aisement que l' a fait quelque écrivain les monuments de cette nation, ni les voir des yeux fascinés

3



2



П. С. ПЕТРОВИЧЪ

опусъ а сѣлѣннѣхъ а покрѣннѣхъ



che paiono usanze nazionali di que' paesi <sup>1</sup>. Tali lavori si trovano in Gori e in altri indifferentemente arrolati alla scuola toscana; ed anche il soldato del Gabinetto terzo <sup>2</sup> simile assai al soldato Sardo del Seminario Romano, di cui parla Barthelemy <sup>3</sup>.

XX Vi furono e vi sono de' letterati, che non approvano il formulario di Gori, quasi egli tolga a

par la passion nationale. De l'usage des statues, pag. 435. Winkelmann è del parere istesso, V. Storia delle Arti, L. III, cap. 2, paragr. 10

1 Mi contenterò di citare alcune raccolte del Piceno; ove non dominarono Etruschi, secondo il sig. can. Catalani nelle sue origini picene. Le prove che ne adduce son convincentissime rispetto a' tempi storici; quanto è a' mitologici può dubitarsene in vigor del detto di Servio. Ma in que' secoli è gran buio, e poco o nulla posson ostentarne i musei. Le raccolte esistono in s. Severino (*Septempeda*) presso il sig. cav. Servanzi; in Osimo presso i sigg. conte Leopardi e can. Bellini; in Fermo presso il sig. marchese Azzolini, e il sig. can. Catalani; in Macerata presso i sigg. Compagnoni. Alcune antichità di Ripatransona furon già illustrate dal P. Paciaudi (diss. Corton., T. 1, pag. 53). Anche in Pesaro presso il sig. cav. Olivieri son raunate molte antichità della Romagna, Umbria, e Piceno; e un buon numero di Montecchio, ove già fu Treja. Paragonando questi lavori con quei di Toscana, mi è paruto sempre, che niuna delle altre nazioni sia giunta alla finezza che vedesi nelle opere veramente etrusche, eccetto i Romani. La statuetta di Virio (Mus. Kirk., Tom. II, p. 63) e la cista mistica di Plauzio segnate del più antico carattere che adduciamo altrove, mostrano quanto in Roma fossero avanzate allora le arti. Lavoro simile alla cista vedesi in una patera con testa di Bacco in Galleria.

2 Mus. Etr., tab. CIV.

3 *Histoir. de l'Academ.*, tom. XXIX, pag. 579.

tutta l'Italia antica un' arte, che giova tanto allo splendore delle città, per ridurla in un sol paese. La stessa accusa gli han dato per conto dei vasi etruschi; su la quale denominazione, perchè troppo generale, ed escludente altri paesi, gli mosse Winkelmann lite *de repetundis* a nome della Sicilia specialmente e della Campania <sup>1</sup>. Anche altri monumenti con caratteri oschi o euganei, che ha voluti Gori chiamar etruschi, sono stati rivendicati da Passeri alle rispettive lor nazioni; volendo che deggian dirsi non etruschi, ma italici antichi <sup>2</sup>. Molte altre spoglie di Greci, e di Romani recuperò da Gori il cav. Olivieri sì nell' *Esame* sopraccitato, sì nella *Fondazione di Pesaro* pag. 27, ove prova che romane sono certe monete fuse, e perciò antichissime contro il parere di Gori. E nel vero se la Etruria fu madre della coltura e del sapere, come già la chiamarono gli autori Inglesi della Storia Universale <sup>3</sup>, il resto d'Italia non fu barbaro; e fin da primi tempi di Roma, oltre gli Etruschi, furono impiegati in ornarla artefici del nome Latino, e del Volusco, secondo Plinio <sup>4</sup>.

Per non incorrere in una simile riprensione, io distinguerò popolo da popolo nelle arti, come nel saggio di lingua etrusca gli distinguo negl' idiomi.

<sup>1</sup> V. Vink., St., Lib. III, cap. IV.

<sup>2</sup> Lett. Ronc. I.

<sup>3</sup> Vol. IV, pag. 10, sez. III, cap. I.

<sup>4</sup> Lib. XXXV, 12.

Nel resto io non sarò riprensibile se ogn'italico lavoro antico chiamerò indifferentemente toscano; avendo già osservato, che tal vocabolo è nome non di nazione, ma di stile. Varrone e Plinio conobbero meglio di noi le altre scuole italiche; e seppero che gli ornatori di Roma non erano tutti discesi dalla sola Etruria. Ma perchè ogni altra scuola, fuor che la greca, consideravano come diramata dalla etrusca, e seguace di essa; perciò scrive Plinio: *Ante hanc aedem (Cereris) tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est M. Varro.*

### CAPITOLO III

#### DELLO STILE GRECO

I Lo stile greco ha ben poco bisogno di chi lo additi quando si scorre un museo: esso manifestasi per se medesimo in una raccolta di statue, come i primati di una città si ravvisano in una folla di popolo. Alcuni si lusingano di ravvisarlo all'occhio liscio e senza pupilla, ad un certo profilo e fisionomia che si potrebbe dir nazionale, e che anche al giorno di oggi rimane in molti uomini e donne di Grecia. Ma veramente il carattere di esso è un composto di bello insieme e di grande; vi è un grande che si piega a ogni bello; vi è un bello che si solleva a ogni grande<sup>1</sup>. I più teneri bambini son di-

---

<sup>1</sup> Era il sistema degli Asiatici, per quanto mi accorgo, quello

segnati con una grandiosità che sdegna minuzie, con una rotondità di fronte, con una incassatura di occhi, con una quadratura di forme, che fa parerli qualcosa sopra il lignaggio umano. Dall'altra parte vedesi anche ne' vecchi una scelta di fattezze, una grazia di contoruo, un'armonia di parti, che arriva ad abbellire le imperfezioni di una macchina, che si appressa al disfacimento. Molti si sono ingegnati di analizzare quest'arte de' Greci, specialmente Winkelmann: ma al presente intendimento non si confessa non qualche idea generale di quella scuola<sup>1</sup>.

---

di rappresentare colle opere d'arte, cose che interessassero la mente e l'animo più che il senso dell'occhio, alla cui soddisfazione par che i Greci, come narra la storia, si volgessero i primi; aggiungendo alle opere loro l'imitazione della bellezza, e quindi anche il bello ideale: aggiunto che formò il merito dell'arte, non meno che degli artisti ai quali diè nome che passò alla posterità. *L'Editore*

1 L'arte della scultura, che dovunque germogliò ebbe lo scopo d'imitare la natura negli oggetti di rilievo, solo presso i Greci trovò incremento e perfezione, alle quali prerogative giunse fino dai tempi antichi, talchè ogni perfezione, ogni regola, ogni qualità di quell'arte liberale si può dire perfezione d'arte greca, regola d'arte greca, qualità d'arte greca, come semplicemente perfezione d'arte, regola d'arte, qualità d'arte, giacchè quest'arte liberale, a parlar propriamente, non è che greca. Così lo stile che il Lanzi chiama greco, non è diverso in una scuola qualunque di buona scultura. Michelangiolo allorchè da quelle regole volle scostarsi, per quanto sorprenda, non è però lodato da tutti. Se gli Etruschi nel complesso della scuola non giunsero alla perfezione dei Greci, non fu colpa di un qualche stile da loro praticato diversamente dai Greci, ma unicamente di non esser giunti ad impadronirsi delle

Il Un gran professore, il cui parere seguito spesso nel giudizio di queste sculture; che ha spesi molti anni a delineare le più belle statue d'Italia, e ricco di un tesoro di disegni è tornato poi in Inghilterra, riduceva il mirabile segreto della statuaria greca in pochi termini. Quegli artefici, diceva, immaginarono il corpo umano come una macchina gagliardissima insieme e agilissima; due qualità che rade volte si trovano congiunte in natura; ma che si possono e si deon congiungere nella idea, quando immaginiamo un corpo umano veramente perfetto.

A tal fine facevano distinzione fra le parti che muovono e portano, e quelle che son mosse e portate. Formavan le prime robustissime; e quindi la incassatura del petto assai ampia, e i suoi muscoli e quei del dorso, che son quasi leve delle braccia, più risentiti, e maggiori che non sono comunemente in natura: lo stesso è de' piedi e delle anche, e de' muscoli che muovono le coscie e le gambe, e che danno all'uomo fermezza e stabilità. Le seconde poi formavano men pesanti e più svelte ch'essi potevano, salve sempre le regole della proporzione: ond'è che il ventre vedesi poco ampio e poco elevato; nè assai lunghe le mani, e le dita; e la misura delle braccia e delle gambe assai discreta e moderata. Per tal meccanismo ognun vede quanto sce-

---

regole d'arte dai Greci stabilite, senza le quali è vano il pretendere ad una lodevole perfezione. *L'Editore.*

mi la resistenza al moto; e quanto cresca la relativa forza movente, che com'è stato detto poc' anzi, era figurata grandissima. Ed ecco come per atto di esempio l' Apollo di Belvedere mostri in sì alto grado e forza ed agilità; l' una delle quali concorre a renderlo così bello; l' altra a farlo comparir sì gagliardo. Notava in oltre che tale osservazione non ha luogo generalmente se non in figure virili.

III Fin qui non abbiám riferita se non la teoria generale di quel bello grandioso che fa il merito delle statue de' Greci. È ora da aggiungersi, che essi nell' applicarla a' particolari casi, la modificavano tanto variamente, quanto vari erano i soggetti; senza però mai alterarla nella sostanza. L' anima, per dir così, del soggetto doveva accordarsi col suo volto; e colla testa dovea fare armonia la struttura delle altre membra. Nulla par che si sottraesse al loro giudizio. Ercole giovane è assai differente da Ercole già avanzato in età; e questi rappresentato prima dell' apoteosi mostra nelle membra ruvide l' esercizio di una vita sempre faticosa; ma figurato già nume ( come nel cortile di Belvedere ) apparisce quasi pasciuto di ambrosia, e di nettare; così morbidi son que' contorni; così imitano la tranquillità di un eroe già beato. Quel che è legge de' drammatici, che l' attore si mantenga infino all' ultima scena qual fu nella prima, fu similmente pratica di quegli statuari; la cui opera da' capelli fino alle unghie sempre mantiene il suo carattere.

IV Il centro di questa unità, l'origine di questo carattere, la sede del bello e grande ideale è la testa: ella è il capo d'opera dell'arte, come lo è della natura. Si è osservato da altri che la greca statuaria, come la eloquenza, ha tre stili a proporzione de' tre gradi di persone ch'ella ritrae. L'infimo è per gli uomini; e questi ella imita come sono, emendandone però le imperfezioni notabili con qualche industria <sup>1</sup>. Il mezzano è per gli eroi, ove impiega il bello ideale; ma discretamente e a misura. Il sublime è per le Deità; e quivi esaurisce ogni sua forza per imprimervi dei tratti più sovrani di beltà, e di grandezza. Si è parimente osservato, che la serie degli Dei, cominciando dal più fanciullo fino al più vecchio, è una serie di bellezze, che scorre gradatamente dalla prima età dell'uomo fino all'ultima; come in questo museo può vedersi <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Pericle che avea la testa assai alta era ritratto con l'elmo in capo, (Plut. in vita) di Alessandro il Grande si parla al Gabinetto settimo.

<sup>2</sup> Bellissimo è l'Amorino del Gabinetto decimottavo, e l'altro più adulto del nono. Sieguono l'Apollino e la Venere della Tribuna; e anche in età più ferma si trovano insieme con Bacco nel Gabinetto sesto e vi si può aggiugnere la bella testa di Diana del decimonono. Quello di Mercurio ch'è in corridore mostra una gioventù più avanzata. Il Marte aggruppato con Venere non è che mediocre; e l'Ercole veramente bellissimo va cercato nel Museo de' bronzi, o in maggior età nella statua di Pitti. Nell'ingresso è una bella testa di Giove. Il Gabinetto di Niobe fornisce esemplari di bellezza eroica. La camera degli Uomini illustri fa vedere l'arte di ritrarre gli uomini di gran carattere; e la serie de' Cesari insegna ad accordare il volto coll' indole dei soggetti.

In oltre si è distinto il carattere delle teste in grande, in sublime, in terribile, in bello, in grazioso, in espressivo, deducendolo da quella proprietà che prevale a tutte; giacchè ognuna ha del bello e del grande, come si è detto <sup>1</sup>. Ma se esistessero tuttavia i molti trattati di pittura e di scultura, che in Filostrato e in Plinio troviamo citati, io non dubito che si moltiplicherebbono in noi le idee della statuaria; e sapremmo meglio digradare e distinguere le sue specie. La nazione greca fu sottilissima nell'indagare le menome differenze fra cosa, e cosa. I loro retori ci han divisata una sì grande varietà d'idee, o forme di parlare; che non vi è sentimento in Omero o in Demostene, che non riducasi a qualche forma delle tante e tanté indicate da Dionigi Alicarnasseo, o da Ermogene, o anche dai Latini, che le appresero da loro: tali sono la semplicità, la eleganza, la sottigliezza, l'asprezza, la veemenza, la terribilità, il vigore, la gravità, lo splendido, il soave, il venerando, il moderato, e così di altri. Simili idee individuali avrà anche avute la scultura, che tanto ha di analogia colla eloquenza; chiamandosi ugualmente idoli, immagini, simulacri, come nota Callistrato, e i sensi degli scrittori, e le opere degli statuari <sup>2</sup>. Su queste tracce

---

<sup>1</sup> V. Mengs, Opere, Tom. II, pag. 41.

<sup>2</sup> *De signis*, cap. 2.

medesime possiamo rinvenire ancor noi non solo un carattere prevalente; ma talora miste due o tre forme insieme, come nel suo Esculapio ravvisò Callistrato la gravità, la verecondia e la dolcezza temperate in un volto stesso: e come spesso va facendo Filostrato <sup>1</sup> nelle sue immagini <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Notabilis est Ithacensis quidem (Ulysses) severitate quadam et vigilantia, Menelaus autem lenitate, Agamemnon divina quadam maiestate; Tidei filium libertas exprimit; dignosceres Telamonium a terribili, Locrensem a prompto. Philostr. Icon. II, de Antilochi Pictura.*

<sup>2</sup> L'analisi giustissima del nostro A. sulla scuola greca parmi anche assai lodevole nel compendio che ne dà il cult. David, in sette regole brevemente racchiuso, e ch'io ripeto per istruirne coloro che non potessero aver prontamente sott'occhio l'opere del prelodato scrittore. Ecco, egli dice, le regole principali che probabilmente seguirono gli artisti greci.

I Determinare con sicurezza le divisioni principali del corpo con istabilire grandi masse, e piani variati.

II Aumentare l'estensione reale delle parti principali dando al profilo di essi per ogni senso tanto sviluppo quanto la natura il permette.

III Dare a queste parti medesime più estensione apparente che sia possibile, facendo sufficientemente sentire il modo col quale i muscoli s'incrociano nell'uomo vivente, al punto in cui si riuniscono.

IV Far valere le parti principali per mezzo delle proporzioni e del carattere delle parti secondarie; evitare i minuti oggetti che non contribuiscono a rilevar questo effetto.

V Imitare la natura nello stato dov'ella trovasi più vicina alla regolarità, senza per altro renderla intieramente regolare.

VI Indicare senza durezza la sommità degli ossi, per tutto dove la natura li fa conoscere.

V Tanta perfezione così multiplice non potè acquistare la statuaria nè in una sola età, nè da un uomo solo. Ella fu il prodotto di circa 150 anni, quanti ne corsero da Pericle e da Fidia fino a' tempi di Alessandro il grande e di Lisippo. Ciò che ci resta di meglio credesi, o lavoro, o replica, o imitazione delle scuole fiorite in quella grand' epoca. Gli artefici di quella età, come riflette Winkelmann, ingenui per nascita, culti per educazione, filosofi per genio, mentre la lor nazione si distingueva fra tutte in opere di pace e di guerra, mentre cresceva ogni dì e saliva al suo bel meriggio la luce delle lettere tanto necessaria alle belle arti, scoprirono che la vera via di farsi immortali era imitar la natura, non come gli statuari più antichi in ogni sua parte ma come i poeti costumano, nel suo meglio. Il clima stesso forniva loro in gran numero modelli di bellezza sceltissimi per ogni sesso, per ogni età: il loro studio era scerre da tutti un fior di beltà: depurarlo dalle imperfezioni che la natura sempre mescola negl' individui; crear così un bello ideale superiore a quanto veggiamo; per cui si avesse a domandare con quel nostro Poeta *da qual parte del Ciel, da quale idea* scendesse mai l' esemplare di quel Bacco, di quella Venere, di quel Giove.

---

VII Accordare gli accessori col nudo per modo che tutti contribuiscano a dare ad esso della grandezza ed all' insieme della figura. *L' Editore.*

I V. Winkelmann, Storia, Lib. IX.





VI Molti eccellenti artefici vissero in questo tempo; il catalogo de' quali compilò il Giunio: ma noi di tanto numero scegliamo quelli solamente, che secondo le notizie a noi pervenute diedero all' arte qualche aumento, o si distinsero fra tutti per qualche caratteristica. Essi son nominati da Quintiliano <sup>1</sup>, da Plinio <sup>2</sup>, e da altri che verremo citando. Chi avrà innanzi gli occhi ciò che diremo del loro stile, avrà i dati più certi per giudicare a quale scuola possa verisimilmente ridursi una statua greca, o almeno a quale si appressi: questo nuovo metodo non sarà forse ingrato a chi legge.

VII Fidia, quell' ingegno maraviglioso che seppe insieme riunire nel suo stile <sup>3</sup> la grandiosità e la minutezza *μεγαλειον και ακριβεις αμχ* <sup>4</sup>; Fidia dico fu l' Omero di questa muta poesia: egli è alla testa della

<sup>1</sup> Lib. XII, cap. 10.

<sup>2</sup> Lib. XXXIV, cap. 8.

<sup>3</sup> Dalle figure che si videro fino ai dì nostri nel Partenone d'Atene e delle quali esibisco un saggio in contorno alla tav. XVIII. difficilmente può l'osservatore farsi una compiuta idea dello stile di sì grande artefice, tuttavia potendolo aggiungere a queste carte non sarà affatto inutile, almeno per qualche paragone che far si voglia con variati stili degli Etruschi. *L' Editore*.

<sup>4</sup> Demetrio Falereo gli attribuisce *μεγαλειον και ακριβεις αμχ* Eloc. c. 14. Plinio espresse quasi la stessa idea con questi termini *illam magnificentiam aequallem fuisse et in parvis* XXXVI, 5. Nella sua Minerva lo scudo era istoriato entro e fuori con bellissimi bassirilievi; così la base, così i sandali ed ogni ornato. Pl. ib. Ciò mostra la gradazione con cui procedono le arti: Fidia ritenne il minuto dell' epoca precedente; ma lo fece servire al sublime; onde

scuola greca; e il suo Giove Olimpico e la sua Minerva Lemnia furono quasi la sua Iliade, e la sua Odissea rimase sempre in venerazione appo tutti <sup>1</sup>. Gli altri Numi ancora e da lui, e da Alcamene <sup>2</sup>, e da altri ebbono intorno a questi tempi un carattere di faccia il più bello e il più espressivo rispettivamente, delle loro indoli e costumi; che fu poi rappresentato costantemente in ogni lor testa <sup>3</sup>. Quindi è che noi le troviamo ne' lineamenti tanto uniformi, che paion tutte quasi venute da un esemplare non altramente che le teste di Alessandro, di Socrate, di Alcibiade; nè sappiamo intendere come Arnobio motteggiasse i gentili perch' essi da' simboli, e non dai volti ravvisassero i loro Dei <sup>4</sup>: ma egli non dovea certamente parlare d' idoli greci. Fiorì Fidia 300 anni in circa dopo la fondazione di Roma, e con lui altri, siccome Crizia, e Alcamene già ricordato, e

l' uno non esclude l' altro. Simile unione, se io non erro, vedesi in alcune pitture di Giorgione e di Vinci, da' quali mosse la pittura i primi passi verso il grande.

<sup>1</sup> V. Quint. Plin l. c.

<sup>2</sup> *Quae Polycleto d' fuerunt ( explore auctoritatem Deorum ) Phidiae et Alcameni dantur. Quint., l. c.*

<sup>3</sup> Uno dei più gran pregi che ammirar si debbe nelle opere di Fidia è l' essersi scostato dalla consuetudine de' suoi tempi che non curava di nobilitar l' arte della scultura, mentre egli seppe formare uno stile ammirabile e tutto suo proprio e dipendente da un genio particolare, senza allontanarsi dal vero. *l' Editore*

<sup>4</sup> *Habitus vobis Deos non oris proprietates solet indicare. Arnob contra Gent., lib. vi, p. 197.*

Ctesila, ritrattista eccellente *qui nobiles viros nobiliores fecit.* ( *Plin. ibid.* ).

VIII Prima di passare oltre, dee nominarsi un altro antico di età non certa, assai celebrato da Dionisio Alicarnaseo per la sottigliezza e per la grazia *λεπτοτητος ελεγχ και της χαριτος*; quantunque, come dicemmo altrove, egli tenesse alquanto del rigido nelle posizioni; e fosse nato più per rappresentare uomini che Dei. È questi Calamide, il quale scolpì cavalli senza che altri lo uguagliasse <sup>1</sup>; e nel viso di Sosandra espresse così bene la verecondia e il sorriso, che Luciano la preferì per questa parte alla Venere di Prassitele sorridente anch'essa, ma con meno di venustà <sup>2</sup>. Loda pure quel Filosofo il suo animato decente e facile; *το ερσταλες και κοσμον της αναβολης*: onde vedesi, che fin da quest'epoca il pannello avea lasciato quel trito e stentato, che si osserva nello stil etrusco e nel greco più antico. I successori di Calamide perfezionarono ancora questa parte del disegno; e Rafaele che gli prese per guide riuscì sì bene nel vestire le sue figure, che in questa parte del disegno è tenuto sommo maestro <sup>3</sup>. Le lor vesti nè misere mai, nè ridondanti cuoprono il nudo

<sup>1</sup> *Equis sine aemulo expressis.* *Plin., loc. cit.* Per questa ragione non possono attribuirgli i due cavalli in marmo di Campidoglio; che son giudicati inferiori ad altri antichi esistenti in Roma.

<sup>2</sup> *Lucian in Imagin. cap, 6.*

<sup>3</sup> *Mengs. Tom. 1, pag. 65.*

senza nascondarlo: lo accompagnano, non lo servono: le masse maggiori son così equilibrate co' vuoti, che dan dignità alla persona senza toglierle leggiadria: le pieghe fitte se imitano seta o tela, rade e a grandi piazze, se imitan panno non sono a' capriccio, ma regolate dalle giunture e dal vero; sicchè può darsi ragione donde nascano e dove cadano: per non dir nulla della lor varietà, che si moltiplica quasi in ragione delle statue medesime <sup>1</sup>.

IX Nella Olimpiade 87. si distinsero Policleto, Mirone, Scopas, e i due Pitagori, l' un di Reggio, l' altro di Leonzio. Policleto è, dopo Fidia, il nome più rispettato nella storia della scoltura. Nella idea del bello e nella diligenza è anteposto da Quintiliano e da Strabone ad ogni altro <sup>2</sup>. Misurando egli il suo talento con quel di Fidia, non osò competer con lui nel carattere più sublime; si occupò a formare de' simulacri giovanili <sup>3</sup>. Alcuni presso Quinti-

<sup>1</sup> Wink. Tom. 1, pag. 449. A' nostri tempi ove a' giovani artisti posson proporsi quattro o cinque statue per lo studio del nudo, ben cento se ne possono additar loro per istudiare il panneggiamento. È ben raro che trovinsi due statue alla stessa maniera vestite.

<sup>2</sup> *Diligentia ac decor in Polycleto supra ceteros: cui quanquam a plerisque palma tribuitur ec. Quint. l. cit. Hic consumasse hanc scientiam iudicatur, et toreuticen sic erudisse ut Phidias aperuisse* (Pl. l. 38. c. 8) τὰ Πολυκλειτου ξωανα τη μεν τεχνη καλλιστα των παντων. Così Strabone parlando di un tempio ov' erano statue di molti artefici e di Fidia istesso. Lib. VII, pag. 372.

<sup>3</sup> *Aetatem quoque graviolem dicitur refugisse nihil ausus ultra laeves genas.* (ib).

liano credettero, che sotto il suo scarpello gli uomini crescessero in beltà; ma gli Dei decrescessero. Io veggio che Dionigi lo mette al pari di Fidia nel ritrarre il maestoso e il grandioso *κατα το σεμνον και μεγαλοτεχνον και αξιοματικον l. cit.* Egli fu il primo a stabilire in una sola gamba le figure <sup>1</sup>; egli il primo a determinare le proporzioni con un libro circa la simmetria, e con una statua tutta conforme a' suoi precetti, ch'egli nominò il Canone o il Regolo <sup>2</sup>. Per tale opera gli artefici lo riguardarono come un le-

<sup>1</sup> *Proprium ejusdem, ut uno crure insisterent signa excogitasse Plin. l. cit.* Non dee credersi tuttavia che usasse sempre questa posizione senza variarla. Veggasi Mr. Falconet *Reflex. sur la sculpture Tom. III, p. 92.*

<sup>2</sup> *Fecit et quem canona artifices vocant lineamenta artis ex eo petentes velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse artis opere iudicatur. Pl. l. c.*

3 Io non credo che si debba rigorosamente intendere che Plinio abbia detto, essere stato Policleteo il primo a determinare le proporzioni con un libro circa la simmetria, perchè non è presumibile che Fidia di lui anteriore operasse già senza essersi prescritte queste regole stesse.

Infatti come potè mai Fidia dare alle umane figure un carattere più sublime del vero (di che il Lanzi conviene) senza farsene prima una idea positiva delle consuete forme per quindi recare ad esse l'accennato carattere sublime che loro mancava? La storia medesima è contro una tal sentenza mentre, ci avverte che Ippocrate compose uno scritto, in cui si determinavano le proporzioni di ogni parte del corpo umano, dove si mostrava che la robustezza la sanità la bellezza non erano in certo modo che una cosa medesima. Policleteo posteriore ad Ippocrate, essendo valente scrittore del pari che valente artista scrisse anch'egli un simile trattato, e lo provò coll'e-

gislatore; e quindi viene probabilmente che le statue greche, come riflette Winkelmann <sup>1</sup> paiono condotte quasi tutte con le stesse leggi fondamentali, e uscite, per dir così, dalla stessa scuola. Egli medesimo si sottopose alla sua legislazione. Le sue statue però erano tutte quadrate, e quasi d'una maniera: *quadrata tamen ea esse tradit Varro, et pene ad unum exemplum* <sup>2</sup>.

Si è voluto riferire la voce *quadrata* a un disegno *angoloso e tagliente*, quando è evidente, che dee riferirsi a *statura* o a *corporatura* mezzana; la quale schiva i due estremi della gracilità e della obesità; del troppo lungo e del troppo corto; come ancora ha notato il ch. Ab. Fea nelle note a Winkelmann Tomo II. pag. 107. In questo senso Columella chiama quadrati i buoi, le pecore, i cani <sup>3</sup>, e Celso anche gli uomini: e l'uno e l'altro han lodata la statura quadrata come la migliore fra tutte <sup>4</sup>. Luciano e Galeno che aveano ben conosciuto

sempio, avendo eseguita una statua, nella quale seguì le proporzioni che avea prescritte nel suo trattato. Gli artisti ammirandolo stimarono conveniente il seguito, e perciò ebbe gran fama quel canone col nome di Policlete. *L'Editore*

<sup>1</sup> Stor., pag. 266; ed. Mil.

<sup>2</sup> Plin. I. cit.

<sup>3</sup> Colum. L. VI, cap. 1, et L. VII, cap. 2, et cap. 12. *Probatur (canis) quadratus potius quam longus aut brevis.*

<sup>4</sup> *Celsus L. II. Corpus habilissimum quadratum est neque gracile, neque obesum.*

to il Canone di Policleto, ce lo rappresentano similmente quadrato; e argomentano, che avendo quel gran Maestro adombrata in quel lavoro la perfezione della complessione umana; la mediocrità sopra descritta sia la più perfetta complessione e la più espetibile <sup>1</sup>. Di quà, a parer mio, non già dall' erme, come altri ha supposto <sup>2</sup>, alcuni greci chiamarono τετραγωνον un uomo incolpabile, senza taccia, o vogliam dire perfetto <sup>3</sup>. Tornando a Policleto, credo di avere spiegato a sufficienza in qual senso fosser quadrate le sue statue. Ciò si accorda ottimamente con la teoria generale della statuaria data da principio: poichè tal costituzione è la più adatta a ricevere la maggiore agilità, e la maggior forza ideale.

X Di Mirone condiscipolo ed emolo del precedente (non anteriore di molto tempo come altri scrive) <sup>4</sup> così riferisce Plinio: *Primus hic multiplicasse varietatem videtur, numerosior in arte quam Polycletus et symmetria diligentior*. Le ultime parole mi son sospette. Leggerei piuttosto *hic symmetria diligentior*: o crederei anzi che quelle tre voci fos-

<sup>1</sup> Lucian. de saltatione: neque nimium procerus . . . neque humilis . . . neque corpulentus . . . neque immense tenuis. Eadem Galen. de temperamentis.

<sup>2</sup> Mus. Capit. T. I, prefaz.

<sup>3</sup> Suid. v, τετραγωνος.

<sup>4</sup> Ved. gli Annotatori di Wink., Lib. ж, cap. 2, paragr. 31.

sero una glossa marginale introdotta poi dal copista nel testo; ciò che è avvenuto assai spesso, come notano Clerc ed altri scrittori dell'arte critica. E veramente come superare in simmetria chi ne fu sempre giudicato il legislatore? *Numerosior* è equivoco; può riferirsi ad *armonia* ed a *quantità*. Plinio non parlò dell'armonia delle parti che è la simmetria, in cui Policlèto avanzò tutti: parlò della quantità o varietà, e fece quasi una dichiarazione delle prime parole addotte. Le sue statue non erano *pene ad unum exemplum*, come quelle di Policlèto. Ma in che furono più varie? Nelle proporzioni no; perchè le proporzioni quadrate durarono fino a Lisippo: adunque in altri generi; e sono, come io congetturo, nelle posizioni e ne' soggetti. Mirone fece il Discobulo in una nuova attitudine; e forse anche nella positura delle sue statue stanti o sedenti fu assai vario: certo è che Quintiliano nella varietà delle posizioni lo adduce in esempio. <sup>1</sup> Inoltre i suoi soggetti furono ben vari: non

<sup>1</sup> *Cursum habent quaedam et impetum; sedent alia vel incumbunt; nuda haec, illa velata sunt; quaedam mixta ex utroque. Quid tam distortum, et elaboratum quam est ille discobolus Mironis? Si quis tamen ut parum rectum improbet opus nonne ab intellectu artis abfuerit, in quo vel praecipue laudabilis est illa ipsa novitas ac difficultas? (l. cit.).* Nel rimanente il vocabolo *numerosior*, che Plinio usa continuamente in luogo di *varius* o di *multiplex*, ha luogo secondo l'Arduino anche ne' professori che fecero molte opere. *Antidotus (pictor) diligentior quam numerosior.*

solo egli figurò uomini, ma eziandio animali di diverse specie, e fra questi la celebre vacca, in cui lode abbiamo 36 epigrammi nell'Antologia greca *lib. IV*, e tanti altri versi latini, che quest'opera sembra essere stata fra tutte la più pregiata dalle Muse e da Apollo. Mirone sarebbe stato uguale ad ogni altro, se alla fecondità nell'arte avesse unita la espressione degli animi, e la diligenza per ammorbidente i suoi lavori, specialmente ne' capelli e ne' peli: ma non giunse mai a questa finezza <sup>1</sup>.

XI Il vero modo di rappresentare i capelli, ed anche una più esatta notomia delle vene e de' nervi acquistò l'arte da Pitagora leontino <sup>2</sup>; perfezione, che crebbe fino a imitar pienamente anche le men sensibili convessità e cavità che variano con ondeggiamento continuo le superficie de' corpi: ond'è che le statue ove incontrasi tanta squisitezza e dottrina di notomia non deon essere troppo antiche.

XII Da chi fosse introdotta quella movenza che incanta nelle statue greche, non lo notano gli auto-

<sup>1</sup> *Ipse tamen corporum tenuis curiosus, animi sensus (videtur) non expressisse: capillum quoque et pubem non emendatius fecisse, quam rudis antiquitas instituisset. Plin. l. cit. Nondum Mironis (signa) ad veritatem satis producta; jam tamen quae non dubites pulchra dicere. Pulchriora etiam Polycleti et jam plane perfectò, ut mihi quidem videri solet. Cicero de clar. Orat.*

<sup>2</sup> *Is primus nervos et venas expressit, capillumque diligentius. Plin. loc. cit.*

ri. I moderni la trovan quasi inimitabile. Pare talvolta ch'esse al sopravvenir di uno spettatore arrestino il passo, o che faccian vista di venirgl' incontro: tanto il loro stato partecipa e sta ne' confini del moto. Per la mossa trovo celebratissima e da Callistrato e da' Poeti dell'Antologia la Baccante di Scopas <sup>1</sup>. Fece anco tre statue, che Pausania chiama *Εροτα*, *Ἰμερον*, *Ποσειδον*, ciascuna di un carattere analogo alla passione rappresentata; ciò che indica in lui la espressione assai ragionata <sup>2</sup>. Se la sua Venere che fu nel tempio di Bruto superò quella di Prassitele, come afferma Plinio, non tanto sarà stato per la bellezza quanto per l'espressione. Tuttavia Plinio non gli ascrive invenzione veruna; nè dà veruna idea del suo stile. Nella stessa maniera ha trattato Prassitele, il cui tempo assegna alla 104 Olimpiade. Ciò è difficile a persuadersi, benchè si creda che quell'istorico abbia ripetute le sue epoche da' grandi avvenimenti della Grecia, non dalla età degli artefici <sup>3</sup>. Certo è ch'entrambi lavorarono secondo Vitruvio nel celebre Mausoleo di Caria <sup>4</sup>. Comunque siasi, il lo-

<sup>1</sup> Lib. vi, cap. 3.

<sup>2</sup> Paus. Lib. i, p. 81.

<sup>3</sup> Veggasi ciò che ingegnosamente ha scritto in questa materia il Sig. Heyne Bibliotecario e Professore di Gottinga, e il compendio che fa delle sue osservazioni il Sig. abate Fea nelle note a W. L. x. c. 3. L'entrare in tali quistioni non sarebbe opera di sì piccolo compendio com'è il presente.

<sup>4</sup> Prooem. lib. vii.

ro stile era assai simile; giacchè non si poteva in Roma decidere se la favola di Niobe, ch'era nel tempio d' Apollo Sosiano, fosse dell' uno o dell' altro de' due scultori <sup>1</sup>. E pur v' erano in quella città molte opere certe di questo e di quello; onde ravvisare le lor maniere, se fossero state differenti notabilmente. Quindi si potrà congetturare dello stile dell' uno da ciò che sappiamo dell' altro.

XIII Prassitele si accostò al vero, se crediamo a Quintiliano <sup>2</sup>; però senza dar nello scoglio de' naturalisti, ch'è d'imitarlo senza scelta. Anzi le sue opere eran bellissime per consenso comune degli scrittori; piene di espressione <sup>3</sup>, piene di movenza <sup>4</sup>, e par che il suo talento prevalesse nel delicato; trovandosi così lodata la sua Diana, e il suo Bacco, e i due Cupidi, e le due Veneri uguagliate al cielo <sup>5</sup>.

XIV Insieme con lui fiorì Eufranore scultore e pittore; del cui disegno in pittura parlando Plinio, dice che costumò di far grandi gli articoli e le te-

<sup>1</sup> *Scopae laus cum his (Praxitele et Cephissodoro ejus filio) aertat. . . . Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani Niobem cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit. Pl. L. xxxvi, c. 5.*

<sup>2</sup> XII, 10.

<sup>3</sup> Diod. Sic. eclog., T. II. p. 884. καταμιξας αχρως τοις λιθινοις εργασις τα της ψυχης παση

<sup>4</sup> Anth. L. IV, cap. 3.

<sup>5</sup> V. Jun. verb. Praxit.

ste, e i corpi a proporzione troppo svelti; ond' egli non è lodato in tal genere dall' Istorico. Non sappiamo se tal disegno trasferì anche alla statuaria; ma è verisimile <sup>1</sup>.

XV Lisippo che fiorì cinquant'anni appresso, fu il primo a partirsi con lode dalle antiche proporzioni; cangiò le stature quadrate; e col figurare i corpi più svelti e le teste più piccole che non si era fatto innanzi, diede alle statue certa apparenza di altezza superiore a quella che avevano, nel modo che gli uomini svelti compariscono più alti ch'essi non sono. Ne' capelli assai diligente, e nelle altre cose anche menome sempre arguto, sempre ingegnoso, tenne uno de' primi posti fra gl' imitatori della scelta natura, e fra i miglioratori dell' arte. Eupompo lo mise per questa via, quando richiesto da lui qual maestro dovesse seguitare, gli additò la moltitudine <sup>2</sup>; parendogli forse che l' arte studiata nel-

<sup>1</sup> Pl. xxxv. 10.

<sup>2</sup> *Statuariae arti plurimum traditur contulisse capillum exprimendo, capita minora faciendo quam antiqui, corpora graciliora siccioraque per quae proceritas signorum major videtur. Non habet latinum nomen symmetria quam diligentissime custodivit nova intactaque ratione quadratas veterum staturas permutando; vulgoque dicebat ab illis factos quales essent homines, a se quales viderentur esse. Propriae hujus videntur esse argutiae operum custoditae in minimis quoque rebus.* Plin. xxxiv, 8.

<sup>3</sup> Cic. de cl. Orat. cap. 86. Forse da tale studio derivò il

le opere de' più antichi potesse traviarlo a una soverchia cura del bello ideale. Adunque studiò questo libro principalmente: ma per saperlo leggere con criterio, meditò assai il Doriforo, o sia Portalancia di Policleto; statua lodatissima per simmetria e ingegnosa, perchè in una età fanciullesca facea traspirare uno spirito innanzi tempo virile <sup>1</sup>.

XVI Demetrio, che non osservò se non la moltitudine, rimase un naturalista <sup>2</sup>. Gli altri che lavorarono in Grecia e in Roma dopo che la scultura giunse a quest'apice, imitarono i precedenti; non inventarono molto per se medesimi <sup>3</sup>. Quindi ecet-

grande spirito che nelle sue statue loda Properzio, caratterizzandole coll'epiteto *animosa signa* Lib. III. eleg. 8.

1. *Ad veritatem Lysippum et Praxitelem accessisse optime affirmant: nam Demetrius tanquam nimius in ea reprehenditur et fuit similitudinis quam pulchritudinis amantior.* Quint loc. cit.

2 Plin. loc. cit.

3 Circa a' tempi di Alessandro la scultura giunse alla maggior perfezione; e vi contribuì, secondo Mengs (T. I. p. 188.), la grazia che nella pittura introdusse Apelle: questa sola era la dote in cui potea crescere. Così quel secolo nell'una e nell'altra facoltà fu, come in questi ultimi tempi, il secolo di Leone. Le statue di prima bellezza, e di gusto comunemente non si ascrivono ad altra epoca. Cagione di tanta bellezza fu la copia de' grandi originali fino a quel tempo prodotti, e il giudizio degli artefici in profittarne. La somma della statuaria par che fosse scerre il meglio da tanti prototipi, verbigrazia *caput Mironis, brachia Praxitelis, pectus Policleti*, che troviam lodati dall'Autore *ad Hevennum* (L. IV. cap. 6): anzi da ciascuna opera scerre quella parte in cui ciascuno avea vinto se stesso.

to gli scrittori che assegnano a ogni statua il suo autore, negli altri da Varrone fino ad Aurelio Vittore e più oltre, noi troviamo sempre decantati e ripetuti otto o dieci nomi. Glicone, Agaia, Apollonio e gli altri, de' quali ammiriamo i lavori tuttavia esistenti, diedero all' arte nuove opere, non nuove maniere; onde la storia o poco ne favella, o ne tace.

Ed eccovi, o cortese lettore, quasi in un quadro ciò che abbiamo da' Latini, e da' Greci circa il merito de' Capiscuola nell' antica statuaria. Nulla ho alterato scrivendone, perchè non son prevenuto in favore di verun sistema. Nulla ho ideato, perchè il bello ideale alletta nelle statue, ma disgusta negli scrittori. Eccovi ora qual mi sembri l' applicazione più vera de' principj e delle notizie precedenti.

XVII Trovandosi greche statue con proporzioni assai svelte, com' è gran parte di quelle che ci rimangono, non le stimeremo anteriori a Lisippo; e così le altre ove osserviamo diligenza squisita nei capelli, ne' nervi, ne' muscoli, non le assegneremo ad epoca più lontana di Pitagora; nè quelle che tengono fermo l' uno de' piedi e l' altro sospeso diremo più antiche di Policleto; nè quelle ove veggasi gran bel-

---

Così Luciano propone cinque statue al suo artefice; e vuol che imiti dall' Amazone di Fidia il collo e le gote, dalla Sosandra di Calamide il sorriso e il vestito, e così le altre doti migliori dalle tre rimanenti di Prassitele, di Alcamene e di Fidia istesso (*vid dial. de Imaginibus.*)

tà o gran sublime crederemo noi lavorate innanzi l'età di Fidìa: tutto questo è sì certo, com'è certo che niuna invenzione può precedere il suo inventore.

XVIII. Per opposito se in una statua manchi alcuna di tali perfezioni, non potremo assicurare, che ella sia anteriore a chi trovò quella perfezione. Potè l'artefice essere un debole imitatore de' migliori esemplari, cosa che i critici più intelligenti spesso notano nelle statue; sia ciò per elezione, o sia per certa forza d'indole e di natura che secretamente guida come la penna di chi scrive, così lo scarpello, e il pennello di chi opera in belle arti a far quasi un ritratto del suo animo e del suo costume. Così Canaco nella Olimpiade 95 lavorò quasi alla etrusca<sup>1</sup>; e nella 120 Euticrate figlio e scolare di Lisippo volle anteporre alla eleganza del Padre l'austerità dei precedenti maestri<sup>2</sup>. Potè in qualche luogo esser meno rapido il progresso della imitazione, e durare a' tempi di Prassitele il gusto di Miro-ne: così in Urbino stesso poco innanzi la nascita di Rafàello fu dipinto l'oratorio di S. Giovanni da due pittori Settempedani sul gusto di Giotto. Potè in secoli più illuminati farsi copia d'idoli antichi collo stesso disegno e vestitura: così nel gabinetto settimo è incisa una Speranza di stil quasi etrusco so-

---

<sup>1</sup> Cic. de Cl. Orat.

<sup>2</sup> Plin. xxxiv. 8. *Is constantiam potius Patris quam elegantiam aemulatus, austero maluit genere quam iucundo placere.*

pra il cippo di Elpide, morta, per quanto mostrano i caratteri, in secolo assai migliore.

XIX. Oltre il lume che danno gli Autori da me raccolti, può giovare la ispezione del marmo. Il pario fu usato in Grecia fin dal principio delle Olimpiadi <sup>1</sup>, e prese la maggiore celebrità da Prassitele e da Scopas: anzi molti greci e italiani loro imitatori lo usarono ( può credersi ) in Roma stessa, sebbene tardi; ma il marmo di Luni o sia di Carrara, candido più del Pario non potè essere adoperato da que' luminari dell' arte; giacchè scoperto poco innanzi i tempi di Plinio <sup>2</sup>. Quindi l' Apollo Vaticano riconosciuto in questi ultimi tempi per marmo greco può esser lavorato in Grecia; la nostra Niobe e gran parte de' suoi figlioli, e così il maggior numero delle statue di questo e degli altri Musei essendo di quel marmo Lunense, o italiano almeno, dee crederci fatto in Italia. Lo stesso può supporsi di certi marmi non ben cogniti, ma diversi da' Greci.

XX. Le riflessioni dedotte dall' indole e dal costume di una età o di una nazione posson giovare a spiegare meglio o ad abbellire un sistema, e a dargli aspetto di filosofico; qualora però sian fondate su la storia delle arti, o sul fatto; ma senza tal base elle hanno ben poco peso. Il fiero, il terribi-

<sup>1</sup> Plin. xxxvi. 5.

<sup>2</sup> V. Wink. T. I. p. 237. e la nota dell' erudit. Abate Fea.

le di Michelangelo fiorì forse tra le fazioni de' Guelfi, o a lato all'aspro cantar di Dante? Anzi esso si elevò in mezzo a una legislazione, che già emendava la passata inumanità, fra i poemi di Ariosto, e fra l'egloghe di Sannazaro.

XXI. Congetture più sode son quelle che si appoggiano su la natura dello spirito umano; che nell'esercizio delle belle arti tiene ordinariamente lo stesso corso, come nota il Cav. Mengs in più luoghi della sua opera <sup>1</sup>. Comincia da rozzo; e quando vuol emendarlo s'ingegna di ritrarre puntualmente ogni parte del corpo umano, ogni soggetto della natura: così procede al naturale e al minuto. Passa quindi a correggere la natura stessa, e crea il bello ideale con fare scelta del meglio; ritenendo più o meno di quella secchezza secondochè più o meno si avvanza. Arriva così al perfetto, cioè a figurare ogni parte con verità, con isceltezza, con carattere e con armonia. Trovato l'ottimo cerca il facile: si forma certe regole di pratica fondate in buoni esemplari; e tenendo queste nelle cose essenziali, abbandona le altre a una disinvolta negligenza: del qual carattere sono molte delle celebri statue che ci rimangono. Cercando di superare tal gusto fa uno stile più diligente; che accompagnato dalla scelta è lodevole come in Lisippo, scompagnato da essa è biasimevole come in Demetrio. Questo corso ha te-

---

1 V. T. II. pag. 23

nuto la pittura in Italia, e la scultura in Grecia. Dopo il rozzo di Dedalo <sup>1</sup>, e il minuto simile all'etrusco <sup>2</sup>, andò procedendo verso il perfetto in Cala-

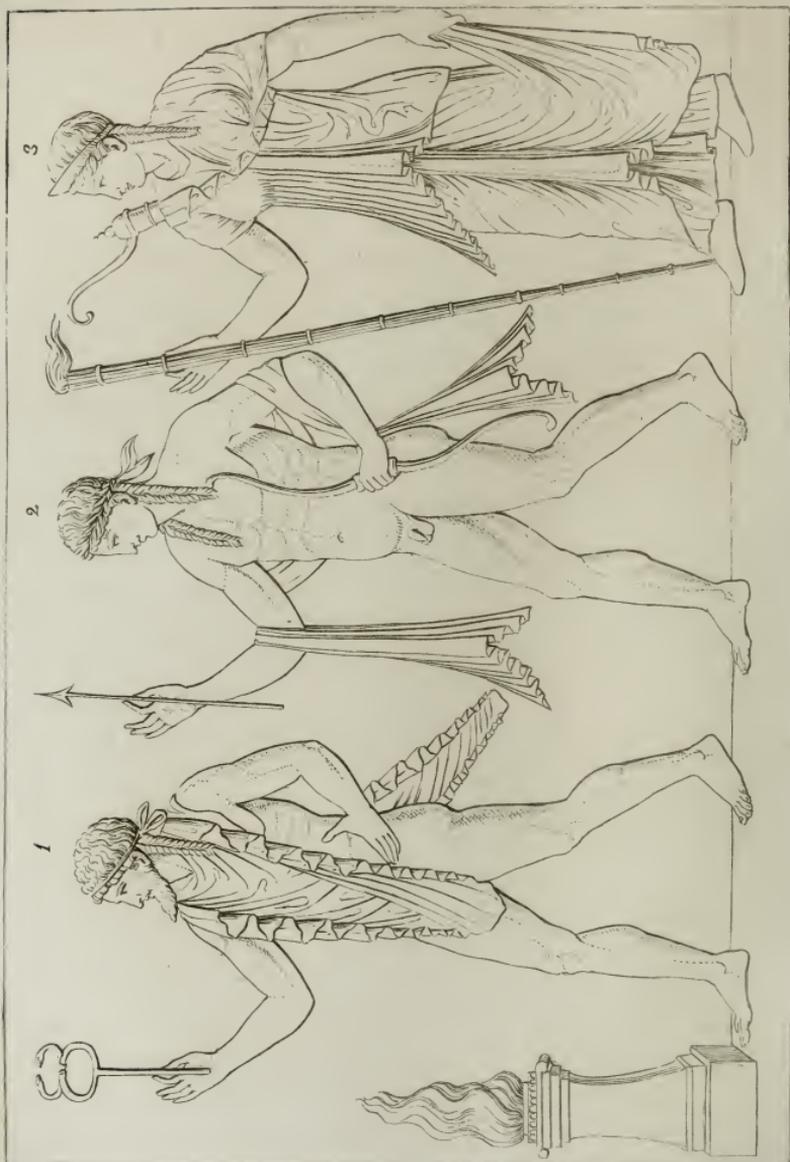
<sup>1</sup> Sarebbe ormai tempo di stabilire qual posto aver debba nella storia l'antichissimo scultore Dedalo e quale nella favola; giacchè più indizi danno gli storici del nome di Dedalee dato ad alcune statue anteriori all'epoca per lo più assegnata a questo scultore (Pausan. lib. ix, c. iii, p. 716, lin. 17 sq.). Alcuni scrittori conciliarono la varietà dell'epoche notando più scultori di questo nome (Ved. Winkelmann Stor. delle Arti l. vi. c. 1. paragr. 5. e not. 2.) confondendo forse ancora col vero il supposto.

Le singolarità, che si narrano (per esempio che le sue statue avevano in se qualche cosa di divino, e che si movevano, Fea not. in Winkelmann Stor. delle arti, l. iv. c. 1. paragr. 8.) mentre di altri scultori si è detto lo stesso, debbono impegnarci a fare delle ricerche sullo stato delle arti de' tempi a Dedalo assegnati. Le feste decretate in di lui onore, (Dicaearch. Geogr. p. 168.) e le statue ad esso erette nei Tempi in comune coi numi (Diodor. Sic., l. 1. in fin.) lo fecero anche inserire nelle favole. Davasi peraltro il nome di Dedalee anche alle statue di una remota antichità; e si dicevano scolari di Dedalo coloro che per antichità non ci avevano trasmessa la memoria dei loro maestri. (Heine Opusc. Acad. Tom. v. p. 398.) Dunque il rozzo di Dedalo, come il Lanzi si esprime, si dovrà intendere delle più antiche arti greche. *L'Editore.*

<sup>2</sup> Ma le opere degli Etruschi ebbero tutte questo minuto? Parlo di quelle che non mostrano in conto alcuno la pretenzione d'imitare le arti rimodernate in Grecia, del qual carattere mi sembra poter dichiarare i seguenti. Il soldato Maffeiiano che ho posto alla prima tav. Le figure della pietra sepolcrale ch' esiste all' Antella, spettante al cult. sig. Peruzzi (Monum. etr. ser. vi tavv. C, D, E.) I bassiril: della colonnetta Perugina di cui si trova un saggio alla Tav. IV. (Monum. etr. ser. vi, tav. Z2). La gemma Stosciana della



TAM



mide e in Mirone, e si perfezionò in Fidia, o piuttosto in Policleto. Lo stil facile par che fiorisse ai tempi di Prassitele specialmente: e ne dà indizio la sua Venere che non è molto studiata nel panno, o negli altri accessorii: e la Niobe stessa creduta fondatamente invenzione sua, il cui panneggiamento per osservazione di Mengs, è piuttosto trascurato. Succedette Lisippo: ma che fec' egli? Non si partì affatto da quel far disinvolto; nè tornò alla severità di Policleto: aggiunse solo qualche maggior finitezza ne' capelli, e ornamenti; per cui forse Ovidio gli dà il titolo di operoso<sup>1</sup>, e secondo alcuni qualche maggior grazia di contorni.

XXII Da quanto è detto finora risulta la impossibilità di congetturare su gli autori di quelle statue che non han nome. Gli antichi avendo superstiti molte loro opere vi acquistavano quella perizia, che Dionisio loda negli artisti suoi contempo-

Tav. v. Il vaso d'argento della R. Galleria di Firenze (Monum. etr. ser. III Tavv. XIX, XX). Lo specchio mistico modernamente trovato in Grosseto, e che sarà da me pubblicato (Monum. etr. ser. II). I bronzi perugini ritrovati insieme col famoso carro etrusco (Ivi ser. III tav. VII, VIII, XVI, XVIII) ed altri monumenti di simile maniera che si troveranno nell'opera dei Monumenti Etruschi. Se ponderatamente si osservano si vedranno anzi spogliati di quel tritume che accompagnò lo stil' eginetico anche nei buoni tempi dell'arte, come si può riscontrare nel saggio che io ne do alla ser. III, Tav. IX dei Monum. etr., e in quest'opuscolo alla Tav. XVI. *L'Editore.*

<sup>1</sup> *De Arte amandi* III. 19.

ranei<sup>1</sup>; e che Stazio riconosceva nel suo Giulio Vindice<sup>2</sup>. Noi possiamo saperne tanto, quanto si estendono le poche notizie storiche, e le congetture su' progressi dell'arte addotte di sopra. Accade a noi ciò che avverrebbe a' nostri posteri dopo moltissimi anni, se trovassero delle pareti dipinte in diversi stili; e rimanesse loro non più che qualche frammento di Fresnoy o di Algarotti, o di Mengs su la pittura italiana, e sul carattere di Raffaello, di Paolo, di Guercino, di Guido. Essi non potrebbero darle sicuramente per originali piuttosto che per copie; anzi nemmeno per invenzioni di que' grandi uomini piuttosto che per imitazioni: solo potrebbero dire, che questa è di gusto rafaellesco, verbigrazia, quella di paolesco. E noi similmente, ma con timidità sempre potremo sospettare circa le statue; non mai decidere. Della maniera greca antica son certamente in Galleria<sup>3</sup>, un Escu-

1 *De Dinarch. iudicium* T. II. pag. 15. Questo gran critico divisò le due maniere onde si arriva a discernere le copie dagli originali: l'una è naturale, dic'egli, formata dal molto esercizio; e questa non può insegnarsi co' precetti: l'altra può insegnarsi, e consiste in osservare che negli originali risiede una certa natural grazia *αυτοφυής χάρις*, nelle copie un non so che di affettato *οὐκ ἐκ φύσεως ἴπαρχον*.

2 Sylv. IV. de Hercule Epitrapetio.

3 Al medesimo tempo si può riferire la testa di Socrate nel settimo Gabinetto. Saria un indovinare l'assegnarla a Ctesila o alla sua scuola, che fu sì vicina all'età di quel Filosofo. Solo può asserirsi che non vi è in Roma altro ritratto di lui di maniera sì antica, nè d'idea sì grave e degna di così grand' anima.

lappio in marmo, e la Minerva in bronzo: il piegare del pallio è lo stesso; e specialmente in Minerva vedesi alcun poco di secco e di rigido, un po' di rozzo ne' capelli <sup>1</sup>, e precisamente come nella creduta Vestale de' Princ. Giustiniani, gran diligenza nell'ornato, ne' piedi, e specialmente nella testa; ma niuna espressione: il gusto di Mirone non dovea essere assai diverso. Il Discobolo collocato nel Gab. v, par copia di quello di Mirone quanto all'atteggiamento;

<sup>1</sup> La Minerva in bronzo che qui dal Lanzi si cita esistente in Galleria di Firenze è certamente quella medesima già da lui rammentata alla pag. 328. dove alla nota (2) ne aggiinsi il disegno che ora di nuovo addito alla Tav. vi n. 1. È però da avvertire che questa celebre statua è data là per un esempio delle opere etrusche della terza epoca, e di un tempo coevo all'Arringatore, quà per un esempio dell'arte non altrimenti etrusca ma greca antica. Ciò non si dee condannare in tutto come sbaglio dell'autore, mentre io trovo notato in altra di lui opera, che sebbene quella statua sia stata trovata in Arezzo, pure non è da potersi ascrivere ad invenzione degli Etruschi, ma soltanto ammirarla come una bella copia di antica statua greca già nota; e forse anche per più repliche (Monum. etrusch. ser. III p. 189, e ser. v. p. 11). Son peraltro assai giuste le di lui riflessioni, che in quanto allo stile considerata come opera greca si debbe ammettere tra le più antiche delle opere degne d'ammirazione. Io ne pongo il disegno accanto a quello di una Niobe al num. 2 della stessa tav., dopo la quale pongo altresì al num. 3 quello di una statua eseguita nella decadenza dell'arte, non senza pretensione di opera da lodarsi, onde così abbia lo spettatore sott'occhio un lieve saggio dei tre gradi a noi noti delle arti antiche, cioè del primo sviluppo del buono stile, della sua elevazione, e della sua decadenza. *L'Editore*

ma lo stile de' capelli ( se non in questo che ha testa rapportata , in quello almeno de' March. Massimi ) è rimodernato : ciò io credo fatto più volte dagli scultori . Copiavano essi i più antichi ; ma non potevano facilmente prescindere da qualche tratto del proprio stile . Il Genio , o altro che siasi , in bronzozzo è così ben quadrato ed armonizzato in ogni sua parte ; che bravi artefici lo han creduto un perfetto modello di proporzione ; e per questa ragione non si penerebbe a crederlo disegnato ad imitazione di quel severo , e quasi legislativo stile di Policlete <sup>1</sup> . La famiglia di Niobe è opera di vari tempi , e di varie mani <sup>2</sup> . Di Prassitele è Niobe stessa , o piuttosto l'originale , onde questa fu copiata : almeno la testa di lei e quella della Venere Gnidia molto si rassomigliano come diciamo a suo luogo . Lo stesso giudizio può formarsi delle altre statue migliori del gruppo , e specialmente di quelle che trovansi più replicate ; qual è il morto giovane e l'iracondo . Lo stesso dico dell' Apollo Sauroctono , che viene pur da Prassitele , e della Ninfa che verisimilmente viene

---

<sup>1</sup> Quest' artefice lavorò ancora *Herculem qui Romae est Antaeum a terra sustentem* ( Plin. xxxiv. 8. ). Il gruppo che vedesi nel R. Palazzo de' Pitti , simile al quale non so ch' esista in Roma nè altrove , potrebb' esserne copia , benchè di artefice mediocre.

<sup>2</sup> Di questa serie di Statue reco il saggio di una sola di esse alla Tav. vi num. 2. per chi voglia sott' occhio paragonarlo co' vari monumenti etruschi esibiti . Le altre son già note per l' erudita illustrazione del ch. Zannoni . *L' Editore* .

<sup>3</sup> Mengs, Lett. a Monsig. Fabroni, Tom. II., pag. 7. e 26.

da Scopas, come notiamo nel capo secondo della descrizione. La testa dell' Apollino e della Venere, che con la lor picciolezza tanto cooperano a sveltirne i corpi, posson darci idea delle proporzioni di Lisippo; ma più di essi il Gladiatore Borghesiano <sup>1</sup>.

## CAPITOLO IV

### DELLA SCUOLA GRECA IN ROMA

I Quali vicende avesse in Roma la scultura dopo che vinta la Grecia, il fior degli artefici si condusse alla Capitale, si può vedere ne' bassirilievi di Augusto, di Germanico, e de' più bassi tempi, che citiamo a' lor luoghi, e in alcune statue; ma specialmente nella bella serie de' Cesari. Ella incomincia da Giulio, e continuando fino a Gallieno, e stendendosi più oltre ancora, fa vedere lo stato, i progressi, la decadenza della scultura per lo spazio di tre secoli in

---

<sup>1</sup> La testa di Alessandro Magno ch'è nel Gabinetto settimo si tiene da moltissimi professori per la più maravigliosa ch' esista; ond' è che se ne veggono tante copie in gemme intagliate. È certo che Lisippo *fecit Alexandrum M. multis operibus a pueritia eius orsus*. Plin. xxxiv. 8. Se vi è rimasa fra tante qualche testa di Alessandro che venga da Lisippo, dovrebb' esser questa. L' Ercole de' Pitti che ha sottoscritto ΑΥΞΙΠΠΟΥ ΕΡΦΟΝ può essere una copia di qualche suo Ercole in bronzo, da cui sia stata fedelmente copiata la iscrizione, come veggiamo talvolta nelle pitture. I caratteri sono antichi; la proporzione della testa col corpo è quella che introdusse Lisippo; se non che vi è nella esecuzione il terminato, e il liscio dei tempi posteriori (Mengs, T. II, p. 24).

circa. Questo è il grande utile, che vi trovano i dilettanti delle belle Arti; per cui non si saziano di esaminare minutamente ogni busto, e di notare quale stile sotto ogni Cesare fosse in moda. Così vengono a poco a poco acquistandosi una perizia, che scuopre loro a qual'epoca probabilmente sia da ridurre ogni scultura simile; non altramente che un Paleografo perito può di ogni pergamena e di ogni codice verisimilmente congetturare a qual'età si appartenga. Io so che regola non può darsi così generale, che si confaccia a ogni tempo, e molto meno a ogni luogo; veggendo noi e ne' medaglioni degli Augusti e nelle lor teste, che in tempi ancora infelici per le arti del disegno fiorirono bravi artefici; e viceversa. Anzi in una medaglia stessa, com'è in quella di C. e L. Cesari, il rovescio sarà di cattivo stile, la testa di buono. Ma in ogni secolo tuttavia notasi un gusto dominante come nello scrivere, così nello scolpire, che comunemente ha influito ne' lavori di quella età.

Il Sotto i primi Cesari, non ostante alcun poco di durezza che vi nota Mengs <sup>1</sup>, comparisce una continuazione del greco stile, che manifestasi nella quadratura delle forme e in un certo tocco non ricercato, anzi talvolta abbozzato solamente; ma pieno di fierezza, di forza, di verità. Un tale stile non ostenta finezza ne' capelli, ma grande arte nelle mas-

---

<sup>1</sup> Tom. I, p. 190.

se; non iscolpisce la pupilla negli occhi, ma gli fa grandi, e vi atteggia un guardo che impone; non tratteggia molto il sembiante, ma vi rinserra una espressione sì viva, sì parlante, sì caratteristica, che scuopre l'indole del soggetto quale la descriverebbe un istorico in due parole. In questa serie medesima vi ha due teste giovanili di Augusto, che paiono respirare la ferezza del suo Triumvirato, e de' primi anni dell'impero; ove la terza testa, e la statua che lo rappresenta in età virile è la effigie della moderazione e della umanità de' suoi anni seguenti. Riscotrerete in Agrippa il gran pensatore, e l'uomo imperterrito come nell'affrontare un nimico, così nel consigliare un Monarca: in Livia noterete uno spirito lusinghiero, in Giulia un brio che tiene della impudenza: veduto Caligola non penerete a credere ch'egli consultasse lo specchio per parere più che non era, torvo e minaccioso <sup>1</sup>: leggerete in Claudio la stupidizza: Nerone fanciullo, e Nerone adulto vi parran degni delle lodi che dannosi al docile allievo di Seneca, e de' vituperj che riscuote l'esecrabile uccisor di Agrippina.

Questa perfezione di ritrarre, e di scolpire venne scemando a misura che scemarono in Roma le commissioni de' ritratti frequentissime a tempi di repubblica; ma scarse a tempi di Plinio <sup>2</sup>. Tre ragioni,

<sup>1</sup> Svet. in Cajo.

<sup>2</sup> Lib. xxxiv, cap. 2.

pare a me, v'influirono. La prima è perchè Tiberio e Claudio <sup>1</sup> ristrinsero a pochi il privilegio di avere la statua in pubblico. La seconda perchè il governo di vari Principi poco amanti delle arti <sup>2</sup>, e sospettosi di ogni merito avea rese pericolose tali onoranze: la terza perchè il genio del popolo romano dall' antica generosità tralignato era alla inerzia; e col merito di aver ritratti avea perduta la maestria di formarli. Eccone il lamento di Plinio: *artes desidia perdidit: et quoniam animorum imagines non sunt, negliguntur etiam corporum.* Con buona pace però di Plinio, le arti a' suoi tempi produssero opere eccellenti. Alcune statue e teste de' Flavj gareggiano con quelle di Augusto, e nel regno susseguente si migliora sempre. Uno de' Traiani medicei porta quasi impresso nel volto l'elogio di ottimo Principe, che gli diede il suo secolo, e la posterità ha confermato a quel Sovrano.

III Il Regno di Adriano fa epoca nella statuaria per un nuovo gusto, che alcuni chiaman Romano; ed è finito, faticato, e per dir così arguto, più di quello de' primi Cesari <sup>3</sup>. I capelli son più lavorati col trapano, e più sfilati; gli assetti delle donne più gai; le ciglia son rilevate, le pupille segnate con profondo solco, costume quanto raro prima di Adriano, tan-

<sup>1</sup> V. Dion. L. IX. p. 681. Svet. in Cajo cap. 124, et Gron. ibid.

<sup>2</sup> V. Cav. Tirab., Stor. della Lett. Ital., T. II, p. 212.

<sup>3</sup> Nelle statue del miglior gusto come nel Laoconte e nella Venere è notabile il modo del lavoro del marmo, lasciato di scar-

to frequente dopo di lui <sup>1</sup>. Tuttavia in tanta diligenza non si arriva d'ordinario alla espressione di una volta; le fisionomie son più marcate, ma le indoli son meno scoperte. Pare, che la scoltura perdesse allora molto di quel sublime, che avea appreso da' Greci. Esso rassomigliava il sublime de' prosatori e de' poeti, che sprezza il liscio d'una ricercata eloquenza, e tuttavia con pochi tratti colpisce l'animo, lo solleva sopra se stesso, gli fa comprendere più che non dice. Lo stile che s'introdusse sotto Adriano è più florido, ma comunemente men grande; ed ha i suoi ammiratori nel modo stesso, che alcuni preferiscono Plinio a Cicerone, Velleio a Livio. Esso continua sotto gli Antonini, ma va decadendo sensibilmente nel regno loro, e più ancora sotto Severo, e i suoi posterì; quantunque di Caracalla si veggano teste mirabili, com'è la farnesiana in Roma <sup>2</sup>.

IV Circa a' tempi di Alessandro Severo comincia una nuova maniera, che tira al rozzo; il cui carattere io ripongo in certi solchi profondi nella fronte e nel viso; ne' capelli e nelle barbe accennate con lunghe linee; nelle pupille più incavate; e general-

pello specialmente nelle carni senz'apparecchio di raspa, di pomiche, nè di pulimento. Il Cav. Mengs congettura che ciò s'introducesse dopo i tempi di Alessandro, e durasse fino ad Adriano, nel cui secolo si lavorò di un gusto ricercato, assai terminato e liscio. Tom. II, p. 24.

<sup>1</sup> Wink. Lettere Tom. III, p. 327.

<sup>2</sup> Ora in Napoli. *L'Editore*.

mente ne' contorni disegnati con forza più di mano che di sapere: in oltre i volti femminili e fanciulleschi han del secco, e del languido; le fisionomie son meno decise; e come nelle medaglie così nei marmi, spesso una faccia si confonde coll'altra; e si dubita per esempio se quello sia un Treboniano o un Filippo. A questo decadimento cooperarono ancora le continue rivoluzioni dello stato. I Principi non erano allora diuturni; la loro elevazione era come un funesto presagio di lor caduta. Ma appena proclamato un Augusto, il mondo romano dovea esser pieno de' suoi ritratti. Toglievasi quello dell'antecessore da' luoghi pubblici; sostituivasi quello del successore: così ogni città manifestava in suo linguaggio a qual Sovrano ubbidisse. Ho veduto delle statue e de' busti senza testa con un'incavo al di sopra. In esso collocavasi a mano a mano il ritratto o sia la testa del regnante. Chi può supporre che opere lavorate quà e là da scarpelli e con esemplari diversi, e spesso anche in poco tempo, si potessero condurre con esattezza? Io credo sicuramente che no: e son persuaso, che trattandosi di questa epoca, e talora delle antecedenti, molte teste che ne' musei passano per incognite, appartengano ad Imperadori conosciutissimi; e che nel riscontro di tali fisionomie deggia osservarsi piuttosto l'insieme di un viso, che esaminare minutamente parte per parte, come vorrebbero alcuni. Nè già mancano a questi tempi statue non che busti, di

molto pregio, ma credesi che quegli artefici copiassero allora da' più antichi: e quindi ne veggiamo talora statue bellissime; ma con qualche difetto in ciò che il copiatore ha aggiunto di suo; come notiamo di Pupieno nel cap. terzo. In qual maniera tornasse l'arte alla barbarie si può vedere nella Musa di Atticiano <sup>1</sup> e nel bassorilievo del settimo Gabinetto alla classe quinta. E tanto basti per coloro che in questo museo vorrann'osservare con qualche metodo i vari stili e le diverse epoche dell'antica scultura

---

<sup>1</sup> La iscrizione che questa statua porta nella sua base ne manifesta l'esecuzione indubitatamente dei tempi bassi e probabilmente del sesto secolo (Gori, Mus. Florent. Statuae, Tom. III. Tab. XVIII. p. 22. 23) cui si adatta lo stile che mostrasi già decaduto dalla primitiva bellezza, grazia, semplicità, ed espressione, quantunque l'artefice abbiavi posta la pretensione di volere eseguire cosa non ordinaria. L'osservatore potrà convincersene vedendola al num. 3 della Tav. VI, dove ne farà paragone con una statua reputatissima dei buoni tempi delle arti antiche, da me posto al num. 2. della Tavola stessa, e che ho tratta dal gruppo delle Niobi. Avrà parimente un esempio della più antica buona scultura nella statua della Pallade al num. I della Tav. stessa, e della quale statua è stato ragionato altrove alla pag. 359. come anche di questa qui accennata a pag. 328. *L'Editore.*

---

*TAVOLA analitica delle materie.*


---

<i>A</i>	<i>AVVERTIMENTO dell' Editore</i>	<i>Pag. 291</i>
§ I	<i>Introduzione dell' Autore.</i>	<i>293</i>
§ II	<i>Proteste di stima agli autori contraddetti.</i>	<i>ivi</i>
§ III	<i>Divisione degli stili.</i>	<i>294</i>

## CAPITOLO I

## DELLO STILE EGIZIANO

§ I	<i>Divisione di esso stile in tre epoche.</i>	<i>295</i>
§ II	<i>Egizi monumenti del R. Museo di Firenze.</i>	<i>296</i>
§ III	<i>Monumenti meno antichi.</i>	<i>299</i>
§ IV	<i>Monumenti de' tempi romani.</i>	<i>ivi</i>

## CAPITOLO II

## DELLO STILE ET'RUSCO

§ I	<i>Questioni su tal proposito.</i>	<i>300</i>
§ II	<i>Si prescinde dal trattare di tempi assai remoti.</i>	<i>ivi</i>
§ III	<i>Stile toscano che sia.</i>	<i>303</i>
§ IV	<i>Stile toscano simile all' egizio e greco antico.</i>	<i>304</i>

§ V <i>Giudizio degli autori antichi sullo stile toscanico . . . . .</i>	305
§ VI <i>Carattere dello stile toscanico . . . . .</i>	307
§ VII <i>Epoche di tale stile come fissate . . . . .</i>	308
§ VIII <i>Prima epoca . . . . .</i>	310
§ IX <i>Suoi monumenti . . . . .</i>	311
§ X <i>Seconda epoca e suo stile . . . . .</i>	314
§ XI <i>Sua durazione . . . . .</i>	316
§ XII <i>Favole greche . . . . .</i>	318
§ XIII <i>Esame dei monumenti . . . . .</i>	321
§ XIV <i>Monumenti etruschi e greci antichi . . . . .</i>	323
§ XV <i>Come si discernano . . . . .</i>	324
§ XVI <i>Terza epoca . . . . .</i>	325
§ XVII <i>Suo principio . . . . .</i>	326
§ XVIII <i>Suoi monumenti . . . . .</i>	<i>ivi</i>
§ XIX <i>Altra scuola d' Italia . . . . .</i>	328
§ XX <i>Monumenti già attribuiti agli Etruschi e rivendicati agl' Italici . . . . .</i>	329

## CAPITOLO III

## DELLO STILE GRECO

§ I <i>Qualità che lo distinguono . . . . .</i>	331
§ II <i>Idea generale della scuola greca . . . . .</i>	333
§ III <i>Idea variata secondo i soggetti . . . . .</i>	334
§ IV <i>Moltiplicità dei caratteri . . . . .</i>	335
§ V <i>Quando perfezionata l' arte . . . . .</i>	338
§ VI <i>Da quali artefici . . . . .</i>	339

§ VII <i>Fidia e Ctesila</i> . . . . .	ivi
§ VIII <i>Calamide</i> . . . . .	341
§ IX <i>Policleto</i> . . . . .	342
§ X <i>Mirone.</i> . . . . .	345
§ XI <i>Tritume nell' arte.</i> . . . . .	347
§ XII <i>Scopa.</i> . . . . .	ivi
§ XIII <i>Prassitele</i> . . . . .	349
§ XIV <i>Eufanore.</i> . . . . .	ivi
§ XV <i>Lisippo</i> . . . . .	350
§ XVI <i>Demetrio</i> . . . . .	351
§ XVII <i>Come si distinguano l' epoche della scultura</i> . . . . .	352
§ XVIII <i>Quando tali regole siano fallaci</i> .	353
§ XIX <i>Il marmo scuopre la provenienza delle sculture</i> . . . . .	354
§ XX <i>Indole dei tempi influisce sulle arti</i> .	ivi
§ XXI <i>Influenza dell' indole umana sulle arti</i>	355
§ XXII <i>Difficoltà di conoscere gli autori del- le sculture</i> . . . . .	357

## CAPITOLO IV

## DELLA SCULTURA GRECA IN ROMA

§ I <i>Serie de' Cesari</i> . . . . .	361
§ II <i>Stile a' tempi de' primi Cesari</i> . . .	362
§ III <i>Adriano</i> . . . . .	364
§ IV <i>Decadimento.</i> . . . . .	365

---

*OSSERVAZIONI intorno ai moderni sistemi sulle Antichità etrusche con alcune idee sull' origine, uso, antichità ec. de' vasi, dipinti volgarmente chiamati etruschi, proposte all' occasione d'illustrare un vaso di Girgenti dal cav. prof. Ciampi.*

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

**D**i malgrado arrecandomi ad ammettere che il cercare dei lumi di storia circa gli Etruschi nelle varie memorie che i dotti moderni scrivono su tali materie sia precipitare in un vero pirronismo (1); credo anzi all'opposto che l'applicazione continua nel diligentemente raccogliere quanto abbiamo di quella antica ed illustre nazione sì dalle lettere che dalle superstiti loro arti, sia la più sicura strada onde pervenire a fissare quanto degli Etruschi ci possa esser noto, senza ulteriormente inoltrarci in vane intricate dispute o in ricerche inutili di ciò che ormai è irreparabilmente perduto. Persuadiamoci dunque che i materiali atti a formare un complesso di storiche notizie da una ragionevole critica ammissibili non sono ancora adunati; e non cessiamo d'incoraggiare la commendevole generosità di quei dotti che

---

(1) Ved. Pignotti, Stor. della Toscana lib. 1. in princ.

si cimentano a sì utile e desiderata impresa. Da ciò forse avverrà che men tardi di quel che credesi, altri saranno in caso di porsi tali produzioni sott'occhio, e come api industrieuse trarne sapranno quel tanto che l'imparziale studioso di storia brama sapere degli Etruschi; ma quel tanto qualunque siasi, che non vada più soggetto a questione; e intenderà così e vedrà relativamente a quest'antica nazione, sì per gli scritti che per i monumenti esibiti, ciò che intende e vede di tante altre forse di lei meno celebri.

Animato anch'io dal poter cooperare a sì utile impresa, non solo mi occupo indefessamente a produrre al pubblico dei monumenti delle arti etrusche o di etrusco nome, corredandole di analoghe osservazioni, ma invito gli zelanti scrittori di antichità etrusche a porre in queste carte quanto bramano di far noto al mondo letterario, al quale invito cortesemente ha corrisposto in primo luogo il benemerito sig. prof. Ciampi, già noto alle lettere per altre produzioni sulle antichità della nostra Italia.

E nella fiducia che il parer di molti recar possa giovamento maggiore a stabilire con minore incertezza quali potranno essere i lumi che dalle memorie scritte dai letterati antiquari si possono trarre, ardisco di apporre alcune annotazioni alle carte che seguono, sieno favorevoli o non sieno a quanto scrive il prelodato Autore; purchè resulti maggior cognizione della materia che trattasi, come vivamente desidero.

Il solo articolo dell' Autore sulle ricerche del nome Pelasgo, basta a poter dichiarare questo scritto utilissimo allo schiarimento della storia degli Etruschi e di altre antiche nazioni.

## ORIGINALE

§ I. **L** ricercare l'origine dei popoli antichi d'Italia, ed in particolare degli Etruschi, l'indagare da qual altro popolo fossero questi primieramente istruiti; se agli Etruschi o ai Greci abbia da accordarsi l' anteriorità nell' esercizio delle Belle arti, sono indagini che se parvero difficilissime ed incerte agli Antichi, molto più debbon esserlo ai tempi nostri. Perciò saviamente scrisse Livio « *Quae ante conditam condendamque urbem poeticis magis decora fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est* ». Ciò non ostante mancati non sono ai dì nostri valenti eruditi, che dai monumenti figurati e scritti, dalle testimonianze, e tradizioni sparse nei libri degli antichi scrittori hanno preso coraggio, al lume d' una diligente critica, d' entrare in sì oscura ed incerta navigazione, ed hanno proposto dei sistemi che mostrano certamente ingegno e dottrina, se non sicurezza di verità.

Lasciando pertanto a parte coloro che si accinse-

ro a scrivere degli antichissimi o primi abitatori della nostra Italia, io mi ristringerò alla questione degli Etruschi. Il Guarnacci ed il Passeri furono, dirò così, i corifei del sistema che favorisce gli Etruschi; l'Olivieri ed il Lanzi di quello dei Greci; il Dempstero, il Mazzocchi, il Lami, il Gori, il Maffei, il Winkelmann, l'Heyne, Ennio Quirino Visconti, ed altri sono scrittori d'antiquaria, collettori ed illustratori di preziosi monumenti rispettati e citati da ambedue le parti; sebbene alcuni tra essi abbiano inclinato più all'uno, che all'altro sistema, come il Dempstero il Mazzocchi, ed il Guarnacci, all'etrusco; il Winkelmann, l'Heyne, il Visconti al greco; il Lami, il Gori, il Maffei posson dirsi d'un sistema di mezzo (1).

II. A dì nostri il sistema Lanziano è stato accolto con plauso, specialmente per ciò che alla storia della lingua, e delle arti etrusche appartiene. Il Lanzi dassi poco pensiero dei tempi antichissimi, e dei quali non esistono veruni, o incertissimi documenti; e prende ad esaminare i monumenti d'epoca o certa, o probabile, e trovando quasi in tutti, come egli

---

(1) Uno dei metodi riprensibili tenuto finora da coloro che scrissero delle antichità toscane, fu appunto l'essersi fatto un metodo ed averlo manifestato, e voluto sostenere prima di aver esposta la materia ed insieme con chi legge averla ben ponderata. L'Heyne meno degli altri sistematico cerca primieramente di adunar tutto e sull'adunato decide. Altri, come il Guarnacci, decidono, e quindi cercano argomenti a proprio favore per sostenersi, cosicchè le opere di

pensa, manifesti segni di maggiore, o minor somiglianza con la lingua, con la religione, con i costumi, con le arti dei Greci, ne deduce che quanto conosciamo di tollerabile e di buono degli Etruschi è tutto d'origin greca (1). In appoggio di questo sistema raccoglie le opinioni degli antichi, che di Greci riempiono la Italia, e dalla Grecia ripetono la civilizzazione di essa.

III. Egli divide la storia dell'arti etrusche in tre epoche corrispondenti ai tre periodi della etrusca potenza. La prima d'uno stile antichissimo che può dirsi una infanzia dell'arte del disegno, molto simile al fare egiziano. Chiama questa maniera senz'ombra di greco stile; perchè essendo le arti nel medesimo grado anche tra i Greci, non aveano da loro ricevuto miglioramento veruno; ma che poi in Italia fossero primieramente portate dai Greci, o da altri nol dice; sebbene dallo spirito del piano si deduca che inclina a tirar tutto di Grecia (2).

questi ultimi son memorie circa le proprie opinioni, e non circa la storia degli Etruschi. *L'Editore.*

(1) È innegabile che il grecismo domini in gran parte di ciò che ci è rimasto d'etrusco, ma non per questo doveva il Lanzi trascurare l'esame di ciò che mal si accorda col greco, e qui, cred'io, poteva consistere la grande scoperta dell'etrusco originale. *L'Editore.*

(2) Tutti gli sforzi di un'raziocinio il più complicato saranno inutili a stabilire quando cominciassero gli uomini a fingere immagini degli oggetti ch'essi vedevano, ed a servirsene per comunicare ad altri le idee pel senso della vista. Se dunque gli uomini non

Fa la seconda epoca per del tempo non molto diversa dalla prima, e gli sembra che durasse fino alla conquista dell'Etruria fatta dai Romani; ma pensa con Winkelmann che molto contribuissero al miglioramento delle arti etrusche in quest'epoca le colonie greche venute in Etruria, il commercio co' Greci, ed in fine, più di tutto, l'arrivo di quegli artisti che vi condusse Demarato padre di Tarquinio Prisco, quando fuggito da Corinto per la tirannia di Cipselo si ricoprò in Etruria. Strabone afferma che ornò l'Italia pel gran numero di artefici che lo seguirono, tra i quali son conosciuti Cleofanto, Euchira, ed Eugrammo pittori e plastici insieme (1).

La terza epoca mostra gli Etruschi emuli de' Greci, lo che principalmente avvenne dopo la conquista della Grecia, sovvertito Corinto, ossia quasi un secolo dopo la conquista dell'Etruria, cioè nell'olimpiade 146 l'anno di Roma 608. L'opere etrusche di quest'ultima epoca son chiamate di *greco stile*, quelle delle due precedenti di *stile toscano*, perchè mostravano anche nel loro miglioramento

---

nacquero dalla terra d'Italia, ma d'altronde vi penetrarono, come sapremo se costoro avevano o non avevano l'arte di fingere immagini, siano di imitazione come hanno le belle arti, siano di convenzione come hanno le scritture simboliche e letterali? *L'Editore.*

(1) Chi distinguesse la storia delle arti etrusche in due epoche, cioè anteriore alla suggezione dei Greci ai Romani, e posteriore non sarebb'egli diretto in una via più sicura? Ved. Monum. etruschi ser. III, p. 54. *L'Editore.*

un certo carattere che le teneva lontane dalla delicatezza del greco fare: carattere che i conoscitori scoprivano ugualmente nelle opere etrusche della terza maniera.

Questo in sostanza è il piano del Lanzi per ciò che riguarda la storia della statuaria e della scultura, e in generale del disegno presso gli Etruschi, dedotta, com' egli assicura, dal confronto de' monumenti e dalle testimonianze degli scrittori.

In quanto alla seconda e terza epoca non può certamente contrastarsi ai Greci il merito d' avere migliorato e perfezionato le arti e la *civilizzazione* degli Etruschi. In proposito della prima, che il Lanzi tratta senza deciso impegno in favore de' Greci o degli Etruschi, quantunque, come dissi, faccia travedere di pendere ai Greci, voglio tentare d' introdurre una maggiore semplicità e chiarezza nella questione (1).

IV. Tralasciando di far l'analisi d'altri sistemi restringo le mie osservazioni a quello del Lanzi e dell'Olivieri. Dionisio d' Alicarnasso è lo scrittore prediletto di coloro che tutto vedon greco in Italia. Egli peraltro fece il contrario di T. Livio; cioè troppo si fondò e trattennesi nelle antiche favole e tradizioni per servire al suo scopo; essendosi propo-

---

(1) I monumenti prodotti dal Lanzi non sono sufficienti per convalidare il di lui metodo di divisione della storia etrusca circa le arti, altrimenti ogni dubbio su questo articolo sarebbe ormai dileguato. *L' Editore.*

sto di allettare i Greci a leggere la storia romana, ed a riguardare i Romani non più come barbari, ma come loro congiunti; mostrando che aveano comune origine, costumi, e riti comuni. Laonde possiamo sospettare che siasi troppo abbandonato al suo progetto, dando peso a tutti i racconti che lo favorivano. Dall'altro canto i Romani erano lusingati coll'esser fatti discendere non solo da un popolo celebrato pel sapere e per l'antichità dell'origine, ma per fino dagli Dei: « *Detur haec venia antiquitati, osserva T Livio, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat* ».

V. Qualunque fosse, scrive il Lanzi, l'antica patria dei Tirreni, di che tanto si è questionato, e tuttavia restiamo incerti, questo almeno può assicurarsi che essi non sono il più antico popolo della Italia. Tutte le storie più reputate ci fanno credere che innanzi a loro signoreggiavano i Siculi e gli Umbri: anche gli Enotri ed i Pelasgi, per testimonianza dei Greci, vennero dopo costoro. La più comune opinione fa venire i Tirreni dalla Lidia condotti da Tirreno figliuolo d'Ati discendente da Ercole. Tale fu anche l'opinione degli Etruschi al tempo di Tiberio, quando scrissero ai Sardiani come a loro agnati (Tacito lib. iv. 55). I Tirreni da principio dovettero essere un piccol popolo, e bisogno di qualche secolo per moltiplicarsi a segno di far fronte ai più antichi popoli in Italia già stabi-

liti, e di cacciarli di nido. I Siculi furono cacciati 30 anni circa innanzi la guerra di Troia; indi a non molto cominciarono anche a dissiparsi i Pelasgi, ed intorno al cadere di Troia non vi rimanevano se non piccole reliquie di quella gente. Su le rovine di questi popoli, e degli Umbri si levò al maggior colmo la fortuna dei Tirreni, poco dopo la caduta di Troia. I Pelasgi, secondo Servio, *primi Italianam tenuisse perhibentur*; ma Dionisio d'Alicarnasso tra i popoli venuti di Grecia li nomina per li secondi. Questi prima di passare in Italia, secondo lui, erano stabiliti in Grecia, ed aveano abitato nel Peloponneso, che chiamaron *Pelasgia*, di là passarono nella Tessaglia: ve n'ebbe nell'Attica, a dire d'Esichio, e verso Cilicia; anzi, secondo Tucidide, a molte nazioni comunicarono il loro nome. Dalla loro grande antichità, e dal cangiar patria e soggiorni, pare che derivasse in loro un dialetto diverso dagli altri Greci, come dopo Erodoto nota Dionisio; ma esso troppo verosimilmente in origine fu un greco antico, secondo il parere del Lanzi. D'Arcadia vennero gli Enotri, gli Epei d'Elide, di Laconia, al dire di Plutarco e di Servio, i Sabini, dai quali si propagarono i Piceni, i Lucani, gli Osci, i Sanniti. Il Lazio e Roma ebber origine da Arcadi e da Pelasgi; una buona parte d'Italia da suoi coloni si chiamò *Magna Grecia*; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche. Or essendo la Italia da ogni parte pie-

na di Greci, conchiude il sig. Olivieri (Saggi dell' accademia di Cortona tom. 2. p. 56) chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia, che greca; o se ciò par troppo, riflette il Lanzi, più che la greca? (Saggio di lingua Etrusca t. 1, par. 1 cap. 2, p. 27 e seg.).

Se tutto quello che in questo prospetto si presenta potessimo riguardarlo per ugualmente sicuro, se non si frapponessero intervalli di tempo, direi quasi immemorabile, tra la venuta in Italia delle varie colonie che qui si riportano come le une succedute alle altre, non ha dubbio che la Italia si dovrebbe riguardare come un seminario di colonie greche. Ma se si consideri che nell' incertezza della vera origine de' primi abitatori, questo si afferma unanimemente che non furono Greci, e dei quali un gran numero dovette sempre rimanervi, anche quando prevalsero gli stranieri, sebbene molti se ne fuggissero, come i Siculi nella Trinacria, poi da loro detta Sicilia; se si calcoli non esser certo che i Pelasgi fossero Greci, e molto meno i Tirreni, dai primi creduti Lidi; vedremo che le colonie greche venute nei tempi posteriori o non furono di tanta importanza fuori della Magna Grecia, da dominare co' loro costumi e con la loro lingua in Etruria, ossia nella Tirrenia e nel resto d' Italia, o se qualche cangiamento vi portarono, non fu tanto da alterare sì notabilmente l'antica lingua e gli antichi costumi.

VI. In quanto ai Pelasgi, niuno antico ne assegna la vera origine, ma tutti, da Erodoto in poi, si accordano nel chiamarli popolo antichissimo, e del quale empiono la Grecia, l' Italia, ed altre regioni. Erodoto si limita a riguardare i Pelasgi come nazione straniera, che avea una lingua diversa dall' Ellenica. Il poeta Asio chiama l' autore dei Pelasgi d' Arcadia *Pelasgo* figliuolo della Terra; e Pausania, che ne cita i versi, lo crede un uomo nativo del paese, che dotato di forza e d' ingegno sopra qualunque altro potè farsi eleggere, e stabilirsi re. Gli Arcadi che conservavano con scrupolo le loro tradizioni, ne ignoravano l' origine ed i genitori. Il suo figlio e successore Licaone accrebbe la cultura introdotta dal padre. Questo Licaone si fissa da Pausania all' età di Cecrope, sebbene lo faccia inferiore a lui di sapienza. Nittimo fu il maggiore dei figliuoli di Licaone e successore del padre. Gli altri si stabilirono nel paese, fondando ciascheduno una città chiamata dal loro nome. Il solo Enotro, minore degli altri fratelli, non ebbe posto da stabilirsi nella *Pelasgia*, e perciò aiutato con denari da Nittimo, e raccolte genti s'imbarcò alla volta della Italia, e quella parte dove potè stabilirsi fu detta così *Enotria*.

VII. Assicura Pausania che nè la storia, nè la tradizione indicavano altre colonie greche o straniere, prima di quella di Enotro, uscite dal proprio paese  
*« Atque haec prima a Graecis colonia deducta est; sed neque barbarae gentes ante Oenotrum*

(*ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*) ad *exteras gentes commigrasse reperiuntur* » lib. VIII cap. 3 (1). Ecco dunque i primi stranieri venuti in Italia di cui ci fosse memoria storica o tradizionale, anzi il primo movimento di popoli usciti ed emigrati dal suolo natio, secondo Pausania. Ma questi Pelasgi Arcadi o Enotri erano eglino di quel *barbarum genus* d' Erodoto, e che avea una lingua barbara e dalla greca diversa? ovvero erano pretti Arcadi civilizzati da Pelasgo, uomo originario d'Arcadia? Stando a Pausania bisognerebbe credere che se furono stranieri in origine, passarono poi per Arcadi, e non vi erano memorie certe dell' arrivo di loro in Arcadia.

Dato dunque che fosse questa la prima colonia greca sbarcata in Italia, qual cangiamento vi avrà introdotto e qual cultura, mentre di poco erano stati quei Greci Pelasgi dalla vita ferina ridotti a miglior sistema da Pelasgo, e poi dal suo figliuolo Licaone? Probabilmente a questi Pelasgi Enotri si debbono applicare le parole di Servio (Aeneid. VII v. 738)

(1) Resta sospeso il lettore se attener debbasi al parere di Pausania dall' autore nostro tenuto per sostegno del suo assunto, mentre altri antichi non meno accreditati scrittori attestano che in queste nostre regioni furono Siculi (Dionys. lib. 1, Solin. c. 11, Fest. in voc. Sicani) ed Umbri, dando essi a questi ultimi specialmente un' antichità superiore ai Pelasgi da' quali furono cacciati, ed occupate le loro sedi (Plin. lib. III c. 14, Dionys. lib. 1). *L' Editore.* (a)

« *Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque convenas ex Peloponneso ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuit, et flumini apud quod incoluerunt Sarni nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis.* » Vi acconsente Giustino (lib. 20, cap. 1) *tractus omnis Campaniae est graecae originis.* Infatti egli è ben credibile che i primi di Grecia a passare in Italia si rifacessero dalla parte più vicina, cioè dalla poi detta *Magna-Grecia*, e che da principio ne occupassero qualche parte disabitata vicino al mare, dove col tempo ingrossandosi, poterono inoltrarsi a far guerra con gli abitanti delle parti più popolate e migliori. Pausania dunque si accorda col generale degli scrittori, eccetto Dionisio d'Alicarnasso, nell'ammettere i Pelasgi per la prima colonia venuta di Grecia in Italia; ed afferma di più non esservi memoria sicura d'altre colonie mosse di Grecia o d'altrove prima di quella dei Pelasgi Enotri (1). Dunque tutto ciò che si

---

(1) Sarebbe opera grata alle lettere se potessero essere tolte di mezzo le ambiguità e le varie opinioni sì degli antichi, sì dei moderni scrittori circa queste prime origini delle Italiane popolazioni. Agli attestati, per via d'esempio, ora adottati dal nostro autore forma non lieve ostacolo quanto scrive l'Olivieri (Dissert. della fondazione di Pesaro p. 13), che i Siculi sian pervenuti di Grecia in Italia, mentre dicemmo superiormente esser questi anteriori ai Pelasgi; nè difficile, a mio parere, sarebbe stato il decidere e definire; e credo altresì che il conciliare le varie sentenze degli scrittori sia la più bella corona che si possa porre alla storia. *L'Editore.*

dice da Erodoto o da altri del movimento d' altri Pelasgi sarebbe posteriore, secondo Pausania, alla colonia di Enotro (1).

VIII. Ma questi Pelasgi furono eglino d' una sola e medesima origine? Furon Greci o stranieri? Pelasgo in origine fu egli nome di nazione o di persona? Rifacendomi dai Pelasgi d' Arcadia, li troviamo così detti dal nome di Pelasgo uomo di origine ignota per confessione degli Arcadi stessi; quantunque supposto da Pausania nativo del paese, ma d' origine ignota anche a lui. Lo stesso Pausania mette dei Pelasgi in Tessaglia facendoli partire con Neleo da Iolco a scacciar Pilo dal forte che aveasi edificato in Messenia (lib. iv c. 36). Ma chi fu Neleo duce di questi Pelasgi? figliuolo di Nettuno, cioè d' ignota origine. I suoi Pelasgi eran eglino discendenti dai Pelasgi del Peloponneso? non vi ha altro motivo per crederlo che la somiglianza del nome. I Pelasgi dell' Attica, secondo Erodoto, eran pure di ignota origine, e diversi

(1) Resterebbe lesa la storia d' Italia, se dal solo Pausania se ne traessero i documenti onde rintracciarne le più remote antichità. Scrisi ormai abbastanza onde provare che nel secolo xxiii del mondo approdò in Italia una colonia di forestieri sotto la condotta di un capitano, che dalla posterità fu notato col nome di Giano (Monum. Etruschi, S. III. Rag. 1 p. 72 sg.): nome probabilmente derivato dai popoli della Ionia Assiria che in quell' età costeggiarono le nostre contrade (Ivi p. 71.), di poi noti con nome di Fenici. (Ivi p. 72). *L' Editore.*

dagli Ellenici. Un Pelasgo di Triopa era sepolto nell' Attica vicino al tempio di Cerere Pelasgide da lui edificato (Paus. lib. 1, cap. 4). Ma questo Pelasgo nulla ebbe che fare con quei d' Arcadia, perchè discendeva in quarta generazione da Foroneo primo re d' Argo figlio del fiume Inaco, cioè di origine ignota, e di qui Argo da Omero è chiamato Pelasgico. Di questo Foroneo si facevano dagli Argivi li stessi racconti che di Pelasgo dagli Arcadi, che cioè avea ridotto a vita più umana la gente del paese. Pelasgo di Triopa fu lo stesso che il Pelasgo argivo, il quale ricevette in ospizio la Dea Cerere (Paus. lib. 1, cap. 4). La somiglianza del nome fece confondere ad alcuni due Pelasgi in un solo: e chi lo disse figlio di Niobe di Foroneo congiunta con Giove, chi lo volle figlio di Giove e di Larissa (Servio ad Aeneid. l. 1. v. 628).

IX. Or se tutti questi Pelasgi non furono della stessa origine, siano i popoli pelasgi, siano le persone che ebbero nome Pelasgo, come andò che portarono un medesimo nome? Era forse Pelasgo un nome proprio di persona, sicchè le varie discendenze dei tanti pelasgi, o le varie genti che ebbero per capo un uomo chiamato *Pelasgo*, fossero dall' autore o capo loro dette *pelasgiche*? Io per me credo che questo nome *Pelasgo* in prima origine non altro significasse che nuovo abitatore, *advena* venuto specialmente per via di mare, e di origine non conosciuta quasi *πελασθηζγως* e per contra-

zione *πελασγῶς* *prope adducens, subducens (navim)*. Così in italiano *arrivare* vuol dire giungere *a riva*, ma poi si estende a significare un arrivo qualunque, ed *arrivato* tanto vuol dire venuto per acqua che per terra; come in greco *πελάσγω*, *πελάζω*, o *πελάσθω* significano *prope, proxime ingredior, subeo, accedo*. Alcuni etimologisti dicono che *πέλαγος* mare, è fatto da *τῆλε τῆς γῆς* quasi *τηλαγης procul a terra*; ma più veramente lo formerei da *πελασγῆς*, vicino a terra o al lido; sicchè s' intenda che il termine della terra è il mare, che ne sta a confine, vicino; e nel medesimo senso *πελασγός* chi venendo per mare s' avvicinò alla terra, e di lontano si fè vicino.

X. Se queste etimologie non soddisfanno, al medesimo risultato porteranno quest' altre. Alcuni fanno derivare *πελάσγος* da *πελαργος ciconia*, ed i Tirreni son anche stati chiamati *πελαργοί* dalle *bianche vele*, come dice Erodoto (lib. 5), per una certa somiglianza che trovarono gli antichi tra le *navi armate di vele* con le *cicogne*; onde *πελαργοί*, e quindi *πελασγοί* poteron chiamarsi tutti coloro che per mare venuti su le velivole navi, a terra approdaron in traccia di sede novella. Finalmente l' idea che delle cicogne abbiamo da Plinio, può confermare che *πελαργοί* o *cicogne* fosser detti tutti coloro, che d' ignota parte e d' ignota origine apparivano a stabilirsi in un luogo: « *Ciconiae quonam e loco veniant, aut quo se referant incompertum est. E longinquo venire non dubium: nemo vidit agmen disce-*

*dentium, nec venire, sed venisse cernimus* » (lib. x Hist. Nat. cap. 31).

Se tutte queste osservazioni si applichino ai Pelasgi d'Erodoto e di Pausania, cioè a genti ed a persone d'ignota origine, nulla di improbabile ci troveremo. Così spiegata la significazione del nome *pelasgo*, s'intende come gli antichi abbiano empito tanti paesi di Pelasgi, senza sapere qual comunione avesser tra loro. *Pelasgi* gli stranieri arrivati di lontani paesi si dissero dagli antichissimi Greci. In seguito rimanendo questo nome in tutti que' luoghi dove si mantenevano i discendenti di quelli stranieri come in Argo, furon creduti discendenti d'una sola e medesima gente, e così tenendosi i Pelasgi per antichissimi, perchè non v'erano memorie di colonie più antiche di quelle dei Pelasgi, cioè d'ignoti stranieri arrivati, il nome *Pelasgo* si adoprà anche per indicare tutto ciò che si avea per antichissimo, come *pelasgico* fu detto il muro della rocca d'Atene, non altrimenti che *ciclopee* le mura di Tirinto per indicarne l'antichità e il genere di struttura, appunto come diciamo *gotico* un antico e rozzo lavoro (1). In questo

---

(1) A questo proposito scrive Paus. in *Atticis* cap. 28. « della Rocca di Atene, tranne la parte fabbricata poi da Cimone di Milziade, è fama che il resto fosse cinto di muro dai Pelasgi i quali un tempo abitarono nel luogo che rimane di sotto alla rocca. Dicono che Argola, ed Iperbio ne fossero gli Architetti;

senso probabilmente hanno da intendersi le parole di Pausania nel lib. III, cap. 20, dove si dice che nel tempio di Cerere Eleusina in Laconia era una statua d' Orfeo in legno creduta lavoro pelasgico. Simili lavori li chiama in altri luoghi di *vecchio stile* al pari dei Dedali, onde può credersi che lavoro *pelasgico* fosse un lavoro di stile antichissimo, e del di cui autore non ci fosse memoria.

XI. Se col nome di Pelasgi hanno da intendersi *stranieri arrivati* in Grecia ed anche in Italia, chi poterono esser mai questi stranieri? Dopo la colonia di Enotro ci fu gran movimento di Fenici e di Egiziani. I primi partiti dal mar Rosso fabbricarono Tiro, Sidone, ed altre città nella da loro detta Fenicia dal nome del condottiero Fenice. In Grecia edificarono Tebe ed altre città; altre in Affrica ed in Ispagna. Taso di Agenore venne di Fenicia in Grecia co' suoi (Paus. lib. v, c. 25). Cadmo, esso pure figliuolo d' un Agenore, condusse nuove colonie di Fenici e portò le lettere in Grecia; passò anche nell' Illirico, e vi lasciò a regnare il figlio Polidoro (Paus. l. IX c. 5-12) (1). Fenici e Libici passaro-

ma io avendo domandato chi siano stati non ho potuto saperne altro se non che, Siciliani in origine, passassero ad abitare nell' Acarnania » Dunque anche intorno a questi Pelasgi non sapeasi dire nulla di sicuro.

(1) Nel numero dei popoli, che invasero l'Asia la Grecia e la Italia, e poi il Settentrione d' Europa furono i Celti più modernamente detti Galati. ( V. Paus. lib. I. cap. III e IV ).

no in Sicilia (Paus., l. v, c. 15 ). Danao venne d' Egitto, e si fece Re d' Argo (Paus. lib. 11, cap. 16). Cecrope pure Egiziano l'avea preceduto, e civilizzò gli abitanti dell' Attica (1).

---

Questi popoli, parte de' quali ebbe anche il nome di Sarmati, e negli ultimi tempi quello di Slavi, portarono seco lingua e costumi nelle varie invasioni fatte in tempi diversi, e tutto confusero coi popoli tra i quali si stabilirono. Anche ai tempi di poco posteriori ad Alessandro M. occuparono le terre vicine al mare Ionio, rovesciarono la nazione illirica con quanti altri popoli abitavano quelle contrade fino alla Macedonia, ed anche i Macedoni stessi, e poi cavalcarono fino in Tessaglia (Paus., lib. 1., cap. 14). Le reliquie non poche di lingua celtica che si trovano nel greco e nel latino confermano quanto la storia ci dice. A questo proposito mi scrisse a di 26 ottobre 1822. il ch. Padre Francesco Appendini rettore delle Scuole e Prefetto del Ginnasio di Ragusi, Autore di stimatissimi scritti intorno all'origine e diramazione della lingua illirica e dei dialetti slavi « Senza dubbio gli antichi popoli dell' Illirico o piuttosto della Tracia agnati dei Scito-Sarmati da una parte, e dei Galli (gli antichi Celti, o Galati) Etruschi, Eneti ec. dall' altra, ebbero relazione grandissima cogli antichi Greci e Latini; seppure l' istessa antica Grecia e il Lazio primitivo non sono stati popolati da vere colonie di lingue slavotracie, o illirico-slave. Ciò si deduce I dai passi degli antichi Storici e Geografi, II dall' accurato esame e dai confronti dell' antica lingua slava colla greca e latina, III dall' interpretazione degli antichi nomi geografici, IV dalle tavole engubine, e da monumenti scritti dell' Ercolano e Pompeiano, e dell' Accademie di Cortona e di Velletri ec. ». L' analogia della lingua illirica con l' antica lingua tracia non può mettersi in dubbio. Tereo Re di Tracia, per tradizione dei Megaresi, regnò in una parte della Megaride, ed altri popoli barbari in vari tempi si stabilirono in Grecia (Paus., in Atticis., cap. 41).

(1) È necessario andar cauti nell' ammettere Egiziani tra i forestieri venuti in Italia, giacchè molti segni fanno vedere qualche

Se a tutti questi movimenti e ad altri, di cui la favola o la storia non conservano precisa memoria, si applichino le espressioni d' Erodoto, che dichiarano i *Pelasgi* gente barbara essere venuti in

disomiglianza specialmente nella religione tra essi e gli Itali primitivi. Noi troviamo difatti nelle prime religioni qua stabilite assai venerato il culto di Nettuno: nume che dovette esser proprio piuttosto dei Fenici, la cui talassocrazia è già nota nelle antiche storie (Herodot., lib. 1, cap. 1). Ho difatti avvertito nei miei scritti che Roma prima che Marte festeggiò Nettuno, Volterra nelle sue prime monete mostra pure col tridente e col delfino indizi di questo culto; così molte altre città e porti d' Italia (Monum. Etruschi, ser. III, rag. 1, cap. II, p. 17, sg.) Ora noto altresì che l'Egitto non prestò simil culto a Nettuno, mentre ebbe in odio il mare. (Ivi, serie I, p. 98).

Chi erano dunque quei popoli che i Pelasgi trovarono nelle terre ove si approdarono? Par che fossero già popolate da genti emanate da un solo e primo stipite, vivendo in uno stato assai selvaggio pel disastro di loro emigrazione o per la scarsità d'individui. Essi doverono essere per questo più o meno dimentichi della conoscenza di un Dio, o caduti in grossolani materialismi, travisato avendo quelle sane dottrine che ebbero al momento di loro emigrazione (Inghirami, Monumenti Etrus., ser. I, spieg. della tav. LVIII) quindi anco sprovvisti di arti e di leggi sociali, dimenticate pel tempo piuttostochè ignorate. Questi pure, secondo quel che il nostro autore ha dottamente stabilito, doveron esser talvolta nominati Pelasgi, vale a dire sbarcati o giunti nelle terre da loro dipoi abitate. Difatti parla Erodoto di alcuni Pelasgi Dodonei, i quali non davano verun nome o soprannome agli Dei perchè non li sapevano, e non avendoli mai uditi da altri chiamaronli Dei *θεοὺς* con voce generica (Herod. lib. II, c. 25); ma col procedere del tempo l'impararono dagli Egiziani (Herod. I. cit.). La storia non fa menzione di quei popoli ignorati ed oscuri, nè allora poteva esservi chi fosse premuroso di registrarne gli annali. Essa stabilisce peraltro l'e-

Grecia, e che nell' Attica non pochi popoli stranieri si unirono agli antichi abitanti, i quali stranieri presero costumanze e lingua del paese abbandonando le proprie, vedremo come sian potuti nascere i Pelasgi sparsi per la Grecia, ed anche per la Italia. Poichè come è credibile che in tanto movimento di popoli stranieri in Grecia, in Sicilia, nell' Illirico non penetrassero anche nell' interno della Italia, o non avessero comunicazione con gli Italoti?

XII. Come Pausania trova fra i Tebani qualche traccia di lingua fenicia ( lib. ix, cap. 12 ), così Swinton osserva che *Lar* in lingua fenicia significava *summus*. Anche le favole dicono che Laris era figliuolo di Pelasgo e la madre di Pelasgo *Larissa* ( Hyg., fav. 145 ). La rocca d' Argo avea nome Larissa dalla sorella di Pelasgo così chiamata ( Paus., lib. II, cap. 24 ). Se il supposto Pelasgo d' ignota origine sia fenicio, tutto può corrispondere.

Da questa medesima radice *Lar* trassero il nome non solo varie *Larisse* o *Larimne* di Grecia, ma anche alcuni luoghi d' Italia, come *Larissa* in Campania, che Dionisio d' Alicarnasso vuole me-

poca nella quale queste rozze e primitive popolazioni riceverono dai forestieri più istruiti e detti Pelasgi religione, arti, e costumi. Dunque di qui soltanto debbon incominciar le ricerche sullo stabilimento della religione, arti, e costumi della nostra Italia. *L' Editore* (d).

tropoli dei Pelasgi venuti dal Peloponneso. *Larimna* in Etruria, e tra i Volci; e presso di Como il lago *Lario*. Ma qual maggior frequenza di questo tema *Lar* che fra gli Etruschi in *Lars*, *Larthi*, *Larthial* ec. ec? Se dunque non si contrasti che questa voce sia fenicia, qual più probabile indizio che i Pelasgi di Grecia e d'Italia fossero propriamente Fenici?

XIII. Questi Fenici Pelasgi fermatisi in Grecia dovettero mescolare la loro lingua con quella del paese, come dice Erodoto esser avvenuto dei suoi Pelasgi dell' Attica che si *immedesimarono* con gli Ellenici; i passati in Italia dovettero fare altrettanto (1) con gli Italioti; e così la lingua d'Italia, dove si stabilirono questi Pelasgi o stranieri, andò a prendere un' alterazione mischiandosi di fenicio, d' antico greco, e di egiziano, ed a proporzione che nuovi stranieri vi arrivarono accrebbero la confusione nei luoghi dove più influirono.

---

(1) Quando nulla si opponga al parere del nostro scrittore, credo che debbasi assai valutare questa massima che tante altre ne abbrevia, e fondati su di essa meglio stabilire che finora non fecesi, quanto dobbiamo ammettere di fenicismo nelle ricerche numismatico-etrusche, come anco nello spiegare i monumenti di questa celebrata nazione. È ormai generalmente noto quanto ai Fenici fosse a cuore il commercio marittimo, nè io seppi altrimenti spiegare gli emblemi della moneta etrusca di Volterra, se non riferendoli a quest' indole stessa (Inghirami, *Monum. Etr.*, ser. III, rag. I, cap. II, e III). Così trovai diverse sculture tra gli Etruschi non in tutto coerenti a quelle dei Greci (*Monum. Etr.*, ser. I, tav. X, p. 120 sg.). *L' Editore.*

XIV. Ma lasciando di entrare in ricerche di tanta antichità limitiamoci ai monumenti ed agli indizi di fatto ch'attestano, in qualunque tempo ed in qualunque modo sia accaduto, la comunicazione non solo con la Grecia, ma con la Italia di popoli che ebbero un linguaggio analogo a quello che oggi viene conosciuto col nome d'antica lingua slavica ed illirica, e dei vari dialetti slavi moderni. Nel greco sono tante le voci di radicale origine illirico o trace-sarmata, che potrebbesene tessere lungo catalogo, principiando da Omero, e venendo fino ai più recenti scrittori, in particolare di nomi geografici di città, ed anche delle stesse deità ed eroi favolosi. Ma per brevità, rimettendo ad altra occasione d'entrare sul particolare della lingua greca, raccoglierò alcuni esempi relativi alla lingua latina ed anche alla italiana; donde sarà manifesto che queste analogie di vocaboli, e se vuole anche dirsi identità, sono argomenti non dubbi di antichissima comunicazione con la Italia di popoli, che usarono un linguaggio della stessa radice di quello che oggi adoperano i discendenti degli antichi Slavi ed Illirici.

XV. Se prenderemo in esame l'antica lingua latina noi troveremo una considerabilissima quantità di voci, che mentre nulla hanno che fare col greco, si vedono derivate da radici che hanno famiglia nell'antico o nel moderno slavo. Dissi che hanno *famiglia*; perchè questa è la più sicura prova della derivazio-

ne delle voci da una lingua in un'altra, cioè quando isolate ed uniche in una lingua, sono con molte diramazioni radicali affamiliate in un'altra. Nel primo caso la voce sarà pellegrina; nel secondo radicale e nativa. Per esempio: le voci *physicus*, *logicus* in latino sono *pellegrine*, perchè non hanno che un senso speciale, e sono isolate: all'opposto nel greco sono native perchè hanno derivazione radicale, ed appartengono alla vasta famiglia di una stessa radice.

XVI. Ciò premesso, quante voci non si trovano nella lingua latina, che la loro radice e la loro famiglia hanno nella lingua d'origine tracica, o illirica, o slava antica? Io non voglio citare la identità di varie voci del verbo *essere*, dei pronomi personali, ed altri esempi, i quali da persone poco istruite o pregiudicate potrebbonsi credere dal latino passate nell'illirico o slavo, ma prenderò voci che isolate nel latino, e di niuna significazione analoga ad altre voci della stessa famiglia, sono di estesa agnazione nella lingua slava. Mi rifarò dai nomi di alcune divinità.

È noto il dio *Conso*, e da lui furono detti *consualia* i giuochi celebri fino dal tempo di Romolo. Chiamarono i Romani il dio *Conso* anche Nettuno equestre; ed *ἵππιος* lo dissero i Greci; ed i giuochi detti *consualia* o *equestres* istituironli in memoria del cavallo, che Nettuno fece nascere nella gara con Minerva pel possesso dell'Attica. Or donde nel Lazio si disse dio *Conso* Nettuno eque-

atre, e *Consualia* i suoi ginocchi? probabilmente perchè allora con questo vocabolo si chiamava ciò che dissero poi *equester*, ed i Greci *ἵππιος*. Gli etimologisti romani avendo dimenticato le origini antichissime di molte delle loro voci, si confusero in ricercare la derivazione di quel vocabolo, facendola venire da *consilium*, o da *conso is* invece di *consulo*, o da *conditus*, perchè *Nettuno est laticum rex, et rerum conditarum*. Ma in antico illirico o slavo *Koni* è cavallo, anticamente anche *Komoni* e *Konnik*, cavaliere, *Konua* Marte, onde ognun vede con quanta maggior verosimiglianza il dio *Conso* e *consualia* significando *equester* ed *equestria*, si faccian derivare dall' illirico *Koni* e *Konnik* piuttosto che da *consulo* o *condo*, che non hanno nulla che fare col significato del dio *Conso* e di *consualia*.

*Neputni*, disastroso, impraticabile. Forse per metatesi *Neptunus* il mare, *invium*, oppure da *Neputni* indomito se ne fece per metatesi *Neptumni Neptumnus*, *Deus indomitus*, com'è talora chiamato il mare; donde i poeti dissero figli del mare gli uomini implacabili, indomiti (Tib., lib. III, eleg. 4, v. 85, Catul., Epith., v. 155, Ovid., Heroid., Ep. 7, v. 38).

Fu la dea *Pale* la stessa che *Vesta*, dea del fuoco; e *palilia* si dissero le feste in onore di *Pale* che erano baldorie o feste pastorali, nelle quali abbruciavansi fieno e stoppie in onore della dea *Pale*. *Paliti* dunque in illirico è bruciare, donde *pa-*

*lilia*. Questa etimologia mostra l'errore di quelli, anche tra gli antichi Romani, che per essere stato pronunziato *parilia* pel solito scambio della lettera L con la R, pretendevano di farla derivare da *partu pecoris*, o perchè nel tempo di quella festa *omnia sata arboresque et herbae parturiant*. Dalla medesima radice può dedursi *palea* paglia, dal bruciar i gambi delle spighe rimasti sul campo dopo la messe, come è in uso tuttavìa nelle campagne romane(1).

Fu *Vertumnus* dio degli orti. Strane sono le etimologie di questo nome date dagli stessi Romani, deducendolo da *verto*: « *quidam tradunt habitum esse Deum in cuius tutela arborum fructus essent*

(1) È cosa che ormai non ammette più dubbio che i Celti ed altri popoli settentrionali della Scandinavia, non che i poi detti popoli slavi, abbiano avuto comunicazione co' Greci: ciò deducesi non solamente dall'analogie di moltissime parole; ma specialmente dalla somiglianza d'alcuni dei caratteri chiamati *Runici*, co' quali trovansi scritte medaglie ed antichissime pietre sepolcrali in Scandinavia, in Slesia ed in altre regioni boreali; caratteri che sono affatto simili al *Celtibero* quale riscontrasi nelle monete celtibere, o antiche spagnuole. Questo confronto l'ho fatto io stesso nei monumenti *Runici* che mi furono mandati a Varsavia dall'erud. sig. *Birgero Thortacio* professore di filologia classica a Copenaghen (che illustrerò in una speciale dissertazione), e nelle monete celtibere raccolte dal sig. dottore *Damaso Puertas*, il quale stà preparando un completo alfabeto *Celtibero* comparato col greco, col romano, e col runico antico; dal qual confronto apparirà manifesto che il carattere celtibero ed il runico antico hanno grande analogia coll'antico greco.

ceteraque, quae autumni tempore maturescunt, ita dicunt quod anni vertentis poma perciperet. Alii docent praefuisse rebus contrahendis ac permutandis: dictum autem a *verto*, quod mercatorum verbum est; alii aiunt fuisse deum humanarum cogitationum praesidem, ideoque multiformem fingi et incostantem, quemadmodum illae variae sunt et mutabiles. Pomonam nympham fertur adamasse, et ut sibi eius saltem conspectu frui liceret, in nullas non formas se transmutasse » (Forcellini ad hanc vocem). Non v'ha stravaganza che gli Antichi non abbian detta di Vertunno, per l'etimologia da *verto*. *Vert* in illirico è orto, ed in antico *vertograd*, *vertlan*, ortolano; donde *Vertumnus*, *Deus hortorum*. *Pollux* Polluce, in greco Πελοιδεύκης si fa derivare da δεῦκος *dolce*, e πολύς molto, cioè dolcissimo. In slavo *pol* è mezzo, *polovni* medio, donde *Polok* o *Polux* per aver ottenuto da Giove di dividere a metà la vita immortale con Castore; o più veramente per essere stati simboli delle due metà dell'anno, estiva e invernale.

XVII. Se dai nomi degli Dei passeremo a quelli delle cose, troveremo una messe inaspettata di vocaboli che nel suono e nel significato si confrontano con la lingua slava antica e moderna; eccone alcuni esempi. *Vir* è sorgente e *viriti* sorgere donde *virtus*, *virago*, *virilis*. *Verteti* girare, lat. *vertere*, donde anche potrebbesi dedurre il nome *Vertumnus*, qui *vertit faciem agrorum*, dall'aspetto

invernale, cangiandoli nel florido estivo. *Verba*, lat. *Verbena*. *Sedio*, *sella*, *nebo* slav. cielo, lat. *nebula*. *Milia*, at. *milium*. *Iuscica*, lat. *Ius*, brodo. *Isti*, a. o, lat. *Iste*. a. d. *lange*, lat. *agnus*. *Alega*, lat. *alica*. *Kuhinia*, lat. *culina*. *Komora*, lat. *camera*. *Murga*, lat. *amurca*. *Liubiti* amare, lat. *libet* e *lubet*. *Plakati*, lat. *plangere*, *planctus*. Ma troppo lungo sarebbe il raccogliere tutte le voci latino-slave; e perciò chi n'avesse curiosità consulti le opere scritte su questo proposito dal ch. Appendini. 1°. *De praestantia et vetustate linguae illiricae* (Ragusii 1806). 2°. Dell' analogia della lingua degli antichi popoli dell' Asia minore con la lingua dei popoli antichi e recenti della Tracia e dell' Illirico. (Ragusa 1810); e la dissertazione del P. Dolce, *De illiricae linguae vetustate et amplitudine*.

XVIII. Quello che debbe far meraviglia si è che maggior numero di voci slave si trovino sparse nei dialetti delle provincie d' Italia, e ricevute nella stessa lingua culta italiana, o che non esistono, o che sono a comune nell' antico latino: lo che è un argomento di non lieve peso per istabilire sempre più l' antichità dei dialetti volgari italiani, e per dedurne che non tutte le voci usate antichissimamente nel Lazio passarono nella culta lingua latina, e che molte voci d' Etruria e d' altre provincie sono rimaste nella lingua volgare italiana. Ecco primieramente alcuni nomi di luoghi o città che tuttavia si conservano, e che se ebbero lo stesso nome anche al tem-

po de' Romani, nondimeno volgarmente si pronunziano con più analogia secondo la pronunzia slava.

*Luka*, boscaglia, Lucca città fabbricata, come è noto, dove già fu vastissimo bosco; e da *luka* è *lucus* in latino, bosco. *Pole* pianura, donde *Pola* città in vasta pianura, e *Polesine* tutta la pianura tra l'Adige ed il Pò. *Brana* in illirico o slavo significa difesa, bastione, fortificazione: un fiumicello che anticamente bagnava le mura castellane di Pistoia è tuttora chiamato *Brana*.

Venendo ai nomi di cose: *arfa*, ital. arpa. *Bat*, martello, donde in lat. *batuere*, ed in ital. battere, cioè percuotere, martellare. *Kastigatti*, lat. *castigare*, ital. gastigare. *Karrati*, ital. caricare, donde carro. *Karpa* o *Kerpa*, ital. scarpa; nel settentrione usavano, ed usano tuttavia, specialmente in Pollonia, le povere genti di involtare i piedi nelli stivali con un pezzo di panno in vece di calza o soletta, e di qui *karpa* o scarpa l'involto del piede.

*Kost*, osso, donde l'ital. costola. *Kopun*, cappone. *Kukumar*, lat. *cucumis*, ital. cocomero. *Kup*, mucchio, ital. coppa misura di grano. *Kuppa*, bicchiere, ital. coppa, tazza da bere. *Kruh*, pane. *Kruhar*, fornaio, donde ital. crusca la semola. *Ko-ka*, ital. cocca, ciocca. *Kimax*, ital. cimice. *Desni*, destra. *Fini*, ital. fino, sottile. *Log*, giacitojo, ital. loggia, donde alloggiare, alloggio. *Los-loja*, ital. sego: ma nel dialetto pistoiese *loja* è l'untume che rimane nei vasi dove è stata roba gras-

sa, ed in genere loia è sporcizia untuosa, come il sudore grasso della pelle ec. *Marmoritti*, lat. *murmurare*, ital. mormorare. Di qui il mare in lat. *marmor* dal fremito o mormorio dell' onde. *Most*, lat. *mustum*, ital. mosto. *Muk* silenzio, lat. *musso* parlar tra i denti sotto voce. Di qui il proverbio toscano mosca, slavo *Muka*, appressando l' indice alla bocca per indicare silenzio. *Moch* potere, donde il modo volgare di dire non ho mocca, per dire non ho potere, non ho danaro da far una tal cosa. *Packa*, lat. *ferula*, ital. sferza. Di qui il proverbio volgare, aver le pacche, o dar le pacche, per dare frustate e percosse. *Pinta* boccalone, di qui pinta la misura di vino od altro umido; *Rupa* grotta, lat. *rupes*, ital. rupe, dirupo, dirupato, *Repa* rapa. *Razparati*, ital. sparare, raspare. *Sablja*, ital. sciabola. *Schiap*, ital. schiappa. *Sckrinia* cassa, lat. *scrinium*, ital. sgri-gno. *Smart* morte, ital. smorto. *Staniza*, ital. stanza. *Strana* paese, parte, lat. *extraneus* fuor di paese, *extra* fuori, ital. stranio. *Sceda*, ital. scheda, cedola. *Volia*, lat. *voluntas*, ital. voglia. *Okko*, ital. occhio, lat. *oculus*. *Klioc* e *Kliucs*, lat. *clavis*, ital. chiave. *Skora* e *kora*, lat. *corium*, ital. corame. *Pivati* cantare, ital. piva strumento sonoro pastorale da accompagnare il canto. *Palizza*, lat. *palus* ital. palo, palizzata. *Konop* fune di canapa, ital. canapo. *Grana* ramo, foglia; *Granati*, ramoso, ital. granata arnese di rami con foglie o senza per ispazzare o bruciare. *Deska*, tavola, ital. desco, tavola per mangiare: nel

dialetto pollacco *deska* significa tavola, legno da fare lavori ed arnesi. *Gomola* e *Gomila*, in lat. *cumulus*, ital. gomitolo. *List*, foglio, lettera, ital. lista, nota scritta in un foglio. *Zora alba*, *zorni*, mattino, donde *iornus*, giorno; e tuttora in Venezia dicono *zorno*. *Skupiti* scopare. *Pesclu*, voce che trovasi nelle tavole eugubine, ha per corrispondente nell' illirico *pecser* arrostito, e *pecsenia*, e *pecsenica* arrosto, e in fine *pechi* arrostitire (1).

XIX. Dai pochi esempi che la brevità permette di qui riportare è manifesto, che in tempo antichissimo i popoli che hanno dato l' origine all' oggi chiamata lingua illirica o slava, partiti da regioni orientali le quali tuttavia mantengono le tracce de' nomi geografici, e di molte analogie con le lingue non solo greca, latina, italiana, ma molto più con i così detti dialetti slavi, diffusi dalle coste dell' Adriatico fino al più alto settentrione, è manifesto, dissi, che que' popoli da tempo immemorabile, e prima di estendersi nel settentrione abitarono le nostre contrade. Or così essendo, come dalle reliquie della lingua loro è inpegabile, qual mai delirio può essere maggiore di quello di pretendere di trarre affatto dal greco il latino, l' etrusco, e tutte in una parola le lingue antichissime italiane; mentre il greco stesso più

---

(1) Queste assai persuadenti etimologie domandano di essere accompagnate da non poche altre circostanze, perchè vengano in sussidio della storia d' Italia che ora si cerca. *L' Editore.*

antico può andar debitore di moltissime voci alla stessa sorgente da cui le prese anticamente l'Italia? Dico anticamente, perchè se non si trovassero che nel moderno italiano, potrebbe dirsi che vi fossero derivate dalle invasioni de' secoli barbari; ma il vedersene così vistose prove nel più antico latino, tanto in voci che non sono nel moderno italiano, quanto in altre tuttavia comuni, ed in molte sparse nella lingua italiana culta, o rimaste nelle maniere volgari e nei vari dialetti d'Italia, ciò mostra, se non m'inganno, un antichissimo patrimonio di voci slave a tutta Italia comune. Che se taluno si prendesse la cura di richiamare ad esame i diversi dialetti italiani, specialmente dalle sponde dell'Adriatico fino a quelle del Tevere, credo che ne troverebbe a migliaia e migliaia. Ma basti il detto per ora.

XX. Siccome i Pelasgi Enotri ed i Greci delle età susseguenti, più che altrove, poterono stabilirsi nella poi detta Magna-Grecia, indi è che lì prese piede il greco idioma. Infatti oltre alle parole di Servio riferite di sopra, anche Dionisio Periergeta assegna ai Pelasgi le parti della Italia più prossime al Lazio venendo dal mare, ai Tirreni le parti più verso Liguria.

XXI. Dominando adunque i Pelasgi o stranieri dopo di aver costretto i Siculi a ceder loro il paese dalla punta d'Otranto fino ai confini o alle vicinanze del Lazio, sopraggiunsero i Tirreni, che forse piccola colonia come in principio i Pelasgi, stabilita in

qualche angolo della penisola, col tempo crebbero, ed aiutati dagli stessi Italoti, antichi Umbri e Siculi, si estesero fino alla Campania, ed al fiume Sarno, obbligando i Pelasgi a ritirarsi. Questi Tirreni, secondo la più comune opinione come ho già detto, son fatti venire di Lidia condotti da Tirreno, e misero nome *Tirrenia* a tutto il paese da essi occupato, cioè dalla Campania fino alle sponde del Pò; e Tirreno fu detto il mare lungo la Tirrenia, ossia dalla Macra al mar di Sicilia, porzione del Mediterraneo, e poi detto ancor *mare inferum*.

Restaron padroni di tutto questo paese fino a poco dopo la rovina di Troia; poichè avendo i Greci incominciato a slontanarsi dalla patria loro, presero gusto a mutar sede, e con più frequenza passarono a stabilirsi nella Sicilia e nel prossimo continente; nè vennero Greci soli, ma Frigi e Troiani (Paus., lib. v, cap. 25). Ora quegli andati in Sicilia furono Dorici, Ioni, Focesi, e qualche porzione di Ateniesi.

XXII. A quest'epoca può ascriversi l'arrivo d'Antenore e di Enea. Costoro dunque fecero ritirare i Tirreni; e così la prima Tirrenia (chiamata da noi prima Etruria) fu ristretta quasi tra la riva destra del Tevere alle sponde del Pò; occupando i vincitori la Sicilia ed il continente quasi a confine del Lazio e dei luoghi dove si pongono i Rutuli, gli Aborigeni, ed altri residui degli antichi abitatori d'Italia. Allora si formò la seconda Etru-

ria, ed allora probabilmente fu che i Tirreni cominciarono ad esser chiamati dai nuovi possessori *popolo d'altri confini* Ἐτέρων ὄρων, donde si formò il nome di *Etruria*. Nel tempo di questa seconda Etruria vennero le colonie d'Evandro e d'altri Greci confusamente rammentate da Giustino ( lib. xx, 1 ). Continuarono i Tirreni o Etruschi a mantener questi limiti fino all'invasione dei Galli succeduta l'anno di Roma 163, regnando Tarquinio Prisco ( T. Livio lib. v, cap. 34, 35 ). Scacciati dalle rive del Pò, si riconcentrarono nel mezzo della Italia tra la Macra ed il Tevere, e poi si stesero anche di bel nuovo sino a Capua, dove restarono fino a tanto che non ne furono espulsi dai Sanniti l'anno di Roma 330. Questa fu la terza Etruria che si estendeva dalla Campania inclusive fino ai confini della Liguria, e durò con varie vicende e soggetta a vari smembramenti fino alla totale conquista fattane dai Romani verso la fine del quinto secolo dopo la fondazione di Roma.

XXIII. Da tutto questo breve prospetto possiamo dedurre che i Tirreni, qualunque fosse la loro origine fuori che greca, durante la prima Etruria poco ebbero che fare co' Greci propriamente detti; ma non sarà stato lo stesso nel tempo della seconda Etruria, quando di Greci era pieno tutto il tratto da Crotone a Capua. Peraltro sembra che T. Livio pensasse il contrario ( lib. 1, cap. 18 ). Volendo egli confutare l'opinione di coloro che facevano scuola-

re di Pittagora Numa Pompilio, dopo d'aver mostrato l'anacronismo, prosegue; « *Ex quibus locis ( Metaponto, Heraclea, Crotone ) et si eiusdem aetatis fuisset, qua fama in Sabinos aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi excitavisset? quoque praesidio unus per tot gentes dissonas sermone, moribusque pervenisset?* ». Da queste parole è manifesto che T. Livio non pensava come Olivieri, che altra lingua non si usasse in Italia, fuori che greca, o come il Lanzi modera, più che la greca. Se non era commercio e somiglianza di lingua tra i Greci di Metaponto e gli altri popoli fino ai Sabini, molto meno ve ne potevan essere tra i Greci e gli Etruschi. Anche Dionisio d'Alicarnasso, sebbene per tutto cerchi d'introdurre i Greci, confessa che gli Etruschi erano *nulli populo neque lingua, neque moribus similes*. Se qualche colonia era penetrata fino al Tevere, non avea talmente influito da far cangiar lingua e costumi in modo che un Greco partito da Metaponto ed altri luoghi abitati dai Greci, potesse arrivare a Curi senza bisogno d'interprete.

A tal proposito il Lanzi (Tom. 3. part. 3. cap. 2.): « Le lingue che correvano da Crotone a Curi erano ove pretto Osco, ove pretto Latino, ove terze lingue miste di greco e di latino, secondo le vicinanze . . . . . Poteva un Greco fare tal viaggio senza aiuto di molti interpreti? ». Ma queste parole non so ben conciliarle con quelle che precedono.

« Se Erodoto ci rappresenta Pelasgi presso Atene : Catone citato da Servio deduce dagli Spartani l'origine dei Sabini. Ciò ammesso, rimane vie più sempre chiaro, onde sia che tanti popoli d'Italia e co' Greci, e co' Latini antichi e fra loro abbiano quella somiglianza di lingua che andiamo vedendo ». E così, secondo il suo solito, si tien tra le due; preponderando peraltro a tirar tutto dal Greco.

Egli modifica le parole di T. Livio e quelle di Dionisio in guisa che le riduce a non dire altro se non che essere l'etrusca e l'altre lingue di cui parla T. Livio bensì lingue a parte, ma tali che avessero somiglianza col greco e con il latino antico. Ciò rendesi evidente, prosegue, ove riflettasi che Dionisio stesso, numerate le genti che concorsero a formare la popolazione di Roma, Osci, Sanniti, Etruschi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi usa simil frase, dicendo essere migliaia d'Uomini che non convenivano nè in costumi, nè in lingua *μυρια ὅσα οὐτε ὁμογλωσσοι οὐτε ὁμοδίαιτα*: espressione che può latinizzarsi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua et moribus dissonae* (Tom. 1, p. 38). Ma se le parole di Dionisio e di T. Livio hanno da intendersi in modo che lascino qualche somiglianza nella lingua di que' popoli con la lingua greca, dovranno ugualmente intendersi anche in proposito de' costumi.

Concedasi questo parlando dei Sanniti, ed anche degli Etruschi, se così vogliasi: ma come mai potrà concedersi degli Umbri, dei Liguri, dei Celti,

e degli Iberi? Diciamo piuttosto che T. Livio e Dionisio non ebbero in pensiero di indicare le differenze, dirò così, specifiche di queste lingue ma di notare una generale dissomiglianza di lingua e di costumi, altrimenti l'argomento di T. Livio avrebbe avuto molto minor forza, e Pittagora non si sarebbe tanto sgomentato se avesse dovuto passare e dimorare tra popoli, che quantunque non parlassero un pretto greco, pure si servivano di lingue o miste di greco, o che avessero somiglianza col greco.

Dionisio poi voleva far osservare con meraviglia che si fossero potute unire genti di lingua e di costumi così diversi in un sol popolo; meraviglia che sarebbe molto diminuita quando tutti questi popoli avessero avuto lingua e costumi in qualche parte simili e derivati da un medesimo fonte; che, in una parola, avessero avuta una differenza specifica e non generica. Confessiamo piuttosto che queste lingue, per quanto potessero avere questa leggiera mescolanza d'alcune radicali, nel generale aveano tale e tanta diversità che in que' tempi antichi bisognava farla da indovino, più che non è il Lanzi in molte di quelle voci che vuol sovente ridurre al greco dall'etrusco, e da altre antiche lingue italiane.

XXIV. E qui non possiamo passare in silenzio una questione fortemente dibattuta dagli antichi e dai moderni, cioè dell'origine delle lettere in Italia. Plinio le fa venire dai Pelasgi (lib. 7, 57); Dionisio di Alicarnasso dagli Arcadi; T. Livio da Evandro;

Tacito le fa portare in Etruria da Demarato . Se i Pelasgi si suppongano li stessi che i Fenici o gli Egiziani , come gli uni o gli altri di questi , secondo le varie opinioni, le portarono in Grecia, poterono ugualmente comunicarle agli Italioti e forse agli stessi Lidi Tirreni . Gli Arcadi di Dionisio , ed Evandro Arcade di T. Livio forse furono tutt' uno , seppure Dionisio non intese della colonia di Enotro , quantunque da lui distinta dai Pelasgi venuti d' Arcadia sotto la scorta d' Enotro , secondo Pausania . La più assurda opinione è certamente che *lettere* non fossero in Italia, ed in Etruria in particolare prima dell' arrivo di Demarato . Ci si oppone in primo luogo non il solo Dionisio d' Alicarnasso ma Livio stesso, dicendo d' Evandro che *venerabilis erat vir miraculo literarum inter rudes artium homines* . Bisogna poi osservare che qui Livio non parla dell' Etruria, ma del Lazio . Le lettere portate da Evandro dovettero essere le greche rimodernate da Lino, dalle quali venne l' alfabeto latino e delle quali intende Plinio, quando dice che sotto le pitture d' Ardea fatte da Ludio Elota, e più antiche di Roma era scritto il nome del Pittore *antiquis literis latinis* . Al contrario rammentando l' antico elce più vecchio di Roma, che vedevasi tuttavia a' suoi giorni sul Vaticano, dichiara che *titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* (Ist. N. lib. xvi, cap. 44).

XXV Dunque secondo Plinio l' alfabeto etrusco diffe-

riva dall'antico latino. Questa diversità mi sembra la più forte ragione per dire che gli Etruschi non l'ebbero dai Greci come i Latini. Se una qualche somiglianza hanno i due alfabeti, ciò può mostrare che vengono da un medesimo fonte, cioè da' Fenici, o come altri vogliono dagli Egiziani, alcuni facendo Cadmo di Fenicia, altri d' Egitto: ma i Greci lo alterarono, e se ne citano autori Lino, Palamede, Simonide. Gli Etruschi lo conservarono più conforme all' antico; ed infatti, se gli Etruschi l' avessero ricevuto dai Greci avrebberlo avuto con qualche traccia delle mutazioni di buon' ora dai Greci introdotte, come l' ebbero da Evandro i Latini, e perciò fu l' antico alfabeto latino diverso dall' etrusco. Laonde tutto il discorso che fa il Lanzi argomentando in favore dei Greci da una qualche somiglianza dei due alfabeti, non si sostiene, perchè una qualche somiglianza generica mostra solo che gli uni e gli altri l' ebbero dalla stessa sorgente; certe dissomiglianze specifiche mostrano che gli Etruschi non l' ebbero dai Greci; e può anche aggiungersi che i tratti di maggior somiglianza possono attribuirsi al tempo in cui gli Etruschi tutto perfezionarono sul greco, non altrimenti che le somiglianze dell' alfabeto etrusco con il latino o romano appartengono all' epoca in cui gli Etruschi si mescolarono con i Romani.

XXVI Peraltro il passo di Plinio sulle lettere etrusche non ci vien menato buono dal Lanzi, in modo che

ne deggiamo rilevare il titolo scritto su l' elce essere antico quanto l' elce, ossia anteriore all' edificazione di Roma: e fa gran conto dell' autorità di Tacito ( Annal. XI, cap. 14. ) che dice in Etruria essere state portate le lettere da Demarato. Non dissimula peraltro che *l' epoca assegnata da Tacito sembra un po' tarda* ( Sag. Tom. 1, p. 191 ): « dovea però questa opinione ( egli continua ) essere molto estesa , molto radicata , molto appoggiata a ragione , se già Tacito non è qui dissimile da se stesso . Quindi l' Olivieri non la discrede ; Winkelmann la convalida con congettura dedotta dall' antichità figurata , ed il confronto da noi fatto tra la paleografia greca ed etrusca n' è forse nuova conferma . Il Gori s' ingegnò di spiegar Tacito , quasi Demarato non recasse alfabeto agli Etruschi , lo migliorasse . Ma se ciò ammettasi , ammetteremo anco che Evandro migliorasse l' alfabeto a' Latini , non lo recasse . Un altro luogo di Plinio par che faccia contro Tacito: *Vetustior urbe in Vaticano Ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* . Ma a dir vero il testo è chiaro per l' antichità del leccio , ma non così chiaro per l' antichità della scrittura . Pare anzi che il titolo in etrusco vi fosse collocato posteriormente per memoria del fatto *ad rem significandam* , come i Latini parlavano , e come equivalentemente ha parlato Plinio . E veramente conservarsi in un albero una lamina di bronzo per 800 anni è stra-

na cosa; esser notoria in Roma tale anticaglia e ignorarsi da Tacito, è anche non poco strana »: fin qui il Lanzi.

Dopo questo discorso tu penserai che egli neghi di credere a Plinio, e piuttosto attengasi a Tacito; ma nò. « Adunque, continua, in vece di Plinio si potranno a Tacito opporre altri Classici, che suppongono anteriormente dottrina in Etruria; tra quali è Dionisio d'Alicarnasso. Egli non solo asserì nel III libro che i figli di Demarato erano istruiti nelle etrusche scienze, ma nel lib. I dà luogo a credere che Evandro fu il Cadmo non del Lazio solamente, ma di tutta Italia: così gli Etruschi . . . poterono avere il loro primo alfabeto, e quindi per mezzo di Demarato ridurlo all'essere che sappiamo. E certamente per quanto si deggia a Tacito deferire, non si persuaderà ognuno che questa nazione stesse presso il Lazio, e gli Italiani per più secoli senza uso di lettere, o che divenuta la più potente d'Italia patisse di essere la più rozza, o che Romolo uomo culto per que' tempi regolasse la religione di Roma col consiglio degli Etruschi, s'eglino ancora eran barbari. Dico intanto non parermi fuor di proposito il sospettare che Tacito e il suo secolo tenessero quella sentenza non per credulità soverchia, ma per un eccesso di critica. In questo scoglio suol cadere la letteratura quando rifiuta il testimonio delle orecchie e solo accetta quello degli occhi, cioè quando discrede la tradizione,

e provoca sempre alla storia ed ai monumenti. Se tal criterio, come spesso a' dì nostri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedesi onde potè nascere e perchè potè piacere quell'opinione. Sapevasi che Demarato avea recata in Etruria maggior cultura, e come dice Strabone, *ornamento*. L'epoca era memorabile e certa . . . . nè prima di essa dovea cominciare la serie degli scrittori, o de' monumenti etruschi, arsi, se vi furono, o smarriti i più antichi. Tali iudizi notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e studioso, poterono dar presa al parer di Tacito, o di que' nazionali, a' quali egli prestava fede. Questo in poco è il mio pensare in una questione, nella quale mi pare odioso accordar tutto a Tacito per una parte, e per l'altra negargli tutto. Nè recuso che questo articolo ancora della storia etrusca resti fra le cose dubbie ed incerte, finchè altri lo esami più accuratamente . . . . Negato a Tacito o agli scrittori da lui seguiti tutto quello che a rigore stretto non siamo tenuti ad accordare, resta quella parte che tocca il grado d'una moral certezza: ed è che in Etruria a que' tempi non esistessero sassi o metalli scritti a Demarato anteriori: perciocchè se tali monumenti stati vi fossero, com'erano in Grecia, non avrian potuto rimaner ignoti in tanta luce di lettere, in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione, nè sarebbe stato verosimile che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di

Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo gl'ignorasse ».

XXVII. Da tutto questo ragionamento del Lanzi risulta che egli vedendo che l'opinione di Tacito avrebbe fatto molto giuoco al suo sistema, e dall'altra parte non avendo coraggio di adottarla francamente, cerca in primo luogo di estenuare la forza delle parole di Plinio e della sua autorità su questo particolare; quindi mostrando di non ammettere l'opinione di Tacito, termina la questione in modo che un lettore incauto non sa determinarsi contro, nè sa resistere alla asserzione della mancanza di monumenti scritti anteriori a Demarato.

Ma se l'autorità di Plinio contemporaneo di Tacito è valutata dal Lanzi in tutto quello che favorisce, o credesi che favorisca il suo sistema, perchè avrà minor peso quando apparisce contraria? Si può egualmente che di Tacito, dire di Plinio: nè sarebbe stato verosimile che un Plinio in tal tempo, in tanta vicinanza d'Etruria, in tanta luce di lettere ignorasse che Demarato, e non i Pelasgi, che è quanto dire molti secoli prima di Demarato, avea portato in Etruria le lettere; e che la iscrizione etrusca del Leccio Vaticano non potea appartenere ad un'epoca sì lontana. Vediamo dunque se l'autorità di quel titolo riportato da Plinio possa intendersi come il Lanzi propone, che cioè fossevi messa molto dopo *ad rem significandam* «. *Ve-*

*tustior urbe in Vaticano Ilex; in qua titulus aereis literis etruscis religione dignam arborem jam tum fuisse significat* ». Se vi fu messo *ad rem significandam*, perchè vi si scrisse quel titolo con lettere etrusche piuttosto che latine, specialmente in tempi posteriori? Se il titolo era molto più moderno, come potea significare o attestare che l'albero fosse stato *religione digna jam tum*? Potea solo riferire la tradizione che ne correva; ma l'espressioni son tali che mostrano il titolo essere stato la *prova*, non la semplice tradizione o *dichiarazione* dell'antichissima religion di quell'albero.

XXVIII. Dalle parole di Plinio non si rileva che cosa fosse scritto in quel titolo. In vece d'una *dichiarazione* potè esservi qualche formula religiosa, o qualch'altra iscrizione che appellasse all'atto della consacrazione dell'albero. Che poi una tale iscrizione ignorassela Tacito, può ammettersi più che di Plinio. Tacito scrivea secondo la comune opinione, trattando per incidenza quella materia. Con tanta prevenzione per Demarato potean facilmente riportare a lui tutta la cultura etrusca coloro, che non si davano gran premura d'appurare l'antichità, specialmente degli Etruschi; ma ciò non può supporsi di Plinio. Accordo benissimo al Lanzi tutto quello che riflette, per ispiegare come potè esser nata quell'opinione di Tacito.

Infatti i Romani generalmente quasi nulla contando lo stato dell'arti etrusche prima di Demarato, lo

stesso dovette avvenire anche in proposito delle lettere. In questo senso Orazio scrisse

*Graecia capta ferum victorem cepit, et artes  
Intulit agresti Latio.*

Eppure prima della conquista di Grecia, Tarquinio avea chiamati artisti d'Etruria, s'erano fatte magnifiche fabbriche, erette statue ec. Ma sembra poco probabile che quella iscrizione in bronzo si conservasse 800 anni ossia fino al tempo di Plinio. Perchè dunque il Lanzi non crede ugualmente poco probabile che altrettanto durassero le pitture in Ardea e l'iscrizione in antiche lettere latine, non in bronzo, ma in pittura esistente sotto le medesime, da Plinio dichiarate pure più antiche di Roma? perchè non suppose anche quella iscrizione aggiunta in età posteriore? Tutte queste difficoltà vagliono per un'iscrizione in bronzo, non per una scrittura a colori, perchè al Lanzi interessava di indebolire la autorità della prima, e non della seconda (1). « Se vogliasi, dice, che Demarato migliorasse le lettere etrusche e non le portasse il primo, lo stesso potrà

---

(1). È difficile il supporre che sotto una pittura scrivasi dopo qualche secolo il nome dell'autore; nè Plinio avrebbe detto che la iscrizione era in antiche lettere latine se vi fosse stata aggiunta posteriormente. Il Lanzi che protesta in più luoghi della sua opera di non volersi attenere in particolare a nessun sistema e solo esporre i risultati di ciò che presentano i monumenti, riduce molto al Greco perchè quelli che esamina essendo di tempi non molto antichi, assai grecizzavano. *L'Editore.*

dirsi o credersi d' Evandro di cui peraltro non si contrasta che primo desse le lettere al Lazio »: ma il caso è differente: in quanto ad Evandro niuno si oppone: in quanto poi a Demarato abbiamo in contrario tutte le osservazioni che fa pure lo stesso Lanzi, e più di tutto la valutabilissima autorità di Plinio: onde il pensiero del Gori non è da rifiutarsi, perchè è l' unica via di conciliare Plinio con Tacito, e corrisponde a ciò che più veramente ha da credersi di Demarato, che cioè migliorasse la coltura degli Etruschi, non primo introducesse tra essi le lettere e le arti, come più oltre meglio vedremo (1).

XXIX In quella guisa che la forza di sistema, di volere tutto tirar di Grecia in Etruria ed in Italia, ha fatto abbandonare al Lanzi l' autorità di Plinio intorno all' origine delle lettere in Etruria, non adottando apertamente il parere di Tacito, ma neppure combattendolo, anzi lasciando la questione indecisa dopo aver mostrato che documenti certi non vi erano anteriori a Demarato, seppure ad Evandro non si dia il merito d'aver esteso le lettere, altro Cadmo, non solo in Etruria, ma in tutta Italia; così

---

(1) È impossibile difatti che la nazione etrusca già sedentaria già commerciante, già istruita al segno di provvedere ai Romani arti, manifatture, dottrine, costumi e religione, mancasse poi per se di lettere e d' arti. Ma quanto queste valessero è altra questione. *L'Editore.*

per lo stesso spirito di sistema si è lasciato indurre ad ammettere ciò che dopo Dionisio d'Alicarnasso ha ripetuto l'autore de *Origine urbis Romae* ( forse Aurelio Vittore ), cioè che Romolo e Remo « *cum liberalis disciplinae capaces facti essent, Gabiis graecarum, latinarumque literarum discendarum gratia commoratos* ». Ma che cosa mai di più strano può ammettersi, specialmente quando T. Livio ed altri ci assicurano che la gioventù romana fino al quarto e quinto secolo di Roma era mandata ad imparare lettere in Etruria, come poi in Grecia? « *habeo auctores vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis erudiri solitos* ( lib. 9, cap. 36, anno urbis 445 ) ». Nè vale il dire che nelle sole cose di religione fossero là istruiti, poichè Livio parla in generale: e di M. Fabio Claudio dichiara che era stato « *Caere educatus, etruscis inde literis eruditus, linguamque etruscam probe noverat* », il che fa contrapposto *literis graecis et linguae graecae*. Se al tempo di Romolo fosse stata scuola di greco in Gabio, molto più dopo ne sarebbero state aperte scuole in Roma: ed i giovani si sarebbero voltati a quelle, piuttosto che alle etrusche. E poi quali liberali discipline vi avranno appreso? Cicerone chiaramente afferma che non solamente Romolo, ma gli altri re e primi amministratori della Repubblica, non dallo studio ma dalla natura furon fatti eloquenti « *an vero tibi Ro-*

*mulus ille, aut pastores et convenas congregasse, aut Sabinorum connubia conjunxisse, aut finitimorum vim repressisse eloquentia videtur, non consilio et sapientia singulari? quid enim in Numa Pompilio, quid in Servio Tullo? quid in ceteris regibus, quorum multa sunt eximia ad constituendam rempublicam, num quod eloquentiae vestigium apparet?* » (De Orat. lib. 1, cap. 9). Or chi mai non vede che questo modo di parlare non suppone certamente che al tempo di Romolo i giovani *cum liberalis essent disciplinae capaces* si mandassero ad apprendere greche e latine lettere a Gabio?

XXX Ciò che non volle decidere il Lanzi, trovò un più franco sostenitore in Winkelmann in proposito dell' opinione di Tacito. Se i vecchi Etruschi, dice, avessero avuto scrittura nei loro monumenti, anzi che le cose di Grecia vi si vedrebbero rappresentate le loro; delle quali per mancanza di scrittura, che è quanto dire di annali, non dovettero aver più notizia (Monum. Inediti p. 28). (1) Ma questo è dir troppo, e per conseguenza è provar nulla. Dunque come avranno conservato le lo-

---

(1) Come poteva il Winkelmann decidere della rappresentanza dei monumenti etruschi se non ne conosceva il significato? Come potevasi esigere che gli Etruschi avessero una mitologia tutta propria mentre professavano una religione in comune coi Greci? ma la differenza tra nazione e nazione ove siano, fassi palese ai nostri giorni col' opera dei monumenti Etruschi. *L'Editore.*

ro dottrine sacre? certamente o per mezzo della scrittura, o della tradizione. Se ebbero quest'ultima, poterono aver benissimo la cognizione delle antichissime memorie loro sacre e profane anche senza scrittura (1). I poemi d'Omero non si conservarono tanti secoli senza scrittura? I Druidi dei Galli non insegnavano tutte le loro dottrine senza scrittura, ma per la sola memoria ai loro scolari? Erodoto non raccolse dalle tradizioni orali de' popoli antichissimi e de' Greci gran parte della loro storia (2)? Onde dato anche per vero che nei monumenti degli Etruschi non sieno trattate che cose greche, non si potrebbe concludere che avessero perduto la memoria delle loro antichità per mancanza di scrittura, nè da questo se ne inferirebbe con ragione che non avessero avuto scrittura. Se dunque la mancanza di scrittura non potea, come ho detto, far perire le loro memorie, neppure la mancanza di memorie mostra mancanza di scrittura. Si serviron forse della scrittura pel solo uso della religione, perirono forse i monumenti più antichi.

---

(1) I Letterati convengono tutti realmente che i Poemi d'Omero non fossero consegnati al carattere alfabetico noto ed usato già per tutto l'oriente quando questi poemi furono composti. *L'Editore.* (e)

(2) Un viaggiatore s'informa e non si trattiene a leggere, ma uno scrittore di poemi che altri debbono ascoltare non ha mezzi di farlo se non per iscritto. I rapsodi apprendono a memoria, ma coll' aiuto di segni ove fallisca. *L'Editore.* (f)

XXXI Peraltro troppo francamente si decide che sole cose greche trattassero gli Etruschi. In primo luogo ciò che si accordava co' Greci poteva esser proprio anche degli Etruschi, per averlo gli uni e gli altri ricevuto dal medesimo fonte, cioè dagli Egiziani, Fenici, o altri stranieri che influirono in Italia ed in Grecia. Si sa dei Fenici che pretendevano di saperne più dei Greci in divinità (Paus. lib. 7, cap. 23). Scrive Erodoto che molta somiglianza passava tra i Lidi ed i Greci. Molti giuochi dai Lidi inventati erano pure tra i Greci (lib. 1, cap. 94). Or dalla Lidia partì con una colonia Tirreno e si stabilì in Italia, e da lui preser nome i Tirreni poi detti Etruschi. Le cerimonie sacre che pure si trovan trattate nei monumenti etruschi non tutte vennero di Grecia; anzi di Etruria ne passarono in Grecia ed in Atene medesima per testimonianza di Platone (lib. v. de legibus).

XXXII Qui si difendono coll'immaginare i Pelasgi Tirreni rientrati in Grecia, che vi riportarono quanto aveano levato di Grecia. Ma in tal caso Platone non avrebbe fatta la distinzione tra leggi sacre di Grecia, dei Tirreni e di Cipro. Se quelle dei Tirreni erano d'origine greche, dovea ben saperlo. E poi che cosa vanno immaginando il ritorno in Grecia dei Pelasgi Tirreni? Plutarco dice che gli Spartani fecero venire d'Italia (e molto probabilmente d'Etruria) degli Evocatori per placar l'anima di Pausania (de Sera Num. Vind.). Le danze, i giuo-

chi, gli spettacoli attribuiti privatamente agli Etruschi da T. Livio e da altri, o erano in parte comuni ai Greci ed agli Etruschi, perchè secondo Erodoto gli aveano avuti dalla medesima origine, dai Lidi; o in parte erano propri dei soli Etruschi e non dei Greci; e dagli Etruschi gli ebbero non dai Greci i Romani (T. Livio, lib. VII, cap. 3, lib. I, cap. 35). Ma se il Lazio, Roma, e i Sabini stessi trassero origine da' Greci, e da' Greci gli Etruschi; perchè non ebber tutti uguali tracce della medesima origine? perchè se i Pelasgi Tirreni riportarono in Grecia que' riti sacri che ne aveano levati, gli Etruschi nella aruspicina ed in tutte le altre cerimonie e dottrine religiose erano consultati e tenuti per li soli maestri anche da tutti gli altri popoli che si facevano venuti di Grecia? Dunque bisogna dire che gli Etruschi non fossero dai soli Greci discesi o dalla sola origine comune co' Greci, ma anche da altri popoli che molte impronte avessero lasciate d'origine diversa dalla greca, o comune co' Greci.

XXXIII. Nè maggior vantaggio possono trarre da un'altra osservazione, cioè che mentre si trovano vasi greci dipinti antichissimi con iscrizioni greche, le quali per l'antichità si possono assomigliare alla iscrizione sigea, come il celebre vaso Amiltoniano (D' Hancarville, Recueil d' Antiquité, Pl. 24-25), mentre vediamo iscrizioni greche in medaglie riferite al secolo VI circa avanti l'era cristiana, come quelle di Sibari, di Posidonia; non

si trovino monumenti con caratteri etruschi di antichità uguale. In primo luogo rispondo, che se quest'argomento negativo prova contro l'antichità dell'alfabeto etrusco, proverà ugualmente contro quella dell'alfabeto portato da Evandro sia nel Lazio sia nel resto d'Italia; ma contro di questo non s'affacciano dubbi, sebbene niun monumento ci resti da parificarsi ai monumenti greci; seppure non si riceva l'iscrizione di Ardea; ed in tal caso avremo anche l'iscrizione etrusca del Leccio Vaticano. Peraltro ammessa, se vogliasi, la mancanza d'antichissimi monumenti scritti della seconda epoca etrusca, non siamo autorizzati a concluderne positivamente la mancanza di scrittura presso gli Etruschi. Non v'ha dubbio che i Greci se ne prevalessero assai per tempo negli usi civili e nell'impronto della moneta; ma se non fecero lo stesso gli Etruschi, potrà legittimamente dedursene che non conoscevano un uso qualunque della scrittura? se i Latini prima di Servio Tullo non improntarono la moneta e non vi scrissero alcuna lettera, potrà egli stabilirsi che non avessero l'arte di fondere o di lavorare il metallo, che non avessero la scrittura? No: Mamurio Veturio osco era *formae caelator aeneae*, come dice Properzio al tempo di Numa; e Numa avea stabilito il collegio settimo de' fabri erarii. Evandro avea portato le lettere nel Lazio. Nei primi tempi di Roma erano assai rare le lettere (Livio, lib. VII, cap. 2); ma se non se ne servivano per gli usi ci-

vili generalmente, adopravano la scrittura per gli usi sacri, ed i libri di Numa, ed i libri pontificali ne mostrano l'uso anteriore all'impronto della moneta (1).

Mostrata l'insussistenza delle ragioni con le quali si pretende di provare, che prima del tempo di Demarato gli Etruschi non ebbero cognizione delle lettere, o per lo meno di metterlo in dubbio, passiamo ad esaminare che cosa possa credersi intorno allo stato delle arti etrusche prima dell'arrivo dello stesso Demarato.

XXXIV. Il Lanzi, come abbiamo veduto, non osa di contrastare, almeno apertamente, l'esercizio rozzo delle arti prima di quel tempo all'Etruria; ma conchiude che tutto quello che potrebbe farci conoscere lo stato di quelle arti od è perito, od accenna uno stato dell'arte uguale presso tutte le genti nel suo nascere; in guisa che non può dirsi più etrusco che greco, od egizio. Voltandoci poi ai monumenti dell'arti alquanto provette, richiamano più o meno la scuola dei Greci sia nei soggetti, sia nello stile. Veramente non può farsi grande opposizione al sistema *Lanziano* per ciò che riguarda l'avanzamento delle arti etrusche. La scuola greca presto si mostrò in Italia. Ludio Elota oriundo di Etolia a-

---

(1) Quand'anche si vogliano supposti i libri di Numa, la sola supposizione antica fa vedere che non se ne credeva inverosimile l'esistenza.

vea dipinto in Ardea ed in Lanuvio, quasi due secoli prima dell' arrivo di Demarato in Etruria: e tanto avea progredito quell' arte, che Plinio la dice *absolutam etiam in Italia* quando venne il pittore Cleofanto insieme con Demarato. Ma gli Etruschi prima della venuta in Italia di Ludio Elota conoscevan eglino la pittura? È molto incerto; confessando lo stesso Plinio che *de picturae initiis incerta omnia* (lib. xxxv, § 5). Ciò nondimeno tacer non voglio una congettura, qualunque esser ne possa il valore. L' aruspicina degli Etruschi non solamente spiegava con parole i riti, ma presentava al guardo anche le figure, anzi non è fuori di luogo il credere, che avanti delle parole e della scrittura si servissero di sole immagini, come con le sole figure prima della scrittura, o a preferenza della scrittura significavano molte cose ne' geroglifici gli Egiziani.

Che i libri degli Etruschi fossero figurati lo rilevo da Plinio, che nel lib. x, *de Avibus*, cap. 17, s' esprime così: « *sunt praeterea complura genera (avium) depicta in etrusca disciplina, sed ulli non visa; quae nunc defecisse mirum est, cum abundant etiam quae gula humana populatur* ». Da questo luogo rileviamo sempre più che la dottrina degli Etruschi in quanto era connessa con la religione, istruiva non solamente nelle dottrine teologiche e morali, ma anche nella storia naturale e nella fisica, come da questo luogo,

dalle dottrine fulgorali ed altre possiamo comprendere.

XXXV. Che la scienza della divinazione fosse congiunta con la scienza della filosofia naturale presso altri popoli ben lo conferma Cicerone: « *Eaque divinationum ratio ne in barbaris quidem gentibus neglecta est: siquidem et in Gallia Druidae sunt, e quibus ipse Divitiacum haeduum.... cognovi, qui et naturae rationem, quam physiologiam Graeci appellant, notam esse sibi profitebatur, et partim auguriis, partim conjectura quae essent futura dicebat (De Divin., lib 1, cap. 41). Etrusci autem quod religione imbuti studiosius et crebrius hostias immolabant, extorum cognitioni se maxime dediderunt, quodque propter aeris crassitudinem (1) de coelo apud eos multa fiebant, et quod ob eandem causam multa inusitata partim e coelo, alia ex terra oriebantur; quidam etiam ex hominum pecudumque conceptu et satu ostentorum exercitatissimi interpretes extiterunt..... Arabes autem et Phryges et Cilices, quod pastu pecudum maxime utuntur, campos et montes hieme et aestate peragrantes, propterea facilius cantus avium et volatus notabant, eademque et Psidiae causa*

---

(1) Qui Cicerone vuol intendere dell'Etruria superiore campana e della inferiore o adriatica, non potendosi ben adattare all'Etruria media l'espressione *propter aeris crassitudinem*, essendo quasi tutta montuosa e d'aria purgatissima.

*fuit et huic nostrae Umbriae* » (ibidem. cap. 42). È manifesto dunque che la scienza divinatoria andava congiunta con la cognizione di gran parte della scienza naturale; e come negli auspici, così anche nell'altre parti è presumibile che alle parole unite fossero le immagini per maggior dichiarazione dell'argomento.

XXXVI. Della scienza degli Auguri romani e toscani nella storia naturale degli uccelli ne fa testimonianza lo stesso Plinio nel libro indicato. Che poi quelle pitture esser dovessero antichissime lo deduco 1° dalla natura della scienza posseduta *ab immemorabili* dagli Etruschi, 2° dal notarsi da Plinio che molte delle specie d'uccelli in que' libri dipinte erano perdute, o almeno non vedute a memoria d'alcuno; il che fa certamente supporre una grandissima antichità. Potrebbe anche dirsi che i libri degli Etruschi contenessero figure d'uccelli di strane regioni, dalle quali vennero le genti che portarono in Italia le dottrine rimaste presso gli Etruschi; le quali specie di uccelli non esistendo in Italia o nei paesi più conosciuti, furon creduti di una specie perduta; ma anche in tal caso debbe retrocedersi ad una grande antichità, perchè gli Etruschi da tempo immemorabile conservavano i lor libri sacri; ed in qualunque maniera viene a concludersi che gli Etruschi dovetter conoscere la pittura prima della venuta di Demarato e di Ludio Elota, se è vero che unissero nella aruspicina le immagini degli uccelli alla dichiarazione delle dottrine degli auspici. Forse non

seppero l'uso di farne ritratti ed immagini umane, ciò che costituisce la parte più nobile della pittura; ed in essa poteron essere ammaestrati dagli artefici che vennero con Demarato e da altri Greci. Peraltro io congetturo che se aveano le figure degli uccelli, non mancassero delle immagini d'altri oggetti che ugualmente servivano per la divinazione, come dei visceri degli animali, dei feti umani e ferini di straordinaria forma *quorum ostentorum exercitissimi interpretes extiterunt*, come dice Plinio nel luogo citato.

XXXVII. Ma eccoci alla questione della plastica. L'ebbero, o no gli Etruschi prima dell'arrivo di Demarato? È stato creduto che le seguenti parole di Plinio (lib. xxxv, § 43) decidessero la questione: « *Sunt qui in Samo primos omnium plasticen invenisse Roecum, et Theodorum tradant multo ante Bacchidas Corintho pulsos: Demaratum vero ex eadem urbe profugum comitatos fictores Euchirum et Eugrammum: ab iis Italiae traditam plasticen* ». Anche Pausania rammenta un Euchiro di Corinto artefice plastico e scolaro di Siadra e di Carta spartani (lib. iv, cap. 4). Peraltro ha da farsi attenzione che Plinio non riporta quella opinione come vera, ma non fa che citarla, senza neppur nominarne gli autori, *sunt qui tradant*. Egli afferma che la plastica dovette precedere l'arte di fondere il metallo (lib. xxxv, cap. 12, § 44). Prassitele chiamava la plastica *matrem caelaturae, et statuariae*,

*sculpturaeque* (Plinio, l. cit., § 45). Finalmente lo stesso Plinio apertamente decide che la plastica *prior quam statuaria fuit* (lib. 34, cap. 7, § 16). Ciò premesso, si afferma pure da Plinio che la statuaria *fuisse artem familiarem quoque, et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratus, ut produnt, in foro Boario . . . praeterea Ianus geminus a Numa rege dicatus . . . signa quoque thuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium*. Alle prove prodotte da Plinio si uniscono Ovidio (lib. III Fast., v. 383), Plutarco in *Numa*, Festo, e Servio, e prima di tutti Propertio (lib. 4, eleg. 2), nell' affermare che a tempo di Numa fioriva l' artefice statuario Mamurio Veturio di cui così cantò Propertio in bocca di Vertunno :

*Stipes acernus eram properanti falce dolatus  
 Ante Numam grata pauper in urbe Deus.  
 At tibi Mamuri, formae caelator ahenae  
 Tellus artifices ne terat osca manus,  
 Qui me tam dociles potuisti fundere in usus  
 Unum opus est, operi non datur unus honos.*

Se dunque Prassitele chiamò la plastica *matrem caelaturae, statuariae et sculpturae*, e Mamurio fu celatore e fonditore, come può credersi che non conoscesse la plastica? Di più Numa *septimum collegium figulorum instituit* (Plin. lib. 35, cap. 12, § 46). I figulini facevano *fastigia templorum mi-*

*ra caelatura* (1) oltre ad altri più comuni lavori, come embriici, coppi da vino, canali pe' condotti ec. Ma tutto questo non fa egli credere che non fosse ignota la plastica fin da quel tempo? Nè debbe far maraviglia che quantunque nota fosse la statuaria da tempo antichissimo, come osserva Plinio, si continuassero a vedere nei Tempi i simulacri degli Dei fatti di legno, o di creta (lib. 34, cap. 7, § 16) fino alla conquista dell' Asia, quando s' introdusse il lusso in Italia. In tutti i tempi assai lentamente si introducono novità negli usi religiosi. Così nel risorgimento delle arti, mentre Giotto ed altri artisti per un secolo dopo lavorarono con miglior garbo; ciò nondimeno si continuarono a tener per le chiese, ed a lavorare immagini sacre nel vecchio stile; ed anche in oggi le chiese greche non ammettono che difficilmente delle immagini d'uno stile più elegante di quello che in Grecia ed in Italia dominava nei secoli XI, e XII.

XXXVIII Sembra dunque da doversi conchiudere che avanti della venuta in Italia ed in Etruria di Demarato, vi fosse l' esercizio della plastica e della statuaria. Se poi ne' tempi più antichi le ricevessero dai Greci, e se Evandro ve le trovasse, son questioni da non potersi facilmente decidere (2). L' opinione di coloro che

(1) È noto che in questi fastigi dei Tempj si ponevano dagli Etruschi dei b. ril. (Monum. etrusc. ser. IV, tav. VI, p. 46. *L'Editore.*

(2) Se ammettiamo che il genio e l' inclinazione per le arti di

facevano trovata la plastica in Samo non è da Plinio appoggiata; onde potè esserne l'invenzione molto più antica, e potè venire in Grecia ed in Italia da altri popoli che vi portarono lettere, commercio, e conoscenza di tante altre cose, che all'ornamento ed al lusso del vivere appartenevano; tra i quali non son gli ultimi i Fenici che primi *mercaturis et mercibus suis avaritiam, et magnificentiam, et inexplebiles cupiditates omnium rerum supportaverunt in Graeciam* (Nonio ex fragmentis lib. III de republica Ciceronis). Cicerone prese questo dal lib. IV della repubblica di Platone. Che ugualmente venissero in Italia ho già mostrato non doversene dubitare.

XXXIX. In proposito dei Lidi propriamente detti, e dei Lidi Tirreni a qual punto di cultura fossero pervenuti, lo abbiamo veduto nella riferita testimonianza d'Erodoto, d'onde si fa chiaro di quanto erano debitori ai Lidi anche i Greci. La descrizione delle delizie della reggia di Creso, per quanto si vogliano esagerate, i regali inviati a Delfo da Aliatte e da Creso, il sepolcro di Aliatte, opera la più maravigliosa dopo l'egizie e le babilonesi, l'invenzione della tromba attribuita ai Lidi e perciò accomunata anche ai Lidi Tirreni,

---

imitazione nascendo con l'uomo, la storia sull'origine di esse arti si perde con quella dell'uomo stesso, perchè tante ricerche onde sapere qual nazione somministrò all'altra l'invenzione della plastica? Non bisogna confondere la manifattura, dirò così, della plastica coll'arte geniale di perfezionarla, e quest'ultima noi la dobbiamo indubitamente ai Greci. *L'Editore.*

l' invenzione del concerto, e dei modi lidi, tutto concorre a confermare l' idea che gli antichi hanno avuta della cultura di questa nazione. Che presso gli Etruschi rimanessero molte reliquie della cultura dei Lidi era opinione comune. V. Massimo (lib. 2, cap. 4) « *ea res Ludium ex Etruria accersendi causam praebuit, cuius decora pernicitas vetusto ex more Curetum Lydorumque a quibus Etrusci originem traxerunt, novitate grata Romanorum oculos permulxit* ». L' unire i movimenti del corpo al suono delle tibie era un' arte tutta propria degli Etruschi, e con vocabolo non greco, ma loro proprio chiamarono *istrioni* que' saltatori (T. Liv., lib. VII, cap. 2).

XL. Aggiungasi che i Lidi Tirreni occupati sempre in lunghe navigazioni poterono introdurre nelle terre da loro occupate in Italia le arti straniere, o migliorarle le antiche. Arimno re dei Tirreni fu il primo degli stranieri, o come dicevano i Greci, dei Barbari che mandasse doni a Giove in Olimpia (Paus. lib. v, cap. 12). L' offerta consisteva in un trono o seggio, che a tempo di Pausania stava tuttora nel Pronao. Bisogna pur dire che sarà stato assai pregiabile per l' artificio, trattandosi d' un donativo fatto da uno straniero, che doveva stare in mostra fra tanti altri ornamenti. L' età di questo Arimno si congettura dal Lanzi essere stata, al più intorno ai tempi di Fidia autore della statua di Giove d' Olimpia, e corrisponderebbe in circa al se-

colo terzo di Roma, sul fine del periodo della seconda Etruria. Ma che questo Arimno potesse essere anche più antico, può dedursi dall'essere certo che il tempio ed il culto di Giove in Olimpia eran molto più antichi del tempo di Fidia, come ho provato nelle mie *Feriae Varsavienses* del 1819 p. 19; onde dall'aver mandato quel dono a Giove Olimpio non è necessario che Arimno vivesse al tempo di Fidia o dopo; come se prima non fosse stato già in vigore il culto di Giove in Olimpia, e non vi si fossero potuti mandare dei doni.

Dai doni che gli Etruschi mandarono a Delfo ed in Olimpia il Lanzi vuol dedurre che ciò facessero per riconoscere la comunione d'origine, non altrimenti che le colonie dei Greci d'Asia. Argomento debole, o per dir meglio dettato dallo spirito di sistema. La celebrità di quegli oracoli bastava ad invitare tutti i forestieri ad inviargli le offerte. Pausania nulla vi scorse di simile, chiamando Arimno primo *dei barbari* che mandasse doni a Giove d'Olimpia. I Tassii (tra i molti stranieri) originari dai Fenici di Tiro offrirono anch'essi in Olimpia un simulacro d'Ercole, lavoro d'Oneta che fiorì ai tempi di Fidia (Paus., lib. v, cap. 25). I barbari abitatori della parte occidentale della Sardegna mandaron essi pure a Delfo una statua dell'autore del nome loro (Paus., lib. x, cap. 17).

XLI. Nè giova il dire che i Lidi venuti in Italia furon Greci, o perchè quei Lidi si credevano

originari di Tessaglia (Plutarco *in Romulo*), o perchè i Meonii, che poi regnarono in Sardi, furono Eraclidi: nel primo caso, un'opinione senza fondamento non può cambiare l'universale consenso degli scrittori che fanno venire di Lidia i Tirreni; nel secondo i Meonii non costituiron già tutta la Lidia, e Tirreno non condusse seco dei Meonii o degli Eraclidi, ma dei Lidi. E poi chi ha detto al Lanzi che i Lidi Tirreni venissero in Italia dopo il regno degli Eraclidi in Sardi?

Per fare i Lidi Greci s'appoggia all'autorità di Giustino (lib. xx, 1). « *Denique multae urbes hodie adhuc post tantam vetustatem vestigia graeci moris ostendunt. Namque Tuscorum populi, qui oram inferi maris possident e Lydia venerunt, et Venetos quos incolas superi maris videmus, capta et expugnata Troia, Antenore duce misit* ». Qualunque si fossero le opinioni seguitate da Giustino nel far Greci i Lidi ed i Troiani, non sono tali certamente che possano in buona critica far giudicare i costumi degli Etruschi e dei Veneti d'origine greca per questa sola ragione. Peraltro in quanto ai Troiani Pausania la pensava altrimenti: poichè nominando i barbari passati ad abitare in Sicilia dice: « *Siciliam gentes hae prope modum incolunt, Sicani, Siculi, Phryges: et illi quidem ex Italia, Phryges vero a Scamandro et Troia transmisere; at Libycos et Poenos una et eadem classe in coloniam deduxere Carthaginenses* »;

*atque hi quidem ex barbaris gentibus Siciliae inquilini. E Graecis vero Dorienses et Iones, Phocici etiam et Attici nominis pars non utique magna* (lib. v, cap. 25) ». Erodoto che a lungo tratta dei Lidi non fa uscire i Lidi Tirreni di Tessaglia, ma della Lidia; e quantunque dica che molti costumi i Greci aveano simili a quegli de' Lidi, non fa i Lidi istruiti dai Greci, ma tra questi fa derivare da quegli tutto ciò in cui si rassomigliavano, ed in particolare i giuochi: « *Primi hominum, quos novimus, aureos et argenteos nummos procuderunt; primique etiam mercium institores. Narrant porro Lidi lusus etiam hos, qui nunc et apud ipsos et apud Graecos in usu sunt, ipsorum fuisse inventum ec.* (lib. 1).

Giustino dichiara che gli Attici non *ut ceterae gentes a sordidis initiis ad summa crevere . . .* (*quippe non advenae nec collecta passim populi colluvies originem dedit* » (Hist., lib. II, c. 6). Al contrario Erodoto parlando de' Pelasgi dà per sicuro che gli Attici sono d'origine pelasga, poi trasformati in Elleni ed ingranditi coll' aggregazione d'altri stranieri che a loro si unirono.

XLII. Da tutto il detto concludiamo che se gli Etruschi, per confessione dello stesso Lanzi « (T. II, p. 3, cap. 3, p. 50), a parlar propriamente non erano un sol popolo ma un misto di molti, non solo l' etrusca lingua potè colorirsi di vari linguaggi » ma anche le lettere e le arti poterono da varie par-

ti ed in varie maniere introdurvisi, come abbiamo dimostrato, prima del tempo di Demarato; ed ai Greci non ne resta che il miglioramento.

XLIII Infatti poichè l'Etruria con l'Italia intiera fu soggetta ai Romani, e la Grecia pure ebbe la stessa sorte, tutto cominciò a prendere vie più greco gusto e colore. I Greci e gli Etruschi per conciliarsi il rispetto, o almeno qualche riguardo dei vincitori cominciarono ad appiacevolirli con l'esercizio delle belle arti. Gli Etruschi sempre più si voltarono all'imitazione dei Greci, e fu loro ben facile, se non di vincerli, di emularli per la pratica già da lungo tempo avuta nell'esercizio delle arti. E perchè i Romani praticando le antiche usanze italiote ed etrusche, tutto voleano che grecizzasse, furon costretti gli Etruschi per piacere ai vincitori di servirsi più largamente delle greche storie e della greca mitologia, adottando anche i nomi greci o latini delle favolose divinità.

XLIV. Il latino e l'etrusco si mescolarono col greco; finchè il secondo a poco alla volta andò a perdersi per la superiorità che acquistaron gli altri due. Nei monumenti etruschi troviamo *Iovei*, *Iuno*, *Aplu*, *Mircurios*, *Hercele*, *Hercole*, *Menerva*, *Herclè*, *Eris*, *Perse*, *Nele*, *Meleakre*, *Pulchuke*, *Kastur*, *Thethis*, *Alixentrom*, ed *Elixantre*, *Atdreste*, *Partanopae*, *Tute*, *Pulnices*, *Amphiarae*, *Aecse*, *Epue*, cioè Giove, Giunone, Apollo, Mercurio, Ercole, Minerva, Eris, Perseo,

Neleo, Meleagro, Polluce, Castore, Teti, Alessandro, Adrasto, Partenopeo, Tideo, Polinice, Anfirao, Equus, Epeo; ed altri moltissimi nomi inflessi alla maniera degli etruschi, ma non lontani dal greco o dal latino.

XLV. Al contrario si trovano delle medesime divinità nomi diversi dal greco e dal latino; o se qualcuno può tirarsi a qualche analogia col greco, o col latino, c'è non ostante tanta diversità che indica piuttosto un'origine comune da una medesima madre lingua, che una diretta derivazione dal greco o dal latino quali noi li conosciamo. Tali sono, per esempio, *Cupra, Giunone*. Accomunatisi co' Latini la scrissero anche *Iuno. Thalna, Venere*. Il Lanzi l'interpetra Θ' ἄλινα *marina*, o Θαλινα da Θάλλω, *germino. Thana, Diana*. Il Lanzi tira questo nome da Θ' ἀνάσσα, oppure da Θεῖος, *Theana*, ed accorciatamente *Thana. Sethlans, Vulcano*. Lanzi così lo riduce al greco ed al latino: *Vulcanus*; secondo Varrone *ab ignis vi et violentia*. Gli antichi dissero ὄλκη per *vis*, donde ὄλκωνος, *validus violentus*; aggiunta l'aspirazione i Latini ne fecero *Volcanos* (fin qui possiamo andare d'accordo); ed i Tirreni *Selcanes* e poi con piccola alterazione *Sethlanes*: ma questo è ciò che non tutti ammetteranno per vero. *Turan, Venere*; quasi da τα Ὀυράνια, nome tratto da Urano del cui sangue formata fu Venere. *Tinia, Bacco*, quasi da Θεῖνιος che Esichio espone Θεὸς διενυσίος e quindi Θεωινια fe-

ste di Bacco. *Turms*, *Mercurius*, cioè τὸ Ἑρμῆς. *Larsa*, cioè *Lara* ossia *Diva* nome generico, *Phlere*. Questa voce non ha potuto trovare cittadinanza nè in greco nè in latino, e n'è ignoto il significato. *Parsura* da *παρὰ* e *σύρω*, *traho*. Come i Latini dissero da *παρὰ* *iuro periuro*, così gli Etruschi *Parsura*, *per vim*, *per fraudem tracta* (Lanzi, Saggio ec., Tom. II, pag. 191).

XLVI. Ma se *Cupra* fu nome etrusco di Giunone e poi troviamo anche *Iuno*: se *Lara* e *Turms*, ed altre deità ebbero nomi diversi dai Greci e dai Latini, come potremo dire che gli Etruschi originariamente avessero tutta la loro mitologia dai Greci? Quanti nomi e quante divinità non ci restano tuttora sconosciute? Ci dica il Lanzi che cosa significan *Phlere*, e *Parsura*, quantunque siasi ingegnato di spiegarla *per vim* o *per fraudem tracta*? Accordando ancora che qualche nome si possa con poco più di probabilità ridurre ad una radice greca; ciò mostrerà, come dissi, una derivazione di alcune voci etrusche da una origine comune alle greche, ma non che direttamente dal Greco, quale lo conosciamo, siano passate ai Tirreni. Intendo sempre dei tempi anteriori alla conosciuta comunicazione e mescolanza de' due popoli.

Che i popoli d'Italia avessero una mitologia prima d'adottare le greche favole, lo stesso Lanzi il concede commentando un passo di Platone nel *Cratilo* « *videntur mihi primi homines qui Grae-*

*ciam olim coluere eosdem tantum novisse Deos, quos nunc barbarorum complures, solem, lunam, terram, stellas* ». In questo culto degli astri, seguita il Lanzi, furon dunque involti tutti i popoli di Italia, nè avranno lasciato di riguardargli come Dei anche dopo le greche favole, anzi queste avranno adattate al sistema antico, come pur fecero in Grecia ( Tom. II, pag. 75 ). Ma chi scrive così, come può sostenere che *lingua e religione gli Etruschi presero originariamente dai Greci*? Se a parlar propriamente gli Etruschi non erano un sol popolo, come dice il Lanzi, ma un misto di molti; come può mai ammettersi che tutti que' popoli venuti in Italia dimenticassero lingua, religione e costumi loro? molto più che i primi non vennero di Grecia; Greci non essendo nè i Siculi, nè gli Umbri, nè altri popoli che prima dei Tirreni vi dovettero venire, come ho mostrato nel parlar dei Pelasgi.

XLVII. Conchiudasi dunque che gli antichi, generalmente parlando, avanti di Erodoto hanno avuto delle tradizioni confuse delle varie emigrazioni di popoli, e ne hanno fatte delle narrazioni alterate; particolarmente dei Pelasgi. Erodoto ha fatto un popolo di questi Pelasgi, e poi lo riduce quasi a nulla per essersi *immedesimato* con gli Ellenici; di qui pelasgo e greco fu creduto tutt' uno. I Greci ambiziosi di farsi autori della civilizzazione universale ed in ispecie dell' Italia, riempirono il mondo della gente loro. I Romani non sdegnarono d' esser

ereduti di greca origine, perchè dai Greci nei tempi posteriori si videro ammaestrati e dilettrati; onde ambirono di passar piuttosto per fratelli, che per barbari da' Greci ridotti civili, e culti.

XLVIII. I moderni si son divisi in due partiti: gli uni hanno preteso di rivendicare l'antica origine e indipendenza, specialmente degli Etruschi, e nulla han voluto ammetter di greco; anzi ai Greci hanno dato per maestri gli Etruschi. I secondi si sono attenuti precisamente al contrario. Il Lanzi fattosi corifeo di questi secondi ha voluto mostrar moderazione distinguendo l'epoche come abbiamo veduto: ma siccome egli è portato per sistema ai Greci, ne viene che spesso mostri parzialità ne' suoi giudizi e qualche volta sembri di contradirsi. I suoi seguaci non hanno salvata neppure l'apparenza d'imparzialità, e si sono gettati perdutamente a far tutto greco in Italia, ed in ispecie in Etruria.

XLIX. In questo stato della questione mi son proposto di tentare una via di mezzo tra gli Etruscisti ed i Grecisti antichi e moderni, conchiudendo che gli Etruschi ebbero origine, lingua, lettere ed arti indipendentemente dai Greci; ma dai Greci aumento presero e perfezione: via proposta dal Lanzi, ma poi non chiaramente ed in tutte le sue parti seguita.

Giudicheranno i lettori se siamo riuscito di conseguire l'intento propostomi.

*PARTE SECONDA. Idee su i vasi antichi dipinti riviste ed accresciute dall' autore in questa seconda edizione.*

I. **A** chi per poco istruito nell' antichità non son noti i celebri vasi dipinti, prima chiamati *Etruschi* in oggi *Greci*? Il trovarli in gran copia nella Campania e rimanente Magna Grecia, in Sicilia ed anche nell' Attica (1) ed in altre parti della Grecia propriamente detta; il rappresentarvisi mitologia ed usi greci, con talvolta delle greche iscrizioni, sembrarono argomenti bastevoli per chiamarli greci. Perchè poi se ne trovano anche in Etruria, e perchè nella Campania specialmente abbondano, dove due volte furono stabiliti gli Etruschi, parvero più che sufficienti ragioni di chiamarli etruschi a coloro i quali pretendono che dagli Etruschi siano passati tra i Greci. Se tu fai loro considerare che in Sicilia ed in Grecia Etruschi non furono, dove pure

---

(1) È noto il bel vaso scavato sotto le mura d' Atene e portato in Inghilterra da M. Graham, ed ora posseduto dal sig. dottore Clark. Il soggetto della pittura è precisamente il medesimo che quello del frontespizio occidentale del Partenone. V. *Journal des Savans*, nov. 1820. D' altri vasi trovati nei sepolcri presso Atene si dà notizia nell' opera intitolata *Istoria critica delle lettere*, Tom. 1, pag. 180.

gran copia di tali vasi troviamo, odi risponderti che là furono trasportati dall'Etruria, e che in Etruria per uso déi Greci furono poste in alcuni delle greche iscrizioni. È certo che fabbriche ne esistevano non tanto nella Campania, quanto anche nell'Etruria media, specialmente in Arezzo, nelle di cui vicinanze ne sono stati scavati di quelli che non portano invidia ai più belli della Campania; sebbene d'altro stile e di un'età assai più moderna, come in appresso diremo. I vasi volterrani sono in gran numero, ma si conoscono, osserva Lanzi, da un colore più languido così nel fondo come nei fiorami e nelle figure riguardanti d'ordinario pompe e riti di Bacco. Se dunque debbe giudicarsi dai luoghi nei quali vengono trovati, tanto possono chiamarsi *Greci*, quanto *Etruschi*. Ben di maggior forza è l'argomento dedotto dall'osservare che tutta la mitologia in essi rappresentata rassomiglia alla greca: greci sono gli usi, greche le iscrizioni de' vasi campani e siculi, mentre neppur una se ne cita con lettere etrusche.

II. Inoltre confrontando l'epoche della prima e della seconda dimora degli Etruschi nella Campania, possiamo stabilire che al tempo della prima gli Etruschi non possedevano le arti a quel segno di eleganza che in molti vasi si ravvisa; nel tempo della seconda furono verso la fine scolari e imitatori dei Greci, e molto più in seguito. Or se que' vasi vogliansi della prima epoca, la loro eleganza non

comporta che agli Etruschi siano attribuiti; se della seconda e molto meno nel seguito, la certa relazione degli Etruschi co' Greci, e gli indizi che i vasi stessi presentano di greca origine, il perfezionamento delle arti etrusche per via del greco magistero tolgono il fondamento a dirli esclusivamente etruschi. Se dunque in Etruria di tali vasi troviamo or più or meno eleganti, può essere che gli Etruschi ne prendessero l'uso, o almeno la perfezione e l'eleganza dai Greci della Campania o d'altre regioni, e che secondo l'aumento o la decadenza delle arti etrusche e meglio e peggio li lavorassero; e perciò la località ed il genere dell'artificio nulla decidono a favore degli Etruschi in quanto all'originalità, ma piuttosto fanno pendere la bilancia pe' Greci. Peraltro lasciamo una questione che sarà sempre incerta in quanto all'origine; in quanto poi alla località or potranno chiamarsi vasi greci, ora etruschi, e perciò senza alcun dubbio saranno meglio detti *vasi antichi dipinti*. Vediamo piuttosto ciò che all'uso di essi appartiene.

III. Il trovarli che facciamo nei sepolcri ci sarà egli di guida a scoprirne l'uso primitivo? o piuttosto debbe congetturarsi dalle pitture che in essi son contenute? Di vario argomento sì, ma tutte in fine par che collimino ad un medesimo scopo. Nascite, matrimoni, giuochi, combattimenti, vittorie, filosofi, baccauali e soggetti bacchici sono le pitture ordinarie che vi si vedono; non mancano sacrifici, libazioni ed

altre rappresentanze di cerimonie sacre e d'usi della vita, e fatti eroici conosciuti quali più quali meno. Varie spiegazioni da vari antiquari sono state fatte di queste pitture, e del vario uso dei vasi secondo le pitture che presentavano. Dall'essere scritto in alcuni *Ἡοπιαις Καλῶς*, *Juvenis pulcher*, ne dedussero che fossero donativi amorii dall'amica dati all'amico; altri vollero che quell'espressione significasse *Juvenis fortis, egregius, strenuus, praeclarus*; nel qual senso i Greci usarono talvolta la voce *καλῶς* ed i Latini *egregius, pulcher*, come nota Servio alle parole di Virgilio *Satus Hercule pulchro pulcher Aventinus* (lib. VII. *Aeneid.*, v. 656); e Floro scrisse *Hactenus Populus Romanus Pulcher, Egregius, Pius atque Magnificus* (lib. II, cap. 19). Il principale sostenitore del senso amorio di quelle parole fu il celebre Lanzi, specialmente nel suo libro *de' vasi antichi dipinti detti volgarmente Etruschi*. Io riferirò qui le parole del fu sig. cav. Onofrio Boni, colle quali nell'analisi dell'opere del Lanzi fatta nell'elogio di lui, fra le altre cose dice: « Una tazza celebre prodotta dal Mazzocchi gli dà la chiave per ispiegar più pitture della parte posteriore dei vasi molto più oscure di quelle della parte anteriore. È in quella tazza un giovinetto nella parte concava, rappresentato sedente tutto avvolto nel pallio, coperto in testa da un panno, in atto di ascoltare un altro giovine seminudo che dal gesto pare l'istruisca, coll'epigrafe *οποα bello*. Il canonico Mazzoc-

chi contento di leggere il nome stesso di *opoa* ad ogni figura dipinta nella parte convessa o esterna, lasciò agli antiquari la cura di spiegarla. A ciò si accinge il Lanzi e vi ravvisa il pentatlo che i Latini dissero *quinqertium*, cioè i cinque giuochi nei quali si addestravano i giovani nelle palestre. Sono il salto, la corsa, il disco, vibrar l'asta e la lotta. È ripetuto il nome d'*opoa* ad ogni figura delle cinque che rappresentano un giuoco per ciascuna, per dinotare ch'egli era eccellente in tutti gli esercizi del ginnasio ». Il Lanzi molte cose aggiunge nel libro suddetto per confermare il senso amatorio di quell'epiteto *καλος* nei vasi: e del vaso agrigentino, così il cav. Boni al luogo citato: « Le iscrizioni sono due: una tradotta dice *TALIDE faceva*, e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l'artefice si compiacque della sua opera. L'altra sopra il giovine isolato che regge una lance della bilancia, che ha il volto più ricercato e fatto con diligenza più di tutti gli altri, in nostra lingua si traduce *Clitarco bello*; è questa una innocente acclamazione alla bellezza di Clitarco effigiato in quella figura dal pittore come sapeva . . . ecco un pittore non mentovato da Plinio: ecco un ritratto di ventiquattro secoli indietro ». Poco prima avea detto « la forma delle lettere greche scrittevi è la più vetusta, nè tra esse si ravvisano le lettere di Simone che visse circa il 350 di Roma; ma assai anteriore dev'essere il vaso, come mostra il disegno delle

figure tutte in profilo e secche. . . . . onde il Lanzi lo crede probabilmente del primo secolo di Roma ».

IV. Il fu celebre poliglotta David Akerblad, e non meno illustre antiquario così mi scriveva il 30 aprile dell' anno 1819 da Roma « . . . Il trattenimento con il nostro De Rossi intorno ai vasi dipinti non potea riuscire se non interessante, e direi quasi nuovo; imperciocchè pochi sono i letterati in Italia che sanno il pregio di questa raccolta insigne ed interessantissima tanto per le arti, quanto per l' erudizione. Se mai ella avesse occasione di mentovare le varie iscrizioni che rendono questa collezione vie più pregiabile, ella potrà dire *meo periculo* che l' iscrizione  $\text{Ho } \pi\alpha\iota\varsigma \text{ Καλος}$  che s' incontra su due diote ed una patera non mi è riuscita punto nuova, avendola già incontrata su diversi vasi in varie raccolte tanto in Italia, che oltre i monti. Siccome però questa formola notissima agli antichi si trova scritta con gran trascuraggine, gli eruditi che sovente corron dietro al più difficile e lascian da parte il naturale e semplice, hannò per lo più trovato tutt' altro in questa iscrizione. Così il Mazzocchi nell' interpretare una patera, ove cinque volte trovasi ripetuta tal formola vi trova il nome barbaro di  $\text{Ho } \pi\alpha\alpha\varsigma$ , o almeno  $\pi\alpha\alpha\varsigma$ ; ed il nostro Lanzi, senza cercar più oltre, crede un bel fanciullo quel mostro d' *opoa* che certamente non ha mai esistito »

Anche nel museo regio di Firenze è un vaso dove al Visconti parve doversi leggere  $\text{Καυκος Καλος}$ ; nè

meglio lessero Lanzi ed altri, essendo la parola precedente a *kalos* molto guasta, ma io credo che in vece di *καυκος Καλος* fosse scritto *Καλος Καλος*, come nel vaso di cui parleremo in appresso,

V. Che questa voce *Καλος* si riferisca non alla corporale bellezza, ma piuttosto al valore e alla virtù, può dedursi dall'osservare che si trova usata in soggetti nei quali nulla ha che fare la bellezza. Nel vaso che illustro vediamo ripetuta quest'iscrizione sopra due combattenti. In un vaso illustrato dal sig. Millingen num. IX vedesi un giovane coronato con ascia in mano e che ha vinto un altro, ed il sig. Millingen ci ravvisa Teseo vincitore di Procuste, cui vuole obbligare a giacere nel medesimo letto dove tormentava i passeggeri. Vi è scritto *Αλχιμακος Καλος*. Il sig. Millingen prende anch'esso questa voce in senso amatorio, Alchimaco bello, e crede essere stato il nome di colui al quale il vaso fu regalato. Il Passeri riporta un vaso che nel corpo ha dipinto un altro vaso posto in mezzo a due figure di giovani, accanto d'uno de'quali è scritto *Καλοι*; e gli crede due *iniziati*, chiamati *nobiles* a distinzione dei profani. In un altro vaso del museo di Vienna ed illustrato dal sig. Sceinbeichel direttore del medesimo, in una faccia ha scritto *Καλος* ripetutamente cioè presso alla bocca di due figure, una virile e muliebre l'altra, che tengono un vaso nella destra mano e nella sinistra un ramo. Nella faccia davanti c'è Alceo e Saffo; nel mezzo tra le due figure è scrit-

to a perpendicolo Δαμακαλος. Il sig. Sceinbeichel vi riconosce la gara di Alceo e di Saffo, che fu vittoriosa; e nella parola Δαμακαλος il donatore del vaso, o l'artefice o qual'altro si voglia. In altro χαρμιδες Καλος ec. Io dunque credo piuttosto che questi vasi con tale iscrizione alludessero alla bravura dei vincitori ne' giuochi, esercizi ginnastici, o in altre gare, per le quali fossero dati in premio; corrispondendovi anche l'allusione delle pitture, come nella patera mazzocchiana i cinque giuochi del pentatlo, nel vaso del sig. Millingen e nel mio due combattenti, in quello del Passeri due giovani ai quali forse era proposto il premio, e nel vaso agrigentino Κλιταρκος καλος che sta scritto presso il giovane assistente alla bilancia; mentre un uomo con barba, in piedi, nel mezzo ad altro giovane che stando dalla parte opposta della bilancia, versa qualche cosa nella prima lance per uguagliare i pesi, forse null'altro indicò se non che la giustizia del premio dato al vincitore o ai vincitori. I nomi, κλιταρκος, καλλικλης, Δαμακαλος, κάρμιδες non furono probabilmente che nomi allegorici e adattabili a tutti i vincitori, significando essi null'altro che principe illustre, nobile per la gloria, vincitore illustre, lieto per la vittoria. Che vasi fossero dati in premio è noto da Pindaro; nè solo nei giuochi ginnastici, ma anche nella musica e nelle tragedie. Infatti nelle feste di Bacco una ve n'era di gara musicale: le chiamate *Antisteria* duravano tre giorni, e nel terzo si facevano gare poetiche; nella

Trezenia in onore di Bacco Melanegide erano istituiti giuochi annui di musica, remigazione e nuoto. Che vi si dessero in premio dei vasi dipinti, può anche mostrarsi con il vaso attribuito a Nicopoli, dove son dipinti dei giovani saltanti la danza pirrica. Forse si dirà che è troppo moderno, come lo credono alcuni, cioè del tempo d' Augusto fondatore di Nicopoli, e dei giuochi in onore d' Apollo, a cui secondo lo Spanhemio (ad Hymnum Apollinis) si riferivano *chori et saltationes ad aram Apollinis* che solevano farsi dai giovani. In ogni caso certamente sarà stato imitato il costume antico dando in premio que' vasi. Lo stesso dicasi d' una medaglia dei Perinti coniata in onore di Elagabalo, in memoria del secondo Neocorato, in cui si vede un uomo nudo che con la destra prende un gran vaso ansato. Il chiarissimo sig. Sestini la descrive così: *Athleta nudus, capite pileo obiecto, ad s. stans, e vase repando aliquid d. eximens*. Io giudicherei che vi si rappresentasse un atleta vincitore in atto di prendere il vaso ottenuto in premio (V. Sestini, tom. 3, lett. e dissert. numism., Milano 1817, lett. 7): nè ad altro mirano, secondo me, le varie monete nelle quali si vedono vasi con palme. Finalmente anche Orazio alluse a questo costume nell'ode a Censorino: *Donarem pateras, donarem tripodas, praemia fortium Grajorum*, dove la parola *fortium* sembra che stia in luogo di *καλῶν*. In generale questa parola non dovette significar altro che

somnamente virtuoso, e presi in senso speciale secondo la circostanza καλοί furono persone che per la virtù loro ed eccellenza in qualche cosa, specialmente morale, erano riguardate come d' un grado medio tra gli uomini ed i semidei. In questo senso disse Orazio de' vincitori Olimpici « *Palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad Deos* » e in questo senso dissero i Greci ἴσος θεοῖς, *par divinis*. Mi ha fatto gran maraviglia che il ch. sig. Sceinbeichel nel cenno che dà intorno a questa voce, siasi contentato di riconoscervi una pura acclamazione o saluto. Bisogna dire addio a queste fanfaluچه antiquarie, da non più rimettersi in scena a' dì nostri. Anche la tanto vantata acclamazione presso Teocrito della *Forosetta che veggendo passar Dafni* Καλὸν Καλὸν ἡμεῖς ἔφασκεν, e il καλός è del noto vaso e il παις Καλος a più nobil senso miravano che ad una semplice corporale bellezza. L' opinione del Passeri di riferire agli iniziati ne' misteri Dionisiaci la voce καλος che così spesso incontriamo nei vasi, è stata modernamente messa in gran luce, massime per ciò che appartiene allo stato dell' anime virtuose dopo la morte, dai chiarissimi signori Creuzer in Alemagna, e cav. Inghirami in Italia. Quest'ultimo nella sua applauditissima *Opera de' Monumenti Etruschi o di etrusco nome, Serie V*, l'ha illustrata co' monumenti. Io non mi oppongo a questo senso allegorico; ma non credo che debbasi escludere l'altro che si riferisce all' eccellenza delle azioni ed alle

allegorie dionisiache anche per la vita presente. Di questo doppio oggetto de' vasi in sostanza tendente al fine medesimo di simboleggiare la vita umana, e lo stato dell'anime virtuose dopo la morte parlerò poi.

VI. Potrebbe dirsi che Orazio parli di patere e tripodi di bronzo *aera*; ma ciò non toglie che nei tempi più antichi si dessero in premio di terra cotta, essendo più antico l'uso delle terre cotte che dei vasi di metallo: *antiquiorem*, scrive Isidoro (Orig., lib. xx, cap. 4), *fuisse dicunt usum fictilium vasorum, quam fundendi aeris, aut argenti: apud veteres enim nec aurea nec argentea, sed fictilia vasa habebantur*. Furono dunque destinati alcuni in premio de' vincitori iniziati, specialmente quelli che hanno l'iscrizione  $\kappa\alpha\lambda\omicron\varsigma$ . Ma que' che non hanno quest'iscrizione, e che presentano delle pitture di argomento alieno da indicare prodezza e bravura, a qual uso servirono? Io penso che generalmente l'uso ed il lusso dei vasi traesse la sua origine dai misteri di Bacco. Di qual uso fossero e di quante specie i vasi per tenervi il mosto, il vino e per bere è noto, e può vedersene la descrizione presso Isidoro (Orig., lib. xx), come Fiale, Patere, Cratere e Diota, Ciato, Scifo, Cymba, Oeneforo, Lagena, Situla, Cantaro, Idria, Catino, Dolio, Coppo, Otrò ecc. Nella Campania, *ubi optima vina nascuntur*, dice Isidoro, e specialmente il Falerno, dovettero essere di grand'uso tutti que' vasi. Ma

non bisogna fermarsi al solo vino. È noto che Bacco ed Osiride furon tenuti per tutt'una dagli Egiziani e dai Greci (Plut., de Isid. et Osiride). Erano sacri ad Osiride tutti i fluidi, o come dice Plutarco tutta l'*umida natura*, e nelle processioni fatte in onore di questo dio precedeva sempre il vaso d'acqua. Osiride fu il dio preside della vegetazione delle piante, e maturità de' frutti, come anche della fetazione degli animali; ond'è che Pindaro cantò anche di Bacco (in fragm. xxviii)

Apportator di gran letizia accresca

Degli alberi la selva

Bacco lucido raggio d'autunno.

(Plut. de Iside et Osir).

Indi è che tutto quello che apparteneva a Bacco ed a' suoi misteri, serviva di simbolo della vita umana e de' suoi vari stadi, ed anche della vita futura; indi ne venne che si pensò ad ornare que'vasi, in origine forse di legno e poi di rozza terra, con pitture ed emblemi analoghi alle cerimonie mistiche, alle allegorie di Bacco ed alle dottrine delle iniziazioni. Bacco rappresentato ora bambino, ora adulto, ora vecchio simboleggiava il corso della vita umana, ed era confuso col sole che nasce, sale, tramonta; donde ne venne che i misteri del sole fossero accomunati con quelli di Bacco. In questi vasi per tanto con tale proponimento ora si dipingevano feste natalizie, vestimenti di toga pretesta ed altre cose appartenenti al primo stadio della vita; spozalizi, studi,

esercizi ginnastici, cacce, guerre, trionfi, spettacoli, iniziazioni, sacrifici, baccanali ed altro conveniente alla giovinezza ed alla virilità. Finalmente istruzione della gioventù, pianto, morte, sepoltura, espiazioni ec. simboleggiavano l'ultimo stadio della vita. Ad esprimere tutto questo s'impiegavano spesso le allegorie delle favole: per esempio le fatiche ed imprese d'Ercole e di Teseo esortavano i giovani a farsi strada alla gloria fuggendo l'ozio e la mollezza, come spiega Isocrate nella *Parinesi a Demonico*, e come delle favolose allusioni va esponendo Pausania (lib. II, cap. 15). Nelle gare del bere tra Bacco ed Ercole che resta viuto si voleva far intendere come il vino domi la forza, e perciò doversi guardare dall'ubriachezza. Con quasi uguale intendimento si dipinsero dei fatti d'istoria sacra nelle stoviglie che il duca d'Urbino faceva lavorare, quando tentò di riprodurre l'eleganza della figulina.

VII. Diffondendosi dunque la religione di Bacco a quasi tutti gli usi della vita, non è da maravigliarsi che poco alla volta tutti si dipingessero su i vasi, e questi passassero in moda non solamente per le cerimonie bacchiche, ma cresciutone l'ornamento e l'eleganza anche per farne premi, regali, mobilia d'eleganza, come avviene delle nostre porcellane ed alabastri. Di qui è che dovendosi premiare i vincitori nei giuochi dionisiaci, nelle palestre ec., nulla sembrò più conveniente che dare dei vasi analoghi; agli sposi ugualmente, e così vuol dirsi del resto. In

un vaso nella raccolta del sig. Santangeli in Napoli si vede una cerimonia nuziale in una stanza addobbata di parecchi utensili, fra' quali spicca un vaso simile a que'di cui parliamo, con delle figurine dipinte allusive alla medesima cerimonia ( V. Biblioteca Italiana, Tomo 17°, Antichità di Acre in Sicilia, descritte dal signor Brocchi ); ed il vaso nei riti nuziali non altro significò se non Bacco preside della generazione, e perciò si fece augurio di numerosa e vegeta prole. Forse s'aggiunse anche un altro intendimento nell'uso dei vasi nelle feste nuziali, perchè, come si custodiscono diligentemente i vasi, così i giovani e le vergini debbono portare intatti i loro corpi alla cerimonia nuziale. Che il corpo umano fosse rassomigliato ad un vaso n'abbiamo più d'una prova: *corpus quasi vas est, aut aliquod animi receptaculum* (Cic. Tuscul. 1, 22); e S. Paolo: *vas suum possidere in sanctificationem*; Plauto: *facio quod manifesto moechi haud ferme solent: refero vasa salva, hoc est αἰδοία*, (Poenul. iv. 2, 40): parole le quali mostrano che come si custodiscono i vasi dalle fratture, così ha da custodirsi intatto il pudore. Un senso allegorico intorno ai vasi lo troviamo in uso anche nei tempi più bassi. Nella regola di S. Pacomio *vasa infirmiora* sono chiamate le donne: *si saeculares homines aut debiles, aut vasa infirmiora idest mulierculae venerint ad ostium ec.*

VIII. Per la stessa ragione dei bacchici misteri dovettero esser chiusi nei sepolcri, nei quali se ne trovavano

di tutte le forme e di tutte le qualità, cioè rozzi, coloriti, dipinti più o meno bene. In primo luogo solevano farsi su i cadaveri nel sepolcro molte libazioni, come fra gli altri attesta Cicerone (*de Legibus*, lib. II, c. 24), le quali furono proibite da Solone, e poi dalle XII tavole: *ne sumptuosa respersio* (*fiat*); e Festo afferma che nelle XII tavole si proibiva *ne myrrhata potio mortuo iniiceretur*. Di queste libazioni e conviti che durarono fino ai tempi dei primi Cristiani può vedersi il ch. sig. Francesco Cancellieri nella sua eruditissima illustrazione degli *Epitaffi delle SS. martiri Simplicia ed Orsa*. A proporzione della ricchezza, della dignità e del numero degli amici del morto si riponevano nel sepolcro, o vi si lasciavano dopo fatte le libazioni i vasi più o meno belli, con quelle o quell'altre figure, in maggior o minor copia. I bei vasi furono offerta dei parenti o amici più ricchi. Altri con iscrizioni, come *παις καλός*, ed emblemi o allusioni di giuochi ec. poterono forse indicare i premi delle vittorie riportate, conforme all'uso di riporre nei sepolcri le cose che attestassero alla posterità gli onori e la profession del defunto. Alcuni con cerimonie bacchiche, iniziazioni, baccanali e simili avranno attestato l'iniziazione ed i vari gradi in essa, come oltre a' vasi si riposero con i cadaveri le ciste mistiche ed altri arnesi del culto dionisiaco per lo stesso motivo. L'iniziazione ai misteri di Bacco dava anche migliori speranze dopo

la morte, e per virtù di quella, scrivea Cicerone, *neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliori moriendi* ( De legibus, lib. II, 24, V. Aristoph.. Ranas, et Diog. Laertium ). Per augurare dunque felicità nella vita futura si fecero probabilmente libazioni di vino e di liquori preziosi sul cadavere, e per caparra della buona speranza della felicità del defunto vi si racchiusero anche i segni dell'iniziazione. Quello che fu fatto nelle pitture dei vasi e co'vasi stessi per indicare il valore, la dignità e l'iniziazione, venne poi trasportato nelle sculture dei sarcofagi e nelle urne cinerarie, nelle quali vediamo espressi gli stessi soggetti di matrimoni, di giuochi, di baccanali, di battaglie, di ginnastica, vasi, ciste mistiche ec.; tutto allusivo allo stato, alla professione, alle azioni, al grado nei misteri in vita, allo stato del defunto dopo la morte. In una parola come nell'umidità si riponeva la causa generante simboleggiata in Bacco; così con le libazioni e versamenti di liquidi umidi sul cadavere si voleva alludere alla continuazione della vita anche dopo la partenza dell'anima dal corpo.

IX. Dopo d'aver parlato dell'origine, del significato e dell'uso dei vasi dipinti, passiamo a discorrere dell'antichità e durata dell'uso di essi. Il primo fondamento della loro antichità consiste nell'antichità dei sepolcri che li racchiudono. Questi sepolcri sono scavati nella terra o nella pietra a guisa di *loculi*, capaci a contenere un corpo umano. Intorno al cadavere si

disponevano questi vasi, e quando il numero era grande si appendevano anche alle pareti del loculo. In qualche sepolcro ne sono stati trovati sino a venti e più, di varie forme, grandezze e colore. A Polignano in Puglia, nel giardino del Vescovalo fu aperto un sepolcro che ne racchiudeva ventiquattro. I più piccoli stavano appesi alle pareti del sepolcro, lo che mostra che il lusso o lo zelo dei parenti ed amici li aggiungeva alla semplice funebre cerimonia. Svetonio nella vita di G. Cesare scrive: *Cum in Colonia Capua deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulcra vetustissima disicerent: idque eo studiosius facerent quod aliquantulum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula aenea in monumento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta literis verbisque graecis* (lib. 1, cap. 81). Qui sembra che certamente si parli dei nostri vasi, i quali se al tempo di Cesare trovati furono in sepolcri *vetustissimi*, ed erano chiamati *antiqui operis*, bisogna pur dire che rimontassero a grandissima antichità. Lasciando di esaminare se fosse quello veramente il sepolcro di *Capi*, poichè Svetonio si esprime senza affermarlo *dicebatur*, l'esservi stata rinvenuta una lastra di bronzo scritta con lettere e parole greche favorisce la greca origine dei vasi e dell'uso di chiuderli nei sepolcri. Altra prova ci somministra di quanto abbiamo detto Strabone nel libro ottavo scrivendo: *Corinthus*,

*cum diu deserta jacuisset, instaurata est a divo Caesare propter loci opportunitatem, missis eo in coloniam libertinis plurimis. Hic cum rudera coepissent moliri, simulque sepulcra effodissent, testacea opera multa, atque etiam aenea invenere, quorum admirati artificium, nullum sepulcrum non effoderunt, magnaque id genus rerum copia potiti, iisque magno divenditis Romam impleverunt necrocorinthiis, idest mortuis Corinthi.*

X. Il genere di sepoltura in fosse o in loculi deponendovi l'intero cadavere, fu sicuramente antichissimo; *Nam et Athenis*, (dice Cicerone de legibus, lib. II, 25); *jam ille mos a Cecrope, ut ajunt, permansit hoc ius terra humandi; quam cum proximi iniiecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur*; e nel libro stesso, cap. 22: *At mihi quidem antiquissimum sepulturae genus id fuisse videtur, quo apud Xenophonthem Cyrus utitur: redditur enim terrae corpus, eodemque ritu regem nostrum conditum accepimus, gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usum. C. Marii sitas reliquias apud Anienem dissipari iussit Scilla victor.*

XI. Che l'ustione non fosse antichissima presso i Romani è il sentimento di Plinio (lib VII, cap. 55.). Quando cominciasse in Grecia ed anche in Italia, non può con certezza esser fissato: trovandosi memoria dell'ustione fino dai tempi Omerici, e della peste d'Atene, almeno per le urgenze della guerra

e della moria. Presso i Romani fino dal tempo delle XII tavole si praticavano la sepoltura e l'ustione, proibendosi che *in urbe ne sepelito, neve urito* (Cic. de Legibus, lib. II, cap. 23). Fino al tempo di Solone in Grecia e delle XII tavole in Italia sembra avere esistito più o meno generalmente l'uso dei sepolcri antichi in fosse con i cadaveri intieri. A proporzione che lo spirito filosofico fece progressi, e s'introdusse nella legislazione, cominciarono a rendersi più semplici i riti funebri, specialmente a proporzione che andò introducendosi una migliore filosofia intorno alla natura dell'anima, ed al poco conto che avea da farsi del morto corpo insensibile. Plutarco negli istituti laconici attribuisce a Pittagora di avere ordinato che null'altro si chiudesse nel sepolcro che un ramoscello d'olivo; ed anche Plinio dice che *defunctos se multifitilibus soliis condi maluere Pythagoreo modo in myrti et oleae atque populi nigrae foliis* (lib. xxxv, 46). Solone quasi nello stesso tempo proibì in Atene le libazioni su i cadaveri, e ridusse il rito funebre a molta semplicità. Le sue leggi mortuarie vennero adottate anche dai Romani. Sembra dunque che dopo Solone e Pittagora in Grecia, e dopo le XII tavole in Roma una maggiore filosofia s'introducesse nei funerali, e così a poco a poco l'ustione andasse a stabilirsi, forse anche per la dottrina degli Stoici che insegnavano dover tutto finire

per la combustione (1). Cessando dunque le sontuose libazioni su i cadaveri, e cambiandosi anche il modo di seppellire, non più si chiusero nei sepolcri quei vasi, e ne scemò il lusso; specialmente introducendosi per l'uso funebre urne cinerarie, le quali ornavansi di sculture nel modo che abbiamo detto di sopra. Ciò potè principalmente essere accaduto verso il secolo quarto o quinto di Roma. Che il lusso dei vasi dipinti durasse oltre l'Olimpiade LXXXIII, ossia oltre il 300 di Roma, lo congetturo dal sapere che intorno a quel tempo furono lavorate le sculture del frontespizio del Partenone, ed abbiamo un vaso scavato in Atene che ce le rappresenta in pittura.

XII. Le molte induzioni che sono state fatte dallo stile delle pitture, dalla maniera del costume, e dalle lettere stesse delle iscrizioni di questi vasi per dedarne le varie età ed il vario stato dell' arte del disegno presso dei Greci e degli Etruschi mi sembrano molto incerte. Ne sia un esempio il vaso Agrigentino, di cui il Lanzi giudica che probabilmente esser possa di un' epoca intorno al primo secolo di Roma. La forma delle lettere, dice il Boni col-

---

(1) Plinio vuole che s'introducesse l'ustione tra i Romani *postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere* (Hist. nat. lib. 7. c. 55). I nobili per ambizione continuarono lungo tempo l'uso de' sepolcri. Fra i patrizi Corneli il primo a voler essere bruciato fu Silla, forse temendo gl'insulti che avrebbero potuto esser fatti al suo cadavere.

le parole del Lanzi, è la più vetusta, nè fra esse si ravvisano le lettere di Simonide che visse circa al 350 di Roma. Ma assai anteriore dev' essere il vaso, come mostra il disegno delle figure tutte in profilo e secche ( V. Elogio del cav. Boni, Pisa, 1816, pag. 306 ). Dopo questo ragionamento si aggiunge « Le iscrizioni son due: una tradotta dice *Talide faceva*; e questa replicata nella parte anteriore e posteriore del vaso mostra che l' artefice si compiacque della sua opera ». Peraltro da quella maniera d' esprimersi *Talide faceva* ne dedurrei, stando a Plinio, un' epoca molto più bassa ed anche del quarto o del quinto secolo di Roma. Plinio dice che tra gli statuarii Policeto che fiorì nell' Olimpiade LXXXVII, e tra i pittori Apelle nell' Olimpiade LXII ebbero il costume di scrivere nelle loro opere *faciebat*, e così fecero altri sommi artisti, *tamquam inchoata semper arte atque imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artificii regressus ad veniam, veluti emendaturo quidquid desideraretur si non esset interceptus* (lib. 1, Praef. ). Dal suo modo di spiegarsi sembra aver voluto far intendere che eccellenti artefici fossero i primi a dar quell' esempio sia di modestia, sia di cautela. Il pittore Talide dunque, se vero fosse il giudizio del Lanzi, n' avrebbe dato l' esempio a Policeto e ad Apelle due e più secoli prima con maggior bisogno che *superesset artificii regressus ad veniam*, e non per modestia, ma, come dice il

cav. Boni, per compiacenza. A me sembra chiaro che quel miserabile vasaio facendo quanto rozamente sapeva, volle almeno emulare i grandi artisti nell'iscrizione, come pur accade ai dì nostri di vedere nell'opere d'artisti infelici le cifre e le iscrizioni alla maniera dei sommi. Il vedere l'esecuzione di quel disegno più conforme al tempo delle lettere di Simonide ecc. son ben leggieri argomenti. Chi non sa che in tutti i tempi vi sono stati dei rozzi e barbari artisti, che senza natura e senza studio alcuno eseguirono goffamente certi non disegni ma sconciature, con le quali contentavano i rozzi ed ignoranti? S'aggiunga che anche quando le arti erano in istato di miglioramento, pure, sia per scrupolo di religione, sia per qualunque altro motivo, continuò in alcuni lavori lo stile più antico, perchè in quella maniera gli uomini erano avvezzi a venerare i simulacri degli Dei, o ad apprezzare certe opere in quell'antico stile sculte o dipinte. Anche la scrittura non per tutto nè da tutti fu ugualmente nel miglior modo eseguita. Se Simonide non inventò le sue lettere prima della metà incirca del secolo quarto di Roma, come potremo dedurne che un monumento in cui non vedansi quelle lettere sia molto anteriore a quell'epoca, potendo non solo essere del terzo secolo, ma del tempo anche di Simonide, oppur molto dopo; essendo che quelle lettere non avranno preso piede subito per tutto, nè presso tutti, specialmente presso gli ar-

tisti triviali, che per lo più copiavano materialmente quel che trovarono in uso ed ebbero per tradizione. Sia pure lo stile di quel vaso, siano quei caratteri d'una maniera antichissima; ma per questo solo non si potrà affermare che il vaso e l'artista appartengano appunto ad un tempo conforme allo stile.

XIII. Or per quanto mi sembra, l'uso dei vasi dipinti tanto per le sepolture, quanto per gli altri costumi avrà durato almeno fino al secolo quinto di Roma. In seguito prevalendo l'ustione, si cominciarono ad usare delle piccole urne per deporvi le ceneri, ed il lusso de' vasi cambiò nel lusso di queste, abbellite d'ornamenti di scultura d'ogni maniera, sia di fregi, sia di storie favolose relative, come abbiamo detto, agli argomenti che eran dipinti nei vasi. Se ne fecero di terra cotta, di tufo, di marmo, d'alabastro, di pietra, secondo la materia cui più o meno presentava il paese. Cresciuto il lusso e la ricchezza, s'adoprarono per depositarvi le ceneri, urne e vasi di bronzo (1) ed altre più preziose materie. Il popolo solo restò coll'uso del-

---

(1) Il sig. cav. Inghirami ha già osservato nella sua opera dei Monumenti Etruschi (serie I, pag. 316) che il riporre nei sepolcri le cose metalliche come specchi, patere, ciste, armille ed altri utensili di metallo non era fatto a caso, ma per la ragione che il metallo si riguardava per cosa funebre. In conferma aggiungo le mie seguenti osservazioni. Plutarco nel libro d'*Iside e di Osiride* scrisse che le porte di bronzo del sepolcro del Bue Api a'

le olle ed altri vasi di terra cotta, specialmente vinarî per la congiunzione dei misteri di Bacco col rito de' funerali; e per questo anche nei tempi più bassi si continuarono a chiudere nei sepolcri certi vasetti che servirono alla cerimonia tradizionale del semplice rito bacchico, quantunque non fossero più in uso le profusioni delle antiche libazioni, o se pur si facevano, non erano che per sola formalità, e quanto bastava ad accennare la cerimonia; così anche i Cristiani continuarono a chiudere nelle tombe dei martiri le ampolle e le lucerne ed altre stoviglie per una pratica tradizionale, cambiandone peraltro l'uso ed il significato e gli emblemi, quantunque se ne trovino talora del tutto affatto pagani per effetto, dissi, d'un uso invetera-

Memfi « erano dette *le porte di Lete e di Cocito*, perchè nell'aprirsi quando è portato Api alla sepoltura fanno strepito grave ed aspro; sendo che ogni suono del bronzo faccia perdere la memoria a chi l'ode ». Di qui s'intende perchè nelle feste di Bacco si facessero strepiti da assordare, suonassero campanelli, e le baccanti scuotessero de' piatti metallici. Tutto ciò mirava a significare che come lo strepito grande, specialmente derivato dall'agitazione de' metalli, sbalordisce e stordisce, così la morte fa perdere la rimembranza, ed istupidisce la mente per le cose di quà, lo che voleasi far intendere anche con il fiume Lete (dell'oblio). Ecco perchè si usavano gli specchi metallici (lungamente chiamati e creduti patere), e perchè si vedono nei monumenti tenuti in mano dalle baccanti legati insieme con un laccinolo per agitarli (V. Sarcofagi del Campo Santo Pisano). Il doppio uso di riflettere a specchio i raggi solari, e di mandare un acuto suono agitati potè significare i due attributi principali di Bacco, simbolo *della vita e della morte*.

to, senza sapersene neppur la ragione dai più.

XIV. Come avviene in tutte le cose ed in tutti i tempi, cioè che quanto è andato in disuso ritorna: così le figuline sembra che tornassero in moda, almeno per gli usi della vita, dopo i tempi d' Augusto. Forse le terraglie ritrovate a Capua ed a Corinto ne furon cagione; e come la gran passione per le opere di metallo corintio introdusse negli artisti e negli speculatori l'industria di contraffare ed imitare que' lavori, e come tutti que' che stavano sull'eleganza voleano o vere o imitate le opere corintie, lo stesso potè succedere delle terraglie portate da Capua e da Corinto. Se ne facevano provvedere da tutti i luoghi più rinomati per l'arte di lavorar terre cotte. Cicerone avea data ad Attico la commissione di provvedergli de' vasi di Roso, città della Cilicia, celebre pe' lavori di figulina (Ep. ad Attic. lib. VI, 1). L'arte degli antichi vasi dipinti o non era affatto in disuso nella Grecia, o fu tentato di farla risorgere da Augusto, come può far credere il vaso attribuito a Nicopoli, del quale abbiamo parlato di sopra. Quinto Coponio fu condannato di broglio per avere regalata un'anfora di terra da vino ad uno che aveagli dato il voto favorevole, come narra Plinio, (lib. xxxv, c. 46), ed a suo tempo erano tuttavia celebri le figuline di Samo, di Pergamo in Asia, Sagunto in Ispagna, in Italia Arezzo, Sorrento, Reggio, Cuma, Asta, Pollenzia, Tralli, Modena. Ma non fa motto del genere dei





vasi di cui parliamo, e sembra non intendere d' altri che di quegli d' uso per le varie occorrenze della vita, come può dedursi dalle parole che precedono: *major quoque pars hominum terrenis utitur vasis*. Crebbe al segno il lusso delle figuline che l' istrione Esopo ebbe animo di spendere in una sola patena di terra cotta cento sesterzi, e Vitellio imperatore ne fece fabbricare una d' un prezzo e di un' ampiezza esorbitante, a segno che fu necessario per cuocerla di fare a posta la fornace all' aperta campagna ( Plinio, l. c. ). I vasi di Arezzo dei quali anch' oggi si vedono elegantissimi avanzi, hanno da credersi dell' epoca più moderna, quando per tutta Italia furono di tali fabbriche più o meno celebri. Io stesso trovai gli avanzi d' una fabbrica di terraglie sul gusto delle antiche a Pisa, e ne raccolsi non pochi frammenti.

XV. Applicando ora molto del già esposto al vaso del quale presento il disegno, non v' ha dubbio che debba chiamarsi greco, perchè fu trovato a Girgenti, e ornato di greche iscrizioni; ma le figure sono dell' antico stile che presentano molti vasi della Campania. Il disegno a colori della grandezza del vaso, e che mi serve d' originale fu accuratissimamente fatto eseguire in Napoli dall' erudito signore Cristoforo Wiesiolowski, noto amatore e possessore d' antiche rarità in Varsavia, sull' originale che il sig. conte Waliucki pollacco acquistò insieme con una trentina d' altri vasi dal principe Pietropersia siciliae

no. Trasportati tutti a Varsavia furono proposti in compra al re di Polonia Stanislao Augusto, ma non riuscito l'affare, passarono in parte a Pietroburgo, dove furono venduti al principe Bedborodko; dopo la morte di lui furono dispersi in mano di vari amatori. Questo che illustro mi dicono essere al presente presso di S. E. il sig. barone Morenheim, segretario di S. A. I. R. il gran duca Costantino.

XVI. La forma dunque di questo vaso è di cratere, specie di vasi destinati a contenere il vino in maggior copia, donde poi lo attingevano con i calici minori nei conviti: nel qual senso dice Virgilio:

*Crateres magnos statuunt, et vina coronant.*

Un combattente barbato, coronato d'ellera, con lungo tirso nella destra, e con la sinistra da cui pende una soprapposta pelle di tigre o di pantera, tiene un ramo, afferrando la lancia di un altro combattente pure barbato e vinto da lui, che in atto di cadere si sostiene sopra un ginocchio, appoggiandosi allo scudo sempre imbracciato nella sinistra, mentre colla destra si sforza di ritenere la lancia e non cederla al vincitore. Il tirso e la pelle di tigre mi scuoprono Bacco o almeno un baccante. Sembra certo che debbavisi riconoscere qualche fatto di Bacco; ma quale?

XVII. Tornato Bacco dall'Indie trovò il suo educatore Niso renitente a restituirgli il regno di Tebe, che partendo gli avea lasciato in deposito. Ma narra Iginio che per una certa reverenza si astenne Bacco

dal fargli forza; onde aspettando le feste trieteridi vesti i suoi soldati da donne baccanti, che inaspettatamente lo arrestarono in mezzo alla festa. Volendoci tenere ad Iginò, questa pittura non può adattarsi a quel fatto, se non vogliamo supporre che fossevi anche un'altra tradizione che facesse arrestare Niso da Bacco istesso o da altro de' suoi soldati. Certo che il vestiario s'addice a Bacco indiano per la veste dipinta e pe' calzari. Il vinto sembra tebano.

Forse evvi espresso il fatto di Licurgo re di Tracia, vinto da Bacco. Il ramo che tiene nella sinistra o è la ferula, specie di canna indiana detta pure canna d'India, o il ramoscello dell'erba *vicia* che i grammatici chiamano *herbam victorialem*, e che nella palestra il vinto dava al vincitore dicendo *herbam do*; donde ne venne l'uso della palma in mano della Vittoria e dei vincitori; uso greco passato ai Romani, come afferma T. Livio, all'anno di Roma CCCCLXI, e videsene il primo esempio dopo la conquista del Sannio (1).

(1) M. Millin nella sua Galleria Mitologica ( T. 1, pag. 54, Num. 236, tav. LXXXVIII ) riporta la faccia anteriore di questo vaso cavata da *Hirt*. ( *Bilerbüch*. 83 ) e così la spiega. « Desiade re dell' Indie dopo molti combattimenti per terra e per mare, in fine rimase ucciso da Bacco. Desiade è coperto di una corazza greca, di cui ben distinguonsi tutte le parti. Il suo cimiero ha i guardagote; e Desiade cade a terra sopra il suo scudo. Bacco ha parato colla pelle di pantera che tiene sulla sini-

XVIII. Ma non è improbabile che la pittura sia semplicemente allegorica figurando in Bacco vincitore l'esistenza d'una forza superiore a cui tutto cede. Al medesimo intento miravano i leoni che sbranano i caprioli o altri animali che spesso vedonsi scolpiti nei sarcofagi; Amore fanciullo che frena tigri e leoni e delfini espresso pure nei monumenti sepolcrali. Anche nelle urne etrusche un militare quasi nudo armato d'una specie di aratro (Pausania dice essere Echetlo) atterra due soldati armati; soggetti espressi nei monumenti sepolcrali per indicare che tutto è domato e vinto dalla forza e dal tempo. A questo medesimo scopo si adattavano molte favole esprimenti vincitore e vinto nei vasi, nelle urne e nei sarcofagi, come il fatto di Procuste dipinto nel vaso illustrato dal sig. Millingen e da me citato di sopra. Della voce κελος ho già parlato abbastanza nelle precedenti osservazioni.

---

stra il colpo di lancia tirzoli da Desiade, e l'uccide con un colpo di tirso. Tiene in mano il tronco di vite da lui conquistato, in segno della vittoria».

In questa spiegazione ci sembra d'incontrare alcune difficoltà. 1 Desiade indiano avrebbe dovuto essere armato non alla greca ma all'indiana come lo è Bacco vincitore dell'Indie. 2 Il vinto non si può dire ucciso; non rappresentandosi morto. 3 Il ramo non è di vite per quanto mostrano le foglie; oltre diche lo stesso ramo si vede in mano d'altre figure in altri vasi, che non hanno diretta relazione a Bacco vincitore dell'Indie, ed anche in quei vasi non dà l'idea nè di tronco nè di tralcio di vite.

XIX. La barba che hanno ambedue le figure può far dedurre l'antichità, specialmente venendo dalla Sicilia dove l'uso di radersi incominciò assai per tempo, di là essendo andati a Roma i primi barbieri; seppure non vogliasi dire che il pittore non seguitasse il costume del tempo suo, ma piuttosto il costume mitico o favoloso, espresso ne' vari soggetti secondo la varietà dei riti e delle tradizioni religiose; come a me sembra molto più verisimile doversi pensare di tutto il costume espresso in gran parte delle sculture e pitture antiche, specialmente dei vasi e dell'urne.

XX. Le pitture dell'altra parte rappresentano un uomo barbato esso pure, con capelli lunghi e disciolti; in capo una specie di celata fatta di pelle di tigre, con lunghe orecchie all'uso di Sileno, coperto fino alle parti pudende d'una specie di camiciuola rigata; nel resto nudo. Con le braccia nude stese verso terra sostiene probabilmente la corazza ed i gambieri, spoglie del vinto, e li presenta alla sacerdotessa di Bacco, che pare spargervi sopra la libazione in ringraziamento della vittoria.

Dopo la vittoria ed i giuochi si facevano sacrifici o libazioni « *ludi, libationes epulaeque ludorum* » scrive Cicerone *de Haruspicum responsis cap. 10.* Bacco dopo la vittoria delle Indie fu il primo che facesse libazione a Giove offerendogli cinnamomo ed incenso, come dice Ovidio nel *lib. III dei Fasti v. 733.* Onde anche per memoria di

questo forse si praticarono nei giuochi bacchici le libazioni.

---

N. B. Nel passare da Vienna mi fu mostrato dal sig. Direttore ed I. Antiquario dell' Imp. e Real Museo un Onice che ha inciso un vaso della forma appunto di questo che illustro con il soggetto istesso della parte anteriore. L' ho fatto incidere nel Frontespizio; ma non intendo di garantirne l' antichità.

*OSSERVAZIONI dell' Autore sulle note aggiunte dal ch. Editore cav. Francesco Inghirami autore dell' Opera de' Monumenti Etruschi o di Etrusco nome.*

(a) L' autorità di Pausania è certamente di gran peso, specialmente dicendo *ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*. Egli, come apparisce da tutta la sua opera, scriveva senza spirito di sistema e di partito; non così Dionisio di Alicarnasso. Solino e Plinio sono autori di molto minor peso in questa materia. Appunto l' essersi Pausania espresso in quel modo fa conoscere che su questo punto c' erano grandi favole e gran confusione. Se poi i Siculi e gli Umbri fossero Autoctoni o indigeni, come soleano chiamarsi i popoli abitatori antichissimi d' un paese e senza sapersene l' origine, resterà fermo che potessero essere scacciati dai Pelasgi, e che come dice Pausania non ci fosse memoria certa di colonia greca più antica di quella de' Pelasgi, e nè anche d' altra di barbari passata in Italia.

(b) L' essere i Siculi stati anteriori in Italia ai Pelasgi non si oppone all' autorità di Pausania; e bisognerebbe provare con autorità sicura che i Siculi ed altri abitatori fossero Greci, o almeno stranieri di certa origine; lo che non potrà farsi con antichi monumenti, e molto meno con l' autorità dell' Olivieri.

(c) Non resta lesa la storia d' Italia se si ammetta a preferenza l' opinione di Pausania, che cioè non ci sia memoria sicura d' altre emigrazioni (per sentimento suo) anteriori a quella di Enotro. I Siculi e gli Umbri si trovano abitatori d' Italia, ma se indigeni o stranieri fossero non si poteva mostrare con la storia, come si mostrava dei Pelasgi Enotri usciti di Grecia. Pausania non fissa l' epoca di questa emigrazione; poteron dunque venire in Italia anche prima del Secolo XXIII. del mondo. L' arrivo di Giano potè essere una di quelle (o la prima) colonie fenicie che si sparsero in tutto il mezzo di e nell' occidente. Non bisogna poi dar tanto sistema cronologico ai racconti di queste emigrazioni, e di-

cendo Pausania che Enotro co' suoi Pelasgi fu la più antica delle colonie emigrate di Grecia o d'altre parti, non fissa epoca certa, ma soltanto l' anteriorità; contro di cui era sicuro non esservi prove certe, quando uno scrittore di criterio e di sapere com' era Pausania in queste materie, ebbe il coraggio di sfidare tutta l' antichità, *ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*. Se poi Pelasgo fu d' origine straniera, forse fenicio, come vedremo poi, non s' oppone all' asserzione di Pausania che lo fa partire storicamente di Grecia, e non valuta ciò che non avea sicurezza storica (*ut accuratissime omnis antiquitatis memoria revolvatur*).

(d) Gli Egiziani non avranno adorato il dio del mare col nome di Nettuno; ma il culto della divinità padrona del mare non fu loro sconosciuto. I sacerdoti egiziani riconoscevano nell' *Oceano* Osiride, in *Teti* Iside (Vedi Iside ed Osiride cap. iv, num. 1). Osiride come dio dell' umida natura era lo stesso che Bacco; e che Bacco fosse anche preso per Nettuno si mostra nello stesso luogo da Plutarco citando quel che gli Argivi faceano col gettare a *Pilaoco* custode delle porte dell' Ismo di Corinto un capro. Pilaoco era Nettuno. Ved. le mie note al cap. iv, nota 7.

(e) I letterati quasi tutti convengono che fino a Pisistrato i poemi di Omero erano *cantati*, ed il primo a farli scrivere ed ordinare fu Pisistrato.

(f) In questa nota si asserisce quello che conviene ai tempi più moderni e dopo introdotto l' uso della scrittura; ma non può affermarsi decisamente lo stesso dei tempi, ne' quali si suppone mancante o rarissima la scrittura alfabetica. È un esempio di fatto anche a' tempi nostri, che alcuni rozzi popoli settentrionali ignoranti d' ogni scrittura, mantengono per la sola tradizione orale e a memoria poemi e canzoni di tempo immemorabile. Cesare assicura che i Druidi colla sola memoria e senza lettere facevano imparare ai loro adepti migliaia di versi.

---

*TAVOLA analitica delle materie.*

<i>A</i>	<i>vertimento dell' Editore . . . . .</i>	<i>Pag. 371</i>
I.	<i>Prospetto dei vari sistemi sulle indagini degli Etruschi e dei loro fautori . . . . .</i>	<i>373</i>
II.	<i>Sviluppo del sistema Lanziano pendente a favor dei Greci . . . . .</i>	<i>374</i>
III.	<i>Divisione della storia delle arti presso gli Etruschi . . . . .</i>	<i>375</i>
IV.	<i>Riflessioni sul sistema del Lanzi e dell' Olivieri relative alla prima epoca delle arti presso gli Etruschi . . . . .</i>	<i>377</i>
V.	<i>Chi sono i Tirreni secondo il Lanzi . . . . .</i>	<i>378</i>
VI.	<i>Dei Pelasgi . . . . .</i>	<i>380</i>
VII.	<i>Primi Pelasgi in Italia . . . . .</i>	<i>Ivi</i>
VIII.	<i>Chi furono propriamente questi Pelasgi? . . . . .</i>	<i>384</i>
IX.	<i>Esame del nome Pelasgo . . . . .</i>	<i>385</i>
X.	<i>Etimologia di tal nome applicata ai popoli che lo portarono . . . . .</i>	<i>386</i>
XI.	<i>Gli stranieri detti Pelasgi furono Fenici ed Egiziani . . . . .</i>	<i>388</i>
XII.	<i>Fenicismo ravvisato tra i Pelasgi . . . . .</i>	<i>391</i>
XIII.	<i>Fenicismo nelle lingue antiche di Grecia e d' Italia . . . . .</i>	<i>392</i>
XIV.	<i>Confronti delle lingue slave ed illirica antiche colla greca, latina e italiana provano l' antichissima comu-</i>	

- nicazione dei popoli che parlarono  
 queste lingue . . . . . 393
- XV. *Come distinguasi tale identità nella lingua  
 latina . . . . . Ivi*
- XVI. *Esempi di voci slave e illiriche nella  
 lingua latina tratti dai nomi delle di-  
 vinità . . . . . 394*
- XVII. *Altri esempi di voci latine che si con-  
 frontano con la lingua slava an-  
 tica e moderna . . . . . 397*
- XVIII. *Voci slave nei dialetti italiani . . . 398*
- XIX. *Dimora degli Slavi in Italia dedotta  
 dall' accennate affinità di linguag-  
 gi e dialetti . . . . . 401*
- XX. *Lingua greca come diffusa nella bas-  
 sa Italia , . . . . 402*
- XXI. *Tirreni si estendono in Italia . . . Ivi*
- XXII. *All' arrivo d' Antenore e di Enea si ri-  
 stringono i Tirreni in più angu-  
 sti confini . . . . . 403*
- XXIII. *Della relazione degli Etruschi coi  
 Greci, e dei loro linguaggi . . . 404*
- XXIV. *Origine delle lettere in Italia . . 407*
- XXV. *Alfabeto etrusco differente dall' anti-  
 co latino e simile al fenicio o e-  
 gizio . . . . . 408*
- XXVI. *Considerazioni sopra una iscrizione  
 etrusca citata da Plinio . . . 409*
- XXVII. *Come intender si debba che Dema-*

- rato portasse le lettere in Etruria, non essendovi sino allora sassi o metalli scritti . . . . . 413
- XXVIII. Nuove riflessioni sulla iscrizione dell'elce vaticano . . . . . 414
- XXIX. Si prova che gli Etruschi ebbero lettere a fronte della contradizione di alcuni scrittori . . . . . 416
- XXX. Si prova lo stesso contro l'opinione di Winkelmann . . . . . 418
- XXXI. Soggetti espressi dagli Etruschi nei loro monumenti d'arte . . . . . 420
- XXXII. Osservazioni sul ritorno dei Tirreni in Grecia. . . . . Ivi
- XXXIII. Prova che gli Etruschi ebbero lettere prima di Demarato, non ostante la mancanza di monumenti scritti . 421
- XXXIV. Stato delle arti etrusche prima dell'arrivo di Demarato . . . . . 423
- XXXV. Stato della scienza della divinazione presso gli Etruschi . . . . . 425
- XXXVI. Scienza degli augurii presso i Romani e gli Etruschi . . . . . 426
- XXXVII. Plastica presso gli Etruschi. . . . . 427
- XXXVIII. Da chi fosse introdotta in Etruria la plastica anteriormente ad Evandro . . . . . 429
- XXXIX. Cultura dei Lidi venuti in Etruria . 430
- XL. I Tirreni aumentarono la cultura delle

- arti praticando gli stranieri nell' occasione del commercio. Dono di Arimno mandato a Giove Olimpico . . . . . 431*
- XLI. Esame se i Lidi venuti in Etruria furono Greci . . . . . 432*
- XLII. Gli Etruschi costituiti da un sol popolo aggregarono alle proprie le arti straniere . . . . . 434*
- XLIII. Genio de' Greci per le arti quando introdotto tra gli Etruschi . . . 435*
- XLIV. Quando l' etrusco incominciasse a perdersi . . . . . Ivi*
- XLV. Nomi delle divinità come siano in etrusco diversi dal greco . . . 436*
- XLVI. Diversità tra i Greci e gli Etruschi nella lingua e nella mitologia . 437*
- XLVII. Gli antichi scrittori anteriori ad Erodoto ebbero tradizioni confuse o false dell' origine de' popoli . 438*
- XLVIII. Errori de' moderni circa la storia degli Etruschi . . . . . 439*
- XLIX. Conclusione del Ragionamento . . Ivi*

## PARTE SECONDA

- I. Nome che ai Vasi dipinti conviene . . . 440*
- II. Dall' epoca e località si deduce il nome loro . . . . . 441*

- III. *Uso di essi vasi . Osservazione sulla loro voce κελος . . . . .* 442
- IV. *Opoa come si legge . . . . .* 345
- V. *Interpetrazione della voce κελος e di quelle che l' accompagnano . . . . .* 446
- VI. *Come questi vasi alludano a Bacco ed alla vita . . . . .* 450
- VII. *A quali usi essi servissero , e come vi si dipingessero tali usi . . . . .* 452
- VIII. *Come si chiudessero vasi nei sepolcri . . . . .* 453
- IX. *Dell' antichità e durata dell' uso di essi . . . . .* 455
- X. *Uso di seppellire intieri i cadaveri . . . . .* 457
- XI. *Uso di bruciare i cadaveri . . . . .* Ivi
- XII. *Antichità dei vasi dedotta dalle iscrizioni che vi si contengono . . . . .* 459
- XIII. *Vasi posti nei sepolcri fino al secolo quinto di Roma , e come da alcuni si praticasse tal' uso anche posteriormente . . . . .* 462
- XIV. *Vasi di terra cotta usati da' tempi di Augusto in poi . . . . .* 464
- XV. *Vaso Agrigentino . . . . .* 465
- XVI. *Descrizione di esso vaso . . . . .* 466
- XVII. *Soggetto ivi dipinto . . . . .* Ivi
- XVIII. *Allegoria di tal pittura . . . . .* 468
- XIX. *Come si congettura l' antichità di tal vaso . . . . .* 469
- XX. *Spiegazione della pittura ch' è nell' opposta parte del vaso . . . . .* Ivi

*Osservazioni dell' Autore sulle note aggiunte dal ch. Editore cav. Francesco Inghirami autore dell' Opera de' Monumenti Etruschi o di Etrusco nome . . . . . 471*

---

*DUE SONETTI inediti di Dante Alighieri tratti dal codice CLXXXVI della Biblioteca pubblica di Perugia, e ridotti a miglior lezione dal prof. Giov. Battista Vermiglioli. Perugia 1824, dalla tipografia di Francesco Baduel.*

*AVVERTIMENTO*

**D**a una lettera che precede l'opuscolo, dedicato dal ch. Sig. Vermiglioli a S. E. la Sig. Contessa Anna di Serego Alighieri nata da Schio, rilevasi che egli stesso ne ha fatta la felice scoperta, e nulla più. Ed in vero grandi speranze di nuove produzioni ripongono i dotti nelle sollecite e laboriosissime, non meno che dottissime cure di questo illustre scrittore per carpire continuamente all'oblio non poche interessanti memorie storiche, o letterarie ignote produzioni dei valenti italiani già trapassati. Nè tra le più importanti restano indietro le presenti, che portano il nome di un poeta classico e primario al confronto di quanti sinora come tali si vantano. E siccome il prelodato Vermiglioli suole accompa-

gnare la pubblicazione delle indicate opere degli antichi coll'istruttivo corredo di commenti, note, avvertenze, ed insomma con tali erudite notizie da rendere sempre più chiaro e sodisfacente quanto egli pone a nuova luce, così restaci tuttavia il desiderio ch'egli ci dia qualche schiarimento anche riguardo all'autenticità del nome rispettabile di Dante, del quale i sonetti che seguono vanno fregiati.

## SONETTO I.

**S**e gli occhi miei saettassero quadrella,  
Over veneno avessi sì possente,  
O col guardare uccidessi la gente  
Come di Basalisco si novella :

Troppo sarebbe a lei che mi flagella,  
Che m'ha rubato il mio core, e la mente,  
Così come la guardo di presente  
Da me nasconde sua persona bella.

Ma io so ben che fuor della mia luce  
Non spira altro che amor quando la miro,  
Per quel piacer che nel cor si riduce.

Così volesse IDDIO per quel martiro,  
Che amor per lei nello mio cor conduce  
Facessi fare a lei pure un sospiro.

## SONETTO II.

**G**iovinetta gentil poichè tu vede  
Che amor mi ti ha già dato, ed io'l consento,  
Ed ardendo per te mi struggo e stento,  
Non mi lasciar morir senza mercede.

Tu me, caro Signor, forse non crede,  
Come è lei dura, e grave il mio tormento,  
Che nel tuo cor gentil non sarà spento  
Un pietoso soccorso alla mia fede.

E sarà tolta ogni pena che porto,  
Avendo buono e desiato effetto  
La speranza che amor da te mi chiedi.

Dunque Madonna prima che sia morto,  
Per Dio soccorri, che altro non aspetto  
Per ritrovarmi a' tuoi gravosi piedi.

*LE LODI della S. Teologia, sotto nome di Beatrice, cavate dalla Commedia di Dante, e distribuite in cinque sonetti dal P. L. L. D. C. D. G. S. L. U. cioè Padre Luigi Lanzi della Compagnia di Gesù, Socio Letterario Umbro.*

Si legge aggiuntavi la seguente epigrafe.

*O voi ch' avete gl' intelletti sani,  
Mirate la dottrina che s' asconde  
Sotto 'l velame degli versi strani.*

DANTE NELLA I CANTICA, CANTO 9.

### AVVERTIMENTO

La ristampa in questa mia nuova Collezione di Opuscoli dei due sonetti, già editi per la prima volta dal ch. sig. prof. Vermiglioli, ha per oggetto la conservazione di essi unitamente alla facilità di potere esser trovati da chi brama di conoscerli, mentre tutto il volumetto del Vermiglioli non comprende più che otto carte, le quali sono insufficienti a costituire la solidità di un libro da potersi collocare nelle biblioteche per esservi conservato.

La ristampa dei cinque sonetti che annunzio in questo articolo ha lo scopo medesimo, sebbene si trovino già stampati in diverso metodo. Essi costituiscono parte di una raccolta di poesie che ha per titolo *Acta Reip. Litterarum Umbrorum, Fulginiae* 1762. Or poichè tutti sanno quanto siano poco ricercati e poco reperibili in commercio e nelle scel-

te biblioteche siffatti libri, e d'altronde quanto si apprezzino presentemente le osservazioni sopra Dante, e gli scritti del Lanzi in ogni genere di letteratura distintamente versato; così ho reputato utile qui riprodurre quanto di esso contiene l'indicato libro sì raro, che in vero io stesso ancorchè pratico delle opere del Lanzi non avrei conosciuto, se non mi fosse stato cortesemente indicato e trasmesso dal ch. sig. ab. Zannoni che n'è possessore.

Oltre i sonetti danteschi qui riprodotti vi si leggono alcune note, nelle quali egli non solo rischiarava il senso delle frasi poetiche, ma ne mostra l'affinità con quelle usate dal sommo poeta nella divina Commedia. E poichè nella presente ristampa altr'oggetto non ebbi che di rendere queste poesie del Lanzi più reperibili, come ho fatto di altre sue opere in questa Nuova collezione inserite, e tanto più essendo queste le prime date alla luce dal Lanzi medesimo tra le sue produzioni, così ho creduto utile di esibire gl'indicati cinque sonetti anche senza ripetervi le note, che non ostante potrà chi volesse vederle nell'accennato libro dal quale io traggio soltanto i sonetti.

Non veglio peraltro lasciare di trascrivere un proemio ch'egli stesso vi premette col seguente titolo

« Idea de' cinque Sonetti ».

« È comun parere dei commentatori di Dante che egli sotto nome di *Beatrice* intendesse di simboleggiare e di lodare la sacra teologia. Per teologia in-

tese il poeta la scientifica cognizione delle cose rivelate, accompagnata però dalla grazia perficiente, siccome nota il Landino: e certo questo accompagnamento è essenziale costitutivo del vero teologo: di che nelle note al secondo sonetto. Nondimeno per teologia intese anche talora una tal qual cognizione delle cose di Dio, che può essere ancora nel volgo dei Cristiani; nè perciò lascia d'essere o di chiamarsi ( benchè non così strettamente ) teologia. Le adattò il nome di *Beatrice*, perchè « chi seguita la sacra teologia ( dice il sopramenzionato spositore ) vi trova la vera felicità ». Questa verità par che sia lo scopo a cui mirano le lodi di *Beatrice*, che sparsamente si leggono nella di lui Comedia, o vogliam dire le grazie che ella fece a Dante; le quali si riducon specialmente a cinque. I, Sviato nell'amor delle creature, lo rimise nel buon sentiero. II, Purgato di vizi, gli tranquillò lo spirito, e gli diè quell'interne dolcezze che egli ci figura coll'allegoria del Paradiso terrestre. III, Gli beò l'intelletto colla contemplazione delle celesti cose. IV, La volontà ancora coll'amor di Dio. V, Lo trasformò e lo divinizzò in certo modo. Questi semi sparsi quà, e là per tutta l'opera, ci siamo ingegnati noi di raccorre e di comporne i presenti sonetti; ove grado per grado si viene mostrando come la teologia, intesa giusta il concetto di Dante, sia veramente *Beatrice* degli uomini viatori. unendoli al sommo bene, e dando loro un saggio della celeste beatitudine.

## SONETTO I.

Voi che 'n cerca del Bene, onde natura  
Arcana sete in noi con noi produce,  
Dietro 'l senso ven gite; ed ei v' adduce  
A torbo e scarso rio, che cresce arsura;

Che non chiamate Lei, che ver la pura  
Fonte del Ben chi n'ha desio conduce;  
Quella pia, che sovvenne, e si fè duce  
Al gran Tosco smarrito in selva oscura.

Da Lei vienci 'l terror, ch' a eterna amara  
Pena c' invola; ella a purgar la mente,  
Indi a bearla il ver cammin rischiara.

Credete a Lui, ch' alto sonar si sente:

*O Beatrice, dolce guida e cara!*

*O Luce, o gloria dell' umana gente!*

## SONETTO II.

**O** *Luce, o gloria dell' umana gente!*  
Tu se', che quando al cor si serra intorno  
La notte, che di grazia estingue il giorno,  
Vel raccendi più puro, e più lucente:

Lo qual salito al suo meriggio ardente,  
Giunge l' uom da te scorto al queto, adorno,  
Beato poggio; u' dolce ebbon soggiorno  
I duo, che prima fur di noi semente:

E appo 'l Carro che 'n guardia il ciel ti diede,  
Su l' erba, e' fior che 'l vital legno adombra  
In riva al chiaro Eunoë, con teco siede:

E come pò cui mortal veste ingombra,  
Nel tuo piano parlar comprende, e vede  
Ciò, che avvolge la Fè tra velo ed ombra.

## SONETTO III.

Ciò, che avvolge la Fè tra velo ed ombra,  
Qualor d' oscure note i fogli verga,  
Tu l'apri a noi: così piacque a chi alberga  
Entro l' eterna luce, onde s' adombra.

Quinci sguardo ti diè, che purga e sgombra  
La nebbia che ci preme, e vien che terga  
Nostro 'ntelletto; anzi l' impiumi, e l' erga  
Infìn al ciel, cui nulla nube ingombra.

Ivi pien d' ineffabili delizie,  
Fiso in lui, ch' è del ben frutto e radice  
Dell' eterno piacer coglie primizie:

E 'l giorno, e l' ora, e 'l punto benedice  
Che sì nove gli desti ali e letizie,  
O alma, o vera, o sola Beatrice.

## SONETTO IV.

**O** alma, o vera, o sola Beatrice ;  
Ne' cui begli occhi, ove fa nido il riso,  
Il sol, che scalda, e veste il Paradiso  
Qui, come in specchio, rimirar ci lice ;

Poichè tal vista il santo ardor n' elice,  
Che c' innamora del beato viso,  
Che 'l ciel fa lieto ; i' dico, e ben m' avviso,  
Che tu se' d' esto amor madre, e nutrice.

Or se veduto e amato, Iddio fa piena  
La voglia di color, che 'n festa e 'n gioco  
Nel deiforme Regno a cenar mena ;

Quanto deggiamo a te che pur un poco  
Qui prelibar ci fai di tanta Cena ?  
Ah giugni luce a luce, e foco a foco .

## SONETTO V.

Ah giugni luce a luce, e foco a foco,  
Diva; e la tua virtù, che i cor riforma  
Sì, che di mal, segno non lascia, od orma,  
Piovi 'n me che t' onoro, e umil t' invoco.

O possente virtù, che a poco a poco  
A' Messaggi di Dio l' uomo conforma;  
Anzi n' india così l' interna forma,  
Che par, natura umana ivi dar loco!

Secol fu già, che a farne Divi un' erba  
Credea bastar; e Glauco a' ciechi tempi  
Umana gente fea di sè superba.

O mal credute fole! O vani esempi!  
Nò in erbe, o in fior, ne' tuoi occhi si serba  
Tal possa, o Dea; tu 'l gran prodigio adempi.

---

DEL CULTO DI ZOROASTRO, o *Religione de' Persiani*  
del Conte Baldelli Boni.

AVVERTIMENTO.

L' utilità dello studio sulle più minute memorie lasciateci dagli antichi negli scritti e ne' monumenti figurati, si giustifica dallo scopo di rettificare le nostre cognizioni relative alla storia degli uomini che ci hanno preceduto; stante la massima che la storia mostrandoci i risultati delle azioni umane, sia la più sicura scuola per migliorare i nostri costumi, facendone come ad uno specchio il paragone con quelli degli antichi; dai risultati ch' ella presentaci rispetto ad essi trarre argomento di ciò che sia per accadere anche a noi; e in tal guisa conoscere a colpo d' occhio il passato, il presente e il futuro.

Dobbiamo esser dunque solleciti di raccogliere le indicate particolarità della storia e ad essa aggregarle, perchè in tal forma possono rendersi di pubblica utilità; e così compier lo scopo di chi ce le ha con laborioso studio trasmesse.

A conseguire un tal utile giova di avere dagli eruditi di tanto in tanto dei completi trattati di storie, dove si ritrovino aggiunte le particolarità inosservate da coloro che scrissero quelle storie medesime nei tempi ancorchè di poco a noi preceduti. Così di Zo-

roastro scrisse il Rollin come di altre antichissime storie ; ma non potevamo da lui sperare testimonianze e confronti degli antichi scrittori coll' esatte memorie degli scrittori moderni onde rettificarle, mentre ai tempi del prelodato Rollin mancava l' attuale abbondanza di tali sussidi .

Sembrami che sia stato questo il plausibile scopo del ch. sig. conte cav. Baldelli nell' applicarsi a laboriose orditure di varie storie, corredate di peregrine o non ovvie notizie, mancate agli storici a lui precedenti .

Ora perchè questi pregevoli di lui scritti più agevolmente si prestino ad uso di continuata storia, procurai di adunarli in questa Collezione di Opuscoli , e tanto più, che avevane già egli stesso inserito alcuno nella Collezione antecedente alla mia .

Se per tanto chi si diletta di tali studi , dopo avere scorso la sezione dell' Opera del prelodato Scrittore intitolata *Saggio di Antichità primitive* , che si trova in questo terzo Volume della mia Nuova Collezione d' Opuscoli , vorrà leggere l' altra intoruo alla *Cronologia degli Egizi ed alle Dinastie di Manetone* , pubblicata nel Volume XVIII della prima Collezione, e quindi legge la sezione presente, e finalmente leggerà quella ch' io preparo per pubblicare, intitolata *Degli Etruschi* , avrà acquistata con questa utile ed amena lettura di tali scritti del cav. conte Baldelli una estesa idea delle Antichità primitive .

## O R I G I N A L E \*

**F**ra le più nominate religioni dell'Asia fu quella di Zoroastro o degli antichi Persi (1). I seguaci di lui, oggidì per ingiuria dai Musulmani sono chiamati Ghebri (2). Uomini celebri hanno scritto intorno a questo argomento, ed hanno investigata l'indole di quel culto, desumendola particolarmente

\* Questa Dissertazione non può interessare, che coloro che vogliono conoscere pienamente l'argomento. Per coloro cui ciò non interessa la lettura della medesima ( crediamo doverlo avvertire ) recherà tedio .

(1) Chiameremo Persi gli antichi abitatori della Persia o Iran degli Orientali : Persiani i moderni abitatori della contrada : Parsi gli Zoroastrei o seguaci di quel culto, sia che abitino l'India, la Caramania, o qualunque altra contrada. I Greci chiamarono Persia l'Iran : deriva quel nome da Phars o Pars, provincia ove era Persepoli .

(2) Ghebri è una voce Persiana significante Idolatra. I Maomettani così chiamano i Zoroastrei per dispregio. La detta voce significa ancora infedele. Corruzione della medesima è la voce Turca *Ghiau*, colla quale, come pure con quella di *Khafer* chiamano indistintamente tutti coloro, che non sono Maomettani ( Herbelot Art. Ghebr. )

dalle opinioni de' Parsi o moderni Zoroastrei, poichè giudican che dessi siano i depositari fedeli degli istituti dei loro antenati. Parmi fra i moderni essere stato Enrico Lordio quello che destò il desiderio di tali ricerche. Ei recatosi in Levante e nell' India, non poche particolarità raccolse relative a quel culto, ed il suo scritto, comechè il primo, fu ricevuto qual oracolo, sebbene da ciò che ei dice non si rilevi fondatamente se i Parsi siano idolatri (1). Tommaso Hydeo trattò l' argomento con pompa d' erudizione, ma viengli rimproverato di essersi valsuto soltanto di autorità de' secoli XII e XIII, e di avere ignorate la lingua pelvica e la zendica, che sono quelle appunto nelle quali sono scritti i libri detti sacri di Zoroastro ( Anquetil., Expos. du Syst. Theol. des Perses, Ved. Mem. de l' Acc. des Inscript., l. xxxvii, pag. 573 ). Ei vi supplì col suo sapere nelle favelle araba e persiana (2). Ma io gli rimprovererei d' aver voluto di Zoroastro fare un santo, un profeta, per ismania d' esaltarlo, ed anche per la mania comune a non pochi dotti di provare, che mal si apposero intorno all' argomento co-

---

(1) La storia della Religione de' Parsi di Enrico Lordio fu pubblicata in Londra nel 1630. 4.<sup>o</sup> Non l' ho potuta vedere originalmente, ciò che ne dico è estratto dalla Storia Universale ( t. xi. p. 203. )

(2) *Historia Religionis Veterum Persarum, eorumque Magorum ec. a Thomaso Hyde, Ed. secunda, Oxon. 1760. 4.<sup>o</sup>.*, la prima edizione porta la data 1700.

loro che nel trattarlo gli precederono. Fra quelli che si occuparono di tale inchiesta merita somma lode l'Anquetil, che sacrificò e quiete e sostanze per procacciarsi una perfetta cognizione della religione de Parsi, che fece penose ricerche, che laboriosamente giunse ad apprendere le favelle pelvica e zendica, favelle dotte, possedute da pochi eruditi o sapienti di quella setta. Ei raccolse ricca suppellettile di manoscritti e di notizie, di cui fece copia all'Europa. Si ammirano tuttora le sue fatiche, fra le quali primeggia la sua versione del Zend-Avesta, o libro sacro di Zoroastro, simile ai carmi famosi d'Orfeo; opera cioè di più moderno scrittore, ma nella quale si reputa che si conservino non poche delle opinioni, e precetti del legislatore de' Persi. Oltre a quell'opera scrisse l'Anquetil altri discorsi eruditissimi intorno a questo suo diletto argomento (1). Guglielmo Jones celebre presidente della Società di Calcuta ne trattò ancor esso, ma con la consueta brevità, e perciò vi sparse soltanto lampi di luce, valendosi di ardite congetture, che corredò di straordinaria erudizione. Ma ciò ch'ei narra non pare che dimostri, come il pretende, che l'Iran, che così chiamano gli Orientali la Persia, fosse la contrada dal-

(1) Recherches sur le temps au quel a vecu Zoroastre ( Actes de l'Académie des Inscriptions T. xxxvii, p. 710. )

Exposition du System. Theolog. des Perses (Ibid.) Memoire sur l'authenticité des livres Zends attribues a Zoroastre (Ibid. )

la quale si diffusero i lumi in ogni parte dell'Asia (1).

II. Ma que' sapienti sono scusabili se non recarono intorno all'argomento tutta la desiderata chiarezza. Poco avendo delle antichità persiane narrato i Greci, fa d'uopo ricorrere agli Orientali raccontatori di favole, colle quali il più sovente suppliscono alla mancanza di antiche memorie. Appigliandosi adunque ai loro racconti, ed in particolar modo dando fede all'autore del Dabistan (2), Meha-

(1) Discours sur les Persans Asiat., Recher. ou Mem. de la Societé etablie au Bengala. Paris 1805, 4, t. II, p. 70.

(2) L'autore di quest'opera tanto lodata da Guglielmo Iones a noi rassembra troppo moderno, per reputarlo autorevole. Esso chiamavasi Cheik Mohammed Mohsen Al-Fanny, nativo di Cashemir. Morì l'anno dell'Egira 1081 (1670, o 71.). Dabistan significa proposito di usi e di costumanze. Nel vol. 35, p. 23. della Biblioteca britannica leggesi l'estratto di quella parte del libro, che tratta della religione de' Persi, che fu tradotta in inglese da Francesco Cladwin. Ivi tratta del principio delle cose, e dell'origine del Sabianismo, di poi della dinastia di Mahabad fondatore del trono dell'Iran, che secondo esso durò mille *zad*, ossia molti milioni d'anni. Un giorno di tal periodo era uguale ad una rivoluzione di Saturno, o a 30 anni. Mahabad divise il suo popolo in quattro ordini, i militari, i coltivatori, gli artigiani, e i sacerdoti detti Bihman (Recher. Asiat., T. II, p. 22, nota.)

I Periodi astronomici applicati alla storia civile, e la divisione del popolo in ordini furono in uso anco presso gli Indiani. Il Dabistan concorda col Sharistan (apud Hyd., p. 103), il quale dice « fuisse Arabibus et Indis aedes septem planetarum, quarum aliquae fuerunt conversae in aedes ignium, et aliquae non conversae. » Fuit magnum inter idololatræ et ignicolæ dissidium, et quisque super alterum praevaluit, eas semper mutavit in caeremoniale religionis suae ». Lo Sharistani scrisse un trattato delle religioni dell'

bad fondò la monarchia de' Persi, e diè principio ad una dinastia detta mahabadiana, cui il Dabistan assegna folle durata d'anni. I Persi imitarono in ciò i Caldei e gl' Indiani, che certi ipotetici periodi astronomici vollero adattare alla storia civile. Secondo il Iones i dommi della religione mahabadiana (1) erano (Recher. Asiat., t. 2, p. 99): che un Dio sommo avea creato il mondo per atto di sua potenza, che governavalo colla sua provvidenza: che l' uomo dovea temerlo, amarlo, adorarlo ferventemente; onorare i vecchi, i parenti, amar il prossimo con fraterna carità, e nutrire compassione anche pei bruti. Ma ognun ravvisa tal essere appunto la religione patriarcale. E da ciò parmi poterne inferire, che il periodo mahabadiano corrisponda a quello dei patriarchi anteriori al diluvio, tanto più che i Parsi conservano la tradizione d' un universal diluvio, che precedè l' età di Kajumarats fondatore, per autorità del Dabistan, della seconda dinastia: ma secondo gli altri orientali scrittori fondatore della prima (Ibid,

---

Oriente assai reputato. Egli visse nel secolo XII. Lo tennero in sommo onore l' Hydeo e il Pockokio (Anquetil, Mem. de l'Accad. des Ins., T. xxxvii, p. 576.)

(1) Secondo Iones (Ibid. p. 80) ai tempi di Mhosen Al-Fanny esistevano vari scritti intorno alla religione d' Huschenk, religione di cui faremo parola, diversa da quella de' Parsi. Essi perseguitati si refugiarono nell'India, ove scrissero molti libri che lesse Mohosen, e da' quali ebbe notizia della dinastia mahabadiana. Ma que' libri saranno recenti come quelli de' Parsi, e perciò meritano mediocre fede, trattandosi di epoche tanto remote.

p. 104). La più probabile congettura intorno a tali racconti è, che i Persi facessero loro gli avvenimenti accaduti anteriormente al diluvio. Ciò praticarono molte genti dell' Oriente, perciò i patriarchi antidiluviani sono rammentati e nelle pretese storie fenicie di Sanchoniato, come a giusta ragione lo afferma il Cumberland, e si riconoscono nelle dieci generazioni, che precederono il diluvio, di cui fece menzione Beroso nelle storie caldee.

III. Secondo Mirkond ed altri orientali scrittori, prima dinastia dell' Iran fu la pischadiana, di cui fu stipite Kayumarats (1). Di lui si raccontano le cose medesime narrate degli altri legislatori che riunirono barbare e vagabonde popolazioni, e diedero loro i primi rudimenti del viver civile. Secondo Abulfaragio (Hist. Dinastiarum, 1663, p. 51) ei si stabilì nella Persia; inventò, o fece conoscere l' uso degli ordigni necessari per rassettare le strade, per scavar fiumi, per uccider gli animali e le fiere. Que' tempi della storia dell' Iran sono come i tempi ellenici detti favolosi ed eroici. Huschek, Gernard, Feridoun, i suoi successori, sono non meno celebri ne' fasti persici degli Ercoli, de' Tesi, de' Giasoni, e furono anche essi onorati con melodiosi poemi. Se creder si debbe all' Iones (l. c., p. 101), Kajumarats visse otto o nove secoli innanzi l' era Cristiana. Potendo appena provarsi che tali

---

(1) Hyde, p. 277. e Ibn-Shahne apud eune., p. 428

personaggi appartengono all'istoria, non è da sperare di svolgere la cronologia di quella età. Huscenk può considerarsi come il Numa di quelle genti: ei riformò il culto, e diè ai suoi popoli eque e giustissime leggi (1). Secondo Mohosen, ei abolì l'idolatria, che forse dalle adiacenti contrade tendeva a diffondersi nell' Iran, ma conservò superstiziosa venerazione pel sole, pel fuoco, e pe' i pianeti (Recher. Asiat., p. 100). Meritossi il titolo di *Pischdad* o il giusto, che passò ai suoi discendenti. Promulgò un codice di leggi detto l'eterna sapienza, che, secondo l'Hydeo (Praef.), conservasi tuttora presso i suoi settari in Asia. Sembra ch'ei al più antico e più semplice sabianismo ricondurre volesse gli abitatori dell' Iran.

IV. Esistono, secondo gli scrittori Orientali, celebri avanzi della grandezza della dinastia pischdadiana, che si ammirano nelle rovine d' Isthakar, o di Persepoli (2). Gli Orientali dicono, che fondò detta città Kajumarats, che l'accrebbe Huschenk, e che termi-

---

(1) Tabari apud Hyd. p. 154. « Huschenk fuit Rex, qui totam » terram possedit, et populos ad Deum excelsum vocavit ». Secondo il medesimo (Ibi, p. 438) divise il popolo in quattro ordini, i sacerdoti che abitavano i monti o le spelonche, i militari, gli agricoltori, e i letterati.

(2) Ma tali asserzioni degli orientali sono smentite solennemente da Diodoro (Bibl., lib. 1, p. 30). Nella magnifica Tebe, che Cambise espugnò, predò l'oro, l'argento, l'avorio, e le pietre preziose, e portate quelle ricchezze nell'Asia, con Egizi artefici edificò reggie famose in Persepoli, in Susa, e nella Media.

nolla Djimschid (1). Nelle sculture di quelle rovine (2) si riconoscono i misteri del sabianismo de' tempi idolatrici. E che la religione dell' Iran fosse quella della Caldea, sebbene alcun poco diversa, si ravvisa da alcune recenti scoperte. Osservò il Lones, che la scrittura pelvica, che perfezionata è quella stessa che fu usata da Zoroastro nel Zend-Avesta, scriveasi da diritta a sinistra, come gli altri alfabeti caldei, e che da quella manifestamente traeva l'origine (Recher. Asiat, t. II, p. 96) (3). I dotti riconobbero esser gli stessi caratteri quegli degli embrici di Persepoli e de' mattoni di Babilonia. Trasportati in Ioghilterra si riconobbero appartenere all' antico alfabeto assirio (Pinckerton, Geograph., t. V, p. 350). Qual maggior fondamento per congetturare che la cultura penetrò in Persia dalla Caldea? Non è la scrit-

(1) Isthakar chi mano gli Orientali Persepoli (L' Angl. collect. de voy., t. III, p. 205. Herbelot art. Ituschenk). Secondo l'Hydeo Isthakar significa *a rupe discriptum* (p. 306): e ciò perchè il famoso palazzo fu scavato nel masso.

(2) Vedi la Vignetta delle rovine di Persepoli.

(3) Il dotto presidente Jones fece alcune belle osservazioni intorno ai caratteri cuneiformi di Persepoli, che si veggono copiati da Nhiebur (ibid, p. 97). Osserva che molte lettere runiche sembrano composte di elementi simili a quelli, e che lo scritto di Persepoli rassomiglia molto a quello che gl' Irlandesi chiamano *Ogham*. Osserva che la voce *Agam* in samscredamico significa scienza misteriosa, senza affermare positivamente che quelle voci abbiano comune derivazione. Ed ei conchiude che le lettere cuneiformi furono probabilmente un' invenzione misteriosa de' sacerdoti, di cui essi ebbero la cifra.

tura il principal fondamento di ogni sapere, il più sublime discuoprimento, e tale che sembra dono celeste? Il culto pare che traesse origine dalla Caldea, ma che anche sino all'età di Zoroastro nell'Iran si alterasse il sabianismo come in quella contrada (1). Evvi anche similitudine grandissima fra le antiche costumanze degli Egizi, de' Caldei, e de' Persi. Oltre ad esser stato diviso il popolo in tribù presso di loro, come nell'Egitto, come abbiamo in altro luogo osservato, ivi ancora i sacerdoti erano i loro filosofi e i depositari d'ogni dottrina, e con tal duplice aspetto furono considerati i Ginnosofisti, e i Bramani (Diog. Laer. proem.) (2). Non mancarono alcuni

---

(1) Phacreddine apud Hyd., p. 85 « Eorum religio (Persarum) tunc erat Sabaismus; tandem vero transierunt ad religionem Magorum, ignis fana extruentes ». Il Mugizat Phiarsi (ibid.) lo ripete « Persae antiquo tempore erant de religione Sabaitarum, stellas colentes usque ad tempus Guschtasp filii Lohrasp » (Vide Abulfarag., pag. 3).

(2) I Sacerdoti dell'antico culto persiano, secondo l'Hydeo, chiamaronsi *Mog*, di poi ai tempi di Guschtasp *Hyrbad* o prefetti del fuoco (p. 85). Vuole che la voce *Mog* significhi lo stesso che *μαγος* presso i Greci. I Caldei chiamarongli *Mug*, i Greci *μαγος*, gli arabi *Magius* (Ibid. p. 378). La magia non era allora l'arte de' maleficj. L'Hydeo pretende che i magi adorassero il vero Dio, e che conoscessero i segreti della natura, e cita Esichio, Suida, Filone, Porfirio, p. 379. Ma tale opinione è erronea; non ebbero d'Iddio nemmeno adeguata idea dopo Zoroastro. Nella Caldea i Magi furono anteriori a Dario il Medo, e a Ciro. Leggesi in Daniele che Nabuccodonosor « Praecipit ut invocarentur arioli, et magi et malefici, et Chaldaei, ut indicarent Regi somnia sua. (Daniele c. II, v. 2).

infatti che sedotti da tante analoghe istituzioni dei Persi e de' Caldei, reputarono Zoroastro non solo il legislatore de' Persi, ma anco de' Caldei (Suida, Art. *Ἀστροί*). Erodoto alcuni riti de' Persi riconosce di origine Araba, o Caldea (1). Essi osservavano gli astri, e gli adoravano: e come de' Caldei narra Beroso, ancora essi inventarono vari cicli artificiali con nomi distinti, fra i quali uno de' principali era quello desunto dal tempo che, secondo essi, era necessario per compiere un'intera rivoluzione intorno alle stelle fisse (Recher. Asiat., p. 105, e seg.).

V. L'Hydeo che par convenire intorno a quanto abbiamo affermato, distingue tuttavia due sette fra le sabiane, quella de' veneratori degli astri, e di coloro che ne veneravano i simulacri (p. 122). Ei comprende nella prima i Persi che, secondo esso, nel

(1) Dopo aver parlato della religione de' Persi (lib. 1, c. cxxxii) soggiunse « Postea vero didicerunt Uraniae etiam sacrificari, et ab Assiriis, et ab Arabibus edocti. Vocant autem Assyrii Venerem Mylittam, Arabes eandem Alittam appellant, Persae Mitram ». Che l'Urania di Erodoto sia la Venere Celeste par che sia confermato da un pezzo di Pausania (Atti. cap. xiiii) *πλησίον δὲ ἱερὸν ἐστὶν Ἀφροδίτης Οὐρανίας, πρώτοις δὲ ἀνθρώπων Ἀσσυρίοις κατέστη σέβασθαι τὴν Οὐρανίαν*. Molti rilevarono l'errore di Erodoto di aver detto che la Venere Celeste fu detta da Persi Mitra; quando una tal voce significa appo loro il sole. Ma a chiunque è un poco versato nelle antichità dei Persi può recar maraviglia come ei dica che essi adoravano Venere. Ma fu consuetudine de' Greci volere trovare le proprie nelle straniere divinità. In tale errore potè cadere facilmente Erodoto. Gli antichi confusero le persone da loro deificate con gli astri di cui per adulazione portavano il nome.

sabianismo un solo Dio con divin culto adoravano, e che ai pianeti, e agli elementi prestavano un culto puramente civile, repudiato l'uso de' simulacri e delle imagini. Ma non dee recar meraviglia che non fossero appo loro rappresentati i numi con imagini o con simulacri, il che tardi penetrò nell'Italia e nella Grecia. Ma egli è malagevole il comprendere ciò ch'egli intenda per culto puramente civile, renduto a corpi inanimati, e come un tal culto fosse conciliabile con quello dovuto solo al Creatore. Sembra che Maimonide colga meglio nel segno ( apud Hyd., p. 126 ), allorchè afferma che essi riconobbero Dio pel creatore del mondo, e possessitore del cielo, ma che reputando atto di troppa audacia il rivolgersi ad esso direttamente, perciò ricorsero ai geni e ai pianeti come mediatori, perchè supposero che abitassero questi geni ne'corpi luminosi, come in reggie o tabernacoli. E pare che i Persi, sotto la dinastia pischdadiana, per quanto onorassero il Dio del cielo, onorassero ancora le stelle, senza riconoscere la dipendenza di tali corpi dal Signore dell'universo, essendo che il culto di Djiemschid fu corrotto dalla superstizione e dall'ignoranza ( Anquetil, Zend-Avé., l. 1, par. 2, p. 31 ). L'autore del Dabistan conferma tale opinione ( Bib. Brit., t. 35, p. 34 ). Ei dice che crederono i Sabiani le stelle e i cieli larve della divinità, e che rappresentarongli con talismani, o simulacri di pietra, o di metallo in templi che chiamarono Chidistan, o templi de' lumi-

nari, e reputarono che le forme apparenti de' pianeti fossero le immagini di quegli astri, che vestirono, per far mostra di loro ai santi e ai profeti, per quanto quelle forme rendeangli visibili anche ai profani ed agli empì. Gli Orientali, che scrissero delle antichità della Persia, affermano che quel paese dopo alcun tempo era caduto o nelle più erronee opinioni, o nell' incredulità, e che la patria religione avea sofferto notevole peggioramento. In mezzo a quei scismi dell' Iran nacque Zoroastro, uomo straordinarissimo, che diede nuovo culto alla parte centrale dell' Asia. Si è di lui tanto variamente favellato, che gli scrittori non sono d' accordo nè intorno alla patria, nè all' età, nè alle dottrine di lui, sebbene uomini sommi di lui scrivessero. Ha tuttora seguaci in Asia, che asseriscono mantenersi fedeli osservatori de' suoi precetti. E quell' antichissimo culto sussiste, malgrado il ravvolgimento di tanti secoli, e le persecuzioni de' Macedoni, e il furore de' Musulmani.

VI. Secondo Clemente Alessandrino (Strom.) Pitagora fu il primo che favellò ai greci di Zoroastro. Ne' tempi posteriori alla guerra Medica molti Greci ne fecero menzione. Fra questi si distinse Ermippo Smirneo, che al dire di Plinio con due milioni di versi commentò le sue opere (Hist. Nat. lib. 30, c. 1). Di lui favellarono Platone, Antistene, Aristotele, Eudosso (Fabr., Bibliot. Grec., lib. 1, cxxxvi, 5). Malgrado tanti scrittori e tante lodi,

si contrasta ancora intorno al vero nome di lui, che secondo l' Anquetil ( Zend-Avest., II, p. 2 ) fu Zeratho-schtro in zendica lingua, Zerdust in persiana (1). Fa d' uopo che gl' illustratori di Zoroastro fossero raccontatori di favole, e poco considerati dall' antichità, mentre la citata opera d' Ermippo era perduta ai tempi di S. Giovanni Grisostomo ( Fabr., l. cit. ); nè maggior concordia evvi fra gli scrittori intorno alla patria di lui. Secondo l' Hydeo e l' Iones ( Discour. sur les Persans, p. 79) fu Rey nell' Aderbigiana, Urmi secondo l' Anquetil (l. c., p. 5). Ma altri scrittori lo dissero Perso, Perso Medo, Armeno Battriano, Panfilio, e persin nativo della Palestina. Anche i moderni in niuna cosa sembrano accordarsi intorno a Zoroastro. Possiamo addurne in esempio l' opinione diversa di molti intorno al numero de' Zoroastri che hanno fiorito in Oriente. Il Brissonio ( De regno Pers., t. II, p. 385) non sa decidersi intorno all' età di Zoroastro. Lo Stanlejo opina che fossero sei, fra quali il Caldeo che visse 1080 anni innanzi G. C., ed il Persiano di poco anteriore a Ciro.

---

(1) L'Hydeo (p. 312.) dice che fu chiamato Zerdusht, Zordusht, Zeradasht, ed anco variamente. Iones dottissimo nelle favelle orientali (l. c. p. 39) chiamalo Zeradocht, Herbelot, Zaradacht. Ma questi vari nomi si ravvisano come corrompimento di una sola voce. Il padre Paolino da S. Bartolommeo ( Musaei Borg. Cod. Manuss. Rom., 1793 4°, p. 43. ) suppone che il suo vero nome sia Ara-Thust, nome generico de' Monarchi della Battriana significante, secondo esso, *Rè* o *Signor del Paese*.

L'Hydeo (p. 303) pretende che il Guschtasp degli Orientali, ai tempi del quale fiorì Zoroastro, sia Dario successore di Cambise: pone l'incominciamento del suo regno 519 anni innanzi l'era Cristiana, senza addurre nè autorità, nè prove. Prideaux (Hist. des Juifs) ammette due Zoroastri: Moyle nel confutarlo lo dice molto più antico. Il Bruckero (Hist. Critic. philosoph. (t. 1, c. 11) afferma essere stati due Zoroastri, l'uno astronomo e Babilonese, l'altro Perso-Medo e di gran lunga posteriore al precedente, e contemporaneo di Dario figlio d'Istaspe. Il Marsamio (Canon. chron. p. 145) lo crede contemporaneo della grandezza persiana, che secondo lui incominciò sotto Dario avo di Ciro. Il Boccarto (Phaleg., l. iv, c. 1) inclina per l'opinione di Xanto Lidio. Il Fabricio (lib. 1, c. xxxvi) fallo ancora esso contemporaneo di Dario figlio d'Istaspe. Il fatto di maggiore importanza, e che recherebbe gran luce intorno alla storia antica d'Oriente se fosse noto, è quello appunto che sembra il più intrigato, lo stabilire cioè l'età precisa, nella quale egli visse. E siccome tale investigazione sembrami quella di maggior peso, fra quelle che ci siamo proposte di trattare in questo discorso, scorreremo le opinioni degli scrittori i più autorevoli.

VII. L'Anquetil, nome giustamente famoso in questo ramo di letteratura orientale, è d'opinione nel discorso nel quale trattò dell'età di questo legislatore, ch'ei visse nel sesto secolo innanzi l'era Cri-

stiana, ossia ai tempi d'Istaspe, padre di quel Dario che secondo i Greci successe a Smerdi: ma tanto numerose sono le autorità che fanno antichissimo Zoroastro, e di tanto peso, che renderono vacillante l'Anquetil, il quale si vide obbligato di ammettere due Zoroastri, l'uno de' quali Assirio ed antichissimo, di cui tuttavia non seppe dire con precisione l'età. Ermippo, Aristotile, (Plin., lib. xxx, c. 1) Ermodoro, Platone, (Diog. Laert., Proem.) lo fanno di 5000 anni anteriore alla guerra troiana; Eudosso di 6000 (Plin. l. c.); Plutarco (Oper. v. 2. p. 369.), Xanto Lidio (Laert. l. c.), quegli di 5000 anni, questi di 600, e assicurano che ei visse innanzi la spedizione di Serse. E Plinio stesso lo tiene per antichissimo (l. c.).

VIII. L'Anquetil per ispiegare come due uomini di età e di contrada diversa fossero appellati con un medesimo nome, creò un'ingegnosa congettura; leggendosi nelle opere di Zoroastro ch'ei dicesi discepolo di Heomo o Hom, legislatore e operatore di meraviglie, secondo i libri Zendici ai tempi di Vivengham padre di Djiemschid, e che questo Heomo fu un re possente che risedeva nel monte Alborods in Giorgia: sapendo d'altronde ch'egli ebbe il nome di Zaérc, suppone che quello di cui trattiamo, allorchè ebbe somma celebrità, fossegli dato il nome di Zoroastro. E conchiude che quell'Heomo fosse il primo Zoroastro, quello appunto che gli scrittori greci, latini, orientali dicono della più remota antichità.

IX. Credo che facilmente possa essere accaduto che col nome di Zoroastro si siano appellati vari uomini celebri, quando riflettasi, che quello non fu nome proprio, ma soprannome derivato dalla scienza mentre Dinone, secondo Laerzio, (Proem., c. vi) disse che il suo nome significava veneratore degli astri (1). Nel libro delle recognizioni attribuito a S. Clemente leggesi, che un figlio di Cham detto Mesraim progenitore degli Egizi, de' Babilonesi, de' Persiani inventò la perniciosa arte magica; che esso dai suoi contemporanei detto fu Zoroastro (2). Noa dee recar maraviglia, come osservalo lo Stanleio, che tanti uomini fossero chiamati Zoroastro, essendo cosa non straordinaria che il nome d'alcuno uomo celebre per discuoprimenti, venga dato a coloro, che in una medesima disciplina dopo lui si distinsero. Ciò può comprovarsi con esempio relativo al caso nostro, mentre d'un Zoroastro Proconnesio favella Plinio, il quale nè per l'età, nè per la patria può esser tolto pel legislatore dei

---

(1) La voce greca adoperata da Laerzio è ἀστροθύτην significante *qui astris sacrificat, sive astrorum cultor*. Il Boccarto opina tal voce essere stata sbagliata, e legge ἀστροθεάτην (Phaleg. lib. IV, c. I).

(2) « Ex quibus unus (ex filiis Noë) Cham nomine, cuidam ex filiis suis qui Mesraim appellabatur, a quo Aegyptiorum, et Babiloniorum, et Persarum ducitur genus, male compertam magicæ artis tradidit disciplinam: hunc gentes quæ tunc erant, Zoroastrum appellaverunt. » (Collect. SS. Patrum Coteleri, Antwerp. 1698, t. I, p. 537).

Persiani ( L. c. ). Fra i suoi settari fuvvi un Ostone che recò i primi germi dell' arte magica nella Grecia ai tempi di Serse : e fuvvi un secondo Ostone che le crebbe grido ai tempi del grande Alessandro ( Ibid ). E quel nome fu tanto celebre , che Ostone vennero chiamati i cultori dell' arte magica presso i Persiani ( Fabr. Bibli. Graec. , lib. 1, c. XIV ). Dal narrato apparisce , che il culto degli astri che fu , come lo abbiamo altrove dimostrato , d' antichissima origine , comunque si propalasse , correva opinione che fullo per opera di un Zoroastro ; che i Magi di cui fu capo il Zoroastro secondo pretesero di ricondurre all' antichissimo culto de' tempi di Dymischid i popoli dell' Iran , che se ne erano slontanati coll' adorare i simulacri e i bruti , fatti quasi emulatori della stupida idolatria degli Egizi ( 1 ).

---

(1) Che i Persi o Iranian innanzi il secondo Zoroastro adorassero le divinità caldee fondato sull' autorità di Beroso , di Artene , e di Simmaco che scrissero le istorie assirie e mediche , affermalo Agahia ( Hist. , lib. II , p. 58 ). Ei grecizzando quelle idolatrie , dice che adoravano Giove e Saturno : Giove col nome di Belo , Ercole con quello di Sande , Venere di Anaiti , e gli altri numi con altri nomi . L' Anquetil ( Expos. du syst. des Pers. , Ac. des Ins. , t. 37 , p. 583 ) interpreta che Belo sia Baal o Ormuzd , Sondas Sundew , Ancitus Mithra , Saturno il tempo . Un tal fatto pare più che sufficiente a convincerne che Zoroastro fu anteriore all' età di Ciro , mentre Cambise appare in Erodoto che fosse seguace di quel culto che era intollerantissimo dei simulacri de' numi , o delle idolatrie delle vicine nazioni . Egli ordinò che fosse saccheggiato ed arso il tempio di Giove Ammone ( Herod. lib. III , c. xxv ). Uccise il Bue Api ( Ibid. c. xxix ) deridendo gli Egiziani

Ciò solo basta a far comprendere come di tanta lode venisse ricolmato Zoroastro, e come con tanti encomii fosse onorata la setta de' Magi. Infatti l'Hydeo dimostra che le voci mago, e magia non erano tenute in allora equivalenti di malefico, di maleficio ( p. 348 ) (1).

X. Un passo d' Arnobio diè gran travaglio ai commentatori (2). Alcuni, come il Salmasio, hanno creduto nell' interpretarlo vedervi citati tre Zoroastri, altri quattro. Cinque ne numera lo Stanleio, cioè l' Assirio, il Battriano, il Perso-medo, il Panfilio, il Proconnesio ( Fab., Bibl. Graec., l. 1, c. xxxiii ). Noi ci prefiggiamo soltanto di trattare del Perso-medo, restauratore del culto de' Magi, autore dei libri zendici, quello appunto tenuto per profeta, e capo degli antichi e de' moderni Zoroastrei.

XI. Non esitò l'Anquetil ad affermare ch' ei fu

che l' adoravano; con lo stesso disprezzo parlò di tutti gli altri loro idoli che fece abbruciare ( c. 40 ). È vero che fu detto furibondo ed insano, ma ugualmente persecutori dell' idolatria dei Greci e degli Asiatici furono e Dario e Serse.

(1). Non si quod ego apud plurimos lego Persarum lingua maius est, qui nostra sacerdos ( Apul. Apol. 1, p. 147 ). Esichio, Suida, e Porfirio lo confermano: l' ultimo ( De abstin., lib. 4, p. 348 ) = Apud Persas quidem ii qui in divinis sapientes sunt ac numen colunt, Magi appellantur: id enim eorum lingua nomen significat. Hoc apud Persas adeo magnum ac venerabile genus hominum habetur, ut Darius quoque Hystaspes filius monumento suo, praeter alia etiam illud curavit, quod Magicorum doctor fuerit.

(1) Arnob. lib. 1. Adver. Gentes = Age nunc quaeso maius

contemporaneo d'Istaspe padre di Dario. La discussione degli argomenti su' quali fonda la sua opinione l'Anquetil recherà molta luce sull'argomento; intorno al quale diremo la nostra opinione, che sebbene ci rassembri probabile, non oseremo spacciarla per certa. Una delle autorità principalissime, che determinò l'Anquetil ad abbracciare tale opinione fu un passo di Ammiano Marcellino. Ei ove favella della magia soggiunge: « *Cui scientiae saeculis priscis multa ex Chaldeorum arcanis addidit Zoroastres, deinde Hystaspes rex prudentissimus Darii pater* ». Ma Ammiano è il solo che affermi questo Istaspe essere stato re, giacchè se per quel Dario intendosi il successore di Cambise e di Smerdi, ciò è contrario all'affermazione di Erodoto e di Ctesia, i quali in molte cose discordi, nel non affermarlo re perfettamente concordano. Ma a me non pare che Ammiano dica, che contemporanei fossero Zoroastro ed Istaspe, anzi a mio avviso ei dice appunto il contrario di ciò che gli fa dire l'Anquetil. Di Zoroastro favella come vivente *saeculis priscis*, ossia nella più remota antichità; nel far menzione d'Istaspe soggiungendo *deinde*, parmi che distingua evidentemente l'etadi e dell'uno e dell'altro. Che se

---

*per igneam zonam Magus interiori ab orbe: Zoroastres (Hermippo ut assentiamur auctori) Bactrianus et ille conveniat cuius Ctesias res gestas historiarum exponit in primo; Armenius Sostrianis (vel Hostanis) nepos, et familiaris Pamphilus Cyri (Ap. Marsham. Canon. Chron., 1696, p. 144).*

Zoroastro avesse vissuto ai tempi d' Istaspe , l' età nella quale visse non sarebbe stata un argomento di discussione per la Grecia . Poichè , soggiogati i Greci Asiatici da' Persi ai tempi di Ciro, ebbero agio di conoscere ogni benchè menoma particolarità di quella potente dinastia persiana ; e Persi , e Greci ebbero fra loro frequentazione. E siccome, secondo l' opinione de' migliori cronologi, cade l' inalzamento di Dario nell' anno 521 , e il nascimento di Erodoto nel 483 innanzi l' Era Cristiana, come è egli da credere che quel celebre storico avesse taciuto uno de' più importanti fatti della storia persiana, ed accaduto per così dire ai suoi tempi ? Il silenzio di Erodoto è argomento negativo fortissimo, essendo stato istruito delle cose di Ciro quanto altri mai. Sembra perciò più probabile che questo Istaspe fosse un altro re più antico del preteso padre di Dario. Favella infatti d' un Istaspe, o Idaspe Lattanzio ( *De Div. Hist.*, lib. vii, c. xv ), che fu un antichissimo re de' Medi che diè nome all' Idaspe (1).

XII. Porfirio ( *v.* 5 ) afferma, come abbiain detto, che Dario figlio d' Istaspe fece incidere nel monumento del padre oltre altre cose, ch' ei fu l' isti-

---

(1) Stefano Bizantino ( *De Urbibus* ) parla di alcuni popoli della Persia detti *γστασπαι*, i quali forse trassero il nome da questo re. Istaspe e Dario furono nomi comuni presso i Persiani. La scrittura parla di Dario il Medo. D' un antichissimo Dario parla Suida ( in *Δξρ* ), che diede nome ai Darici d' oro. Le istorie greche rammentano e il Dario figlio d' Istaspe, e il Dario disfatto da Alessandro Magno.

tutore de' Magi, asserzione che secondo l' Anquetil conferma quella d' Ammiano, e il suo sistema. Ma quando si voglia attenersi al senso letterale, niuna altra induzione può trarsene che Istaspe fu zelantissimo nel culto magico, senza che perciò possa inferirsene in che tempo visse Zoroastro. Sono vi tuttavia alcune autorità di greci e di latini scrittori, che potrebbero far credere que' due personaggi contemporanei. Secondo Apuleio alcuni asserirono che mentre Pittagora fu schiavo del re Cambise e condotto in Egitto, ebbe per istitutori i Magi persiani, e principalmente Zoroastro sommo sacerdote de' divini arcani ( Florid., lib. 1, p. 357 ). Secondo alcuni leggesi lo stesso nelle opere di Clemente Alessandrino (1). Ma i commentatori migliori delle opere di Clemente, leggono ch'ei fu l' emulo, o imitatore, e non discepolo di Zoroastro. Né so quanta fede intorno a ciò meriti Apuleio, il quale intorno a tale argomento commesse un abbaglio gravissimo avvertito dal Cotelerio (2). È comune errore oggidì, contrario tuttavia alla sana cri-

(1) Ζωροάστρην| δε του Μαγου του Περσην ο Πυθαγορας εδήλωσεν ( Strom., lib. 1, p. 357 ). Ma l' illustre Potero legge εζήλωσεν come lo avvertì il Silburgio, volendo significare che Pittagora emulò, e non già che fu discepolo di Zoroastro. Così leggeva S. Cirillo ( lib. III cont. Iul., p. 81 ) che non solo adduce l' autorità di Clemente con questa lezione, ma soggiunge che Pittagora fu παναριστον ζιλιστιν di Zoroastro.

(2) ( Collect. SS. Patr., Coteler., c. 1, p. 537 ).

tica, di tenere di troppo peso tutte le autorità degli antichi, quando anche soltanto per incidenza toccano un argomento. Tali autorità sono per certo poco valutabili comparativamente a quelle o di contemporanei, o di posteriori che trattarono espressamente d' un argomento.

XIII. Non vedesi confermata l'asserzione di Apuleio dagli scrittori della vita di Pittagora. Diogene Laerzio dice soltanto ch' ei conversò coi Magi e coi Caldei ( Libr. VIII, cap. 1, n. 3 ). Iamblico tace ancor esso una tale particolarità. Porfirio dagli per istitutore Zabtrato, Alessandro nel libro de' simboli pittagorici ( apud Clem. Alex., l. c. ) fallo discepolo di Nazarato o Zarato Babilonese. Secondo Plutarco Zarato fu discepolo di Pittagora ( Opera, v. II, p. 1012. ). Talchè vedesi Zabtrato o Zarato essere stato un personaggio distinto da Zoroastro, con cui lo confuse Apuleio, e ciò checchè ne dica l'Anquetil, mentre Porfirio e Plutarco ( De Isid. et Osir. ) rammentano Zoroastro in altri luoghi de' loro scritti, perciò non poterono confondere quei due personaggi. E ciò che prova evidentemente la mia asserzione è l' autorità di Plinio, che nel trattare dell' arte magica parla di Zarato Medo, come d' uno de' settari celebri di Zoroastro che ottennero fama, e lo numera fra i pochi seguaci di lui, di cui conservavasi memoria ai suoi tempi (1).

---

(1) *Quoties enim quisque auditu saltem cognitos habet qui*

XIV. Proseguendo il novero degli scrittori, meno autorevoli perchè più recenti, che scrissero di Zoroastro, Cefalione rammentalo come vivente ai tempi di Semiramide (apud Syncel., Chron. p. 167); S. Epifanio (contra Haeres., t. 1, p. 7.) come contemporaneo di Nemrod. Suida due ne distingue, l'uno perso-medo, l'altro antichissimo astronomo che fiorì ai tempi di Nino, di cui per asserzione di lui conservavano le ceneri anche ai suoi tempi i Caldei (Art. Ζωροασ). Eusebio fallo contemporaneo

---

*soli cognominantur Apuscorum et Zaratum Medos, Babilonium-que Mormosidium et Arabum Hyppopum, Assirium vero Zarmocnidem, quorum nulla extant monumenta. Est et alia magices factio a Mose et Yamne et Jotape Judaeis pendens sed multis millibus annorum post Zoroastrum =* Da quest' ultime parole di Plinio rilevasi che Zarato e Zoroastro furono due personaggi diversi. Che opinava Plinio essere antichissimo il Zoroastro persiano e non il caldeo. L' Anquetil che non voleva avere contro di se tale autorità di Plinio ove innanzi egli dicè della Magia: *sine dubio orta in Perside a Zoroastro ut inter auctores. Sed unus hic fuerit, an postea et alius non satis constat. Hermippus qui de tota ea arte diligentissime scripsit vices centum millia versuum a Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum eius positis, explanavit praeceptorem a quo institutum diceret Azonacem, ipsum vero quinque millibus annorum ante troianum bellum fuisse.* Vuole che il *quinque millibus annorum* si riferisca a Azonace e non a Zoroastro. Ma oltre che tale interpretazione sembrami contraria alla sintassi latina, dicendo che fuvvi una setta giudaica di molte migliaia d'anni posteriore a Zoroastro, parmi che risolve il quesito senza replica. (Intorno a Iamnes vedansi gli annotatori di Plinio a questo capo).

di Nino ( Praep. Evang., l. x, c. xi ), lo stesso l'abbreviatore di Trogo Pompeo ( lib. 1 ). Agazia fra i Greci pare il più concorde nel favellarne con gli orientali scrittori, e co' moderni libri de' Persi. Esso così s' esprime. « I Persi dicono che Zoroastro nacque ai tempi d' Istaspe, talchè egli è impossibile il sapere se questo Istaspe fu il padre di Dario, o qualche altro principe di tal nome » ( Hist., lib. II, p. 58 ).

XV. Nè intorno all' età di Zoroastro favellano con maggior chiarezza gli scrittori orientali. Mosè di Chorene che trasse molte notizie da Mariba-Catina scrittore de' tempi de' Seleucidi ( p. 16 ), crede che il Zerovano citato dalla Sibilla Berosiana fosse Zoroastro mago, e un medesimo personaggio di Sem. Altrove per la riferita autorità di Cefalione ( p. 48 ) lo pone contemporaneo di Semiramide, e da lei prescelto per governar l' Assiria e Ninive. Nelle storie universali fallo Eutichio contemporaneo di Nachor e di Tchmaurat (1) ( Herb., artic. Zerdascht). Il libro di Giamasb è l' opera la più antica che parli di Zoroastro secondo Herbelot ( ibid. ). Questo libro pone la sua venuta 1300 anni dopo il diluvio. Dopo la sua morte, secondo quello scrit-

---

(1) Sembra che questa voce sia una storpiatura del nome Chajumarats fondatore della monarchia persiana, e di cui abbiamo parlato.

tore, Kischasp figlio di Lorasp abbracciò la sua religione, e fu nel propagarla zelantissimo. Ai suoi tempi fiorì il gran Filosofo Giamasb cognominato il Mago anteriore a Mosè. Per quanto nell' articolo dell'Herbelot si trovino le contradizioni degli Orientali, vi si ravvisa che i più lo pongono contemporaneo di Kischasp quinto re della dinastia de'Kajanidi, e fra questi l' autore del Sharistan, libro che tratta dei culti asiatici (Hyd., p. 299). L'asserzione di parecchi che dicono discepolo d' un profeta reca qualche chiarezza intorno al nostro argomento, restringendo i limiti del tempo nel quale potè cadere la sua nascita. Ma gli scrittori discordano fra loro intorno al nome di quel profeta di cui ei fu discepolo. Alcuni affermano che fu Elia, altri Eliseo, Esdra, Geremia di cui dicono servo (Herbelot, l. c., Abulfarag., p. 54, Hyd., p. 317). Tuttavia pare che nel tempo trascorso tra Elia ed Esdra sia da porre la sua nascita.

XVI. L' insufficienza di tali documenti, e la discordanza di questi determinarono il Lordio, l' Hydeo, e l' Anquetil a ricorrere agli scritti conservati dai Parsi, o suoi moderni seguaci, per avere più accurate notizie intorno a quest' uomo straordinario; e sebbene presso alcuni di essi, stabiliti nell' India trovassero invalsa l' opinione ch' ei fu originario della China, i più concordano nel dire ch' ei fu contemporaneo di Gustasp (Hyd., p. 315). I rituali, i libri sacri di quelle genti meritano tanta maggior fede,

in quanto che essi per mantenersi nel culto avito perseguitati dalla Maomettana intolleranza, abbandonarono la patria per rifugiarsi nella Caramania e nell' India; ed è da credere che i libri della loro legge portassero seco qual venerato Palladio. I tre mentovati autori scrissero una vita più circostanziata di Zoroastro, tratta particolarmente da due libri de' Parsi, la vita di Zerdusht e di Tchengreghatch (1), sebbene siano scritti molto recenti come tutti quelli posseduti da Parsi Indiani. Essi affermano che sono estratti da antichissimi libri, e vi si legge ch'ei fiori ai tempi di Gustasp. E tale asserzione che viene ripetuta da tanti scrittori sembra avere tutta la possibile probabilità, e non essere da revocarsi in dubbio, sebbene sia malagevole il determinare quando questo Gustasp, o Istaspe visse.

XVII. L'Anquetil anche colle notizie attinte dagli orientali scrittori cerca di avvalorare la sua opinione, che questo Gustasp sia il padre di Dario. Avendo letto in uno scritto (2), che parla del mille di Zoroastro per esprimere la durata della sua legge, crede che quell' espressione significhi letteralmente il periodo di Zoroastro fino a Gezid ultimo re de' Sassanidi, essendo a suo tempo stato distrutto dai Mu-

(1) (T. 1. par. 2, p. 1 e seg.) Queste vite portano il titolo Zerdust-namah, e Tchengreghatch namah (Ibid., p. 6): sono ambedue due poemi.

(2) Il Bachman iescht Pehlvi.

sulmani il trono e la religione de' Persi. Crede quel mille un periodo numerico, che se non è da interpretarsi nello stretto significato, non può supporsi maggiore di 11, o 12 secoli. Ma obbligato come egli è di prostrarlo per uno, o due secoli per farlo quadrare colla sua asserzione, una tal prova è insufficiente. E si ravvisa che il mille di Zoroastro nello stile figurato degli Orientali significa un lungo periodo indeterminato, come il dopo mille anni dell'Apocalisse.

XVIII. Secondo l'Anquetil numerano i Persi per tradizione 30 generazioni da Zoroastro al loro preteso profeta Aderbad Mahrespand, che visse ai tempi di Sapore figlio di Ardeschir, o l'Artaserse dei Greci, restauratore della monarchia persiana e della religione de' Magi, e che ascese sul trono l'anno 240 dell'Era nostra. Ei valuta le generazioni a quattro al secolo. Suppone che Aderbad avesse 40 anni d'età allorchè ascese sul trono, e con tali ipotesi ne risulta una distanza di 765 anni fra esso e Zoroastro; supposizione coincidente colla sua ipotesi. Ma oltre che una tradizione di tal fatta può andar soggetta ad errore, egli è da osservare che le generazioni equivalgono all'età, e che gli antichi le valutarono a tre per secolo, non a quattro. Ed in tale supposizione la distanza de' tempi verrebbe raccorciata dall'Anquetil oltre a 200 anni. Nè più valido reputo l'argomento desunto da un'opera dal celebre

Omero dell' Iran Ferdoucy (1), nella quale si computa da Gustasp a Sapore re de' Sassanidi la successione di 26 regi, e d'una regina, che comprendovi Gustasp danno 28 regnanti. Oltre di che, come ei medesimo osserva, difficil cosa ella è lo stabilire se la dinastia degli Ascanidi sia quella de' regi Parti. L'asserzione di Ferdoucy è contraria all'opinione de' migliori cronologi, i quali numerano 10 regi da Dario figlio d' Istaspe ad Alessandro (2), e 29 Arsacidi o Parti, che uniti ai due della stirpe Sassanida, danno 31 regnanti, trascurando fra questi e Alessandro e i Seleucidi, che dominarono la contrada innanzi al sollevamento de' Parti (3).

XIX. L'ultimo argomento lo desume l'Anquetil da un'opera che tratta dell'epoche dei re di Roum e de'Saggi (4). In questo scritto viene affermato che dal tempo della distruzione della Casa santa (del tempio) accaduta sotto Nabuccodonosor (Bakht il Naser) sino all'anno nel quale ei scriveva, erano trascorsi

(1) L'opera ha per titolo *Schah-Namah*.

(2) Il Vaillant (*Arsacidarum Imperium ad fidem numismatum accomodatam*. Paris, 1728) numera 29 regi di questa dinastia, da Arsace fondatore ad Artabano IV, che privato fu e di vita e di regno da Ardeschir o Artaseise. Trenta ne numera l'arte di verificare le date secondo gli annali latini degli Arsacidi dell'Ab. di Longuerue (p. 337).

(3) Mirkond da Gustasp ad Alessandro non numera che quattro regnanti, Ardeschir, la regina Homai, Darab, e Darab II. (*Stor. Univers.*, t. XII, p. 374).

(4) L'opera è detta *Madjmel el Tavarikh*.

1700 anni, e 1772 dall'apparizione di Zoroastro autore del Libro de' Parsi. Vuole l'Anquetil che siavi posposizione di epoche in quegli avvenimenti, e lo desume dall'affermare che fa l'autore, che Lorasp inviò Bakht el Naser o Nabuccodonosor nella Giudea; e nel seguente capitolo dice che Zoroastro comparve ai tempi di Gustasp figlio di Lorasp. E siccome l'autore scrisse nell'anno 1126 dell'era nostra, ed i computi suoi feceli per anni solari, ne resulterebbe, secondo tale supposizione, che Zoroastro avesse vissuto 574 anni innanzi alla nascita di Gesù Cristo. Ma per non creder sbagliato il computo abbiamo un validissimo argomento. Il periodo di mille settecento anni quadra assai bene con l'epoca della distruzione del tempio, che secondo il Petavio accadde 589 anni innanzi l'era nostra (1), talchè in tale ipotesi non evvi che la sola differenza di 14 in 15 anni; errore che in uno scrittore orientale è da trascurare, non potendo sperarsi da essi maggiore esattezza cronologica, tanto imperfetti sono i loro computi nel valutare le rivoluzioni celesti che misurano il tempo.

XX. Dal sin qui detto appare, a due principali classi potersi ridurre coloro che scrissero di Zoroastro. Alla prima pertengono quelli che credono che ei fiorisse nella più remota antichità, alla seconda

---

(1) L'Usserio pone accaduta la distruzione del tempio nell'A. a. G. C. 599.

gli altri che credono ch'ei vivesse poco innanzi, o poco dopo l'incominciamento della monarchia Perso-medica, e che lo dicono contemporaneo de' profeti o di poco posteriore alla schiavitù d'Isdraello. E siccome i più diconlo contemporaneo, e protetto da Gustasp figlio di Lorasp, se fosse provato, come lo pretende l'Anquetil, che questo Gustasp fosse il padre di Dario, saprebbeasi con precisione l'era Zoroastrea; intendo con quella precisione che basta in discussione tanto remota, essendo di poco o niun momento per la storia il fissarla due o tre lustri innanzi o dopo il suo vero tempo.

XXI. Ma che il Gustasp, di cui qui si tratta, non fosse il padre di Dario successore di Smerdi, oltre a molti argomenti, si rileva dalla diversità delle vicende raccontate di que' due personaggi. Gustasp era figlio di Lorasp che successe a Kaikosru (1) di cui era prossimo parente (Hyd., p. 304). Tutte le cure del regno erano rivolte sotto quei regnanti verso il Turan e l'India, ossia verso i confini orientali e meridionali dell'impero, mentre le cure di Ciro e de' suoi successori furono sempre rivolte verso occidente. Gustasp non per diritto di sangue successe al trono, ma come leggevasi in iscrizione ch'ei fe-

---

(1) Erodoto ci dà la genealogia di Dario nel giuramento di Serse contro gli Ateniesi (lib. vii, c. 11) = *Neque enim fuerim Darii filius qui fuit Hystaspis, qui fuit Arsamis, qui fuit Arramnis, qui fuit Teispis, qui fuit Cyri, qui fuit Cambisis, qui fuit Achmenis filius nisi Athenienses ultus fuero* ».

ce apporre sotto la sua statua, e riferita da Erodoto: « Dario figlio d'Istaspe per virtù del cavallo, e di Ebari suo scudiero acquistò il trono dei Persi » (Herod., lib. III, c. LXXXVIII). Come quel potente re e vanitoso avrebbe trascurato di farci apporre che eragli dovuto quel trono anche per diritto di nascimento? D'altronde secondo gli Orientali a Gustasp non successe il figlio che essi nomano Espendiare, ma esso essendo stato ucciso, successegli il nipote Ardeschir, o Bahaman. Checchè ne dica l'Anquetil (sur l'age de Zoroastre, p. 44, e 742), niuna evvi analogia fra le spedizioni di Dario contro gli Sciti, e le vittorie riportate da Espendiare contro Ardjaspre del Turan. Questa contrada è la Transossiana o paese oltre all'Osso; e gli Sciti che assalì Dario, erano gli Sciti europei, che abitavano le rive dell'Eussino e del Danubio, come si rileva da Erodoto (1).

## XXII. Poca dilucidazione intorno al nostro argo-

---

(1) Molto bene illustrato è questo squarcio di Erodoto dal conte Potocki nell'opera che ha per titolo « Histoire primitive des peuples de la Russie avec une exposition complete de toutes les notices locales necessaires a l'intelligence de IV livre d'Herodote, S. Petersbourg. 1802. 4 ». Secondo esso l'antica Scizia d'Erodoto, estendevasi dal Danubio alla Tauride, e il paese de' nuovi Sciti dal Danubio al Don (p. 142). Crede che gli Agatirsi (p. 146) fossero gli Sciti che abitavano la Transilvania. Erodoto racconta che i Melancleni si refugiarono in parte più settentrionale all'occasione della spedizione di Serse, e crede che si refugiassero nella Pollonia. Ivi tuttora conserva il popolo l'uso di vestirsi di nero, dalla qual consuetudine ebbero il loro nome i Melancleni.

mento può sperarsi dagli orientali scrittori. Mirkond celebre storico sebbene recente (1), numera 9 regi soltanto della stirpe de' Kajanidi da Kajkobad a Darab II, che è il Dario Codomano de' Greci che fu disfatto da Alessandro: ei dà a questi regni la durata di 708 anni. Non può spiegarsi che egli abbia ammessa una così incredibile durata di regni, tanto contraria alla verità storica, ed alla sana critica, che congetturando aver ei estratta la sua storia da' precedenti scrittori che raccolsero le tradizioni, o da' poeti cui non cale verosimiglianza; e forse ancora per mancamento di accertate notizie, che obbligarono per far quadrare la durata di quella dinastia a numerare regni di 120 e di 150 anni per ciascheduno, colmando in tal guisa le lacune che lasciano la tradizione più libera nel suo andamento, è meno esatta della storia. Queste lacune nella storia dell' Iran credo che venissero dalle atroci persecuzioni de' Macedoni contro i Persi, la cui memoria è tuttora in orrore presso i moderni Zoroastrei, ma sovra tutto per le più lunghe, che hanno sofferte sotto il giogo intollerantissimo de' seguaci di Maometto. Per

---

(1) Mirkond detto ancora Chondemir scrisse una storia universale dalla creazione sino all'anno 900 dell' Egira. Texeira pubblicò un compendio infedele delle sue storie in ispagnuolo. Ve n'è un estratto nel libro intitolato: *Les Etats et principautés du Monde* (Paris 1662 4). L'illustre signor Saçy tradusse la parte dell' opera, che concerne la dinastia dei Sassanidi in seguito delle sue dotte memorie su diverse antichità della Persia. (Paris 1793, 4).

isfuggire le persecuzioni del feroce conquistatore, doverono quelle genti o abbracciare la nuova setta, e nascondere ogni scritto che avrebbe potuto svelarli Zoroastrei, o si vvero doverono abbandonare la patria e refugiarsi nella deserta Karamania, o nell' India. Quelli, che si appigliarono a tale risoluzione ebbero, comechè stimolati dall' attaccamento pel loro culto, cura maggiormente de' libri sacri che degli storici. E a que' profughi si debbe la conservazione di quegli pertinenti al culto, che poca o niuna chiarezza recano nella storia persiana. Alla rimembranza tradizionale della loro grandezza, al dolore di aver perduta e patria, e stato, e leggi avite debbonsi que' poemi e quelle storie intorno ai loro fatti, che fanno dell' epoca di cui ragioniamo l' età eroica dell' Iran.

XXIII. Malgrado ciò dee recarci maraviglia il silenzio di Mirkond e degli altri Orientali intorno a Ciro, mentre sono ben lontano dal convenire col celebre Iones che il Kai-Kosrou degli Orientali sia il Ciro degli Occidentali (Recher. Asiat., Tom. II, p. 77). E nemmeno mi persuado che sialo il Kosrou, o Kosroe di Ferdoucy (1). E ciò lo deduco dai fatti rac-

---

(1) Ferdoucy fu un poeta celeberrimo che scrisse un poema famoso intitolato Chah—Namalj, del quale è principal soggetto l' eroe Kosrou per le guerre che ebbe contro Arfrasiab re del Turan, per veadicare la morte del padre, e liberare la Persia dal giogo di lui.

contati di que' due personaggi. Il sommo merito dell'eroe è, secondo i Persiani, d'aver liberato l'Iran dal giogo dei Turaniani. Ma se fosse *Ciro*, come il poeta avrebbe taciuto tante altre particolarità non meno maravigliose di lui? La distruzione o riunione del regno Medico, la presa di Babilonia, la disfatta di *Creso*. Ma più grave obietto contro l'opinione dell'*Iones* è la cronologia degli Orientali. Essi numerano dalla morte di *Kai Kosru* a *Darab II*, che è il *Dario Codomano*, 402 anni, quando gli ultimi ne valutano la distanza due soli secoli.

XXIV. Potrebbe obiettarmisi che il dotto *Hutchinson* (1) osservò esservi discrepanza grandissima anco appo i Greci intorno a *Ciro*, discordando intorno a lui e *Erodoto*, e *Ctesia*, e *Xenofonte*, i quali non s' accordano fra loro nemmeno intorno ai fatti i più notevoli della sua vita. Osservò il prelodato scrittore che *Xenofonte* giammai di tempi, raramente di luoghi, ove accaddero gli avvenimenti, fece menzione. Giammai col vero loro nome chiamò i regi Assiri, co' quali ebbero a fare e *Ciro* e *Ciassare*. Ei tuttavia difende il greco capitano, asserendo non essere da inferirne perciò minor diligenza e fedeltà in quello storico. Imperocchè ai tempi di *Xenofonte* non eravi *Era* comune che si adattasse alla cronologia, e nemmeno le celebri *Olimpiadi* de' Gre-

---

(1) *Dissert. 1 de Xenoph. eiusq. Script., Oper., Lips., 1801, t. 1, p. 50.*

ci. Perciò de' regi Assiri nulla evvi di certo, oltre a quello che di loro leggesi nelle Sacre Carte: nè reca poco imbarazzo nelle storie orientali la consuetudine di quelle genti di dare ad un medesimo re diversi nomi, ed i medesimi a diversi (1).

XXV. Sebbene tali cause fossero valevolissime a tenerci ascosi i fatti di quelle antiche genti, altra gravissima è a mio avviso, che i Greci parlano della monarchia de' Persi che ebbe Ciro per fondatore, mentre gli Orientali scrissero del regno persico battriano, il quale estendevasi da Balclj a Istakar, o Persepoli, regno famoso anco presso gli Occidentali, mentre Ctesia nelle storie persiane scrisse un Libro delle guerre di Semiramide contro Zoroastro re della Battriana; fatto che rammentano Giustino (Lib. I, c. 1) e Diodoro (lib. II): sebbene Diodoro forse più assennatamente quel re chiamò Ossiarte (p. 66). Il regno Persico Battriano ai tempi di Lorasp, di Gustasp, e di Bahman soggiacque a guerre atrocissime di vario evento contro i Turchi o Turaniani. Che questo sia l'antico impero Iraniano degli Orientali apparisce dalle narrazioni de' fatti de' Kajanidi. Di quell'impero come esistente ai tempi di Ciro fa menzione Xenofonte (Cyrop., p. 49, 263), e Ctesia afferma che assoggettossi volontariamente a quel for-

---

(1) Intorno a ciò scrisse sublimemente il Demostene della Francia (Dis. sur l' Hist. Uni., Epoque VII). L'Affricano (apud Eusebium, Praep. Ev, p. 487). « *Ante Olympiadum seriem Graecorum in historia certi nihil, exploratique reperies* ».

tunato conquistatore (Herod. Iuzerman. 1608, p. 628). E pare che gli Orientali unissero insieme i fatti della Battriana per sino a Ciro coi posteriori del nuovo impero da lui fondato, per darsi agio di fare una continuata narrazione de' fatti dell' Iran, di cui possederono piccolissima parte i predecessori di Ciro ( Daniele, cap. XI, 2 ) (1).

XXVI. Crebbe la confusione perchè tutto era sconvolto e turbato in Asia ai tempi di lui. L' impero assirio, che tanto fastosamente figurò ne' fasti asiatici, fu smembrato dalla dinastia de' regi babilonesi fondata da Nabonassar. Fullo ancora maggiormente per la ribellione de' Medi. Sotto Deioce per opera de' Medi e de' Babilonesi rimase interamente distrutto (Herod. lib. I, c. 95). L' impero Medico dopo aver posseduto vastissima signoria in Asia, e aver domata parte della Persia fu dagli Sciti soggiogato, che si mantennero 28 anni l' impero dell' Asia (Ibid. p. 102). Appare Nabuchodonosor che impugnata la spada vendicatrice dell' Onnipotente riduce a servitù Isdraello, distrugge il tempio, e porta col fuoco e col ferro il terrore e la rinomanza del suo potere nelle più lontane contrade. Ma nell' ebrezza de' suoi trionfi, gonfio d' orgoglio procacciassi merita-

---

(1) *Ecce adhuc tres reges stabunt in Perside, et quartus dicitur opibus nimis super omnes*. Questi tre regni, smembramento dell' antico Iran, erano il Turan, la Battriana, la Media, e il quarto era il regno de' Kajanidi cui imperava Ciro.

to gastigo, perde per sette anni lo stato, vive coi bruti nelle foreste. Risale sul trono, lascialo vacillante al figlio Evilmerodaco, che perde la vita per opera del cognato Neriglissaro, e ciò in gastigo di averlo retto con scelerata mano. Ma il cognato perdelo anche esso dopo quattro mesi di regno. Nè più felice è il successore Laborassarcodo, in cui si avverano i vaticinii del profeta Daniello, che passerebbe il trono di Babilonia in mani straniere. Nè pacificamente perdello Nabonido successore, ma per opera del fortunatissimo Ciro (Beros. Apud. Euseb., Praep. Evan., lib. ix, c. xl). In queste turbolenti rivoluzioni fa d'uopo porre l'occupazione di Babilonia fatta da Dario il Medo, o ch'ei fossevi chiamato dal popolo malcontento, o che di quel malcontento ei si valesse per assoggettarsi l'impero. Resta tuttavia incerto se accadesse sotto Evilmerodaco, che credesi il Baltassare della Scrittura, o se ei l'occupasse dopo la morte di Laborassarcodo, ossia all'estinzione della prosapia di Nabuchodonosor.

XXVII. Il regno di Elam (1), quello che nel suo splendore fu detto dai Greci Persia, era piccolissimo e tributario de' Medi. Vaticinò Geremia che il Signore poserebbe il suo trono sopra di quello, e distruggerebbe dipoi principi e regi (Hierem., c. xlix). Quasi nulla sappiamo di quello stato ec-

---

(1) L' Elemaide, secondo Plinio, era la parte settentrionale della Persia verso la Media (Lib. vi, cap. xxvi).

clissato in quell'età dai potentissimi imperi, che l'attorniarono: malgrado ciò ne rammentano due regi di qualche fama Xenofonte ed Eschilo scrittore antichissimo (1). Questo piccolo regno che comprendeva probabilmente parte della Susiana, fu per opera e magnanimità di Ciro sollevato all'impero dell'Asia; e questa appunto fu quella che eclissò,

---

(1) Il Marshamio ( Can. Chron., Saec. xviii, p. 605 ) non so come confonda questa piccola monarchia tributaria della Media con la Media istessa. Egli è vero che Xenofonte parla di Astiage, indi di Ciassare, ultimamente di Ciro, ma tal successione non dee aversi per quella di Elam, i di cui regi furono detti Acmenidi da' Greci. Tal nome a quella dinastia vennegli, secondo una congettura del Vossio, da un antichissimo Achmun, il quale prese il nome di Achman significante il sole ( De Orig. et Progres. Idolol., lib. II, c. IX ). Ma che Xenofonte nel rammentare que'regi non intendesse far menzione della successione de'regi di Elam, ma di quella del paese de' Medi, la cui conquista diè somma rilevanza a Ciro ed a suoi successori; che tanto impero medico o persiano furono voci sinonime presso i Greci, rilevasi dal rammentare che il padre di Ciro fu Cambise, il quale sposò Mandane figlia d' Astiage ( Cyrop., p. 6 ). Che questo Cambise fosse figlio di Achmeni si inferisce dal giuramento di Serse riportato da Erodoto ( lib. VII, c. XI ). « *Neque enim fuerim Darii filius, qui fuit Hystaspes, qui fuit Ariaramnis, qui fuit Theispii, qui Cyri, qui fuit Cambisis, qui fuit Achmenis filius, nisi Athenienses ultus fuero* »; nel quale può suppersi tuttavia un poco di iattanza per farsi credere discendente da Ciro. Pare che Eschilo ancora ( Persarum, v. 74 ) riconosca, che Ciro fosse il terzo re di quelle genti che ebbe fama, e che portò a somma altezza l'impero suo.

*Medus erat primus dux exercitus,*

*Alius eius filius opus perfecit,*

*Tertius ab illo Grais foelix vir.*

e spese le memorie di tutte le potentissime monarchie , che avea ridotte a sudditanza .

XXVIII. Se tal congettura è vera , come a me pare verisimile , perchè quadra maravigliosamente con gli storici documenti , che i Greci scrittori nel trattare della Persia anteriormente a Ciro intesero di

---

Dicendo Medo il primo di que' regi , pare poterne inferire che questo regno di Elam era uno smembramento del grand' impero de' Medi . Quella famiglia fu detta Achmenide . Cambise montando scongiurò i Persi presenti « *ut maxime Achmenidas ne permetterent imperium rursus redire ad Medos* » ( Herodot. , lib. III , c. LXV ). Nel celebre oracolo di Delfo riferito a Creso , fugli vaticinato ch' ei dovesse temere « *quando rex mulus apud Medos genitus fuerit* »: secondo Erodoto , volle l' oracolo significare a Creso di guardarsi da Ciro tenuto per spurio , comechè nato di parenti di diverse genti , e di prosapia materna più illustre della paterna , essendo la madre Meda , e figlia d' Astiage , il padre Perso e soggetto ai Medi ( Herod. , lib. I , c. LV , XCI ). Per quanto fosse Cambise di sangue meno illustre di Mandane , non è da credere che il potentissimo e orgogliosissimo re de' Medi avesse voluto maritare la figlia ad oscuro privato . Secondo Xenofonte , Ciro non spogliò l' avo suo dello stato , ma successegli pacificamente Ciassare , il quale essendo in guerra co' Caldei incitò Ciro ad unirsi seco , il quale debellò tutte quelle genti , e come suo vassallo e dipendente intraprese la guerra ( Cyrop. , p. 49 ). Soggiunge come Ciassare l' unica figlia maritò a Ciro , che pacificamente successe al suocero dopo la morte di quello . E l' Huctinson ( Diss. 1 , p. 25 ) osserva meritar fede a preferenza e di Ctesia e di Erodoto Xenofonte . Il dotto Inglese non avvertì esservi Flavio Giuseppe che favorisce l' opinione del greco Condottiero ( Ant. Judaic. , lib. X , p. 462 ). Non avvi altra differenza fra loro , se non che l' uno dice che Ciassare fu cognato di Ciro , l' altro suocero di lui . Ecco come si esprime lo Scrittore delle giudaiche antichità « *Dario autem qui cum Cyro cognato suo Babilonicum Imperium evertit annus oge-*

favellare del picciolo regno di Elam o dello stato degli Achmeuidi smembrato dal Medico, e gli Orientali dell'impero persico battriano, di questo assai più potente innanzi all'età di Ciro, non recherà meraviglia che così poco concordino e gli uni e gli altri scrittori, anzi siano talmente fra di loro discordanti da non ravvisarsi veruna connessione nelle cose da loro raccontate. Ciò lo deduco ancora dal narrare i Parsi di Zoroastro, cioè che il Gustasp suo protettore era Battriano, e che desso in Balch, ch'era la capitale, predicasse il suo nuovo culto.

XXIX. Supponendo adunque che Zoroastro abbia

*batur sexagesimus secundus, qui Astyogis filius erat, et alio nomine apud Graecos vocabatur Cyassares.* Nè da supporre egli è che copiasse Xenofonte, discordando da esso intorno ai particolari della morte di Ciro. Tutti i più celebri Cronologisti dicono che Dario, il Medo della Scrittura, fu Ciassare o Astiage suo padre, e tutti paiono convenire che Nabonido sia il Baltassarre. Le oscurità intorno a Dario il Medo sono non tali da recar meraviglia, mentre era una generica appellazione di dinastia come praticavasi in Oriente, cioè con un nome medesimo di chiamare tutti i discendenti d'una medesima dinastia di regnanti: Arfrasiab chiamavansi tutti i regi del Turan (Herbelot, Art. *Arfrasiab*). Darab significa *Signore*, talchè Dario il Medo è lo stesso che il Signor Medo, titolo che conviene ad Astiage ed al suo figlio Ciassare. Il dotto Marsamio (Canon. Chron., p. 605) che segue Erodoto e Xenofonte, numera la successione de' regi Medi come segue: Astiage, Ciassare, Astiage II, e Ciro, e per l'autorità di Cedreno e della Cronaca Alessandrina crede che Dario il Medo sia l'Astiage degli scrittori profani, e Assuero Ciassare.

vissuto nella Battriana e anteriormente a *Ciro*, non recherà maraviglia che sianvi tante oscurità intorno ad esso, mentre tante ne sono intorno a quei celebri personaggi anco a lui posteriori, come *Nabuchodonosor*, *Astiage*, *Ciassare*, e *Ciro*. Un tal periodo, malgrado ciò che se ne legge nelle *Sacre Carte* e ne profani scrittori, è il più intrigato dell'antichità. Scemerà ancora la meraviglia intorno alle oscurità relative ai fatti di *Zoroastro*, come lo avvertirono savi e giudiziosi critici, se si consideri che fu supposto il fondatore della setta de' *Magi*, quando ei non ne fu che il riformatore, o almeno per tale volle darsi; mentre per opinione degli *Orientali*, come notammo di sopra, quel culto risaliva sino ai tempi d'*Abramo* (1). Quell'antichissimo culto nato nella *Caldea* e nell'*Egitto*, e diffuso nella centrale parte dell'*Asia*, pare che credessero gli antichi che in ogni contrada divulgato lo avesse un *Zoroastro*, quasichè fosse attributo esclusivo del nome il propagare quelle opinioni. E ciò che accadde a coloro, che scrissero della religione de' *Greci*, che non potendo attribuire ad un solo *Giove* tutto quello che del nume narravasi, obbligati furono ad ammettere più *Giovi*, parmi essere accaduto a quelli che scrissero della religione de' *Persiani*, che astretti furono ad ammettere più *Zoroastri*, di età e di patria fra loro diversi.

---

(1) Il culto del fuoco e lo stabilimento de *Pirei* a aria aperta prova l' *Hydeo*, che risale sino ai tempi d' *Huschenk* ( p. 151 ).

XXX. Che i Greci non ne avessero chiara notizia non arreca meraviglia. I loro scrittori non favellano di fatti anteriori a *Ciro*, e non poterono essere istruiti delle cose della *Battriana*, contrada che reputarono barbara, e ch'era interamente straniera ai loro fatti. Nè credo che sia un obbietto l'asserzione che *Ctesia* ne scrisse diffusamente, mentre *Xenofonte*, *Diodoro Siculo*, e *Trogo Pompeo* poterono averlo letto; e se trascurarono di darne contezza, ciò dee essere accaduto per le favole, con cui riempie *Ctesia* i suoi racconti: lo che gli fu da *Aristotele* e da *Plutarco* rimproverato (*Fabric.*, *Bibl.*, *Graec.* l. II, c. xxxv).

XXXI. Nella supposizione che *Zoroastro* visse innanzi a *Ciro*, si spiega come estesosi quel nuovo culto nel regno di *Elam*, anche in odio degli *Assiri* e de' *Medi* e delle loro costumanze, divenissero fanatici per diffonderlo, e perciò si facessero quei popoli animosi e conquistatori, come per opera del fanatico *Maometto* accadde degli *Arabi* posteriormente. In tale ipotesi si spiega come *Ciro* potesse più agevolmente comprendere ciò che degli attributi e della grandezza d'Iddio dicevano gli *Ebrei*, di che diede chiarissimo indizio nel decreto dato da lui per la riedificazione del Tempio; decreto che negli *Zoroastrei* a lui soggetti non potea risvegliar malcontento (1). Si spiega ancora agevolmente, come *Dario* il

---

(1) Queste cose dice *Ciro* re de' *Persiani*. « Tutti i regni della terra mi diede il Signore Iddio del Cielo, ed esso ordinommi che

Medo, avesse anche esso una chiara idea d'Iddio, come appare dai libri di Daniello, e come accadesse che il suo predecessore e babilonese imperante, fosse immerso nell'idolatria e nelle imposture dei sacerdoti di Belo, per disingannarlo dalla quale dovè il santo profeta usare innocente artificio.

XXXII. Non è da credere all'Hydeo, che volle spacciar Zoroastro come santo e profeta, e come il restauratore della religione patriarcale nell'Iran; ma non è meno vero per la testimonianza di autorevoli scrittori che se ebbero gli Zoroastrei non poche pratiche superstiziose ed erronee opinioni, ebbero ancora una chiara idea della grandezza di Dio. Dion Grisostomo per quanto seguisse la consuetudine dei Greci di ellenizzare i culti stranieri, affermò « che un ammirando discorso cantavasi da' Magi ne' reconditi misteri, nel quale lodavano Dio come perfetto, e primo auriga d'un perfettissimo carro. Ed asserivano il carro del Sole, comparativamente, esser di quello più recente ». Ei soggiunse « il forte, e perfetto carro di Giove nè Omero, nè Esiodo, nè verun altro esaltò con più degne laudi di Zoroastro, e de' discepoli da lui addottrinati » (Orat. Borist. xxxvi). De' seguaci di quel culto disse Ferdou-

---

gli edificassi un tempio in Gerusalemme ch'è in Giudea. Chiunque fra voi è del suo popolo, sia il suo Signore con lui, e vi ascenda ». Non recherà adunque meraviglia, come assicuralo Mosè al Fanni, che fosse venerato da' Persi il tempio di Gerusalemme.

cy « non reputargli adoratori del fuoco: su quell'elemento splendentissimo affissavano lo sguardo, ma umiliavansi dinanzi a Dio per un' intera settimana, e per poco che tu comprenda, ravviserai che tutto dipende dall' Ente sommamente puro » . (Recher. Asiat., Tom. II, p. 102).

XXXIII. Parmi che possa congetturarsi che fosse il culto di Zoroastro una ereticale scissura della religione d' Isdrallo, e che perciò venisse spacciato con artificio essere stato Abramo l' autore di quel culto e che Zoroastro fu discepolo de' profeti. Sembra più probabile che Zoroastro avesse notizie della religione d' Isdraello nel tempo della sua schiavitù, quando Tiglat Phalazar, e Senacherib ebbero distrutto il trono di Samaria. Ridotto Isdraello per punizione dell' improba apostasia a servitù, e obbligato a viver profugo dalla patria, che meraviglia se alcuno Israelita divulgò la legge, e vilmente la trasgredi? Che se si consideri che Zoroastro era nativo dell' Aderbigiana, che Senacherib, o Salmanassar che ne era re fu il distruttore di Samaria, che per custodire il nuovo acquisto vi spedì degli Assiri, che imitatori delle costumanze giudaiche furono reputati i Samaritani, che i servi Israeliti gli trasferì ne' monti della Media (Eus. Pamph., Can. Chron. sub an. 1270), può congetturarsi che Zoroastro o il padre suo fossero, o dagli Assiri traslatati in Samaria, per lo che alcuno disse lo nativo della Palestina, o sivero che dagli Israeliti traslatati nella Media avesser notizie della religione mosaica.

XXXIV. Leggendo infatti con attenzione le autorità degli orientali scrittori, se non avvi alcun filo che guidi a conoscere l'anno preciso del nascimento di Zoroastro, sonovi alcuni dati da giudicare approssimativamente quand'egli visse. Abbiamo osservato che tutti concordano nel farlo contemporaneo di Gustasp, o Istasp re della Battriana. Gli Orientali dicono adunque che Bahaman suo successore, e figlio del figlio suo Asfendiar fu contemporaneo di Daniello (Herbelot, art. Daniel). Leggesi in quegli scrittori che Baltassar era governatore di Babilonia per Bahaman (Ibid. art. Balthas.), il quale diè poi il governo dell'Assiria e di Babilonia a Kiresch, detto Koresch dagli Ebrei, da noi *Ciro*, cui permesse la riedificazione del tempio (Ibid., art. Bahaman). Ne' quali racconti se si ravvisa la iattanza e vanità degli Iraniani di voler farsi maggiori e più potenti de' Medi, trovasi un filo per fissare l'epoca da noi ricercata, e per stabilire che anche secondo essi il trono di *Ciro*, o il regno di *Élam*, era diverso da quello dell' *Iran*.

XXXV. Che Gustasp visse nell'epoca da noi stabilita viene ancora confermato da altri fatti. Secondo Erodoto e S. Girolamo gli Sciti fecero la loro celebre irruzione in Asia ai tempi di Ciassare, e secondo gli Orientali ai tempi di Gustasp (Anque., Mem. sur l'âge de Zoroast., p. 744). Questo Ciassare è il primo di nome, secondo il Petavio, figlio di Fraorte, e padre di Astiage, che secondo quel celebre Cronologo incominciò a regnare 97 anni innanzi la presa di Babi-

lonia fatta da *Ciro* (1). Afferma più antico di *Ciro Zoroastro* anche *Niccolò di Damasco* (*Phot., Biblioth.*), allorchè racconta, che i *Persiani* volendo bruciar *Creso*, si rammentarono gli oracoli di *Zoroastro* che proibiva una tale profanazione del fuoco. E da ciò ne risulta che l'asserzione dell'Opera intitolata *Madimel el Tavarikh* (insup.) che pone la nascita di *Zoroastro* 72 anni anteriore alla distruzione del tempio, s'accosta al vero.

XXXVI. È cosa sommamente malagevole il fissare con precisione l'anno del suo nascimento, ma se egli è vero, come narrano i *Parsi* ch'ei visse 77 anni, che all'età di 30 anni andò nell' *Iran*, che ivi passò dieci anni a consultare *Ormutz*, che dipoi presentossi a *Gustasp*, col quale convisse 37 anni (*Anquetil., mem. sur l'âge de Zoroastr., p. 742*), che la sua morte precedè di poco quella del protettore, facendo *Bahaman* successor di *Gustasp* contemporaneo di *Daniello* e di *Baltassar*, dee porsi accaduta la morte di *Zoroastro* circa il tempo della distruzione del tempio, e innanzi l'Era cristiana circa 589, e la sua nascita verso l'anno 663. Ammessa detta ipotesi, verrebbe confermato ciò che asserirono alcuni ch'ei fu contemporaneo di *Geremia*.

---

(1) (*Rat. temp. 1753. 8, l. II, p. 374.*). Secondo esso *Deiou* fondatore della monarchia medica regnò 53 anni, *Fraorte* 22, *Ciassarre I* 40, *Astiage* 35, *Ciassarre II* 24, e due anni dopo accadde la presa di *Babilonia* fatta da *Ciro*.

## TAVOLA analitica delle materie.

<b>T</b> itolo dell' Opuscolo e Avvertimento dell' Editore . . . . .	Pag. 489
I. Autori recenti che scrissero dell' argomento . . . . .	491
II. Notizia sommaria dell' antica storia dei Persi. . . . .	494
III. Antichissima religione di essi. . . . .	496
IV. Sabianismo persiano ebbe origine probabilmente dalla Caldea. . . . .	497
V. Secondo l' Hydeo due furono le sette sabiane: confutazione di tale opinione. Di Zoroastro riformatore del culto idolatrico. . . . .	500
VI. Di lui fuvellarono Pittagora, Ermippo, Smirneo, Platone ed altri Greci: rimangon tuttavolta oscuri i suoi fatti. Discordanza de' moderni intorno ad esso. . . . .	502
VII. Dubbi intorno al tempo in cui visse. . . . .	504
VIII. Secondo l' Anquetil due Zoroastri . . . . .	505
IX. Tale opinione sembra giusta. . . . .	506
X. Alcuni ne rammemorano cinque: noi intendiamo ragionare del Perso Medo, capo della setta de' Magi. . . . .	508
XI. Del Gustasp o Istaspe che alcuni crede-	

- rono contemporaneo di Zoroastro. *Ivi*
- XII. *Se Zoroastro vivesse ai tempi di Dario, figlio d' Istaspe, e se Pittagora fosse suo discepolo. . . . .* 510
- XIII. *Si confuta tale opinione. . . . .* 512
- XIV. *Dubbi dedotti da altre cose. . . . .* 513
- XV. *Zoroastro pare che vivesse nel periodo che scorse fra Elia ed Esdra. . . . .* 514
- XVI. *I Persi affermano che fiorì ai tempi di Gustasp. . . . .* 515
- XVII. *Secondo l' Anquetil, questo Gustasp fu il padre di Dario. Suoi argomenti, e confutazione dei medesimi. . . . .* 516
- XVIII. *Segue lo stesso argomento. . . . .* 517
- XIX. *Ultima prova dell' Anquetil confutata. . . . .* 518
- XX. *Coloro che favellarono di Zoroastro, o lo dissero antichissimo, o di poco anteriore alla fondazione dell' Impero Perso-Medo. . . . .* 519
- XXI. *Nuovi argomenti che il Gustasp contemporaneo di Zoroastro non era il padre di Dario. . . . .* 520
- XXII. *Mirkond e gli altri Orientali danno poca luce intorno all' argomento. . . . .* 521
- XXIII. *Silenzio degli Orientali intorno a Ciro. . . . .* 523
- XXIV. *Inesattezza con cui ne parlano i Greci. . . . .* 524
- XXV. *Origine di tanta oscurità dal confon-*

- dere il Regno Persico Battriano con quello fondato da Ciro. . . . .* 525
- XXVI. *Le rivoluzioni accadute in Asia e nel Regno di Babilonia aumentano le oscurità . . . . .* 526
- XXVII. *I Greci appellaron regno di Persia quello d' Elam innanzi l' età di Ciro. . . . .* 527
- XXVIII. *Ciò vien confermato con alcuni particolari relativi a Zoroastro. . . . .* 529
- XXIX. *Cause dell' oscurità che veglia intorno a Zoroastro. . . . .* 530
- XXX. *Perchè i Greci non ne avessero chiara notizia. . . . .* 532
- XXXI. *La supposizione che Zoroastro fosse di poco anteriore a Ciro rischiarar molti importanti avvenimenti storici. Ivi*
- XXXII. *Gli Zoroastrei ebbero un' alquanto aggiustata idea d' Iddio. . . . .* 533
- XXXIII. *Come potesse avvenire che Zoroastro avesse cognizione della legge mosaica. . . . .* 534
- XXXIV. *Congetture intorno all' epoca del suo nascimento. . . . .* 535
- XXXV. *Nuovi argomenti che dichiaranlo di poco anteriore a Ciro. . . . . Ivi*
- XXXVI. *Può congetturarsi che la morte di Zoroastro accadesse verso l' epoca della distruzione del Tempio. . . . .* 536

*RIFLESSIONI storiche sopra Sanconiatone .*

I. **N**el primo secolo dell' Era nostra non fuvvi popolo nè più odiato; nè più vilipeso del Giudeo. Due grandi uomini fiorirono di quella gente, Filone e Gioseffo, che pugarono validamente co' loro scritti per distruggere le prevenzioni e le calunnie, che sopra tutto i Greci Alessandrini scaricavano sopra di loro. Umiliava gli orgogliosi Greci che quel piccol popolo soggiogato, vilipeso, disperso, macchiato di colpe, di delitti nella sua patria, che cercava sostentamento coll' industria degli oppressi che tentano di ingannare gli oppressori, fosse il possessore della più nobile e sublime istoria dell' antichità primitive, che atterrava tutte le opinioni pagane, e che in fatto di credenza ne dimostrava tutta la stupidizza. Crebbe tanto l' odio che furono multati in Roma (Svet., Ios. Flav. Domit., cap. xii), banditi in Alessandria e malmenati per una loro sollevazione. Inviarono deputato a Caligola Filone Ebreo, e gli Alessandrini Apione che molto vituperò i Giudei (Ios. Flav., Ant. Iud., lib. xviii, c. ix). Scrisse un libro contro di essi (Voss., de Hist. Graec. Oper., tom. iv, p. 215), cui rispose Gioseffo (Cont. Ap., lib. ii). Da quel trattato rilevasi che erano odiati i Giudei ai suoi tempi non solo dai Greci, ma particolarmente dagli Egizi e

dai Fenici per la consueta abitudine di popoli limitrofi, non mai dimentichi di avite offese, di scambievoli e di vituperevoli detti, delle reciproche derisioni, sopra tutto se diversi erano fra loro di religione.

II. Fenicio era il Grammatico Filone di Bibli, detto anche Erennio, che ebbe fama sotto Traiano e Adriano. Egli fu il traduttore del preteso Sanconiatone, ma Svida che lo rammenta non fa menzione di tale versione, lo che mi crea un sospetto che niuna avesse celebrità, nè saprei addurre miglior ragione del silenzio di Svida, che il sospetto che doveva essersi destato dell' impostura. Infatti non diede fama a quella versione che Porfirio nel suo scritto contro i Cristiani. Alcuni squarci di Sanconiatone, e dell' Opera di Filone trascrissero Eusebio Panfilo nella sua Preparazione Evangelica, e Teodoreto ( Voss., de Hist. Graec., lib. II, cap. I ) ( Fabric., Bib. G., lib. I, cap. XXVIII ), poichè ambedue quei padri dichiarano averli estratti dallo scritto di Filone di Bibli. Che Sanconiatone sia uno scrittore favoloso, parmi che non sia da dubitarne, se riflettasi non essere stato da veruno antico scrittore rammentato sino all' età di Filone di Bibli: non lo rammentano nè Filone Ebreo nè Gioseffo, dottissimi quant' altri mai delle antichità egizie, fenicie, ed ebraiche. L' ultimo rammenta Dione scrittore esatto dell' istorie fenicie ( Cont. Apion. libro I, cap. XVII ); e Menandro Efesio che diede la ge-

nealogia de' re di Tiro ( *ibid.*, cap. xviii ). Altrove rammenta lo storico fenicio Moco , Estieo , e Girolamo egizio che scrissero delle storie fenicie ( *Ant.*, lib. 1 , cap. iii ); come avrebbe passato sotto silenzio il più celebre fra quegli storici com' anche il più antico ?

III. Lo scrittore profano che fa menzione di Sanconiatone oltre Porfirio , è Ateneo che rammentalo con Mosco o Moco come scrittori di cose fenicie . E sebbene il testo d' Ateneo porti *Σουσιας Σουσι*, l' errore dell' amanuense fu rettamente corretto in Sanconiatone dal Causaubono ( *Atheneo*, Causaubono , tomo 1 , pagina 126 , e tomo 11 , pagina 240 ). Ma come ognuno sa Ateneo è posteriore a Filone di Bibli , e perciò da lui potè aver contezza di quel supposto storico . Fa d' uopo molto diffidarsi degli scritti di quell' età , perchè allora appunto la setta Eclettica che era in fiore , incominciò a valersi dell' impostura per darsi considerazione e abbattere i suoi nemici . Infatti toglie la fede al preteso Sanconiatone l' affermarsi da Filon di Bibli , che ei fiorì avanti l' assedio di Troia , e ne' frammenti che se ne citano vi si favella della fondazione di Tiro , come avvertì lo Scaligero .

IV. A ciò risponde il Bocarto , che deve intendersi di Paletiro che era città sul continente . Si accorsero dell' impostura Enrico Orsino , Antonio Van Dalen , ed Enrico Dodvello , e lo stesso Brukero , da cui abbiain tratta notizia di coloro che ci precedè-

rono nella nostra opinione ( His. Critic. Philos., tom. I, lib. II, cap. VI ). Credo nemmeno che Eusebio Panfilo fosse pienamente convinto della verità del preteso Sanconiatone, imperocchè dopo averne riferito un lungo squarcio relativo alla cosmogonia de' Fenici, soggiunge: « *Verum satis ista sunt quae ex Sanconiatonis operibus huc usque retulimus, quae cum a Philone Byblio conversa graeceque reddita sunt, tum Porphirii Philosophi testimonio tamquam vera comprobantur* » ( Praep. Evan., lib. I, cap. X ). Era dunque dietro l'asserzione di Porfirio che credeale vere. Ciò che svela l'impostura è che le notizie date dal preteso Sanconiatone non sono in verun modo concordi con ciò che sappiamo della teogonia di quei popoli dietro altre autorità. Sembra dal falso Sanconiatone che inventore della deificazione di Saturno e della sua famiglia fosse Tauto, che abbiám dimostrato essere stato contemporaneo di Mosè ( Collez. d'Opusc. scientif. e letter., tom. XVIII, p. 18 ), e che egli facesse loro statue e simulacri emblematici. Si pretende che Sanconiatone vivesse ai tempi anteriori alla presa di Troia che accadde secondo i migliori cronologi l'anno 2800 del mondo; e secondo Menandro citato da Flavio Gioseffo ( Oper., p. 353 ) primo re Fenicio che ergesse un tabernacolo ad Ercole fu Iramo contemporaneo di Salomone, che fiorì un secolo e mezzo dopo la presa di Troia. Che se i Fenici adorarono Saturno e Astarte, adorarono con tali nomi gli astri, e non già uomini

deificati, almeno in quella remotissima età. Infatti essi chiamaron Saturno Baal o Bel, che significava il Signore, come lo affermano Servio e Damascio (Voss. de Idolol., lib. II, cap. IV). Ciò che dichiara anche più menzognere le allegate asserzioni del preteso Sanconiatone, è che secondo Macrobio anche ai suoi tempi i Fenici non adoravano altre divinità che *Architides*, cioè Atergati e Adone, pe' quali numi esso intende il sole e la terra (Saturn., lib. I, cap. XXI), che era il culto stesso che essi trasportarono in Cartagine (Voss., ibid., lib. II, cap. XI). Terminerò queste osservazioni con ciò che dicono il Witsio ed il Brukero. Dice il primo « *Sed*  
 « *neque Philonis illius quidquam superest nisi απο-*  
 « *σπασματα (fragmenta) apud Eusebium, et si quem*  
 « *forte alium, ubi inter multas fabulas vera aliqua*  
 « *quasi per nebulam deprehendas* ». « *Addi* (sog-  
 « giunge il Brukero) *his posset excerpta deberi Por-*  
 « *phirio, iurato rerum Christianarum hosti, cuius*  
 « *fides suspecta non esse non potest* » (tom. I, p. 240). Credo che alcuna notizia estratta dalle tradizioni fenicie contenga il detto frammento, e ciò per render l'impostura più credibile, come sarebbe che regnò in Fenicia quel re che i Fenici chiamarono *Ilo*, secondo il falso Sanconiatone, e forse ελ o βελ, come appellavasi il loro primiero nume il sole, e che i Greci chiamarono Crono, o il tempo, o l'antico: essendo cosa comunissima appo i

Greci pagani di adorare con due diversi nomi una cosa medesima .

V. Questo regnante parmi di riconoscerlo nel Belo de' Greci che veniva raccontato da' loro poeti esser figlio di Libia e di Nettuno e fratello di Agenore che regnò in Fenicia, ed anche in Egitto , e fu padre di Egitto e di Danao, lo che li svela di stirpe Enachide ( Hist. Poetic. script., p. 71 ). E secondo Pausania il figlio di questo fu detto Giove Belo in Babilonia ( Messen., p. 337 ). Lo che dimostra che il figlio di questo celebre oscuro conquistatore fu detto dai Greci Giove . Belo , secondo Erodoto , fu padre di Nino ( lib. 1, cap. viii ). Di questo Belo parla Diodoro ( lib. 1, cap. xxvii ); e dicevano i Greci che Xerse fece aprire la sua tomba ( Ctesy, Fragm., cap. xxi, Aelian., Var. Hist., lib. xiii, cap. iii ); sebbene io creda che la tomba di cui qui si ragiona fosse quella di Pul fondatore del trono assirio . Credo che i Greci questo Belo appellassero Giove perchè era tenuto come il supremo nume dei Caldei . E siccome questa famiglia, secondo alcune oscure tradizioni , originaria di Egitto, stabilì troni nella Grecia, nella Fenicia e nella Caldea, si ravvisa che apparteneva a quella razza cananea, che espulsa dall' Egitto si refugiò, e fondò troni in varie contrade, come abbiamo di sopra raccontato .

---



---

*TAVOLA analitica delle materie.*

- I. *Giudei odiati dai Greci Alessandrini, ma particolarmente dagli Egizi e dai Fenici . . . . .* 540
- II. *Sanconiatone scrittore favoloso . . . . .* 541
- III. *Porfirio e Ateneo ne fanno menzione, ma son fallaci i loro scritti . . .* 542
- IV. *Conferme della falsità di Sanconiatone e della sua esistenza . . . . .* Ivi
- V. *Chi fosse Belo e sua origine. La di lui famiglia fonda regni in Grecia, in Fenicia, in Caldea . . . . .* 545
- 
- 

*CENNI STORICI della vita e opere dell' Abate  
Luigi Lanzi.*

**S**e la moderna Italia è talvolta con soverchio ardire imputata dagli esteri di riposar neghittosa sugli allori meritamente raccolti dai trapassati grandi ingegni ch' ella produsse, vantando un Dante, un Michelangiolo, un Raffaello, un Galileo, un Machiavello, un Lorenzo, per tacer di cent' altri che a costoro son pari o secondi, quasichè lo spirito dei nazionali nostri contemporanei fosse in tutto inerte o sopito; a tale offesa è valido scudo uno stuolo di uomini celebri tutt' ora viventi, per cui non lice

vantare i noti nomi, o di sì poco mancati, che potevano essere in vita unitamente a molti di coloro che delle mie carte si occupano.

Fra questi elevati ingegni che nei tempi presenti onorano l'Italia debbesi a giusta ragione annoverare Luigi Lanzi, che nato in Treia città della Marca d'Ancona nel Giugno del 1732, ha cessato di vivere in Firenze nell'undecimo anno di questo secolo. Mansueto ed ingenuo per indole naturale, riflessivo ed assai penetrante d'ingegno e di mente, facile sempre a piegarsi alla più tensa applicazione, e soprattutto severo nell'adempimento dei propri doveri, si rise della fortuna che a lui negato aveva quei doni di facoltà e corporali ornamenti precari, che non di rado si faun'ostacolo allo sviluppo di una ben diretta disposizione dell'animo, per cui solido è il profitto che se ne trae, e conciliasi l'altrui stima e benevolenza. Tali furono difatti i vantaggi che in grado eminente ottenne il Lanzi con i sicuri mezzi, che ora di accennar mi propongo.

Educato fra i Gesuiti, mostrossi di buonora non solo pieghevole, ma zelante di apprendere quanto da quei dotti religiosi insegnavasi. Dall'apprendere passò egli al desiderio d'imitare i suoi istitutori, e dall'imitare a quello di trarre la vita ritirata e regolare con essi, vestendone l'abito e seco loro dividendo con zelo ed esemplarità le pie, non meno che le scientifiche e letterarie occupazioni, delle quali disimpegnossi con plau-

so non ordinario. La regolarità della vita ch'erasi eletta concedevagli agio bastante per applicare particolarmente allo studio delle umane lettere, ed a coltivare la poesia sì nella propria, come nelle dotte lingue della Grecia e del Lazio. Le opere di Cicerone formavano la sua favorita lettura.

Soppresso l'Ordine de' Gesuiti nel 1773, fu quindi nel 1786 accolto ed occupato nella R. Galleria dalla Sovrana Clemenza di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, Principe che amava di concentrare in Firenze gli uomini per talento qualificati. Quivi egli fu incaricato di sistemare alcune classi di oggetti d'arte antichi e moderni; ed in quella occasione distese la *Descrizione della Galleria di Firenze*; di che do un cenno anche alla pag. 291 di questo Tomo. Non si confonda coi comuni e commerciali opuscoli di tal denominazione questo del Lanzi, ma si riguardi come documento prezioso di nuova luce che sopprime gli equivoci fin'allora invalsi circa le interpretazioni e giudizi delle arti antiche, di che fanno fede gli encomii prodigatigli dal Visconti in più luoghi dell'Opera sul Museo P. Clementino.

Frattanto l'opportunità di esaminare gli oggetti numerosi di etrusche antichità che nella R. Galleria si conservano, destogli nell'animo la nobile idea di farne lo scopo delle sue cure, onde, illustrandole, recare incremento alle lettere, ed a se diletto ed onore. Tanta impresa competevasi al discepolo

dei Cunich, dei Boscovich; all' amico dei Lagomarsini, Zamagna, Olderico, Morcelli, Rossi, Visconti, Boni, e di tant' altri letterati ed artisti; al corrispondente degli Heyne, Eckel, Barthelemy, Olivieri, Marini, Bettinelli, Tiraboschi, Arditì, Morelli, e d' altri di simil grido; al professore di greche lettere nel Collegio Romano; al familiare d' antichità nei musei di Roma, tra i quali uno poteva dirsi suo domestico, cioè il Chircheriano de' Gesuiti; finalmente all' antiquario della R. Galleria di Firenze, oltremodo ricca di etrusche antichità.

Concepitone il progetto, non mancò di percorrere anche l' Etruria onde accumulare la maggior dovizia possibile di notizie circa i monumenti etruschi, e quindi si procacciò inclusive il permesso dal Granduca Leopoldo di passare in Roma, e là traendo profitto da quei musei, dette compimento con suo bell' agio al meditato disegno di porre alle stampe quell' Opera col titolo di *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d' Italia*, comunicando le proprie idee con gli amici Eximeno, Giovenazzi, Visconti, Borgia, Marini, Piranesi e tant' altri dopo i già nominati soggetti insigni in lettere ed arti.

Videsi difatti nel 1789 quest' opera, meritamente celebrata dai suoi encomiatori per uno dei più bei libri che usciti sieno alla luce sul declinare del secolo passato, mentre potette a lui meritare il titolo di Padre dell' etrusca erudizione, avendo eclissato quanto da altri era stato scritto in sì astru-

sa materia, per cui nel trattato de' Fratelli Arvali fu dal Marini chiamato il Varrone di quel secolo.

Emendò la leggenda degli alfabeti; comentò con erudizione particolare le Tavole Eugubine, avendone ricevuto in benemerenzza dalla città di Gubbio il diploma di nobile cittadinanza; lesse le iscrizioni de' monumenti figurati col soccorso delle stesse figure; seppe trarre gran partito dalle iscrizioni bilingui, non meno che dal paragone tra l'etrusco, il latino e'l greco antico, formando in certa guisa due trattati di paleografia greca e latina, che racchiudono quanto è necessario a poter leggere le antiche iscrizioni; segnò le mancanze e le ridondanze delle lettere nelle voci etrusche, formandone altresì un'alfabetica tavola del dialetto; ne rintracciò i nomi, i pronomi, i verbi, e tutto quello di che una grammatica si compone; e compilò un piccolo dizionario, il quale, come saggiamente osserva il dotto di lui successore d'impiego Zannoni, dà novella prova della sicurezza del metodo, perchè trovata una volta l'etimologia e la significazione del vocabolo, piegasi questo spontaneo ad una semplice e naturale spiegazione ovunque s'incontri.

I dotti ragionamenti sulle varie qualità di oggetti, e specialmente sulle medaglie, sulle gemme, sugli specchi mistici ch'egli tratta col nome di patere, e su i monumenti sepolcrali degli Etruschi inseriti in quell'opera, servono a meraviglia alla storia dei popoli, delle lingue e delle belle arti; al

quale scopo si era proposto di scrivere; nè accennò monumento che inesplicato lasciasse, o senza farvi una qualche erudita annotazione. Un ordine più meditato nella disposizione delle materie che vi si trattano, ed uno sguardo alla relazione tra gli Etruschi e le antiche nazioni in generale, piuttosto che fra essi ed i soli Greci e Latini antichi avrebbero reso quest'opera assai più utile. Oltre di che si può dire che le di lui cognizioni, come apparisce da suoi manoscritti privati, potevano condurlo a rettificare assai più di quello ch'egli non fece, le idee limitate che fino al suo tempo si avevano delle antichità etrusche in generale, se il piano di quella opera troppo immaturamente eseguito per una parte, ed il timore di incontrare delle questioni urtando soverchiamente le altrui opinioni per l'altra, non lo costringevano a tacere quel più che era in grado di esporre.

Aggiunsevi la *Dissertazione sulla scultura degli antichi*, la quale in questa Collezione do nuovamente impressa. È stato osservato dal già lodato suo successore Zannoni, che il Winkelmann lo avea prevenuto trattando quel tema stesso, ma le nuove cure del Lanzi ottennero un successo più avventurato. La rapidità peraltro colla quale fu scritta avendo lasciato luogo a qualche inesattezza, mi ha presentato l'occasione di aggiungervi alcune mie osservazioni.

Sursero invano contro sì pregevoli opere gli op-

positori, poichè se furono dottamente scritte, furono altresì dalla penna medesima dottamente difese, come rilevasi da un suo scritto intitolato, *Dissertazione sopra un' urnetta toscana e difesa del Saggio di lingua Etrusca*. Ivi egli dimostra come potesse, pe' metodi nuovamente da lui stabiliti nel *Saggio*, dar migliore interpretazione ai monumenti etruschi figurati, di quello che per l'innanzi erasi potuto ottenere: ivi conferma e sviluppa il sistema per intenderne la lingua, e da questa e da quelli trae nuovi argomenti circa la provenienza e la storia di sì rinomata nazione. Se peraltro sia plausibile quella di lui totale aberrazione dall'orientalismo nelle ricerche dell'etrusca dottrina, io non saprei dirlo senza tema d'errare.

La sua *Dissertazione della condizione e del sito di Pausula* sempre più palesa l'autore versato nell'antica storia d'Italia. Ma che parlo io di antica storia soltanto? non fu egli profondo altresì nella cognizione della moderna, specialmente in quella delle belle arti? Ne cito in prova la sua *Storia pittorica dell'Italia*, salita già in tanto grido di meritata reputazione, che dall'anno 1792 in cui fu terminata la prima edizione fino al presente 1824, se ne contano già nove edizioni italiane oltre le versioni eseguite in altre lingue d'Europa. Ne avea composta per così dire la prima parte, quando la pubblicò col titolo di *Storia pittorica dell'Italia Inferiore*; ed accortosi che il

tema proposto richiedeva estensione maggiore, viaggiò per l'Italia superiore ad oggetto d'ampliarlo sopra un altro piano alquanto più vasto, e si trattenne a Bassano per assistere l'edizione seconda col titolo di *Storia pittorica dell'Italia*. Trascrivo il giusto quadro che ne fa il cav. Boni nell'elogio del Lanzi.

« Il desiderio del Richardson di vedere adunate da qualche storico le notizie quà e là sparse della pittura, notandone in ogni età gli avvenimenti e la decadenza, cui in parte adempì il Mengs segnando in una sua lettera i periodi dell'arte, ebbe il suo parziale compimento per la scuola veneta coll'opera del Zannetti sulla *Pittura veneziana*, ed il generale per tutte le scuole d'Italia coll'opera del Lanzi. Egli dà il carattere generale di ciascuna, distinguendovi più epoche, quanti sono i cangiamenti del gusto ch'ella andò facendo. Ai migliori maestri annette li allievi e la propagazione della scuola, riferendo quel più o quel meno che ciascuno ha cangiato od aggiunto alla maniera del suo caposcuola. Per maggior chiarezza son separati dai pittori di storia gli artefici delle inferiori pitture, come sono i ritrattisti, i paesisti e quei d'altri generi; nè vi si trascurano quegli artifizi che hanno colla pittura molta affinità, come sono le stampe, la tarsia, il musaico, il ricamo ».

Stile conciso e variato, differenza di modi nel passare da un pittore all'altro, paragoni tratti ora

dalla natura, or dall' arte, utili confronti tra pittore e pittore di scuola diversa, e profusione di storiche notizie tratte dai libri, non meno che dalla viva voce degli artisti, sono i pregi che in quest' opera ci fa rilevare l' elogio del Lanzi pubblicato recentemente dal già lodato Zannoni, e confermato per egual sentimento dal ch. Ugoni in quel suo libro della *Letteratura Italiana* nella seconda metà del secolo XVIII, e da altri.

Se taluno per avventura vi trova qualche omissione sull' analisi delle opere, sulle relazioni degli stili diversi, sul vario gusto degli autori, e su i legami della pratica colla teorica dell' arte, per esaurire i quali oggetti, come osserva il ch. Cicognara, uopo sarebbe stato dell' esercizio dell' arte medesima, non se ne potrà in tutto incolpare l' autore, quando si consideri soltanto letterato di professione.

Quest' opera che dal Lanzi ebbe due volte un considerabile aumento, fa palese la difficoltà che incontrò nell' adunar materiali per dare ad essa il suo compimento coll' edizione del 1795. E vorremo credere che ora nulla più vi resti da desiderare?

Nel tempo delle turbolenze politiche d' Italia stette egli ritirato nello stato Veneto, sempre occupato delle sue letterarie produzioni; finchè nel 1801 tornato a coprire il suo impiego in Firenze, vi fu accolto con gradimento universale.

Narrasi altresì dai prelodati elogisti, che la sco-

perta di un dipinto vaso fittile dissotterrato in Girgenti dette motivo al Lanzi di scrivere la preziosa opera in tre Dissertazioni divisa, col titolo *De' Vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*. La prima ha per oggetto di provare che non devono questi vasi chiamarsi nè tutti etruschi, nè tutti greci, ma prendere il nome dal suolo in che sono scavati, e frattanto arguisce dalle epigrafi, dalle architetture e dalle favole greche segnate in essi, che l'arte di loro esecuzione derivò dalla Grecia. Le bacchiche rappresentanze che vi si trovano danno il tema alla seconda Dissertazione. La terza di esse impiega le premesse dottrine a spiegare il vaso accennato. Le citazioni che di questa erudita opera si trovano frequentemente sparse ne' trattati delle antiche pitture de' vasi ne attestano la generale approvazione.

Ma le sue opinioni sull'uso di questi vasi lasciano tuttavia gli amatori di tali ricerche nel desiderio di migliori schiarimenti: specialmente chi si avvisasse di secondarlo nell'interpettazione che egli dà all'epigrafi, delle quali quel vaso è arricchito, e nelle induzioni che ne trae a scoprirne l'epoca: cose che io reputerei suscettibili di qualche riforma.

Un altro ramo di letteratura, che fa prova degli estesi talenti e cognizioni riconosciuti nel Lanzi, è la bella sua opera delle *Iscrizioni*. Ivi, dopo la dedica al cardinal Zondadari, trovasi la prefazione, in cui si disapprova lo scrivere le memo-

morie lapidarie in lingua italiana, e si propone di seguire il costume di annettere qualche elogio alla memoria di colui che l'iscrizione rammenta. Disapprova il frapporvi le voci antiquate, che talvolta furono errori di antichi quadratari.

Chiude la prefazione con esempi di trentasette iscrizioni dei migliori letterati del secolo xvi, come il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Rota, il Giraldi, ed altri. Segue l'opera divisa in tre libri. Contiene il primo le iscrizioni da lui composte per Chiese, il secondo per le persone illustri e per opere pubbliche e private, il terzo le funebri. Chiarezza ed eleganza alla prescritta concisione subordinate sono caratteristiche immancabili a quei componimenti. Seppevi notare i gradi e le cariche dei moderni, usando l'analogia dove manca il termine positivo, talchè la pubblicazione di quell'opera giova ed erudisce chi studia e si diletta di amena letteratura. Tuttavia si può dire che la concorrenza alla palma col Morcelli di lui contemporaneo tolse nel paragone qualche pregio a quest'opera.

Scrisse il Lanzi altresì in un opuscolo stampato in Roma nel 1809 le Illustrazioni di due vasi fittili trovati in Pesto, comunicate all'Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti, e da me riprodotte nel Tomo 1 della mia Nuova Collezione di opuscoli, con aggiunta delle opposizioni e difesa di quello scritto, che onora l'autore come degrada l'oppositore. Nella spiegazione di un *Antico Vetro*

*rappresentante Aristippo*, dichiara colla sua consueta eleganza e dottrina quanto di quel filosofo dagli antichi sappiamo. Non fu imperizia dello scrittore se lasciò di prevenire gli osservatori sul dubbio di sincerità in quel monumento, poichè quando fu incarito di occuparsene era talmente aggravato dagli anni e dalle infermità, che avea quasi perduto intieramente un occhio dalla parte offesa per apoplezia, e l'altro servivagli a stento. Vari altri di lui opuscoli che qui si omettono, potranno ritrovarsi in diverse raccolte di produzioni letterarie, e specialmente nella Scelta di opuscoli letterari e morali col titolo *L' Ape*, e nella Collezione di opuscoli scientifici e letterari, e nella Nuova Collezione di essi: opere periodiche della Toscana. Nè tralasciar debbo di rammentare le varie inedite interpretazioni di monumenti che di questo insigne letterato io vado pubblicando nella mia Opera sopra i Monumenti etruschi o di etrusco nome, delle quali egli da me frequentato mi fece dono, allorchè la di lui avanzata età lo mise fuor di speranza di porle alla luce egli stesso, mentre mi vide già determinato a mandare ad effetto il meditato mio proponimento di pubblicare l'Opera mentovata, che ho sotto i torchi tuttora.

Il desiderio nutrito sempre dal Lanzi di occuparsi utilmente a pro delle lettere, indusselo a ridurre il poema dei *Lavori e Giornate* d'Esiodo alla vera lezione, riscontrato in cinquanta codici mano-

scritti e col sussidio di antiche edizioni, per quanto potevasi, avuto riguardo al tempo qual'era all'età di Plutarco, le cui correzioni ci hanno serbate Proclo e gli altri Scoliaſti. Ivi aggiunta la versione latina, vi appose altresì la sua italiana ridotta in terza rima con elegante non meno che franca poesia, e non ostante fedele all'originale. Pone in principio dell'opera due Dissertazioni, l'una sulla vita e le opere d'Esiodo in generale, l'altra in particolare sul poema del quale si occupa. All'esposizione del testo greco ed alle due versioni succede il commento, di cui dal Zannoni abbiamo retto giudizio « che nulla di volgare si incontra nella sua erudizione; e quantunque dotti uomini avessero innanzi a lui scritto ad illustrazione di questo antico poema, ciò punto non lo spaventa per dir cose nuove in ogni pagina, e questo egli fa con modo assai disinvolto ». Dice in somma il cav. Boni « che fra tante cose scritte dal Lanzi, niuna più dell'Esiodo mostra la vastità del suo genio, della sua critica e dell'universale sua dottrina ». Volendosi peraltro di quest'opera pronunziato un imparziale giudizio, dir si potrebbe senza offesa del vero, che vi si scorge il filologo più che il poeta.

Non è quest'Opera delle ultime da lui preparate alla stampa, mentre attendevasi fino dal 1773. Quelle che in avanzata età volle dare al Pubblico furono alcuni opuscoli spirituali da lui composti; caldissimi, secondo la giusta espressione di uno

de' suoi encomiatori, siccome sono di celesti affetti, i quali attestano quanto egli fosse attaccato alla pietà e alle sode massime di religione.

Spento egli di vita e dai buoni compianto, ed insieme onorato di meritevole tomba fra i luminari della Toscana in S. Croce di Firenze, non fu sopita ne' suoi ammiratori la gara di apprezzare le di lui produzioni. Si occuparono dell'elogio di sì grand' uomo il cav. Boni; il Gesuita Boni, ed il ch. Zannoni legati al defunto da stretta amicizia finchè egli visse, e de' quali scritti dee reputarsi questo un compendio con qualche aggiunta. Fece eco a tali elogi la Francia, come si legge negli Annali enciclopedici, e più modernamente nella Biografia universale, e Roma nelle memorie enciclopediche per le belle arti.

Furono in seguito aggiunte all'elogio scritto dal cav. Boni le sue opere postume in due Tomi, ove si leggono due *Dissertazioni antiquarie*, la prima delle quali sull' *Ara di Alceste*, l'altra sull' *Illustrazione di due colonne quadrilatere della R. Galleria di Firenze*. La scultura di questi due, preferibilmente a tanti altri soggetti del Real Museo degni d'illustrazione, è una prova non dubbia che il loro illustratore aveva la meditata intenzione di produrre in essi delle nuove idee e delle nuove dottrine da lui ritrovate all'uopo di far chiari quei monumenti; ed è perciò che riguardar si debbono come produzioni di un vero genio spontaneo, e di

scoperte che meritano di esser comunicate alla repubblica delle Lettere . Nella prima di queste dissertazioni principalmente insiste nel mostrare il rapporto tra le figure dell' ara che illustra e la tragedia d' Euripide , dove si tratta dello stesso argomento , ch' è Alceste da Ercole ricondotto ad Admeto .

Quindi anche dimostra come la scultura per lo stile convenga a Cleomene , che per l' epigrafe se ne riconosce l' artefice , e perfino a quale dei vari scultori di tal nome appartengasi ; dal che viene in chiaro inclusive il tempo in cui fu scolpita quell' ara .

Riguardo alle colonne quadrilatre prende egli altra via per divisarne l' uso e il significato . Ravvisa in esse un complesso di insegne militari e di simboli che distingue con ordine , ragionando delle armi, delle insegne, dei simboli delle battaglie, e di quei del trionfo ; e ne argomenta che siano tra i più bei monumenti dell' antica milizia . Cercandone l' epoca, la determina nei tempi da Augusto a Traiano ; e investigando ancora a chi fossero tali colonne dedicate , considera che Augusto è quell' uno , a cui tutto il complesso di quei simboli possa adattarsi più giustamente che a verun altro , e forse allusivo alla battaglia d' Azio . In fine giudica essere state di uso in un qualche portico . Alle indicate dissertazioni segue un' appendice alle Iscrizioni del Lanzi , o non pubblicate nella prima raccolta o composte dopo di essa .

Il tomo secondo di queste Opere postume contiene la traduzione in terza rima della Buccolica

di Teocrito col testo a fronte: lavoro non inferiore alla già lodata versione dell' Esiodo. Contiene altresì le oneste poesie di Catullo egualmente tradotte in rima; cose tutte di un merito pari alle già mentovate.

I pregi di una lingua tersa e purgata, colla quale trattò il Lanzi l' indicate sue opere, gli meritavano fino dal 1807 il decoroso grado di Presidente dell' Accademia della Crusca, nelle cui adunanze fu stabilito che il suo Esiodo allora edito fosse riconosciuto scritto in ogni sua parte colla purità della lingua italiana. Ma per chi desidera che questa favella abbia i suoi classici dichiarati per tali dal general consentimento de' letterati, trova nell' opere del Lanzi da rigettare alcune mal collocate affettazioni, senza le quali si potrebbero proporre i suoi scritti per modelli di un bello stile italiano.

Malgrado i pochi nei, che per esser sincero in queste istoriche notizie del Lanzi ho dovuto notare, pure da esse resultano argomenti bastanti a provare che egli fa onore alla nostra Italia.

*SCRITTI a stampa di Luigi Lanzi*

**L**E lodi della S. Teologia sotto nome di Beatrice, cavate dalla Commedia di Dante e distribuite in cinque sonetti.

*Inserite nella raccolta di Poesie intitolata: Acta Reip. litterariae Ubrorum. Fulginiae, 1762, in 4°.*

— *Altra Ediz. mancante delle note.*

*Inserita nella Nuova Collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere ed arti, p. 481 di questo Tomo. Badia Fiesolana, pei torchi del redattore 1824, in 8°.*

**DESCRIZIONE della Galleria di Firenze.**

*Inserita nel Giornale dei Letterati, Tom. 47. Pisa, per Iacopo Grazioli, 1772, in 8°.*

— *Altra Ediz. col seguente titolo: Guida della R. Galleria di Firenze, 1780, in 8°.*

*Si crede inesistente.*

— *Altra Ediz. col seguente titolo: La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata per comando di S. A. R. l' Arciduca Granduca di Toscana. Firenze, per Francesco Moucke, 1782, in 12°.*

**SARCOFAGO della Villa Medici, significante un uomo illustre nelle armi.**

*Inserito nel Giornale del Guattani intit. Monumenti antichi inediti, ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l' anno 1784, Giugno e Luglio.*

**PRELIMINARY account of the sculpture of the ancients and their various styles. Rome, 1785, in 8°.**

**SAGGIO** di Lingua Etrusca e di altre antiche di Italia, per servire alla storia de' popoli, delle lingue e delle belle arti. *Roma, presso Pa-  
glierini, 1789, Vol. 3, in 8° fig.*

- *Altra Ediz. coll' aggiunta dell' elogio scritto dal ch. sig. ab. Zannoni antiquario dell' I. e R. Galleria di Firenze. Firenze, per Attilio Tofani, 1824, in 8°.*

*Opera sotto il torchio, della quale è sortito il primo Volume. In fine del SAGGIO al terzo Vol. della prima edizione si trova con diversa numerazione annessa la seguente operetta, nel suo vero originale, della quale fu anticipatamente stampata la traduzione inglese già notata.*

**NOTIZIE** preliminari circa la scultura degli antichi e i vari suoi stili.

- *Altra Ediz. aggiuntevi dall' Editore alcune note e 19 Tavole in rame.*

*Inserita nella Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di scienze, lettere ed arti, p. 291 di questo Tomo, Poligrafia Fiesolana, 1823, in 8°.*

- *La stessa tirata a parte coll' aggiunta del ritratto, del frontespizio e materie come segue: Della scultura degli antichi e dei vari suoi stili corredata dall' Editore di note e rami e di alcuni cenni storici sulla vita e opere dell' Autore. Poligrafia Fiesolana, 1824, in 8°.*

**STORIA** pittorica dell' Italia inferiore, ossia delle scuole Fiorentina, Senese, Romana, Napoletana, compendiata e ridotta a metodo per agevolare ai dilettranti la cognizione dei professori e dei

loro stili. *Firenze, presso Pagani, 1792, in 8°.*

— *Altra Ediz.* Bassano, 1795, Vol. 2, in 8°.

STORIA pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fino presso alla fine del XVIII secolo. *Bassano, 1795, Vol. 3, in 8°.*

— *Altra Ediz.* Bassano, 1796, Vol. 3, in 8° gr.

— *Altra Ediz.* di nuovo corretta ed accresciuta dall'Autore nella terza ediz. *Bassano, per Giuseppe Remondini, 1809, Vol. 6, in 8° gr. legati in 3.*

— *Altra Ediz.* Pisa, per Capurro, 1815-17, Vol. 6, in 8°.

— *Altra Ediz.* Vol. 6, Ed. 4. *Firenze, presso il Marchini, 1822, con note del P. de Angelis.*

— *Altra Ediz. tradotta in francese.* Parigi, 1823-24.

*Un'altra Ediz. sta sotto i torchi a Milano.*

DELLA Condizione e del sito di Pausula città antica del Piceno. *Firenze, 1792, in 8°.*

ESTRATTO di un Opuscolo intit. Memorie del P. Angelo Curtinovis Bernabita.

*Inserito fra le Memorie per servire alla storia letteraria e civile, Giornale compilato dall' Aglietti. Venezia.*

— *Altra Ediz.* Udine, 1797.

DISSERTAZIONE sopra un' Urnetta toscantica, e difesa del Saggio di lingua etrusca, edito in Roma nel 1789, con la tavola degli antichi alfabeti ebraico, fenicio, greco antico, etrusco, eu-

*ganeo veneto , osco sannitico , e latino antico , per conoscere la genesi degli alfabeti e delle lingue . Venezia in 4.º*

*Inserita fra le memorie per servire alla storia letteraria e civile , 1799, 1800, Giornale compilato dall' Aglietti.*

- *La stessa tirata a parte col seguente frontespizio : Dissertazione sopra un' Urnetta toscana , e difesa del Saggio di lingua etrusca edito in Roma nel 1789.*

**SERIE** di pitture copiate da tredici Vasi antichi detti volgarmente etruschi , esposte con illustrazioni in italiano e francese , parte edite , parte inedite , in fogl. fig. *Venezia, per Remondini 1801.*

**ISCRIZIONI** pel solenne funerale di S. M. Lodovico I Re d' Etruria celebrato in S. Lorenzo il di 30 luglio 1803. *Firenze, nella stamperia granducale , in 4.º.*

**ENDECASILLABI** latini tradotti da Luigi Clasio in occasione del possesso del regno di S. M. Carlo Lodovico infante di Spagna e Re d' Etruria .

*Inseriti nel Giornale dell' Ape intit. Scelta di Opuscoli letterari e morali , estratti per lo più da' fogli periodici oltramontani , Tom. 1, ann. 1, num. iv , pag. 195. Firenze , per Domenico Ciardetti, 1804, in 8.º.*

- *Gli stessi tirati e parte.*

**SPIEGAZIONE** di un antico vetro rappresentante Aristippo .

*Inserita nel Giornale dell' Ape sud., Tom. II, Anno 1, num. XII, p. 615.*

- *La stessa tirata a parte.*

IL Cieco che accatta alla porta della chiesa nel giorno del S. Natale. *Endecasillabi latini tradotti da Luigi Clasio.*

*Inseriti nel Giornale dell' Ape sud., Tom. 1, Anno 1, num. v, p. 250.*

— *Altra Ediz. della versione Italiana.*

*Stampata a parte coll' aggiunta di quattro versi mancanti nella prima, ed unita con altre poesie in un libro intit. Poesie di Luigi Clasio. Firenze, 1820.*

ESTRATTO delle Memorie Storiche sulla vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci, scritte da Carlo Amoretti Bibliotecario dell' Ambrosiana, nel 1804, in 8°.

*Inserito nel Nuovo Giornale dei Letterati, Tom. 11, p. 159, Pisa 1805, in 8°.*

ISCRIZIONI e componimenti Iamblici in occasione della beatificazione della V. B. Maria Bagnesi con versione dell' A. G. L.

*Inserite nel Giornale dell' Ape sud., Tom. 14, Anno 11, num. 111, p. 594. Firenze, per Domenico Ciardetti, 1805.*

ESTRATTO dell' elogio sopra i discorsi alle Sacre Vergini di Mons. Co. Francesco Florio Proposito della metropolitana di Udine, pubblicati nell' entrare che fa nel nobile Collegio delle Dimesse di questa città la nob. signora contessa Vittoria Florio pronipote dell' Autore. *Udine, 1805, in 8°.*

*Inserito nel Giornale dell' Ape sud., Tom. 5, Anno 111, num. 1, p. 44. Firenze, per Domenico Ciardetti, 1806, in 8°.*

ESTRATTO dell' Elogio di Laura Bassi Bolognese, scritto dal Prof. Ab. Antonio Magnani, Biblio-

tecario dell' Istituto di Bologna. *Venezia, presso il Palese, 1806.*

*Inserito nel Giornale dell' Ape sud., Tom. VI, Anno III, num. X, p. 485.*

**VASI** antichi dipinti, volgarmente chiamati Etruschi, Dissertazioni tre. *Firenze, per Giuseppe Fantosini, 1806, in 8°.*

*Questa istessa Ed. fu stampata coll'aggiunta del seguente titolo. Vol. I degli Opuscoli di Accademici italiani relativi a storia antiquaria e lingue antiche; ma siccome questi Accademici non ebbero più luogo, così fu mutato il frontespizio al libro, come abbiamo notato. Qualche volta si trova l' Ediz. medesima mancante dell' uno e dell' altro frontespizio, e col solo occhietto come segue: de' Vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi, Dissertazioni tre.*

**ESTRATTO** dell' Opera intit. *Papiri diplomatici descritti ed illustrati dall' Ab. Gaetano Marini, primo Custode della biblioteca Vaticana, e Prefetto degli archivi segreti della S. Sede. Roma, nella stamperia di Propaganda, 1805.*

*Inserito nel Nuovo Giornale dei Letterati, Tom. IV, p. 378. Pisa, 1806.*

**LETTERA** al Prof. Ciampi sulla di lui illustrazione di un' antica pietra annulare.

*Inserita nel Nuovo Giornale dei Letterati, Tom. VII, p. 269. Pisa, 1807.*

**ODE** di Catullo sulle nozze di Giulia e Manlio, tradotta in canzone.

*Inserita nella Collezione di Opuscoli scientifici e letterari ed estratti d' Opere interessanti, Vol. IV, p. 62, Firenze, per Francesco Daddi, 1807, in 8°.*

— *La stessa tirata a parte.*

*Inserita in una Collezione di altre poesie di Catullo egualmente tradotte da altri.*

EPITALAMI per le nozze di Giulia e Manlio .

*Inseriti nella Collezione di Opuscoli scientifici sud. Vol. IV, p. 74.*

— *Li stessi tirari a parte.*

*Inseriti nella Collezione di altre poesie di Catullo cit.*

INSCRIPTIONUM, et Carminum, libri tres. *Florentiae, typis Carlianis, 1807.*

ESTRATTO dell'opera intit. Parere del ch. sig. Giuseppe Gazzeri Prof. di chimica nel Liceo fiorentino, circa la pittura di Tommaso da Modena.

*Inserito nella Collezione di Opuscoli scientifici ec., Vol. VI, p. 97. Firenze per Francesco Daddi, 1808.*

ESTRATTO dell'Opera intit. Ignatii Rossij Etimologiae Aegyptiae. *Romae, 1808.*

*Inserito nella Collezione di Opuscoli scientifici e letterari ec., Vol. VII, p. 54.*

I LAVORI e le giornate d'Esiodo Ascreo, Opera con L codici riscontrata, emendata la versione latina, aggiuntavi l'italiana in terze rime con annotazioni. *Firenze, presso Carli, 1808, in 4° grande.*

ILLUSTRAZIONI di due Vasi fittili ed altri monumenti recentemente trovati in Pesto, comunicate all'inclita Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, in fogl. fig. *Roma, per Francesco Bourliè, 1809.*

— *Altra Ediz. con varie aggiunte di critiche e risposte, col di lui ritratto e rami.*

*Inscritta in questa Nuova Collezione di Opuscoli e notizie, ec., Tom. 1, p. 1.*

**DICHIARAZIONE** di due Bassi ril. dell' I. Villa di Boboli di Firenze.

*Inscritta nella Collezione di Opuscoli scientifici ec., Vol. XI, p. 1. Firenze, presso il Daddi, 1810, in 8°.*

**LA** chioma di Berenice di Catullo, in tosche rime da esso tradotta edita da M. Boni, per le nozze Forzi-Riva. *Venezia, 1812, in 8°.*

**DUE** Epitalami e vari scelti carmi di Catullo, in tosche rime tradotti da esso editi da M. Boni, per le nozze Emo-Pisani. *Venezia presso il Picotti, in 8°.*

**OPERE** postume, Vol. 2, in 4°, *Firenze, presso Carli, 1817.*

*Nel primo Volume si contiene quanto appresso:*

- *Elogio storico e letterario dell' Autore, scritto dal Cav. Onofrio Boni, e notabilmente arricchito di note storiche.*
- *Dissertazioni Antiquarie dell' Autore, la prima delle quali è intit. Ragionamento sull' ara di Alceste, recentemente collocata nella R. Galleria di Firenze, letto nell' Accademia della Crusca nel settembre del 1779, Con rame*
- *Illustrazione di due Colonne quadrilatere della R. Galleria di Firenze, con rame.*
- *Appendix ad inscriptiones.*

*Nel II Vol. si contiene:*

- *La Buccolica di Teocrito Siracusano, tradotta in rime col testo a fronte.*

- La Zampogna di Teocrito .
- Le oneste poesie di Catullo .

DELLA considerazione al sacro Cuor di Gesù secondo lo spirito della Chiesa, ragg. 2 coll'aggiunta di 9 considerazioni: Operetta data in luce dal P. Paolo Porzia, sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di Udine. *Bassano, presso Remondini, 1803.*

- *Altra Ediz. Napoli.*
- *Altra Ediz. Napoli.*
- *Altra Ediz. Ved. Opuscoli spirituali, Roma.*
- *Altra Ediz. Ved. Opuscoli spirituali. Tom. 1, part. 1. Roma, 1809, in 8°.*

IL DEVOTO del SS Sacramento, istruito nella pratica di tal devozione. *Firenze, presso Ciardetti, 1805.*

*Più volte ristampato, e talora con aggiunte.*

- *Altra Ediz. contraffatta nel 1806, colla data mentita del 1805.*
- *Altra Ediz. Bassano.*
- *Altra Ediz. Roma, presso Mordacchini, 1807.*
- *Altra Ediz. Venezia.*
- *Altra Ediz. Napoli.*
- *Altra Ediz. Ved. Opuscoli spirituali, Vol. 2. Roma, 1809, in 8°.*

RAGIONAMENTO sulla devozione al sacro Cuor di Maria secondo lo spirito della Chiesa, coll'aggiunta di dieci considerazioni per la novena e festa del medesimo. *Roma, presso Salomoni, 1807, in 8°.*

- *Altra Ediz.* Firenze, presso Carli, 1809.
- *Altra Ediz Ved. Opuscoli spirituali, Tom. 2, part. 2.* Roma.
- *Altra Ediz. Ved. Opuscoli spirituali, 1809, in 8°.*

NOVENA al glorioso Patriarca S. Giuseppe per impetrare da esso la grazia di ben morire. *Firenze, presso Carli, 1809, in 8°.*

OPUSCOLI spirituali divisi in due Tomi. Tom. 1 contenente la divozione alli sacri Cuori di Gesù e di Maria secondo lo spirito della Chiesa. Ed. terza, part. 1, Ragionamenti 2 al sacro Cuor di Gesù, coll'aggiunta di dieci considerazioni per la novena e festa del medesimo. Part. 2, della devozione al sacro Cuor di Maria secondo lo spirito della Chiesa. Ragionamento coll'aggiunta di 10 considerazioni per la novena e festa del medesimo.

Tom. 2. Il Devoto del SS. Sacramento, istruito nella pratica di tal devozione. *Ed. quinta, part. 1, e 2. Roma nella stamperia dell' Accademia di Religione Cattolica a S. Marcello al corso, 1809, in 8°.*

MEDITAZIONE per l'ora eucaristica da passarsi innanzi al SS. Sacramento dai confratelli dell'adorazione perpetua. *Venezia, 1809, in 8°.*

ILLUSTRAZIONI di vari Monumenti Etruschi.

*Ms. già donate dal Lunzi al cav. Francesco Inghirami, Scrittore di queste notizie storiche, e da esso pub-*

*blicate sparsamente nell' Opera de' MONUMENTI ETRUSCHI O DI ETRUSCO NOME, che attualmente va pubblicando, ove trovansi parte compendiate, parte no.*

*CATALOGO di supplemento dei Libri nuovi pubblicati in Italia nel 1820 e 1821, e non riportati nel Tom. II di questa Nuova Collezione.*

### BADIA FIESOLANA

**C**rescimone Dot. Biagio medico e chirurgo, *Riflessioni fisiologiche sull'uomo e sugli animali.*

Inghirami P. Giovanni, *Riflessioni sulle dimostrazioni del principio degli infinitesimi e del binomio di Newton, che si trovano nelle lezioni elementari dell' Ab. Marie, vi edizione italiana.*

Zannoni Io. Bapt. R. *Antiq. Interp. in Mus. Flor., Inscript. liber alter, in 8°.*

*Questi Opuscoli sono stati tirati a parte dalla seguente*

*Nuova Collezione di Opuscoli e notizie di Scienze, Lettere ed Arti, Vol. I, II, an. 1820, 1821.*

Inghirami Cav. Francesco, *Monumenti Etruschi, o di etrusco nome, disegnati, incisi, e illustrati dal medesimo. Opera sotto il torchio, di cui sono stati pubblicati nel 1820 i Fascicoli dal num. I al num. VIII, e nel 1821 dal num. IX al num. XIII.*

## MILANO

Antoniano Silvio, dell' Educazione cristiana e politica de' figlioli, *Libri III ridotti all' odierna lezione da Carlo Barbiellini, Vol. 2. in 8°, per Polliani, e si vendono in Roma presso gli Eredi Raggi, prez. uno scudo legati in rustico.*

Ferrario Dot. Giulio, Famiglie celebri italiane, *Fasc. 5, per Cesarini e Perretti.*

Franchetti Gaetano, Storia e descrizione del Duomo di Milano, *corredata di trenta tavole incise, in 4°, per de Stefanis.*

Mustossidi Andrea, Prose varie con aggiunta d'alcuni versi, *per Bettoni.*

Rusconi, Amours des Salamandres aquatiques ec., cioè amori delle Salamandre aquatiche, e sviluppo del girino di queste Salamandre dall'uovo fino all'animale perfetto, *in 4°, con cinque tavole in rame miniate, per il Giusti.*

## MODENA

Guani Dot. Gio. Batista, Memoria, **R**isposta al tema pubblicato dalla Società italiana delle Scienze residente in Modena. Determinare, se le idee che si danno nelle moderne scuole dell' Eccitabilità ed Eccitamento sieno bastantemente esatte e

precise, e in caso che non lo sieno, determinare quali variazioni debbano farsi rapporto sì a quella che a questo, e dedurre quindi quali sieno le idee precise che dobbiam formare della Diatesi sì iperstenica che ipostenica della irritazione e degli stimoli, dei controstimoli e delle potenze irritative. *Tal Memoria riportò l' accessit nel giudizio proferito dalla Società li 4 Genn. 1821, per la Società tipografica.*

## NAPOLI

Raffaelli Giuseppe, *Nomotesia penale, Vol. 1 per la Tipografia francese, Vol. II per la Tipografia Cattaneo.*

## PAVIA

Frautmann Leopoldo, Prof. d' Economia rurale nell' I. R. Università di Vienna ec. *Elementi d' economia rurale, prima traduzione italiana dall' originale tedesco, con annotazioni dei Sigg. Ab. Luigi Configliacchi e Giuseppe Moretti, Vol. III in 8°, di p. 288, 337, 484, per Pietro Bizzoni.*

## ROMA

*Dissertazioni dell'Accademia Romana d'Archeologia,*

alle quali si aggiungono le leggi accademiche,  
*tom. 1, par. 1, per de Romanis.*

## TORINO

La Donna del Lago, Poema di Walter-Scott tradotto dall'originale inglese dal Cav. P\*\*\* Ufficiale dell'Armata di S. M. il Re di Sardegna,  
*per la Tipografia Chivio e Mina.*

## VENEZIA

Pachini Antonio Padovano, la Luce, Carme Saffico,  
*opuscolo in 8°, per Gio. Parolari.*

## VERONA

Giuliani Cav. Bartolommeo, Relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona l'anno 1819, presentata alla Commissione, per la Società tipografica.

---



---

CATALOGO dei Libri pubblicati in Italia nel 1822.

## ANCONA

Giorgi Bertola, Saggio sopra la grazia nelle lettere ed arti, in 8° piccolo, per la Stamperia Sartoriana.

## BADIA FIESOLANA

Cardinali Clemente, Nummi unciales aerei Musaei Borgiani.

Inghirami Cav. Francesco, Monumenti Etruschi, o di etrusco nome, disegnati, incisi, e illustrati dal medesimo. Opera sotto il torchio, di cui sono stati pubblicati nel 1822 i Fascicoli dal num. XIV al num. XVIII.

— Nuova collezione di Opuscoli e notizie di Scienze, lettere ed arti, Tom. III, an. 1822.

Raddi Giuseppe, Memoria sopra alcune piante esculentanti del Brasile, e specialmente di una nuova specie di Solano a frutto edule.

## BERGAMO

Gavazzeni Domenico Maria di Bergamo, Odi di Q. Orazio Flacco, recate in versi italiani, in 8°, per Mazzoleni.

## BOLOGNA

- Berni degli Antoni Cav. Avv. Vincenzo, l'Adulatore, Commedia, in 8°, per Nobili.
- Brighenti Pietro, Elogio di Matteo Babbini pronunziato al Liceo Filarmonico di Bologna.
- Cardinali Francesco, Dizionario portatile della lingua italiana, in 4° piccolo, per Marsigli.
- Dell'Educazione de' figli, Trattato di Plutarco, nuova traduzione italiana, con alcuni discorsi, in 8°, Vol. 1, di p. 135, per Ramponi.
- Fabbri Santi Prof. di Matematica nel Collegio di Ravenna, Elementi di calcolo del Sig. S. F. Lacroix, traduzione sopra la XIII edizione di Parigi, con note ed aggiunte, Vol. 2, in 8°.
- Farini Ab. Pellegrino di Ruffi, Rettore del Collegio di Ravenna, Discorsi, Vol. 2 in 8°, per Nobili.
- Gozzi Prof. Fulvio, delle Azioni generali de' rimedi, ed in particolare dell'irritativa, Prolusione alle lezioni di terapeutica e di materia medica nella pubblica Università di Bologna per l'anno scolastico 1821 -- 22, *ivi*.
- Pojoulx G. B., Libro della seconda età, ovvero istruzioni piacevoli sopra la storia naturale degli animali, vegetabili e minerali, ornato da 108 figure e tradotto in italiano da Santi Fabbri, in 8°, prez. L. 3.

Pope Alessandro , il Riccio rapito , *per Nobili*.  
 Rossellini Dottore Ippolito Toscano , la Fionda di  
 David , ossia l' antichità ed autorità de' punti vo-  
 cali nel testo ebreo , dimostrata e difesa , *per*  
*Sassi*.

## BRESCIA

Gambara Francesco , Elogio storico della egregia  
 donna Bianca Uggeri Capece della Somaglia ,  
*per Valotti*.  
 Ugoni Cammillo , della Letteratura italiana nella se-  
 conda metà del Secolo XVIII.

## CASAL-MAGGIORE

Arcellazzi Stefano , Osservazioni teoretiche al Co-  
 dice penale universale Austriaco, Par. I, Lezio-  
 ne I, dei delitti e delle pene, coll' applicazione  
 delle leggi romane e indicazioni delle notifica-  
 zioni governative e delle circolari al medesimo  
 relative, *Vol. I*.

## COLLE

Elogio di Pietro Cattaneo Architetto Sauese del se-  
 colo XVI, uno de' primi che ridussero in buon  
 ordine l' architettura militare, *per Pacini*.

## COMO

Catenazzi, Elogio del Con. Giovan Battista Giovio, con alcune lettere sopra la falsità di fatto al capitolo Como nell' Italia di Ladis Morgan, *un Vol. in 8°*, per *Astinelli*.

## CREMONA

Schizzi Con. Folchino, Inno ad Urania, *gran foglio velino fig.*

## FIRENZE

Almanacco, l'Indispensabile, *edizione seconda*, per *Pagani*.

— della Toscana per l'anno 1822, *Stamp. Granducale*.

Antologia, *pubblicato il quaderno N°. xxiv*, per *Vieusseux*.

Barbieri Gaetano, Nuova Raccolta teatrale compilata, *Tom. 7°*, *prezzo d'associazione paoli 5 il Volume*, per *Piatti*.

Belcastel, Storia del Cristianesimo, *pubblicato il Vol. VII*, per *Alessandri*.

Benci Antonio, Storia della guerra de' trent'anni scritta in lingua tedesca da Federigo Schiller,

traduzione in lingua italiana, *Vol. 11, in 8°*,  
per *Vieusseux*.

Bergier Canonico, Dizionario Enciclopedico della teologia, della storia della Chiesa, degli autori che hanno scritto intorno alla religione, dei concili, eresie, ordini religiosi ec., tradotto con molte aggiunte, e correzioni dal P. D. Clemente Biagi Camaldolense, *Vol. 16, 17, prezzo solito paoli 6 il Tomo, per Pagani*.

Bianchi amate i Negri, *quest' opera fa parte della nuova Collezione istruttiva e piacevole*; di più i Fantasmî notturni o siano i terrori de' colpevoli, racconti e fatti storici di vario genere; Petrarca e Laura; Ancelina o sia il delirio delle passioni; Memorie di madamigella di Iournemont; Alfredo e Matilde, o sia la Badia di Grasville; l'Orfana perseguitata; il Solitario; Aristomene e Gorgo; Bezzi e S. Clark; la Figlia del mistero; i Battuecas, *tutti per Balatresi*.

Biografia universale, opera celebre già composta da una società di letterati francesi, ed ora per la prima volta italianizzata, coll'aggiunta di molti illustri Italiani omessi nell'ediz. originale, *Vol. 3, per Molini*.

Borghini Raffaello celebre nostro aureo scrittore del secolo xvi, Raccolta di rime inedite intitolate, il Riposo, *per Magheri*.

Borghini ed Allori, Rime inedite, *in 8°*.

Brissoni Antonio socio dell' I. R. Accademia dell'

Ape, Georgica di P. Virgilio Marone tradotta in versi italiani, *per il Piatti*.

Carmignani Avv. Giovanni Profess. nella I. R. Università di Pisa, Compendio degli Elementi di Diritto criminale, *prez. paol. 5, in 8° , per Pezzati*.

Caselli Cav. Giovanni, Traduzione delle Odi di Anacreonte e Saffo, con la vita di Anacreonte scritta dal Cav. Andrea Mustossidi Corcirese, *per Ciardetti*.

Chiarini Gregorio, Perito calculatore in Arezzo ec., Saggio d' Economia pubblica degl' immobili, *Opuscolo in 8° , per Alessandri*.

Cicognani Filippo di Modigliana, il Manfredi e il Vespro Siciliano, Tragedie, *Vol. 1, p. 144, prez. paol. 6, per Luigi Pezzati*.

Ciampolini Luigi, Idillii, *per la Stamperia Granducale*.

Collezione d' Opuscoli criminali, *Vol. 5 ed ultimo, per il Pezzati*.

Cook, Raccolta di Viaggi, *Vol. 95, 96, che compiscono il secondo biennio, per il Piatti*.

Cooper e Trovens, Opere chirurgiche, traduzione italiana, *Tom. 2., in 8°, prezzo L. 9.*

Da Siena ser Mariano, Viaggio in Terra Santa nel Secolo xv, codice non pubblicato fin qui, coll' aggiunta della storia in ottava rima della passione e morte di G. C., scritta nel buon secolo

- della lingua ( cioè nel 1364 ) da Niccolò Cicerchia da Siena, *Lib. 4, per Magheri.*
- Decisioni inedite dell'anno 1809, *Fascicolo ultimo del Volume primo, per Bargigli.*
- De' Simoni Alberto, Trattato del furto e sua pena, *per Pezzati.*
- De Viris illustribus urbis Romae a Romulo ad Augustum, ad usum Tyronum linguae latinae, auctore C. F. Phomond, *per Pagani.*
- Duclot, La Santa Bibbia vendicata dagli attacchi dell'incredulità e giustificata da ogni rimprovero di contraddizione con la ragione, con i monumenti dell'istoria, delle scienze e dell'arti, con la fisica, la geologia, la cronologia, la geografia, *Vol. 3, ivi.*
- Explicatio litterarum in Romanorum monumentis occurrentium, Typis Iosephi Molini ad signum Dantis, *Vol. 1, 8°, p. 94.*
- Foelle Buxton, Ricerca « Quali delitti e calamità sono prodotte o provenute dal presente sistema di disciplina delle carceri d'Inghilterra » illustrata colle relazioni dello stato di varie prigioni, e del metodo tenuto dal Comitato delle dame a Newgate, *versione prima dall'inglese, per Pezzati.*
- Fracassini Can. Francesco, Poesie liriche, con un saggio della sua traduzione di Properzio, *Vol. 1 in 8°, di pag. 121, per Magheri.*
- Franck Giuseppe figlio di Pietro, Precetti univer-

sali di medicina pratica, traduzione dal tedesco del Dott. Francesco Frascani con note del traduttore, *Vol. 1, per Pagani.*

Franck Pietro, del modo di curar le malattie dell'uomo, tradotto in ital. dal P. Luigi Morelli da Siena. Boier, Trattato delle malattie chirurgiche, e delle operazioni che loro convengono, Sommeringh, della fabbrica del corpo umano, traduzioni italiane del Dottor Pietro Betti, *per il Piatti.*

Gazzeri Professore, Traduzione dell'Opera, Analisi chimica d'ogni specie di minerali da eseguirsi facilmente colla cannella dei saldatori, del V. M. Berzelius tradotta prima dallo svedese in francese da Frasuel, ed ora in italiano. *Questa interessante Opera è corredata di quattro tavole in rame, prezzo paoli 8, per il Piatti.*

Genlis Contessa, Opera intitolata i Battuecas, *Tom. primo, per Balatresi.*

Giacomini Tebalducci Malespini Lorenzo, scrittore dei più purgati del secolo xvi, Opera trattante della nobiltà delle Lettere e dell'Armi in tre prolissi ragionamenti, *per il Magheri.*

Giornale del Genio, N°. *primo dell'ottavo Volume, e N° 88, 89, per Balatresi.*

Giuli Dottor Giuseppe, Corso di Chimica economica, *Vol. primo, per Piatti.*

Grottanelli Dottor Stanislao pub. Profess. d'istitu-

- zioni mediche nell' Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze , Ricerche medico forensi sopra uno straordinario genere di morte violenta in quella degli appiccati per elezione , per assassinio , o disgrazia , e sulle condizioni necessarie onde i soccorsi negli asfitici sieno utilmente impiegati , in 8°, di pag. 136 .
- Guarini G. , il Pastor fido , prez. paol. 5 , per Albizzi .
- La Figlia del mistero , Opera graziosa che fa parte della nuova Collezione piacevole ed istruttiva , per Balatresi .
- Lettera storico critica sull' origine di Montalcino , al suo ornatissimo amico Cosimo Brunacci Corsetti l' Autore , per Marchini .
- Magendie F. , Pelletier e Carenton , Formulario per la preparazione , ed uso di molti nuovi medicamenti , e nuove ricerche chimiche sulla China-China , con osservazioni mediche relative , note ed aggiunte , Vol. 1 in 8°, prezzo paoli 6 per Vol. , per Piatti .
- Malvina , che fa parte della Collezione piacevole ed istruttiva , Tom. x , per Balatresi .
- Monsig. Vescovo di Troies , Istruzione pastorale sopra la pubblicazione de' cattivi libri , e segnatamente sopra la nuova ristampa delle Opere complete di Voltaire e Rousseau , per Pagani .
- Muzzarelli Can. D. Alfonso , il buon uso della Logica in materia di religione , Tom. 4, prez. paol. 2 il Tom. , per Tofani .

Nota Avv. , Commedie, Tom. II, *Opera divisa in 5. Vol. , prez. paoli 3 per gli Associati , per il Berni.*

Notizie sicure della morte , sepoltura , canonizzazione , e traslazione di S. Francesco d' Assisi , *per Pagani.*

Pagnozzi G. R. , Geografia moderna universale , ovvero descrizione fisica , statistica , topografica di tutti i paesi conosciuti della terra , *Vol. 1, Introduzione , e Asia occidentale , Vol. IX, distribuzione 8<sup>a</sup> (America), per Vincenzo Batelli.*

Passavanti Fra Jacopo , Aureo Specchio di penitenza , *primo e secondo Volume, per Ciardetti.*

Petrarca Mess. Francesco , Rime , *in 12<sup>o</sup>, per Molini.*

Pompei; Traduzione di Plutarco , ornata di analoghi ritratti , data in luce per mezzo de' Fratelli Vignozzi di Livorno , *pubblicato il Tom. 3 , per Berni.*

— *Vol. 7 , per Piatti.*

Radclif Elena e Vivaldi , ossia il confessionario dei penitenti neri , che fa parte della nuova Collezione piacevole ed istruttiva , *1 Tom., per Balatresi.*

Redditi Philippi , Exhortatio ad Petrum Medicem in magnanimitate sui parentis Laurentii imitationem , Ex codice Laurentiano , *in 8<sup>o</sup>, per Magheri.*

Riccardi Vernaccia March. Francesco , Galleria Ric-

cardiana dipinta da Luca Giordano , incisa da Lasinio figlio su i disegni di V. Gozzini sotto la direzione del Cav. Pietro Benvenuti direttore della I. R. Accademia delle belle arti in Firenze, *in foglio grande, per Piatti.*

Rigoli Dot. Luigi, Testamento di Lemmo di Balduccio pubblicato per intero ed illustrato, *per Magheri.*

Rucellai Orazio, Prose e Rime inedite di Tommaso Benvenuti e di altri, *in 8°, ivi.*

Sabatier, Medicina operatoria, nuova edizione fatta sotto gli occhi del Barone Dupuitren, *Vol. 1, prezzo paoli 6 per Vol., per Piatti.*

Saffi Conte Antonio, le Vite di Cornelio Ni pote volgarizzate, *per Conti.*

Sarti, Il Filosofo, *pubblicato un Volume, per Pagani.*

Sestini Domenico, Descrizione delle Medaglie greche del Museo del Sig. Carlo Fontana di Trieste, *in 4°, con sei grandi tavole in rame.*

Storia Greca, Volumi VI, *per la Tipografia di Niccolò Conti.*

Viaggio di un anno dall' Ottobre 1821, all' Ottobre 1822, *in 8°, pag. 165, per Piatti.*

Villani Giovanni, Cronica a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna, *Tom. VIII, in 8° grande, per Magheri.*

Vita di Vittorio Alfieri in 2 Vol. con ritratto, *prezzo paoli 6, per Ricci.*

## GENOVA

Marrè Profes., Traduzione del Douglas, Tragedia di Home, *in 8*, L. 2.

Marrè Avv. Gaetano Profess. di Diritto commerciale nella R. Università di Genova, Corso di Diritto Commerciale, *per Frugoni*.

Riccardi Francesco, Traduzione della Lettera italiana de' 4 Maggio 1822 al Sig. Pietro Vieusseux editore dell' Antologia, *per Bonando*.

Somis Conte di Chiavrie Regio Avv. generale nel Senato di Genova, del giudicare collegialmente, Discorso detto il di 16 Novembre 1821 per la solenne apertura dell' anno giuridico, *per Ponthonier*.

## GINEVRA

Bellot, Dumont, Meunier, Rossi e Sismondi, Annali compilati di Legislazione, e di Economia politica.

## IMOLA

Biblioteca ad uso della Gioventù, *in 8°*, Vol. 20, *prez. L. 20*.

## LIVORNO

Azuni Senatore D. A., Dizionario universale ragionato di Giurisprudenza mercantile, *seconda edizione accresciuta e corretta dall' autore, per Masi.*

Palli Angelica, Tieste, Tragedia.

Pompei, Traduzione delle vite degli uomini illustri di Plutarco, *pubblicasi il primo Vol. Quest' edizione è adorna dei ritratti di questi uomini celebri incisi in rame, per Vignozzi.*

Vosgien, Nuovo Dizionario geografico, *nuova edizione intieramente refusa, riveduta e corretta colla massima cura da Luigi Nardi, e da questi arricchita di copiose aggiunte, per Vignozzi.*

## LUCCA

Franceschini Giacomo Profess. di Clinica nel R. Liceo Lucchese, Lettera al sig. Redattore del nuovo Giornale de' Letterati di Pisa *di pag. 19, in 8°.*

Il Principe perfetto e Ministri adattati, traduzione dal Castigliano d' insigne personaggio, con 82 rami, *Vol. 4, per Baroni.*

## LUGO

Perticari Conte Giulio , Opere , *Vol. II, quad. II, in 8°*, per Melandri .

## MANTOVA

Cavriani Federigo , delle Lettere ed Arti dei Romani dalla fondazione di Roma fino ad Augusto , *in 8° per associazione , Vol. I, col ritratto dell' Autore , prez. L. 5 25 .*

## MILANO

Acerbi Dot. F. Enrico , Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale , con nuove ricerche intorno l'origine , l'indole e le cagioni predisponenti ed effettatrici , la cura e la preservazione dal morbo medesimo in particolare , e degli altri contagi in generale , *in 8°*, per Pirotta .

Alberti , Flora medica , o catalogo alfabetico delle piante medicinali , *in 8°*.

Antolini Giovanni Profess. d'Architettura , Le rovine di Veleia misurate e disegnate , *Parte II, per la Tipografia de' classici italiani .*

Arici Cesare , Sermione , Versi , per Bettoni .

Arrow-Smith , Poirson , Sotzmann , d'Anville , Bonne , Nuovo Atlante universale dell'antica e moder-  
*Tom. III. Fasc. IV.*

na geografia , nuovamente tradotto e ricorretto a norma dei viaggi più accreditati , e delle più recenti scoperte , degli ultimi trattati di pace , e delle nuove divisioni politiche , ad uso delle scuole d' Italia , con una introduzione alla geografia generale antica e moderna , *Fasc. xvi contenente l' Egitto , le vicinanze di Milano , e viaggio ai Laghi , in mezzo foglio velino reale , prezzo d' associazione L. 1 per ogni carta , pe' fratelli Vallardi in contrada S. Margherita .*

- *Fascicolo xvii contenente la carta del Piemonte , Savoia , e Genovesato e quella dell' Impero Romano , in mezzo foglio velino , Fascicolo xviii contenente la Carta amministrativa d' Italia in foglio intero , prezzo d' associazione L. 1 per ogni carta in mezzo foglio , e L. 2 per quelle in foglio , ivi .*

Barbieri Gaetano Profess. , Volgarizzazione d' Invanhoe , ossia il ritorno del Crociato , di Walter-Scott con sue note , *Vol. 4 , in 8° , per Ferrario .*

- Traduzione de' racconti del mio Ostiere , ossia i Puritani di Scozia , e il Nano misterioso , *Romanzi Storici del Sig. Walter-Scott , Tom. 1 , in 12° , per la Tipografia del Commercio .*
- Repertorio scelto ad uso de' Teatri Italiani , *Tipog. del Commercio .*
- Traduzione in lingua italiana degli annali del regno di Giorgio III re d' Inghilterra , *Opera*

*del Sig. Aikin, continuata dal Sig. Therman, Vol. 1, 2, 3, in 12°, col ritratto del re Giorgio III, per Giusti.*

— Nuova raccolta teatrale, ossia Repertorio scelto ad uso dei Teatri Italiani, *Vol. XII, in 12°, prez. L. 30, 1821-22, per Pirotta.*

Bertolotti David, *il Giardino della sapienza, ovvero Antologia filosofico-morale, Vol. 1, in 12°, prez. L. 3 50, per Ferrario.*

— *L'Isoletta de' Cipressi, Romanzo, un Volume in 8°, per la Società de' classici italiani.*

— *Compilazione del Ricoglitore, ossia archivi di geografia, di viaggi, di filosofia, di economia politica, di storia, di eloquenza, con rami Vol. XVIII, per Fusi e Stella.*

— *Le Peregrinazioni, Vol. II in 16°, prezzo L. 5 50, in carta velina legato alla Bodoniana L. 7 50.*

Beccaria Cesare, *Opere, Vol. 2, in 8°, per la Società de' classici italiani.*

Becria Cesare, *Elementi di economia pubblica, con vari Opuscoli, Vol. I, in 8°, prez. L. 10.*

— *Ricerche intorno alla natura dello stile, Vol. I in 4°, prez. L. 3 30.*

Bellotti Felice, *Traduzione delle Tragedie di Eschilo, Vol. II in 8°, prez. L. 10, Tipografia della Società dei classici italiani.*

Bentivoglio Card., *la Tebaide di Stazio, Vol. I, prezzo L. 6-00.*

Berra Domenico, dei prati del basso milanese detti a marcita, in 8°, prezzo L. 3 44.

Biblioteca amena ed istruttiva per le Donne gentili, in 8°, *Vol. VIII*, delle Confessioni al sepolcro d' Augusto la Fontaine, per *Giovanni Pirota*.

Bossi Cav. Luigi, Istoria d' Italia antica e moderna con cartē geografiche e tavole incise in rame, *Vol. 17* in 8°, prezzo d' associazione L. 6, per *Bianchi, Giegler e Comp. editori in contrada S. Margherita*.

— Storia della Spagna antica e moderna, *Vol. 5*, pag. 494, in 12., prezzo d' associazione L. 4 57, *Tipog. del Commercio*.

Bottari M. G., Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte dai più celebri personaggi dei secoli xv, xvi, e xvii, e continuata fino a nostri giorni da Stefano Ticozzi, *Vol. 1, 2, 3*, in 16°, prezzo L. 10 80, *Per Gio. Silvestri*.

Brambilla Enrico, Efemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1823., con appendice, per la *Stamperia I. e R.*

Breislac Scipione Ispettore dei nitri e delle polveri, membro dell' Istituto e di altre diverse Accademie, Descrizione geologica della Provincia di Milano pubblicata per ordine dell' I. R. Governo di Lombardia, in 8 grande di pag. 260, e *xlvi* d' introduzione, con una tavola in rame, *ivi*.

Bruschetti Giuseppe, Storia dei progetti, e delle opere per la navigazione interna del Milanese, *Vol. 1, in 4°, di pag. 300 in circa con 6 tavole, per Bernardoni.*

Castiglione C. Baldassarre, il Cortigiano, con un indice delle materie, e ritratto dell' Autore, *in 16°, prezzo L. 4, per Gio. Silvestri.*

Cattaneo Antonio chimico farmacista, Traduzione in italiano dell' Opera la Colomba messaggiera, tratta più del lampo, più pronta della nube, del Sig. Michele Sabbach, *con note del Sig. Silvestro de Sacy, accresciuta di note e di aggiunte, in 8°.*

— Formulario per la preparazione e l'uso di molti medicamenti nuovi di F. Magendie membro dell' Accademia R. di medicina, *Traduzione dal francese, in 8°, di pag. 119.*

Cesi di Roma, Famiglie celebri italiane, *Fascicolo VII in foglio doppio, per Giulio Ferrari.*

Cesari Ab. Antonio Veronese, Lezioni Storico-morali sopra la sacra Scrittura, *Tom. 7, in 8°, prez. L. 27 10.*

Conti Avv. Giuseppe Antonio, Trattato delle azioni regolate del Codice civile universale austriaco, colle leggi successivamente emanate, e col regolamento generale del processo civile del Regno lombardo veneto, *in 8°, prezzo L. 2 30, per Manini in contrada de' tre Re.*

Considerazioni sulla censura dei conti delle ammini-

- strazioni pubbliche, *Opuscolo di pag. 51, per Giacomo Pirola.*
- Cossa Angelo socio di più Accademie scientifiche e letterarie, *Epigrammi, Vol. 1, in 12°, per Visai.*
- Del Butirro, e della maniera di farlo con facilità ed economia, *in 16° con una tavola incisa in rame, per Battelli e Fanfani.*
- Denina Carlo, *Rivoluzioni d'Italia con aggiunte e correzioni inedite dell'autore, Vol. 3, prezzo L. 23 38, per Fusi, Stella e Compagni.*
- Eckerlin Augusto, *Grammatica tedesca per uso degli Italiani, in 8°, per Silvestri.*
- Edizione de' *Classici Italiani del secolo xviii, Vol. lxxi al lxxvii, prezzo L. 81 45, per Fusi, Stella e Compagni.*
- Famiglie celebri italiane.
- Fasti di Milano, e quadri storici della città e provincia di Milano, *Fasc. 1, II, III, IV, V, VI, foglio oblungo figurato, per associazione, prez. L. 6 al Fascicolo, per Boccaccini.*
- Ferri di S. Costante, *lo Spettatore italiano preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori dei costumi e dei caratteri, Vol. 1, 2, in 8°, per la Società Tipografica.*
- Filangeri Gaetano, *la scienza della Legislazione, con giunta degli Opuscoli scelti, Vol. 5, in 8°, prezzo d'associazione L. 4 84, Tipografia de' classici italiani,*
- *Vol. 6, prezzo L. 25 55, per Fusi, Stella e Compagni.*

— Raccolta dei Classici italiani del xviii Secolo, in 8°, *Vol. LXIII, che corrisponde al v Vol. della Scienza della legislazione*, prez. L. 84.

Flaxman, Adante Dantesco utile a tutte le edizioni della *Commedia di Dante*, ossia l'inferno, il purgatorio, il paradiso già incisi da Tommaso Piroli, e ultimamente da Filippo Pistrucchi, con aggiunte di una breve descrizione e spiegazione delle tavole, in 4° bislungo, per *Batelli e Fanfani*.

Florilegio poetico moderno, o scelta di poesie di settanta Autori viventi, *Vol. 2 in 12°*, per la *Società Tipografica*.

Foscolo Ugo, dei Sepolcri, con aggiunte d'Ippolito Pindemonte, di Gio. Forti, di Vincenzo Monti, e di Gio. F. Borgno, in 16°, prez. L. 15, per *Silvestri*.

Gioia Melchiora, Nuoyo Galateo, *edizione terza riveduta, corretta ed accresciuta d'un quarto*, Volumi 2, in 12°, per *Pirotta*.

— Elementi di filosofia ad uso de' giovanetti, *terza edizione riveduta, accresciuta, e corretta dall' autore*.

— Giornale peridico, scientifico e Letterario, *pubblicato il n°. LXXXIV*.

Gironi Robustino Saggio intorno alla musica dei Greci, in 4° grande, con dieci tavole, pel dottor *Giulio Ferrario*.

Goldoni Carlo, *Comedie scelte*, Vol. 4, prez. L. 21 20, per *Fus Stella e Compagni*.

- Gozzi Gaspero , Opere scelte , Tom. 3 e 4, in 8°, prezzo d' associazione di questi due Volumi L. 11 84, *Tipografia dei classici italiani* .
- Vol. 5, prezzo L. 28 92, per Fusi, Stella e Compagni .
- Grammatica greca ad uso delle classi III, e IV del corso ginnasiale, in 8°, per la Stamp. Imperiale.
- Guglielmini , della natura dei Fiuni, Vol. 2, prez. L. 13 00, per Fusi, Stella e Compagni .
- Guida da Milano a Ginevra pel Sempione, con trenta vedute e una carta geografica, in 4°, e in 8°, per Francesco Artaria .
- Labus Dott. Gio., De la certitude de la science de l' antiquité, Dissertation, chez T.P. Giegler libraire .
- Notizie intorno alla vita e agli scitti del P. Giuseppe Maria Boccagni C. R. della Congregazione di S. Paolo , Opuscolo di p. 25 per Galliani .
- L. B. Accademico Affidato, Notizie compendiose della vita e degli studi di Sino Con cittadino Pavese, letterato, storico, archeologo, diplomatico, Opuscolo in 8°, edizioe di soli 250 esemplari, Tipog. del Commercio .
- Lamberti Cav. Luigi Reggiano, poesie e Prose, un Volume in 16°, per Silvestri .
- Lampredi Urbano, Lettere sull' opera del Cav. Vincenzo Monti intitolata Proposta d' alcune correzioni, ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, un Volume in 8°, ivi .

Lancetti Vincenzo, Traduzione dell' *Officiale di fortuna*, episodio delle guerre di Montrose di Walter-Scott, *Vol. 2, in 12°*, prez. L. 4 45, per Vincenzo Ferrario.

Maffei Cav. Andrea, *Visione in morte di Bartolomeo Lorenzi*, edizione seconda riveduta dall' autore, per Fusi, Stella e Compagni.

Maiocchi P. A, *Notizie Storiche, e ritratto del Professore Vincenzo Brunacci*, dedicate a tutti i Discepoli di lui, prezzo del solo ritratto L. 6 italiane. *Gli associati prima della stampa e pubblicazione avranno le notizie gratis, gli associati dopo pagheranno L. 7 pel solo ritratto*, per Carlini, Batelli.

Manzoni Alessandro, *Adelchi, Tragedia*, con un discorso per alcuni punti della Storia Longobarda in Italia, in 8°, per Ferrario.

Mazzucchelli Pietro, *Raccolta di Lettere ed altre prose di Torquato Tasso*, di p. vii di prefazione e 248, in 8°, per Giuseppe Pogliani.

Meli Domenico Dottore di medicina e chirurgia, ed ostetricante di Milano, Traduzione ed amplificazione dell' arte di assistere i parti, Opera classica ad uso della scuola d' Ostetricia di Parigi di Boivin, *Vol II, in 8°*, con sette tavole, prez. L. 8, per Silvestri.

— Opera su le febbri biliose, per Angelo Stanislao Brembilla.

Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo

- Veneto, in 4°, *corredate di tavole in rame*,  
*Vol. 1, 11, prez. L. 20.*
- Metastasio Pietro Opere eseguite sulle Edizioni di  
 Parigi 1780., e Lucca 1782, *Volumi iv in 16°*,  
*col ritratto. Pubblicati i Vol. 1, 2, 3. L'Opera*  
*costerà L. 18, per Silvestri.*
- Mojon B., *Dissertazione sugli effetti della castra-*  
*zione nel corpo umano, Opuscolo in 8°, per*  
*Giovanni Pirotta.*
- Morcelli Ab. Stefano Antonio, dello Scrivere degli  
 antichi Romani, *Dissertazioni accademiche in-*  
*dite, pubblicate in occasione delle faustissime*  
*nozze Borromeo d'Adda dal Dott. Labus, con*  
*alcune annotazioni e con figure, in 8°, per*  
*Pogliani*
- Mozzoni Andrea Profess. nella I. R. Università di  
 Pavia, *Elementi di Fisica generale, quarta edi-*  
*zione con sei tavole in rame, in 8°, per*  
*Pirotta.*
- Muratori L. Antonio, *Annali d'Italia, Vol. 18, prez.*  
*L. 132 86, per Fusi, Stella e Compagni.*  
 — *La perfetta Poesia italiana, colle note del Sal-*  
*vini, Vol. 4, prez. L. 19 45, ivi.*
- Negri Francesco, *Frammento d'un'Elegia di Er-*  
*mesianatte, da Colofone tradotto ed illustrato, in*  
*8°, per Sonzogno.*
- Olcese Prete Onorato, già Professore d'eloquenza,  
 filosofia, storia e lingua santa, e ultimamente  
 d'istruzione religiosa nel Liceo di S. Alessan-

dro, Storia di Milano dal tempo più noto fino al 1818, *seconda edizione corretta e aumentata dall' autore, Vol. 2, in 12°, prezzo L. 5, per Ferrario.*

Opere scelte di A. Varano, *prezzo L. 7 22, per Fusi, Stella e Compagni.*

— di F. Maria Zannotti, *Vol. 2, prez. L. 17 50, ivi.*

— Alfieri, *Vol. 4., prez. L. 25-78, ivi.*

— di V. Gravina, *prez. L. 6 50, ivi.*

— di P. Metastasio, *Vol. 5, prez. L. 36 92 ivi.*

— di M. Cesarotti, *Vol. 4, prez. L. 19 62, ivi.*

Perotti Benedetto, Traduzione dal francese della Storia de' Francesi di Sismondi I. C. L. Sismondo, *in 12°, Tip. del Commercio.*

Pirovano Francesco, Milano nuovamente descritto, *in 12°, di pag. 519.*

Pozzi Dottor Giovanni, Traduzione, Segreti concernenti le arti e i mestieri, *Vol. 1, di pagine 336, in 12°, prezzo L. 3, per Gio. Silvestri alli scalini del Duomo.*

Precetti di educazione, ovvero trattato fisico morale sull'educazione in generale, *Vol. 1 in 16°, per Lamperti.*

Raccolta di poemetti didascalici originali e tradotti, *Vol. 3, di pag. 314, in 8° piccolo, prezzo di associazione L. 3, Tip. Vasai a' tre Re.*

— *Vol. 5, in 8° piccolo, per de Stefanis.*

— *Vol. 6, 7, in 16° piccolo, ivi.*

— *Vol. 9, in 8°, ivi.*

- Delle migliori fabbriche, monumenti, ed antichità di Milano, *Fasc. XIII, in 4°*, *ivi*.
  - Di melodrammi serii, *Vol. 2, prezzo L. 10 26, per Fusi, Stella e Compagni*.
  - Di Cantate, Canzonette cc. dell'Ab. Pietro Metastasio, *in 12°*.
- Rampoldi Gio. Batista, *Annali Mussulmani, Vol. 3, in 8°*, *con p. xvi di prefazione, il primo dei quali contenente la vita di Maometto che si vende separato, prez. L. 6 90, per Felice Rusconi*.
- Ricerche geometriche ed idrometriche, fatte nella scuola degli Ingegneri pontificii d'acque e strade l'anno 1821, *in 4°*, *con sei tavole in rame, per Giusti*.
- Riflessioni morali e politiche intorno ad alcune opinioni e teorie de' tempi nostri, *per Pirotta*.
- Romagnosi Giandomenico, dell'insegnamento primitivo delle Matematiche, *In 8° Fasc. 1, 2, prezzo L. 1. per Fasc., per Pirotta contrada S. Radegonda*.
- Rosina Gaetano, *Memorie sulle stoviglie fabbricate con terra del regno Lombardo Veneto, in 8°, prez. cent. 75*.
- Rossi Cav. Luigi membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere, Traduzione del Compendio della Storia universale del Sig. Conte di Segur dell' Accademia francese, *Storia della Francia, Vol. 5 in 12° piccolo, con rami, prezzo d' associazione*

L. 2 50, *Tipografia del Commercio*.

Detta *Vol. 4. di pag. 228, in 12° piccolo con rami, prezzo di associazione L. 2 50. per Volume, Tipografia della Società de' classici italiani.*

Rossi Dottor Luigi della società de' curiosi della natura, di Gottinga ec. ec., *Trattato delle malattie degli uccelli, e dei diversi metodi per curarle, Si aggiungono alcune altre ricerche utili e curiose di ornitologia con due tavole in rame, in 8°, per Silvestri.*

Segur Sig. Conte (di), *Storia dell'America in continuazione al compendio della Storia universale, Opera originale italiana, Vol. 18, 19, di pag. 212, e 232, in 12° piccolo, prezzo d'associazione L. 2 50 per Volume, Tipografia della Società de' classici italiani.*

— *Vol. 20, 21, 22, 23, in 12° piccolo con rami, Prezzo d'associazione L. 2 50 per Volume, Tipog. del Commercio.*

Silva Ottavio farmacista, *del Solfato di chinina, e del metodo più facile di ottenerlo, per Cavalletti.*

Strambio Gaetano medico, *Lettere ad un amico, pag. 36, in 8°, prezzo L. 1, per Bianchi.*

*Teatro scelto italiano antico e moderno, per la Società Tipografica.*

Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana, Vol. 1, prez. L. 8 23, per Fusi, Stella e Compagni.*

Verri Alessandro, *Opere scelte, Vol. 2, in 8°, con*

*ritratto, per la Tipografia della Società de' classici italiani.*

— *Vol. 2. prezzo L. 8. 95, per Fusi, Stella e Compagni*

Visconti Ennio Quirino, Museo P. Clementino illustrato e descritto, *Fasc. 36 in italiano ed in francese, prezzo del medesimo dell'edizione in 4° L. 10 40, di quella in 8° L. 5 20, per gli Editori.*

— *Fascicoli 37, 38, 39, prezzi per l'edizione in 4° L. 30 30, per quella in 8° L. 15 15. L'edizione italiana si vende dalla Società Tipografica de' classici italiani, e la francese da G. P. Giegler libraio sulla corsia de' Servi, per gli Editori.*

## MODENA

Bignardi Alfonso, Storia dell' ultima malattia di Paolo Ruffini, con alcune congetture sulla infiammazione, e ricerche relative alla diatesi della pericardite cronica, *in 8, prez. L. 1 15.*

Brera Valeriano Luigi, Considerazioni medico-pratiche sull' uso dell' acconito nappello *inserite nel Tom. XIX degli atti della Società italiana delle scienze.*

Delle invenzioni e delle scoperte sulle cause che influiscono allo sviluppo delle umane cognizioni, *Saggio filosofico, per Vincenzi e compagni,*

Nobili Leopoldo, Memoria sul confronto dei circuiti magnetici coi circuiti elettrici, e sul calore intestino della terra.

Saggio filosofico sulle cause che influiscono allo sviluppo delle umane cognizioni, in 8°, prez. L. 2 25.

Venturi Gio. Batista, Storia di Scandiano, in 4°. fig., prez. L. 12.

## NAPOLI

Conclusioni del Pubblico Ministero a carico degli ex militari accusati della cospirazione del Luglio 1820, in 4°, prez. bai. 35.

Filippi Cav., Traduzione dal francese delli avvenimenti del Piemonte, e del suo stato verso la fine del 1821, in 8°, prez. bai. 20.

Gaimari Dott. Giuseppe, Idee sulla novella dottrina medica italiana messa in confronto con quella del Dott. Broren, in risposta al Programma proposto dall' Accademia delle scienze di Modena, aggiuntavi la risposta al tema sud., *Memoria del Dottor Gio. Batista Guaini, con osservazioni ec. dello stesso Gaimari*, in 8°, prez. L. 5.

Olivieri Bernardino, Collezione delle Decisioni e Sentenze in materia Ipotecaria, Fasc. 2. ritrovasi presso l' Editore.

Pelliccia Ab. Alessio Aurelio, Regio Professore, Istituzioni dell'Arte critica Diplomatica, *Tom. 1, presso Domenico Sangiacomo.*

Semola Tommaso, Saggio di poesie latine.

Ultimi Uffici alla memoria del Cav. Bruno Amantea, *per la Stamperia Reale.*

### PADOVA

Belloni Gio. Batista, Collezione di casi clinico-chirurgici, *Vol. 2, per la Tipografia della Minerva.*

Monte-Santo Giuseppe, Notizie dei libri di Teofrasto Eresio intorno alle piante, commentati da Gasparre Hofman, *per la Tipografia della Minerva.*

Petrettini Corcirese, Orazione intorno a Omero e a Dante, *Opuscolo in 4°, Stamperia del Seminario.*

Pezzi Carl' Antonio, Lezioni di filosofia della mente e del cuore riformata, e dedotta dall'analisi dell'uomo, *Tom. II in 8°, Tipografia della Minerva.*

Saggio clinico sull'iodio e sulle differenti sue combinazioni farmaceutiche giusta i risultati che se ne sono ottenuti nell'Istituto clinico-medico dell'I. R. Università di Padova. *Estratto dal pro-*

*spetto chimico dell' anno scolastico 1820-21, per la Tipografia del Seminario.*

Sul presunto ritratto di Madonna Laura, *Lettera in 8°*, per la *Tipografia della Minerva.*

## PALERMO

Il Poeta, e la Toletta, Ditirambi, per *Lorenzo Date.*  
 Longo Antonio, Giornale d' osservazioni medico-pratiche compilato nello Spedal grande e nuovo di Palermo. *Ne sono usciti due soli fascicoli, cioè due trimestri e sono terminati, ivi.*

## PARMA

Fanardi Bottioni Speciosa, Componimenti teatrali, in 8°, prez. L. 2 50, dalla *Tipografia Ducale.*  
 Leczinski Stanislas, Maxime, et reflections politiques, morales, et religienses d' un administrateur couronné, qualifié du titre de philosophe bienfaisant, in 8°, per *Bodoni.*  
 Pezzana Angiolo Bibliotecario ducale, Elogio storico di Pietro Rubini, per *Gius. Paganino.*  
 Segneri P. Paolo della Compagnia di Gesù, la Manna dell' anima, in 13 Vol. in 8° piccolo, *ivi.*  
 Sermone di C. G. P. a S. E il Conte Ippolito Malaguzzi Governatore di Reggio recitato nell' occasione che Mr. Angelo Maria Ficarelli Vescovo

consacrato della predetta città viene alla sua diogesi, *pe' tipi Bodoniani*.

## PAVIA

Bagrini Carlo, Teorie preliminari ed introduttorie alla Statistica del Sig. Gio. Zizius, *prima versione dal tedesco in 8°, pr. L. 3.*

Bizio Bartolommeo di Venezia, Analisi del gran-turco, letta nell' Ateneo di questa città il giorno 11 Aprile 1822.

Carminati Bastiano Prof. emerito di Patologia, sull' Induramento cellulare ne' neonati, Trattati undici teorico-pratici, e di medicina legale, letti al R. Istituto Lombardo Veneto.

Configliacchi P. e Brugnatelli Gasparre di Pavia, Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, *Decade seconda, Tom. v, Bimestre quarto.*

Cotta Morandini G. C. Natale, Principii intorno alle assicurazioni marittime, *in 8°, per Bizzoni.*

Destutt Tracy Pari di Francia, Principj logici e Memoria inedita sulla metafisica di Kant, *Vol. 1. in 12°, Ivi.*

Lotteri Prof. Angelo, Lezioni d' introduzione al calcolo sublime ad uso delle I. I. R. R. Università del Regno Lombardo Veneto, *Parte seconda contenente la Geometria analitica, ivi.*

Moretti Dott. Gaetano, Ragguaglio dell' anno sco-

lastico 1822-23 della scuola clinico-medica pe' i chirurghi dell'I. R. Università di Pavia.

Poggi Giuseppe Scolaro di Chirurgia nell'I. R. Università di Pavia, Storia d' un aneurisma femorale, seguita da alcune considerazioni particolari intorno alla storia medesima, e da altre annotazioni fisiologiche-patologiche su gli aneurismi in genere.

Sacchi Defendente, Oriole o lettere di due amanti, *Vol. 1, in 8°, per Pietro Bizzoni successore di Bolzoni.*

Uffizio della Settimana Santa.

## PERUGIA

Mezzanotte Prof. Antonio, le Pitture a fresco di Pietro Perugino nella sala del Cambio di Perugia, descritte in Ottava rima, *Canti cinque, per Baduel.*

Vermiglioli Gio. Batta, Lezioni elementari d' Archeologia esposte nella pontificia Università di Perugia, *Vol. II in 8°, ivi.*

## PISA

Bianchi Giov. Prof. nell'I. R. Università di Pisa, Saggisulla scienza della medicina, *in 8°.*

Borghi Giuseppe, Traduzione delle Odi ismiche di Pindaro *in 8°, co' caratteri di Didot, per Niccolò Capurro.*

- Busini Gio. Bat., Lettere a Benedetto Varchi sugli avvenimenti dell'assedio di Firenze, estratte da un codice della Biblioteca Palatina, coi ritratti incisi a contorni da Lasinio figlio, di Niccola Macchiavelli, Francesco Ferracci, Niccolò Capponi, Malatesta Baglioni, Card. Ippolito de' Medici, e Alessandro de' Medici, *in 8°*, per Capurro.
- Cornelii Nepotis, de vita excellentium Imperatorum. Accedant italico idiomate interpertrationes et annotationes ad historiam grammaticae pertinentes, nec non praecipuae latinitatis italica explicatio, in usum studiosae iuventutis Seminarii et Collegii Pisarum, *Vol 1, in 12°*, paoli 3.
- Fantini D. Francesco, Opuscoli scientifici, *Vol. 2*, per Nistri.
- Frank, de curandis hominum morbis, Epitome, lib. VI, de Retentionibus, pars III, *in 8° grande prezzo paoli 8, in 8° piccolo paoli 6, ivi.*
- Guadagnoli, Poemetto intitolato la Visione, ossia aggiunta al Naso, *nitida edizione, in 8°*, per Capurro.
- Guidi Alessandro, Poesie con vita scritta da G. Crescimbeni, nitida edizione, *Vol. 2, in 8°*, prezzo paoli 5, per Nistri.
- Nini Ettore, Traduzione delle Tragedie di Seneca, *Tom. 2 in 8°*, prez. paoli 14, per Capurro.
- Ricci Cav. Angelo Maria, Idilii, per Sebastiano Nistri.
- Rosini Giovanni, Canto funebre in morte del Conte Giulio Peticari.

- Stanze di un Pastore d'Elvia Recina per le nozze di Roberto Vivarelli e di Nera Tolomei Senesi, per Niccolò Capurro, co' caratteri di Didot.
- Tasso Torquato Opere poste in nuovo ordine, e ricorrette sull' antiche edizioni dal Prof. Rosini, *Vol. v, che racchiude parte delle rime eroiche, e Vol. VII, che contiene il Tom. 1 de' Dialoghi, con gli argomenti del Cav. Alessandro Mortara (il VI è sotto il torchio), in 8°, per Capurro.*
- Tasso Rime Scelte in 12°, paoli 1. Prose scelte del medesimo, paoli 3. Guicciardini Storie, figurato, *ivi.*
- Tassoni Mons. Alessandro M., la Religione dimostrata e difesa, *Vol. 3 in 8°, per Nistri.*
- Vaccà Berlinghieri A., Memoria seconda sopra il metodo di estrarre la pietra per via dell' intestino retto, *ivi.*

## PISTOIA

- Andres Ab. Giovanni socio di varie Accademie, dell' Origine, progressi e stato attuale d' ogni Letteratura, *Vol. 1, 2, 3, pei fratelli Manfredini.*
- Tolomei Cav. Francesco, Guida di Pistoia per gli amatori delle belle arti, con delle notizie sugli Architetti, Scultori, e Pittori di questa città; *in 8°.*

## PRATO

Adriani Giambatista, *Istorie, Vol. 1, per Giachetti.*

Bianchini Dott. Giuseppe Accademico della Crusca,  
*Notizie storiche della sacratissima Cintola, che  
 si conserva nella Cattedrale della città di Prato,  
 che vanno unite anche alla Storia di questa cit-  
 tà, per Vestri.*

Compendio Canonico - Istorico - Dogmatico, *par. 1  
 del II Tom., ivi.*

Goldoni Carlo, *Teatro Comico, pubblicato il Tomo  
 xxix, per Giachetti.*

Memorie di Carlo Goldoni per l'istoria della sua  
 vita, e del suo Teatro, Traduzione nuovamente  
 rivista sull'originale francese, *si pubblica il pri-  
 mo Tomo, ivi.*

Teano, *Tragedia tratta da Igino, ivi.*

## RECANATI

Delle unzioni oleose considerate come rimedio del-  
 l'idrope ascita, e della loro maniera d'agire sul-  
 la pelle umana, *per Uconicci e Fratini.*

## REGGIO

Fiaccadori Pietro, *Avvertimenti morali, politici e*

religiosi, seconda edizione arricchita di note, *Vol. 1 di pag. 258, prez. in carta fine L. 2 25, in carta comune L. 1 75. per Torregiani e CC.*

## RIETI

Colelli Scipione, Illustrazioni della divina Commedia in rettificazione e supplemento dell'edizione Macchiavelliana di Bologna 1819, nelle quali si confutano diversi errori di vari Spositori, fra quali del Dionigi, del Lombardi, del Biagioli, del Buti, del Ginguenè, e del Vocabolario della Crusca, *in 8°, distribuzione 1, 2, 3, 4.*

## ROMA.

Almanacco Giudiciario per l'anno 1822. Contiene un prospetto di tutti i Tribunali civili di Roma e delle provincie, una notizia sommaria della loro competenza secondo il Codice di procedura, l'elenco di tutti i Giudici, Uditori, Avvocati ec., *si vende a Piazza di Sciarra, prez. bai. 30.*

— Dell'Emulazione, *prez. bai. 15.*

Barberi Avv. Andrea, Versione di alcune Opere filosofiche di De la Mothe Fenelon, *in 8°, per Salviucci.*

Belli Dott. Bartolommeo, Giornale del Foro riguardante le importanti decisioni de' supremi Tribunali di Roma in materie contenziose, *pubblicato il II e III Fasc. del Tom. VI.*

Bomba Ioannes Baptista Romanus, phil. et medic. Doctor, Academiae Lynceorum socius, Oratio habita in eadem Academia, *Romae excudebat de Romanis.*

Bowen Iohn socio del R. Collegio medico di Edimburgo, membro del R. Collegio chirurgico di Londra, membro della Fisiocritica Società di Siena, e corrispondente membro dei Georgofili di Firenze, Opera periodica medico-chirurgica, ovvero osservazioni sul progressivo perfezionamento della scienza medica, con tutte le scoperte più interessanti fattesi in Europa, Asia ed America, e nella maggior parte ridotte alla pratica in Italia. *Verrà illustrata con generali osservazioni sopra 12 mila casi accaduti dal 1820 a tutto 1821, ogni volume di edizione romana sarà di pagine 180 incirca, si venderà da de Romanis al Corso n°. 250, e Monaldini in piazza di Spagna n°. 79*

Calandrelli Giuseppe, Conti Andrea, e Ricchebac Giacomo, Professori nell' Università Gregoriana del Collegio Romano, e direttori dell' Osservatorio, Opuscoli astronomici, con appendice, *Vol. 1 in 8°, di pagine 344, per de Romanis.*

Canova A. Les premiers Sculpteurs Espagnols.

Canella Dottor Giuseppe medico chirurgo in Riva di Trento, Memoria su d' una operazione di litotomia degna di particolar considerazione, letta nella pubblica adunanza dell' Accademia dei Lin-

cei il dì primo Agosto 1822, per Antonio Trasmondi.

Cecconi Avv. Luigi, Repertorio generale di Giurisprudenza, Tom. compilato nel 1821, presso l'autore via S. Maria n°. 7, lett. a.

Cicognara Leopoldo, sul vero ritratto di madonna Laura, in 8°, per Salviucci.

Codice Vaticano contenente parti pregevoli dei libri *de Republica* di Cicerone, prezzo uno zecchino romano per gli esemplari in carta minore in 8°, e più paoli 3 in carta maggiore in 8°. per gli associati, per i non associati il prezzo è un terzo di più, per Francesco Bourliè, Tipog. de Propagandā, presso cui si ricevono le associazioni.

Compilatori dell' Effemeridi di Roma ( Letterarie ) hanno pubblicato il terzo fasc. del corrente anno, continuando a comprendervi scienze, lettere, ed arti.

Coronati Benedetto, Elementi di Aritmetica ed Algebra, Tomi 2 in 8°, prez. del primo Tomo già pubblicato bai. 30, legato in rustico, Stamperia Contedini via de' Cestari n°. 45. Dopo l' Algebra uscirà alla luce un equal Volume di geometria analitica. Quest' opera già encomiata dalle Effemeridi nei fascicoli di Settembre. e Ottobre. p. p. conterrà gli Elementi di Matematiche pure, che ai giovani studiosi sarà di molto vantaggio per la scelta e preci-

sione delle dottrine, non che pel metodo ed eleganza dell'esposizione.

— Opera matematica contenente gli elementi di Geometria, *Volume III.*

De Boulogne Monsignor Vescovo di Troyes, Nuova Lettera pastorale contro la ristampa de' libri cattivi, tradotta in italiano, *vendesi al Gabinetto Letterario, Piazza di Sciarra, prezzo bai. 18.*

Decisione della gran Corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte, e d'Avellino, *prez. bai. 40. in 4°, Queste tre Opere si vendono nei due Negozi De Romanis via S. Panialeo n°. 56, e Corso n°. 250.*

De Mathaeis Prof. Giuseppe, Lettera sopra alcuni esperimenti fatti col solfato di chinina, ed altre medicine nella scuola clinica di Roma.

Di Bruto e dell'Usura, Dissertazione Oraziana, *in 8°, prez. cent. 75.*

Du Roi, Le Edifices antiques de Rome mesurés et dessinés tres exactement, colla traduzione italiana allato e annotazioni, e con note aggiuntevi dall'Avv. Fea, *nella Stamperia Camerale, prez. paoli 45 carta velina piccola, 60 in più grande.*

Efemeridi di Roma, *Pubblicato il Fascicolo XXII, con la descrizione del Carro inventato dallo scultore Ceccarini.*

— *Pubblicato il Fasc. XXIV, Opera periodica.*

*Le associazioni si ricevono al Gabinetto Letterario , Piazza di Sciarra n°. 232.*

Elementi di Storia ad uso delle scuole inferiori pubbliche e private d'Italia , *nuova edizione , divisa in dieci Tomi , le associazioni si ricevono da Gaetano Magozzi libraio Piazza di Passquino n°. 72, prez. bai. 20 il tomo.*

Esercizio divoto ad onore del gran Taumaturgo S. Vincenzo Ferreri , con i suoi miracoli , *presso Vincenzio Poggiali Stamp. Camerale.*

Fea Avv. Carlo Commissario delle antichità , socio ordinario , *Notizie sopra Raffaello Sanzio da Urbino , ed intorno ad altri artisti ec. in 8°, per Vincenzio Poggiali.*

Forni Lovis. Medicien piemontais , *Elemens de Physiologie de la nature , pr. bai. 80, per Salviucci.*

Giornale del Foro , *pubblicato fino al Fascicolo VII.*

Grazzini Francesco , *Orazioni alla Croce in 8°.*

Gregori Ab. Domenico Profes. di belle Lettere , *Poesie de' più celebri autori Inglesi tradotte in versi italiani , col testo a riscontro , con i pezzi scelti di Gray-Colins Dryden, Poope, Broom, Cowper, Colley , Cyber, Moor, Gay, Thomson , Vol. 1, per Salviucci.*

— *Scelta di Poesie de' più celebri autori inglesi da esso tradotte in italiani versi , Tom. 2°, cui aggiunto con altre poesie è l'assedio di Corinto di Lord Byron in due canti in ottava rima ,*

- con rame analogo, *prez. baiocchi 30 per gli associati, e 40 per gli altri, reperibile al negozio Salvini, via del Corso n° 246.*
- Guidetti Dot. Bartolommeo Cur. della Cat. di Livorno, il S. Rosario di M. SS., ossia considerazioni devote ec. dedicato a Mons. Cosimo de' Marchesi Corsi Auditore della S. R. Ruota, *per Puccinelli.*
- Lazarini Alexandri Romani sacros. basil. S. Mariae Transtiberinae Canon. SS. D. N. Papae, ac Scolis Apostol. Caeremoniarum Magistri ec. De vario Tintinnabulorum usa apud veteres Hebraeos, et Ethnicos, *Opera divisa in tre Volumi, adorna di tavole in rame a scudo 1 40, per Bourliè.*
- Lombardi Padr. M. G., Divina Commedia di Dante Alighieri, corretta, spiegata e difesa, con giunta di note de' migliori commentatori, e coi riscontri di famosi manoscritti non ancora osservati ec. *prez. paoli 15 romani, vol. secondo, per de Romanis.*
- Ciceronis Marci Tullii de Republica quae supersunt, Majo Angelo edente Vaticanae Bibliothecae Praefecto, *Esemplari dell'Opera: in tre diverse carte, ed a prezzi differenti, cioè in carta comune paoli 33, fina p. 37 1/2, velina p. 75, vendesi presso i due negozi de Romanis via S. Pantaleo n°. 56., è Corso n°. 250.*
- *Et in collegio Urbano apud Bourliaeum in 8°.*

*gr. di pag. 356, oltre lvi altre di dedica, e prefazione, con tavole in rame.*

Malio Michele, Traduzione in verso italiano dei Cantici e dei Salmi di David, *Vol. 2, prez. bacciocchi 40 per Vol., nel Novembre pubblicato il 3, Libreria Simonetti.*

Manzi Pietro, versione dal greco in italiano dell' Istoria dell' Impero dopo Marco, *Lib. VIII, in 8°, per de Romanis.*

Marrè Gaetano, Traduzione in toscano d' una Tragedia dell' inglese Home intitolata Duglas. Altra Tragedia d' anonimo intitolata Teano *edizione di Genova, si vendono paoli 3 per ciascheduna al negozio de Romanis al Corso.*

Maralti D. Ioannis Francisci Abb. Vallombros., *Flora Romana, Tom. 1 vendibile presso Salviucci ed Archini.*

Marini Marino Cameriere segreto di N. S. e Prefetto degli Archivi pontificii, Dissertazione col titolo Nuovo esame dell' autenticità dei Diplomi di Lodovico Pio, Ottone I e Arrigo II, sul dominio temporale de' Romani Pontefici, *per de Romanis.*

— Degli Aneddoti di Gaetano Marini, *in 4, per Lino Contedini.*

Marsuzi Gio. Bat. romano, la Regina Giovanna, Tragedia, *prez. paoli 5, presso Archini in via del Corso n°. 249, e Pio Cipicchia piazza di Sciarra n°. 323, per de Romanis.*

Martini Mous., Bibbia Santa volgarizzata , associazione alla medesima , *Si ricevono le associazioni da Vincenzio Poggioli ed Alessandro Cecchi Librai . Il n°. 33 è senza annunzio .*

Mordacchini Carlo , Compendio della vita del B. P. Cesare de Bus , *Si vende da Arcaini , Agazzi e Moschetti . Il ritratto si vende da Secondo Branchi incisore .*

— Notizie storiche della sagra Immagine di Maria detta di Montferrato, e suo Tempio in Roma nuovamente aperto , ed abbellito , *presso Pietro Aureli .*

Mecenate Raphaelis I. C, de casibus Caesaris Germanici, coniugisque Agrippinae, Commentarius , *apud Linum Contedini , in 8°.*

Norcia Francisci Advocati romani, Aegyptii iuris Specimen, *Romae excudebat Linus Contedini.*

Notizie per l' anno 1822 , Libercolo contenente quanto è relativo alla città di Roma , e allo stato Pontificio , *per Cracas .*

Passinati Pietro Vicentino , Monogrammaplocia ossia Opera delle cifre in ogni possibile aspetto alfabetico, in fine due tavole di scudi civili e belli-ci, disegnata ed incisa dal medesimo col preliminare ragionamento dell' Autore, e con altra tavola dimostrante la differenza che corre fra le cifre ideali e le simmetriche, *prez. L. 4, 40, legata alla rustica, si vende presso Monaldini, Scudellari , e d' Antonii .*

Petrucii Iosephi Interamnatis e Societate Iesu, et Vincentii Fugae romani selecta carmina. Accedunt epigrammata scholasticorum Soc. Iesu, ex *Typographia Iosephi Salviucci*, in 8°.

Pellegrina, Orazione al Popolo Veronese, ristampata dal Mordacchini. Il Commentario di medicina metodica razionale, di cui si legge il manifesto, ha incominciato ad uscire in Fano, per Burrotti.

Pomares Ab. Francesco Spagnuolo, Mappa geografica, in fogl. 6, 9, in carta reale, prez. paoli 12, ed unito altro Libretto per paoli 3. reperibili da Franzetti, o dall'Autore in piazza Morgana n°. 41.

Ratti Niccola, Lettera al Prof. Av. Fca Comm. delle Antichità, sul di lui parallelo di Giulio II con Leone X, per Puccinelli.

Ricciardi Dott. G. Saggio sopra li Solfati di Quinino e Cinconino, col nuovo metodo di prepararli ed Elenco degli ammalati così guariti, per Salviucci al Corso N°. 246.

Salvetti Philippi Timothei, de Patria Clementis XIV, pont. max. ad Ioanuem Baptist Bomba Epistola, in 4°. penes Bernardinum Olivieri.

Sebastiani Leopoldo, Storia universale dell'Industria dall'anno 1500 avanti l'Era volgare fino al 1819 dell'Era stessa, in 8°. con una carta topografica, per Bourlié.

Sestini B., La Pia leggenda romantica, per Aiani.  
Sisco Giuseppe, publ. Prof. e Direttore di clinica

chirurgica, Saggio dell' Istituto clinico romano di medicina esterna, *quinto, sesto e settimo anno scolastico*, 1820, 1821, 1822, *per de Romanis*.

Stera Raffaello già cattedratico dell' insigne romana Accademia di S. Luca, *Lezioni di Architettura civile, Vol. 1 con dedicatória, e prefazione in 8°*, *corredato di 14 tavole in rame, prez. paoli 10 romani, vendesi ne' negozi de Romanis e Salviucci*.

Tubilli Luigi Profes. nella Cappella Vaticana, *Collezione di composizioni musicali de' migliori Autori antichi e moderni ec. Le copie saranno nitide, corrette ed in buona carta scelta, prezzi discreti di convenzione preventiva, reperibili in via Parione n°. 26. primo piano ogni giorno ad un' ora pomeridiana*.

Venuti Ab. Ridolfino Presidente alle antichità di Roma, *Descrizione topografica delle antichità di Roma, con note dell' Archeologo Stefano Piale sulle nuove scoperte, scavi, ed opinioni de' dotti, edizione terza. Per opera di Pietro Piale si distribuiranno mensualmente 4 fogli di carattere e 4 fogli delle vedute in carta velina, gli uni e gli altri, a ragione di mezzo paolo l' uno, per il Contedini*.

Zurla Ab. Don. Placido, *Dissertazione sui vantaggi della Cattolica Religione derivati alla Geografia e scienze annesse, recitata il di 23 Maggio p. p. nell' Accademia della Religione Cattolica, dalla*

*stamperia di Propaganda, e si vende da Bourliè, prez. bai. 30.*

## TORINO

Bertini Dot. Bernardino, *Idrologia minerale, ossia Storia di tutte le sorgenti minerali note finora negli stati di S. M. il Re di Sardegna, corredata di alcune nozioni generali sulle medesime, e di un manuale pratico ad uso dei medici, e degli ammalati, in 8° di pag. 346, per Carlo Bocca libraio di S. A. Serenissima il Sig. Principe di Carignano.*

Boucheroni Caroli, *De Iosepho Vernazza Albensi, Typis regis.*

Collezione di Classici greci con traduzione latina e commento, *Programma, per la vedova Pomba e figli.*

Elza, *Novella del secolo XIII, per Chivio e Mina.*

Franchi di Pont Conte Giuseppe, *la Moabitide, Poema, seconda edizione riveduta dall' Autore, a cui si unisce il cantico, la Morte di Seila, in 8°, ivi.*

Gallerone Giuseppe Antonio, *le Tristezze di Ovidio Nasone ridotte in prosa italiana, in 12° Tomi VII, prez. L. 1 25.*

Memorie della R. Accademia di Torino, *Classe di Scienze fisiche e matematiche, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Tom. XXV in 4° con figure, per la Stamperia Reale.*

- Ovidii P. Nasonis Opera omnia ex recentione Petri Burmanni, *Tomus primus et secundus, ex Typis Viduae Pomba et filiorum, Vol. 2 in 8°.*
- Paganini Dot. Pietro, della maniera di fondare, dirigere e conservare un Istituto balneo-sanitario, con osservazioni cliniche induttive sopra la malattia ec., *in 8° di pag. 375, per la Stamperia Reale.*
- Paroletti Modesto, Storia di Hann e della bella Gulpene.
- Pendola Agostino Genovese, Maria Stuarda, Tragedia *in 8° di pag. 96, prez. L. 2, per Chivio e Mina.*
- Propertii Sexti Aurelii Carmina quae extant, ex recentione C. T. Kuinoel, *Tom. 1 in 8°, ex typis viduae Pomba et filiorum.*
- Rolando L. Prof. di notomia nella R. Università di Torino, Cenni fisico-patologici sulle differenti specie di eccitabilità, sull'irritazione e sulle potenze eccitanti, debilitanti, ed irritanti, coll'aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione, e produzione del calor naturale, *in 8°.*

### TRENTO

- Barbacovi Con. Francesco Virgilio, della necessità della Religione alla conservazione della società umana.

### TRIESTE

- Sestini, Descrizione delle Medaglie greche del mu-

seo del Sig. Carlo Fontana, *in 4° con sei tavole in rame.*

## VENEZIA

Barzellotti Dottor Giacomo Profes. di medicina nell'I.

R. Università di Pisa, Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti, Tomo I contenente il Tomo primo della medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti ne' Governi d' Italia, *prima edizione veneta conforme all' ultima pisana, con aggiunte e correzioni dell' autore in 8° piccolo, e terza edizione, per Pietro Milesi.*

Biografia universale antica e moderna, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni, *Vol. 4, in 8°, per Giov. Batista Missaglia*

Cicognara Con. Leopoldo Presidente dell' Accademia delle belle arti di Venezia, Orazione in morte del Marchese Antonio Canova, letta il giorno delle sue esequie nella sala di detta Accademia, *in 8°.*

Falier Giuseppe, Memorie per servire alla vita del March. Antonio Canova, *in 8° per Alvisopoli.*

Fontanella Francesco, Rudimenti della lingua greca, *in 8°, per Giuseppe Molinari.*

Foscolo Ugo, Poesie, *nuova edizione con aggiunte, per Alvisopoli.*

- Lacepede, Opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita, e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, *prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni in 8° Vol. xxvii, prez. L. 11 66.*
- Levi Mosè Giuseppe, Dot. in medicina e filosofia, membro del Veneto Ateneo, Saggio teorico-pratico sugli aneurismi interni, *premiato coll'accessit della R. Accademia Napoletana, in 8°, per Francesco Andreola.*
- Maier Andrea Veneziano, Discorsi due della lingua comune d'Italia, e della storia fiorentina di M. Benedetto Varchi. Si aggiunge una lettera sulla conoscenza che avevano gli antichi del contrappunto, ed un'appendice al Galateo di Mons. della Casa dello stesso autore, *per Pietro Milesi.*
- Monico Iacopo, Orazione letta in Possagno ne' solenni funerali d'Antonio Canova il di 25 Ottobre 1822, *in 8°.*
- Moschini Giov. Antonio, Traduzione dell'Istoria dell'Impero di Russia del Consigliere Karamsin, *in 8° Vol. vi, prez. L. 4 83.*
- Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere, ed arti, *in 16°, per Pietro Milesi.*
- Paravia Pier Alessandro, Notizie intorno alla vita di Antonio Canova, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere, *in 8°.*
- Piato d' Agnolo Allori pittore fiorentino cogno-

minato il Bronzino, per la prima volta pubblicato, in 12°, per *Parolari*.

Quadri Antonio Segretario dell' I. R. Governo, e socio corrispondente del Veneto Ateneo, Otto giorni a Venezia, parte seconda, in 16°, per *Francesco Andreola*.

Rosini Profes. Giovanni, Canto funebre ad Antonio Canova, in 8°, prez. cent. 75.

Stancovic Can. Pietro, dell' Anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte, e di alcune epigrafi e figuline inedite dell' Istria, con VIII tavole, in 8° per *Giuseppe Picotti*.

Talia G. B., Saggio di Estetica, in 8°.

## VERONA

Flora Veronensis quam in Prodromum Florae italicæ septemtrionalis exhibet Cirus Pollinius *Vol. 1*, in 8°, con prefazione ( *II e III ed ultimo estratto con due tavole* ), per la Società tipografica.

Maffei Cav. Andrea, due Sonetti ed una Canzone, Visioni in morte di Bartolomeo Lorenzi, per *Romanzini*.

Orti Girolamo, Poesie, edizione accresciuta, per la Società tipografica editrice, *Vol. 1* in 8°, pag. 265 col ritratto dell' Autore, prez. L. 3 50.

Pindemont Ippolito, Traduzione dell' Odissea di Omero, per la Società tipografica editrice, Vol. 1, p. 360, in 8°, col ritratto del traduttore, prez. L. 4 30.

Pollini Ciro medico e chirurgo, Elogio di Antonio Manzoni Prof. di chirurgia, scritto per commissione dell' Accademia d' agricoltura, commercio ed arti di Verona, letto nella solenne adunanza del 18 aprile 1822, in 8° col ritratto, per la Società tipografica.

Zamboni Ab. Giuseppe uno de' quaranta della Società italiana delle scienze, Profes. di fisica sperimentale, e matematica nel I. R. Liceo di Verona, e membro di varie accademie, Trattato sull' Elettromotore perpetuo, diviso in due parti *Parte I* in 8°, con figure, per l' Erede Marlo.

## VICENZA

Fusinieri Ambrogio, Trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio e descrizione d' una curva algebrica singolare, *Fasc. unico*, per la *Tipografia Parise*.

---

N. B. Nell' Opera *Monumenti Etruschi*, Ser. 1, p. 551, not. 5, si è accennata una *Diatriba* come inserita nel presente Tomo. Questa sarà pubblicata nel successivo.

INDICE 31

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO TOMO

DELLA

NUOVA COLLEZIONE

DI OPUSCOLI E NOTIZIE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

---

**I**NTRODUZIONE . . . . . pag. 1

SCIENZE

RADDI *Giuseppe*, Memoria di alcune piante esculenti del Brasile, e principalmente di una nuova specie di Solano a frutto edule . . . . . p. 5

LETTERE

BALDELLI BONI *Conte Gio. Batista*, Saggio d' Antichità primitive, lib. II. . . . . p. 55

— Del Culto di Zoroastro, o Religione dei Persiani . . . p. 489

— Riflessioni Storiche sopra Sanconiatone . . . . . p. 540

CARDINALI *Clemente*, Nummi unciales aerei musaei Borgiani descripti . . . . . p. 26

CIAMPI *Cav. Prof. Sebastiano*, Osservazioni intorno ai moderni sistemi sulle Antichità etrusche, con alcune idee sull' origine, uso, antichità ec. de' Vasi dipinti, volgarmente

- chiamati etruschi , proposte all' occasione di illustrare un  
 Vaso di Girgenti . . . . . , . . . . p. 371
- INGHIRAMI *Cav. Francesco*, Cenni storici della vita e opere dell'  
 Abate Luigi Lanzi . . . . . p. 546
- Scritti a stampa del medesimo . . . . . p. 562
- Estratto del ragguglio del Sig. Zannoni sulla storia Mila-  
 nese scritta dal Cav. Carlo de' Rosmini Roveretano . p. 49

### BELLE LETTERE

- INGHIRAMI *Cav. Francesco* , Due sonetti inediti di Dante Ali-  
 ghieri tratti dal codice CLXXXVI della Biblioteca pubblica  
 di Perugia , e ridotti a miglior lezione dal Prof. Gio. Ba-  
 tista Vermiglioli . . . . . p. 478
- Le Lodi della S. Teologia sotto nome di Beatrice , cavate  
 dalla Commedia di Dante , e distribuite in cinque sonetti  
 dal P. L. L. D. C. D. G. S. L. U., cioè Padre Luigi Lan-  
 zi della Compagnia di Gesù , Socio Letterario Umbro. p. 481

### BELLE ARTI

- LANZI *Ab. Luigi*, *Antiquario dell' R. Galleria di Firenze*, No-  
 tizie circa la scultura degli Antichi e i vari suoi stili,  
 aggiuntevi alcune annotazioni dell' Editore . . . . p. 291

### BIBLIOGRAFIA

- CATALOGO di supplemento dei Libri nuovi pubblicati in Italia  
 nel 1820 e 1821, e non riportati nel Tom. II di questa  
 Nuova Collezione . . . . . p. 572
- LIBRI pubblicati in Italia nel 1822 . . . . . p. 575

FINE DEL TOMO TERZO  
 E DELL' ANNUE DISTRIBUZIONI  
 DEL MDCCCXXII

# INDICE DELLE TAVOLE

*annesse a questo terzo tomo*

---

---

<i>Solanum Gilò</i> . . . . .	<i>Ved. pag.</i>	8
<i>Arachis Hypogaea</i> o Mundubì del Brasile. . . . .		ivi
<i>Glicine subterranea</i> o Mundubì d'Angola. . . . .		ivi
Antichi monumenti esibiti come segue		
Tavola I. . . . .		312
II. . . . .		296
III. . . . .		ivi
IV. . . . .		313
V. . . . .		314
VI. . . . .		328
VII. . . . .		318
VIII. . . . .		305
IX. . . . .		312
X. . . . .		ivi
XI. . . . .		ivi
XII. . . . .		ivi
XIII. . . . .		ivi
XIV. . . . .		317
XV. . . . .		324
XVI. . . . .		357
XVII. . . . .		318
XVIII. . . . .		339
XIX. . . . .		316
Vaso dov'è rappresentato un fatto Bacchico o di Licurgo. . .		465

# INDEX

ANNEX A

.....	1
.....	2
.....	3
.....	4
.....	5
.....	6
.....	7
.....	8
.....	9
.....	10
.....	11
.....	12
.....	13
.....	14
.....	15
.....	16
.....	17
.....	18
.....	19
.....	20
.....	21
.....	22
.....	23
.....	24
.....	25
.....	26
.....	27
.....	28
.....	29
.....	30
.....	31
.....	32
.....	33
.....	34
.....	35
.....	36
.....	37
.....	38
.....	39
.....	40
.....	41
.....	42
.....	43
.....	44
.....	45
.....	46
.....	47
.....	48
.....	49
.....	50
.....	51
.....	52
.....	53
.....	54
.....	55
.....	56
.....	57
.....	58
.....	59
.....	60
.....	61
.....	62
.....	63
.....	64
.....	65
.....	66
.....	67
.....	68
.....	69
.....	70
.....	71
.....	72
.....	73
.....	74
.....	75
.....	76
.....	77
.....	78
.....	79
.....	80
.....	81
.....	82
.....	83
.....	84
.....	85
.....	86
.....	87
.....	88
.....	89
.....	90
.....	91
.....	92
.....	93
.....	94
.....	95
.....	96
.....	97
.....	98
.....	99
.....	100



85.621841



